APOSTOLO - DIPLOMATICO - GUERRIERO

IL VENERABILE

P. MARCO D'AVIANO

CAPPUCCINO

PP. Luigi Antonio da Porrentruy ed Ernesto Maria da Beaulieu dello stesso Ordine

Traduzione dal Francese di un Padre Cappuccino della Provincia Veneta

Tipografia Francescana
PADOVA - 1921

VENERABILE PADRE MARCO D'AVIANO

(Da un quadro che si conserva nel Convento dei Cappuccini di Padova)

APOSTOLO - DIPLOMATICO - GUERRIERO

IL VENERABILE

P. MARCO D'AVIANO

CAPPUCCINO

PP. LUIGI ANTONIO DA PORRENTRUY

ED ERNESTO MARIA DA BEAULIEU

DELLO STESSO ORDINE

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI UN PADRE CAPPUCCINO DELLA PROVINCIA VENETA

PADOVA

TIPOGRAFIA FRANCESCANA

1921

Cum opus, cui titulus est: *Vita del Venerabile Padre Marco d'Aviano*, ab Adm. Rev. P. Ernesto Maria a Beaulieu, Provinciae Nostrae Tolosanae Moderatore compositum, a duobus Theologis Ordinis Nostri fuerit recognitum et approbatum, facultatem facimus ut typis mandari valeat, si iis, quorum interest, ita videbitur, et servatis aliunde de jure servandis.

In quorum fidem praesentes manu propria subscriptas et sigillo Officii Nostri munitas damus.

Romae, ex Curia Nostra Generali, die 8 januarii 1921.

Fr. Melchior a Benisa
Proc. et Comm. G.lis

NIHIL OBSTAT

Tolosæ, 18 decembris 1920.

Cavallera censor deputatus.

IMPRIMATUR

Tolosæ, die 20 decembris 1920.

E. Dubois, V. G.

NIHIL OBSTAT

Carolus Salotti, S. Cons. Adv.,
S. R. Congr. Adsessor.

VISTO, nulla osta alla stampa

Padova, 25 Nov. 1921

C.o Giuseppe Perin
cens. eccles.

AL CORTESE LETTORE

Invitato dai miei Superiori a volgere nel nostro italico idioma questa Vita del Ven. PADRE MARCO D'AVIANO, ben volentieri vi accondiscesi.

Il Ven. Padre Marco è una fulgida gemma dei Minori Cappuccini della Provincia Veneta a cui ho la ventura di appartenere, e nacque nelle terre di quel Friuli dove io pure ebbi i natali. Doppio motivo perciò di prestare, con tutta buona volontà, il mio debole contributo all'opera di glorificazione di un mio così grande ed illustre Confratello e quasi concittadino. Devo soggiungere però che più che tutto a ciò m' indusse la viva fiducia che questa versione, letta da molti, possa schiudere la via ad un felice avvenimento, ardentemente desiderato da tutti gli ammiratori e devoti del Venerabile Padre.

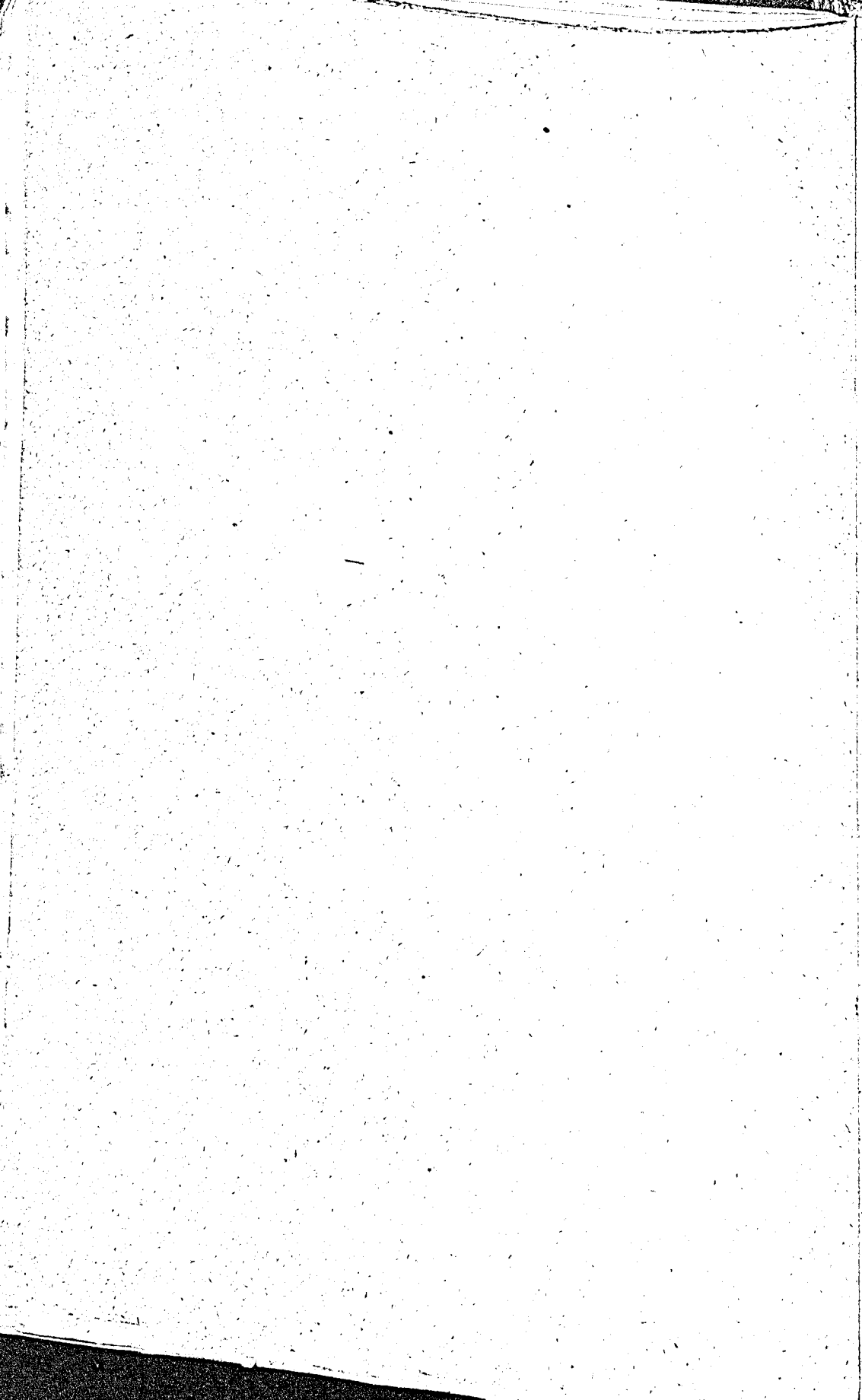
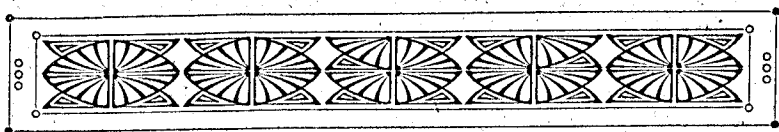
Egli, che tanti prodigi ha operati durante il suo terreno pellegrinaggio, possa ispirare ai Lettori di questa Vita, che fossero oppressi da qualche fisica o morale infermità, il pensiero di ricorrere ancora fidenti alla sua intercessione, ora resa certo più potente nel Cielo.

I novelli prodigi schiuderanno così più facilmente la via alla più bella delle sue glorificazioni, a quella appunto che forma il voto di tante anime buone, cioè di vederlo tra breve annoverato solennemente dalla Chiesa di Dio nell'Albo dei Beati.

Con questo fervido desiderio io depongo ai piedi del Ven. Servo di Dio l' umile fiore della mia povera fatica.

Si degni egli di accoglierlo benignamente dal Cielo e, in compenso, far discendere anche nel mio petto un po' di quell' ardore celeste che rese lui così caro a Dio e agli uomini e meritevole della gloria immortale.

Padova, 21 Novembre 1921.

IL TRADUTTORE.

INTRODUZIONE

La *Vita del Padre Marco d'Aviano,* che noi presentiamo al pubblico, avrebbe dovuto essere scritta da lungo tempo. Questo grande religioso, nel nostro Ordine dei Frati Minori Cappuccini, è la figura forse la più distinta, a cagione della diversità dei teatri sui quali si esercitò la sua azione e dell'importante ufficio che fu chiamato a compiere contemporaneamente nella Chiesa e nello Stato, discendendo dalle cime della contemplazione per dare ai popoli la parola di vita, seminando lungo i suoi passi tanti miracoli che i cronisti rinunciano ad enumerare, impiegandosi al tempo stesso a pacificare i popoli, a consigliare gl'imperatori ed i principi, ad arringare ed a condurre i soldati sui campi di battaglia, e a riportarvi, per la virtù della santa Croce, una grande vittoria che salvò la cristianità.

Un frate che diviene, nella politica, un saggio consigliere, e, sui campi di battaglia, un grande guerriero, quale scandalo per lo spirito protestante e filosofico, che prevaleva in Europa al momento della liberazione di Vienna! Non potendo attaccare l'uomo di Dio, la cui umiltà e tutte le altre virtù s'erano manifestate dovunque, gli storici di quell'epoca finsero d'ignorarlo.

Vi fu bensì una relazione manoscritta delle sue opere e delle sue gesta, redatta dal Padre Cosmo da Castelfranco, suo compagno e suo confidente, ma l'ammirazione è iperbolica, e, benchè giustificata, fa temere esagerazioni e parzialità nocive alla storia. D'altra parte quella relazione non fu mai stampata.

Essa fu pertanto la sorgente principale della documentazione di una storia del Padre Marco, pubblicata nel 1798 dal P. Fedele da Zara, la quale è da lungo tempo esaurita e oggi irreperibile. Il compito politico del P. Marco vi è d'altronde appena abbozzato, limitandosi l'autore a celebrare le virtù del suo eroe ed a seguirlo nelle sue predicazioni attraverso il nord dell'Italia. La storia ne diviene incompleta e la fisionomia del P. Marco assolutamente falsata.

Fuori della sua famiglia religiosa, l'eroe di Vienna era dunque universalmente dimenticato e misconosciuto; e, nei racconti della battaglia, e in qualche estratto delle lettere di Sobieski, lo si intravvedeva appena aggirarsi in mezzo ai soldati, promettendo la vittoria al re di Polonia al mattino dell'attacco, e felicitandolo alla sera per averla riportata.

Il modo con cui Sobieski parla alla sua “cara Marietta„ di questo P. Marco, mostra che egli era ben conosciuto, che aveva libero accesso presso di lui. Chi era dunque questo personaggio? Si sapeva che era un Cappuccino, e l'erudizione dei sapienti era soddisfatta.

Quando furono celebrate, nel 1883, le feste del centenario della liberazione di Vienna, si ristamparono delle relazioni del tempo, si tolsero dalla polvere degli archivi degli scritti particolari, e specialmente la corrispondenza attiva tra l'Imperatore Leopoldo e il P. Marco. La figura del Cappuccino incominciava ad uscire dall'ombra.

Fu allora che un religioso dell'Ordine, il P. Luigi Antonio da Porrentruy, pensò di scriverne la storia. Egli dava alla luce in quel tempo, dall'editore Plon-Nourrit, quella bella vita illustrata di S. Francesco d'Assisi, che fu, si disse, la più bella opera della celebre casa editrice, e quella in ogni caso che ebbe un esito maggiore.

Il P. Luigi Antonio, giovane seminarista, prima di entrare nell'Ordine, era stato professore dei figli della contessa d'Appony a Vienna. Egli aveva potuto visitare, nella chiesa dei Cappuccini, presso le sepolture reali, la tomba del P. Marco d'Aviano. La sua attenzione, in modo speciale, era stata attirata sopra le cose che interessavano l'Austria e la sua capitale; e, divenuto Cappuccino, il suo amore per l'Ordine gli faceva desiderare pel P. Marco la notorietà a cui ha diritto in tutto il mondo.

Il suo progetto però non ebbe un principio di esecuzione che nel 1899, quando, Definitore Generale con residenza a Roma, in un suo soggiorno a Brescia, dove ricercava documenti intorno alla vita della beata Maria Maddalena Martinengo, la Provvidenza gli fece scoprire, nel tempo stesso, dei dati assai preziosi sul P. Marco.

D' allora moltiplicò le sue ricerche, intraprese dei viaggi, seguì in certa guisa il religioso diplomatico e guerriero, nel suo vasto itinerario, e riportò dalle sue spedizioni un cumulo di manoscritti.

Quando morì, il 28 marzo 1912, aveva scritto la prima parte della *Vita del P. Marco*, un volume che giungeva sino all' assedio di Vienna. Altri due volumi, nel suo pensiero, dovevano seguire il primo, tutti arricchiti di abbondanti illustrazioni.

Noi abbiamo conservato rispettosamente la sostanza di quella prima opera, ma abbiamo dovuto abbreviare di molto la relazione, per ridurre l' opera completa ai limiti ragionevoli che, in mancanza d' altro, ci sarebbero oggi imposti dalla crisi della carta e dal regime delle restrizioni.

Prima di morire, il P. Luigi Antonio aveva avuto la gioia di veder introdotta la causa del P. Marco. Egli vi aveva anche discretamente lavorato, di concerto col Patriarca di Venezia, l' Eminentissimo Cardinale Sarto, che doveva poi divenire Sua Santità Pio X.

E ci ricordiamo della commozione profonda da noi provata quando il Santo Padre, ai cui piedi ci eravamo inginocchiati, ci pose la mano sul capo, per benedirci, dicendoci quanto gli stava a cuore l' esito di questa causa di cui aveva già firmati parecchi processi.

La conversazione condusse sulle labbra del gran Papa quello che noi abbiamo creduto essere una profezia.

« Per beatificare il P. Marco, ci diceva, abbisognerebbero dei miracoli. Egli che tanti ne fece durante la vita, non si affretta di fare dopo la morte quelli che sono reclamati dalle nostre Congregazioni.

— Santissimo Padre, la beata Giovanna d' Arco non ne aveva fatti di più; e, quando Vostra Santità ha risolto di glorificarla, ella ne ha compiuti di assai grandi.

— Ah! la beata Giovanna, sospirò il Pontefice, non ha

ancor fatto quello che io le domando. Il mio miracolo, per me, sarebbe..... i Francesi, i Francesi.... Avete compreso? „.

Ah! sì, certamente, il senso di quella frase interrotta non ci era sfuggito, ma oggi lo comprendiamo ancor meglio, avendo veduto accorrere a Roma, per la solenne canonizzazione della nostra grande eroina, le delegazioni ufficiali della Francia, il personale delle due ambasciate e settantuno dei nostri parlamentari, come per ringraziare santa Giovanna di un duplice miracolo, che dovrebbe far esultare nella loro tomba le ceneri di Pio X: la vittoria della Francia e il suo ritorno alla casa del Padre di famiglia, a Roma, centro della cristianità, da cui un eccesso di febbre settaria l'aveva allontanata.

Riserva forse Iddio al suo servo, il P. Marco d'Aviano, in favore di altre nazioni o della stessa Francia, dei miracoli di questo genere?

In ogni modo, sembra che i suoi postumi destini siano, come quelli di Giovanna d'Arco, intimamente legati al cammino degli avvenimenti politici.

Incoraggiati dalle preziose benedizioni di Roma noi ci eravamo messi all'opera e la *Vita* era terminata, sottoposta alle necessarie approvazioni, stava per essere stampata, quando scoppiò la grande guerra che arrestò il lavoro, paralizzando la vita normale. Il P. Marco che prese parte a tante guerre, anche dopo morte si trovava in balìa della guerra.

Il libro dovette aspettare e ciò fu cosa provvidenziale.

La grande conflagrazione che a poco a poco si estendeva sul mondo intero non era, nel suo principio, che una fase di quella grande lotta tra la Francia e i popoli del Nord, nella quale il celebre Cappuccino aveva al suo tempo compiuto un ufficio così attivo; una conseguenza della rivalità tra i nostri Re e la Casa d'Austria, che, precisamente al tempo del Padre Marco, sembrava giunta al suo periodo più acuto.

Gli avvenimenti odierni sono contenuti in germe in quelli che la nostra opera ci sforzava a studiare; per conseguenza, quei fatti medesimi che costituiscono in gran parte la trama della storia del P. Marco, si rischiaravano di più viva luce, e divenivano più facili a comprendersi. Dall'esperienza della guerra moderna, ahimè, così dolorosa! la nostra opera avrà dunque guadagnato, e sarà divenuta, a due secoli di distanza, un libro di attualità.

Possano le nazioni che sospirano dopo la pace, comprenderne alfine le condizioni, che sono: la giustizia, la carità, cioè le virtù che Gesù Cristo ha predicate e fate regnare sulla terra. Col ritorno sincero alla religione cristiana, quante catastrofi sarebbero evitate, qual êra novella di prosperità si aprirebbe per il mondo!

È questa la lezione che sgorga dalla vita del P. Marco, consigliere di Principi, che, ricacciata la barbarie dei Turchi, allontanato il pericolo protestante, voleva unicamente il regno di Dio, non cessando di ripetere all' Imperatore nelle sue lettere. "Io non sono che rettitudine e semplicità ed ho in orrore la politica „.

Con questa semplicità egli fece pertanto la migliore delle politiche, perchè fu prima di tutto un vero religioso, un apostolo pieno di zelo, in una parola, come lo si vedrà ad ogni pagina di questo libro, un uomo di Dio.

Noi l'abbiamo scritto primieramente per bene ed edificazione delle anime, che sempre guadagnano col mettersi in contatto con gli eroi della virtù, che Roma reputa degni di studio e dei giudizi che precedono gli onori degli altari.

Religioso esemplare, tutto animato degli ardori serafici che infiammavano lo stesso S. Francesco, apostolo d' uno zelo che consuma, sempre in cerca di anime sui terreni più disparati, nelle città e nelle campagne, alla corte e all' armata, egli apparve come un modello completo che le anime contemplative non meno che i missionari più zelanti, possono studiare con profitto, cercando d' imitarlo, perchè, nonostante la sua fulgida aureola di soprannaturale, egli è sempre umano ed accessibile, e continua ad esercitare, dopo la morte, quell' ascendente che aveva acquistato sopra i suoi contemporanei e ché gli permise di compiere opere così grandi a gloria della Chiesa.

Havvi poi un' altra categoria di sacerdoti che può trovare di che edificarsi dal P. Marco, a cui la Provvidenza diede una missione così singolare: questa sono i cappellani militari.

Si è chiesto talvolta da qual santo essi potessero cercare un patrocinio speciale e furono fatti diversi nomi. Noi crediamo però, e quelli che leggeranno questa storia ne converranno certamente, che non si possa trovare un patrono meglio appropriato a questo ufficio, per la sua missione e per la sua vita, dell' eroe di Vienna, che fu al fronte e sulla breccia, in

quella celebre battaglia, come era stato nelle trincee del Kahlemberg, e che, durante otto anni, in una serie di campagne, fu cappellano in capo delle armate imperiali, prendendo parte ai consigli di guerra dei capi, esortando i soldati, e rendendoli valorosi e intrepidi crociati, per la difesa dell' Europa e per l' umiliazione della Mezzaluna.

Ma era anche nostro scopo di rimettere in luce la grande figura del P. Marco rimasta sino ad oggi nell' ombra, di rivelare così una gloria ignorata del nostro Ordine dei Cappuccini, di ristabilire a suo riguardo la verità storica.

E per certo, entrando in questo dominio, abbiamo fatto un'opera che esorbita il piano ordinario delle vite dei servi di Dio.

In primo luogo crediamo essere questo un lavoro storico che noi presentiamo al pubblico, con lettere e documenti alla mano, aggiungendo un considerevole contributo alle cose già conosciute, rivelando fatti dimenticati o ignorati, gettando su gli uomini e sulle cose della fine del secolo decimo settimo e del principio del decimo ottavo una nuova luce, che per qualcuno riuscirà abbastanza inaspettata.

Non è forse cosa inusitata il poter noi da questi documenti di fonte straniera ed anche ostile sostenere due tesi favorevoli alla Francia e che, specialmente prima del 1914, quando l' erudizione tedesca dettava, anche in casa nostra, tutte le sentenze sarebbero apparse inverosimili? Ed è anche singolare che queste tesi si svolgano in un libro che non dovrebbe avere altro scopo se non l' edificazione dei lettori!

I. L' accessione di Francesco I. o di Luigi XIV al trono imperiale, così sovente tacciata di pretensione intollerabile, di smisurata ambizione, sarebbe stata in realtà un bene per l' Europa e per la Chiesa, perchè avrebbe unite la Francia e l'Austria, avrebbe soppresse le rivalità delle due nazioni, o almeno le avrebbe diminuite, impedendo così una moltitudine di mali che hanno sin d' allora oppressa l' Europa.

II. Il pericolo protestante, alla fine del secolo decimosettimo, fu più minaccioso del pericolo turco. Questo non fu acuto che ad un certo momento, causa l' imprevidenza, l' incuria, i disordini dell' amministrazione dell' Impero.

Come ipnotizzata alla vista della Mezzaluna, la Germania lasciò ingrandire e svilupparsi il pericolo eretico e, quando lo riconobbe, non era più tempo di combatterlo e di arrestarne il

cammino, che giunse sino ad annientare il santo Impero romano cattolico, per fondare sulle sue rovine l'egemonia d'un Impero luterano.

La Francia, che credette buona cosa di conservare allora, pel bene delle missioni, buoni rapporti coi Turchi, non merita dunque maggiori rimproveri, per questa politica, dei Principi tedeschi, che sostennero, forse senza volerlo, ma assai efficacemente, gl' interessi protestanti, mentre Leopoldo I. contribuiva, per ambizione, alla fondazione del regno di Prussia.

Queste rivelazioni, pur essendo poste a fianco della storia d'un pio personaggio, missionario e taumaturgo, non sono meno interessanti, e noi confessiamo di esservici soffermati volentieri, lasciando parlare soprattutto gli avvenimenti e spiegando in gran luce le lettere e le relazioni rimaste sin qui all'ombra degli Archivi di Vienna, di Venezia, di Roma e di altre cancellerie che si occuparono del P. Marco ed ebbero rapporti con lui.

Osiamo dunque sperare che la nostra opera non sarà letta soltanto dai cristiani ferventi e dagli amici del soprannaturale che vi troveranno un campo abbondante per le loro pie osservazioni, ma anche dagli storici, dagli eruditi, dai critici, avidi di raccogliere dei dati che crediamo nuovi, per poter esaminare, in favore della nostra nazione, qualche pagina di storia, che la passione settaria aveva oscurata, snaturata, falsificata.

Avremo così la gioia d'aver scritto un libro che sarà utile alle anime e le edificherà mettendole dinanzi ad un grande modello, e al tempo stesso darà soddisfazione ai sapienti e agli amici della storia. Una volta di più, lavorando per la causa sacra di Dio e della religione, avremo servito ad una seconda causa, che un cuore di cattolico e di religioso non disgiunge mai dalla prima, quella del patriottismo.

Come lo stesso P. Marco, così virtuoso, così soprannaturale, e al tempo stesso così devoto all'Imperatore, noi siamo prima per Iddio e vogliamo la sua gloria; poi siamo pei nostri fratelli, pel bene pubblico, per la nostra nazione, di cui cerchiamo di difendere gli interessi e di rivendicarne l'onore, tanto più che qui si tratta della pura verità.

“La pura verità„, il P. Marco la servì in tutta la sua vita, opponendola spesso alla politica e mettendola al di sopra del suo riposo.

Possiamo noi averla servita come lui, rivelando le meraviglie di Dio nella sua anima e la sublimità delle sue virtù; mostrando al tempo stesso come, in un' ora decisiva della storia, egli contribuì con la sua intrepida energia a salvare il mondo e la civiltà cristiana; come infine, intorno a questi avvenimenti che riempiono la fine del secolo decimosettimo, la politica della Francia e la figura del suo Monarca che tanto si cercò di diffamare, appariscono giustificati e vendicati.

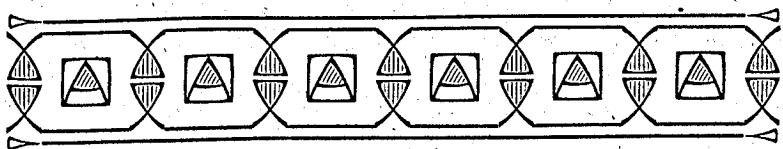
È il castigo della politica ed il trionfo della verità, a cui dall' alto del cielo applaudiscono senza alcun dubbio i due eroi della battaglia di Vienna che il nostro racconto mostrerà così uniti: il re Sobieski, riconoscente alla Francia, in nome della Polonia liberata, e il P. Marco d'Aviano riconciliato con essa.

Oyarzun, Guipuzcoa, 4 ottobre 1920
festa del N. P. S. Francesco.

FR. ERNESTO MARIA DA BEAULIEU
O. M. C.

PROTESTA

In conformità al Decreto di Urbano VIII dichiariamo, circa i fatti narrati nella vita del P. Marco d'Aviano, di sottomettere sin d' ora i nostri giudizi a quelli della santa Chiesa Romana, di cui siamo figli obbedienti e devoti.

GLI AUTORI.

OPERE CONSULTATE

Processus beatificationis et canonizationis servi Dei P. Marci ab Aviano. Romæ, 1912.

Notizie storiche concernenti l'illustre servo di Dio Padre Marco d'Aviano, compilate dal Padre FEDELE DA ZARA, divise in due tomi. Venezia presso Simone Occhi. (Introduzione in data 1797).

Corrispondenza epistolare tra Leopoldo I, Imperatore, ed il P. Marco d'Aviano, cappuccino, dai manoscritti originali tratta e pubblicata da ONNO KLOPP. Graz, lib. Styria, 1888.

Lettere inedite del P. Marco d'Aviano, scritte negli anni 1682-83 all'Ecc.mo Signor Conte Francesco della Torre, ambasciatore imperiale a Venezia. 1893.

Secondo Centenario della Liberazione di Vienna dall'Assedio dei Turchi (1683-1883). Ricordi storici raccolti da FILIPPO LANCELLOTI, principe di Lauro, Roma, tip. Cuggiani. 1883.

Authentisirter Begriff des Wunderthätigen Glaubens Heyl-würkenden Seegens und auf solche Benediction von Gott ertheiller Beneficien und erfolgten vilen Wundersamen Begebenheiten des Gottseligen P. Marci de Aviano Capuciner-Ordens Predigern. Auss dess Hochiourdigsten Fürsten und Herrn, Herrn Johann Christoph, Bischoffen zu Augspurg dess H. Röm. Reiches, Fürstens Guädigistem Befelch legitime examinirt und aldann in offenen Druck gegeben.

DURCH FRANTZ WILHELM AYMAIR. J. U. D. Protonot. apost. Hochfurstl. *Rath und Fiscalen mit Erlaubniss der Obern nicht Nachzudrücken.* Augspurg, gedruckt bey Simon Betzschneider, 1681.

Apologia di honore per il Rev.do religioso e devoto Padre Marco d'Aviano cappuccino, data in luce in ossequio della amata e infallibile verità. I. O. (Traduzione dal tedesco, stampata da SEBASTIANO HAUSSER (1682).

P. Marcus von Aviano. Ein rettungsengel in scheverer zeit hebensbild, von M. Heyret. Klagenfurt, 1900.

Per la solenne ricorrenza del secondo Centenario della liberazione di Vienna. Appunti storico-morali del D.r Don Giovanni Chelmecki, deputato al Parlamento dell' Impero Austro-Ungherese. Roma, tip. edit, Romana, 1883.

Vita di Leopoldo I Imperatore, scritta da Constanzio Roncaglia della Cong. della Madre di Dio. In Lucca, MDCCXVIII, per Leonardo Venturini.

L'Ungheria Compendiata dal Sig. Co. Ercole Scala e novamente ristampata. In Modena. Stamp. Degni, 1686.

Historia della Vita di Carlo V. Duca di Lorena e di Bar., generalissimo delle truppe imperiali, da Gio. Birlic Nolano, presso Conzatti e Batti. In Venezia, 1699.

Le P. Marc d'Aviano. La délivrance de Vienne en 1683. Voyage de Marc d'Aviano dans les Pays-Bas en 1681, par Ernest Rembry, chanoine honoraire de Bruges. Extrait de la Revue: *Précis historique, 1884.* Bruxelles, Wromant, 1884.

Deuxième Centenaire de la délivrance de Vienne par Jean Sobieski, 1683, 12 septembre 1883. Extrait du *Bulletin littéraire et scientifique de l'Association des anciens élèves de l'École polonaise.*

Michele Faloci Pulignani. *Varietà bibliografica pel secondo Centenario della liberazione di Vienna*, 1683-1883. Estratto dal periodico *La Rassegna Italiana* del 15 settembre 1883. Roma, tip. edit, romana, 1883.

P. Hilaire de Barenton. *Un Thaumaturge au dix-septième siècle: Le P. Marc d'Aviano.* Extrait des *Etudes franciscaines.* Couvin, maison Saint-Roch.

P. Édouard d'Alençon, archiviste général. *Les Petits-fils du grand Roi.* Documents inédits. Paris, Œuvre Saint-François d'Assise, 1900.

Histoire de Pologne, avant et sous le roi Jean Sobieski, par M. de Salvandy, de l'Académie française. 2 vol. Bruxelles, Wouter et C.ie, 1841.

Lettres du Roi de Pologne Jean Sobieski à la Reine Marie-Casimire, pendant la campagne de Vienne, traduites par M. le Comte Plater, et publiées par N. A. de Salvandy. Paris, Michaud, 1826.

Sobieski et la mission de la Pologne, par le Baron Kervyn de Volkaersbeke. Lille, Société de Saint-Augustin. MDCCCXCII.

Études sur l'Autriche. Le Kahlemberg. Notes de voyage et d'histoire, par Joseph Roy. Lyon, Dizain, 1883.

Histoire de Jean Sobieski, roi de Pologne, par l'abbé Coyer. 3 vol. in 8. Varsavie et Paris, chez Duchesne, 1741.

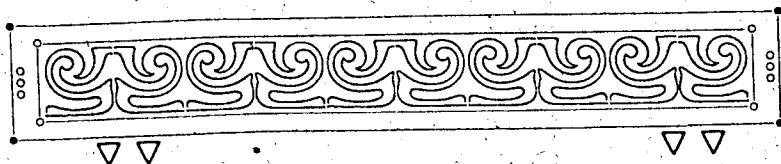
Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum. Rivista mensile che si stampa a Roma. (Passim ad *Documenta antiqua).*

INDICE

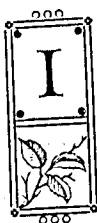
ERRATA — CORRIGE

Pag.	linea	*invece di*	*leggasi*
12	3	al qual	al quale
17	(titolo)	(1665-1667)	(1665-1676)
56	13	pittosto	piuttosto
116	25	di lui	di lei
124	40	maggiormente.	maggiormente,
185	25	abbisognesse	abbisognasse
194	20	seguenti che seguirono	che seguirono
201	(titolo)	(1681)	(1682)
210	24	dell'Austria.	dell'Austria?
211	41	coma	come
216	15	nell'at- attesa	nell'attesa
218	4	predicava	prediceva
263	7	l'apostolato	l'apostolo
285	31	si avvicina	si avvicinava
292	35	e perchè conosceva	perchè conosceva
305	20	causa che	causa per cui
307	10	che poterono	che potevano
308	38	nella mente	nella sua mente
323	35	vostro augustissimo	nostro augustissimo
333	19	se gli imponeva	si gli imponeva
350	24	possedeva in un	possedeva un
368	38	che gli valsero	che gli valse

PRIMA PARTE

L' APOSTOLO E IL TAUMATURGO

CAPITOLO I.°

Preparazione provvidenziale

(1631 - 1665)

L viaggiatore che percorresse oggi il nord dell'Italia, quelle contrade così fiorenti e così prospere, difese dai contrafforti delle Alpi e che schiudono le loro ridenti vallate ai zeffiri dell'Adriatico ed al sole del Mezzogiorno, proverebbe una impressione di ben viva tristezza, alla vista delle rovine accumulate da una recente invasione.

Terre deserte, perchè, gli abitanti le abbandonarono in fretta, in un momento di panico violento, villaggi distrutti e rovine fumanti, colline sventrate dalle esplosioni, foreste abbattute o abbruciate, campi solcati da trincee forse ancora ripiene di rottami e di cadaveri o miseramente franate; quale devastazione deve presentarsi allo sguardo, in quel Friuli così pittoresco, in quella regione dove sorgono le cittadine di Aviano, di Pordenone, di Roveredo, su quelle rive del Tagliamento e della Piave, fiumi che ora acquistarono una nuova pagina di celebrità mondiale!

Nel tempo in cui incomincia la nostra storia, quella stessa regione si trova al domani di una simile calamità, di una invasione di Turchi, i quali non discendono dalle montagne, perchè le Alpi hanno sempre opposto loro una insormontabile barriera, e l'eroe che sta per nascere, contribuirà a tenerveli sempre lontani; ma che risalendo dal mare, da un punto sopra

Venezia, dove il pascià Iskander è riuscito a sbarcare le truppe, si avanzano verso il Nord, seminando dappertutto il terrore e la strage.

Come ora, la Piave è la linea di arresto dell'invasione. Venezia rimane sempre l'indomabile città, mai violata e sempre minacciante la Mezzaluna; ma, sui primi pendii delle montagne, cento e ottantadue città o villaggi sono distrutti, diecimila cristiani trascinati in schiavitù, dappertutto si vedono rovine, desolazione, macerie fumanti, in mezzo alle quali appariscono delle ossa per metà calcinate, e che verranno pietosamente raccolte, senza seppellirle, quasi a conservare, con la vista di esse, una santa collera contro l'infedele, congiunta al desiderio della rivincita.

Stante la somiglianza dei fatti, come si può ommettere, dopo la recente invasione, di rievocare il ricordo dell'invasione mussulmana avvenuta al tempo di Bajazet II, e come introdursi in modo meglio appropriato e più logico a descrivere le gesta di un eroe che passò la sua vita nel combattere i turchi?

Tanto più che queste due invasioni, avvenute a parecchi secoli di distanza, sono unite da un vincolo misterioso, mentre la Provvidenza ha fatto dell'una la replica dell'altra, il coronamento, in certa guisa, dell'opera di Marco d'Aviano, poichè alle presenti distruzioni segue la grande vittoria del 1919 che segna la rovina, la sconfitta, la fine definitiva, sia religiosa che politica, della potenza dei turchi.

Fra i colpiti dalla barbara invasione di Bajazet va annoverata una giovane sposa la quale, condotta in schiavitù e caduta a Costantinopoli in potere di un pascià, fu chiusa in un harem con tanta segretezza, da non poter mai dare sue notizie.

La si credeva morta e suo marito era già passato a seconde nozze, quando l'infelice, essendo riuscita a fuggire, riapparve al paese nativo.

Si comprende facilmente l'emozione prodotta da tale ritorno. Era un romanzo vissuto, tragico, il cui ricordo si conservò lungamente nella regione, custodito particolarmente nella famiglia dei Cristofori a cui apparteneva l'eroina, e della quale sarebbe sorto un vendicatore.

Il capo della casa era allora Marco Cristofori, ragguardevole persona di Aviano, a cui un atto parrocchiale dà il titolo di Illustrissimo. Ciò che ancor rimane della casa paterna, rivela però che, prima di una decadenza che si sa essere stata recente, la famiglia doveva annoverarsi tra le principali e più ricche della città.

Tutto fa credere che appartenesse a quella classe di borghesi, arricchiti col commercio e allora così numerosi nei dominii della serenissima Repubblica di Venezia.

Dio, che avea predestinato uno de' suoi membri all'alta missione di comparire alle corti e di parlare dinanzi ai principi, lo preparava così da lontano, all'acquisto di una educazione che soltanto la nascita e la consuetudine possono offrire nell'età giovanile, in un ambiente favorevole agli usi del mondo e di ciò che si chiama il buon gusto, la nobiltà, la distinzione dei modi.

Certamente per ragioni del suo commercio, Marco Cristofori aveva abitato per qualche tempo nella vicina città di Pordenone, che gli aveva dato la sposa, una patrizia, per nome Rosa Zannoni; ma egli era ritornato presto ad Aviano sua patria.

Questa cittadina, adagiata graziosamente tra i primi monticelli sparsi ai piedi delle Alpi carniche, è oggi un capoluogo della provincia di Udine, nel Friuli, e conta circa undicimila abitanti.

Il primo frutto del matrimonio del Cristofori fu una bambina, Catterina Anna; a questa, cinque anni più tardi, seguì il maggiore dei figli, di cui scriviamo la storia, poi, nel 1643 e nel 1645, altri due fanciulli, Angelo ed Antonio.

Il secondo di questi figli, che doveva illustrare la famiglia, fu battezzato il giorno stesso della sua nascita, 17 novembre 1631, dal degno Arciprete di Aviano, Ermenegildo de Gregori, che gli impose i nomi di Carlo-Domenico.

La benedizione di Dio posava sopra il neonato, e un prodigio stupendo, simile a quello di cui furono favoriti i suoi due gloriosi patroni e con i quali egli già acquistava una somiglianza, illustrò la sua culla.

La fiaccola accesa di S. Domenico e la luce che circondava il palazzo dei Borromeo alla nascita di S. Carlo, parvero irradiare, una notte di Natale, il volto del fanciulletto addormentato.

Rosa Zannoni, donna assai positiva e poco credula, imbarazzata per quella luce che dava al suo cherubino una così dolce aureola, volle dapprima attribuirla ad una causa naturale, e non fu se non dopo reiterati esperimenti e attente ricerche che ella dovette riconoscere che il prodigio veniva dal Cielo. Tremante di commozione, ritornò appresso della cara culla sempre illuminata, s'inginocchiò per adorare i disegni di Dio, forse già intravvedendo i grandi destini del fanciullo di benedizione.

Al domani, la felice madre, incapace di trattenere la sua gioia, s'affrettava di correre a Pordenone per narrare a Marietta Zannoni, sua vecchia madre, e a sua sorella Elisabetta, vedova del conte Francesco Perro, il segno straordinario con cui il cielo aveva visitato la sua casa. Quelle due signore, in una deposizione giuridica e con giuramento, affermarono di aver udito dalle labbra stesse della felice madre la narrazione del prodigio.

Intorno all'infanzia del servo di Dio non conosciamo altro che questo fatto di cui egli stesso, in una delle sue lettere all'imperatore Leopoldo I, ne fa menzione, assieme a quello di un istitutore del villaggio che gli faceva scuola ad Aviano.

Questo particolare non è privo di grazia. Egli cita una sentenza, scritta in forma di quartina sulla lavagna su cui allora s'insegnava a leggere, e la cui cadenza doveva facilmente imprimersi nella memoria dei fanciulli.

Ama Dio e non fallire.
Fa pur bene e lascia dire.
Lascia dire a chi lo vuole.
Ama Dio di buon cuore.

In questi versi era tracciata una bella linea di condotta e Carlo Cristofori, imprimendola sopratutto nella sua anima, ne faceva già la regola di sua vita.

« La pietà, scrive il suo biografo, il P. Cosmo da Castelfranco, che fu per venti anni il suo inseparabile compagno e il confidente dei suoi più intimi secreti, era innata in questo fanciullo, é prevenne l'età della ragione. La sua compassione per i poverelli era così viva, che per essi si privava dei dolci che a lui sovente venivano dati. Nulla eguagliava l'orrore che a lui ispirava il peccato, se non forse l'amore istintivo per la purità, e la cura con la quale fuggiva, anche da lontano, tutto ciò che avesse potuto offuscarla. Io, che a più riprese ho ascoltato la sua confessione generale, posso attestare che egli non perdette mai la grazia di Dio, e che entrò nell'eternità con la sua innocenza battesimale ».

Ma vi ha un sentimento che dovette scolpirsi profondamente nel cuore del fanciullo sin dalla sua prima età. Benchè le testimonianze su questo argomento siano deficienti, non faremo però fatica a completarle.

Il ricordo dei Turchi, che un secolo prima avevano invaso la breve pianura di Aviano, l'abbiamo già detto, era sempre assai vivo nella cittadina. Un avvenimento di questo genere lascia delle traccie profonde, se ne parla con terrore e l'im-

maginazione dei fanciulli, nutrita da quei terribili racconti, rimane vivamente impressionata.

Ciò doveva accadere certamente anche al giovane Cristofori, il quale, giocando con i suoi piccoli compagni, aveva potuto vedere non di rado i guasti prodotti dall'invasione, la vecchia chiesa di recente restaurata, l'antico e fortificato castello in rovina, le ossa calcinate sparse tra le macerie. In famiglia egli udiva narrare la strana e drammatica storia che, per lungo tempo, aveva fatto sventolare sopra la casa come un funebre velo, e che al suo tempo conservava ancora una aureola di leggenda.

In quella atmosfera che noi non facciamo fatica a ricostruire, Dio, che lo destinava alla lotta contro i Turchi, formava già la sua anima, e il fanciullo doveva intendere nel suo cuore questo appello, ancora vago, ma che dippoi doveva precisarsi e divenire la sua vocazione speciale.

Non se ne può dubitare quando si pensi al posto grande che i Turchi occuparono nel suo pensiero in tutti i momenti solenni della sua vita, e in modo speciale nella sua fuga dal collegio di Gorizia e che ora stiamo per narrare.

La posizione sociale dei Cristofori era tale che essi riputavano un dovere il dare ai loro figli una più larga istruzione, una più completa educazione di quella che poteva darsi ad Aviano, dove il buon maestro dalle sentenze rimate, già citato, diveniva in breve insufficiente.

Ora, non molto lontano, nella città di Gorizia, i Padri della Compagnia di Gesù avevano aperto un collegio. La rinomanza dell'educazione impartita da quei santi religiosi, il buon successo che essi riportavano dappertutto, fecero sì che il loro istituto addivenisse ben presto uno dei più conosciuti e dei più fiorenti della regione. Quando Marco Cristofori giudicò che suo figlio maggiore fosse atto ad approfittare delle loro lezioni, egli lo condusse a quei maestri.

Bisogna confessare che questi non conobbero a bella prima il tesoro che inviava loro la Provvidenza. Carlo Cristofori, umile, timido, stava nascosto volentieri. D'altra parte egli non era uno di quelli allievi brillanti che apprendono a colpo d'occhio, sia pure superficialmente, quanto viene loro insegnato. La riflessione, la maturità che usava nello studio, lo facevano passare per uno spirito lento, e i suoi maestri, che molto l'amavano per la sua angelica pietà, pei suoi modi dolci ed affabili, obbligati forse dal gran numero degli studenti a procedere nell'insegnamento con una certa rapidità, non ebbero verso di lui quella pazienza che sarebbe stata necessaria.

Avvenne che il fanciullo si perdette d'animo, la sua fisionomia, così aperta e così franca, sembrò velarsi ad un tratto da una preoccupazione di cui serbava il segreto. Egli non era stato mai troppo espansivo, ma allora, non trovando al suo fianco un confidente, un consigliere che avesse potuto illuminare il suo spirito, divenne più chiuso, quasi silenzioso, impenetrabile.

Non era difficile il comprendere che una crisi stava preparandosi in quell'anima di adolescente. In qual modo si sarebbe risolta?

A Gorizia, come in tutti i Collegi, le passeggiate erano in onore. E' cosa al tutto necessaria infatti, per rompere la monotonia delle giornate assorbite nella fatica dello studio, di concedere alle membra che si sviluppano, degli esercizi salutari, e poter così ricreare lo spirito con le fatiche del corpo. Perciò, in quelle passeggiate all'aria aperta, in quelle escursioni attraverso alla campagna, la sorveglianza diveniva meno attiva, la libertà più grande. Il buono spirito nondimeno che la Compagnia di Gesù alimenta nelle sue case, previene tutti gli abusi ed impedisce le stravaganze.

Un giorno però la confidenza dei maestri fu tratta in inganno e furono rese vane le loro precauzioni. Al ritorno dalla passeggiata un allievo manca all'appello. Carlo Cristofori, colui che per la sua condotta esemplare e per la sua grande pietà tiene da sè lontano ogni sospetto, non è rientrato coi suoi condiscepoli. Questi l'hanno veduto, si sono intrattenuti ed hanno giocato con lui, poi è scomparso. Si erano accorti del suo aspetto preoccupato, ma, d'ordinario sempre grave e serio, nessuno aveva dato importanza alle rughe della sua fronte, alla tristezza dei suoi occhi.

Si è forse smarrito? Gli è sopraggiunto un qualche accidente? Si fanno tutte le supposizioni, ma a nessuno viene al pensiero che quel ragazzo modello abbia potuto fuggire.

Perciò, temendo una disgrazia e presi da vive apprensioni, i Padri mandano dei servi a cercarlo ed essi medesimi vanno in traccia di informazioni. Si fruga per i boschi, si esplorano i burroni, si interrogano i passanti, si chiama ad alte grida, ma invano: il giovane è irreperibile.

Mentre lo si va cercando in tal guisa, egli è già lontano dal suo collegio, e sta eseguendo un disegno già prestabilito; il suo cammino è diretto verso le nazione dei Turchi che egli vuol convertire alla fede, felice se potrà ottenere nella sua impresa la palma del martirio.

In lui, che non si sentiva inclinato allo studio delle lettere,

germogliò una novella vocazione, alimentata dai ricordi ricevuti nel suo paese natio.

Così santa Teresa, nell'età giovanile, fuggiva col fratello Rodrigo dalla sua casa e dal suo giardino, dove aveva costruito i suoi eremitaggi, per andarsene verso le terre dei Mori. Così S. Francesco salpava il mare, abbandonando le sue nascenti istituzioni, per presentarsi al sultano d'Egitto e predicargli Gesù Cristo.

Nel modo di procedere del giovane Cristofori, vi ha qualche cosa e della grandezza d'animo della figlia dei cavalieri di Castiglia e degli ardori serafici di colui che presto lo accoglierà nel numero dei suoi discepoli, nella famiglia dei Frati Minori.

Senza riflettere alle inquietudini mortali causate dalla sua assenza, lo scolaro, animato dalla nobile ambizione che pervade il suo cuore, affretta il passo, e rinunciando anche al riposo della notte, alla fine del secondo giorno arriva alla città di Capodistria. Spossato dalla fatica, va a chiedere ospitalità al Convento dei Cappuccini.

Con piena confidenza egli batteva a quella porta, poichè la casa dei Cristofori ad Aviano era l'ospizio dei religiosi di San Francesco. La sua famiglia, secondo l'uso degli italiani, possedendo la lettera di affigliazione, era come imparentata con l'Ordine. In quell'umile conventino era dunque in casa sua e in una maniera più vera ancora di quella che egli si immaginava.

Il Padre Guardiano, al quale fu tosto presentato, il Padre Policarpo da Vicenza, conosceva assai bene la sua famiglia. Fece perciò al fuggitivo la più affettuosa accoglienza. Presso di lui il giovane trovò non soltanto il riposo e le cure che richiedeva il suo corpo estenuato da due lunghe giornate di digiuno e di marcia forzata, ma sopratutto il consiglio e la luce che gli erano ancora più necessari.

Egli potè aprire il suo cuore, rivelare le sue aspirazioni che erano la cagione della crisi per la quale passava la sua anima e che si scioglieva in quella strana odissea.

Il prudente superiore, edificato quanto sorpreso nell'ascoltare questa confidenza, non fece fatica a risolvere il caso come lo richiedeva la saggezza.

S'affrettò ad assicurare la famiglia ed i maestri di Gorizia; poi, siccome l'esperienza dimostrava che la vita del collegio non conveniva affatto al giovane Cristofori, lo fece ricondurre a' suoi genitori.

Era su altro terreno che egli doveva misurarsi coi Turchi.

La Provvidenza lo conduceva quasi per mano all'incontro di questi infedeli; ma, essendo che le vie di Dio sono d'ordinario secrete e remote, il giovane fuggitivo del collegio, sognando viaggi attraverso l'Adriatico e sbarchi fantastici sulle terre del Sultano, era ben lungi dal supporre che riposandosi, dopo la sua scappata, in un convento di Cappuccini, era giunto al termine.

Egli dovè serbare un grato ricordo dell'accoglienza ospitale ricevuta, e il suo cuore riportare una impressione incancellabile di quel chiostro povero ed austero, sotto il quale aveva spaziato con le sue riflessioni, di quel santuario privo di ornamenti, ma tutto impregnato di soave devozione, dove la tempesta del suo animo s'era calmata, della grave salmodia di quei religiosi che l'aveva immerso in una gioia sì dolce.

Veramente egli aveva ivi passato le ore decisive della sua vita: San Francesco l'aveva colto nei suoi lacci.

Sia però perchè cercava di lottare contro le interiori attrattive, sia perchè istruito da una prima esperienza, non voleva ora seguire troppo alla leggera l'impulso del cuore, egli rimase ancora al secolo per due anni. Le grandi cose che voleva porre in esecuzione, le meditava, le pesava e procurava, prima di intraprenderle, di misurare le sue forze. Il lungo indugio che pose a fare i primi passi, ci fa ritenere come non improbabile la supposizione, che incontrasse degli ostacoli.

Nessuna vocazione ne va esente, sopratutto quando da questa vocazione dipende una serie di opere straordinarie per il bene della Chiesa e per la salute delle anime.

Ma la grazia di Dio agiva con una forza sempre più grande e l'anima del fanciullo aveva già appreso a nulla rifiutarle. Sicuro della divina chiamata, Carlo Cristofori non esitò e, questa volta, lo si vide, non più come pellegrino, ma come postulante riprendere la via del Convento dei religiosi Cappuccini.

Senza dubbio egli aveva fatto questa scelta, perchè la sua natura ardente, generosa, avida d'immolazione, trovava là delle austerità speciali: la povertà sofferente, il disprezzo assoluto del mondo; ma anche perchè vedeva effettuato, nel passato come nel presente di quest'Ordine, l'ideale che la sua immaginazione non cessava di accarezzare, quello del missionario, del conquistatore di anime, dell'apostolo avido di sacrifici e zelante sino al martirio.

Lo zelo che aveva trasportato San Francesco di là dai mari, sulle rive dell'Oriente e dell'Africa, per convertire il Sultano, vi gettava sempre le sue vive fiamme, e Carlo Cristofori, che ne sentiva di simili nella sua anima, diceva a se stesso che il

suo posto era già segnato in quelle armate di veri discepoli del Serafino di Assisi.

Ammessovi dal Provinciale, Padre Luigi da Verona, prese la via di Conegliano, dove si trovava il noviziato, e il 21 novembre del 1648, egli mutava la divisa del secolo col saio francescano.

Carlo-Domenico Cristofori, per meglio dimostrare che diveniva un uomo nuovo, prendeva pure in quel giorno un nuovo nome, il nome di Marco che doveva illustrare e la sua famiglia e la sua patria e l'Ordine che l'aveva ricevuto nel novero dei suoi figli. E' con questo nome che noi da qui innanzi lo chiameremo.

Marco era il nome di suo padre e il nome del grande Evangelista, che è il patrono della città e degli Stati di Venezia. La Repubblica, per accogliere le reliquie di San Marco, portate da Alessandria, aveva costruito, nel cuore della città e sulla riva del mare, il più bello dei suoi santuari, tempio nazionale cui ogni secolo arricchiva coi trofei di qualche novella vittoria. Sotto la sua volta scintillante di mosaici dorati e di pietre preziose avevano risuonato le mille e mille volte gli accenti della supplica e del dolore, come quelli dei più solenni atti di ringraziamento.

Ornato di quelle opime spoglie, strappate al nemico e poste così in salvo per la civiltà, il monumento appariva quale una visione d'Oriente sotto il cielo d'Italia, luogo santo, dove palpitava l'anima nazionale, dove tutto le rammentava la sua storia e le sue glorie, tempio della sua riconoscenza a Dio di cui aveva così valorosamente servito la causa, mentre che il Leone di S. Marco, portato esso pure dalle spiagge del Levante, sembrava, sulla laguna, la minaccia perpetua dell'Evangelista contro la barbarie che deteneva i Luoghi Santi.

Da quelle spiagge erano già partite tante spedizioni, tanti gloriosi condottieri, i quali avevano scritto il nome di Venezia a caratteri d'oro a Malta, a Rodi e su tutte le sponde del Mediterraneo, come vi avevano scritto il nome della Francia i Giovanni de Lavalette ed i Villiers de l'Isle d'Adam.

Un novello eroe sorgeva a continuare l'opera di quegli illustri capitani, sebbene su altro teatro, legando il suo nome ad una delle più grandi vittorie che la potenza cristiana abbia riportato sui Turchi.

Il nome di S. Marco e l'ombra del Leone di Venezia, presso del quale egli cresceva, lo predestinavano alle brillanti conquiste.

In quel novello Marco, nascosto nell'oscurità di un novi-

ziato e che nessuno ancora può rivelare agli uomini, il demonio ha riconosciuto un atleta e indovinato il formidabile avversario che un giorno scuoterà le porte del suo regno; perciò si sforza, sin dai primordi della sua carriera religiosa, di investirlo con terribili colpi. Con abile mossa vuol troncare quella vocazione, per lui così minacciosa. Il giovane, come lo vedremo durante tutta la sua vita, era di complessione delicata e debole di salute. Questo stato, nell'ora in cui doveva decidere del suo avvenire, diveniva per lui la sorgente di esagerati timori, di penosa tentazione, di cui soltanto coloro i quali da una fisica impossibilità sono tenuti lontani da un ideale ardentemente desiderato, possono comprendere il tormento. L'energia della sua volontà moltiplicherà senza dubbio le sue forze, ma sarà ciò sufficiente per portare i pesi d'una regola austera, di molteplici privazioni, di continue penitenze? Piuttosto che vedersi condannato, dopo qualche sforzo, a mitigazioni e dispense, piuttosto che divenire un religioso incompleto, piuttosto che perdere le proprie forze e trovarsi inetto ad ogni lavoro, inutile a sè, al chiostro ed al mondo, non sarebbe meglio, mentre il passo decisivo non è ancor fatto, di ritornare indietro e vivere nel mondo? Terribile questione in cui la coscienza sembra impegnata e il cuore perplesso; dubbio crudele che il povero novizio, così attaccato alla propria vocazione e così desideroso di fare la volontà di Dio, non sa affatto risolvere.

La sua anima avvolta nelle tenebre è come una fragile barca sbattuta furiosamente dai venti e che si vede egualmente esposta, sia che corra verso l'alto mare, dove la tempesta sembra soffiare con maggiore violenza, sia che si diriga verso la spiaggia, tutta erta di scogli minacciosi.

Quanti novizi inesperti hanno conosciuto queste crudeli perplessità, questa sottile tentazione! Un incoraggiamento, una parola affettuosa bastarono talvolta a ridare loro la pace e la sicurezza.

Ma per agguerrire l'anima di Fr. Marco abbisognava una prova più dura e più lunga. Egli invece non soltanto non trova intorno a sè questo soccorso, questa luce che gli avrebbe ridato la gioia, ma Dio permette che la tentazione, da cui è afflitto, prenda, per così dire, corpo ai suoi occhi. Questo dubbio che lo tormenta e che non osa di confidare neppure al suo Padre Maestro, temendo che provochi il suo licenziamento, se lo ode esprimere brutalmente in faccia. Per di più, quella parola che gli penetra l'anima, è più che l'espressione di un dubbio, è una sentenza, un decreto che sembra definitivo. Un

religioso, eccesivamente severo, poco atto a conoscere gli uomini e che d'altra parte non aveva la missione di esporre il suo giudizio, pronuncia davanti a lui queste parole che, ahimè!, rispondevano troppo ai timori e alle segrete preoccupazioni del giovane: « Voi non sarete mai religioso. Voi non siete buono da nulla ».

Bisogna anche dire, che alla sua innata debolezza, il novizio univa un altro difetto che sembrava rivestire un carattere di gravità in un Ordine povero i cui membri sono abituati per tempo a servirsi da se stessi e adattarsi ad ogni sorta di piccoli lavori materiali, lavatura, cucitura, coltivazione dell'orto. Fr. Marco andava soggetto a frequenti distrazioni e perciò soggiaceva assai spesso a qualche disgustoso accidente che lo riempiva di confusione. Visibilmente pareva inetto ad ogni ufficio e non sembrava che potesse supplire a tale inettitudine con la facilità degli studi, la prontezza della intelligenza. Soltanto degli occhi esercitati, avvezzi a riconoscere delle vere qualità, molte volte nascoste dalla timidezza o dalla modestia, potevano comprendere ciò che quella intelligenza possedeva, in compenso, di assennatezza e di forza.

Queste deficienze del novizio erano anche compensate dalla sua ardente pietà e dalla sua esemplare virtù, qualità che agli occhi del suo Padre Maestro, uomo di esperienza e ben ispirato dal cielo, coprivano ampiamente le lacune, d'altronde secondarie, e, a suo giudizio, più apparenti che reali.

Ma il povero novizio scoraggiato non vedeva se non l'ostacolo che il demonio e la sua propria immaginazione esageravano a piacere, mostrandoglielo quasi insormontabile.

Avrebbe egli dovuto veder chiudersi davanti a sè le porte della vita religiosa, essere cacciato da quel noviziato in cui aveva trovata la pace, rigettato nel mondo come un miserabile rifiuto? Ma allora la sua vita sarebbe stata spezzata e diverrebbe ormai inutile e senza scopo. Ciò valeva la perdita di tutte le sue speranze, forse il principio della sua infelicità e la rovina della sua anima! Per comprendere tutta la vastità del suo dolore in faccia ad una prova di questo genere, bisogna conoscere con qual ardore un'anima pura e nobile si attacca al suo Ordine, al suo abito, alla sua Regola.

Il buon Fr. Marco versa dapprima in secreto abbondanti lagrime; poi la preghiera apporta un po' di calma nel suo cuore e gli dà il coraggio di recarsi alfine ad ascoltar la parola decisiva, poichè egli sapeva dove trovare la luce.

Ripieno di ansie, temendo di udire confermata dalle labbra del Padre Maestro la sentenza brutalmente espressa da un re-

ligioso senza che ne avesse avuto il mandato, si presenta al direttore della sua anima, a questo Padre che egli amava, ed al qual nulla aveva nascosto dopo il suo ingresso nella casa di Dio.

Il P. Bernardo da Pordenone, destinato alla formazione dei novizi, era affezionato in modo speciale al figlio di Rosa Zannoni, sua compatriotta, non soltanto perchè conosceva ed amava la sua famiglia, ma perchè, da vero Padre Maestro, aveva penetrato i secreti di quell'anima, e intuiva tutti i tesori che racchiudeva e che Dio avrebbe più tardi rivelati in modo così glorioso.

Il suo sorriso, le sue parole di incoraggiamento furono simili al raggio di sole che dissipa la tempesta. Fin dalle sue prime parole, Marco era assicurato. Vedeva l'insidia tesagli dal demonio e usciva vittorioso dalla tentazione. Non doveva perdersi di coraggio, ma benedire Iddio che l'aveva guidato al porto, e prepararsi a rispondere al suo appello, nel vicino giorno della professione, con una offerta totale di se stesso.

Mercè questo incidente, Fr. Marco aveva anche potuto fare un po' di esperienza intorno agli uomini, tra i quali, come il suo divino modello, sarà sino alla fine dei suoi giorni un segno di contraddizione, innalzandolo gli uni sino alle stelle, gli altri non desistendo dalle loro critiche, anche di fronte ai suoi più evidenti trionfi.

Dio permette che i suoi migliori servi siano talvolta misconosciuti, contrariati e anche non di rado perseguitati, e a tal fine lascia loro o dei difetti esteriori che i Santi, non curandosi di piacere al mondo, non pensano a correggere, oppure, come a Fr. Marco, una certa inabilità, dei casi di poco felice riuscita, che servono ad umiliarli ed anche come di contrappeso agli onori che essi ricevono. La loro virtù vi trova perciò una salvaguardia, e la loro santità, invece di perdere vi acquista un novello splendore.

Il pio novizio, ammessovi dalla Comunità, conscia delle virtù di lui, pronunciò i suoi voti il 21 novembre 1649, nella festa della Presentazione della SS.ma Vergine, consacrandosi come Lei al servizio del tempio e dell'altare.

Irreprensibile durante il suo noviziato, l'ardente giovane fece di questa professione il punto di partenza di una nuova vita di fedeltà alla Regola e di progresso nella virtù, elevandosi sempre più ad un'altezza che non doveva conoscere nè scoraggiamenti, nè debolezze. Egli non venne mai meno alle prese risoluzioni, nè si vide mai che si arrestasse o si ritirasse dal cammino della virtù. Si poteva già dire di lui, come del di-

vino Maestro, esemplare sublime del cristiano e del religioso, che cresceva in età ed in sapienza, davanti a Dio ed agli uomini, perfezionandosi egli senza interruzione a grado a grado, secondo che l'età gli permetteva di meglio conoscere ciò che esigeva da lui la vocazione religiosa, e le forze fisiche si sviluppavano, rendendolo più atto a proseguire le ardue ed austere vie, verso le quali si sentiva possentemente attirato.

Per il nuovo professo era giunta l'ora di incominciare gli studi della filosofia e della teologia; ma quando apparve la lista dei chierici che dovevano esservi ammessi, non senza stupore, si vide che il suo nome non vi figurava. I superiori avevano preso, senza dubbio, troppo alla lettera ciò che per una diffidenza esagerata Fr. Marco diceva di se stesso, intorno alla sua difficoltà di applicarsi allo studio. Fors'anche, vedendo il suo amore per la vita nascosta, per la contemplazione nella solitudine e nel silenzio, avevano voluto favorire queste felici disposizioni, ponendo, senza saperlo, le basi d'una perfezione che doveva rendere la vita del P. Marco tanto più fruttuosa quanto lo era stato nel suo principio, più umiliata e nascosta in Dio.

Nella vita di questo servo di Dio, noi avremo agio di osservare ben sovente questa aspirazione della sua anima verso il silenzio e la vita interiore, la sua intima avversione al tumulto, alle faccende e anche allo stesso ministero esterno.

Sono queste le anime che Dio sceglie per le grandi imprese. Egli può slanciarle in mezzo al mondo, perchè sono premunite contro tutti i pericoli e vi passano, come in mezzo ad una fornace, purificandosi sempre più. Inoltre nella loro umiltà egli trova una leva possente ed un mezzo per far risplendere le sue glorie, e nel tempo stesso una salvaguardia allo strumento prescelto. Il P. Marco passerà in mezzo agli onori senza risentire per un istante le attrattive della vanagloria; la sua vita si svolgerà in una azione incessante, sui teatri più agitati, nelle occupazioni più assorbenti e in mezzo a tanto strepito l'anima sua si terrà sempre raccolta e immersa nella preghiera.

La missione che lo attendeva, esigeva, nei disegni di Dio, questa segreta preparazione, e gli dava un tratto di rassomiglianza col Salvatore stesso, il quale, dopo il silenzio di Nazareth, inaugura il suo ministero col ritiro sulla montagna.

Al futuro apostolo però occorreva una formazione intellettuale, voluta da S. Francesco pei suoi discepoli, e che certamente i superiori aveano divisato di fargli impartire più tardi. Il passaggio per Conegliano di un eminente religioso,

il P. Fortunato da Cadore, che doveva poi divenire Generale dell'Ordine, fu l'occasione di cui si servì Iddio per affrettare quel momento. Intravedendo forse gli alti destini riservati da Dio a quel giovane religioso così umile, fece insistenza al P. Provinciale affinchè permettesse a Fr. Marco d'incominciare senza indugio gli studi.

In quella novella carriera, sin dai primi giorni, egli guadagnò il cuore del suo lettore, il P. Antonio da Trento che, stupito nel vedere, sotto apparenze così austere, tanta modestia, tanto candore e tanta grazia angelica, aveva preso il vezzo di non designarlo se non col nome: il buon Fr. Marco, facendo sentire in questo termine affettuoso qualcosa di ciò che proviamo quando lo applichiamo all'Autore di ogni bene, chiamandolo il buon Dio.

Il buon Fr. Marco! Egli meritava questo nome perchè possedeva veramente l'insieme delle virtù che fanno l'uomo buono, giusto, amato ad un tempo da Dio e dagli uomini.

Ma anche là, in quella casa di studii, davanti agli ardui problemi della filosofia e della teologia, si osservò in lui quella medesima lentezza di spirito, che aveva tanto afflitto i suoi maestri del collegio di Gorizia. La sua difficoltà, il suo imbarazzo si trovavano forse ancor più aggravati dal fatto che il suo spirito era distratto, assorto in una contemplazione che interamente lo dominava.

E' impossibile ingannarsi, quando si conoscono le azioni grandi da lui intraprese e compiute, quando si leggono le sue opere e le sue lettere. La parte di Dio vi è grande senza dubbio, ma tutto non si può attribuire a miracolo; la divina Provvidenza non è prodiga di questo mezzo, il quale è sempre una eccezione, anche nella vita dei Santi, e non è dato in modo permanente. Ordinariamente Dio si serve di istrumenti e di mezzi naturali, ai quali dà le qualità e i doni necessari per renderli atti alla missione loro riservata.

Gli uni prescelti all'insegnamento brillano per la loro sapienza; gli altri chiamati all'apostolato avranno il dono della eloquenza; i superiori avranno la prudenza, e la grazia divina non interverrà che per perfezionare le doti della natura e per renderle più efficaci.

Dio non destinava il P. Marco a divenire un dottore, risplendente come fiaccola nella Chiesa e rischiarante i dogmi di luce novella; ma suo ufficio doveva essere quello di predicare ai principi ed ai popoli e mostrar loro la via del dovere. E per questo egli ebbe una eloquenza riconosciuta dai suoi contemporanei, e provata dal buon successo riportato in tutti i

pulpiti, anche i più rinomati. Per esercitare questa missione, Dio gli aveva dato una intelligenza forte e limpida, penetrante e giusta, doti che precisamente pare escludano quella vivacità e quella prontezza che si ammirano in altri soggetti e che talvolta li fanno risplendere, ma a guisa di meteore che presto si estinguono senza lasciare vestigia.

Il P. Marco, per soprappiù, ebbe in retaggio la saggezza, che doveva assisterlo come consigliere dei re, la calma e la padronanza di se stesso, frutti della sua virtù e del suo continuo raccoglimento in Dio: la sicura intuizione, un senso pratico acutissimo, un giudizio retto e sano, la facilità dell'esame e della riflessione, la pazienza e la longanimità; sopratutto, come vedremo, la dolcezza e la bontà, qualità, più che brillanti, solide e preziose e che, durante tutta la sua carriera, dovevano servirgli mirabilmente a renderlo al tutto degno della missione a cui Dio lo destinava; missione grande e gloriosa senza dubbio, però assai difficile, delicata e irta di scogli che egli seppe sempre evitare, divenendo nella prima corte del mondo l'uomo necessario, senza mai perdervi la stima.

L'apparente mancanza di riuscita negli studi l'aiutò, se non altro, a praticare l'umiltà, ad affermarsi nella virtù, perchè fu causa di una piccola persecuzione che si mosse contro di lui da parte dei suoi condiscepoli, felici forse di scoprire un lato debole in un confratello che tutti li sorpassava.

Era la tempesta scatenatasi durante il noviziato che si ripeteva in quella atmosfera. Ma ora il giovane era ben agguerrito; i vincoli che lo stringevano alla sua vocazione, erano indissolubili.

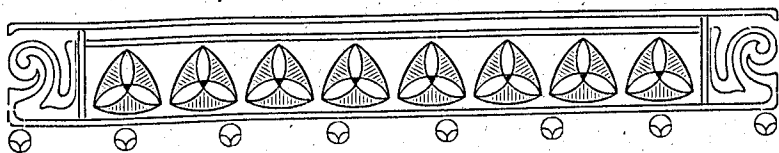
Egli perciò conservava la pace e soffriva con pazienza, accogliendo con caritatevole sorriso i motteggi, gli epigrammi, le maligne allusioni.

Un giorno però egli respinse la freccia a chi voleva colpirlo, rispondendo con semplicità e senza ostentazione ad uno dei suoi allegri compagni che gli aveva detto aspramente: « Tu non sarai mai atto al minimo ministero » — « E' ciò che vedremo un giorno. Attendiamo la fine degli studi ».

Lo spirito profetico parlava in lui. Gli studenti, colpiti dal modo solenne con cui aveva pronunciato queste parole, d'allora in poi lo lasciaono in pace.

Queste meschine persecuzioni, per le quali non è a meravigliarsi, anche se mosse in un ambiente di religione e di pietà, perchè il nemico delle anime esercita dappertutto la sua influenza, entravano nei disegni di Dio che preparava da lungi

l'istrumento delle sue meraviglie. L'ordinazione sacerdotale venne presto a porre la corona a questo lungo periodo di probazione.

I futuri avvenimenti dimostreranno che tutto, in questi esordi così umili, così misteriosi, fu disposto dalla Sapienza divina per raggiungere un fine dei più straordinari e produrre uno stupendo miracolo, senza uguale nella storia, che ci sforzerà ad esclamare: « Qui è il dito di Dio ! », e ci richiamerà al pensiero la parola di San Paolo, unica spiegazione a tanto cumulo di meraviglie: « Dio elesse le cose deboli e quelle che non sono, per confondere quelle che sono, affinchè nessuna carne si glorii dinanzi a Lui » A Lui solo tutta la gloria!

CAPITOLO II.°

Gli umili principii di una grande carriera

(1665 - 1667)

A quanto abbiamo veduto nello svolgersi della prima età del nostro eroe, fa duopo confessare non presentarsi indizio alcuno che possa far presagire quello che a lui riserva l'avvenire.

Il compito che egli sta per assolvere, l'opera che deve intraprendere e condurre a buon fine, già l'abbiamo detto, non hanno veruna proporzione, non soltanto con quello che già pare possa ripromettersi dal giovane religioso, ma neanche con le prime azioni del suo ministero, che non sembrano distinguerlo molto dalla comune degli altri servi di Dio.

Al nostro sguardo nulla ancora si manifesta, e dinanzi al giovane sacerdote, come dinanzi alla culla del fanciullo si può ancora ripetere: « Quale sarà il suo avvenire? Quali le sue opere? Su qual teatro eserciterà la sua azione? Rimarrà forse sulla santa montagna dell'orazione, come quella moltitudine di fratelli che circondarono San Francesco e si santificarono nella solitudine dei primi eremitaggi dell'Ordine o diverrà egli come S. Lorenzo da Brindisi, la guida e il condottiero dei suoi fratelli? Si unirà egli alla valorosa falange di missionari che in quell'epoca lottavano dovunque contro il protestantesimo, il paganesimo rinascente e l'empietà filosofica

che già incominciava le sue rovine?» Alla vista delle sue qualità e dell'esito riportato, si avrebbe allora potuto predirgli tutte le vocazioni, ad eccezione di quella che Dio da lungi gli preparava e che gli avvenimenti avrebbero dimostrato.

Per il giovane missionario era venuto il momento di misurare le sue forze sul terreno dell'apostolato. I suoi superiori, vedendo la sua grande pietà, nel principio del 1665 l'avevano designato a predicare la sua prima quaresima in una chiesa parrocchiale e conventuale ad un tempo, appartenente a religiose. Era a S. Michele alle porte di Verona.

Il predicatore dapprima si spaventò, oppose non soltanto la sua inesperienza e la mancanza di preparazione, ma ancora la sua inettitudine, la sua indegnità, l'inclinazione della sua anima che lo portava a vivere nell'umiltà e nella preghiera, a far penitenza dei suoi peccati nella cara solitudine del suo convento, dal quale non avrebbe mai voluto uscire. Ma dinanzi all'ordine dell'obbedienza fece tacere le sue ripugnanze ed i suoi scrupoli, e incominciò la sua quaresima.

Forte della volontà di Dio, incominciò a predicare, parlando semplicemente, come vuole San Francesco, dei vizi e delle virtù, delle pene e della gloria; ma con profondo fervore, come un giovane sacerdote ancor tutto acceso del fuoco dello Spirito Santo appena ricevuto, o piuttosto come un santo tutto infiammato di amor di Dio; e la grazia coronava dall'alto i suoi umili esordii. Già la folla si accalcava intorno al suo pulpito, quando un incidente, che si reputò prodigioso, rese celebre ad un tratto il giovane predicatore.

Parlava una sera contro il vizio dell'impurità, e la sua timidezza e la sua dolcezza s'erano mutate ad un tratto in una impressionante veemenza.

Compreso di orrore e di indignazione, volendo ispirare il timore nei suoi uditori e commuoverli al pensiero dei tormenti sofferti dal dolce Salvatore durante la sua Passione a cagione dei loro disordini, prese in mano il suo crocifisso e ne battè il pulpito. La santa immagine andò subito in pezzi, un braccio si staccò e andò a colpire un giovane noto pei suoi disordini. La folla s'era già commossa non poco a tal vista mentre pareva che il Cristo stesso avesse voluto in tal guisa designare il colpevole e minacciarlo del suo sdegno. Ma lo stupore arrivò al colmo quando, alcuni istanti dopo, il secondo braccio del crocifisso si staccò a sua volta per colpire un secondo colpevole, la giovane che era conosciuta dal pubblico quale complice del giovanotto.

L'emozione si prolungò a lungo dopo il sermone. La ce-

rimonia era finita, il predicatore s'era ritirato, ma il pubblico, colto da terrore, non osava lasciare la chiesa. Si piangeva, si implorava perdono, si gridava: « Misericordia, Signore! Misericordia! » Fu necessario che il P. Marco risalisse in pulpito per consolare quella folla, che non si acquietò e non volle ritirarsi, sino a che il predicatore non le ebbe impartita la benedizione col suo crocifisso mutilato. Lo si ricondusse poi in processione alla casa canonica, e da quel sermone si concepirono le più serie risoluzioni.

La città rimase edificata da molte e insperate conversioni, e in particolare da quella dei due giovani, così singolarmente designati dal crocifisso. Da quel giorno essi divennero due cristiani modelli. Il Padre, per questo incidente, acquistò un curioso soprannome, che gli rimase, almeno in quella regione, per lungo tempo. Lo si chiamava lo *Spezza Cristi*.

Ma lo zelo dell'uomo di Dio non rifulgeva soltanto dal pulpito. Egli non poteva vedere una mancanza, un disordine, senza accostarsi subito al colpevole, e fargli una fraterna correzione con tale modestia e dolcezza che toglieva subito ogni obbiezione e ogni resistenza.

Il suo cuore pieno di compassione cercava sopratutto di applicare il rimedio quando vedeva i giovani trascinati ai balli, ai divertimenti sempre funesti per le anime. Rivolgeva loro una breve esortazione, e trovava parole così efficaci, che non di rado si vedevano coloro ai quali erano rivolte, allontanarsi subito a testa bassa e in atto di grande compunzione. Un giovane musicante, impegnato un giorno per suonare ad un ballo, ascoltando questi avvisi, concepì un tale sdegno contro se stesso, che gettò a terra il suo istrumento, calpestandolo con violenza e gettandolo in pezzi.

Il giovine e zelante missionario nulla tralasciava per eccitare coloro che riprendeva, a detestare le loro colpe, esponendosi persino sulla piazza a esteriori penitenze, come, per esempio, mettendosi in ginocchio e facendo una croce con la lingua sulla polvere della strada. Avvenne molte volte che taluni, commossi dai suoi rimproveri, l'imitavano subito in questa penitenza. « Punite in tal guisa voi stessi, allora diceva loro, ogniqualvolta vi sorprendete in difetto, e questo sarà un mezzo per correggervi e per attirare su di voi la grazia del Dio della misericordia ».

E non erano soltanto i secolari che concepivano una sì grande stima del P. Marco. I suoi confratelli, i suoi superiori, più intimi testimoni delle virtù da lui praticate, vollero a lor volta premiare il suo zelo, ponendolo a capo di una delle loro

comunità. Il superiore infatti, o P. Guardiano, che così si chiama nell' Ordine di S. Francesco, non è soltanto un amministratore e un uomo di governo, ma soprattutto il padre e la guida, eletto per custodire e conservare, insieme con le anime a lui affidate, la Regola dell' Ordine, le virtù da essa insegnate e le sante tradizioni nelle quali s' incarna, per così dire, lo spirito che è proprio della Congregazione. Ora, bastava gettare uno sguardo sul P. Marco per giudicare che egli sarebbe veramente il Guardiano modello, esatto, zelante, vigilante, pieno di energia e di fervore per attirare, col suo esempio più ancora che con le sue esortazioni, non solo alla pratica della Regola abbracciata ugualmente da tutti i figli di S. Francesco, ma ancora, il che è proprio dei Cappuccini, al dire di Leone XIII, e scopo della loro Riforma, « all' imitazione delle grandi ed austere virtù esercitate sino all' eroismo dal Serafico Padre.»

Era il 1670 quando fu chiamato per la prima volta ad occupare questa carica nel Convento di Belluno. Dal Capitolo era stato designato prima un altro superiore, ma trasferito dopo breve tempo a Lendinara, venne subito sostituito col P. Marco, conoscendolo atto più di ogni altro, sebbene fosse ancor giovane, ad occupare con onore quel posto divenuto vacante.

Infatti, egli si diportò così bene, che due anni dopo veniva confermato in questo ufficio e mandato al Convento di Oderzo. Questa volta però, per vincere la sua resistenza, ci volle nientemeno che l' intervento del Padre Generale.

Ecco il ritratto che il P. Fedele da Zara fa del P. Marco: « La parola e l' azione, che sono i due cardini del governo delle anime, erano in perfetto accordo tra loro e non mai invertite, come talvolta si vede in coloro che parlano prima di agire. A guisa di un capitano, alla testa delle sue schiere, egli era al suo posto, non tanto per comandare, quanto per operare. Perciò precedeva i fratelli al coro, all' orazione mentale, in tutte le osservanze del giorno e della notte. Il primo negli uffici più umili e nei lavori manuali; il primo nell' accogliere i religiosi forestieri, salutarli, lavar loro i piedi, ad esempio di Cristo, che esercitò con gli apostoli questo dovere di carità.

« La povertà, chiamata da S. Francesco sua sposa, gli era cara come una madre e l' amava gelosamente; ma sapeva usare una saggia discrezione nella pratica in comune di queste virtù, soprattutto nell' uso del vitto, avendo sempre per regola la carità riguardo ai fratelli, e riservando per se stesso la mortificazione. Fervente nei discorsi e nelle esortazioni che rivolgeva alla sua comunità e soprattutto ai chierici, eccitando

nelle loro anime un santo ardore, e radicando sempre più nei loro cuori l'amore della vocazione serafica.

« La sua bontà gli cattivava tutti i cuori e diveniva la sua grande leva, il suo mezzo di azione più potente, poichè, volendo rassomigliare al Salvatore, che rende il suo giogo soave e leggiero il suo peso, e avendo al tempo stesso conoscenza del governo delle anime, per le quali si richiede delicatezza e dolcezza, egli era soprattutto il buon Padre Marco.

« La sua bontà però non degenerava in debolezza, e all'occasione sapeva mostrarsi energico, inflessibile ».

Queste occasioni dovevano essere molto rare, ma è proprio della natura dell'uomo, anche se egli è stretto da voti religiosi, di ricercare se stesso e di compensare i rigori e le austerità imposte dalla Regola, con delle infrazioni, con qualche svago, con leggeri sollievi. Avvenne perciò che uno dei suoi religiosi, uno solo, dicono i primi storici, a Belluno, resistette all'impulso generale dato dal saggio e fervente superiore. Incapace di vivere in un ambiente di fervore che egli creava intorno a sè, trovò la via per sottrarvisi, evitando tuttavia di cadere in un fallo troppo manifesto. Per questo religioso indifferente, il silenzio del chiostro non ingenerava che tristezza, e l'austerità della vita del convento diveniva per le sue spalle un fardello che egli, senza dubbio, non voleva rigettare, ma neanche portare continuamente. Illudendosi maggiormente perchè la sua condotta era esteriormente regolare e non aveva alcuna cattiva intenzione, cercava di uscire frequentemente e trascorreva un tempo considerevole nella città. La casa da lui frequentata non era pericolosa: era la casa canonica. Aveva saputo guadagnarsi la simpatia del Rettore il quale, col pretesto di trattare cose riguardanti il ministero, o per chiedere consiglio, od anche per passatempo, lo invitava in casa sua e non poteva più stare senza di lui. Il Rettore era un personaggio importante a cui bisognava usare dei riguardi, perciò il religioso abusava di tale situazione, per nascondere la sua irregolarità sotto l'apparenza di un dovere e opporre agli avvisi del suo caritatevole Guardiano i motivi di convenienza verso una persona rispettabile, il che però costituiva sempre una mancanza di obbedienza.

Il P. Marco comprese che bisognava andare alla radice del male e fece una visita al Rettore. Questi si era sovente irritato nell'udire le difficoltà opposte a relazioni che gli stavano a cuore. Associandosi ai sentimenti ed ai rancori del suo inseparabile amico, e considerando negli avvisi dati dal Padre Marco, e a lui riportati, un oltraggio personale, era

impaziente di sfogare la sua collera; perciò volle subito approfittare dell'occasione favorevole che così inaspettatamente gli si presentava.

Alla prima allusione fatta dal P. Guardiano sopra lo scopo della visita, non seppe contenersi, e non misurando più le parole, scattò con ingiurie e con offese, trattando da tiranno e da carnefice il suo venerabile interlocutore, rimproverandogli una grettezza di spirito che lo rendeva incapace del suo ufficio, un eccesso di rigore che faceva divenire insopportabile la vita del convento ai suoi religiosi, esprimendo tutto ciò che gli suggeriva una violenta passione, un furore a lungo trattenuto.

Il servo di Dio ricevette pazientemente la valanga di oltraggi senza rispondere parola, sino a che, essendosi un po' calmata l'emozione del Rettore, potè incominciare dolcemente a fargli intendere ragione. « Lei è libero di ingiuriarmi, così presso a poco gli disse, ma si tratta dell'onore di Dio, del bene della religione, della salute di un'anima a me confidata. Io non indietreggerò. Io, superiore, ho il dovere di far regnare l'ordine nella mia comunità e di premunire un religioso contro i pericoli della dissipazione e dell'amore del mondo. E' per compiere questo dovere che ho dovuto decidermi ad un passo che a lei è riuscito penoso, ma che lo è più ancora per me. Io non l'avrei fatto, se la mia coscienza non me lo avesse imposto ». Poi con un dolce sorriso ed una unzione tutta celeste, come uno che non serba rancore alcuno per le parole dure e immeritate rivoltegli, incominciò un amichevole colloquio col Rettore, dimostrandogli di operare al vero bene e alla vera pace di un religioso, costringendolo ad amare il suo convento. Là vi è la felicità per lui, ma a condizione che la sappia comprendere e amare, senza andar cercando al di fuori delle consolazioni che faranno il tormento della sua anima e lo spingeranno ad aver in orrore le delizie del cielo. Parlò ancora della gioia che sempre gusta, in qualunque stato si trovi, colui che teme Iddio e lo serve con tutta la sua anima, colui che compie il proprio dovere e trova nella sua coscienza una perfetta testimonianza, che può con tutta pace riposarsi in Dio, e provare in tutta la loro ampiezza le delizie del suo amore.

Queste infiammate parole toccarono il cuore del prete, che già incominciava ad arrossire della sua condotta verso il paziente religioso. Lo spettacolo di tanta virtù finì con edificarlo in guisa che il P. Marco, lasciandolo, comprese d'averlo conquistato e di averselo fatto amico.

Il Rettore infatti comprese da quel giorno l'opera nociva

da lui compiuta con l'attirare nel mondo un religioso la cui vocazione lo chiamava al lavoro e alla preghiera; non lo avvicinò più se non per esortarlo a sua volta a seguire i consigli del suo superiore e a divenire come lui un buono e santo religioso.

Privata del suo appoggio a quella povera anima debole non rimase altro che di rassegnarvisi. Il fervore che regnava nel monastero, non trovando più ostacolo, lo pervase e lo vinse. Se dapprima provò un po' di pena ad assuefarsi alla solitudine, l'esempio dei suoi confratelli e le dolci parole del suo superiore gliela fecero amare. Seppe far violenza a se stesso, darsi ad una seria occupazione e così la sua vita divenne tanto regolare, quanto sino allora era stata tiepida e dissipata.

Il peso della superiorità però diveniva troppo grave per le spalle del P. Marco, non soltanto a cagione dei suoi molteplici doveri e delle responsabilità che ne derivano, ma soprattutto perchè gli impediva di seguire la sua inclinazione favorita: il ritiro e la preghiera.

Sembra veramente strano che un uomo, chiamato ad una vita attiva, a fatiche che devono assorbirlo per anni interi, non abbia altro desiderio da quello del riposo nella contemplazione.

Iddio pare che abbia di mira di contrariarlo senza tregua, di triturare la sua volontà, di imporgli il sacrificio continuo dei suoi gusti. E' una rinuncia simile a quella che Dio faceva praticare a un S. Bernardo, che si chiamava da se stesso il prodigio del suo secolo, diviso tra il chiostro, dove abitava il suo cuore, e il mondo che detestava e dove, suo malgrado, doveva esercitare la sua azione; e anche a un S. Francesco d'Assisi portato sulle ali della contemplazione e che tuttavia doveva udire l'oracolo del cielo: «Francesco, non è per te solo che hai ricevute tante grazie, tu sei mandato per la salute delle anime ».

Avendo compassione delle sue angoscie, i superiori, quantunque a malincuore, acconsentirono a togliergli il fardello e il P. Agostino da Latisana, Provinciale, che doveva essere più tardi Generale di tutto l'Ordine, lo destinò al convento di Padova.

Per devozione verso il grande Taumaturgo, i Cappuccini della provincia di Venezia avevano eretto in quella città uno dei loro principali conventi. La più austera povertà aveva presieduto alla sua costruzione ed al suo arredamento. Oggi ancora si stupisce al vedere le vestigie di quell'antico fervore. Tutto è basso, piccolo, austero, sia nel vasto chiostro interno,

lastricato di pietre e circondato da una semplice tettoia, sia nei lunghi corridoi che lasciano vedere il tetto nudo con le sue tegole e coi suoi travicelli, sia soprattutto nelle celle, dove sembra che un uomo possa muoversi a stento. Al tempo del P. Marco l'alveare era tutto popolato. I religiosi erano circa un centinaio, e tuttavia in quel vasto recinto regnava un profondo silenzio. Lo studio, l'orazione occupavano le lunghe ore del giorno, sino a che la piccola campana chiamava all'ufficio divino quella laboriosa popolazione di monaci.

Il P. Marco trovava là il riposo della sua anima. Gli sembrava ivi di ricominciare una vita nuova, un secondo noviziato. Egli si sforzava non solo di praticare la Regola esattamente, puntualmente e alla lettera, ma vi aggiungeva ancora delle austerità e delle penitenze volontarie.

Non erano sufficienti per lui i tempi che le nostre sante Costituzioni consacrano alla preghiera, cioè due ore quotidiane di meditazione: il suo cuore infiammato d'amore richiedeva un più abbondante alimento. Al mattino prolungava la sua meditazione e si disponeva così alla celebrazione della Messa. Il suo volto, durante il santo sacrificio, appariva tutto infiammato; tuttavia sapeva evitare ogni singolarità ed ogni affettazione, temendo di attirare gli sguardi, conservando gelosamente il segreto del Re, e nascondendo, con santo pudore, i moti della grazia e i favori divini di cui era ricolma l'anima sua.

Durante la giornata, oltre alle quattro volte che egli vi interveniva coi suoi confratelli per la recita dell'ufficio canonico, faceva delle frequenti visite al coro ed agli altari della chiesa, passando il rimanente del tempo in ritiro nella sua cella. E, quantunque fosse la più umida e la più povera di tutto il convento, la considerava come un suo piccolo paradiso, e non se ne allontanava che a malincuore, essendo avvezzo a trovarvi il suo Beneamato ed a conversarvi con Lui.

Al sopravvenire della notte si fermava in chiesa e prima dell'ufficio di mattutino, che era a mezzanotte, si accontentava di tre ore di sonno, sopra un sacco di paglia poco meno duro del legno stesso.

Al primo segno della campana era in piedi e il primo a recarsi al coro. Terminato l'ufficio fingeva di ritirarsi insieme coi confratelli al dormitorio comune; ma bentosto, approfittando del silenzio, apriva dolcemente la sua porta e passava leggermente pel corridoio come un'ombra, per ritornare alla chiesa e ivi pregare Iddio sino al mattino. Qualche istante prima della sveglia però ritornava in cella, affinchè, vedendolo

poi ad uscire, i religiosi non potessero sospettare essersi egli intrattenuto in quella lunga orazione notturna.

Tanto mortificato, quanto assiduo alla preghiera, egli si imponeva un digiuno continuo che si sforzava di nascondere agli occhi di tutti.

Per quanto fosse profonda però la solitudine in cui viveva, il P. Marco sentiva troppo lo spirito della sua vocazione da dimenticare che un figlio di S. Francesco deve pensare anche alla salute delle anime e unire ad un certo grado la vita attiva alla vita contemplativa.

Obbediva perciò con santa premura alla voce dei superiori, quando richiedevano l'opera sua, e, nei tempi solenni, come per esempio in quaresima, egli lasciava le dolcezze del suo ritiro, per andare ad annunciare la parola di Dio. Per una grazia speciale, il ministero della predicazione, per sua propria testimonianza, lungi dall'essere un ostacolo alla sua unione con Dio, non faceva che infiammarlo vieppiù e diveniva per lui, tanto l'esercitava con spirito soprannaturale, una vera orazione, un esercizio che l'innalzava sopra se stesso e lo trasportava in una atmosfera divina.

Il buon esito già riportato a Verona, nel precedente anno, spinse i suoi superiori a mandarlo, nella quaresima del 1676, su un nuovo teatro, al Altamura, cittadina del regno di Napoli.

La distanza è grande da Padova alle montagne della Puglia, tra le quali si nasconde quella pittoresca città; ma, grazie ai suoi vascelli, tutti i porti dell'Adriatico erano vicini a Venezia, e Altamura distava poche leghe dal mare. Questo fu il primo grande viaggio del P. Marco ed il solo che abbia compiuto sul mare. La sua costituzione sempre delicata, un'asma che deve aver avuto principio per tempo, gli rendevano le traversate non solo penose, ma pericolose. Perciò, più tardi, lo vedremo arrestato come da un ostacolo insormontabile, quando si trattò per lui d'intraprendere un lungo viaggio sui flutti per andar a visitare il Re di Spagna.

I costumi del popolo napoletano non passavano per esemplari; il popolo di campagna, in modo particolare, marciva in una ignoranza che lo poneva alla mercè di tutti i vizi. Tuttavia era facile il farlo vibrare alle emozioni religiose; la sua ardente immaginazione, il suo focoso temperamento lo rendevano capace dei più grandi entusiasmi, e di una inclinazione salutare verso Iddio, verso la Madonna e verso il bene. Quando un santo gli parlava e sapeva andare al suo cuore, era subito conquistato. Erano grida, acclamazioni, ovazioni, feste e qualcosa ancora di meglio, conversioni numerose, promesse so-

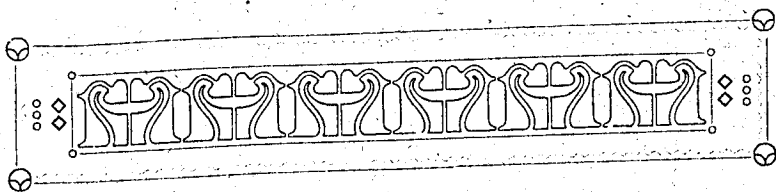
lenni di perseveranza. La folla perciò si scosse alle parole dell'uomo di Dio; i cuori si mutarono, la pietà ed i costumi cristiani, su quella terra povera e arida, ripresero a fiorire. La Provvidenza però non mostrava ancora la via che stava preparando all'uomo da essa prescelto.

Senza dubbio egli era apostolo, ed i frutti che raccoglieva nel ministero delle anime, dimostravano la sua potenza e rivelavano l'uomo di Dio.

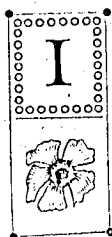
La sua parola non rassomigliava a quella degli oratori ordinari, nemmeno a quella dei predicatori di una virtù comune.

Egli erasi nutrito del Verbo di Dio, ne aveva penetrati i segreti, nella meditazione più che nello studio; l'aveva fatto entrare nella sua vita. Avvezzo a contemplare le meraviglie del cielo, erasi immerso in questo elemento, e ne parlava come un viaggiatore parla delle contrade percorse, che conosce a fondo e che vi ha fatto dimora. Quando predicava, quando esortava, parlava con esperienza, riversava la piena del suo cuore, e la folla, commossa dal suo ardore, s'infiammava a sua volta, si accalcava intorno alla sua cattedra, si animava alla sua voce, riconoscendo in lui uno di quelli inviati del cielo che, a certe epoche della storia, hanno scavato nel campo della Chiesa dei solchi più profondi, per la conversione delle anime e per la salute dei popoli.

Ciò che essa cercava fin d'allora, era di sorprendere sui passi di questo apostolo uno di quei segni straordinari che lo distinguono ai suoi occhi, e assicurano al ministero di lui una efficacia miracolosa. Dio è là, infatti, per accreditare i suoi ambasciatori, per confermare le loro parole con prodigi straordinari e porre sopra la loro fronte l'aureola dei taumaturghi.

Si approssimava l'ora in cui il P. Marco, dopo tante umiliazioni, doveva essere esaltato come si meritava. Noi l'abbiamo veduto crescere nella virtù; egli si mostra potente nelle parole; Iddio interverrà ora in una maniera diretta, per glorificarlo, per attirare sopra di lui l'attenzione del popolo e dei grandi e collocarlo sul più elevato teatro del mondo, dove brillerà la sua luce ed i suoi benefici si espanderanno sopra l'intera cristianità.

CAPITOLO III.°

Primi miracoli

(1676)

I Cappuccini di Padova avevano fissato la loro dimora non lungi dalla celebre Basilica che custodisce le reliquie di S. Antonio, gloria dei Frati Minori, protettore della città, per la quale è divenuto il *Santo* per eccellenza.

Il P. Marco, come i suoi confratelli, visitava, senza dubbio, assai di frequente la sua tomba, e S. Antonio lo prendeva sotto la sua protezione e lo formava alla sua scuola, per farne un altro se stesso. I tratti di rassomiglianza diverranno sorprendenti tra questi due uomini destinati a compiere, a cinque secoli di distanza, degli uffici in apparenza così differenti.

Tutti e due saranno grandi missionari e martelli dell'eresia; tutti e due opereranno dei miracoli così numerosi che si meriteranno tra la folla dei servi di Dio, dal quale ricevettero questo dono, il nome speciale di Taumaturghi; nell'attesa il P. Marco rimane nascosto, come lo fu S. Antonio nel suo eremo di Monte Paolo. Alla stessa guisa però che quest'ultimo, discendendo dal monte, fu oggetto di una glorificazione che può considerarsi come miracolosa, così l'umile solitario del convento dei Cappuccini di Padova sta per essere manifestato al mondo e incominciare la sua missione.

Dio lo innalza a gradi, come fa salire il sole. A Verona,

ad Altamura, abbiamo veduto quasi i primi chiarori di un'alba piena di promesse. A Padova, la città universitaria, dove accorre la gioventù studiosa di Francia, d'Italia, di Germania, teatro appropriato ai disegni della divina misericordia sopra uno de' suoi eletti, vedremo l'aurora di quella vita gloriosa, che, presto, come astro fulgente, illuminerà il mondo.

Un sermone, domandato al Padre Guardiano dei Cappuccini, nel 1676, per la festa dell'Assunzione di Maria Vergine, dalle religiose di S. Prosdocimo, ne fu l'occasione.

Bisognava recitarlo in una chiesa di un convento, è vero, ma era il convegno dell'alta società, di gente che si reputava erudita e di buon gusto, sempre numerosa in una città sapiente; le religiose che componevano la comunità, appartenevano a famiglie nobili, alla classe elevata. Il predicare quindi in quella chiesa era un onore invidiato, e i grandi predicatori consideravano quella cattedra come il piedestallo della loro gloria.

Il panegirico dell'Assunzione poi era un pretesto per ispiegare un solenne artificio oratorio e delle pompe rettoriche, un vero torneo letterario e poetico, nel quale la preoccupazione dell'oratore non era tanto quella di esaltare Maria e cantare le sue glorie, quanto quella di predicare se stesso, di risplendere e di abbagliare, in una parola, di assicurarsi per sempre la riputazione di eloquenza.

Il Guardiano teneva gli occhi aperti per non lasciar cadere i suoi religiosi in quell'insidia di vanagloria e di superbia, specialmente in occasione di una festa in cui il male sembrava rivestire la gravità di un sacrilegio. Perciò a predicare il panegirico designò colui che conosceva meno accessibile alla tentazione, il più staccato da se stesso, il più zelante per la gloria della Regina del Cielo, della quale bisognava celebrare il trionfo.

Come vero superiore poi, gli stava a cuore di giustificare la riputazione che allora godevano i Cappuccini, di reagire contro gli abusi del pulpito e ricondurre la predicazione alla semplicità evangelica, sottomettendola a quelle due grandi regole, una delle quali è corollario dell'altra; cioè, che deve essere prima utile alle anime, e che, per conseguenza, bisogna renderla accessibile e comprensibile a coloro che l'ascoltano.

Il Padre Marco avrebbe saputo parlare degnamente di Maria, senza sommergere il dogma sotto una valanga di frasi convenzionali, e, in difetto di eloquenza altisonante, che non fa che accarezzare l'orecchio, egli avrebbe avuto l'eloquenza naturale e vera, quella che procede dall'amore e che penetra

nel cuore del popolo, comunicandogli la sua commozione e l'ardore dei suoi sentimenti.

Le religiose non furono forse senza inquietudini, quando conobbero il nome del loro predicatore. Chi era infatti questo P. Marco, nuovo pei pulpiti di Padova, e del quale nessuno ancora aveva udito parlare? Sarebbe stato degno di comparire davanti all' uditorio ragguardevole che gli era riserbato? Sarebbe all'altezza della situazione? Corrisponderebbe alla loro aspettazione? Il superiore, conoscendo l'importanza di quel panegirico, era stato abbastanza prudente, confidandolo ad un padre giovane, senza esperienza? Sempre difficili, esigenti, delicate nella scelta del loro predicatore, come avrebbero esse giudicato questa volta il religioso che veniva loro mandato, e l'Ordine intero dei Cappuccini?

Diciamo subito che il P. Marco provava pure le più vive apprensioni, ed era più che mai mortificato del pericoloso onore offertogli. Non perchè temesse di subire un'umiliazione, ma perchè si trattava della parola divina che deve essere rispettata, ed anche dell' onore della Regina del cielo della quale gli angeli stessi temono di parlare. Oppose la sua giovinezza, la sua timidezza, la sua insufficienza e incapacità, che, per modestia, amava esagerare. Egli conosceva anche le particolari difficoltà dell' impresa, le qualità che si richiedevano, le esigenze del scelto uditorio dinanzi a cui doveva parlare, e, umilmente, cercava di dimostrare al suo superiore, come un predicatore eloquente, scelto tra i tanti che annoverava la comunità, avrebbe soddisfatto assai meglio all' impegno e con più onore per l'Ordine.

Il Padre Guardiano, per una interiore ispirazione, rifiutò di sottomettersi a queste ragioni e mantenne la scelta da lui fatta. Il predicatore designato non poteva dunque far altro che rassegnarvisi. Come altra volta per S. Antonio, pare che Iddio avesse aspettato questo atto di obbedienza, per esaltare il suo servo.

Egli predicò con un fervore al tutto celeste e con uno straordinario entusiasmo; parlò di Maria come sanno parlare i santi, l'amore dei quali, tenero e ardente, non conosce limiti, sorpassò non solo ogni aspettazione, ma tutto ciò che sino allora si era veduto e udito in quella celebre cappella. Nessun oratore era mai asceso così alto, nessuno aveva tanto commosso il suo uditorio. Allora non si udivano applausi nelle chiese, ma le lagrime versate furono una prova solenne dell' esito felice riportato dal predicatore e la sua più bella ricompensa.

Le religiose, soprattutto, vivamente commosse, non risparmiarono gli elogi per quel nuovo predicatore, così pieno d'unzione, di pietà, di forza, così differente da tutti quelli che sino allora avevano udito.

Era già questo un miracolo, seguito tosto da un altro che assicurò la riputazione dell'uomo di Dio, non solo come apostolo, ma anche come Taumaturgo.

Se le religiose di S. Prosdocimo erano liete di aver veduto comparire un santo nella loro chiesa, ve n'era una tra esse per la quale questa gioia si mutava in profondi rimpianti ed in amara tristezza. Suor Vincenza Francesconi, che aveva un fratello canonico alla Cattedrale, trovandosi da lungo tempo ammalata all'infermeria, non aveva potuto assistere al panegirico dell'Assunzione. Tutto ciò che le veniva riportato, eccitava fortemente in lei il desiderio di udire l'angelico predicatore delle glorie di Maria, di intrattenersi con lui e di domandargli un miracolo.

Per soddisfare al suo desiderio e procurare al tempo stesso alla comunità il beneficio di una seconda predicazione che sarebbe stata gustata assai di più, ora che meglio se ne conosceva il valore, la superiora, poco dopo, invitò il P. Marco a tenere il discorso della Natività.

Questa volta Suor Vincenza si fece trasportare alla grata. Profondamente tocca di ciò che aveva udito, concepì un'idea ancor più alta dell'uomo di Dio; una segreta speranza invase il suo cuore, e alla fine della funzione, con una intensa commozione, si fece condurre al parlatorio, per intrattenersi con colui dal quale desiderava ricevere lumi e consigli per la propria santificazione, ed anche un soccorso visibile, una guarigione miracolosa dell'infermità che l'opprimeva da così lungo tempo.

Inchinandosi per ricevere la benedizione dell'uomo di Dio, ella gli manifestò la grande prova a cui era soggetta. Era una crudele umiliazione quella di vedersi da tanti anni a carico della comunità, di dover ricorrere incessantemente ai servizi delle consorelle perchè incapace di aiutarsi da se stessa in niuna cosa, di non poter intervenire ai comuni esercizi, obbligata a vivere di dispense e fuori della Regola, di essere priva infine di assistere alle solenni cerimonie che attiravano folle così numerose alla chiesa del monastero e che erano fonte di tante pie gioie per le sue consorelle.

Il P. Marco non potè ascoltarla, senza sentirsi profondamente commosso. Nella sua compassione, cadde in ginocchio e disse alla sua interlocutrice: « Preghiamo, sorella mia! »

Con un fervore straordinario recitarono le litanie della Santa Vergine, alle quali risposero e l'ammalata e tutta la comunità presente al colloquio. Poi fece un atto di contrizione. Dopo di questo, si alzò, rivolse alla religiosa alcune parole animandola alla confidenza, e lentamente, gravemente, pronunciò su di essa le parole della benedizione sacerdotale. Come percossa da un colpo improvviso, la malata fece un brusco movimento e gridò: « Sono guarita, sono guarita! — Se è così, riprese il servo di Dio, salga da sola questa scala e poi ridiscenda ».

La religiosa che già s'era levata dalla sua poltrona, obbedì subito. Da tredici anni paralizzata e senza moto, non potendo muovere un passo, e inchiodata sulla sua sedia, ella salì e discese con facilità, alla presenza di tutte le sue consorelle, quella rapidissima scala. Era veramente guarita e potè da quel momento in poi dedicarsi a tutte le sue ordinarie occupazioni.

Stante la distinta posizione sociale della famiglia Franceschoni, e l'alto posto che il fratello occupava nella città, questa guarigione fu nota subito dappertutto e fece un rumore straordinario.

Il nome del Padre Marco divenne subito celebre. Ognuno parlava di lui e raccontava qualche nuovo prodigio, perchè questo miracolo non fu solo. Da ogni parte si accorreva a chiedergli preghiere per gli ammalati, gli si portavano gli infermi, perchè li benedicesse, e Dio ricompensava la fede di quelli che accorrevano a lui. La lista dei prodigi si allungava sempre e in breve non si contarono più.

Guarì una signora, Isabella Moti, idropica; raddrizzò una povera zoppa, Maria Menara di S. Pietro, che sino allora non poteva muoversi se non con l'aiuto di due stampelle; ridiede la vista ad una religiosa quasi cieca del convento di Ognissanti, Suor Maria-Lorenza Tetta, e liberò due altre religiose, una dalla febbre, nel convento di S. Prosdocimo, l'altra dalla gotta, nel convento di S. Chiara.

Venezia ode parlare di queste meravigliose guarigioni e della gloria novella che risplende nella vicina e rivale città di Padova. Essa vuole essere beneficata a sua volta dalla potenza del taumaturgo, che compirà in mezzo ad essa uno dei suoi più strepitosi prodigi.

Nell'illustre monastero di S. Zaccaria, una religiosa, di famiglia patrizia, Suor Anna Maria Dolfin gemeva da cinque anni sotto il peso di una terribile prova. Pareva che tutte le infermità si avessero dato il convegno sopra il suo corpo; febbre continua, tumori dolorosi, infiammazione di gola, freddo

glaciale, arresto del sangue, sintomi gli uni più strani degli altri che avevano sconcertato la scienza di tutti i medici più rinomati. A loro avviso, non vi era più alcun rimedio, perchè tutti gli organi erano intaccati e, per ottenere una guarigione, vi avrebbe voluto un nuovo corpo e delle membra nuove. La vita pareva scomparsa. Un leggero soffio, che passava per le labbra, dimostrava soltanto che ancora non si era davanti ad un cadavere.

Fu questo cencio umano che venne portato un giorno con infinite precauzioni alla grata del parlatorio, dove si aspettava in preghiere il P. Marco d'Aviano.

Questi, vedendo la paziente, l'esorta alla contrizione e ad una viva confidenza, poi, raccogliendosi in se stesso e alzando la mano, le dà la benedizione. Il cadavere si raddrizza all'istante, ed una vita intensa anima quel corpo da sì lungo tempo inerte. Non più febbre, non più dolori. E' una guarigione, o meglio una risurrezione completa.

Di quell'ammasso di infermità non rimane che un solo vestigio: la debolezza della voce. L'ammalata, sebbene in piedi, e sentendo il ritorno delle sue forze, parla così basso che non si può udirla se non avvicinandone l'orecchio. Sarà forse questo uno di quei segni che lascia dietro a sè una malattia scomparsa, come per attestare il miracolo e ricordare il beneficio a colui che ne è stato l'oggetto?

La religiosa non lo pensa affatto. Ella fa richiamare il Padre, che s'era affrettato a scomparire, per isfuggire le acclamazioni, e quando si ripresenta: « Padre, gli dice, completi l'opera sua: mi ordini di parlare forte, poichè se me lo comanda, io lo farò. — Ebbene! parli forte, dice l'uomo di Dio sorridendo ». E si allontana di nuovo in fretta per non dover udire le grida di gioia e di ringraziamento con cui l'ammalata fa risuonare il parlatorio, con la sua voce miracolosamente ritrovata.

Tutte le consorelle si uniscono ai suoi ringraziamenti; le campane del monastero annunciano festanti il felice avvenimento; tutta la città ne è subito informata e accorre a constatare il prodigio. Al domani viene celebrata una messa solenne, e il monastero conserva, con un documento autentico, firmato dalla Madre Abbadessa, dal medico e dalla ammalata favorita, la testimonianza ufficiale di questa meravigliosa guarigione.

Il P. Marco, tormentato dalle dimostrazioni del popolo, avrebbe voluto ritornare all'istante nella sua dolce solitudine di Padova. Ma era prigioniero della volontà di Dio che lo trat-

teneva là, e che ormai non lo lascierebbe più sfuggire, assistendolo in mezzo al mondo, per far rifulgere la sua potenza.

Prima di partire infatti, gli viene condotta al Convento del SS.mo Redentore, dove ospitava, una giovanetta di quindici anni, per nome Margherita, figlia di un tessitore di San Giacomo dell' Orio, e posseduta dal demonio. Il popolo accorso vede allora rinnovarsi uno di quei prodigi che il Figlio di Dio spargeva lungo il cammino della sua vita mortale, contro la verità dei quali non possono prevalere nè i sorrisi dello scetticismo, nè le pretensioni della critica.

La povera figlia del tessitore veneziano, ora era cieca, ora sorda, ora storpia e passava senza transizione per gli stati più diversi e più bizzarri. Leggeva correntemente libri italiani e latini, senza aver imparato neppure la prima lettera dell' alfabeto. Dopo la sua guarigione però ella si trovò ignorante quanto lo era prima.

Una folla immensa, attirata dalla novità del fatto, riempì la chiesa. Allo strepito e alle grida orribili della ossessa, un Padre Cappuccino appare nel santuario. Tutti lo credono il P. Marco e gli domandano la sua benedizione. Ma il demonio non s' inganna. « Non è lui, grida per bocca della giovanetta; quando verrà l'altro, mi farà uscire ».

L'attesa non è lunga. Questa volta è veramente il Padre Marco e ognuno lo riconosce dal raccoglimento, dalla gravità che si dipinge sul suo volto. Egli comanda allo spirito maligno, e la giovane ad un suo invito gli si avvicina e si mette in ginocchio per recitare con suo padre l'atto di contrizione, poi l'atto di fede e di confidenza.

Il venerabile religioso le dà quindi la sua benedizione e la voce della povera fanciulla erompe allora come un sospiro di liberazione: « Mio Gesù! O mio dolcissimo Signore! » ella grida, con gli occhi bagnati di lagrime e fissi sul tabernacolo. Era stata liberata. Qualche giorno dopo, insieme con suo padre, e a piedi nudi, ritornava in pellegrinaggio di ringraziamento alla chiesa del SS. Redentore. Quattro religiosi Cappuccini, testimoni di questa grazia insigne, lasciarono al convento un processo verbale autentico.

Da quel momento, la vita dell' uomo di Dio non è che una serie di miracoli. La lista si estende indefinitamente nel volume scritto dal Padre Fedele da Zara, con relazioni tolte dai processi verbali che il P. Cosmo da Castelfranco, compagno del Venerabile, autorizzato dal P. Provinciale di Venezia, ebbe cura di estendere, mentre viveva il P. Marco.

I Superiori ben prevedevano le difficoltà e udivano già le

obbiezioni di una critica tanto esigente, quanto appassionata. Fra gli stessi contemporanei vi erano degli oppositori e degli increduli. Qualcuno trovava gusto a sorridere e ad alzare le spalle alla narrazione di tanti fatti che si davano come soprannaturali. Senza darsi pensiero di andare alle sorgenti e chiudendo volontariamente gli occhi, a proposito del P. Marco scrivevano: « Noi l'abbiamo veduto, noi lo conosciamo bene, ma non siamo mai stati testimoni di alcuno dei suoi miracoli », precisamente come gli ebrei parlavano un giorno del Messia: « Conosciamo i suoi parenti, li abbiamo veduti a Nazareth; che cosa di buono può mai uscire di là? »

Ve ne furono altri obbligati ad occuparsi in modo più serio di questi miracoli di grande rinomanza. Essi facevano una inchiesta sommaria, ascoltavano qualche esaltato, e attenendosi a queste testimonianze sospette, per giudicare dell'insieme di avvenimenti che non conoscevano affatto, pronunciavano la sentenza che essi avevano già formata prima nel loro spirito: « Non vi ha miracolo ». Per essi tutto si riduceva a entusiasmi della folla che esaltava se stessa ed esagerava i fatti, qualche volta anche inventandoli di sana pianta a seconda dei suoi capricci e della sua immaginazione.

Qual santo autentico, che abbia fatto miracoli, è sfuggito a questa critica, che si scaglia, d'altra parte, alla stessa guisa sopra i miracoli dei nostri giorni, perfino su quelli che, a Lourdes, colpiscono lo sguardo di tutti e sono corredati dalle più irrefragabili prove?

La spiegazione che si dava ai miracoli del P. Marco, era così semplice e comoda, quanto quella dell'allucinazione, dell'auto-suggestione, dell'ipnotismo, oggi più in voga. L'una e l'altra però hanno un difetto capitale, per una scienza che si dà il vanto di positivismo, ed è che esse partono da una idea preconcetta e non tengono conto alcuno della realtà dei fatti.

A lato di questi apprezzamenti che si trovano nelle lettere scritte in fretta, il più sovente senza alcun esame nè interrogatorio, troviamo fortunatamente delle vere inchieste, serie, estese, approfondite; furono interrogati dei testimoni e possediamo i risultati delle fatte investigazioni, dei processi verbali autentici, compilati sul luogo, che riportano con precisione, in tutti i loro particolari, i fatti e le relazioni, riferendo i luoghi, i nomi, le date, e recando la garanzia dei personaggi più cospicui, che li hanno sottosegnati coi loro nomi, tra i quali si ebbe sempre cura di far risaltare quelli delle stesse autorità.

La critica domanda dei documenti: eccoli di primo ordine

e con singolare abbondanza. Purchè non si voglia ammettere che tutte le autorità civili e militari, tutti i medici, tutti le persone ragguardevoli che hanno firmato i processi verbali estesi sul luogo e al domani degli avvenimenti, e che narrano fatti precisi e facili a verificarsi, si siano unite e concertate per ingannare il popolo, per mentire e giurare il falso a rischio di venire scoperte e disonorate per la loro impostura, non si può rivocare in dubbio ciò che essi attestano solennemente di aver veduto.

È facile il porre in campo l'entusiasmo popolare, come perduri per anni interi e come vada sempre crescendo. Qui l'entusiasmo è precisamente il frutto della fama dell'uomo di Dio, ed è provocato al suo passaggio dai miracoli che compie. Senza di essi è impossibile di spiegare la sua fama e quel grande movimento di popolo, che solleva irresistibilmente tutta una contrada e si rinnova ad ogni passo nei più differenti paesi, nelle grandi città, come nei più umili villaggi; sulle rive dell'Adriatico, come tra le montagne della Svizzera; in Francia, in Olanda, in Germania. Con qual miracolo più grande di tutti i miracoli, quest'uomo così semplice, la cui lingua sovente non si comprendeva, mentre predicava soltanto in lingua italiana, accompagnata da qualche parola mal pronunciata e dialettale di tedesco o francese, che si limitava a far pronunciare un atto di contrizione a lungo preparato e fervorosamente commentato, è riuscito a produrre la potente e durabile impressione dipinta dai cronisti del suo tempo?

Il dubbio che potrebbe nascere dinanzi a vaghe e generali relazioni, svanisce ben presto alla vista della moltitudine di attestazioni che ci fanno in certo modo assistere agli avvenimenti, tanto esse li riportano con fedeltà, tanto riflettono le emozioni che esse suscitano, tanto sono ripiene di calore e di vita.

Ma perchè questa abbondanza di miracoli?

Ciò che noi vedremo nella continuazione dell'opera del servo di Dio, sul terreno su cui essa dovrà svolgersi, ci permetterà, senza scrutare i segreti di Dio, di dare una risposta.

Il P. Marco è apostolo, e Dio gli affida di evangelizzare prima di tutto l'Italia. Ben presto però senza abbandonare completamente la sua patria, sarà inviato verso terre invase dall'eresia e la Germania diverrà il centro della sua azione ordinaria.

Ma, anche in Italia, dove i costumi del popolo hanno bisogno di essere riformati, l'aureola del taumaturgo darà all'uomo, abbastanza coraggioso per riprendere i disordini, un prestigio e una potenza che la sola parola, per quanto elo-

quente e pia, è incapace di produrre. Un uomo che operá miracoli, si considera tra i semplici come una apparizione di Dio, con la sua gloria e col suo splendore. È Dio ancora con la sua bontà che moltiplica i favori, ed anche con la sua giustizia armata di onnipotenza mille volte formidabile. Chi penserà dunque a resistergli e ad affrontarlo? Con lo spirito docile e il cuore umiliato, i peccatori si arrendono, le conversioni si moltiplicano, i popoli sono trasformati.

Tra gli eretici è ancor più grande e più necessaria la potenza dei prodigi.

È questa la prova grande e visibile della religione rivelata; è il dito di Dio confermante la nostra fede, è la verità trionfante delle sue parole e del suo Vangelo, è il grande sigillo divino unico ed inimitabile. Dio si è servito di questi miracoli per fondare la sua religione tra gli uomini; e Cristo li ha moltiplicati per provare la sua divinità. La Chiesa cattolica ne ha conservato il privilegio e Dio la distingue così da tutte le sette e da tutti gli scismi. È il grande argomento dell'apologetica popolare, da tutti compreso, che produce irresistibilmente l'adesione, e che trionfa di tutti i sofismi.

Il P. Marco, destinato a percorrere in tutti i sensi quella Germania infestata dagli errori di Lutero e di Calvino, porterà seco l'argomento trionfante della verità, ed i suoi miracoli, mentre confermeranno i cattolici deboli, convertiranno i protestanti.

Dopo ciò, se vi sarà chi voglia stupire nel vedere il soprannaturale traboccare nella vita dell'uomo straordinario di cui studiamo la storia, non avrà che a ricordare l'Horeb antico, dove Dio, dal roveto ardente, parla a Mosè e lo prepara alla sua missione. Il miracolo sarà l'arma dell'inviato divino contro Faraone e gli Egiziani, il miracolo gli darà autorità sopra il popolo; e poichè la sua opera di liberatore, di legislatore e di condottiero è grande, il miracolo l'assisterà sempre e diverrà l'aiuto ordinario della sua azione.

Al P. Marco è affidata una consimile missione; egli pure sarà liberatore di un popolo, condottiero di armate, consigliere del primo monarca dell'universo, difensore della cristianità. Dio lo segna o lo designa, sin dai suoi primi passi nella carriera apostolica, con quella aureola di potenza di cui gli avvenimenti mostreranno bentosto l'opportunità.

Da questa interminabile serie di prodigi, ci si permetterà di fare una scelta dei più meravigliosi e dei meglio avverati, che non moltiplicheremo per evitare la monotonia.

Il nobile signore Federico Cornaro, dopo parecchi anni di

infermità, senza mai lasciare il letto, è guarito istantaneamente; la nobile signora Laura Gritti viene liberata da un cancro al petto per il quale era stata abbandonata dai medici; così Rosana Barbier, giovane di quindici anni, che camminava con la faccia china in terra, mentre due coste fuori di posto sporgevano presso la spina dorsale; il figlio del nobile signor Francesco Longo, di vent'anni di età, già da nove anni affetto da epilessia con assalti quotidiani che si rinnovavano tre, quattro e cinque volte e avevano reso quel povero giovane ebete, muto e che pronunciava solo dei suoni inarticolati; Simone, figlio di Giacomo Parnel, gondoliere, rimasto quasi cieco per causa del vaiuolo, avendo perduto un occhio, mentre con l'altro non distingueva più che le ombre; Suor Maria Priula, del monastero di S. Catterina che una terribile asma teneva a letto da venticinque anni; Gasparda Amorevoli la cui gamba sinistra era tutta una piaga; il nobile signore Alvise Minio che in tre mesi era ricaduto sei volte in una grave infermità, e una folla di altre persone d'ogni condizione e che furono tutte guarite.

Tutti questi prodigi, operati a Venezia nell'anno 1676 soltanto, non sono che i più notabili, quelli che si giudicano degni di speciale attenzione e pei quali sono istituite delle inchieste. Attorno ad essi se ne raggruppano degli altri che sono per così dire innumerevoli, e dinanzi ai quali la fama popolare, che non si cura affatto di critica, pronuncia senza esitanza il nome di miracolo. Forse, sarà davanti a qualche caso di questa credulità, inevitabile in un popolo semplice, che noi vedremo sorgere dubbi e contraddizioni, che diverranno la grande prove del servo di Dio. È un vero slancio di confidenza irresistibile verso di lui che si manifesta alle prime avvisaglie della sua fama di Taumaturgo, una premura eccezionale, un movimento popolare, quale raramente si è veduto anche all'apparire dei più grandi santi.

Sin dalle prime ore del mattino, quando apre le sue porte, la chiesa dei Cappuccini del SS. Redentore comincia a riempirsi di una folla delirante, avida di vedere l'uomo di Dio, di ricevere la sua benedizione, di chiedergli dei miracoli. Nuovi gruppi di pellegrini seguono presto i primi e così, durante l'intera giornata, e sino ad ora avanzata della notte, il concorso è sempre ininterrotto.

Il vasto recinto, in certi momenti, sembra troppo angusto per la moltitudine. La chiesa del Redentore venne costruita dalla Repubblica di Venezia come tempio votivo per la liberazione della peste. Perchè fosse degna della sua riconoscenza,

essa la innalzò sulle rive dell'Adriatico le cui acque riflettono la sua bianca facciata di marmo e la sua cupola elegante, e le fu prodiga di ornati e di splendori. Poi pensò che un monumento della peste non poteva essere confidato ad altre mani che non fossero quelle dei Frati Minori Cappuccini il cui nome era inseparabile da quello del contagio, durante il quale essi si erano diportati eroicamente, seminando dei loro cadaveri i lazzaretti e gli ospitali, divenuti per essi i campi di battaglia della loro carità. Fu allora che tra la povertà dei figli di San Francesco, che non osavano accettare un tempio così opulento e solenne, e la riconoscenza di un popolo, avvenne una lotta epica che lasciò traccie e nella storia della città e nel Bollario dell'Ordine, dove i documenti si accumulano, con suppliche, rimostranze, deliberazioni, sino a che la potenza secolare, irriducibile, ottenne alfine dal Papa, pei Cappuccini, non soltanto l'autorizzazione, ma il comando formale di assumere il servizio del Tempio, cagione di una contesa, di cui la simile, senza dubbio, non si vide nel corso della storia.

Senza alcuna disobbedienza, l'ultima parola fu tuttavia per la povertà francescana. I religiosi Cappuccini accettarono il servizio del grandioso tempio in nome della città, ma rimanendovi in qualche modo estranei e costruendo accanto ad esso e formante come una delle sue cappelle, una nuova chiesa, assai piccola ed umile, che è la loro vera chiesa conventuale (1).

Il maestoso tempio sembrava predestinato alla gloria nascente del P. Marco d'Aviano, poichè era sotto a quelle volte magnifiche che si accalcava la folla, riempiendone la vasta navata. E ciò non bastava. Mentre il popolo attendeva l'arrivo del servo Dio e si preparava ai miracoli con ferventi preghiere di pietà, la piccola chiesa adiacente diveniva l'asilo dei grandi e dei personaggi cospicui, procuratori di San Marco, capi del grande consiglio dei Dieci, avvocati, abbati, prelati, canonici, che volevano essi pure ricevere la benedizione del P. Marco e ricorrere al suo potere di taumaturgo.

Il Nunzio Apostolico desideroso di conferire con lui, lo chiama al suo palazzo. Grandemente edificato dal colloquio avuto, gli domanda di benedire la sua corte e si raccomanda alle sue preghiere. Il P. Marco aveva fatto il tragitto in gon-

---

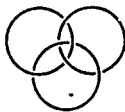
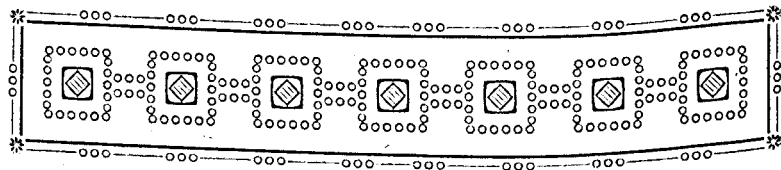
(1) Da molti anni la comunità dei Cappuccini di Venezia si serve del coro e del tempio del SS. Redentore pel servizio religioso. Ciò perchè più adatti alla famiglia assai numerosa e più convenienti alla comodità dei fedeli. Tuttavia nella piccola chiesa si celebrano ancora più volte all'anno delle speciali funzioni.

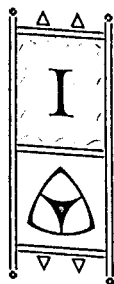
(Nota del traduttore)

dola chiusa per non essere veduto. Ma durante la sua udienza, la notizia della sua venuta s'era divulgata e il quartiere s'era sollevato, circondando la residenza del Nunzio. L'uomo di Dio provò tutte le pene del mondo nell'attraversare quella folla e arrivò al Convento col suo abito accorciato e tagliato da coloro che avevano potuto avvicinarlo e volevano avere una sua reliquia. La devozione indiscreta del popolo ormai si manifesterà molto spesso in tal modo e ciò sarà sempre per l'umile religioso una sorgente di mortificazione così crudele, quanto gli applausi dai quali, a partire da questo momento, sarà sempre salutato.

Ciò è avvenuto della sua tranquillità e della sua stessa libertà. Egli continuerà ancora ad abitare la solitudine di Padova, ma non ne conoscerà più il riposo e le attrattive. Egli non appartiene più a sè stesso, ma alle anime, alla Chiesa.

Dio gli domanda questo sacrificio; ma la serie delle preparazioni provvidenziali per le quali è passato sinora, non sarebbe completa se non vi aggiungessero le prove e le contraddizioni. Tutti coloro che vogliono vivere piamente in Gesù Cristo devono apparecchiarsi a soffrire persecuzioni (1), e quando l'opera a cui sono destinati, è l'opera stessa del Salvatore, il bene delle anime, la salute del mondo, essi devono portare in modo speciale la sua rassomiglianza ed avere come lui il carattere distintivo della croce che santifica e che salva.

(1) Epist. ad Titum, III, 12.

CAPITOLO IV.°

La Benedizione miracolosa

Santi hanno delle industrie ammirabili per nascondere la loro umiltà. Essi sono tanto inabissati nel loro niente, staccati da se stessi, abituati a vedere in Dio la sorgente di ogni bene, che non sorge loro neppure il pensiero di attribuirsi la minima parte dei doni e dei favori di cui sono ricolmi. Essi sanno che queste sono grazie, ossia benefici concessi gratis, senza merito da parte loro, il cui possesso impone un debito e un aumento di responsabilità.

Ciò è vero soprattutto di quei doni esteriori, di quei privilegi che la teologia chiama grazie date gratuitamente, e che vengono concesse per il bene generale del popolo, piuttosto che per colui che ne è il depositario.

Tali sono i doni della penetrazione dei cuori e il dono dei miracoli, il più frequente di tutti. È da Dio che essi procedono ed è a Dio che ritornano, perchè favoriscono la sua opera. I Santi che li posseggono, non ne sono che i depositari, o piuttosto essi servono d'istrumenti, e lungi dall'attribuirsene un merito o un onore qualsiasi, tutta la loro vita, le loro opere, le loro parole ripetono il motto di S. Bonaventura: *Soli Deo honor et gloria!* A Dio solo onore e gloria!

Ma sembra che per essi sia ancora troppo il considerarsi come istrumenti, e si studiano di evitare anche questo onore.

Essi ne saranno appena l'occasione, e il loro compito, nelle manifestazioni della potenza divina, si ridurrà a niente, ad un semplice atto di presenza, e ancor questo non sarà sempre necessario.

Il Beato Curato d'Ars spariva perciò davanti a S. Filomena; il B. Crispino faceva fare alla Madonna i suoi incessanti miracoli. Il P. Marco, a udirlo, non vi entrava per niente in quelli che venivano operati sotto le sue mani.

Era la fede dei fedeli soltanto che li provocava, egli diceva, perchè Dio ha promesso di esaudire le preghiere che a Lui sono rivolte. «Se crederete, disse il Maestro, vedrete esaudite tutte le vostre domande, perchè tutto è possibile a colui che crede».

Il P. Marco asseriva poi che, in virtù della grazia sacerdotale, la benedizione del sacerdote può produrre per se stessa degli effetti divini e dei veri miracoli. Questa dottrina, così opportuna al grado della sua umiltà, non era meno giusta in riguardo alla più stretta ortodossia. Se essa serviva alla sua modestia, gli procurava per soprappiù molte occasioni per praticare la pazienza. Ma prima di venire ai particolari di queste persecuzioni che occuparono un gran posto nella prima parte della sua vita, e che servirono a mondare la sua anima e a prepararla alla sua missione, ricordiamo le origini della benedizione speciale a cui prese l'abitudine di ricorrere, e che nelle sue mani ebbe una efficacia così grande.

Chi non conosce la benedizione di S. Francesco d'Assisi? Fra Leone, dicono i cronisti serafici, assediato un giorno da una penosa tentazione, va a domandare soccorso al suo serafico Padre. Questi prende un foglio di pergamena e vi scrive tosto la formula della benedizione data un giorno dal Signore a Mosè, aggiungendo in fine: «Che il Signore ti benedica, Fra Leone!» Poi a guisa di firma traccia il segno T, che figura la croce, ed ai piedi una testa umana grossolanamente disegnata. Porge quindi questo scritto al suo compagno, che egli chiamava pecorella del buon Dio, e gli dice: «Conserva questa benedizione che sarà per te una preziosa salvaguardia.»

Fra Leone l'autentica di sua propria mano, aggiungendovi con l'inchiostro rosso e con una bella calligrafia gotica, l'affermazione che S. Francesco ha tracciato quelle righe per lui, Fra Leone, col T, e con la testa che gli sta sotto. E conserva così bene quel prezioso manoscritto che lo si possiede tuttora nel tesoro della Basilica d'Assisi. Migliaia di copie sono state riprodotte e la pia formula, moltiplicata all'infinito, portata sopra gli scapolari dei Terziari, pronunciata dai fedeli, dai

religiosi Francescani, rinnova attraverso i secoli la protezione miracolosa di cui fu favorito il discepolo prediletto del Patriarca d'Assisi. Fedele alla tradizione dell'Ordine, nel quale questa benedizione è sempre stata propagata, un fervente religioso cappuccino del convento di Bologna, il P. Francesco da Bagnone, qualche anno appena prima che il P. Marco incominciasse il suo ministero, l'aveva richiamata in onore usando abitualmente di questa formula per benedire quelli che si raccomandavano alle sue preghiere. Dio aveva sovente, con miracoli, ricompensata la fede degli ammalati che avevano ricorso a lui.

La fama di essa perciò si era divulgata lontano. Un religioso di Parma, in proposito così scriveva: « Il numero di quelli che vengono da Milano, da Cremona, da Piacenza, da Reggio e da tutte le provincie d'Italia per vedere il P. Francesco e ricevere la sua benedizione è così grande, come al convento non se ne vide mai, e si è quasi impediti di recitare l'ufficio in coro. Tutti coloro che egli benedice, se sono animati da una grande confidenza, partono guariti dalle loro infermità. Queste guarigioni si contano a centinaia.

« Il nostro Serenissimo Duca, vedendo questo immenso concorso, s'è deciso di togliere dal convento il religioso che ne è la cagione. Secretamente l'ha fatto trasportare, col suo compagno, nel proprio palazzo, con ordine di non lasciarlo vedere a nessuno. Di più ha fatto pubblicare a suon di tromba che il Padre era partito ».

Il Duca di Parma, infatti, ebbe una stima singolare del P. Francesco, soprattutto dopo che nella sua propria famiglia ebbe esperimentato l'efficacia della sua benedizione.

Maria d'Este, sua terza moglie, era paralizzata ad un fianco e, da qualche mese, non si alzava più dal letto. Le sue condizioni erano divenute così gravi che si stava per amministrarle i sacramenti e alcuni corrieri erano pronti per portare alla corte la notizia della sua morte.

Nel frattempo si apprese che il P. Francesco aveva ridato la sanità a due religiose di San Siro. La speranza ritornò tosto al palazzo, dove venne condotto subito in tutta fretta l'umile Cappuccino che, avvicinandosi alla morente, le domandò con la sua solita semplicità: « Crede che il segno della croce che io, povero servo di Dio, traccerò su di lei, abbia il potere di guarirla? Sì, lo credo. - Ebbene sia fatto secondo la sua fede! »

Il Padre ordinò allora che l'ammalata venisse trasportata sopra una poltrona e le diede la desiderata benedizione. La vita rifluì subito a fiotti in quel povero corpo paralizzato, e la

duchessa, liberata dai suoi mali, si alzò dalla sua poltrona, per correre alla finestra e gridare con tutte le sue forze: « Miracolo! Miracolo! »

Al domani, accompagnata dal Duca, dai suoi figli e da tutta la Corte, si recò a piedi al santuario della Steccata, per rendere grazie a Dio.

La notizia di una tale guarigione si diffuse prestamente in tutta l'Italia e anche di là dalle frontiere. Da ogni parte si domandava il P. Francesco. La duchessa di Savoia e, si dice, anche l'Imperatore, fecero istanze per averlo. I superiori non giudicarono certamente essere conveniente di accondiscendere a queste domande e si misero d'accordo col Duca per sottrarre il P. Francesco dalle dimostrazioni popolari, inopportune e per la sua umiltà e pel buon ordine del convento. Da ciò senza dubbio la diceria di sopra menzionata del sequestro del Taumaturgo.

Al tempo stesso si cercò un mezzo per soddisfare la devozione di quelli che assai sovente scrivevano da lontano, per domandare la benedizione miracolosa, e si fecero stampare delle formule, in calce alle quali il P. Francesco scriveva il suo nome. I religiosi del convento di Parma, in nome del loro venerabile confratello, le mandavano a coloro che volevano essere benedetti, e queste spedizioni erano così numerose che costituivano un vero ufficio e occupavano parecchi scrittori.

Dobbiamo dire ancora che questa formula di benedizione, prima di venir diffusa nel mondo, era stata sottoposta al grande Inquisitore di Parma, come pure ai superiori dell'Ordine, e che fu solo dopo l'approvazione di queste autorità che il Padre Francesco aveva acconsentito a servirsene.

Ecco come il P. Marco, per il quale essa doveva acquistare una efficacia ancor più grande, venne mosso ad usarne a sua volta.

« La fama del P. Francesco da Bagnone, dicono gli annali della Provincia di Venezia, era giunta sino a noi e all'orecchio dei secolari i quali sapevano come, per la benedizione che egli dava, tanti ammalati, abbandonati dai medici, venivano guariti miracolosamente. La guarigione della Duchessa di Parma aveva talmente aumentato il valore di questa benedizione nelle nostre contrade, che i secolari accorrevano continuamente ad importunare i nostri religiosi, per ottenere in iscritto la benedizione del P. Francesco, per la quale, anche da lontano, Iddio operava dei miracoli.

« Il Padre Marco era allora nel convento di Padova e con questa formula benediceva molte persone. Dio che voleva ma-

nifestare la virtù di questo religioso così gradito ai suoi occhi, si servì di lui per ridare la sanità in Padova ad una persona di alta condizione, il che fu considerato come un miracolo e scosse tutta città ».

Da quel momento il P. Marco divenne l'uomo della benedizione miracolosa e la sua fama non tardò a sorpassare quella del suo virtuoso precursore. Questi era ancora al mondo, quando, nel 1683, pareva che i Turchi dovessero impossessarsi di Vienna. Tutta la cristianità era costernata e senza speranza. Un segretario del Duca di Parma, incontratosi col P. Francesco, gli confidò i suoi vivi timori. « Non abbia paura, Eccellenza, gli rispose il santo religioso, Vienna sarà liberata e tra breve ne riceverà la notizia ».

Dio, che aveva sollevato per lui il velo dell'avvenire, aveagli forse mostrato la parte gloriosa che avrebbe dovuto sostenere in quell'avvenimento colui nelle cui mani aveva depositato il suo prezioso talismano?

Ecco qui la formula completa di questa benedizione, quale la usò il P. Marco sino alla fine della sua vita.

« *GESÙ! MARIA!*

« Che il Signore ti guardi e benedica! Che egli ti mostri il suo volto ed abbia pietà di te! Che egli volti la sua faccia verso di te e ti dia pace! Che Dio ti benedica e ti liberi da tutti i mali, poichè se tu crederai, ogni cosa è possibile a chi crede. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, Così sia! »

Prima di dare questa benedizione, il servo di Dio esortava gli ammalati e tutto il popolo ad una viva contrizione. Pronunciava le parole di questo atto con un accento penetrante ed un fervore che strappava le lagrime. Alla fine, faceva recitare tre *Pater* e tre *Ave* in onore dell'Immacolata Concezione e cinque in onore delle cinque Piaghe di Nostro Signor Gesù Cristo.

Salvo forse l'atto di contrizione preliminare, niente altro vi era di suo nella cerimonia che premetteva e nella benedizione con cui poneva fine. La formula era incontestabile, perchè interamente contenuta nella santa Scrittura, conosciuta da lungo tempo e consacrata da un venerabile uso.

Questa pratica però, e in modo speciale nei primi anni, fu attaccata violentemente, in nome dell'ortodossia, e al P. Marco, l'uomo della più integra fede cattolica, fu cagione di brighe con i tribunali ecclesiastici e con l'Inquisizione. Egli però doveva ottenere il più completo trionfo contro i nemici nascosti,

gli invidiosi e i gelosi, le cui meschine passioni trovavano del tutto naturale di dissimularsi sotto il velo di un ardente zelo per la fede. Ma prima di questa rivincita che la Provvidenza renderà tanto più clamorosa, quanto più l'uomo di Dio avrà sofferto e meglio dimostrato la sua pazienza, il demonio suscitò contro di lui una opposizione formidabile, e tanto più crudele, perchè venuta da dove egli avrebbe dovuto meno aspettarsela.

Prima di tutto fu al Patriarca di Venezia che si portarono i lagni. I fatti vennero presentati al venerabile Prelato sotto falsi colori; la benedizione era una cerimonia singolare, nón autorizzata dalla Chiesa e per conseguenza sospetta di superstizione. Le guarigioni operate nulla avevano di serio, erano dei fatti molto semplici e naturali, esagerati a piacere, o inventati del tutto, delle menzogne e delle favole. In breve, il Prelato così prevenuto si credette obbligato di procedere con rigore e proibì al Padre d'impartire per l'avvenire quella benedizione.

Nella città circolarono delle dicerie calunniose che vennero anche alle orecchie del Nunzio, nella cui corrispondenza se ne trovano le tracce.

Ma lasciamo la parola ai superiori del P. Marco, e in primo luogo al Guardiano di Venezia, il P. Giovanni Francesco da Udine che considerò essere un dovere imperioso per lui di ristabilire la verità e difendere un religioso di cui conosceva la virtù.

Questa difesa ci dà, in qualche modo, la storia delle origini della benedizione e delle sue meraviglie.

« Il P. Marco d'Aviano, egli scrive, sacerdote del nostro Ordine, uomo d'intelligenza e di talento, vissuto sempre in una esemplare osservanza della Regola, avendo predicato nel 1676 la quaresima nel regno di Napoli, ritornato nella sua Provincia e ritiratosi nel suo convento di Padova, fu condotto qualche volta, in virtù di santa obbedienza, a benedire degli infermi, che, in merito della loro grande confidenza, ricuperarono la sanità. Di ciò può dar fede il P. Giovanni Francesco da Bergamo, Guardiano del convento. Quelle guarigioni furono note a Venezia, e l'illustrissima signora Cornelia Cornaro, mi fece vive istanze, perchè il Padre venisse a dare la benedizione al suo illustre sposo. Ciò avvenne alla fine di ottobre. La notizia del suo arrivo fu tosto divulgata e altri ammalati vollero essere benedetti a loro volta e ricuperarono la sanità con quella benedizione... Basti dire che, durante quindici giorni, *commota est universa Civitas,* tutta la città fu scossa, e quando

il Padre decise di ritirarsi a Mestre, il canale era tutto ingombrato di barche, che volevano accompagnarlo.

« Durante il suo soggiorno a Venezia, aveva sempre ricevute visite di personaggi distinti: il Nunzio stesso l'aveva domandato, e, avendolo veduto, s'era dichiarato soddisfattissimo del colloquio avuto con lui e l'aveva pregato di benedire i suoi famigliari.

« Andò in parecchi monasteri di religiose per predicarvi e aveva ottenute sicure promesse di riforme.

« Quando benediceva in una chiesa qualunque, o in altro sito, non mancava mai di fare un breve discorso per eccitare alla contrizione e alla fede viva, e ne otteneva una generale compunzione. Sarebbe impossibile di narrare tutte le meraviglie operate in quei pochi giorni nelle anime e nei corpi. Furono convertiti dei peccatori, e alcuni eretici ed infedeli manifestarono il desiderio d'entrare nella vera Chiesa. Ma mancavano e il tempo per istruirli e le facoltà speciali. Non parlo delle guarigioni istantanee avvenute sia col ricevere la benedizione, sia con la sola applicazione della formula scritta.

« In quel frattempo arrivò in città il Patriarca, e io m'affrettai di recarmi a visitarlo per renderlo consapevole di tutto e chiedere il suo consiglio. Mi rispose che avrebbe assunto delle informazioni, e, dopo aver deliberato, m'avrebbe partecipata la sua intenzione. Otto giorni dopo, mi fece chiamare per dirmi di congedare il Padre, non usando però parole di comando, ma di esortazione. La ragione addotta era quella di evitare il tumulto; ma ne aveva altre di nascoste, a lui suggerite dalla gelosia di certuni. Siccome io non desiderava di meglio che di liberarmi dalle noie e dalle molestie cagionate al convento dalla folla dei secolari che impediva i nostri esercizi spirituali, il giorno seguente feci accompagnare il Padre a Rovigo.

« Ma siccome il Patriarca, male impressionato, mostrava qualche rigore, sotto pretesto che le cose avvenute erano state fatte senza suo permesso, scrissi, mediante il nostro Ambasciatore, al Cardinale Cibo. La sua risposta rimise ogni cosa in pace, e il Patriarca rimase con la responsabilità di aver rimandato un uomo stimato dal popolo come un santo ».

Il prudente Guardiano del convento di Venezia aveva sempre tenuti informati i suoi superiori maggiori, che approvavano interamente la sua condotta, come precedentemente avevano approvata quella del P. Marco.

Ma a costui giunsero delle giustificazioni ancor più decisive.

Il Cardinal Cibo, Segretario di Stato, il 21 novembre 1767, rispose al P. Guardiano di Venezia in questi termini:

« Per ordine di S. Santità, questa sera stessa ho scritto al Nunzio, perchè faccia in modo che il P. Marco esca senza danno dalla difficoltà che gli fu creata. Vada lei in persona da Monsignore e lo metta al corrente di tutto, affinchè possa, eseguendo i desideri del Papa, dare i suoi ordini perchè non sia fatto torto al P. Marco ».

Il 28 novembre, in una nuova lettera al P. Andrea da Toscolano, l'eminentissimo Cardinale insiste ancora, lodando la religione e l'esemplare virtù del religioso perseguitato e ringraziandolo del suo zelo nel servizio di Dio e per la religione.

Malgrado queste lettere non fu senza difficoltà che il Nunzio acconsentì a prendere la difesa dell'accusato al quale però aveva prima dimostrato la sua benevolenza. Ma essendosi poi imprudentemente dichiarato contro di lui, ora, senza dubbio, gli rincresceva il mutare nuovamente di proposito.

Anche a lui si aveva fatto credere alla vacuità dei racconti narrati dappertutto intorno ai miracoli. Il P. Guardiano, ciò saputo, gli mandò il P. Bartolomeo da Verona, con incarico di fargli conoscere il vero stato delle cose, non con parole, ma con gli scritti, coi documenti, coi processi verbali delle guarigioni, con le firme dei medici, presso i quali era poi facile il fare una inchiesta.

Il Nunzio, di cattivo umore, dichiarò che il P. Marco s'era reso colpevole di disobbedienza, recandosi senza permesso nei monasteri delle religiose. Ma dimenticava di aver dato egli stesso questo permesso, e gli fu presentata la lettera autentica firmata dalle mani del suo auditore.

In una seconda visita, fattagli il giorno dopo, il P. Guardiano lo trovò un po' mutato, ma abbisognò una nuova istanza del Segretario di Stato, per obbligare il Nunzio, troppo severo, ad intervenire in favore dell'innocente.

Il P. Marco, però, stanco degli applausi, più ancora che per le difficoltà che gli si movevano contro, aveva potuto alfine, con sua grandissima gioia, fuggire da Venezia. Il giorno 8 di novembre 1676, imbarcatosi per Chioggia e, passando per Rovigo, s'era diretto a Verona.

Era suo desiderio di fare questo viaggio di nascosto per godere alfine un po' di calma e di tranquillità; ma quanto più si sforzava di nascondersi, tanto più la Provvidenza pareva che si studiasse di mostrarlo al mondo. In tutti i luoghi dove passava, le folle accorrevano a lui perfino dai più remoti villaggi, al punto, dice un suo biografo, che si poteva domandarsi, se

qualche angelo non precedesse il venerabile apostolo, suonando la tromba dappertutto, per guidare a lui le popolazioni.

Erano dovunque dimostrazioni di allegrezza, grida di trionfo e testimonianze di venerazione che si estendevano, come un giorno pel Salvatore entrante in Gerusalemme, sino a cospargere la via, dinanzi ai suoi passi, di vestiti e di rami di albero.

Ognuno comprende quanto questi omaggi dovessero molestare l'uomo di Dio. Egli aveva fretta di nascondersi nel convento di Verona, dove la clausura lo avrebbe almeno preservato da quel continuo contatto con una folla entusiasmata. Di più egli contava che gli sarebbe stato facile, in una grande città, di passare inosservato. Questa fu la grazia che chiese subito al superiore del convento, il P. Ambrogio da Schio, pregandolo a non manifestare a nessuno la sua venuta. Ma era questa una cosa più facile a desiderarsi che ad ottenersi.

Aveva appena passata la soglia del convento, che già la nuova del suo arrivo correva per la città, e incominciava l'affluenza. Signore, signori e cavalieri, preti e monaci, operai e mercanti, tutte le classi di persone erano confuse assieme e tutte le voci si univano per domandare la benedizione. Il chiostro, la corte esterna del convento erano divenute un nuovo portico di Bèthsaida, dove si vedeva una moltitudine di zoppi, di paralitici, di ciechi, di ammalati di ogni sorte imploranti dei miracoli. Il P. Marco dovette benedirli, e si sparse la notizia che nel numero dei guariti si trovavano due giovani patrizi delle famiglie dei conti Lisca e Guerriero.

Il vescovo di Verona non partecipava ai timori del Nunzio e del Patriarca di Venezia.

« Gli feci una visita, scriveva il P. Marco al P. Guardiano di Venezia, il 1 dicembre, e mi accolse con la più grande benevolenza e cortesia. Egli si è mostrato affettuosissimo e mi ha pregato lui stesso di visitare le sue religiose. Si affida a me, e desidera solo che non vi siano tumulti, il che, grazie a Dio, non accadrà. È a cognizione ed informato di tutto, perciò mi ha indicato il focolaio dove furono fomentate tutte le contraddizioni. Che Nostro Signore ricolmi dei suoi beni questi avversari della mia opera, io lo domando al Cielo per essi, poichè, al pari di loro, non desidero che la gloria di Dio ».

Dobbiamo dirlo? Quella opposizione veniva da due altri Ordini religiosi che, un senso troppo naturale, spingeva ad avere in sospetto tutto ciò che non veniva da loro, e ad esagerare quel sentimento d'incredulità che provano istintivamente i teologi, quando vengono posti in presenza di un fatto soprannaturale.

Il P. Marco nè si stupiva, nè s'indignava di questa guerra fratricida, di cui, in altre circostanze, doveva divenire la vittima.

Osserviamo come in ogni circostanza, amici e nemici siano d'accordo nel constatare il grande concorso di gente attorno a lui, gli uni per rimproverarglielo come cagione di tumulto, gli altri per domandargli, quasi avesse dipeso da lui, che non avvenisse in quella folla alcun disordine e alcun eccesso.

Il Padre Marco, l'abbiamo veduto, aveva cura di mettersi sempre al sicuro sotto gli ordini dell'obbedienza.

Il Padre Provinciale, per prudenza e per evitare conflitti simili a quello di Venezia, gli aveva certamente domandato di astenersi dal benedire in pubblico o di recarsi nelle case, almeno quando non vi fosse stato chiamato. Ma gli lasciava libertà di benedire le persone in particolare, ed era ben difficile per lui il non accondiscendervi, quando si trattava particolarmente di persone di riguardo che gli si presentavano, di benefattori dell'Ordine, di amici che gli erano condotti dai superiori stessi del convento in cui riceveva l'ospitalità.

Egli tuttavia si atteneva strettamente agli ordini ricevuti e poteva scrivere al Reverendissimo Padre Generale: « Io non ho fatto mai nulla senza l'autorizzazione del mio Padre Provinciale ».

Uno di questi, il P. Agostino da Latisana, divenne Generale dell'Ordine. Ebbene, non soltanto continuò a permettergli di benedire, ma gli indicava le persone che da lontano desideravano di ricevere questa benedizione.

Un po' più tardi, nel 1681, il P. Giovanni Battista da Sabbio, che aveva consigliato la prudenza al P. Marco, poichè si sorvegliavano le sue minime parole per interpretarle malignamente, gli scriveva: « Io non ho preteso di proibirle assolutamente di dare questa benedizione, nè in privato, nè in pubblico. Vostra Paternità perciò continui a dispensare questo favore alle anime e singolarmente nell'occasione di predicazioni quaresimali ».

Le obbiezioni, tuttavia, sorgevano sempre nei centri intellettuali, e un dottore di Padova scrisse al P. Marco una lunga lettera, però molto rispettosa, per sottoporgliene una, che fa meraviglia che sia uscita dalla penna di un uomo che si dava l'aria di scienziato. Essa fa pensare all'ignoranza dei moderni increduli che domandano perchè tutti gli ammalati che si recano a Lourdes, non ritornano guariti. « Lei afferma, così egli scriveva al taumaturgo, che quelli che hanno fede, devono guarire. Come avviene dunque che Lei non guarisce tutti,

mentre tutti hanno la fede?» A cui il servo di Dio avrebbe potuto rispondere: «Io domando la fede come Nostro Signore la domandava agli ammalati che voleva guarire. E visibilmente essa non è tanto comune, poichè il Maestro diceva un giorno: «Se voi aveste la fede come un grano di senape, trasportereste le montagne». Perciò io non ho mai affermato essere infallibile la guarigione, ma ho detto che per ottenerla bisogna avere la fede, ed essere questa fede stessa che compie i prodigi. «Se credi, tutte le cose ti saranno possibili».

La questione era forse stata portata a Roma ed aveva prodotto qualche impressione? Il fatto si è che il P. Procuratore si crede obbligato di soggiungere in una sua lettera: «Desidero ancora una spiegazione, e per un giusto motivo. Avendo veduto in certe relazioni che, per costringere gli spiriti malvagi a fuggirsene, Vostra Paternità esige negli invasi la fede, e che, come sacerdote, ha l'autorità di scacciarli, mi sarebbe utile di sapere qual sorte di fede domanda, se essa deve essere divina od umana e sopra quali fondamenti essa si appoggia».

La risposta del P. Marco è semplice e concisa, ma di una chiarezza che nulla lascia a desiderare.

«Io benedico gl'infermi con la fede che ho nelle parole e nel potere di Nostro Signore Gesù Cristo. Tutto il secreto delle mie azioni viene dalla fede che ho in Colui che disse nel santo Vangelo: «Quelli che credono in me, scacceranno i demoni e faranno ancora altri prodigi».

È degno di nota il fatto che il principale interessato, in mezzo a questa tempesta che non si calma un istante, se non per ricominciare da capo, vive nella pace più grande e conserva una calma che nulla commuove. Per lui è certo che la benedizione opera dei prodigi; egli li ha veduti, e non gli viene neanche al pensiero di esserne egli stesso l'autore, nè che la virtù che li produce, gli sia personale. Da chi infatti dovrebbero provenire i miracoli, se non da quella benedizione e dalla virtù che Nostro Signore Gesù Cristo ha lasciato impressa nelle parole del suo santo Vangelo?

Ma per quanto profonda sia in lui questa credenza, e la sua umiltà gliela renda come evidente, nulla fa per difendersi salvo che non ne abbia ricevuto il comando. Sono i suoi superiori che parlano per lui, che discutono, che rispondono agli attacchi, che fanno garanzia dei suoi atti.

Sono essi che lo costringono ad uscire da quella solitudine in cui trova le sue delizie; sono essi ancora che per favorire il bene delle anime e per dare soddisfazione agli amici e ai benefattori dell'Ordine, lo sollecitano a dare questa benedi-

zione. E il P. Marco non è nelle loro mani se non un istrumento.

Obbedienza piena di meriti per lui, perchè porta con sè non soltanto delle contraddizioni, ma delle fatiche senza numero. Le turbe lo seguono dappertutto, lo circondano, lo assediano con la loro importunità giorno e notte, non gli lasciano nè tempo per riposarsi dopo i suoi lunghi viaggi, nè modo di prendere la sua modesta refezione. In nessun luogo può sottrarsi dalle visite, dalle domande, dalle esigenze della folla.

Bisogna fissare le ore per la benedizione e ricominciare più volte, durante la giornata, le cerimonie, le esortazioni, le preghiere con cui l'uomo di Dio ha costume di accompagnarle. È una nuova fatica che, unita a quella delle predicazioni, diviene per lui opprimente.

Se ha ereditato la popolarità del P. Francesco da Bagnone, possiede pure la sua alta clientela. I grandi, i principi, i prelati lo chiamano, e così egli si incammina a poco a poco sino alle corti dei sovrani, sino ai piedi del trono imperiale. Ma al tempo stesso quelli che non possono recarsi da lui e che non possiedono i mezzi di chiamarlo a sè, vogliono però avere la loro parte delle sue benedizioni. E allora ecco una corrispondenza incessante, un aumento di fatica capace da sè solo di assorbire la vita di un uomo.

Sono religiosi ammalati, persone afflitte, una cameriera dell'Ambasciata di Francia a Venezia, una contessa de Clara, abbandonata dal marito, la cui famiglia eretica fece apostatare e condurre in Inghilterra, sono tutti quelli che il dolore ha colpiti sotto tutte le forme che si raccomandano a lui e sollecitano la sua benedizione.

Si deve spedirla per lettera ad ogni istante; bisogna, come a Parma pel P. Francesco, prepararne un gran numero di copie che il P. Marco si contenta di firmare e di cui l'Europa si trova inondata. Più tardi, con approvazione venuta da Roma, che per ciò stesso ne approvava la pratica, si ommette di apporre la firma.

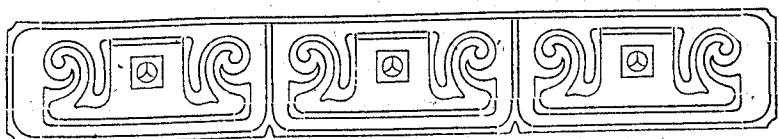
Il venerabile religioso, quando benediceva, aveva preso l'abitudine di dirigere la sua intenzione verso le persone assenti che si raccomandavano a lui. In principio dava questa benedizione ogni giorno, come scriveva al P. Agostino da Latisana, il 16 giugno 1678:

« Io do la benedizione ogni giorno a mezzodì ed ho l'uso di comprendere tutti coloro che hanno intenzione di riceverla. Vostra Paternità può dunque avvisare le persone che la de-

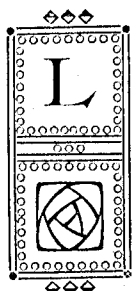
siderano che non hanno se non da confessarsi, comunicarsi ed essere fedeli al convegno spirituale ».

In breve tempo essa divenne come una specie di istituzione, nota in tutta la cristianità, e fu d'uopo mandare in Francia, in Germania, in Spagna degli avvisi stampati con cui si prevenivano le persone che sollecitavano la benedizione del Padre Marco, che essa verrebbe impartita in giorni stabiliti in tutte le feste, domeniche, martedì, venerdì e sabati dell'anno a undici ore del mattino; che il P. Marco raccomanderebbe inoltre nel santo sacrificio tutte queste persone, ma chiedeva loro di confessarsi e comunicarsi, e di recitare, in detta ora, cinque *Pater* e *Ave* in onore delle cinque Piaghe, e altri tre in onore della Immacolata Concezione, e di fare un atto di contrizione « perchè Nostro Signore avesse a guardarli da ogni male ed a concedere loro quei beni, spirituali o temporali, particolari o generali che fossero stati di gloria a Dio, di salute per le anime e conformi alla divina volontà ».

Le grazie ottenute, le guarigioni operate, i miracoli autenticamente constatati furono innumerevoli; ma chi potrà dire il numero delle conversioni avvenute con questa pratica che poneva come condizione, per ricevere una grazia temporale ardentemente desiderata, il perdono dei peccati e l'amicizia di Dio?

Il venerabile religioso dunque, qui come dappertutto, si mostrava apostolo e liberatore delle anime, proseguendo con la benedizione, come con la predicazione e con ogni altro ministero, l'opera che fu la caratteristica della sua vita: la guerra al peccato mortale.

CAPITOLO V.°

La guerra al peccato mortale

(1676 - 1680)

A benedizione diviene, d'ora innanzi, la compagna necessaria dell'apostolato del P. Marco d'Aviano. Essa costituisce il suo principale mezzo di azione, ed è la molla possente che a lui spinge le folle. I prodigi che accompagnano questo atto, gli dànno l'autorità di un uomo di Dio, e la sua parola compie il resto con la grazia di Dio.

E così avviene a Veróna nell'avvento del 1676, durante il quale egli stesso annuncia al P. Guardiano di Venezia l'esito felice della benedizione, il concorso di popolo che va ogni giorno crescendo.

Da Verona, va a predicare a Lendinara, quindi la quaresima a Sermide, cittadina del ducato di Mantova.

Molti, tra quelli che accorrono a ricevere quella benedizione ormai divenuta celebre, non pensano se non di ricevere grazie temporali, ma ricevono eziandio grazie più preziose, per il bene delle loro anime, che essi non si curano di domandare, ma che l'uomo di Dio, desideroso dei loro veri interessi, non manca d'implorare e di ottenere per essi.

Ad esempio del Salvatore che, tante volte, prima di liberare i corpi, diceva agli ammalati: « Vi sono rimessi i vostri peccati » egli vuole che prima sia purificata l'anima loro. È questo lo scopo della confessione e della comunione che rac-

comanda di premettere, ed anche dell'atto di contrizione che fa recitare solennemente, prima di tracciare sopra la folla il segno di croce liberatore. Egli la prepara con una allocuzione al tutto commovente che strappa le lagrime e che sovente basta a convertire i peccatori. Vedendo i buoni effetti di questa esortazione, la rivolge dal pulpito, e termina ogni predicazione con un atto di dolore e di pentimento che producono nel popolo una impressione irresistibile.

Chi lo crederebbe? Questo atto di contrizione che, dappertutto, perfino alle corti, costituirà il suo grande trionfo, a Sermide diviene la sua pietra d'inciampo. La parte elegante e raffinata della popolazione trova che questo metodo manca di varietà e sopratutto di distinzione. Nei salotti della cittadina il predicatore incomincia ad essere seriamente criticato. « L'atto di contrizione! Eh via! Che cosa di più banale e di più volgare? Lo si reciti in privato nelle proprie preghiere, lo si insegni ai fanciulli nel catechismo, ma non si va alla predica per ascoltare un atto di contrizione. Il Padre crede di trovarsi in un villaggio, tra gente rozza ed ignorante; egli non sa che Sermide è un centro piccolo, è vero, ma istruito e distinto, che si trova in mezzo ad un ceto aristocratico, di cui bisogna rispettare il gusto delicato e squisito ».

Ora se in quel mondo speciale si acconsente di andare alla predica, lo si fa però a condizione di trovarvi ciò che si va cercando al teatro: divertimento, distrazione, soddisfazione della curiosità e della vanità. Alle orecchie delicate di quei mezzi cristiani, le parole peccato e contrizione hanno un suono troppo duro. Quando il P. Marco le pronuncia dal pulpito, par di vedere le belle signore spaventarsi nei loro salotti, e prese da indignazione, velarsi il volto coi loro ventagli, con una smorfia di disprezzo.

La predicazione di allora cercava troppo di soddisfare questi gusti mondani, e non è il minor bene operato dal Padre Marco, quello d'aver contribuito, con tanti altri de' suoi confratelli, ad una necessaria reazione.

Senza inquietarsi delle critiche, indifferente alla opinione del mondo, attendendo al bene delle anime, senza ricercare se stesso, egli continuava l'opera sua, nulla modificando nei suoi atti, e terminava, si dice, per smuovere e convertire anche quelli che, al principio, si scandalizzavano della sua semplicità.

Predicare la contrizione, eccitare all'orrore del peccato, era il suo dono speciale, in armonia con la missione che doveva compiere, in un secolo in cui gli abusi s'erano introdotti dappertutto, e dove il peccato regnava da sovrano. Dio

che, al dire dell'Apostolo, distribuisce a suo piacere le grazie esteriori, gli aveva dato questo compito, come aveva assegnato a S. Vincenzo Ferreri quello d'annunciare il giudizio, a San Bernardino da Siena quello di rivelare i tesori nascosti del santo Nome di Gesù.

Così il P. Marco d'Aviano, in forza della sua speciale vocazione, faceva convergere alla contrizione e alla estirpazione del peccato tutte le risorse della sua eloquenza, tutti gli sforzi del suo zelo, tutti gli atti del suo ministero.

Non aveva mai tanta potenza sopra le anime di quando trattava del suo soggetto favorito. Tutto penetrato dell'amore di Dio, era sensibile alle offese della divina Maestà, e al solo pensiero del peccato, si sentiva scuotere come se fosse stato toccato egli stesso nel punto più vulnerabile dell'anima sua. Ardendo di zelo e di carità per gli uomini, suoi fratelli, non poteva vederli sull'orlo dell'abisso che minacciava d'inghiottirli, senza fremere, e più che di tutte le disgrazie di questo mondo egli soffriva per l'estremo pericolo e per la spaventosa angustia in cui li vedeva immersi, lontani da Dio, che è la sorgente di tutti i beni, e, per conseguenza, già soggetti a tutti i mali. Per lui, essendo il peccato la più grande di tutte le disgrazie, ciò non era soltanto una verità speculativa, ma un fatto reale, che lo colpiva per così dire in modo sensibile, come se l'avesse veduto coi suoi propri occhi e toccato con le sue mani.

Era fuori di se stesso e non poteva contenere la sua emozione. Le parole uscivano allora ardenti dalle sue labbra, mentre le lagrime gli sgorgavano dagli occhi, ed i singhiozzi si susseguivano senza tregua. Quelli che lo ascoltavano, commossi a loro volta, si battevano il petto e promettevano di convertirsi.

La parola non bastava al fervente predicatore, adoperava anche la stampa; e al tempo stesso in cui diede al pubblico il suo opuscolo sopra il peccato mortale, del quale parleremo presto, fece distribuire una formula dell'atto di contrizione che, anche spogliata della vita e del calore che sapeva imprimerle in pulpito il suo venerato autore, nondimeno rimane sempre una preghiera piena di unzione e di forza. Eccola, quale il Padre la dispensava sul finire della sua vita:

GESÙ! MARIA!

« Io creatura debole e indegna prostrata ai vostri sacrosanti piedi, confesso con intenso dolore e con l'anima ripiena di confusione, le mie innumerevoli negligenze, i peccati e i delitti

che ho commessi sin dai primi anni di mia vita. Io vi ho offeso, o mio Dio, io vi ho offeso! io me ne pento dal profondo del mio cuore. Vorrei soffrire tutti i mali immaginabili, anche la morte, se ciò fosse sufficiente a cancellare le mie offese contro di voi, mio sommo Bene. Io ho peccato, o mio Dio! Per cancellare il ricordo del mio misfatto, non esiterei un istante a sottomettermi ai più crudeli tormenti. Se il sangue delle mie vene fosse inesauribile come le acque dell'oceano, sarei pronto a versarlo sino all'ultima goccia per vostro amore, non una volta soltanto, ma due, tre e più ancora, senza cessare giammai. Ho peccato, o Signore, ho peccato! Io me ne pento dal profondo del cuore e fo il fermo proposito di morire pittosto che commettere un peccato mortale. Se la vostra suprema sapienza prevedesse che un giorno o l'altro, per incostanza o per fellonia, vi dovessi gravemente offendere, la mia umile preghiera e il mio ardente desiderio è di morire oggi stesso, munito della vostra grazia. Piacesse al Cielo che la mia contrizione eguagliasse la somma di tutti i dolori e rendesse immutabile il mio proposito di non peccare mai più. Poichè io vi devo, Dio infinitamente buono, una servitù piena ed intera; non tanto per tema dell'inferno di cui pei miei peccati ho meritate mille volte le pene, e per speranza della eterna beatitudine della quale mi sono reso indegno tante volte, quanto per dolore di avere offeso Voi, Sommo Bene, Maestà divina, che noi dobbiamo lodare, benedire e ringraziare senza fine! Così sia!»

Non v'è bisogno di dire che, malgrado le contraddizioni e le opposizioni, la quaresima di Sermide ebbe, come tutte le predicazioni del P. Marco, un esito straordinario. Il popolo non cessò di accorrervi in folla sino alla fine e non solo quello della città, ma di tutti i dintorni e anche delle terre vicine a Ferrara ed a Modena.

L'anno seguente trovava il servo di Dio sulle rive del Garda, a Riva di Trento. La riuscita non fu meno grande. Fin dai primi giorni, gli uditori erano così numerosi che il tempio divenne angusto per contenerli, e fu duopo innalzare il pulpito sulla vasta piazza della città. Essendo il luogo ancora insufficiente, sorse l'idea di trasportarlo sulle rive del lago, dove c'era una spianata assai vasta. Quando la folla l'aveva riempita, una serie di barche si staccava dalla riva, portanti quante persone vi potevano contenere, e, parte sui flutti, parte sulla terra ferma, l'uditorio ascoltava attentamente la parola di Dio. Era una riproduzione delle scene della vita del Sal-

vatore, quando sulle rive del lago di Genesareth, e dalla barca di Pietro, parlava a quelli che l'avevano seguito.

Si constatò che durante la quaresima, epoca in cui il lago è generalmente agitato dalle tempeste, rimase sempre perfettamente calmo e tranquillo, e che, tra quella folla di gente premurosa di guadagnare la barca, che si spingeva e si urtava, come sempre avviene, per avere il miglior posto, non accadde mai alcun incidente.

Là pure il popolo accorse, non solo da tutte le città che circondano il lago, ma ancora dai villaggi del Veronese, del Bresciano, del Tirolo. Mancarono i viveri e si fu costretti di farli trasportare dalle contrade vicine. I confessionali erano continuamente assediati e tutti i sacerdoti della città e dei dintorni, secolari e regolari, non bastavano ad ascoltare i penitenti.

Una delle prediche fu segnalata per uno straordinario avvenimento, che contribuì molto ad accrescere la rinomanza delle virtù del P. Marco e a promuovere le conversioni.

Parlava della bontà di Dio e della ingratitudine degli uomini, e, dopo aver biasimato con veemenza la condotta di quelli che non sanno riconoscere la mano che li ricolma di benefici, ebbe il pensiero di interrogare un ossesso ben noto a tutti e che, per caso, si trovava in mezzo all'uditorio.

« Dimmi, non è forse vero che i cristiani indegni sono più ingrati degli stessi demoni?

— Sì, è vero! rispose l'ossesso per tre volte.

— Non è vero ancora che l'inferno è preparato per questi cattivi cristiani?

— Sì, sì, è preparato per essi ».

A queste parole, il predicatore lasciò il pulpito.

Tutto l'uditorio, in preda ad una violenta emozione, con gli occhi pieni di lagrime, rimase stupito e spaventato, e l'atto di contrizione si mutava in singhiozzi, agitando tutta la folla.

« Io era presente a questa scena, racconta il P. Cosmo, e confesso che dinanzi a quella manifestazione così improvvisa e spontanea, rimasi come fuori di me stesso. Lascio pensare quali fossero i sentimenti degli uditori a quella voce d'oltretomba che atterriva tutti. Tra i presenti non vi fu nessuno, nè giovani, nè vecchi, nè nobili, nè plebei, che non si battesse il petto e non domandasse perdono ad alta voce. I religiosi che assistevano alla predica, erano i più commossi ».

« Durante la settimana santa, racconta ancora il suo compagno, dopo un breve discorso, recitò l'atto di contrizione e un gentiluomo che l'ascoltava, ne fu talmente commosso, che

interrompendolo ad un tratto, gridò ad alta voce: « Ah! non è lei Padre, quel peccatore vile e miserabile, non è lei che ha offeso Dio in questo modo. Sono io piuttosto, e quante volte, ahimè! ho avuto la disgrazia di peccare ».

Egli avrebbe forse incominciato a confessarsi pubblicamente, e ad enumerare chi sa quali enormi peccati, se io non avessi potuto avvicinarmi a lui per imporgli silenzio ed impedirgli di rivelare ciò che solo il suo confessore doveva sapere ».

Anche gli esseri privi di ragione parve che un giorno comprendessero l'uomo di Dio e s'intenerissero alle sue parole.

Era il venerdì santo; predicava sulla pubblica piazza la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Ora, non molto lungi, stavano adunati all'aperto e in gran numero, degli animali, sia che avessero servito a condurre gli uditori, sia che a Riva di Trento, come allora spesso avveniva, in quel giorno fosse stato giorno di fiera. Il predicatore stava dipingendo con termini al tutto commoventi le sofferenze e la morte della Vittima divina, poi, siccome le lagrime dei mortali non bastavano, alla vista della natura che si turbava, gridò con un gesto di profonda eloquenza: « Ah! è morto il nostro Dio; è morto l'autore della vita! Piangete dunque, fratelli miei, piangete! Ma che! i vostri occhi sono senza lagrime, voi non volete piangere! Piangete dunque voi, esseri ed elementi inanimati, piangete uccelli del cielo e bestie della terra, e se non potete piangere, mostrate, con le vostre grida, coi vostri gesti, il dolore che vi cagiona la morte del Creatore! »

A tali voci, le rondinelle che stavano sopra i tetti incominciarono a emettere dai loro gorguzzoli dei suoni lamentevoli, mentre le pecore gemevano, e le altre bestie davano lamenti, come se qualcuno le andasse tormentando. Un velo di duolo cadde su quella folla; tutti i petti erano oppressi ed in un istante, in tutta la città si udì un lugubre concerto di grida di dolore e di lamentazioni; i singhiozzi degli uomini coprivano tutte le voci, ed i cuori spezzati dal pentimento promettevano al Signore la conversione e l'emendazione.

Quella quaresima si distinse ancora per un altro fatto eccezionalmente prodigioso, del quale ci fu conservata la relazione in una lettera del sacrestano maggiore.

Un povero padre di famiglia del paese di Lomasso aveva avuto il dolore di veder nascere due figli gemelli morti. Pieno di fede e di confidenza nelle preghiere e nella benedizione del P. Marco, avvolse nelle fascie, i due cadaverini e li pose in una cestella che portò al predicatore, supplicandolo di benedirli, perchè potessero rivivere e ricevere almeno il battesimo.

Non volendo contristarè il suo visitatore il P. Marco fece le preghiere domandate e benedisse con profondo sentimento di pietà quelle creature senza vita.

Ma ecco che, lungo il cammino, il padre si accorge che i due piccoli corpi fanno qualche movimento, che del sangue vivo e vermiglio imporpora le loro labbra. Il fenomeno si rinnova in casa, dove si conclude potersi amministrare il battesimo. E così si fece; ma essendo poi sopraggiunti dei dubbi, quantunque l'Arciprete di Lomasso assicurasse essere valido il sacramento, il padre, per maggior sicurezza, ritorna dal P. Marco. Questi lo indirizza prudentemente all'Arciprete di Riva, il quale, avendo udite tutte le spiegazioni, non ebbe alcuna difficoltà di riconoscere essere stati più che sufficienti i segni della vita. Il padre si consola della morte dei suoi figlioletti, pensando che la benedizione del P. Marco aveva almeno procurato loro la felicità del paradiso.

Ma stava scritto che il servo di Dio dovesse trovar sempre delle contraddizioni sul suo cammino, e veder in tutte le sue azioni il sigillo della croce.

Il P. Cosmo, nella quaresima del 1679, volendo che la sua città natale potesse approfittare di questo predicatore disputato ormai dalle più grandi città, aveva condotto il P. Marco a Castelfranco. Ricevuto con grande entusiasmo, si stava quel popolo preparando per beneficare largamente il suo zelo e pareva che tutti gli spiriti gli fossero favorevoli. Ma invece, là ancora doveva veder sollevarsi la tempesta, quella stessa che a Venezia aveva avuto per pretesto la benedizione miracolosa.

Sembrava che la questione fosse stata sciolta bene, e la Congregazione dei vescovi e regolari, che ne era stata arbitra, aveva dato questa soluzione: - è permesso ai religiosi di benedire in ogni luogo le persone che ne fanno loro domanda. - Nonostante questa risposta, il vescovo diocesano fece intimare al predicatore il divieto di benedire gli infermi.

Egli andò ancor più avanti. Circondato senza dubbio da quella aristocrazia pretenziosa di cui già vedemmo le manifestazioni a Sermide, nemico di ogni novità, diffidando di tutto ciò che è fuori dell'uso ordinario, proibì al P. Marco di recitare in pubblico l'atto di contrizione. Sempre sottomesso ed obbediente, il Padre osservò queste proibizioni.

Un giorno però gli venne presentata una giovane di quindici anni, della famiglia patrizia degli Stefani, attratta in tutte le membra, incapace di camminare e di stare in piedi. Preso da compassione al vederla e dolente di non poterla benedire, il Padre prega per lei e cerca di ottenerle l'aiuto del

Cielo. Gli viene in mente di mandarle, il che non era previsto nella proibizione intimatagli, una delle formule scritte della benedizione, destinata alle persone assenti.

L'ammalata, ricevendola alla sera, all'ultima ora, la colloca sul capezzale, dopo aver fatto il segno della croce, poi si addormenta profondamente. Al domani, quando si sveglia, si trova guarita, e corre da suo padre che vedendola la crede un fantasma. Il fatto produsse gran rumore nella città e condusse al taumaturgo, come ben si comprende, un più grande numero di uditori. Non si dice se questo visibile intervento del Cielo sia stato sufficiente, per convincere il vescovo e spingerlo a mutare la sua decisione.

Incoraggiato dall'attitudine del Prelato, un predicatore della città, temendo di vedere i suoi ascoltanti abbandonare la sua chiesa per udire il Cappuccino, intraprese contro di lui una serie di guerricciuole, più ridicole che pericolose, ma, in ogni modo, indegne della cattedra che quel mondano predicatore mostrava di considerare soltanto quale un piedestallo per farsi nome.

Per soppiantare colui nel quale vedeva un rivale e toglierli i suoi migliori mezzi di azione, al divieto di benedire le folle, aveva fatto aggiungere pur quello di predicare all'aperto e sulle piazze, come aveva costume di fare il Padre Marco, in certe circostanze in cui ciò si rendeva necessario.

Di più incominciò a denigrare per tutta la città l'uomo di Dio, il cui aspetto pieno di umiltà e di dolcezza lo dava a credere come una facile vittima. Poi, con inconcepibile sconvenienza, arrivò perfino ad attaccarlo dall'alto della cattedra, condendo i suoi sermoni di maligne allusioni, di facezie e di sarcasmi.

« Diffidate, diceva goffamente, di quei santi che mangiano; tutto ciò che risplende non è oro. Certe persone sono ben lontane dall'essere quelle che si suppongono.

Si irritò più volte contro gli ignoranti e gli sciocchi che avevano il cattivo gusto di sdegnare la sua eloquenza, per andare ad ascoltare delle dabbenaggini. Fece di tutto, insomma, per trattenere gli uditori, ma, come sarebbe avvenuto anche se la venerazione pel P. Marco fosse stata meno grande, non riuscì, col suo strano modo di predicare, se non ad allontanarli più presto e a trasformare la sua chiesa in deserto.

Quelli che l'udivano, stupiti, scandalizzati, mostravano in tal guisa il loro malcontento, e quelli attacchi, più sciocchi che maligni, e che in tali circostanze rivestivano il carattere di empietà e di sacrilegio, non fecero che accrescere la po-

polarità dell'umile cappuccino. Quanto più lo si calunniava e lo si copriva di derisione, tanto più il popolo ammirava la sua pazienza, la sua instancabile carità, e si affezionava maggiormente a lui. Perciò alla fine della quaresima egli si aveva cattivata la universale venerazione.

Dio si preparava, d'altra parte, a prendere la sua difesa ed a coronare con un nuovo miracolo la sua quaresima così contrariata.

Il martedì di Pasqua doveva recitare il discorso di chiusa, e, secondo il costume, il predicatore, alla fine, impartiva la benedizione solenne. Il vescovo non aveva preveduto questa circostanza, e perciò la sua proibizione in questo caso non aveva alcun effetto. Il P. Marco annunciò dunque questa benedizione, e fece sopra il suo uditorio il segno della croce. Un grido penetrante s'innalzò ad un tratto in mezzo alla folla. Era una povera giovane storpiata che gettava via le sue stampelle e si proclamava guarita.

Il fatto è patente, il cielo prende di nuovo la difesa del religioso perseguitato. Gli si vuol fare una ovazione, ma egli sfugge e si nasconde. Il popolo però deluso nella sua aspettazione, saprà ben trovarlo e testimoniargli i suoi veri sentimenti. Almeno alla sua partenza gli sarà possibile di vederlo e di ringraziarlo. A tale scopo si organizza una speciale sorveglianza.

Il P. Marco, che non vi pensa, sceglie l'ora in cui le vie sono più deserte, al cader del sole, quando tutti sono in casa per la cena. Lascia in segreto il presbitero e fa per dirigersi verso la campagna. Ma fatto appena qualche passo sulla via, vien tosto dato l'allarme, la folla lo circonda e lo stringe in modo che gli diviene quasi impossibile di proseguire il suo viaggio.

Questi trionfi egli li ricevette dappertutto; lungo tutto il suo cammino si rinnovavano gli stessi entusiasmi, ma soprattutto quando si avvicinava ad Aviano, poichè tutte le cittadine del Friuli lo consideravano come una gloria della loro patria.

Roveredo, dove aveva già predicato due volte per le feste della Pentecoste, desiderava di rivederlo. Egli vi predicò la quaresima seguente del 1680.

Il concorso fu tale, quale si poteva aspettare con un predicatore che era già stato acclamato e che lo si desiderava ardentemente. La cattedra dovette essere collocata al di fuori, sotto il porticale della chiesa. In tal guisa, il Padre era udito da quelli che riempivano il tempio, e anche dalla folla enorme che stava sulla piazza e nelle vie circonvicine e che gremiva anche le finestre di tutti gli edifici.

Sin dai primi giorni si vide rinnovarsi la scena impressionante di Riva di Trento: un ossesso proclamante con tutta forza la verità degli insegnamenti del venerabile predicatore. Questi aveva terminato il suo sermone sulla grazia, il primo dei benefici di Dio. Interrogando un indemoniato che gli era stato condotto:

« Vorresti tu soffrire sino alla fine del mondo i tormenti di tutti gli angeli ribelli, se a questo prezzo potessi acquistare il più infimo grado della grazia di Dio?

— Sì, li accetterei! »

Il dialogo non terminò qui. Il demonio obbligato a parlare contro i suoi interessi, avrebbe voluto avere una rivincita a spese del predicatore. Quale vittoria per lui, se avesse potuto fargli concepire un pensiero di orgoglio!

Siccome tutti stavano in silenzio, l'ossesso ad un tratto si mise a gridare:

« Padre Marco, voi siete un santo! voi siete un santo! »

Colpito come da un colpo di folgore, l'umile religioso si gettò in ginocchio alla presenza di tutti, e, battendosi il petto, con le lagrime agli occhi: « No, no, gridò con forza, io sono un indegno, io sono un peccatore! »

Lo spirito maligno era caduto nel suo proprio laccio, e la folla rimase più edificata da quella profonda umiltà, che da tutte le meraviglie del servo di Dio.

Un mercante veneziano, che fu uno dei suoi amici, Giovanni Zuana, l'udì predicare la Passione alla fine della quaresima, e ci rivela una industria dello zelo di lui, per toccare i cuori e condurli alla conversione.

Aveva portato con sè, sul pulpito, gl'istrumenti della Passione, e, mostrandoli agli uditori, gli uni dopo gli altri, ricordando ciò che Gesù ha sofferto con essi, e come i peccatori hanno sempre in mano quei dolorosi oggetti per continuare a tormentare l'innocente vittima, li esorta a piangere i loro falli, rimproverando loro una insensibilità che non si trova neppure nelle roccie e neanche nei demoni dell'inferno, e la veemenza delle sue parole e l'ardore dei suoi sentimenti spezzavano veramente i cuori.

Noi vediamo qui uno dei tratti dell'eloquenza popolare delle contrade meridionali. Essa possiede delle libertà che in altri luoghi non si conoscono. La fredda orditura di un discorso sapiente ed elevato avrebbe poca armonia con il calore locale, la vivacità dei temperamenti e l'entusiasmo dei cuori. Le predica si muta piuttosto in azione, e talvolta gli uditori stessi vi aggiungono la loro opera.

Il Padre Marco, sotto l'impulso dello zelo, non tralasciava questi mezzi che erano secondo il costume ed il gusto del tempo e avevano una grande potenza sul popolo. A Roveredo, non si accontentò di spingere i suoi uditori a battersi il petto e domandare perdono a Dio; con un patetico slancio di eloquenza, dopo aver rappresentato l'infelicità del peccatore, gridò: « Volete rinunciare per sempre al peccato? » E come a sollecitare la risposta, e provocare una protesta di fedeltà a Dio, e imprimere profondamente nei cuori dei suoi uditori la risoluzione che voleva suggerire: « tutti quelli, disse, che vogliono promettere di non più peccare, alzino gli occhi e le braccia al cielo! »

Con un solo movimento spontaneo, tutte le braccia si alzarono, mentre negli occhi si dipingeva l'ardore della contrizione e l'energia di una promessa. Le parole, i sospiri si univano ai gesti e attestavano che il predicatore aveva trovato la via dei cuori e operato in essi dei prodigi che l'eloquenza classica non cercherebbe neanche di produrre.

Forse fu in occasione della quaresima di Roveredo che il P. Marco rivide la sua patria. La storia non fa parola di questo viaggio, tuttavia è certo che almeno una volta il venerabile religioso riapparve in seno alla sua famiglia.

Se è da credere alle tradizioni locali, egli avrebbe un giorno celebrata la messa alla Madonna del Monte, dove le campane, al suo arrivo, avevano incominciato a suonare da se stesse, come per pubblicare la virtù del pellegrino che vedevano avvicinarsi. Fu pure in quell'amato santuario che il fervente servo di Maria predicò uno dei suoi più teneri panegirici.

Queste stesse tradizioni riportano un altro fatto, al quale, pensiamo, che non sia da prestarsi fede, perchè gli antichi biografi non ne parlano e perchè ci sembra in opposizione con quello che noi sappiamo intorno al carattere del venerabile Padre e di ciò che leggiamo nelle lettere indirizzate alla sua famiglia. Si racconta che egli, a tavola, dinanzi ai suoi parenti, abbia spremuto del pane per farvi stillare del sangue, dicendo: « Questo è il sangue dei poveri che voi avete oppressi ».

Sembra una calunnia postuma di qualche nemico dei Cristofori, o una leggenda inventata a piacere, per spiegare col meraviglioso la decadenza sopravvenuta più tardi in quella famiglia che fu sempre onoratissima.

La quaresima di Roveredo fu segnalata dalla conversione di due ebrei: il primo, Giacomo Giacomini, che fu scosso all'annuncio di un terremoto, dato dal P. Marco, nella vigilia

del giorno in cui avvenne; il secondo, Callimano Alprun, testimonio della guarigione istantanea di un paralitico operata nel momento della benedizione.

Quest'ultimo era venuto da Padova per amministrare i beni di un gran proprietario, ma essendosi presto stancato di questo ufficio, s'era ritirato a Serravalle.

Doveva essere un uomo distinto ed aveva saputo conciliarsi le buone grazie del Barone Buffa, rappresentante del Duca di Lorena, il quale, non contento di fungere da padrino nell'abiura e nel battesimo, organizzò per tale occasione una festa sontuosa.

In una lettera a suo fratello, di cui diamo un riassunto, egli dà una curiosa relazione di queste pubbliche feste.

Sulla pubblica piazza di Serravalle, si aveva fatto erigere un monumento consistente in una torre ornata di foglie e sormontata da un bel ritratto del Duca. La torre era munita di due ali, davanti alle quali due fontane versavano con getto ininterrotto, una del vino bianco, l'altra del vino rosso. Queste prodigalità nelle feste popolari erano secondo l'uso dei tempi, come pure la musica, le bombe, i fuochi d'artificio, che formano, in tutti i paesi meridionali, l'accompagnamento obbligato di tutte le solennità sia civili che religiose.

Questa abiura avvenuta nel martedì della Pentecoste, aveva attirato una folla considerevole da tutte le città circonvicine. Ma il P. Marco che l'aveva preparata, non aveva potuto assistervi. Egli era già in cammino verso il Tirolo, dove il Duca di Lorena richiedeva la sua presenza.

È questo il primo dei suoi viaggi verso i grandi di questo mondo; una nuova vocazione comincia a rivelarsi in lui, quella di pellegrino per la gloria di Dio e per il bene pubblico. Ma nulla lo smuoverà mai dalla sua opera principale: la guerra al peccato.

Per compierla più efficacemente, le predicazioni non gli basteranno. Egli ne estenderà il frutto in ogni guisa; la prolungherà e la perpetuerà con opuscoli pieni di forza e di unzione, nei quali troveremo tutta la sostanza dei suoi insegnamenti e qualcosa del suo modo oratorio.

Il primo e il più celebre di questi opuscoli tratta della Gravità del peccato mortale. Il francese ha tradotto: della Enormità, e il titolo latino porta il carattere di quell'epoca; *Anatomia Summi Mali: L'Anatomia del male supremo.*

È un trattato completo, sebbene in piccolo volume, con un ordine ed un metodo perfetto, che svolge tutte le parti del soggetto. La dottrina sicura, abbondante, è presentata con

linguaggio popolare, animato, dai colloqui che dilettano, commuovono e alimentano la pietà. Quattro considerazioni sopra gli ultimi fini dell'uomo terminano il volume e ne formano un meraviglioso *Pensatevi bene*, che avrebbe potuto benissimo servire di modello a tutti quelli che sono stati diffusi in questi ultimi due secoli.

Qualche tratto farà gustare la reale beltà di questo libro. Leggendolo, ci pareva di udire qualche eco della predicazione del P. Marco.

«Sapete voi chi è quel Signore che voi disprezzate? La sua gloria è così fulgida che al vederla un solo istante vi darebbe più felicità che non il possesso di tutte le delizie della terra per interi secoli. La sua Maestà è così grande, che il soffrire tutte le pene al suo servizio sarebbe più desiderabile che il regnare sopra tutto l'universo. La sua Santità è così gelosa che il più leggero peccato di pensiero la ferisce più che la distruzione della natura e l'annientamento dei cieli. Qualunque idea che vi formiate di Lui, egli è sempre infinitamente al disopra del vostro pensiero. Immaginate tutte le perfezioni, moltiplicatele tante volte quante sono le stelle del cielo, le goccie d'acqua del mare, gli atomi dell'aria, e pensate che tutte queste cose messe insieme, e che paiono incommensurabili, sono infinitamente piccole, anzi sono un niente in faccia agli attributi di quel divino Signore. Che cosa concepite voi a questa parola: Dio? Che cosa pensate che egli sia? L'Essere, l'Infinito, l'Ineffabile!

«... Io vi considero, o mio Dio, sul vostro trono di maestà, circondato dagli angeli che vi adorano, tremanti alla vostra presenza e coprendosi con le loro ali, sapendosi indegni di contemplare la vostra gloria; ed io, vilissimo e disprezzabilissimo, mentre ricevete questi onori, v' insulto e vi offendo quaggiù! O grande Iddio! si può spingere più lontano la clemenza da una parte e la malizia dall'altra, la vostra clemenza nel sopportare gli eccessi dei miei delitti e la mia malizia nel commetterli? Con l'offendervi, mi sono meritato che le creature rifiutino di servirmi e si sollevino contro di me, che i raggi del sole si mutino per me in colpi di folgore. Ho meritato un apposito inferno per me. Eppure, o divino Maestro, voi mi offrite invece il perdono, e siete il primo a presentarmi la pace. O bontà inaudita! O pazienza degna di un Dio! Ascoltate, voi tutti che siete nei cieli, Santi e Beati, Angeli ed Arcangeli, Cherubini e Serafini, ascoltate la protesta che io faccio per corrispondere a tanto amore. Io protesto che quand'anche non vi fosse l'inferno, avrei infinitamente più orrore

di un peccato che di tutti i mali del mondo; per tutti i beni della terra, e quand'anche fossi sicuro di non esserne punito, non voglio più ricadervi, e voglio che i miei occhi, le mie mani, la mia lingua, il mio corpo, istrumenti di peccato, servano da qui innanzi per fare penitenza. Così sia, o mio Dio! Mutate il mio cuore in tal guisa che io per l'avvenire sia così fedele, quanto pel passato sono stato ribelle, e che io vi serva tanto quanto vi ho offeso, ora e per sempre....

« O peccatore, che cosa temi tu dunque, se non temi il peccato? Non sarebbe meglio essere una bestia feroce, un mostro di natura, che un disprezzatore della legge di Dio? Ragiona dunque così: Dio odia il peccato più che ogni cosa, ed io, io l'amo al punto da sacrificargli ogni cosa e l'anima mia... Io lo commetto per niente; dopo averlo commesso me ne lodo, me ne glorio, ne parlo come se si trattasse di grandi imprese. Dio per distruggerlo ha riempito di disastri il cielo e la terra; getta le anime nell'eterna dannazione, ed io, con un peccato o con molti peccati nella coscienza, oso camminare lietamente dinanzi al Signore; oso ridere, scherzare, dormire; io mi macchio di iniquità, e perchè sono coperto di un bel abito, ornato di bordure e di nastri, m'immagino di essere degno di corona. Chi s'inganna adunque nei suoi giudizi? È Dio? Sono io? O erra Iddio o il mondo s'inganna. Qual è la vera di queste due sentenze? O accecamento del peccatore, che si stima felice nel fango, mentre è oggetto di abbominazione agli occhi di Dio, un cadavere in putrefazione, un demònio dell'inferno! »

Ecco come il venerabile autore, in una lettera del 10 giugno 1694 al Cardinal Colloredo, racconta la storia del suo opuscolo:

« Per il bene delle anime, io aveva estratto da scelti autori qualche considerazione sul peccato. Contro la mia volontà vennero pubblicate da una pia persona. Vedendo che avrebbero potuto fare del bene alle anime, lasciai correre la stampa, con espressa condizione che non vi figurasse il mio nome, perchè io non desidero che il solo onore di Dio, la sua gloria e il bene delle anime ».

Gli stampatori però giudicando che il nome di un uomo così celebre come il P. Marco, sarebbe stato una buona raccomandazione per la diffusione del libro, lottarono lungamente per ottenere l'autorizzazione di divulgarlo. L'umile religioso resistette. Volendo rendere esattamente a Dio ogni onore e gloria, senza nulla riservare per se stesso, nè il buon successo delle sue opere, nè gli onori che gli si davano, il P. Marco,

assicura il P. Cosmo, non voleva a nessun patto che lo si considerasse come autore. La compilazione, lo stile erano suoi senza dubbio, ma la sua modestia riferiva a pii autori, come vedemmo, la gloria d'aver esposta la dottrina che, d'altra parte, non è che quella della teologia e della Chiesa.

« Ho veduto con estremo dispiacere, scriveva il 26 marzo 1681, ad uno dei suoi amici, il Conte Brandis de Land, che alcuni opuscoli sul Peccato portano il mio nome. Creda, che io sono assai mortificato e assai malcontento, tanto più che in questo modo d'agire io scorgo uno scopo interessato del libraio e poca lealtà da parte di lui. Prego Vostra Signoria Illustrissima della grazia d'impedire tal cosa, in caso diverso lo stampatore farà molto male e ricaverà poco frutto. Quando Vostra Signoria farà stampare le *Fiamme d'Amore,* prenda le sue misure, affinchè ciò non abbia a rinnovarsi. Glielo raccomando calorosamente.

Il libro della Gravità del peccato, tradotto in tutte le lingue di Europa, fu stampato sovente senza che mai vi figurasse il nome dell'autore. Si legge soltanto dopo il titolo: « per un devoto Cappuccino ».

Le *Fiamme d'amore,* di cui parla il P. Marco, è un secondo opuscolo che ebbe pure numerose edizioni in italiano e in tedesco. Lo zelante missionario comprendeva che se i poveri peccatori possono essere aiutati con un libro popolare a concepire l'orrore dei loro falli ed a far un atto di contrizione, le anime più avanzate nella virtù, volendo unirsi a Dio e amarlo di tutto cuore, hanno bisogno di un altro esercizio. Egli dunque lo diede loro, espandendo nelle *Fiamme d'amore* il suo cuore di serafino. In esso si trovano delle ardenti effusioni, in forma di dialogo, fra Dio e l'anima invaghita della sua bontà e delle sue perfezioni.

Venne pure attribuito al P. Marco un libretto stampato a Vienna nel 1682, intitolato Devota orazione della SS.ma Vergine, e consistente in un fervente ringraziamento alla Santissima Trinità, per tutte le glorie e i privilegi concessi a Maria. Ciò che conferma questa attribuzione si è che le tre preghiere alla Santissima Trinità sono seguite dall'atto di contrizione e dalla benedizione.

Ma per guidare le anime ad una vera divozione a Maria e all'amore di Dio, bisognava prima di tutto strapparle dal peccato.

Perciò era questo il tema favorito che il servo di Dio sviluppava in pulpito: tutte le sue missioni, le sue stazioni, dive-

nivano una crociata contro il mortale nemico, il male che egli mostrava come la sorgente di tutti i mali e di tutti i flagelli.

I titoli che dà ai suoi sermoni indicano questa preoccupazione principale e lo scopo che egli ha sempre di mira:

« Il peccato acceca l'anima ».

« Noi poniamo da noi stessi in mano di Dio la frusta con cui ci percuote ».

« Dio ci tratta come noi lo trattiamo ».

« Del gravissimo tormento che cagionano i rimorsi della coscienza ».

« Il cristiano si conosce dalle sue opere ».

« Bisogna guardarsi dai principii nella via del male ».

Il modo, con cui entra in argomento, è vivo, improvviso, consistente spesso in un fatto di storia antica, in una analogia favolosa, concessioni che per lo spirito del suo tempo e pel gusto dei suoi uditori gli permettono di insinuarsi subito nelle loro anime e di meglio raggiungere lo scopo.

Parlando del peccato, suo soggetto abituale, comincia col grido: « Guai a me! guai a me! Qual mostruoso fantasma apparisce ai miei occhi! »

Il suo discorso dell'Immacolata Concezione incomincia in maniera solenne: « Migliaia di lingue hanno proclamato, proclamano e proclameranno sempre le glorie della nostra Augusta Regina ».

Per parlare dell'educazione prende per tema la parola di un filosofo che chiama i fanciulli le mani, gli occhi, i piedi di quelli che li hanno generati.

Avvinto il suo uditorio, egli non lo lascia più respirare, incominciando subito quei colloqui pieni di slancio che spezzano i cuori dal dolore e li infiammano dell'amore di Dio.

Qui soprattutto è la sua forza e il secreto della sua eloquenza. Qui pure il suo cuore corre liberamente e diviene di una veemenza e di una potenza irresistibile.

Abbandonandosi tutto alle sue aspirazioni e manifestando i suoi sentimenti, non trascura affatto la preparazione necessaria. I discorsi che di lui ci rimangono scritti integralmente gli fornivano d'ordinario la materia delle sue predicazioni, i temi che egli svolgeva nelle sue quaresime e nei suoi avventi. Quando predicava in una circostanza particolare, per una solennità o per l'armata, scriveva pure ciò che aveva da dire. La sua parola era dunque sempre preparata, però così viva e così commossa come se fosse uscita spontaneamente dal suo cuore. Accesa di ardore e piena di semplicità evangelica essa

era tuttavia sempre degna della cattedra; grave, chiara, precisa, esaminata e castigata, come la vuole S. Francesco.

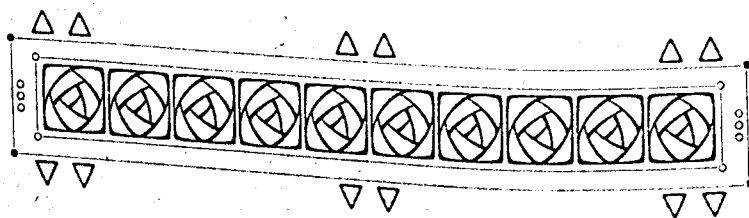
I sermoni sono in numero di cento e cinque, conservati negli archivi di Venezia, formanti due volumi, l'uno per l'avvento, l'altro per la quaresima.

La copertina è adornata di dissegni a penna. Il titolo dei sermoni della quaresima sta in un contorno sostenuto da un piedestallo su cui sono sdraiati due leoni, simbolo della forza. Ai due lati si veggono le immagini di San Francesco e di S. Antonio di Padova, i due patroni della predicazione del P. Marco. In alto lo Spirito Santo sotto forma di colomba, con due angeli e due vasi dai quali sfuggono delle fiamme. In mezzo della mensola un teschio posto sopra un libro e due tibie incrociate, con sopra una banderuola che porta la scritta: *Concio tota,* che si può tradurre così: « La morte, gli ultimi fini, la fuga del peccato, tutta la predicazione è lì! »

Pel P. Marco, come per S. Francesco e come per S. Paolo vi è tutto in Gesù crocifisso di cui il Nome benedetto e il Cuore sacratissimo adornano il disegno del volume dell'avvento.

Gesù e la sua Passione, è questo il soggetto da lui meglio trattato, coi pensieri più alti, coi sentimenti più soavi, con gli accenti più commoventi. Queste pagine però sono fredde; vi manca la vita, l'espressione che dava loro il servo di Dio, quando, dall'alto del pulpito, dando sfogo ai sospiri ed ai singhiozzi, spezzava i cuori col pentimento, trascinava e soggiogava le folle.

Questa eloquenza non è quella che si insegna nelle scuole. I cuori dei santi l'attingono direttamente dalla sua sorgente, dal cuore stesso di Gesù a cui sono uniti. È a Gesù Cristo che essi riferiscono tutta la gloria, è nelle sue mani che depongono le loro conquiste.

E la loro gioia è completa quando vedono il loro Maestro, come predicava il P. Marco nel giorno di Pasqua, avanzarsi così da trionfatore sopra un terreno da cui il nemico è stato scacciato, e dove essendo stato sbandito il peccato, risplende, come novella Gerusalemme, la luce stessa del Cielo.

CAPITOLO VI.°

Primo viaggio in Germania

(1680)

Venezia, e in particolare il Friuli, sono troppo vicini al Tirolo, perchè la notizia dei miracoli del Padre Marco non avesse dovuto spargersi in questa contrada, rimasta così cattolica, malgrado gli sforzi dell'eresia. Che cosa dico? tutta la Germania ne aveva udito parlare, e già, da parecchie corti, pervenivano delle lettere al taumaturgo, chiedenti preghiere e reclamando la benedizione.

Molti avevano sollecitato la sua visita, sperando di ricevere con la sua presenza una consolazione di grazie speciali.

Il Duca di Lorena ottenne per primo questo favore che domandò al Papa ed ai superiori dell'Ordine. Non si poteva rifiutarglielo.

Strano destino quello di questo principe, discendente dal sangue di Francia, che passa la vita combattendo la Francia! Spodestato dei suoi stati da suo zio Carlo IV, che aveva istituito erede in sua vece il re di Francia, respinti i suoi reclami dal trattato di Nimègue, s'era rifugiato alla corte d'Austria, dove l'imperatore Leopoldo, felice di avere questo ausiliare nella sua lotta contro il re di Francia, l'aveva ricolmato di onori. Gli aveva dato in moglie la sua propria sorella Eleonora Maria, vedova del re di Polonia, Michele Koributh,

e, in attesa di crearlo generalissimo delle sue armate, gli aveva confidato il governo del Tirolo.

Il duca Carlo era dunque divenuto principe tedesco, e questo atto di diserzione non faceva che meglio risaltare la saggezza delle disposizioni di suo zio, il quale aveva compreso la convenienza di rendere alla Francia, con un atto autentico, un territorio che le spettava per diritto, dove la popolazione era francese di cuore, di razza, di tradizione, lavorando così alla felicità di quel popolo e insieme all'opera nazionale dell'unità francese.

Nonostante questa condotta di opposizione e di protesta contro la Francia, alla quale lo aveva spinto la difesa dei suoi personali interessi, il principe Carlo di Lorena, come tutti i principi di quel tempo, era profondamente religioso ed anche animato da una grande pietà, e ciò è quello che spiega l'intimità delle relazioni che volle contrarre col P. Marco d'Aviano.

La prima visita dell'uomo di Dio si dovette però alle istanze della duchessa.

Non avendo avuto figli dal suo primo matrimonio, e temendo che la sua seconda unione fosse pura colpita da sterilità, la regale vedova s'era raccomandata al P. Marco, la cui fama di taumaturgo era giunta sino a lei.

Il conte di Poschenteim, ciambellano di Eleonora, dovendosi recare a Venezia, era stato incaricato da lei di visitare il celebre cappuccino e di chiedergli una benedizione. Il Padre fissò uno dei giorni del mese di agosto 1678. Nove mesi più tardi, una lettera del conte dava notizia al servo di Dio che le preghiere della regina erano state esaudite e che la casa di Lorena aveva un erede...

Si desiderava di ringraziare a viva voce quel celeste benefattore e raccomandargli delle altre intenzioni. Il P. Marco dovette perciò mettersi in viaggio, perchè l'obbedienza aveva parlato, facendo tacere le ripugnanze che egli provava nel dover comparire in una corte, ancor più vive delle apprensioni che gli cagionava il pensiero delle fatiche di un lungo viaggio attraverso le montagne.

Che cosa avrebbe egli mai pensato se avesse intravveduto l'avvenire, mentre da quella corte di Inspruck, dove era già ammèsso a contatto coi prossimi parenti di Cesare, sarebbe arrivato un giorno sino alla corte di Vienna e alla Maestà imperiale!

La traversata del Tirolo fu un continuo trionfo. Mai un monarca, visitando i suoi stati, ebbe simili omaggi. La nuova era volata dappertutto: Il Padre santo viene! Viene il Padre

santo! E da tutti i villaggi della montagna, dal fondo di tutte le valli, i buoni abitanti accorrevano ad inginocchiarsi al suo passaggio. Il 4 maggio 1680, arrivò a Bolzano, durante una fiera che attira ogni anno in quella città i negozianti di tutta la Germania. L'occasione era buona, per rivolgere quel popolo dalla cura degli affari materiali a quella delle cose del cielo. Spinto dalle insistenze dell'autorità e dei suoi confratelli che l'ospitavano, il P. Marco parlò prima nella chiesa del convento, poi, per tre giorni, in una pubblica piazza, facendo recitare alla fine delle prediche l'atto di contrizione e benedicendo la folla.

Una giovane che camminava con le gambe curvate, se le sentì ad un tratto raddrizzare al momento della benedizione. Tra l'immensa folla non vi fu che un sol grido; gli elogi al taumaturgo correvano su tutte le labbra, e, qualche giorno dopo, la eco si ripercuoteva in tutta la Germania. I mercanti ritornati alle loro case non mancarono di raccontare ciò che avevano veduto ed udito, e come un novello apostolo, favorito da Dio col dono dei miracoli, sorgeva per la salute del popolo. Ciò contribuì non poco a diffondere la fama del P. Marco ed a preparargli la via in una nazione, della quale, per lunghi anni, doveva essere l'apostolo.

A Kollman, piccolo villaggio vicino a Klausen, guarì uno zoppo, indi proseguì il suo viaggio.

Il 25 maggio, giungeva a Inspruck, quando, con sua grande confusione vide presentarsegli due gentiluomini a cavallo inviati dal Duca ad incontrarlo, per dargli il benvenuto e condurlo alla sua residenza, dove l'aspettava la corte.

Il P. Marco aveva appena varcata la soglia di quella dimora principesca quando il Duca, non ascoltando che la sua fede e la sua riconoscenza, si prostrò dinanzi a lui cercando di baciargli i piedi. Siccome l'umile religioso, confuso e dolente, respingeva questi omaggi: « Padre, gli disse il Principe, mi lasci fare, io non sono degno di stare in piedi davanti a lei e non merito la felicità oggi accordatami di vederla e di possederla ».

Il Guardiano ed il Vicario del convento d'Inspruck, presenti a questa scena, non credevano ai loro occhi. Essi rimasero così edificati della pietà del Duca, loro sovrano, quanto compresi di rispetto per quel loro confratello a cui si credeva potersi rendere tali omaggi.

Parecchi miracoli segnarono questo passaggio del servo di Dio per Inspruck. Alla stessa corte, liberò la Principessa

di Vaudemont da una tenace emicrania, che la rendeva ipocondrica e di una tristezza che rasentava la disperazione.

Un'altra dama, guarita essa pure, racconta come lo stesso giorno, trovandosi a tavola con un giovane di quindici anni, muto dalla nascita, esperimentò sopra di lui la benedizione del P. Marco, e il muto si pose a parlare. Poi fu un lebbroso, portato da un villaggio vicino, che venne guarito alla presenza del principe. E ancora un giovane diacono cappuccino, liberato da febbri persistenti, al momento stesso in cui il taumaturgo entrava nella infermeria, dove lo si aveva trasportato.

Ma il primo favorito fu lo stesso nobile Duca, la cui fede e pietà si erano così generosamente dimostrate nell'accoglienza fatta al servo di Dio.

Attraversando una volta il ponte di Philipsburg in una caduta s'era fratturato l'osso della gamba destra, il che l'aveva reso zoppo e gli faceva provare vivi dolori. Pieno di confidenza nel suo pio visitatore che già gli aveva ottenuto una così grande grazia corporale, s'inchinò a ricevere la sua benedizione e si rialzò guarito dal suo dolore e dalla sua infermità.

Ma era soprattutto per la sua anima che il Duca desiderava i consigli del P. Marco. E glieli domandò sovente, in avvenire, stimandoli come venuti dal cielo e ricevendoli con le ammirabili disposizioni espresse nella lettera seguente del 28 luglio 1680:

« Da vicino o da lontano, non si può avere rapporti con vostra Paternità senza riceverne consolazione. È questo il sentimento che io provo al leggere quello che mi scrive, cioè che non devo darmi pena, quando in certi giorni mi sento più freddo e più lento nel servizio di Dio, ma essere invece necessario che mi animi a confidare nella misericordia del Signore. Io ne esperimento gli effetti ogni giorno quando considero che ha voluto conservarmi sino a questa ora, e non lasciarmi precipitare nella morte, in un momento in cui avevo tanto da temere la sua giustizia ».

Per continuare a godere dei benefici di questa direzione, nel gennaio del 1681 il Duca scriveva al P. Cosmo, pregandolo di fargli copiare dalle prediche che il Padre Marco recitava a Venezia, quei brani che giudicasse più opportuni a fargli del bene. Così, diceva, avrebbe meno da invidiare coloro che avevano la fortuna di ascoltare il venerato predicatore.

Ma l'opera del saggio direttore non si fermava qui. Il Principe, associato all'Imperatore nelle cure del governo, volle conferire più volte col P. Marco e farsi istruire sul modo con

cui avrebbe dovuto servire alla Chiesa e all'Impero. Era questa la prima volta che il servo di Dio entrava nel consiglio dei Re. Egli ormai non ne uscirà più, e tra i potenti del mondo succederà una specie di emulazione per averlo presso di sè e domandargli i suoi lumi.

Da quella visita in poi, tra il Duca e il povero *Frate,* si strinsero delle relazioni delle quali è difficile descrivere la natura e l'intimità. Le distanze, sì gelosamente conservate in una società ancora tutta impregnata di tradizioni feudali, erano scomparse, la grandezza cingeva l'aureola dell'umiltà e della benevolenza, ed il Principe si abbassava sino a chiudere le lettere che egli indirizzava al P. Marco con questa formula affettuosa: «Il suo fratello Carlo».

Il popolo, ad esempio dei suoi capi, avrebbe voluto trovare dal venerabile religioso, non soltanto i miracoli e i favori temporali, ma anche i lumi ed i consigli, e bramava ardentemente di udire le sue esortazioni. Ma il P. Marco non parlava il tedesco.

Per appagare le istanze del popolo, appoggiato dai sovrani, il suo zelo e la sua condiscendente carità cercarono di sormontare l'ostacolo. Acconsentì perciò di salire in pulpito, lesse meno male, nella lingua del luogo, l'atto di contrizione e vi soggiunse queste parole: «*Ich kann nicht deutsch*». Io non so il tedesco.

Ciò fatto, rivolse a Dio questa bella preghiera: «Spirito Santo, che siete Dio, io vi supplico, con vera e fedele confidenza, fate penetrare sino al più intimo del cuore di questi fedeli ciò che io sto per dire loro in una lingua che essi non conoscono. Accordate a tutti senza eccezione la grazia di un pentimento sincero e il fermo proposito di non più peccare».

L'effetto mostrò che questa preghiera era salita al cuore di Dio.

Durante mezza ora, con un fuoco ed una animazione straordinaria, il venerabile Padre sviluppò il suo tema. Tutto parlava in lui, gli occhi, il gesto, il tono della voce. La sola vista della sua persona bastava a dare una meravigliosa efficacia ad un discorso che non si poteva comprendere, e gli uditori rimasero così fortemente impressionati, come se il predicatore avesse parlato la loro lingua. Il P. Marco predicò in tal guisa per tre giorni e fece udire anche la sua apostolica parola nella vicina parrocchia di Wiltau, ufficiata dai Padri Premonstratensi.

Il Duca e la Duchessa assistettero a tutte le istruzioni e il popolo li vide con edificazione inginocchiarsi alla santa

mensa e ricevere la santa comunione dalle mani di colui che era venuto ad evangelizzarli.

Al domani, per prolungare la felicità che essi provavano nel trovarsi in compagnia dell'uomo di Dio, vollero sedersi alla tavola del convento e dividere il pasto della comunità. Senza che il Padre se ne accorgesse, portarono poi con sè, come altrettante reliquie, alcuni pezzi di pane che egli aveva lasciato e la scodella di cui si era servito.

Questa presenza del P. Marco ad Inspruck produsse grandi frutti nelle anime e determinò in particolare la conversione di una signora calvinista di alto rango, Catterina Riswarmin. Riflettendo come la sola vera religione poteva produrre i miracoli che aveva veduti, si fece istruire dal P. Beda, confratello del P. Marco, e fu battezzata nel bel giorno dell'Immacolata Concezione.

Il pio governatore avrebbe perciò voluto ritardare la partenza dell'uomo di Dio che l'obbedienza chiamava a Monaco. Volle almeno, insieme con la Duchessa, accompagnarlo sino alle frontiere dei suoi Stati, inginocchiandosi davanti a lui, prima di lasciarlo, per ricevere la sua benedizione.

Dopo il corteggio principesco, venne il corteggio popolare delle folle che accorrevano da ogni parte e si succedevano le une alle altre, scaglionate sulla via. « Non abbiamo avuto mai meno di duecento persone intorno a noi, dice il P. Cosmo, che accompagnava il P. Marco in questo viaggio. Al nostro ingresso nei villaggi, le campane suonavano a distesa, e il clero, con la croce e bandiera in testa; veniva incontro al Padre, lo conduceva alla Chiesa in processione, dove, dopo una esortazione, benediceva il popolo.

In questa guisa di tappa in tappa arrivammo alle porte di Monaco, il 23 aprile 1680 ».

Erano tre anni dacchè il Duca Massimiliano-Filippo desiderava di possedere questo apòstolo dei nuovi tempi, per evangelizzare i suoi Stati. Egli governava allora la Baviera in qualità di Reggente, perchè l'elettore Massimiliano Emanuele, suo nipote, non era ancora maggiorenne. Profondamente attaccato alla fede cattolica e di una rara pietà, dava al popolo bavarese, in uno alla Duchessa sua consorte, l'esempio di ogni virtù.

Le grandi speranze, da lui fondate sopra la venuta dell'uomo di Dio in Baviera, non furono deluse. Prevenuta dalle meraviglie operate a Inspruck, la città di Monaco mutò d'aspetto all'arrivo del P. Marco. Tutti, grandi e piccoli, nobili, borghesi e plebei, sospesa la loro vita ordinaria, dimenticarono tutti

gli affari per seguire i passi del venerabile religioso ed ascoltare la sua predicazione.

Ivi pure lo spirito di Dio supplì meravigliosamente al difetto di conoscenza della lingua del paese, ed i più bei discorsi dei maestri di eloquenza non commossero mai tanto profondamente i cuori, quanto le poche parole interrotte da gemiti e da preghiere, che sgorgavano ardenti dalle labbra del servo di Dio.

Massimiliano-Filippo, la Duchessa, il giovane Elettore e il Principe Vescovo di Friesing, suo zio, comparvero ogni giorno al primo posto degli uditori, seguiti da tutta la corte.

Un Padre Cappuccino, del convento di Monaco, dava relazione ad uno dei suoi confratelli, del soggiorno del P. Marco, in quella città, nei seguenti termini:

« Il P. Marco, arrivato il 23 maggio, è rimasto qui undici giorni ed ha suscitato l'ammirazione di tutti. Per la sua benedizione abbiamo veduto costantemente dei miracoli numerosi, patenti, provati dalle constatazioni di testimoni oculari.

« Durante quei giorni, la nostra Chiesa fu riempita da una folla immensa e il convento stesso assalito da visitatori. Il buon Padre sarebbe stato certamente soffocato dalla moltitudine, se non fossero stati mandati dei soldati per mantenere l'ordine nella Chiesa.

« Dei nobili e grandi personaggi della città e della corte venivano fin dalle cinque del mattino, per aspettare, due ore più tardi, la benedizione. Vi furono tante confessioni e comunioni che non ne abbiamo vedute di più all'epoca del grande giubileo. I Padri della Compagnia di Gesù confessano di non aver avuto mai, in altre circostanze, da sopportare tali fatiche. Il Serenissimo Duca Massimiliano e la Duchessa si comunicarono due volte dalle mani del P. Marco: il nostro Serenissimo Elettore una volta, e tutti i grandi della corte seguirono il loro esempio. Ognuno si reputava felice di vedere il servo di Dio, di baciargli la mano, di toccargli il vestito. Si dovette rinnovargli il mantello per due volte, perchè glielo si tagliava, per fare delle reliquie. Dopo la sua partenza ci furono portate cento e cinquanta stampelle, ottanta bastoni e diversi altri ex voto di guarigioni ottenute. Ma ciò che è più meraviglioso di tutto, si è il miracolo di umiltà, di povertà, di penitenza del nostro pio confratello » (1).

Dei miracoli attribuiti al P. Marco, il Serenissimo Elettore ordinò di fare una raccolta che fu pubblicata in tedesco, poi

(1) Arch. Conv. Bezaviensis (Analecta Ord. Min. Cap.)

tradotta in italiano. L' opuscolo annoverava non meno di cento e diciassette grazie e favori ottenuti.

« Appena arrivato il venerabile Padre al convento, scrive a sua volta un canonico, la fama della sua virtù si sparse da ogni parte in guisa che, al domani, una folla enorme venne a chiedere la sua benedizione e già otteneva dei miracoli. Egli era onorato da tutti e tutte le comunità dei religiosi volevano averlo per fargli benedire i loro ammalati. Celebrò una volta la Messa dai Theatini, un'altra volta da noi a S. Pietro, e alla cappella di corte. Gli altri giorni la celebrò al suo convento, in presenza di tanta folla che abbisognavano quattro Padri e otto soldati, col loro capo, per mantenervi l'ordine ».

La deposizione del pio canonico, come quella del Cappuccino, aggiunge una nota che pel P. Marco è più gloriosa del racconto di tutti i suoi trionfi. « Se nel suo passaggio non si avessero avuto altri benefici, basterebbe pubblicare ad alta voce tutte le confessioni generali preparate dalle sue esortazioni e che hanno purificate tante coscienze ».

« Partì il 3 giugno a mezzanotte, accompagnato, tra gli altri, dal Duca e dalla Duchessa che lo venerano come un padre » (1).

« Venne al nostro Collegio per benedire i nostri ammalati, scrive un Padre Gesuita, e fece ai nostri Padri riuniti insieme una esortazione sopra la perfezione religiosa. Predica in italiano e fa piangere anche quelli che non comprendono la sua lingua ».

Il venerabile religioso scrive altri particolari e descrive in modo speciale una estasi del P. Marco, nel convento dei Cappuccini, alla quale avrebbe assistito il Serenissimo Elettore medesimo. Però le altre relazioni nulla dicono di questo fatto.

Del soggiorno a Monaco del servo di Dio abbiamo due altri scritti, uno di un Padre Gesuita, professore del collegio, che attesta come uno dei suoi allievi, Tomaso Morz, che era muto e non si confessava che con segni, ricuperò la parola con la benedizione del P. Marco e si confessò subito come tutti gli altri. Il secondo fatto è narrato pure da un canonico che riporta i miracoli, tra i quali la guarigione avvenuta in luogo distante della sorella della Contessa di Montfort, malata a Metz, il cui stato, dalle ultime notizie ricevute, era disperato. « Vostra sorella a quest'ora è guarita », assicurò il P. Marco alla Contessa, che non osava credervi. Ma il corriere arrivò in breve a confermare la felice novella.

(1) Rupertees Wandereider canonicus, ad P. Guard. Cappuc. August.

« Per tutto l'oro del mondo, soggiunge il canonico, io non vorrei aver mancato di vedere questo uomo di Dio. Nessuno parte da lui senza sentirsi migliore ».

Si cita ancora un miracolo operato alla stessa corte. Un servitore aveva un figlio muto e non osava presentarlo al P. Marco. Fu il Principe medesimo che il condusse. « Ma no, rispose il Padre, egli non è muto, interrogatelo ». E il fanciullo interrogato incominciò a parlare.

Gli eretici erano abbattuti dallo stupore. Un Principe dell'Impero, per testimonianza del Conte di Nogarola, non poteva credere a tanti miracoli. « Io l'esortai, dice il Conte, di andare ad assicurarsene da se stesso. Vi andò per trovar motivo di derisione. Ma fu presto convinto e non parlò più del taumaturgo se non con profonda riverenza ».

I demoni stessi manifestarono la loro collera e il loro odio e, per bocca degli ossessi, inveivano contro l'uomo di Dio che chiamavano un « ladro di anime ».

Il Reggente con la sua famiglia, per devozione verso il P. Marco, si recò tre volte al convento dei Cappuccini per mangiare alla mensa insieme con lui. Dio ricompensò la sua fede con una novella grazia.

Prima di partire, il P. Marco gli annunciò la prossima nascita di un erede, che ardentemente si desiderava, e che infatti comparve presto a giocondare l'augusta casa.

Ma per l'uomo di Dio era venuta l'ora di congedarsi dai suoi ospiti illustri. Tutto il popolo si trovò sulla via per ricevere ancora la sua benedizione e la corte non si separò da lui che al villaggio di Saverland, a due ore da Monaco.

Durante il suo soggiorno, il Duca Massimiliano-Filippo aveva fatto acquisto da un certo Ogger, mercante di Monaco, di un barile di olio di 189 libre. La metà era stata destinata per la cucina e riposta in luogo sicuro.

Dio, che voleva glorificare il suo servo, perchè nulla mancasse alla sua fama di taumaturgo, compì con quell'olio un miracolo di nuovo genere.

Sino alla seguente primavera, afferma l'intendente, il barile non era stato toccato.

Rimaneva perciò sempre mezzo vuoto, e le 95 prime libre erano già state consumate. Ora, il 13 marzo, il Duca comandò di versare il contenuto in piccoli vasi più comodi per l'uso.

Ma il barile, con stupore di tutti, fu trovato pieno di nuovo, e in luogo di 95 libre che erano state misurate, se ne contò esattamente 187. Malgrado il consumo fatto per la cucina, l'olio primieramente acquistato non aveva diminuito di niente; la

benedizione del P. Marco l'aveva miracolosamente moltiplicato. Il fatto è attestato con giuramento da quattro ufficiali preposti alla custodia degli alimenti, e dall'infermiere del convento dei cappuccini.

Una sorpresa aspettava il pio viaggiatore al suo arrivo a Inspruck. Il Duca di Lorena e la regina Eleonora avevano partecipato all'Imperatore le grandi cose che egli aveva operato durante il suo breve soggiorno in Tirolo. Non abbisognava tanto per risvegliare nel pio monarca il desiderio di conferire con l'uomo di Dio e per domandargli egli pure, nelle gravi circostanze in cui si trovava, una benedizione che gli si diceva essere efficace.

Senza più aspettare, scrisse direttamente al Papa per esporgli il suo desiderio.

Innocenzo XI era stato già fatto consapevole dal barone Scarlatti, incaricato degli affari della Baviera a Roma, dei prodigiosi avvenimenti della missione del P. Marco a Monaco. Perciò aderì con gioia al desiderio dell'Imperatore.

Il corriere che portava l'obbedienza, era partito e lo si aspettava ad Inspruck, quando il già celebre cappuccino vi giunse di ritorno dalla Baviera. Gli fu subito comunicata l'innocente congiura ordita contro il suo riposo e come doveva prepararsi a prendere tra breve la via di Vienna. Questa notizia, che avrebbe appagato i voti di un ambizioso, lo gettò in un grande terrore. Il suo orrore pel mondo, il suo distacco da tutte le grandezze terrene, il suo amore alla solitudine e alla vita nascosta si risvegliavano nel suo animo con una forza singolare e parevano inalzare davanti al disegno di cui gli si parlava, una barriera insormontabile.

L'obbedienza soltanto avrebbe vinte le sue ripugnanze. Ora, essa non aveva parlato, e gli ordini che aveva ricevuti lo richiamavano in Italia. Con la secreta speranza che ciò avrebbe fatto cadere l'ostacolo che lo atterriva, egli si affrettò a partire per raggiungere il convento, dove sperava di riposarsi.

Vano tentativo! I corrieri del Duca di Lorena fecero presto a raggiungerlo alla frontiera, portando un ordine del P. Provinciale di Venezia, che ingiungeva al P. Marco di aspettare nel convento di Arco l'obbedienza del Romano Pontefice.

Questa obbedienza non si fece attendere, e, al domani, il viaggiatore riprendeva il cammino per Inspruck.

Questi viaggi di andata e di ritorno incominciarono a metterlo in relazione coi principi e coi personaggi più importanti, secolari ed ecclesiastici, che si trovavano lungo il suo

cammino. La venerazione di tutti andava crescendo e tra essi v'era una specie di emulazione per riuscire a incontrarlo al suo passaggio e attirarlo a sè.

Max-Gandolfe, conte di Khenenburg e Principe-Vescovo di Salzbourg, incomincia la serie di questi sollecitatori che sta per divenire interminabile.

Quando apprende che il P. Marco deve recarsi prossimamente a Linz, residenza dell'Imperatore, gli scrive e lo invita con pressanti parole a prendere, come più breve, la via di Salzbourg. Il Padre Guardiano d'Inspruck, a sua volta, è incaricato di sostenere questa causa e di far seguire questo itinerario. Dalla lettera di ringraziamento al Segretario di Stato che si leggerà più avanti, si vedrà come l'argomento che la vinse sul P. Marco, fu qui, come sempre, l'obbedienza. Per comprendere gli ardenti desideri del Principe-Vescovo di possedere l'uomo di Dio, bisogna sapere che una delle sue prossime parenti, la Contessa di Kufstein, era stata guarita da lui; e che in seguito a questo prodigio, la benedizione era stata raccomandata in tutta la diocesi da un atto episcopale che costituiva la consacrazione ufficiale di questa pratica pia.

In una Ordinanza in data del 16 luglio, dopo aver indicato il giorno della cerimonia, il Principe-Vescovo prescriveva ai suoi Parrochi e Decani come una specie di cerimoniale, del quale dovevano far uso, per disporre i fedeli a ricevere degnamente una grazia di tal sorte.

Dal pulpito, con una serie di brevi istruzioni, dovevano spiegare ai loro fedeli il significato e l'importanza di questa benedizione straordinaria e i sentimenti di dolore dei peccati e di confidenza in Dio che da essa si richiedeva, per essere ricevuta con frutto.

« All'ora stabilita, il Padre Marco, preavvertito, implorava dall'alto sopra tutta quella diocesi e sopra il Pastore, le grazie e le benedizioni. Era come una missione abbreviata, chiusa da una confessione e da una comunione fervente e che ravvivava in ogni parrocchia lo spirito di fede e di pietà.

Parecchi Vescovi di Germania adottarono poi per la loro diocesi, questo modo di procedere e la benedizione, data in queste condizioni, divenne perciò come il prolungamento e l'estensione prodigiosa dell'apostolato del P. Marco.

Ma lo zelo del Prelato non si fermò qui. Prevedendo che un giorno i miracoli operati dalla benedizione avrebbero potuto fornire la materia per un processo canonico di beatificazione, comprese la necessità di raccoglierli con cura e di non

tardare a circondarli di tutte le garanzie che ne dimostrassero la verità.

I principi secolari da parte loro fecero le medesime investigazioni. Questi atti conservati negli archivi formano innumerevoli volumi che noi abbiamo avuto sotto gli occhi e che racchiudono la narrazione di centinaia di miracoli di una innegabile autenticità.

Il Principe-Vescovo di Salzbourg, indirizzando ai suoi Decani l'Ordinanza circa la benedizione, aveva unito una importante spedizione di immagini e di opuscoli, perchè i sacerdoti ne facessero la distribuzione ai fedeli.

Queste immagini rappresentavano il P. Marco e qualcuno dei suoi miracoli, e negli opuscoli vi era il testo della benedizione, seguito da alcuni commenti epistolari.

Moltiplicati all'infinito, quei ritratti, prodotti ad insaputa del servo di Dio, contribuirono grandemente a rendere popolare la sua dolce e venerabile figura.

Era dunque già noto e celebre a Salzbourg, quando vi giunse, il 16 agosto. Tutta la popolazione era in piedi a riceverlo. La città formicolava di forestieri accorsi da tutti i dintorni. Il Principe-Vescovo circondato dal suo Capitolo aspettava alla Porta dei Mugnai (Mullner Thor). Quando scorse l'umile religioso, gli andò incontro, si gettò tra le sue braccia e lo strinse al suo cuore, come avrebbe fatto col più intimo dei suoi amici.

Dopo di che, il corteggio, aprendosi un passaggio attraverso la folla, si diresse in processione verso il convento dei Cappuccini, ove doveva alloggiare il P. Marco col suo compagno.

Senza pensare alle fatiche del viaggio, l'apostolo si pose subito all'opera, predicando, benedicendo, spargendo a sè dintorno dei nuovi benefici.

Ai fedeli, che con pia avidità venivano a lui, non bastava la benedizione per se stessi, ma la volevano ancora per il pane, per l'olio, per il sale che portavano seco.

Questi oggetti benedetti, conservati nelle famiglie a guisa di reliquie, servirono più di una volta di rimedi e operarono prodigi. Ma vi ebbero dei risultati più preziosi, esposti dal Principe-Vescovo nei seguenti termini al Cardinal Cibo, Segretario di Stato, che doveva comunicarli a Sua Santità.

« Con la sua vita esemplare, non meno che con le sue ferventi preghiere, predicazioni, esortazioni ed altre opere meravigliose, il P. Marco ha fatto un bene spirituale immenso in queste regioni. Eretici convertiti alla nostra santa religione,

peccatori i più indurati ridotti a penitenza, cuori i più freddi infiammati di amor di Dio; egli sparse dappertutto la più preziosa semente di vera pietà cristiana. Perciò se altri principi godono di averlo veduto nei loro Stati, io devo rendere azioni di grazie in modo particolare a Vostra Eminenza che, per il bene dei miei sudditi, ha voluto inviare nella mia metropoli questo gran servo di Dio ».

Il Prelato chiedeva che pel resto del viaggio il Padre non fosse obbligato di viaggiare a piedi, ma che gli venissero mandate le dispense necessarie, perchè potesse far uso di vetture e di carrozze, essendo le strade molto cattive e importando di risparmiare le forze del viaggiatore, non tanto per lui stesso quanto per le anime alle quali era inviato per procurar loro tanti beni spirituali.

La risposta del Procuratore Generale fu degna di un vero rappresentante di San Francesco, geloso di conservare la purità della Regola: « Il Padre può far uso di questa dispensa, che la Regola stessa gli accorda in caso di necessità, ma egli temerà senza dubbio, con questo modo di viaggiare, di porre ostacolo ai frutti spirituali che egli può ricavare e alla edificazione del popolo. I superiori perciò stimano che sia cosa più saggia di lasciarlo viaggiare secondo l'uso dell'Ordine » (1).

Con ciò erano bene interpretati i desideri e i sentimenti del fervente religioso. Più tardi, però, essendosi indebolita la sua salute e dovendo moltiplicare i suoi viaggi, dovette mitigare questo rigore e usare delle dispense che i superiori, a domanda dei prelati e dei principi, aggiungevano sempre alle lettere obbedienziali, come un ordine formale. Non ci voleva di meno infatti, perchè il servo di Dio acconsentisse a farne uso.

Il soggiorno a Salzbourg si prolungò di là di ogni previsione, a cagione della peste che era scoppiata e della quarantena che dovettero subire i due viaggiatori prima di poter partire.

Questa peste non era che un principio delle calamità che dovevano infierire sul mondo cristiano in punizione dei suoi peccati. L'uomo di Dio lo annunciava chiaramente, e nel suo ultimo discorso, prima di lasciare Monaco, aveva minacciato il popolo, facendo anche allusione all'invasione dei Turchi, che nessuno ancora prevedeva. « Un altro flagello più grande della peste cadrà sopra la Germania, aveva detto in uno slancio profetico, ah! ritornate a Dio, placate la sua collera! »

Alla contessa di Kuhn che gli manifestava i suoi timori

(1) 27 settemb. 1680. Archivi dell' Ordine.

per la sorte di Passau, minacciata dal contagio, dava questa risposta: « Passau sarà preservata dalla peste, ma Dio la visiterà con un'altra calamità, perchè i disordini del popolo provocano grandemente il suo sdegno, ed è necessario di placarlo con le preghiere e con le buone opere ». La città non conobbe gli orrori della guerra, e, all'infuori del contagio, non si vedeva qual altro flagello potesse piombare su di essa. Il servo di Dio però era stato profeta, poichè nell'anno seguente un incendio distrusse quasi interamente la disgraziata città.

Se il pio viaggiatore si dava a tutti, moltiplicando le sue fatiche per il popolo e per i grandi, aveva una predilezione speciale per le anime consacrate a Dio, alle quali domandava, in cambio delle sue benedizioni, il soccorso delle preghiere e delle penitenze, delle quali conosceva il merito dinanzi a Dio.

A domanda dell'arcivescovo e in sua compagnia, egli si recò un mattino a Nomberg, antico e celebre monastero di Benedettine. La cronaca dell'Abbazia ci ha conservato anche i minimi particolari di questa visita che lasciò una incancellabile memoria.

Vi si racconta che le monache non poterono trattenere le lagrime alla vista dell'angelica pietà con cui questo uomo, tutto penetrato dello spirito di Dio, celebrò la santa messa. Lo si avrebbe detto un serafino all'altare. La loro venerazione si accrebbe, quando, dopo aver ricevuta la benedizione, una delle sorelle si trovò istantaneamente guarita da una lunga e penosa infermità.

Una cosa sorprese e stupì quelle vere figlie di San Benedetto, fedeli osservanti, come il loro Padre, delle sante regole liturgiche, ed è che il P. Marco rifiutò la cotta e la stola che il cappellano gli porgeva per la benedizione, che impartì vestito del suo abito religioso. Per far ciò egli aveva le sue ragioni, volendo che tale benedizione conservasse espressamente il suo carattere extra liturgico e che nulla avesse di ufficiale. Le religiose osservarono soprattutto con grande edificazione che nella sera del suo arrivo il P. Marco non prese, per la sua refezione, se non un po' di acqua e del pane cosparso di cenere. Esse conservano come una reliquia la scodella che gli era stata posta dinanzi. Due cantici spirituali, scritti e musicati, furono conservati nei loro archivi, come ricordo della visita, l'uno celebrante le virtù ed i miracoli del servo di Dio, l'altro che era una parafrasi del suo atto di contrizione.

Le Cappuccine, che il Padre onorò ugualmente della sua presenza, conservano a guisa di tesoro un suo ritratto ad olio. Questa tela, più che mediocre, fu la sola cosa rispettata dalle

fiamme nell'incendio che, nel 1818, ridusse in cenere il loro piccolo convento della Madonna di Loreto. Questa preservazione si tenne come miracolosa.

Le due prediche recitate nella cattedrale furono immediatamente tradotte in tedesco per comando del Principe-Vescovo. Esse sono conosciute sotto il titolo di Esortazioni. La prima, che tratta della grazia e del suo prezzo infinito, ha per titolo: *Dolcezza spirituale della grazia divina*. La seconda espone i motivi della contrizione.

Il beneficio che pose il sigillo ai prodigi di quella breve dimora, fu la guarigione e la conversione di un giovane pittore luterano, che, contro sua voglia, si trovava allora fortuitamente trattenuto a Salzbourg per la quarantena imposta a coloro che venivano dall'Italia.

Il felice convertito, in una sua lettera al Guardiano dei Cappuccini, così racconta la grazia di cui fu favorito. « Nacqui e fui allevato, egli dice, nella fede luterana. La benedizione ricevuta dal P. Marco rese la vita ed il moto al mio piede disseccato. Riconoscente per questo beneficio, incominciai a frequentare il P. Fortunato del convento dei Cappuccini e gli chiesi di istruirmi nella fede cattolica. Ma tosto, di spirito incostante, cercava tutti i mezzi per congedarmi da quel Padre e, dimentico dei miei buoni propositi, voleva ritornare al mio paese in Sassonia. Ma ecco che il 23 gennaio 1681 ebbi un sogno, durante il quale mi pareva di vedere il P. Fortunato a celebrare la messa. Mentre innalzava l'ostia, una viva luce si diffuse ad un tratto, e un angelo appariva per dirmi: « Ecce tu vides lumen verum. Ciò che tu vedi, è la vera luce ». Mi svegliai tutto tremante, mi recai tosto dal buon religioso ben deciso di convertirmi. L'8 febbraio seguente aveva la felicità di ricevere la santa comunione ».

Gli addii tra il Principe-Vescovo e il povero Cappuccino furono dei più commoventi ed edificanti.

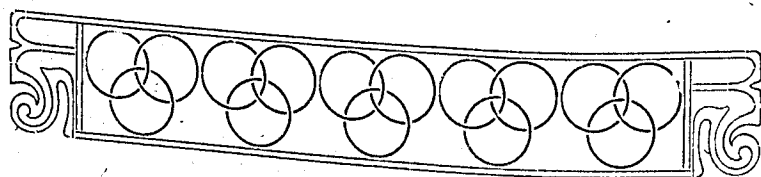
Il Prelato si gettò in ginocchio, ringraziando e domandando una ultima benedizione. Il P. Marco prostratosi a sua volta protestava che non spettava a lui di benedire un Vescovo. L'obbedienza ve lo sforzò, ma acconsentì a benedire solo a condizione di essere egli pure benedetto. La scena strappò le lagrime a tutti gli astanti.

La popolarità sa trovare il modo di manifestarsi. Ma Salzbourg, per testimoniare la sua ammirazione verso il venerabile apostolo che tante meraviglie aveva operate in suo favore, gli innalzò un monumento singolare.

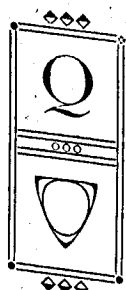
Nell'immensa palla di metallo che sta sopra la guglia della

chiesa di Nonnemberg, si rinchiuse l'immagine, la biografia ed il testo della benedizione del P. Marco (1). Da quella sommità, che sembra voler portare il suo nome sino alle nubi, il servo di Dio continua a benedire, attraverso i secoli, quella popolazione che fu così docile alla sua voce.

Partiti da Salzbourg dopo la loro quarantena, i due viaggiatori arrivarono al domani a Branau, dove s'imbarcarono sull'Inn, per recarsi a Passau, e, di là, per il Danubio, a Linz, dove li aspettava l'Imperatore.

(1) Discorso del dott. Bugatto al Congresso Eucaristico di Vienna, nel 1912.

CAPITOLO VII.°

Alla Corte imperiale

(1680)

Quando il P. Marco e il suo compagno, con un equipaggio molto umile, sbarcarono a Linz dove la corte aveva la sua residenza estiva, l'Imperatore era assente. Mentre ne aspettava il ritorno, il P. Marco andò a presentare i suoi omaggi all'Imperatrice vedova, Eleonora di Gonzaga, che soggiornava in una campagna vicina.

Felice di godere la prima visita di quel venerabile compatriotta, perchè Mantova, dove regnarono i Gonzaga, confina col Veneto, la principessa lo accolse con le dimostrazioni del più profondo rispetto e si raccomandò istantemente alle sue preghiere. Ciò non era senza uno scopo, poichè, dopo la morte dell'Imperatore, suo augusto sposo, sentiva pena nel dover rassegnarsi a non essere più se non una grandezza decaduta, e non senza qualche amarezza vedeva essere passato in altre mani il prestigio da lei goduto nei tempi del suo passato splendore. Per cercar di riavere un po' di quella autorità e provare l'illusione di possedere ancora una corte, impiegava dei mezzi che il Nunzio di Vienna disapprovava e voleva che cessassero. Il credito acquistatosi dal P. Marco gli permise più tardi, per incarico del prelato, di prestarsi a quest'opera e di condurla a buon fine.

La principessa però, tolta questa debolezza, faceva onore al nome illustre dei Gonzaga che ella portava.

Prima d'introdurre il P. Marco all'imperatore Leopoldo e di descrivere il loro primo colloquio, crediamo utile di dipingere con brevi cenni il ritratto del monarca, davanti al quale stava per comparire l'umile religioso.

Leopoldo, secondo figlio dell'Imperatore Ferdinando III, non sembrava dapprima essere destinato a salire sul trono. I suoi gusti, il suo carattere placido, la sua tenera pietà l'inchinavano piuttosto verso la carriera ecclesiastica, e già si designava in lui un futuro principe della Chiesa, continuatore della tradizione dei grandi cardinali della sua famiglia.

La morte prematura del suo fratello maggiore decise diversamente, e fu tremando che, appena giunto all'età di diciotto anni, il giovane arciduca cinse la corona imperiale.

Per apprezzare il suo lungo regno e la sua azione politica non ci lascieremo impressionare dai giudizi dei protestanti, i quali, per la ragione stessa della loro parzialità, sono accolti con tanto favore negli ambienti in cui la storia, secondo il detto di De Maistre, non è più se non una cospirazione contro la verità. Speriamo anche che, dalla semplice narrazione dei fatti che la vita del P. Marco ci obbliga ad esporre e che appartengono alla storia, si sprigioni una maggior luce circa gli atti di questo Imperatore, così differentemente giudicato, e si ristabilisca la verità sopra diversi punti.

Leopoldo non fu affatto uno spirito ristretto, come alcuni si compiacciono di criticare, un devoto, un mistico, di cui la religione tarpava l'intelligenza e paralizzava la volontà, al punto di farne un cieco fanatico, un politico impotente, e, nelle mani dei monaci, i soli ammessi ai suoi consigli, un tiranno odioso a tutti i suoi sudditi.

Noi dovremo anzi riconoscere che tutto ciò che vi ha di buono in questo principe è dovuto all'influenza dei monaci, e, prima di tutto, dei Gesuiti che furono i suoi primi educatori e che fecero di lui uno degli uomini più colti e più istruiti del suo tempo.

Egli perciò portò sul trono una pietà più che ordinaria, ma lungi dall'essere fuori di posto, essa regolava mirabilmente ogni cosa e dava alla sua vita un ordine, una armonia, una dignità che imponevano il rispetto.

Pio come un angelo e austero come un anacoreta, dominava per questo tutti i grandi dell'Impero e si conciliava la venerazione dei popoli. Tanto più che ai suoi severi costumi si univa una carità senza limiti, una prodigalità nelle elemosine ed un amore pei poveri che a certi cortigiani sembrava esagerato. Era questo il solo punto, intorno al quale questo

monarca, assai meticoloso in fatto di etichetta, si allontanava dalla sua severità. I farisei della corte ne lo biasimavano, e, quasi che con le sue elemosine avesse dilapidato il tesoro pubblico, gliene facevano un delitto. Egli conobbe queste critiche e si accontentò di rispondere: « Se invece di impiegare questo denaro per soccorrere gli infelici lo usassi per condurre una vita dissipata, per dar trattenimento ai cortigiani, chi mai si sognerebbe di biasimarmi? »

Al tempo stesso egli fu dotato di pazienza, di saggezza, di longanimità, virtù preziose in coloro che devono governare, ma che possono così facilmente degenerare in apatia e in negligenza.

Soggiungiamo che egli possedeva l'impronta inimitabile della vera virtù, così difficile a trovarsi sui troni, l'umiltà. Noi la vedremo nell'accogliere le osservazioni fattegli senza riguardo alla sua dignità imperiale, da un povero cappuccino, ringraziarnelo con effusione, e confessare dinanzi a lui i suoi torti, i suoi peccati, come egli diceva, di ommissione, col proposito di non commetterne altri, gemendo nel suo interno e limitandosi, a sua discolpa, di allegare le difficoltà del suo ufficio, la tirannia delle circostanze, la penuria di uomini su cui potesse far conto.

Ed è qui che si mostra la diversività di quel carattere in cui sembrano esservi due uomini totalmente distinti: l'uomo privato, incensurabile, umile, casto, santo da canonizzare, se si vuole, e, a fianco, l'uomo pubblico, il monarca con delle lacune immense, inesplicabili in apparenza, e che la sua storia, ormai confusa con quella del P. Marco, ci rivelerà ad ogni istante. Enigma singolare e assai interessante a studiarsi.

Del sovrano, si può dire che non ebbe nulla, tranne che il dono di rappresentarlo. Prima di tutto inquieto pel suo prestigio, avvolto nella sua autorità, per la quale egli stesso aveva un rispetto religioso, pareva che considerasse come suo primo dovere quello di impressionare il popolo con la sua maestà e con la pompa del suo apparato, di farsi riverire e quasi adorare come un rappresentante e un legato di Dio.

Penetrato da questa importanza del suo ufficio, avrebbe creduto di venir meno alla sua dignità occupandosi attivamente negli affari del suo Impero. A salvaguardia della sua suprema autorità, credeva necessario di non esercitarla se non da lontano, ed in qualche modo in guisa insensibile, confidando, come gli antichi regnanti infingardi di Francia, tutta l'amministrazione a ministri e a servitori, che sovente lo tradivano.

Forse è questo un difetto del potere assoluto, e che i suoi detrattori sono lontani dal sospettare, che l'autorità, quando chi la esercita non è un tiranno od un pazzo, osa appena dimostrarsi e rimane nascosta come in riserva, per non compromettersi, logorarsi e rovesciare se stessa.

In ogni modo è molto da considerarsi che Leopoldo, così geloso quando si trattava degli onori che gli erano dovuti, sopprimeva assolutamente la sua personalità quando faceva mestieri di agire.

Dinanzi agli abusi che scorgeva ed ai quali doveva soggiacere non meno del suo popolo, si trovava in lui l'uomo paziente, benevolo, magnanimo, che chiudeva gli occhi e perdonava.

Ma di questa inazione, che provocava dei disastri e apriva la via alla perdita dell'Impero, è lecito di ricercare delle altre cause.

Anzitutto egli era per natura timorato all'eccesso e quasi scrupoloso, paventava le responsabilità, temendo di non aver mai esaminato abbastanza le questioni e le proposte, non vedendo che il lato difettoso di ogni soluzione, ritornando sempre sopra le prese risoluzioni, perplesso, esitante, non sapendo in alcun modo determinarsi.

È in questo difetto del suo carattere, unito alle altre sue disposizioni generali e in particolare alla sua grande delicatezza di coscienza, in che ci sembra doversi ricercare, più che nell'indolenza e nella pigrizia, la cagione delle sue indecisioni e della sua inattività, per le quali il suo stato ebbe così sovente da soffrire; poichè, abbandonando le briglie del potere, le affidava in mani mercenarie, inabili quanto le sue, e per di più non oneste. Per questo il suo popolo lo considerava come complice dei commessi delitti, autore delle rovine che andavano accumulandosi. Non vedendolo mai, non avendo mai contatti con lui, lo si considerava come un personaggio di comparsa, inutile, e che presiedeva, nella calma imperturbabile del suo Olimpo, alla disgregazione del mondo.

Possiamo anche dire che davanti ai suoi nemici, che sorgevano dappertutto, l'Imperatore Leopoldo fu tutt'altro che un eroe. Dio non l'aveva plasmato capitano e non l'aveva agguerrito per la lotta.

Egli conservò sempre non soltanto la pietà della sua prima vocazione, ma il carattere di prelato più che di re e di conquistatore, la timidezza, l'amore della tranquillità e della pace, l'orrore della guerra.

Imperatore troppo mite, non ebbe nè il valore, nè la bravura, nè alcuna delle qualità militari che allora si richiedevano

per la difesa del suo Impero. In una parola egli tenne lo scettro e la spada in mani troppo deboli, e la stessa corona parve talvolta troppo pesante, per la sua fronte sempre inclinata.

Fu questa la sorgente dei grandi errori del suo regno. Lo svolgersi degli avvenimenti ci mostrerà che la parola d'incapacità, d'incuria, di debolezza sarebbero poco esagerate, per qualificare la sua condotta, davanti ai suoi numerosi nemici: i Turchi che minacciavano l'Austria ed il mondo cristiano, gli Ungheresi sempre in rivolta; senza contare la Francia, la grande e potente rivale, e, nell'interno stesso dello stato e della corte, i traditori, i prevaricatori e la coorte dei politici ambiziosi, intriganti, malfattori che furono la piaga del suo regno e lo scandalo del popolo, e dei quali non ebbe mai il coraggio di riprovare gli eccessi, nè di punire la mala condotta.

Rimasto vedovo la seconda volta, Leopoldo sposò in terze nozze Maria-Teresa-Eleonora, figlia primogenita del Conte Palatino di Neubourg. Con questa principessa, il Signore gli aveva fatto dono di un tesoro inestimabile.

Maria-Teresa-Eleonora, come l'imperiale suo sposo, nella prima gioventù aveva pensato di consacrarsi a Dio. Tutto era già pronto pel suo ingresso al Carmelo, quando l'Imperatore chiese la sua mano. Ella non rifiutò, perchè le si fece un dovere ed un obbligo di coscienza di accettare la corona, invece che di seppellirsi nella cella delle povere Carmelitane; si lasciò perciò condurre, vittima rassegnata, sul teatro brillante della corte, per essere data in spettacolo al mondo, a Dio ed ai suoi angeli. Poichè, tra le delizie del palazzo, e vicino al più pio ed al più casto dei monarchi, potè, con libertà, vivere come tra le mura del chiostro, e praticare le virtù monacali.

I sudditi dell'Impero si compiacevano di affermare d'aver ritrovato in lei una santa Elisabetta d'Ungheria. Avea una pietosa cura pei poveri, e ricamava con le sue mani gli ornamenti della chiesa. I suoi braccialetti di pietre preziose nascondevano acute punte di ferro, e, obbligata di assistere agli spettacoli teatrali, si occupava nel leggere libri di pietà, che aveva fatto rilegare, per non dare nell'occhio, nella forma dei libretti dell'opera.

Si era pure dedicata a riformare i costumi della corte, dove l'impudenza era giunta agli estremi limiti. Ma la licenza era tale che le sue lezioni non furono comprese, la sua autorità venne meno e la sua stessa dignità corse pericolo di essere formalmente disprezzata. Ne fa prova il seguente fatto riferito a Roma dal Nunzio.

Avendo voluto un giorno riprendere, nelle sue proprie

sale, uno scandalo troppo manifesto, trovò non soltanto tale resistenza da non potervi riuscire, ma vide poi sollevarsi contro di sè tutta la corte che si schierò apertamente in difesa dei delinquenti, tacciandola di una eccessiva severità, di bigotteria e di tirannia.

Ben si può comprendere come, con tali sentimenti, la famiglia imperiale dovesse desiderare la presenza del P. Marco. Perciò, prima ancora di vederlo, l'Imperatore s'affrettava a dargli il benvenuto.

« Essendomi noto l'arrivo di Vostra Paternità a Linz, così gli scriveva da Gmunden, e non avendo l'occasione di poter salutarla in persona, ho voluto scriverle queste righe, in attesa di poter effettuare la mia speranza di intrattenermi più lungamente con lei a viva voce, poichè ho un grande desiderio di vederla ed una grande fiducia che per le preghiere e per le suppliche di V. P. Dio vorrà certo soccorrermi nei miei molteplici bisogni e nelle varie pubbliche difficoltà. Io mi raccomando di cuore alle devote preghiere di V. P. - Leopoldo ».

È questa la prima di una lunga serie di lettere che, nel corso di venti anni, va aumentando quasi senza interruzione tra il più grande dei monarchi del mondo e il più umile dei cappuccini.

La data è degna di considerazione: 8 settembre 1680. È adunque sotto gli auspici della Vergine SS.ma che incomincia questa corrispondenza, nel bel giorno della Natività, il quale, tre anni più tardi, sarà pure il giorno delle grandi preghiere che prepareranno a Kablemberg la liberazione di Vienna.

L'Imperatore, pochi giorni dopo, arrivava a Linz e chiamava subito a sè l'uomo di Dio.

Appena lo scorse da lontano, si avanzò verso di lui con la testa scoperta, e inchinandosi profondamente, lo prese per mano e lo fece sedere al suo fianco, privilegio inaudito, di cui non godevano nè i principi del Sacro Impero, nè gli stessi ambasciatori. Questa deroga all'etichetta e agli usi della corte fece tanto maggior impressione, quanto Leopoldo, sotto questo rispetto, era di una rigidità e di una esigenza piuttosto esagerata.

La scena avvenuta qualche istante dopo negli appartamenti dell'Imperatrice, dove stavano i due figlioletti, avrebbe sorpreso ancor maggiormente, se ne fossero stati testimoni i famigliari del monarca.

« Le presento la mia piccola famiglia, disse l'Imperatrice, avanzandosi verso il santo religioso modestamente inclinata, e la raccomando istantemente alle preghiere di Vostra Pa-

ternità». Poi, designando in modo speciale il primogenito, soggiunse: «Noi ci studieremo di fare di questo fanciullo uno dei vostri servi più fedeli». Il corso di questa storia ci mostrerà non essere stata questa una formula vana, ma una realtà e quasi una profezia: l'Arciduca Carlo, divenuto re dei Romani, grazie al P. Marco, conserverà sino alla fine una docilità di fanciullo, sotto la direzione di questo Padre spirituale, ed avrà per lui la deferenza di un inferiore dinanzi al suo signore.

Tutta la famiglia imperiale, del resto, gliene diede l'esempio e rimase inviolabilmente affezionata all'umile religioso che la Provvidenza così opportunamente le aveva inviato.

Un giorno s'era udito Leopoldo esclamare: «Oh! quanto io sono da compiangere. Non ho nessuno a cui potermi confidare!»

Dio aveva ascoltato questo grido della sua anima, e aveva trovato quel confidente che cercava con tanta ansietà e che gli avrebbe dato, nell'ora più difficile del suo regno, un così potente aiuto.

Nei quindici giorni che il P. Marco dimorò a Linz, le conferenze ebbero luogo ogni mattino e durarono talvolta parecchie ore.

L'Imperatore vi trovava tanti lumi e tante consolazioni, che avrebbe voluto aver sempre vicino a sè colui che già chiamava «Angelo tutelare», e istituirlo suo confessore ordinario.

Gli sarebbe stato assai facile di ottenerne la licenza, perchè la sua autorità era illimitata alla corte di Roma e presso i superiori dei Cappuccini, i quali ben conoscevano essere egli devoto al loro Ordine in guisa al tutto speciale. Ma Leopoldo rispettò gli scrupoli del P. Marco che opponeva una viva resistenza, non volendo a nessun costo essere tolto alle anime e alla solitudine del suo convento. Inoltre lo spaventavano le terribili responsabilità dell'ufficio offertogli, e gli onori che vi andavano congiunti erano per lui un motivo di più per rifiutarlo, perchè direttamente contrario a tutte le attrattive della sua anima. Leopoldo non insistette, ma risolvette però di fare di quel religioso così umile, così fervente, così divinamente ispirato, non soltanto il direttore della sua anima, ma il suo consigliere in tutti gli affari più difficili dell'Impero.

L'Imperatore non fu solo ad approfittare del P. Marco a Linz. L'uomo di Dio, secondo il suo costume, esercitò il suo ministero alla corte e nella città, predicando, organizzando delle funzioni e sollevando la folla. I sovrani precedettero con

l'esempio recandosi alla chiesa principale per ricevere la comunione dalle sue mani. Il Conte Martinitz, cancelliere della Boemia, non nascondeva il suo stupore alla vista del bene immenso operatosi e del mutamento avvenuto in un ambiente così poco favorevole allo spirito di pietà e di penitenza. L'ambasciatore veneziano, Domenico Contarini, giustamente fiero dell'opera del suo santo compatriotta, s'affrettava per suo conto a darne notizia al Senato della serenissima Repubblica.

Il P. Marco, alla sua partenza, ben poteva chiamarsi soddisfatto, per le fatiche sostenute a gloria del divino Maestro; ma in quel viaggio la sua opera principale fu quella compiuta alla corte pei frutti duraturi che vi lasciò.

Egli potè giudicarne dalla seguente lettera dell'Imperatore, datata da Linz, e ricevuta al suo ritorno, nella festa del serafico P. S. Francesco. L'anima del Sovrano incomincia a manifestarsi con un candore tale che non possiamo non ammirare.

« Confesso che dopo la partenza di V. P. io mi trovo tutto afflitto, mentre sarei bramoso di godere più a lungo della sua assistenza, tanto per ascoltare i paterni e santi di lei consigli, quanto per ricorrere alle sue divote preghiere in tutte le mie necessità.

« Stia certa che quello che mi disse più volte, rimarrà sempre impresso nel mio spirito, e che non solo emenderò tutti i miei falli che sono gravi, essendo un misero peccatore; ma mi applicherò con tutto vigore a compiere il mio ufficio, e ad insistere perchè la giustizia sia amministrata e il delitto castigato. *Judicium durum his qui praesunt.* Il giudizio sarà severo per quelli che comandano.

« Oh me felice se puntualmente eseguissi gli ottimi e prudenti ricordi da lei datimi! Conosco pur troppo che, benchè ancor io non sia privo dei peccati di commissione, quelli di ommissione mi sono di maggior danno, mentre più frequenti ne sono le occasioni...... Oh, è ben difficile l'ufficio di un regnante!.... E benchè io voglia fare, tutto mi è assolutamente impossibile.

« Devo valermi di subalterni, e in essi non trovo la sincerità e il disinteresse che pur dovrebbero avere..... Le sono ben obbligato per tutto quello che mi dice e per la cura grande che ha della mia anima, il prezzo della quale, dopo la predica di V. P., mi restò tanto impresso che non saprei esprimerlo ».

« Quanto è più felice, scriveva il monarca in un'altra lettera, il povero contadino con manco obbligo che nol sia io col mio pesante ufficio! Sebbene procuri di fare quanto mi è

possibile, con tutto ciò vi è tanto da rispondere che posso dire: *Angustiae sunt mihi undique*. Le angustie mi circondano da ogni parte».

Tutte le lettere dell'Imperatore sono intrecciate in tal guisa di testi di Scrittura, di Padri e di autori profani, e vi si riconosce lo spirito colto di colui che era riputato il primo umanista del suo tempo. Ma più che tutto vi si scorge un'anima profondamente religiosa ed umile, che conosce i suoi bisogni e cerca dei soccorsi.

Il P. Cosmo, che gli aveva mandato l'opuscolo del Padre Marco sopra il peccato mortale, ricevette da lui questa edificante risposta: «Io non so come si possa ancora peccare dopo aver lette quelle pagine. Si direbbe che sono scritte tutte per me, povero peccatore».

Citiamo ancora qualche tratto di questa ammirabile corrispondenza che prosegue sino alla fine con questo tono di intimità. Il P. Marco insiste, esorta con ogni pazienza e rispetto, ma con una fermezza che sembra talvolta importuna, e il monarca risponde sempre con deferenza ed umiltà, come se il religioso che gli scrive, fosse suo superiore o maestro.

«Devo dire la mia colpa, ho un naturale un po' dubbioso e irresoluto e non so subito appigliarmi alle risoluzioni vigorose» (5 settembre 1682).

«Oh Padre, quanto mi consola ciò che mi dice mentre vedo con che affetto mi ama e sinceramente mi dice quello che è pel bene dell'anima» (29 novembre 1682).

«Ho paura del conto che dovrò rendere a Dio. Con quanta contentezza muterei il mio posto con quello di un povero religioso, e del più misero uomo che si trovi» (29 gennaio 1683).

Per comprendere il valore di questa corrispondenza, bisogna riportarsi all'epoca in cui fu scambiata, e riflettere a ciò che era allora l'Imperatore, la Maestà di Cesare, come abitualmente lo si chiamava e di cui Leopoldo, l'abbiamo detto, esagerava ancora di più gli onori e le attribuzioni. Separato non soltanto dal volgo, ma dalla stessa nobiltà, circondato da un prestigio quasi sovrumano, un cerimoniale meticoloso regolava i suoi minimi passi. Se anche dei privilegiati arrivavano sino a lui, non lo era se non dopo una lunga attesa e sottomettendosi alle più fastidiose formalità. In quanto al popolo, non lo scorgeva che raramente, da lontano, circondato da una pompa solenne, che lo faceva apparire quasi una divinità dell'Olimpo. Se trattava il Papa come suo padre, Cesare si considerava come il primo di tutti gli altri sovrani, i quali, davanti a lui, non erano che degli inferiori e dei feudatari.

Solo a questi monarchi egli scriveva con la sua augusta mano; tutti gli altri messaggi venivano inviati dai suoi segretari; quando accondiscendeva a porre la sua firma in calce ad un documento, quando si degnava di aggiungervi una o due parole con la sua penna, il favore era considerato dei più eccezionali.

Ed ecco che questa Maestà inaccessibile, si abbassa verso un povero cappuccino e sopprime ogni distanza. Lo tratta meglio di un sovrano, meglio di un suo eguale, e l'onora di lunghe lettere interamente autografe.

Il mondo se ne stupisce, e a cagione degli usi e delle mentalità del tempo, non è lontano dallo scandalizzarsene e dal trovare che Cesare vien meno al suo grado. Ne avviene un curioso incidente, rivelatoci da questa lettera del P. Marco.

« Quando Vostra Maestà Imperiale si è degnata di scrivermi, vedendo che le sue lettere erano così saggie, così prudenti, ho creduto alcune volte di poterle mostrare a qualche rara persona, che le è affezionata, ed ho ricavato gran bene e distrutte molte ambiguità. Prima però aveva avuto la cura di ben esaminarle e vedere che nel loro contenuto nulla vi fosse che di edificante e degno di essere letto e veduto da tutto il mondo. Quelle poi che mi sembravano contenere qualche espressione che non conveniva mostrare ad occhi estranei, le ho custodite per me. In avvenire, pei motivi espostimi da Vostra Maestà Imperiale, lo farò con maggiore prudenza, e me ne servirò in modo che mai più alcun altro ne avrà notizia. Ringrazio Vostra Maestà Imperiale di avermene dato avviso. Ben vedo che non basta d'essere semplici come colombe, ma che bisogna anche essere prudenti come i serpenti » (Padova, 21 maggio 1683).

Così dunque, neanche per guadagnare partigiani a Cesare o per meglio affezionarvegli, poichè il P. Marco non aveva altra intenzione, gli era permesso di mostrare quelle lettere. L'etichetta era formale e l'Imperatore stesso si dava cura di farla osservare. Vedremo come fosse questa una delle sue fissazioni. I suoi scritti dovevano essere sacri come reliquie e nascosti ad ogni occhio profano.

Il santo religioso pensava così poco a menarne vanto che, dapprincipio, abbruciava quei preziosi messaggi a mano a mano che li riceveva. Grazie all'obbedienza, che gli fece un dovere di conservarli, poterono essere salvati quelli che ricevette in appresso. Queste lettere, in numero di 165, formano il più prezioso tesoro degli archivi del Convento dei Cappuccini di Venezia. Esse furono raccolte, come quelle del Padre Marco, dal

professore Onno Klopp, che le pubblicò a Gratz, nel 1887, in un bel volume in foglio, vero monumento alla gloria e alla fede dell'Imperatore e del P. Marco.

La calligrafia del monarca, ampia, maestosa, veramente sovrana, riempie grandi pagine con le sue curve originali, ma armoniose, però veri geroglifici, difficilissimi a decifrarsi. Quella del P. Marco è regolare, modesta e sempre assai intelligibile. Le sue lettere di risposta all'Imperatore sono conservate negli archivi dello Stato, a Vienna (collezione che concerne la casa imperiale). Quelle dirette alla sua famiglia sono conservate nel convento di Venezia. Qualcuna si trova negli Archivi Vaticani. Mentre le lettere di Leopoldo, in italiano, sono ben ordinate e di una rara eleganza letteraria, quelle del P. Marco sono scritte con grande semplicità e senza cura letteraria. Qualche scorrettezza e delle frequenti ripetizioni mostrano che furono scritte in fretta, tra due predicazioni. Uomo di azione, assediato dal popolo, obbligato ad una corrispondenza estesissima con una folla di principi, di prelati, di cardinali, egli non ha tempo di prendersi cura dello stile.

La sua anima non si rivela meglio che nelle frasi spontanee che sfuggono dalla sua penna. Il monarca stesso, spogliandosi della sua maestà, s'abbandona col suo caro Padre Marco e lascia parlare il suo cuore.

« Da questo commercio epistolare, scrive Onno Klopp nella sua prefazione, si vede che l'umile Cappuccino fu veramente il più intimo consigliere del Monarca, il confidente di ogni suo segreto, il padre della sua anima. Senza che fosse suddito dell'Imperatore, gli fu però servo fedelissimo quant'altri mai e sopra ogni altro disinteressato. Nella maniera con cui si parlano in dette lettere, non è difficile raccorre quale dovea essere la scambievole confidenza ed effusione di cuore negli abboccamenti sovente ripetutisi tra il Cappuccino e Leopoldo I.

Leopoldo, ammesso il P. Marco nella sua vita privata, lo tratta non solo come amico, ma come un membro della sua famiglia, al quale comunica tutte le notizie coi più intimi particolari.

« Mio figlio, la di cui vita tanto importa, si ammalò di febbre terzana, che durò quindici giorni. Dopo avergli dato l'acqua benedetta da Vostra Paternità la febbre incominciò a diminuire, e da domenica ne è affatto libero ».

« — Giuseppe cresce e si fa forte. Sa già recitare tutto il *Pater noster*, l'*Ave Maria* e altre preghiere. Vostra Paternità lo benedica e gli ottenga dal cielo di divenire un buon servo di Dio e di adempiere bene al suo alto ufficio di principe ».

Dello stesso piccolo arciduca, scrive nel 1685:

« Egli prenderà adesso il latte di asina per liberarsi dal residuo del catarro che l'ha tanto travagliato. Spero ciò gli farà bene, soprattutto con la benedizione di Vostra Paternità ».

I sentimenti di questo padre cristiano sono degni di quelli di Bianca di Castiglia. Scrive un altro giorno al servo di Dio: « Faccia il Signore che si conservi e che divenga un buon principe, poichè altrimenti non vorrei vederlo in questo mondo.»

Perchè divenisse un buon principe, volle che fosse informato a tutti i profondi sentimenti del suo dovere verso Dio, verso la Chiesa ed il suo popolo.

« I sentimenti di Vostra Maestà riguardo al figlio, gli scriveva un giorno il P. Marco, sono celesti; è così che dovrebbe pensare ogni vero e buon padre. Per quanto ho potuto osservare nel principe vi è un grande spirito, capacità e ardore, ma rimasi ancor più ammirato della sua grande pietà, della sua devozione, del suo timore dei giudizi di Dio e sollecitudine per la salute della sua anima. Coltivando queste qualità, diverrà un grande monarca, caro a Dio ed agli uomini. Ciò che è da temersi, si è che abbia ad incontrare qualche seguace di Machiavelli » (1694).

Il P. Marco, avendo inviato per questo principe, così ben disposto, il suo opuscolo: *Il Risveglio del peccatore,* l'Imperatore risponde francamente: « Farò in modo che lo legga. È uno spirito vivace, ed ha il difetto che non legge troppo volentieri. Io, a dieci o dodici anni, non pativa essere distratto dai miei libri. Mi affatico per conservarlo innocente e lontano dall'offendere Dio ».

Le lettere dell'Imperatrice sono meno numerose e più brevi di quelle del suo augusto sposo, ma improntate agli stessi sentimenti verso il P. Marco. « In verità, scrive ella di lui al P. Cosmo, che entra come terzo in questa intima corrispondenza, io non posso dir altro, se non che Dio è ammirabile nei suoi servi ».

Allo stesso P. Marco, dopo che ebbe lasciata la corte, ella indirizza, il 5 ottobre 1680, questa prima lettera, da cui si manifesta tutta la sua pietà e umiltà.

« Io sono una creatura così debole e fragile, che ho grande bisogno che si ricordi di me nelle sue preghiere. Le sue buone esortazioni, se talvolta vorrà darmene qualcuna per lettera, mi saranno di grande aiuto ».

È dessa soprattutto che partecipa le nuove della famiglia, i dolori, le avversità che l'affliggono, le malattie dei figli, gli accidenti che sopravvengono.

Tutte le grazie temporali, guarigioni, preservazioni, sono attribuite al P. Marco, alla virtù delle sue benedizioni o dell'acqua, del sale da lui benedetti. È per le preghiere di lui che il tal principe nutre speranza di successione, che la tale principessa è stata liberata felicemente dal parto.

Quando perdette il suo figlio Leopoldo, quella grande cristiana ebbe accenti di una fede e di una pietà ammirabili.

«Ora egli si trova in uno stato da poter benedirci lui stesso dal cielo, ma noi vogliamo istessamente ricevere la benedizione di Vostra Paternità, non dubitando che per essa ci saranno conservati gli altri figli. Sia sempre benedetto Iddio d'aver compiuta la sua santa volontà! Io spero che dopo di avermi provata con la perdita di questo figlio, mi darà delle consolazioni da un altro lato». Queste consolazioni che ella desidera, sono la vittoria delle armate imperiali.

Partecipa al suo venerabile direttore la morte di sua figlia Maria-Teresa, rapita dal vaiuolo che ha infierito in tutta la famiglia:

«La nostra cara figlia, sin dal principio della sua malattia, aveva fatta spontaneamente la sua confessione generale. Aveva detto che sarebbe morta, e senza alcun timore, perchè, per grazia di Dio, non aveva ancora commesso un peccato mortale. Ella temeva, vivendo più lungamente, di offendere Dio, e preferiva morire nella sua innocenza».

Non è forse la direzione esercitata dal P. Marco che mantiene in tutta la corte questi pii sentimenti?

Poco dopo dell'arciduchessa Maria-Teresa, moriva la regina dei Romani, nuora dell'Imperatrice: «La sera che precedette la sua morte, ella scrive, si fece portare l'immagine miracolosa di Maria, che allora era esposta nella Chiesa di S. Stefano, pregò tutta la notte e al mattino fece le sue devozioni, confessandosi come aveva costume di fare tutti i giorni durante la sua malattia. Quando si andò a riprendere l'immagine, le fu data la benedizione. Quelli che la circondavano la videro farsi tosto pallida e senza moto. Aveva resa la sua anima a Dio per le mani di Maria, che sembrava fissare ancora col suo sguardo già spento».

È commovente il vedere l'augusta sovrana entrare in minuti particolari e trattare ella pure col Padre Marco come se fosse un membro della famiglia, che s'interessa delle piccole, come delle grandi notizie.

«Il mio Carletto che ho dovuto slattare, non ha preso la cosa tanto in bene.

« — Mio fratello, il Grande Maestro (1), in seguito ad una colica è stato ammalato due giorni. Grazie a Dio, sta meglio. Si recò ai bagni che li fecero molto bene, perciò ora entra di nuovo in campagna.

« — Il mio Serenissimo padre ebbe in questi giorni un pò di reuma, il che non è da stupirsi alla sua età e coi tempi umidi che abbiamo avuto.

« — Avrà saputo che mio fratello, il Gran Maestro, sta per isposare la duchessa di Brandebourg. Spero che la convertirà alla fede ».

Due delle sue figlie si accingono a fare la loro professione tra le Carmelitane. L'Imperatrice ne previene il P. Marco e gli domanda la sua benedizione per il giorno e per l'ora della cerimonia. Un altro giorno, rende conto d'un accidente sopravvenuto all'Imperatore:

« È caduto da una scala così malamente che temei si fosse rotta la testa. Ma non risentì che un lieve dolore al fianco, che cessò dopo qualche giorno ».

Raccomanda al venerato religioso suo fratello che parte per l'armata:

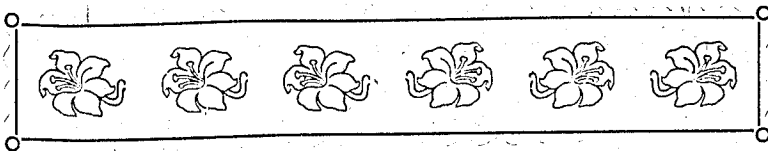
« Lo confido a Vostra Paternità pel bene della sua anima e del suo corpo. M'ha promesso di eseguire con piena obbedienza tutto ciò che V. P. gli consiglierà. Gli sia padre in tutto e lo raccomandi al Duca di Lorena, che gli dimostrò sempre una grande affezione ».

I piccoli Arciduchi vollero essi pure scrivere al buon Padre, e, sino da quando furono capaci di formare qualche gasta, ogni anno, per le feste di Natale, gli mandavano dei graziosi messaggi, ripieni di ingenua pietà, che facevano gioire il servo di Dio. Egli si riposava, leggendo quelle lettere infantili, dalle grandi cure che l'assorbivano, poichè con l'entrare nelle intimità della famiglia imperiale, sentiva d'aver preso sulle spalle il più pesante dei fardelli.

Sembrava che Dio l'avesse scelto per farne non solo il consigliere, ma l'assessore dell'Imperatore, il suo *alter ego*, una novella Eminenza bigia, più dissimulata di quello che fu il P. Giuseppe da Tremblay presso Richelieu, ma che agiva però con maggior efficacia. Messo a parte di tutti gli affari, più autorevole di ogni ministro o principe, collaboratore in qualche modo del sovrano, supplendo con la sua chiaroveg-

(1) Luigi-Antonio di Neubourg, Gran Maestro dell'Ordine teutonico, che noi troveremo spesso col P. Marco, specialmente nelle campagne contro i Turchi in Ungheria.

genza e con la sua energia a ciò che mancava a Leopoldo, correggendone i difetti, incitandolo e sforzandolo ad agire, si può dire aver egli portato sopra di sè il peso di tutto l'Impero.

Immensa responsabilità che lo tiene perpetuamente oppresso, crocifisso, ma che gli assicura agli occhi della storia, l'onore d'aver partecipato a tutti i grandi avvenimenti di quel tempo, preparando, dirigendo e conducendo a buon fine le imprese, dalle quali doveva sorgere la salute della cristianità.

CAPITOLO VIII.°

La Vergine di Neubourg

(1680)

Di tutta la parentela di Leopoldo I non rimaneva più unitamente al Duca di Lorena, suo cognato, se non la famiglia di Neubourg, che gli aveva dato la sua degnissima sposa e che manteneva con la corte le più intime e cordiali relazioni. Il P. Marco era già troppo addentro in questa intimità, perchè non si cercasse, dopo Inspruck e Vienna, di attirarlo a quella Corte, divenuta, per le sue relazioni con Cesare, la seconda dell'Impero.

Leopoldo gli faceva conoscere anticipatamente suo suocero: « È un principe molto saggio e molto pio, gli scriveva. Vicino a lui io provo una grande consolazione, e non tralascio di approfittare dei suoi consigli, perchè lo so pieno di prudenza e di esperienza ».

Dopo, annunciava al Duca l'arrivo del P. Marco e glielo presentava con queste parole: « Quanto più si vede davvicino questo santo uomo, tanto più si è portati a venerarlo ed amarlo. Perchè non posso io accompagnarlo e godere insieme con lei della sua compagnia! Null'altro al mondo mi sarebbe di maggior consolazione ».

I miracoli con cui fu distinta questa prima visita a Neubourg, e il favore singolare accordato da Maria al suo servo, dovettero rendere più vivi i rimpianti dell'Imperatore, per non aver potuto eseguire il suo disegno.

Il viaggio procedeva lentamente, risalendo il corso del Danubio, in una barca trascinata da cavalli lungo la stradella che costeggiava il fiume. Ma le lunghe giornate permettevano al pio viaggiatore di ritrovare la solitudine, interrotta però in ogni villaggio, i cui abitanti, avvertiti da un messaggio imperiale, accorrevano alla riva, per ricevere al suo passaggio una benedizione. A Rosenau una dolce sorpresa aspettava il servo di Dio: il Duca e la Duchessa di Lorena, senza far conto della fatica d'un lungo viaggio, erano accorsi per salutarlo e si posero in mezzo alla folla, sullo scalo, dove l'uomo di Dio dovette discendere per predicare e benedire.

Un'altra fermata fu necessaria a Ratisbona, essendo arrivato al mattino del 4 ottobre 1680, festa del serafico Padre San Francesco. Questo grande amante della Croce aveva preparato in quel giorno pel suo fedele discepolo una prova crudele, quale avrà ormai occasione di esperimentarne sovente nella patria di Lutero.

Nel momento infatti in cui si disponeva a sbarcare per andar a celebrare la messa al convento dei Cappuccini, un deputato, chiamato Wild, luterano fanatico, a nome del Consiglio della città, si recò ad intimargli l'ordine di non discendere a terra.

Il pretesto è la peste che infierisce nelle vicine provincie. La verità però si è che quelle autorità, più che la peste, temono l'azione benefica che potrebbe esercitare tra i loro correligionari quell'uomo straordinario di cui erano stati loro riferiti i prodigi. Essi poi, per di più, sono desiderosi di far subire ai cattolici una nuova vessazione.

Ma questi si tengono in guardia. Il P. Guardiano dei Cappuccini, prevenuto già da due giorni, ha sollecitato l'intervento del principe vescovo di Eystaht e di tante altre alte personalità, che erano accorse immediatamente, esibendo gli ordini dell'Imperatore e del Duca di Baviera, e reclamando per il Padre Marco e pel suo compagno la libertà di entrare in città.

Wild, alla presenza di autorità superiori alla sua, perde il suo credito: mortificato e confuso, cerca dei sotterfugi e si vendica facendo perdere del tempo. Disputa, va a domandare consigli all'albergo della città, e non ritorna che due ore dopo con nuove obbiezioni. In breve, tutta la mattina passa in trattative, in tergiversazioni, e non è che a mezz'ora dopo mezzogiorno che i due viaggiatori, accompagnati dal P. Guardiano, possono mettere piede a terra. La barca era arrivata sin dalle quattro ore del mattino.

I cattolici, irritati, vollero una rivincita e organizzarono un corteo trionfale ben raro a vedersi in una città eretica. I protestanti, senza volerlo, s'erano affaticati per rendere più clamoroso questo trionfo, perchè la fermata imposta al Padre Marco aveva permesso ai cattolici d'accorrere da ogni parte in numero considerevole.

Lungo il ponte del Danubio fu una sfilata di grandi e di popolo scortanti l'umile Cappuccino, che era circondato dal Principe-Vescovo con tutti i suoi canonici, dal Rev.mo Abate di S. Emeranne con tutto il clero della città.

Appena giunto al convento, il Padre che malgrado l'ora avanzata era ancora digiuno, salì l'altare per celebrar la Messa, poi fece una breve esortazione e, da una finestra, diede la benedizione agli ammalati che s'erano radunati nel giardino.

Erano già passate le due ore, quando alfine fu possibile di offrirgli una frugale colazione. Il Principe-Vescovo si sedè alla mensa vicino a lui e rimase assai edificato nel vedere quell'uomo austero, dopo sì grandi fatiche, assaggiare appena un pezzo di pane, poi ritirarsi nella sua cella.

Un'ora dopo, il corteo si organizzava di nuovo, questa volta accresciuto dalla guardia palatina, per condurre il Padre Marco alla cattedrale, dove l'aspetta una folla immensa.

Poi vennero le visite ai conventi, le udienze a diverse persone, e così, senza aver goduto alcun riposo, la notte stessa alle ore tre, celebrò la Messa, benedisse coloro che sin dalla vigilia avevano circondato il convento e assediati i confessionali, si congedò dai suoi confratelli e ritornò alla barca.

Benchè la fermata fosse stata così breve, l'impressione tra i cattolici fu straordinaria; i protestanti stessi ne risentirono l'effetto, e si vide un ministro protestante spargere delle lagrime insieme con quelle dei fedeli.

Le ire della vigilia però non si erano affatto calmate. Irritati per lo scacco ricevuto, la turba dei fanatici si rivolgeva contro l'uomo di Dio con ingiurie e maledizioni. Due di essi, saliti sopra un carretto si distinsero per la loro violenza, facendo udire brutalmente le loro risa canzonatrici che tosto però si mutarono in pianti ed in gemiti. Dio prese pubblicamente la difesa del suo servo: il carretto traballando gettò al suolo i due motteggiatori sacrileghi, e l'uno rimase morto all'istante, l'altro gravemente ferito.

Dopo due brevi fermate, a Neustadt e a Ingolstadt, la barca arrivò il 9 a Neubourg.

Il castello signoresco che domina con la sua massa grandiosa il fiume e la pianura da quello irrigata, merita per più

titoli il nome di *Perla del Danubio* che porta ancor oggidì. Il duca Filippo-Guglielmo, che allora lo abitava, era succeduto a suo padre Wolfango-Guglielmo, il quale, divenuto cattolico, aveva ricondotto alla vera fede una gran parte dei suoi sudditi. Sua madre, la dolce e pia Maddalena di Baviera, aveva acquistata una fama tale di carità e di santità, che un protestante diceva di lei: « Se io potessi decidermi a venerare e invocare un santo, la nostra buona Duchessa sarebbe la mia prima patrona in cielo ».

Filippo-Guglielmo aveva sposato in seconde nozze Elisabetta-Amelia-Maddalena, figlia del Langravio di Hesse-Darmstadt. Questa principessa, nata da una casa protestante, era inclinata al cattolicismo, ma vedeva erigersi davanti a sè, per la sua conversione, l'opposizione di suo padre, fervente luterano. L'ostacolo cadde da se stesso dinanzi all'onore che si ebbe il Langravio con l'entrata di sua figlia nella famiglia dei Neubourg, e la duchessa si dedicò, con santo ardore, alle due devozioni che formavano per essa le irresistibili attraenze della religione cattolica: l'amore all'Eucarestia e la devozione a Maria.

Diciassette figliuoli erano nati da questa unione. Noi li vedremo occupare alte cariche e illustrare la loro casa principesca in tal guisa che tutti i sovrani di allora sembrava volgessero i loro sguardi verso Neubourg, per cercarvi delle compagne e farle salire con essi sul trono. L'Imperatore, il re di Spagna, il re di Portogallo, il duca di Parma, il principe reale di Polonia gli avevano domandate le loro spose.

In quanto al capo della casa, il duca Filippo-Guglielmo, incarnava in se stesso le virtù e le qualità di un principe cattolico, devoto sino alla morte agli interessi della Chiesa e della cristianità. Fu per questo che il P. Marco, sin dal primo istante, pose in lui tutta la stima e gli si affezionò sin dal profondo del suo cuore. Queste due anime erano fatte per comprendersi; perciò l'intimità formatasi tra essi sin dal primo incontro rimase indissolubile. Il P. Marco fuggiva i palazzi e la società dei grandi, ma faceva eccezione pel suo caro Duca la cui gradita dimora diveniva la sua Betania, il luogo del suo riposo, dove trovava e la solitudine e l'ambiente di pietà del più fervente monastero.

Fu il martedì dell'otto di ottobre, verso le due ore dopo mezzogiorno, che la barca si fermò ai piedi della collina su cui si erge il castello. Ricevuto sulla riva dal Duca e dai suoi figli che erano accompagnati da una grande moltitudine di popolo, il P. Marco incominciò tosto l'ascesa. Non avendo vo-

luto usare la carrozza, il principe con tutto il suo seguito, per non lasciarlo un istante, salirono a piedi con lui.

Al domani, un avvenimento straordinario segnò una data incancellabile negli annali di Neubourg, ed i suoi abitanti poterono esclamare come un giorno quelli di Capharnaum: *Vidimus mirabilia hodie.* Oggi abbiamo veduto delle meraviglie.

Il cielo aspettava là il servo di Dio per glorificarlo con un prodigio simile a quello che sul Tabor aveva glorificato il suo stesso Cristo. Era Maria, che dall'alto del suo trono veniva in modo sensibile a rallegrare e consolare l'anima di lui, designandolo al popolo come suo figlio di predilezione, suo servitore e suo apostolo.

Ma lasciamo che i testimoni ne raccontino i fatti, con la freschezza dei loro ricordi e delle loro emozioni. La loro narrazione è così viva e i particolari così minuziosi, da sembrare di assistere alla scena che essi dipingono.

« Era il 9 ottobre, così dice il Signor Loth, parroco-decano della parrocchia di S. Pietro, festa di S. Dionisio e dei suoi compagni martiri. Il nostro Serenissimo Duca mi fece avvertire che tra quattro o cinque ore sarebbe disceso alla parrocchia col P. Marco per assistere ai vesperi.

« Questo avviso turbò il mio sacrestano che, tutto commosso, venne a chiedermi come dovesse adornare l'altar maggiore. Gli risposi che, mancando il tempo per adornarlo come nelle grandi solennità, poteva accontentarsi di collocarvi i sei grandi candelieri ed il bel crocifisso d'argento.

« Poi, mi ricordai ad un tratto che nella precedente domenica avevamo celebrato la festa principale della confraternita del Rosario, e che per tale occasione la statua della Vergine era stata rivestita con i suoi più belli ornamenti.

« — Glieli avete tolti? domandai al sacrestano.

« — No, mi rispose, non ne ebbi il tempo; è ancora come l'ha veduta domenica scorsa.

« — Ebbene, andate a prendere l'immagine ed esponetela sopra un trono all'altar maggiore. Ecco trovata la decorazione.»

« All'ora indicata i principi arrivarono in chiesa e presero posto nella tribuna riservata e che serviva loro di oratorio. Il venerabile P. Marco s'inginocchiò in coro vicino ai cancelli del presbiterio, e, durante i vesperi, rimase in quella positura, con gli occhi bassi, le braccia incrociate e come immerso in muta adorazione.

« Io era appena uscito da una lunga malattia, e, sentendomi ancor molto debole, aveva pregato il parroco di Santo Spirito di cantare i vespri in mia vece. Quando furono terminati, il

Padre Marco si alzò e, dalla predella dell'altare, rivolse agli astanti una breve ma sostanziosa esortazione, che fece scendere più di una lagrima, poi diede la benedizione.

« Per timore di essere soffocato dalla folla, aveva dovuto ritirarmi in sacristia, e di là aveva ascoltato il sermone e ricevuto la benedizione.

« Quando la folla fu dileguata, lasciammo la chiesa per rientrare in canonica. Avevamo appena attraversata la corte quando la gente di casa ci corse incontro per domandarci come s'era operato il miracolo.

« — Di qual miracolo parlate, chiesi loro stupito?

« — Del miracolo della Santa Vergine che è all'altare maggiore, e che, durante tutto il vespero, ha mosso gli occhi.

« — E chi vi ha raccontato questa favola?

« — Furono alcune donne che riuscirono a penetrare nel coro, prima che fosse invaso dagli uomini. Accorgendosi che intorno ad esse si bisbigliava e si mostrava a dito la statua, videro, come tutti gli altri, gli occhi della Vergine muoversi e fermarsi con compiacenza sul venerabile Cappuccino.

« — Sono chiacchiere di donne, esclamai ridendo. Con la loro immaginazione e con la loro fantasia, avranno creduto di vedere un miracolo. Sarà la luce dei sei grossi ceri che le ha ingannate. Non può essere altro ».

« Però, dopo avervi fatta riflessione, io ed il mio confratello, concludemmo che più d'una volta, come nella risurrezione, il Signore aveva scelto delle pie donne per messaggere della verità. E, sotto l'impressione di questo pensiero, ritornammo alla chiesa, non per soddisfare ad una vana curiosità, ma perchè si trattava della gloria di Dio e dell'onore di sua Madre. Se realmente il miracolo fosse avvenuto, era nostro dovere di attestarlo dinanzi al mondo e di rendere giuste azioni di grazie al Signore.

« Ci inginocchiammo dunque tutti e due davanti al cancello e, meglio che potemmo, cercammo con l'aiuto di Dio e della Vergine Immacolata, di eccitare in noi un vivo dispiacere dei nostri peccati... Allora, timidamente e con profondo rispetto, osai fissare la statua e vidi distintamente muoversi gli occhi della SS.ma Vergine, come quelli di una persona vivente.

« — Confratello, dissi allora al mio vicino, tirandolo per la manica, vedete voi qualcosa?

« — Sì, mi rispose ».

« Al tutto felici per l'esito di questo primo tentativo, credemmo, per maggior sicurezza, essere buona cosa di non fer-

marci lì, e continuammo a pregare ad alta voce e mentalmente, e il prodigio si rinnovò per la seconda volta. La terza volta fu ancora più decisivo, perchè gli occhi si alzarono in guisa che appena se ne scorgeva la pupilla; poi si abbassarono verso di noi e per più di un quarto d'ora ci guardarono con ineffabile dolcezza.

« Noi eravamo più che convinti e sarebbe difficile di esprimere con quale consolazione rientrammo in canonica.

« Nei giorni seguenti mi recai più volte ad osservare, ma nulla vidi.

« Alcuni prestarono fede al miracolo; altri, come sempre accade in simili casi, lo negarono e lo misero anche in derisione, perciò, nella santa Messa, io non cessava di supplicare il Signore di non tardare a porre questo prodigio in più viva e incontestabile luce.

« Fui esaudito di là dei miei desideri.

« Il 29 ottobre, prosegue il narratore, tre settimane dopo la partenza del venerabile P. Marco, il prodigio si rinnovò in favore di Sua Eccellenza il Barone Statman, ministro plenipotenziario di Sua Maestà l'Imperatore, il quale, avendo udito parlare della Vergine di Neubourg, aveva voluto constatare da se stesso la verità di ciò che gli era stato detto ».

« Dopo la sua partenza, avevamo lasciata aperta la Chiesa e delle persone vi erano entrate per recitare le loro preghiere... Bentosto un grido si fece udire in tutta la città: Miracolo! Miracolo! e dai più lontani sobborghi accorse la gente ed invase il tempio.

« Si credette di dover avvertire il Serenissimo Duca, egli vi accorse subito in vettura con la Duchessa e coi figli, e per un'ora il miracolo si ripetè alla presenza di tutti.

« Lo stesso avvenne all'indomani in occasione della festa di S. Wolfango, uno dei patroni della famiglia ducale.

« In quel giorno, così continua il decano, io supplicai la Vergine di volgere sopra di me, povero peccatore, i suoi occhi pieni di misericordia, affinchè potessi pubblicare dappertutto le sue meraviglie e contribuire a farla amare sempre più.

« Questa supplica non dovette dispiacerle, perchè i suoi occhi incominciarono subito a muoversi. Invitai allora i fedeli che mi circondavano a recitare con me il santo Rosario ad alta voce, e durante tutto il tempo della recita, avemmo la consolazione di veder continuare il movimento, come per incoraggiare e ricompensare la nostra devozione ».

Sembra impossibile aggiungere di più a questa ampia testimonianza che porta in se stessa il sigillo della sua au-

tenticità. Havvene un'altra però che non possiamo ommettere. È quella del Principe-Vescovo di Passau, che ha redatto l'atto ufficiale.

« Noi, Sebastiano, per grazia di Dio, vescovo di Passau, Principe del santo romano Impero ecc.

« Considerando attentamente che se è cosa buona di nascondere il segreto del Gran Re, è altresì giusto e onorevole di rivelare e di pubblicare le opere con le quali Dio si compiace di glorificare quaggiù i suoi servi, non possiamo per conseguenza e non dobbiamo tacere quello che abbiamo veduto coi nostri propri occhi: per dimostrare quanto Iddio sia ammirabile nei suoi santi. A tutti coloro dunque che leggeranno queste righe, noi facciamo conoscere la verità dei prodigi senza numero che il Signore opera sotto i nostri occhi a Neubourg, con l'immagine della benedetta e ammirabile Vergine, sua Madre.

« Propagata da luogo a luogo, era giunta sino a noi la notizia che quella immagine esposta sopra l'altar maggiore della chiesa di S. Pietro a Neubourg aveva, durante il soggiorno del Venerabile P. Marco d'Aviano in quella città, mosso gli occhi come una persona vivente, alla presenza di una folla di spettatori, stupiti quanto meravigliati di una cosa tanto inaudita, e che, per soprappiù, dopo la partenza del servo di Dio, lo stesso fatto si era ripetuto in certi giorni e in certe ore, dinanzi a migliaia di abitanti dei vicini paesi. Spinti dal desiderio di vedere da noi stessi quella meraviglia quasi incredibile e di assicurarci della sua realtà, travestitici in costume di cavaliere, il 30 novembre, verso sera, arrivammo in *incognito* a Neubourg, accompagnati da Giovanni-Giorgio di Grienthal, nostro prefetto di Leupresting, e da Giovanni Grevenbrach, nostro cameriere.

« Il giorno seguente, 1 dicembre, alle 6 e mezza del mattino, ci facemmo aprire le porte dal custode della Chiesa. Mentre stavamo intrattenendoci con lui sopra le grandi cose operate dal P. Marco, e in particolare su ciò che si raccontava della statua della Vergine, il nostro cameriere colpito da spavento e da ammirazione si pose a gridare: « Gesù Maria!... Gli occhi della Vergine si muovono! »

« A questo grido, accorremmo per vedere ciò che accadesse. Ora, dopo un esame assai minuzioso, riconoscemmo, per averlo esperimentato noi stessi, essere in tutto conforme alla verità quello che la voce pubblica asseriva intorno a quel movimento di occhi. Essi si alzavano e si abbassavano come quelli di una persona vivente. Alla vista di un tal prodigio,

cademmo in ginocchio, e rendemmo umili e ferventi azioni di grazie a Dio che ama di venir lodato nei suoi santi e, in modo speciale, nella sua Santissima Madre.

« Durante la Messa celebrata dal parroco-decano, vedemmo di nuovo abbassarsi gli occhi della statua e volgersi verso la mensa su cui stava collocato il crocifisso.

« Con questo atto ufficiale composto da noi e firmato di nostra mano, attestiamo la verità di quanto abbiamo detto qui sopra.

« Dalla nostra residenza vescovile di Passau, il 23 marzo 1681.

Sebastiano ».

Appena ritornato a casa, il Principe-Vescovo, non volendo che il duca di Neubourg apprendesse da altri che da lui il pellegrinaggio compiuto nella sua capitale, s'affrettò a scrivergli ed a congratularsi con lui di possedere un così ricco tesoro, « presagio di novelle e più preziose benedizioni per la sua ducale famiglia, non avendo gli sguardi di Maria nulla di severo, ma avendo anzi l'impronta di una benevolenza al tutto materna ».

Per quanto tali testimonianze fossero indiscutibili, il duca Filippo-Guglielmo, nella sua qualità di sovrano, volle aggiungervi il peso della sua autorità.

Era nelle sue terre che Iddio aveva dischiusa quella nuova sorgente di grazie, e perciò, più di ogni altro, egli aveva il diritto e il dovere di difenderla, come suo proprio bene, contro coloro che fossero tentati di contestarne la legittimità o di diminuirne il valore.

« Oltre ai tanti benefici che io ed i miei vassalli abbiamo ricevuti dal P. Marco, così si compiaceva di esprimersi, Dio ha voluto con questo mezzo arricchire la mia città ducale di una Madonna miracolosa ».

Scriveva poi una lettera ai suoi sudditi per ringraziare insieme con essi la divina bontà di quanto gli era stato dato, per poter meglio affermare ed estendere la fede cattolica nelle sue terre. E tosto soggiungeva:

« In ricambio, nella sua infinita misericordia, Dio ci ha ricolmi di benedizioni. Una delle più preziose è certamente quella di cui ora ci ha favoriti col prodigio che si è operato nella chiesa di San Pietro della nostra città e residenza ducale, prodigio che ebbe a testimoni migliaia e migliaia di persone....

« ... O Dio tre volte santo, e così ammirabile nella vostra gloriosa Madre, noi vi lodiamo con tutto il cuore!

« O Vergine divina, nella vostra graziosa immagine noi vi riconosciamo per nostra Regina, e tributandovi gli omaggi

che vi sono dovuti, poniamo sotto il vostro patrocinio la casa ducale e i nostri sudditi. — Siate la loro avvocata presso il Signore!»

Il nobile Principe, sebbene il più favorito a cagione del suo alto grado, non era il solo che avesse acquistati dei diritti sopra il P. Marco d'Aviano. Il santo religioso, uomo di obbedienza, non apparteneva più a se stesso. Principi, prelati, governatori di provincia, avevano fatto istanza presso i suoi Superiori e ottenuto da essi delle obbedienze che lo legavano, lo facevano prigioniero di tutti e perpetuo viaggiatore.

Perciò egli dovette presto togliersi dalle dolcezze delle sue conversazioni con Maria, e recarsi di nuovo, fortificato da Lei, in mezzo al mondo, alla conquista delle anime. La sua assenza però fu di breve durata. Quindici giorni più tardi, avendo soddisfatto quelli che lo reclamavano, ed eseguite le sue obbedienze, ritornava ai piedi della sua cara Madonna.

Eystad, Bamberga, Wurtzbourg, Coblenza, Stuttgarda, Colonia, Augusta erano le tappe del suo viaggio, contrassegnato soprattutto da dimostrazioni di fede e da miracoli che non possiamo, per non ripeterci sempre, riportare minutamente. Accadevano anche dei graziosi incidenti.

Norimberga, ben nota come uno dei principali centri del luteranesimo, temendo di ricevere la visita di questo frate formidabile, barricò le sue porte e fortificò le sue torri, come se un'armata nemica stesse avanzandosi. Ma mercè il suo spavento, essa fu lasciata tranquilla. Il Venerabile Padre si accontentò di far il giro esterno della città senza entrarvi. La sua benedizione non fece crollare le mura e non cagionò alcun disastro.

A Bamberga, dove dimorò tre giorni, il Vescovo non lo lasciò mai e fu sempre in prima fila tra i suoi uditori. Per il restante del viaggio, il pio prelato gli pose a fianco un canonico, con incarico, non solo di aiutare il servo di Dio col tradurre le sue allocuzioni, ma anche di raccogliere i fatti edificanti ed i prodigi di cui sarebbe testimone. Il canonico Karg scrisse poi una lunga relazione, stampata a Monaco sotto questo titolo: *Meravigliosa e cristiana confidenza in Dio, o Riassunto delle dottrine e delle opere del Venerabile Padre Marco d'Aviano Cappuccino* (Monaco 1681). — Mercè questo scritto, possiamo seguire a passo a passo il servo di Dio ed edificarci alla vista dei suoi ammirabili esempi.

Il libro proclama la perfetta ortodossia della dottrina e delle pratiche del servo di Dio e stabilisce la verità dei suoi miracoli.

La folla seguiva il taumaturgo e la sua indiscreta devozione tagliuzzava l'abito e il mantello di lui.

«Io ne so qualcosa, dice il canonico, poichè tenendomi stretto a lui per servirgli di riparo, accadde sovente che il mio stesso mantello divenne vittima, per errore, di quei colpi di forbici, che talvolta arrivavano sino alla carne viva.

«Nonostante la protezione dei soldati e degli allabardieri, bisognò rinnovare, durante questo viaggio, tre volte il suo abito e sei volte il suo mantello».

«Io era meravigliato, scrive il P. Cosmo, di quello che vedeva e mi domandava: Se un angelo venisse visibilmente dal cielo, che cosa si potrebbe fare di più per onorarlo?»

Il vescovo di Bamberga aveva dato l'esempio, domandando umilmente al santo religioso il suo povero saio, col quale voleva farsi il lenzuolo funebre.

I cattolici erano beneficati dal suo passaggio, come da una missione. Molti penitenti affermavano che il Padre aveva letto nelle loro anime; quelli che avevano commesso sacrilegi, si affrettavano a fare una confessione generale.

Il 17 ottobre, il Padre Marco passò la notte al castello dei conti di Dnerbach, parenti del Vescovo, e, al domani, dopo la messa, guarì la figlia del borgomastro di Dinkelbuht, paralizzata da due lunghi anni.

Là eragli venuto incontro l'Abate del monastero dei Benedettini di Schwrzach, il quale, pieno di venerazione per lui, volle condurlo alla sua Abazia. L'onorò di una accoglienza solenne, abbassandosi davanti a lui con commovente umiltà. Alla testa dei suoi religiosi, si pose in ginocchio per baciargli le mani e ricevere la sua benedizione. La scena si rinnovò in altri monasteri, e in ogni luogo i figli di San Benedetto si distinsero fra tutti i membri del clero regolare o secolare, tributando i loro omaggi a quell'umile cappuccino, come ad un inviato di Dio.

Segnaliamo, come ricordo, il suo passaggio a Colonia, dove il principe Massimiliano Enrico di Baviera, Arcivescovo ed Elettore, che aveva, come tutti quelli della sua casa, una venerazione speciale pel Padre Marco, lo ricevette con grandi onori, raccomandando ai preti il ministero che egli veniva ad esercitare nella città. I cattolici trovarono troppo breve il soggiorno di quel predicatore che lasciava dietro a sè il buon odore delle sue virtù e la beneficenza dei suoi miracoli. «Le guarigioni miracolose si potrebbero contare a centinaia» dichiara l'istoriografo ufficiale di questo viaggio, che vede, in tanta abbondanza di prodigi, una prova palpabile delle verità

della fede cattolica e la giustificazione della predicazione del servo di Dio.

A Coblenza si segnalò, come frutto del suo passaggio, la conversione di due protestanti dei più fanatici, che fecero la loro solenne abiura nelle mani del Padre Guardiano dei Cappuccini l'ultima domenica di ottobre.

Non era con la polemica che il Padre otteneva queste vittorie. L'ignoranza della lingua gli rendeva impossibile questo metodo di apostolato, che d'altra parte sarebbe stato probabilmente inefficace.

In principio, quando la rivolta è recente, gli spiriti possono conservare ancora una sufficiente mentalità cattolica, per comprendere i proposti argomenti, e i rimorsi, o almeno l'inquietudine della loro anima, li dispone a vedere ed a riconoscere la verità, a rinunciare ad un errore che non ha ancora gettato in essi profonde radici, e con l'andare del tempo, questi errori si aggravano, l'abitudine caccia gli scrupoli ed i timori, dominano i pregiudizi, le passioni compiono la loro opera, si forma un nuovo stato d'animo, le tenebre si addensano nelle intelligenze, l'abisso che separa dalla vera fede si allarga sempre più. Dinanzi a questi ostacoli, col tentare di predicare e di convincere, si arrischia sovente di irritare e di allontanare vieppiù. Allora si converte non ragionando, ma esortando e toccando i cuori. Questo fu il metodo di San Francesco di Sales, col quale il P. Marco, così dolce e così buono, ebbe soprattutto questo tratto di rassomiglianza.

Le sue conquiste egli le faceva con la simpatia che ispirava, e, in quanto alla sua predicazione, usava un unico metodo, sia che si trovasse in faccia a veri fedeli ed a protestanti. Prorompeva in accenti di amor di Dio, in grida di penitenza e di contrizione, davanti alla sua commozione così vera, così comunicativa, i protestanti erano disarmati, il loro cuore era tocco e mescolavano le loro lagrime con quelle dei veri fedeli.

I santi infatti non parlano come gli altri uomini. Quando trattano del cielo e delle cose di Dio, parlano per esperienza, essi dicono ciò che hanno veduto o provato, come un viaggiatore descrive i paesaggi tra i quali è passato e la città in cui ebbe soggiorno.

Le virtù che predicano, le hanno praticate; le verità che espongono, le hanno vive nel cuore, e l'accento di convinzione con cui parlano, trascina irresistibilmente anche gli spiriti induriti dalle passioni e dai pregiudizi. È allora soprattutto che la parola di Dio, anche spoglia degli ornamenti mondani, brilla in tutto il suo splendore e mostra la sua forza vittoriosa, ope-

rando dei miracoli, estinguendo le fiamme ed il fuoco, come parla il Salmista, spezzando i cedri del Libano, scuotendo le profondità misteriose dei più spaventosi deserti.

Le ammirabili virtù del predicatore, i suoi miracoli, avevano predisposto i popoli in suo favore. La grazia di Dio, che egli attirava con le sue ferventi preghiere e la sua toccante umiltà, riportavano la vittoria finale.

Tali furono i mezzi di apostolato, in tutto soprannaturali e che assicurarono a questo fervente apostolo, sul terreno più ingrato e più difficile, le più belle conquiste.

Di mano in mano che avanzava in mezzo agli eretici, il popolo vedeva cadere le sue previsioni, e diceva come i testimoni dei miracoli di Gesù: « Se quest'uomo non fosse di Dio, come potrebbe operare tali cose? Noi non abbiamo veduto mai i nostri pastori a fare di questi prodigi ».

Ma l'impresa che ora veniva confidata al P. Marco, non era forse temeraria? Gli era stata data da evangelizzare la città di Augusta. Era questa per eccellenza, più ancora di Ratisbona o Norimberga, la città votata all'eresia, dominata da Lutero, ancor fremente delle sue prediche, sempre accesa dal fuoco della grande rivolta.

È in quell'ambiente ostile che un religioso di nazionalità straniera, vestito di un costume abborrito, già segnalato in altre città come un fanatico e un seduttore, va a erigere la sua cattedra, e non in un tempio od in un luogo privato, ma in pieno giorno, sulla pubblica piazza dinanzi alle folle.

Ad Augusta, sull'angolo della piazza detta il Frohnof, si mostra ancora la finestra da cui predicò un grande francescano, precursore del P. Marco, San Giovanni di Capistrano. Cento anni dopo, ahimè! quella cattedra improvvisata era profanata dalla presenza del monaco apostata che, dal medesimo luogo, pubblicava la sua famosa *Confessione di Augusta*, il *Credo* della sua religione.

La verità cattolica riprendeva i suoi diritti e vi appariva di nuovo, con la sua beltà, con la sua efficacia, con la sua forza divina, come incarnata in questo umile religioso, confratello di Giovanni da Capistrano, e che, con tutti i suoi atti come con le sue parole, proclamava con S. Paolo e con San Francesco, che non conosceva se non Cristo e Cristo crocifisso!

Noi l'udiremo in una relazione di un venerabile Padre Certosino che si recò ad Augusta, come egli stesso lo confessò, spinto dalla curiosità e dal desiderio di vedere ciò che poteva esservi di vero nelle narrazioni meravigliose che aveva udito e che credeva esagerate. Ascoltiamo questo testimonio

prevenuto, poco favorevolmente disposto, e che si era spogliato volontariamente di ogni entusiasmo.

Egli dichiara prima d'aver veduto egli stesso, per due giorni, trenta ammalati diversi guariti sotto i suoi occhi. « I capelli mi si drizzavano sulla testa, egli dice, alla vista di tanti prodigi ».

Ne cita qualcuno e intorno a due fanciulli di otto o nove anni guariti da una infermità alle gambe, ci da dei particolari pittoreschi.

« Il riso s'impossessò di tutta la folla, dice, quando si videro quei due miracolati, nell'eccesso della loro gioia, gettare in aria le stampelle e incominciare a sgambettare, a correre, a fare delle capriole, per ben convincere essi medesimi che possedevano l'uso delle gambe. Quanto più si cercava di raggiungerli per interrogarli, tanto più essi correvano rapidamente, come se avessero voluto fuggire quella folla che nella sua grande commozione si divertiva ai loro sollazzi.

« A mio avviso, il più grande di questi miracoli è quello della fede e della confidenza in quel santo uomo, le quali sorpassano anche quelle che egli esige dai suoi malati.

« Col mantello di questo novello Elia, diceva uno, mi sentirei forte per dividere in due le acque del Danubio. Solo una vita assolutamente santa può ispirare una simile confidenza in Dio.

« L'affluenza del popolo è tale, che in un sol giorno le guardie della città contarono 18.000 forestieri. Se l'Imperatore venisse in persona con un corteggio di Elettori, di Principi, di Re non vi sarebbe un maggiore concorso.

« Dovetti impiegare l'astuzia per giungere sino a lui al Convento dei Cappuccini ed estorcergli in fretta una benedizione per me e pei religiosi della nostra provincia Cartusiana di cui sono il Visitatore ».

Questo pio cronista considera come un miracolo che in mezzo a tanta affluenza non sia avvenuto alcun disordine, nè alcuna disgrazia alle persone. Ma accadevano accidenti di un'altra specie, come nella chiesa di S. Ulderico, dove le porte e le grate di quercia, cedendo all'irrompere delle folle, furono portate via come una festuca di paglia.

Egli si rallegra, dice, perchè Iddio ha scelto, per far risplendere le sue glorie, la città di Augusta, vero centro della Germania, congiunto a motivo delle poste e del commercio a tutte le parti dell'Impero. I cattolici sono confermati nella loro fede e gli eretici gettati nella confusione e nel disordine. Questi ultimi tengono riunioni e prendono misure che rimangono

senza frutto, perchè sono abbandonati: i loro discepoli, senza dar ascolto alle loro difese e scomuniche, si pongono come i cattolici a seguire l'uomo di Dio, l'ascoltano commossi e, al momento della benedizione, fanno con pietà il segno della croce. Si videro perfino degli stessi ministri, trascinati dalla corrente popolare, dare questi segni esterni, ed uno di essi dichiarare che se quel predicatore parlasse la lingua del paese, egli e gli altri pastori avrebbero potuto chiudere i loro templi, perchè non avrebbero alcuno che li seguisse.

La maggior parte però, bisogna dirlo, ne provava dispetto. Cinque tra essi che da una casa vicina sorvegliavano la folla accorsa alla benedizione, vedendo i paralitici alzarsi e gettar via le stampelle, furono colti come da furore epillettico e scapparono in fretta chiudendo porte e finestre. « Di queste guarigioni, dice il Priore, dopo un serio esame, ben cinquanta furono ritenute come certe ».

Citiamo fra i miracoli quello di un giovane afflitto da sordità, il quale vedeva compromessa la sua carriera, perchè i suoi gusti e le sue attitudini gli avevano fruttato una borsa per una scuola di musica. Le sue orecchie si aprirono e potè continuare i suoi studi.

La Vergine miracolosa di Neubourg aveva potentemente assistito il Padre Marco durante tutto questo viaggio. Riconoscente l'uomo di Dio, in quel giorno lavorò per lei, poichè in quel giovane musicista le preparava un servo ed un cantore. La guarigione ebbe delle circostanze tragiche; il giovane cadde come fulminato, e la folla fu colta da terrore. Egli aveva udito nelle sue orecchie come la detonazione di un'arma da fuoco, ma cessata la crisi, riprese i suoi sensi e constatò che la sordità era scomparsa. Più tardi egli divenne uno dei migliori artisti della cappella di Nostra Signora di Neubourg.

Ritornato in quel luogo di benedizione, il P. Marco pensò a rendere solenni omaggi all'immagine miracolosa che, nella sua assenza, aveva continuato a manifestare la sua materna clemenza. Il 15 novembre, ai Vesperi, predicò magnificamente sopra le glorie di Maria e sulla necessità di testimoniarle amore e venerazione. Come conclusione, propose di costruire, per rinchiudervi la statua, un tabernacolo prezioso e di organizzare in suo onore una grande processione.

La città non domandava di meglio e il Serenissimo Duca si affrettò a farsi esecutore delle sue volontà. Con l'autorizzazione accordata con gioia dal Principe-Vescovo di Augusta, la Vergine, il giorno 21, festa della Presentazione, fu portata

in trionfo per tutte le vie della città con una solennissima processione.

Sua Altezza fece confezionare a sue spese il tabernacolo a due porte destinato a rinchiuderla. Non lo si apriva se non quando i pellegrini lo domandavano o per la celebrazione della santa messa. La Duchessa, dal canto suo, felice di fare la cameriera della Regina del cielo, divenne la custode e la provveditrice del suo vestito, spogliandosi per lei delle sue gioie più splendide.

Tuttavia gli avversari del P. Marco (sappiamo che questi non si trovavano solo tra gli eretici) non cedevano dinanzi ai suoi trionfi che il cielo medesimo consacrava. Al contrario essi si irritavano maggiormente, e, chiudendo gli occhi ad ogni evidenza, negando *a priori* un miracolo veduto da un popolo intiero e che sacerdoti, un vescovo, dei principi avevano ufficialmente constatato, portarono sino a Roma, non sappiamo quali proteste, cercando di far condannare la novella devozione e interdire il culto della Vergine miracolosa.

Ma il Duca seppe prendere il sopravvento e, il 20 settembre 1681, il suo agente di Roma, Don Pierucci, gli scriveva:

« Un prelato domestico del Palazzo Apostolico m'ha detto ieri di aver letto a Sua Santità l'estratto di una lettera di Vostra Altezza Serenissima, concernente l'immagine della Vergine della chiesa di S. Pietro. Il Pontefice ne fu soddisfattissimo e lodò assai la pietà di lui. Egli m'ha incaricato di scrivere a Vostra Altezza per assicurarla che qui nulla si farà contro questa devozione e che non vi sarà nè decreto nè decisione alcuna che possa contrariarla ». Il prelato consigliava, come se parlasse per suo conto, che dei miracoli del P. Marco, o almeno dei più insigni, si dovrebbero fare delle relazioni scritte, raccogliendo le prove e le testimonianze, per un processo autentico. « Il Papa, soggiungeva, vedrebbe ciò volentieri ».

Il movimento degli occhi continuò ancora per lungo tempo poichè il 7 gennaio 1682, Filippo-Guglielmo scriveva a P. Marco:

« Ho ricevuto la sua gradita lettera nella sera in cui, con la mia sposa, mi recava a venerare secretamente la miracolosa immagine della gloriosissima Vergine, le cui grazie ed i miracoli si moltiplicano sempre più. Benchè poveri ed indegni peccatori, obbedendo alle indicazioni di V. P. abbiamo offerto con cuore ardente le nostre deboli preghiere a Dio e alla Vergine, e la sua immagine mostrò ancora, col movimento amabilissimo e affettuosissimo dei suoi occhi verso il cielo e verso di noi, che ci accordava la sua efficace intercessione

presso il suo divin Figlio. È a V. P. che noi dobbiamo questa benedizione, e che cosa potrà rifiutare la beata Vergine al suo servo fervente?»

Volendo avere più davvicino l'immagine della sua protettrice, il Duca fece eseguire una copia della statua, che fu collocata in posto d'onore nella cappella del suo palazzo. E siccome era stata Maria che aveva formato i legami che l'univano al P. Marco; così, perchè i loro cuori potessero incontrarsi sempre ai piedi della medesima santa immagine, volle mandare al suo venerabile amico una seconda copia, perchè venisse esposta alla venerazione dei fedeli nella chiesa del convento di Padova, prendendo a suo carico tutte le spese di collocamento e di ornato.

Di più fece riprodurre l'immagine in stampa in un grande numero di esemplari, e li mandò da ogni parte, per diffondere la devozione verso la SS. Vergine ed eccitare i cuori a volgersi verso di Lei nelle tragiche circostanze in cui allora si trovava l'intera cristianità.

Contratta sotto questi auspici, l'amicizia che univa il Duca al P. Marco, divenne di tale grandezza soprannaturale da non potersi comparare ad alcuna altra.

Nel principe si formò un vero culto di venerazione, di riconoscenza, di confidenza filiale, velato da un umile timore di trovarsi indegno di una sì preziosa amicizia, che egli stimava come un dono inestimabile del cielo.

La corrispondenza rivela questi bei sentimenti e ci fa conoscere l'anima di questo pio vegliardo, che l'infermità provava crudelmente, e che, in mezzo alle sue sofferenze, non pensava che alla sua anima e a Dio.

«Io recito ogni mattina, gli scriveva, il suo atto di contrizione così tenero, e vi trovo un freno più che ordinario, per evitare i peccati gravi. Io ne provo una consolazione incomparabilmente più grande, che se fossi guarito da tutte le sofferenze che affliggono il mio corpo».

Egli si dichiara rassegnato a soffrire così sino alla morte, rimpiangendo soltanto che la malattia gli tolga dei mezzi utili pel servizio di Dio e dei suoi sudditi. È per questo che implora la benedizione del suo pio amico e che adopera l'olio da lui benedetto. Nulla però vi sarebbe di meglio della sua personale presenza che desidera ardentemente e che sollecita con lettere all'Imperatore ed al Papa.

La sua situazione di sovrano gli fa un dovere di interessarsi della cosa pubblica, ma ciò che egli cerca soprattutto è il bene della religione. Perciò raccomanda al P. Marco una

Chiesa e dei suoi benefici che la potenza secolare ha preso già l'abitudine di usurpare per se stessa e di distribuire agli indegni. Essa si allarma riguardo a questa vocazione, prega, consulta e scrive al P. Marco, il quale, dopo aver esaminato il principe, dichiara che la carne ed il sangue non entrano affatto nei desideri da lui concepiti. È anzi per orrore del mondo e per zelo della gloria di Dio e con un cuore puro e disinteressato che egli vuol consacrarsi al servizio di Dio e al bene della santa Chiesa.

Ordinato sacerdote nel dicembre 1693, il principe non dimentica il direttore della sua anima, e gli scrive questa lettera commovente: « Tutti i giorni, nella santa Messa, prego per lei, affinchè Iddio la conservi al bene della cristianità e di tante anime che ella strappa dagli abissi della dannazione, domandandogli che sparga su di noi miserabili e principalmente su di me qualche scintilla di quell'amore divino e di quello zelo ardente per il prossimo che lei sente ardere in se stesso. Io sono confuso vedendo che in luogo di avanzare nel bene, divengo di giorno in giorno più tiepido... Io non merito questa grazia che Dio accorda a tanti altri preti, principalmente nella santa messa, ma io sarei soddisfatto purchè mi accordasse di non offenderlo mai, di non dargli mai il minimo dispiacere, di accettare tutto quello che io potessi fare o soffrire per la sua gloria ».

Questi sentimenti appariscono soprattutto quando si vuole innalzare all'episcopato questo prete modello. La lettera che egli scrive allora al P. Marco, è un capolavoro di nobile semplicità e di pia sommissione. « Io mi sento già debole e pieno d'incapacità. Ora, aggiungere ancora un peso a quello che già porto così male, accettarlo di buon grado, e, a più forte ragione, ricercarlo e prenderlo di mia mano, mi sembrerebbe un'arroganza, una presunzione degna di castigo e un grande pericolo per la mia anima. Ma le Loro Maestà lo vogliono e numerosi personaggi politici importanti lo domandano, molti già se ne occupano. Per me, non faccio che pregare Iddio ogni giorno, affinchè si degni di impedirlo, se ciò non è per sua maggiore gloria, pel bene della mia anima e per quello del prossimo.

« Alla sua onnipotenza poco varrebbe il ridurre al niente tutti questi progetti umani e politici. Io raccomando l'affare a Vostra Paternità, protestando che non voglio e non desidero che la santa volontà di Dio, consentendo, se ella ne è contraria, acciocchè la cosa non abbia effetto, anche con detrimento della mia riputazione.

Il principe fu elevato a quella dignità che egli ambiva così poco e fece brillare sulla sede episcopale di Augusta le virtù che l'avevano già distinto nello stato secolare e nello stato ecclesiastico.

Non invano la Vergine benedetta aveva rivolto il suo sguardo su quella famiglia ducale, così degna dei suoi favori. La direzione del P. Marco, umilmente sollecitata e sempre seguita, aveva aiutato, come si vede, a fare della casa di Neubourg un semenzaio di santi, più ancora che di regine e d'illustri personaggi.

Il venerabile Padre, per conservare queste relazioni che gli erano così care, non si accontentava di lettere. Abbiamo detto che si recò sovente a visitare il vecchio castello del Danubio. Egli vi era attirato non solo dal desiderio di edificarsi presso quella pia famiglia, ma ancora dal bisogno di espandere la sua anima ai piedi della Madonna, della quale per il primo, aveva provato i materni favori. Maria, senza alcun dubbio, continuava a sorridergli, a consolarlo, a esprimergli la sua tenerezza con la dolcezza del suo sguardo. Abituato alle corti del mondo e famigliare dei re, si riposava alla presenza della più gloriosa delle Regine, ai piedi del suo augusto trono, mentre la sua anima si abbeverava delle delizie del cielo.

Si interessava da lontano di tutto ciò che spettava al culto della immagine miracolosa, e, dopo aver domandato una nicchia chiusa in cui la Vergine appariva in tutto il suo splendore; dopo aver inaugurate le processioni solenni, suggeriva ancora al Serenissimo Duca delle pratiche speciali e delle feste da celebrarsi in suo onore.

«Non mancherò, rispondeva il Duca, conforme ai santi avvisi che mi ha dato, di far cantare le litanie con la *Salve Regina* e di far recitare dal popolo, a voce alta, i tre *Pater* e *Ave Maria*.

«Ma ciò non si farà il sabato mattina, giorno già riservato ad una devozione prestabilita, in una cappella antica che dista una mezza lega da qui. Di più, in quel giorno, si cantano le litanie davanti ad una immagine della Vergine, nella Chiesa della Compagnia di Gesù. Per noi, abbiamo scelto il mercoledì, giorno in cui la santa immagine ha mosso per la prima volta gli occhi, quando Vostra Paternità esortava il popolo alla contrizione e dava la santa benedizione. In questo giorno vi è la messa cantata con le litanie e il *Sub tuum*, e, alla sera, il popolo recita ad alta voce il santo Rosario. Qualche volta,

durante queste preghiere, si vedono ancora muoversi gli occhi benedetti della Vergine.

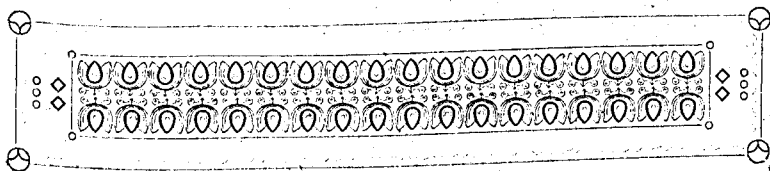
« Se Vostra Paternità volesse farci il favore, ogni mercoledì, tra le dieci e le undici ore del mattino, di benedire me e la mia casa, la città, i miei Stati e tutti i miei sudditi, io lo farei pubblicare. Dopo la messa solenne e le litanie, il sacerdote ufficiante l'annuncierebbe ad alta voce e reciterebbe l'atto di contrizione e le altre preghiere da lei raccomandate. Io credo che ciò aumenterebbe la devozione del popolo » (1682).

La pietà del Duca di Neubourg fece ancora di più per la sua cara Madonna, fondando presso di lei un capitolo collegiale, del quale così scriveva al Padre Marco: « Quanto godo d'aver così restaurato ciò che l'eresia aveva soppresso. È la benedizione di Vostra Paternità che mi ha ottenuto questo beneficio.

Il pellegrinaggio alla Vergine di Neubourg continuò per lunghi anni, e, sino al 1814, la festa anniversaria del miracolo fu preceduta da una novena.

A partire da quest'epoca la Vergine, non si sa per quale ragione, fu trasportata in un monastero di religiose, e il ricordo delle meraviglie da lei operate, a poco a poco andò alterandosi nel popolo.

Ci siamo un poco soffermati su questo fatto, perchè esso ha una grande importanza nella vita del P. Marco. L'immensa pubblicità che gli fu data attraverso a tutta la Germania, aumentò il suo prestigio, al tempo stesso che si scatenava contro di lui una tempesta di persecuzioni.

Colei che ha atterrate tutte le eresie e soccorso il suo popolo contro gl'infedeli, voleva, su quel teatro, schiacciare la testa del serpente infernale. Era naturale che tutte le forze dell'inferno, tutti i ministri di Lutero e di Calvino si sollevassero contro di lei e anche contro l'umile religioso che ella aveva eletto a istrumento delle sue misericordie. Ma quella lotta renderà sensibile una volta di più la potenza di Maria, mentre i suoi nemici troveranno sempre, sotto i suoi piedi vincitori, la confusione e la disfatta.

CAPITOLO IX.°

Verso la Francia

(1681)

opo il lungo e laborioso viaggio attraverso la Germania, il P. Marco aspirava al riposo e alla solitudine. Trovò l'uno e l'altra sul suo cammino, in altre condizioni però da quelle che si avrebbe augurate. In luogo del convento fu la quarantena, con tutte le sue incomodità e fastidiose esigenze e nella quale solo la mortificazione e l'umiltà potevano trovare il loro tornaconto.

La principessa di Vaudemont, di Brusselle, aveva scritto alle autorità, per risparmiare ai pii viaggiatori le noie ed i ritardi di quella sosta forzata, ma invano. Con questa prova, Dio voleva inaugurare la serie delle tribolazioni che erano riservate al P. Marco nell'anno 1681, così sventuratamente incominciato, in un lazzaretto, alle porte di Verona.

La principessa pensava già di attirare a Brusselle l'uomo di Dio pel quale professava da lontano una venerazione senza limiti. Ma non era sola a desiderarne la presenza. Tutte le corti reclamavano il Padre Marco. La Francia avrebbe forse dovuto fare eccezione? Quale accoglienza poteva attendersi e trovarvi un amico dell'Imperatore, quando la lotta tra la casa d'Austria e il grande re sole era allo stato acuto?

La figlia però dell'Elettore di Baviera, maritata al Delfino, aveva appreso da suo padre le meraviglie operate, di là

dal Reno, dal celebre religioso. A sua volta ella desiderava di conferire con lui; e il P. Marco, amico della sua famiglia, già addentro nell'intimità dell'Elettore, non prevedendo affatto, nella sua semplicità, le ombre che la sua presenza avrebbe potuto provocare, si affrettava a portare questa consolazione alla futura regina di Francia.

Non potendo attraversare le Alpi prima dello scioglimento delle nevi, dovette attendere la primavera, il che gli permise di accettare l'invito fattogli, di predicare la quaresima a Venezia.

Non erano più i giorni in cui l'eloquenza semplice di questo predicatore non eccitava che la pietà ed i sorrisi. L'esempio dei grandi trascinava i popoli, e la santità, come sempre, riportava le sue vittorie. Nessuno pensava a porre, non solo ostacoli al suo ministero, ma neanche a criticarlo, e le due principali parrocchie della capitale veneta, S. Cassiano e San Paolo, si disputavano l'onore di possederlo. Ad istanza del senatore Cornaro la prima di queste chiese cedè il favore alla seconda, più importante e più centrale.

Le antiche opposizioni però non erano ancora cessate; molti degli avversari erano ben lontani dal deporre le armi. Qualcuno anzi, volendo vendicarsi per gli scacchi subiti, sembrava divenuto più aggressivo, e non attendeva se non il momento opportuno per entrare in lotta.

La stessa felice riuscita del predicatore ne favoriva l'occasione.

Siccome l'affluenza era considerevole, essi rappresentarono al Patriarca i pericoli delle agglomerazioni in tempi di peste; gli domandarono soprattutto di interdire la benedizione. Fu contro questa pratica così pia e così feconda di frutti di salute, che si scatenarono sempre gli sforzi dell'inferno.

Ma una così meschina persecuzione non arrestò il torrente popolare, e si videro istessamente le grandi dame ed i signori frammischiarsi ai peccatori, ai gondolieri, agli artigiani ed ai mercanti, e rimanere lunghe ore in piedi, sotto il sole o la pioggia, o inginocchiarsi coraggiosamente nel fango e nella polvere per battersi il petto e manifestare la loro contrizione.

La città fu trasformata. Come tutte le grandi città di quell'epoca, e anche di più, perchè la sua prossimità con l'Oriente e la sua ricchezza ne la predisponevano maggiormente, Venezia era divenuta preda del lusso e di tutte le raffinatezze della sensualità, e sotto il lustro delle pratiche religiose nascondeva un gran fondo di corruzione. Soprattutto nelle classi

elevate, si univano, senza scrupoli, gli atti di devozione agli intrighi amorosi e al libertinaggio il più scandaloso.

I predicatori, amanti della loro popolarità, si guardavano bene dal toccare questa piaga. Essi credevano d'aver adempiuto sufficientemente il loro dovere, quando avessero declamato, davanti a quegli uditori galanti, qualche pagina di letteratura. Ma il P. Marco, senza ommettere le forme oratorie, si studiava di essere utile.

I vizi furono da lui fortemente stimmatizzati, e la sua parola apostolica ottenne il suo effetto ordinario. Alcuni s'irritarono, e non poteva accadere diversamente, ma altri si convertirono.

Il Patriarca, fatto consapevole di questo felice successo, ritirò la sua proibizione e permise al predicatore, durante i tre giorni di Pasqua, di dare quella benedizione alla quale tutto il popolo sospirava. Avvenne allora a Venezia un movimento straordinario: tutta la popolazione si recò a S. Paolo, dove il Padre, da una finestra del presbiterio, non cessava dal predicare e dall'impartire la benedizione ai gruppi di gente che riempivano la piazza e si succedevano senza interruzione.

Alla sera del terzo giorno, il predicatore era estenuato e, per sottrarlo alle sollecitazioni di quella folla, s'incominciò allora una serie di astuzie che la devozione seppe sempre sventare.

Si fece fuggire il P. Marco per un passaggio segreto, per condurlo la sera stessa al convento di Mestre, sulle rive della laguna. Fu tosto scoperto, e l'inseguimento ricominciò. Di notte, secretamente, ritornò al convento del Redentore. Quando lo si fece fuggire, nessuno certamente poteva pensare che sarebbe ritornato a Venezia. Vani sforzi! La folla aveva indovinato il sotterfugio e, più commossa che mai, assediava il convento, reclamava a gran voce l'uomo di Dio. Ma questi si nascose così bene che non si potè scoprirlo e riuscì alfine a scappare.

Allora scoppiarono i lamenti. Ma come! i principi, i re, gli stranieri hanno il P. Marco a loro disposizione, e noi, suoi compatriotti, noi non possiamo goderne la presenza? Perchè le autorità non l'hanno trattenuto per forza? Perchè noi stessi non abbiamo fatto migliore guardia intorno a lui?

Volentieri, barche e gondole si sarebbero slanciate a farne ricerca, quand'anche avessero dovuto inseguirlo sino a Padova.

Ma egli era già più lontano; le obbedienze che aveva ricevute, lo mandavano prima a Versailles, poi in Fiandra e infine in Spagna.

A Ferrara, prima stazione di questo lungo viaggio, il Cardinale legato, protettore del suo Ordine, lo ricevette coi segni della più grande simpatia e di rispetto, trattando con lui di importanti affari, ed i consigli dell'uomo di Dio, come lo dichiarò egli stesso, gli furono di grande utilità.

Una missione più delicata e che doveva compiere a Mantova, era stata affidata al P. Marco dallo stesso romano Pontefice (1).

Si trattava di ricondurre al proprio dovere il duca Ferdinando Carlo di Gonzaga, avvinto da colpevoli legami, e di rendere alla duchessa sua sposa il posto che, con grave scandalo di tutti, una intrusa avevale usurpato. Il principe aveva delle buone ragioni per impedire che gli si presentasse colui che sospettava dover rivolgergli delle rimostranze. Perciò si giudicò a proposito di assicurarsi prima dell'accoglienza che avrebbe fatto all'inviato del Santo Padre. Con grande gioia di Innocenzo XI, il segretario del Duca rispose che questi proverebbe una grande consolazione per la visita del P. Marco al quale aveva intenzione di confidare l'evangelizzazione di una città dei suoi Stati.

Questa risposta mostra la grande fama di santità di cui godeva lo zelante missionario, anche in quella corte, dove andava a portare una parola importuna. Forse il Duca, conservando dei sentimenti cristiani in mezzo ai suoi disordini, era in fondo felice di riceverlo ed assicurarsi così il soccorso di un intercessore presso Iddio. Gli fece infatti una premurosa accoglienza, l'ascoltò umilmente, e manifestò, durante questa delicata ambasciata, dei sentimenti che trassero in inganno quelli che gli stavano intorno.

La sua attitudine sembrava mostrare un pentimento che forse era sincero, ma non fu duraturo. Già tutti si compiacevano nel veder praticate le misure suggerite dal P. Marco; la legittima sposa si credeva reintegrata dei suoi diritti, e la duchessa vedova si consolava della conversione del figlio, considerandola già come un fatto compiuto.

Il prudente negoziatore soltanto, che conosceva la natura umana ed aveva ben penetrato il carattere del principe, buono, ma debole, incostante ed incapace di una energica risoluzione, non partecipava completamente a quelle speranze e a quella gioia.

« Se Vostra Eminenza desidera di conoscere il mio sentimento, scriveva al Cardinal Segretario di Stato, le confesserò che il mio timore è di vedere il principe ricadere e perseve-

(1) Archivi Vat. *Particolari* vol. 179.

rare nel suo triste stato. Il popolo, testimonio dei suoi eccessi, lo scusa dicendo che è ammaliato. Tutto fa credere, ahimè! che egli andrà di male in peggio. Dio solo, nella sua misericordia, può mutare quel cuore, in cui non vibra più il sentimento della dignità e dell'onore» (24 aprile 1681) (1).

L'avvenire mostrerà che questi timori erano più che fondati. L'infelice principe perseverò nei suoi traviamenti, che lo condussero alla sua perdita.

Il Padre Marco ebbe migliore riuscita presso i popoli di Mantova, Brescia, Bergamo evangelizzati nel suo passaggio.

In queste città si può dire non aver egli fatto che un atto di comparsa non soggiornandovi mai più di tre giorni; ma era nella sua patria, ne parlava la lingua, e il suo ministero, per quanto fosse abbreviato, produceva frutti straordinari.

Da poco tempo però egli usava, per attirare le folle, un nuovo mezzo, ispiratogli dal suo grande zelo e dal suo amore alla Sede Apostolica.

La benedizione che egli dava era senza dubbio grandemente apprezzata, ricercata da tutti, e Dio mostrava con miracoli la sua meravigliosa efficacia. Ma che cosa era egli stesso, indegno sacerdote, come amava di chiamarsi, ed incapace di fare alcun bene? Quanto più efficace, più eminente e più abbondante di beni spirituali sarebbe la benedizione del Romano Pontefice, se ottenesse il permesso di darla in suo nome!

Sarebbe stato questo un singolare favore, e, sino allora, soltanto i legati e gli inviati della Santa Sede avevano goduto di questo privilegio, così apprezzato dal popolo. Nel suo grande amore per le anime, il P. Marco concepì il desiderio di ottenere pel suo ministero questa grazia novella, e non esitò di mandare a Roma la sua umile domanda.

«Nei viaggi che io intraprendo col merito della santa obbedienza, egli scrive, mi accade sovente di predicare una o due volte in ogni città o borgata. Il popolo, mosso al pentimento, si confessa e si comunica, e la predicazione si chiude sempre, per autorizzazione degli Eccellentissimi Vescovi, con la benedizione che ogni missionario impartisce alla fine degli esercizi. Ora, se Vostra Santità volesse autorizzarmi a dare in suo nome la benedizione apostolica, con indulgenza plenaria, io credo che ne potrebbe derivare un gran bene per le anime e per la cristianità».

Il Papa, conoscendo i meriti di questo operaio apostolico e volendo associarsi al suo ministero, concesse volentieri que-

(1) Arch. Vaticani. *Lettere particolari*, vol. 61 - Lettere del P. Marco.

sto favore, per quanto fosse eccezionale, e nelle mani del servo di Dio fu questa una novella e abbondantissima fonte di grazie.

La relazione scritta al Provinciale di Venezia dal religioso che il Vescovo di Bergamo aveva incaricato di accompagnare il P. Marco, ci fa sapere quali fossero le sue fatiche nel corso di questo viaggio, i miracoli che lo accompagnarono, i frutti che esse produssero.

« Abbisognerebbero dei volumi, egli scrive, per dar relazione di tutto ciò che avvenne di straordinario durante quei giorni memorabili. Un religioso theatino ha già raccolto con cura tutte le guarigioni miracolose, e un buon prete s'è offerto per pagare le spese di stampa della pubblicazione.

« Senza timore di venir meno alla loro dignità, il Podestà di Bergamo ed il suo console, il governatore militare ed i suoi ufficiali, si sono fatti un dovere ed un onore di recarsi ad incontrare l'inviato di Dio e di fargli scorta sino al convento dove, inginocchiatisi insieme a tutto il popolo, ricevettero la sua benedizione. Al domani, di buon mattino, fu Mons. Vescovo, arrivato improvvisamente al convento, che volle a sua volta essere benedetto dal Padre, dopo aver assistito alla sua messa. Per evitare la confusione e gli accidenti, esigette che il Padre usasse la sua carrozza, che lasciò a disposizione di lui, senza la quale avrebbe arrischiato di rimanere schiacciato ad ogni sua uscita.

« Volle anche che una squadra di gentiluomini bergamaschi, facendo servizio di staffieri, stessero a fianco della vettura, con la spada sguainata, pronti a reprimere ogni indiscreto tentativo.

« La benedizione operò un gran numero di miracoli e liberò molti indemoniati » (1).

L'entusiasmo popolare andava crescendo, e, a Milano, sorpassò quello di Bergamo.

Gli stessi demoni avevano annunciata la venuta dell'uomo di Dio, e, per bocca degli invasi, esprimevano già lo spavento che loro incuteva questo terribile nemico. « Viene, gridavano, il traditore, il mostro, e davanti a lui non possiamo che fuggire. »

Lo zelante religioso li metteva in fuga soprattutto nelle anime che la contrizione aveva purificate coi sacramenti. Portando in tutte le sue azioni la croce della penitenza, predicando la croce ed il suo potere divino, il solo suo aspetto diceva all'inferno: « Fuggite, orde nemiche della nostra salute! Lasciate libero il passo al Leone di Giuda che vi ha vinte ».

(1) Lettere del P. Eliseo da Verola. Archivi della Postulazione.

Quelli spiriti infernali stavano fomentando un enorme scandalo: un religioso infedele aveva coperto di onta e di confusione la religione di cui era ministro e la famiglia a cui apparteneva. Tutta la città era stata testimone dei suoi disordini; gli empi ed i libertini ne trionfavano clamorosamente ed i buoni cristiani ne erano costernati.

Certamente, l'inferno paventava in tale circostanza la presenza del P. Marco. Le sue eminenti virtù stavano per mettere in somma evidenza la santità della Chiesa, tradita da uno dei suoi figli. Con le sue predicazioni, egli veniva a distruggere l'effetto di quell'abominevole scandalo, a rianimare i fedeli, a umiliare i libertini, così severi per condannare in una debole anima dei delitti che essi medesimi commettevano ogni giorno, e dei quali non arrossivano più. Era la religione vendicata, il trionfo della verità, l'effetto dello scandalo annientato.

Quante volte la Chiesa non fu attristata da simili cadute! Nel collegio apostolico stesso, non vi fu un Giuda? Ma a fianco di questi prevaricatori, grazie a Dio assai rari, Dio mostra sempre i Santi: gli Apostoli al tempo del Salvatore, il P. Marco a Milano, e la folla di sacerdoti e di religiosi ferventi, che con la fiamma del loro zelo e il buon odore delle loro virtù, cauterizzano e guariscono le ferite dei pubblici disordini.

Dopo il passaggio dell'uomo di Dio a Milano, non si parlava che di lui, della sua parola, delle sue opere, della potenza di Dio, della bellezza delle virtù; la sublime dignità del sacerdote era maggiormente stimata; i religiosi venerati più di prima dalla folla. Il tradimento fu dimenticato e il silenzio regnava attorno l'apostata, indegno di occupare più a lungo l'attenzione dei fedeli, che di poi non tralasciavano di raccomandarlo a Dio.

Il trionfo momentaneo del demonio provocò una possente reazione, che il ministero del P. Marco rese ancor più luminosa, infliggendo al nemico delle anime umiliazioni, disfatte sopra disfatte.

Una donna invasa dal demonio si dimenava e gridava nella chiesa del Convento. « Lasciatela, disse il Padre, se veramente è ossessa, obbedirà al mio comando ». E siccome questa assicurazione destava meraviglie, sapendo che il demonio è il grande ribelle e che nulla gli costa più dell'obbedienza, l'esorcista soggiunse: « Sì, il demonio, per quanto sia ribelle, deve obbedire a Dio. Senza dubbio egli obbedisce per forza, ma obbedisce esattamente, perfettamente. Bisogna che riconosca questa divina autorità nel sacerdote che ne è il depositario;

bisogna che ceda davanti al suo potere». E, continuando il suo pensiero, pronunciò queste parole che sembrano un paradosso: «Piacesse a Dio, sì, piacesse a Dio, che i cristiani avessero una obbedienza così esatta quanto quella dei demoni!» Poi, su questo argomento, facile a giustificarsi, fece una allocuzione estremamente pratica e toccante, dimostrando l'autorità del sacerdote ed il rispetto che gli si deve.

Quale efficacia non dava poi alle sue parole la liberazione dell'indemoniato, operata con un semplice comando!

Grazie al cronista, noi possediamo l'esortazione che d'ordinario indirizzava agli uditori che accorrevano a lui, per chiedere dei miracoli.

Leggendola si vede quanto fossero grandi la sua fede e la sua confidenza in Dio, tutte basate sulla sapienza cristiana, ben lontane dalle esagerazioni che gli spiriti severi o male intenzionati avevano preteso di trovarvi.

«È per obbedire ai miei superiori, diceva, che in questo momento voi mi vedete pronto a benedire le vostre anime e i vostri corpi, secondo il bisogno e la disposizione di ciascuno.

«Guardatevi dal credere che tutti gli ammalati qui presenti se ne andranno guariti. Fra essi ve n'ha che non hanno una vera contrizione e altri a cui manca la necessaria confidenza per ottenere la guarigione con la grazia di Dio. Questa confidenza è un dono del Signore, ed egli, che sa ciò che è più utile all'anima nostra, non l'accorda a tutti.

«Quanto a coloro che hanno le disposizioni richieste, essi saranno infallibilmente beneficati dal potere dato da Nostro Signore ai suoi Apostoli per guarire gl'infermi e scacciare i demoni».

A queste spiegazioni, aggiungeva qualche riflessione atta a far conoscere la malizia del peccato, poi l'atto di contrizione, che faceva passare sul popolo un fremito di dolore e l'obbligava a gridare: «Misericordia! Signore, misericordia! non vogliamo più peccare!»

Parecchi testimoni affermano, con giuramento, d'aver veduto il servo di Dio, mentre predicava, con la testa circondata di raggi luminosi. Uno d'essi, Giovanni-Pietro Robecco, afferma anche che, quando si trovava di fronte a lui, quei raggi l'abbagliavano in guisa che non poteva sostenerne la vista.

Non seguiremo i cronisti nei racconti che essi fanno dei pericoli che correva il Padre in mezzo alla moltitudine, delle precauzioni prese per preservarnelo e come gli occorresse una numerosa guardia di alabardieri, rimpiazzata talvolta da robusti fratelli laici. Sono scene alle quali siamo abituati an-

che con folle minori di quelle di una grande città, come la capitale della Lombardia, dove, in certi giorni, più di cento mila persone si dice che circondassero l'uomo di Dio.

Diremo soltanto che in quattro giorni egli salì il pulpito non meno di quaranta volte e la folla l'acclamò come un inviato di Dio ed un potente taumaturgo.

Citeremo anche l'ultimo dei suoi miracoli e che non fu il meno notabile. Era la vigilia della sua partenza; la comunità dei Cappuccini stava riunita in refettorio, quando entrò il fratello portinaio, portando in braccio un fanciullino che sarebbe morto, se non gli fosse praticata subito una operazione assai delicata. Il chirurgo aveva già preparato i suoi istrumenti, ma la madre, colta da subitanea ispirazione, gli aveva strappato il piccolo paziente, per portarlo in fretta al Padre Marco. Tutti i religiosi stavano anelanti; tocchi di pietà per il piccolino, interrogando con lo sguardo il loro ospite venerato. Il Padre, continuando a mangiare, fece il segno di croce sopra l'ammalato e gli diede una mela. Il fanciullo apparve tosto guarito e si pose a camminare. I dolori erano cessati, i movimenti liberi, l'operazione divenuta inutile. I genitori, che l'aspettavano in portineria, vedendo il piccolo ammalato che sorrideva e mangiava con buon appetito, riempirono i dintorni del convento con le loro grida di gioia e di riconoscenza.

Da Milano a Torino gli incidenti del viaggio si moltiplicarono. Nella campagna, vicino a Novara, una folla di gente voleva la benedizione. Il Padre, secondo il suo costume, fece prima un breve sermone, ma spossato dalla fatica, mentre parlava, si teneva appoggiato ad un gelso, e ciò per quell'albero ospitale fu la sentenza di morte. Finito il sermone, la folla si precipitò sul tronco e sui rami, che furono immediatamente tagliati a pezzettini e portati via come reliquie.

A Novara, nessuno potè contenere lo slancio del popolo che, senza rispetto per la clausura dei Cappuccini, diè la scalata alle mura, montò sui tetti e penetrò sino al chiostro. Si voleva non soltanto vedere l'uomo di Dio, ma anche ascoltarlo. Il Padre era stanco e la sua voce non pareva più che un soffio. Tuttavia parlò e fece un miracolo: non solo tutti poterono udirlo, ma la sua voce pervenne sino al palazzo del vescovo, separato dalla piazza, da un giardino e da boschetti.

Durante il suo discorso, un pittore, posto in luogo opportuno, si sforzò di farne il ritratto. Del suo abbozzo si tirarono numerosi esemplari che furono disputati dopo la sua partenza e ai quali fu reso un culto come alle immagini dei santi.

Per la prima volta il P. Marco, uscito da Novara, potè con-

tinuare inosservato la strada, senza essere assalito dalla folla. Arrivò così, insieme col suo compagno, al convento dei Cappuccini di Torino. Egli non si era annunciato, non diede alcuna spiegazione, e non fu riconosciuto. Il nome di Fr. Marco d'Aviano fu appena osservato dal P. Guardiano nella lettera obbedienziale. Quel nome risvegliava bensì in lui qualche vago ricordo, ma non vi prestò attenzione.

Ma quale non fu il suo stupore nel vedere, alle prime ore del giorno successivo, salire al convento delle schiere di servi gallonati, che, a nome dei loro signori, venivano ad informarsi della salute del viaggiatore arrivato alla vigilia! Erano sua maestà la regina, i principi, le principesse di Savoia che mandavano questi messaggeri in attesa di recarsi essi pure a salutare l'umile cappuccino.

Il povero Guardiano comprende allora qual ospite ha ricevuto senza saperlo e corre subito da lui per fare le sue scuse. Ma il servo di Dio non prova che una sola afflizione: vedersi scoperto e onorato, quando provava una gioia così sincera nel rimanere nascosto in mezzo ai suoi confratelli, stimandosi, malgrado gli onori che gli tributa il mondo, l'ultimo tra essi.

Il convento del Sacro Monte di Torino, per la sua posizione, è uno tra i più favoriti conventi dei Cappuccini. Posto alla sommità d'un colle che sorge a un tiro di pietra dalla città, sulle rive del Po, da esso si gode una splendida vista. La città è distesa ai suoi piedi, circondata da ville e da giardini fioriti, con l'immensa pianura che si estende lontano sino alle Alpi dalle vette nevose.

I religiosi cappuccini, collocati su quella cima per essere gli angeli tutelari della città e far discendere su di essa le grazie e le benedizioni delle loro preghiere, possono accorgersi subito degli avvenimenti straordinari di cui essa è il teatro.

Fu per questo che, dalla terrazza del loro giardino, essi poterono vedere in quel giorno passare sul ponte del Po un lungo corteggio, formato di pedoni frettolosi e d'una fila di carrozze che si dirigevano al Monte. Essi udivano il rumore di quella folla che saliva attraverso le vie tortuose del colle verdeggiante, e si domandavano la causa di quella straordinaria animazione.

Senza dubbio essi avevano udito parlare di un loro confratello illustre che aveva riempita la Germania col grido delle sue predicazioni; ma erano lungi dall'immaginarsi il merito di quel predicatore che ora era dato loro di vedere e di ospitare. Essi stavano per constatare che la fama nulla aveva esa-

gerato in proposito e se le folle si accalcavano dietro ai suoi passi, ed i grandi si onoravano della sua conversazione, ciò avveniva perchè lo spirito di Dio era con lui, e le virtù che praticava, ponevano sulla sua fronte l'aureola dei grandi servi di Dio e nelle sue mani la potenza dei miracoli.

Con tutta l'anima benedicevano il Signore per aver loro inviata questa visita inaspettata. Ma se tutta la città stava per provarne gli effetti, non dovévano essi essere i primi a goderne i benefici? Il Padre che era venuto a seminare i prodigi tra i nobili e tra il popolo, non avrebbe riservato qualcosa del suo potere in favore dei suoi confratelli?

Nella infermeria del convento del Monte giaceva un povero fratello laico, Filippo da Carignano, che moveva tutti a compassione. Undici anni prima aveva subito una operazione chirurgica, ed essendo male riuscita, perchè gli era stato reciso un nervo, era rimasto storpio, con una gamba talmente indolenzita che non poteva posarla in terra senza provare dei dolori intollerabili. I suoi denti allora stridevano ed era spinto a desiderare la morte.

Ma ascoltiamo dallo stesso paziente il racconto della sua guarigione:

« Il Padre Marco, egli dice, venne a visitarmi insieme col P. Provinciale e con altri religiosi; mi parlò affettuosamente e mi benedisse. Fui preso subito da un profondo sonno. Svegliatomi, volli prendere, come al solito, le mie stampelle, ma mi parve di udire una voce che mi dicesse: « Lascia là quei bastoni, tu non ne hai più bisogno ». Tuttavia esitava, ma la voce si faceva imperiosa, provai a camminare e mi trovai guarito. Coloro che mi incontravano, erano stupefatti. Andammo dinanzi al SS.mo Sacramento per rendere grazie a Dio. Dopo, io non provai più il minimo dolore alla gamba ».

Ciò avvenne il 9 maggio. Qualche giorno dopo Fr. Filippo era così bene guarito, che potè seguire la processione del Corpus Domini, che a Torino, città del SS. Sacramento, dura parecchie ore.

Il principe Filiberto di Savoia fu uno dei primi a recarsi al Monte e la sua visita fu seguita da quella di tutti coloro che la città contava allora di personaggi distinti. Se il soggiorno del P. Marco si fosse prolungato di più, si avrebbe veduto, dice il Padre Provinciale di Torino, accorrere tutto il Piemonte.

Madama Reale abitava allora il palazzo della Veneria, dove andò a farle visita il P. Marco, accompagnato dal P. Provinciale e da sei religiosi.

L'arcivescovo che era a capo dei signori, dei principi, e degli ambasciatori adunati per riceverlo, si avanzò ad incontrarlo e, senza umano rispetto, dinanzi a tutta quella assemblea, si prostrò ai suoi piedi per ricevere la benedizione. Questo atto di umiltà, che confondeva il Padre Marco, procurò al prelato delle osservazioni. I pregiudizi di Venezia perseveravano ancora ed erano giunti sin là.

« Non voglio che ignori, scriveva l'arcivescovo al Padre Marco, che già lo credeva arrivato a Parigi, come una persona ecclesiastica di più alto grado di me mi ha disapprovato, perchè ho ricevuto in pubblico la benedizione di lei. Io gli ho risposto ciò che qui ripeto a chi vuole intenderlo: « Se il Padre Marco ritornasse a Torino, sarebbe per me una vera gioia di ricevere di nuovo la sua benedizione ».

Il Nunzio, sufficientemente designato in questa lettera, non aveva attinte le sue ispirazioni dall'autorità suprema, di cui era il rappresentante, e che per la penna del Cardinal Cibo, Segretario di Stato, il 17 maggio 1681, reca questo giudizio:

« I frutti delle predicazioni del Padre Marco e la sua virtù esemplare danno a Sua Santità la sicurezza che dovunque sarà mandato, lavorerà con grande profitto alla salute delle anime.» (1)

Oltre al Sacro Monte, Torino possiede un secondo convento di Cappuccini, chiamato della Madonna di Campagna (2).

I religiosi che l'abitavano volevano godere anch'essi della presenza del P. Marco, e questi amava troppo i suoi confratelli, da non far loro una visita affettuosa.

La folla l'aveva seguito, e siccome la chiesa era troppo piccola per contenerla, il Padre, per parlarle o per benedirla dovette salire sul tetto che era fatto a forma di terrazza. Nel popolo l'impressione fu immensa e, come a Milano, si vide attorno alla testa del predicatore, una viva aureola. Si fu nella sacrestia della Madonna di Campagna, che era, senza dubbio, l'unica sala conveniente del piccolo convento, che il P. Marco ricevette la visita di Madama Reale, la quale conversò un'ora con lui, poi gli presentò il giovane Vittorio Amedeo II, perchè lo benedicesse.

(1) Arch. Vaticani, Venezia vol. 285.

(2) Questo convento, dove il Cardinal Massaia fece il suo noviziato, oggi è occupato dai Padri Cappuccini di Savoia, espulsi dalla Francia.

Da informazioni avute ci consta che questo Convento fu costantemente occupato dai Cappuccini del Piemonte. L'autore l'ha forse confuso con quello di Chivasso che dista circa 30 chilometri da Torino e dove risiedono precisamente i Cappuccini di Savoia, dopo l'ultima soppressione avvenuta in Francia.

(Nota del traduttore)

Il P. Marco lo guardò con grande dolcezza e sorridendo esclamò: « La fortuna gli sarà dapprima favorevole, ma poi lo aspettano delle grandi prove ».

Il principe, in guerra contro il proprio figlio fu vinto da esso, e, mentre finiva i suoi giorni in una fortezza, rammentava frequentemente la profezia da lui udita a Torino.

Al domani, il pio viaggiatore avendo celebrato la Messa nella cappella reale della Veneria, prese la via della Francia, scortato sino a destinazione dalle genti di Madama Reale. Due brevi fermate, una a Susa, ai piedi del monte Cenisio, l'altra a Chambery, gli diedero nuove occasioni di esercitare il suo potere di taumaturgo.

Infine eccolo in Francia, e sembra che la figlia primogenita della Chiesa voglia sforzarsi di rivaleggiare con le altre nazioni cattoliche, per rendere al servo di Dio un giusto tributo di omaggi e di venerazione.

A Lione, infatti, centomila persone accorrono per ricevere la sua benedizione e le ovazioni sono così molteplici, così entusiastiche, che sembrano voler superare tutte quelle che sino allora gli erano state fatte. Se la marcia trionfale continua, se il vero sentimento dei Francesi ha la libertà di esprimersi, Parigi segnerà pel P. Marco l'apogeo della sua gloria. Egli eserciterà sopra Luigi XIV il suo ascendente ordinario e farà forse cessare quella funesta rivalità tra la Casa di Francia e la Casa d'Austria, cagione di tanti mali, di sconvolgimenti e di guerre sanguinose. Quando si conosce il seguito della storia e le ripercussioni attraverso i secoli di questo antagonismo, quando si pensa all'epopea di Napoleone nell'Allemagna, e si ricordano le angoscie dell'Anno terribile, quando si vedono le rovine che coprono oggi le nostre frontiere, queste terre devastate che hanno bevuto dei fiumi di sangue e sono divenute la tomba di milioni di giovani, è forse una esagerazione il dire che questo viaggio a Parigi poteva mutare i destini del mondo?

Ahimè! ciò non avvenne. L'uomo nemico che seminò la zizzania tra i principi cristiani, voleva raccoglierne la messe maledetta.

L'odiosa politica si pose sulla via del P. Marco, e questi salì non il Campidoglio, ma il Calvario. Le due nazioni che egli avrebbe voluto pacificare ed unire, erano già così profondamente e così irrimediabilmente divise pel carattere e per gli interessi, l'antagonismo tra il re di Francia e l'imperatore Leopoldo era così acuto che l'uomo di Dio, sin dai suoi primi passi, aveva intravveduto in certe sfere la diffidenza e la fred-

dezza. Egli però non se ne inquietava, e sarebbe stato anzi felice se le disposizioni del pubblico avessero potuto fargli evitare degli onori che aborriva. Ciònonpertanto, per questa nazione che egli visita, vincitore in una lotta eroica contro il protestantesimo, non ha che stima e simpatia; il suo cuore è abbastanza vasto per abbracciare l'Italia, la Germania, la Francia e il mondo, Luigi XIV e Leopoldo, e si sarebbe stupito assai se lo si avesse potuto credere un nemico, o si avesse voluto usargli una qualunque attenzione; mentre non era che un umile religioso; oppure che si avesse attribuito una importanza politica ad un viaggio da lui intrapreso per religione e per carità, con l'unica missione di consolare e confortare un'anima.

La Delfina Maria-Anna-Cristina fu ella pure vittima di queste divisioni tra la nazione d'origine e la sua novella patria, dove si sentiva isolata e sospetta, sempre trattata da straniera.

La ripulsione che ispira, malgrado le sue grandi qualità, si estende sino a quel Cappuccino così inoffensivo e lo si teme come fosse una spia. Non è sufficiente che egli sia in comunione di idee con la Germania e che le sia stato mandato dai suoi, per giustificare tutte le diffidenze e meritare l'espulsione?

Perchè l'umiliazione sia completa, bisogna anche che il P. Marco trovi in Francia, e tra qualcuno dei suoi confratelli, felicemente poco numerosi, i pregiudizi ed i sospetti di cui era stato vittima a Venezia; tanto è vero che la santità di un uomo vivente rimane sempre soggetta a discussione, soprattutto quando è destinato a compiere una pubblica missione. La gente semplice e diritta vede brillare l'oro e lo riconosce istintivamente, mentre altri, più difficili, vedono soprattutto i grani d'argilla che oscurano il metallo e ne sospettano una contraffazione.

Questo stato d'animo in nessun altro luogo si rivela meglio che in una lettera scritta dal P. Arcangelo da Bourbon-Lancy, in risposta ad una domanda di informazioni da lui ricevuta dalla signorina de Scudery. Perciò la citiamo, malgrado il suo tono scettico e irriverente che tradisce l'influenza dello spirito filosofico.

D'altra parte è una testimonianza favorevole al P. Marco, e che ha maggior peso, perchè non proviene da uno dei suoi ammiratori.

Egli lo chiama un buon uomo, fa una pittura grottesca dei suoi modi, motteggia sul suo talento, lo mostra in pulpito «esortante la moltitudine, metà coi gesti, metà con qualche

parola italiana mescolata a un pessimo francese, domandare perdono a Dio e fare degli atti di fede, dopo di che, egli dice, recita qualche preghiera e dà la benedizione ».

Per lui il Padre Marco non era uno sconosciuto, perchè ricorda, sempre in istile frivolo e canzonatorio, come tre anni prima, trovandosi a Roma pel Capitolo generale, aveva veduto il Cardinal Cibo « favorirlo » lui ed i suoi confratelli, dalla lettura d'una lettera che un uomo distinto tra i suoi amici gli aveva scritto sul conto del Cappuccino veneto e che era « un ammasso di meraviglie ».

Ora egli lo conoscerà ancor meglio, poichè durante il suo soggiorno a Lione, non lo perderà di vista un solo istante. Sarà curioso il constatare, dalla sua stessa lettera, che vorrebbe essere scettica, come le sue idee si contraddicano o si trasformino.

« Arrivò un giorno tra noi, egli dice, senza che si avesse avuto notizia della sua venuta, condotto dai servi di Madama di Savoia la quale gli aveva dato uno dei suoi equipaggi... Si fermò per quattro giorni, durante i quali il nostro convento fu invaso da gente di ogni qualità. Alfine volle partire. Vi acconsentimmo assai volentieri, sia perchè quel tumulto cagionava per noi dei disordini, sia perchè quel gran chiasso suscitava contrarie passioni al di fuori.

« Risolvemmo di farlo partire di buon mattino, per evitare la confusione che ragionevolmente si temeva. La nostra precauzione riuscì inutile. Il popolo dormì nelle vie e durammo fatica a far salire il Padre in una carrozza, che fu trascinata a mano di popolo ».

Dopo questa confessione intorno alla popolarità del Padre Marco, eccone un'altra riguardo ai miracoli, assai più importante. Lo scetticismo vi si mostra già temperato e forse vinto.

« Circa i miracoli, egli continua, vi consiglio di non credere se non la centesima parte di quello che vi si racconterà. È certo però che ha guarito quattro persone, due delle quali erano ammalate da dieci e dodici anni; è pur vero, e pubblicamente noto, che ha reso l'udito ad un fanciullo di tredici anni, nato sordo. Mi scrivono da Digione che ha ridonata la sanità alla moglie di un presidente paralitica da 15 anni.

« Avrete anche desiderio di sapere, come un uomo si metta in testa di fare dei miracoli. Io l'ho interrogato su questo. Mi rispose che avendo recitata qualche preghiera e letta una benedizione, che viene mandata da un altro Cappuccino che fa miracoli, sopra un religioso ammalato e che guarì all'istante,

non fu più padrone della sua benedizione e lo si obbligò a impartirla.

« La sua corsa per il mondo vi darà forse da pensare come è avvenuto a me, ma io ho veduto gli ordini che riceveva e come egli non faccia che obbedire ».

Si domanda allora su che cosa si fondino queste critiche appena dissimulate, e si ha in risposta questo aforismo con cui continua la lettera: « V'hanno delle santità rumorose e di grido, come ve ne sono di tranquille e limitate ». Il P. Arcangelo evidentemente non si spinge sino a condannare la santità degli Apostoli, che nulla ebbe di limitato e fece qualche rumore nel mondo. Dal seguito della lettera, sembrerebbe che credesse un poco alla santità degli Angeli, ma egli ha preso per impegno di confutare se stesso. Seguiamolo sino alla fine.

« Io credo, egli dice, d'aver veduto in lui le debolezze dell'uomo e le grandezze di Dio. Quando parlo di debolezze, intendo quelle di cui non faremmo alcun conto in un altro uomo, e dico anche in un uomo, dabbene.

« Già vi ho detto che sono convinto della sua innocenza e della sua probità, ma, per parte mia trovo che vi hanno dei momenti in cui l'uomo appare attraverso il santo e, in buona fede, io credo che dappertutto dove vi ha un uomo, si ritrovi l'umanità.

« In una parola, io lo considero come un istrumento della Provvidenza ».

« Mi pare di avere usate tutte le precauzioni contro le idee che potreste farvi della sua pietà. Tuttavia non potrei astenermi dal dirvi che in lui mi è parso di intravvederne una assai grande, e che i difetti sopra i quali vi ho intrattenuta, non sono che dettagli osservati da me, unicamente perchè m'era immaginato che i santi dovessero essere di una natura diversa da quella degli uomini.... Io pertanto ho creduto sempre che i santi dei nostri libri siano più grandi di quelli delle nostre chiese, e che uno storico od un panegirista sarebbero ben dolenti se altri si accorgessero che il loro santo era un uomo ».

I Cappuccini di Lione, riguardo al P. Marco, non condividevano le opinioni troppo libere del P. Arcangelo. Il P. Celestino d'Auxonne, in particolare, definitore e custode della Borgogna, e che fu incaricato dal P. Provinciale di accompagnarlo sino ai confini della provincia di Parigi, parla di lui con rispetto misto a venerazione.

Per effettuare il viaggio con più facilità, prese a nolo per lui un battellino che il condurrà per la Senna, sino a Chalon.

Così, egli dice, avrà la consolazione di conversare da solo con un religioso da lui stimato come un santo. Lo vede operare dei miracoli, ma lascia al P. Cosmo, che chiama pure un santo, la cura di raccoglierne le relazioni.

« L'affluenza del popolo accorso al passaggio dell'uomo di Dio era dappertutto straordinaria e la barca doveva spingersi da una riva all'altra, per dare a tutti una soddisfazione. Quando si fermava in mezzo al fiume, la gente si gettava nell'acqua, per avvicinarla a nuoto. A Tournus, una distinta e giovane signora, senza badare al pericolo, si gettò pure così nella corrente, e non fu ripescata senza fatica. Altri si avvicinavano con le barche, e fu in tal guisa che giunsero sino al Padre, per chiedergli la benedizione, due venerabili canonici in abito corale ».

Il P. Guardiano di Digione racconta a sua volta, con vivi particolari, la guarigione della signorina Coeur de Roy, la moglie di un presidente, già segnalata dal P. Arcangelo alla signorina de Scudery. « È una donna, dice, più che sessantenne, che da dieci o dodici anni non poteva muoversi se non sopra di una sedia, e non camminava che con l'aiuto di due domestici e del suo bastone. Guarita per la benedizione del Padre Marco, ogni giorno va ad ascoltare la messa a piedi. Essendosi diffusa la notizia per la città, il Parlamento le fece gran numero di visite, ed ella m'ha assicurato che nel giorno della partenza del Padre Marco fece più di cento volte il giro della stanza per appagare la curiosità della gente che voleva vederla ».

Quando il P. Celestino lasciava i due venerabili viaggiatori, era ben lontano dal figurarsi che, al domani, sarebbe incominciata per essi una lunga serie di incomprensibili prove.

Gli agenti del Re stavano inseguendoli e non fecero tanta fatica per raggiungerli. Avevano ordine di espellerli dal regno e di far loro, sino alla frontiera, una scorta quale abitualmente non si fa che ai malfattori e alle persone pericolose.

Citeremo testualmente il P. Cosmo che ne fu testimonio oculare e divise col suo maestro i cattivi trattamenti che ci descrive. Non possiamo porre in dubbio la sua veracità, quantunque i particolari che ci narra, sembrino un po' in contraddizione con quelli che il P. Marco esporrà poi lui stesso circa il suo soggiorno in Francia. Il buon Padre aveva conservato, senza dubbio, un triste ricordo di questo viaggio che contrastava assai con le marcie trionfali di cui sino allora era stato testimone, e la sua viva immaginazione l'ha spinto, quando dovette redigere la relazione, a qualche esagerazione, come

se ne trovano anche in altri tratti del suo scritto, dove abbondano i superlativi e le parole di entusiasmo.

«Un pò al di là di Auxerre, dice, alcuni agenti della polizia secreta, un ufficiale delle guardie del corpo e due sbirri, si presentarono inopinatamente alla portiera della nostra vettura. Dopo averci esaminati per qualche istante con aria di dileggio e sprezzante, uno d'essi che pareva essere il capo, c'intimò, in nome del Re, suo augusto sovrano, la proibizione di entrare in Parigi, e l'ordine di lasciare al più presto la Francia.

«Si giudichi la nostra meraviglia e il nostro stupore, ricevendo una tale intimazione in modo così brutale.

«Ciò che ci rese ancor più perplessi, fu che, dicendoci essere a noi interdetto l'ingresso in Parigi, si continuava a farcene battere la via.

«Con la sua calma e prudenza abituale, il P. Marco procurò di scoprire ciò che si cercava di nasconderci, e, a questo fine, domandò al carceriere capo in che cosa consistesse precisamente la commissione da lui ricevuta dal Re.

«Potete aprirvi con me, gli disse, con tutta confidenza; perchè la coscienza nulla mi rimprovera, e non credo di aver dato a Sua Maestà l'ombra di un motivo che possa spiegare questa espulsione dal suo regno. Come religioso, eccomi pronto, con l'aiuto di Dio, ad accettare ciò che sia, la morte stessa per Gesù Cristo. Voi dunque non dovete avere timore alcuno; io non cercherò di sfuggire dalle vostre mani».

«A questa dichiarazione, l'agente del Re nulla rispose.

«Intanto, quelli della scorta, insultavano a gara il venerabile Padre, lo trattavano da visionario, da squilibrato, da falso profeta, da santo da contrabbando, e che celava, sotto ipocrite apparenze, la più nera perfidia.

«Con tale compagnia, affranti dall'emozione, estenuati dalla fatica, arrivammo a sera a Charenton, alle porte di Parigi.

«Fummo lasciati in custodia ad un carceriere, e i nostri compagni presero la via della capitale.

«Non vi erano ancora arrivati che si venne a significarci l'ordine di partire all'istante, a notte inoltrata. Coricati in una posizione incomoda su di un carretto pieno di paglia, trattenuti da una corda, senza possibilità di mutare di posto, sentivamo tutti gli sbalzi della vettura che correva sopra vie ineguali e sassose.

«Alle poste, mentre si mutavano i cavalli, la sorveglianza diveniva più grande.

«Così passammo quella prima notte.

« Venuto il giorno fummo rinchiusi in un albergo lontano da ogni abitazione e vi restammo sino a sera. Era giorno di domenica, e malgrado tutte le nostre suppliche non si volle condurci al vicino villaggio per celebrarvi la messa.

« A tutte le nostre domande, l'agente della polizia reale rispondeva invariabilmente: « Noi dobbiamo obbedire a Dio, al Re e « alla fede ». Il che ci dava a pensare di essere tenuti per eretici, nemici della vera fede.

« Verso il mezzogiorno, uno dei carcerieri venne ad assicurarsi *de visu* che noi eravamo ancor là, e ci vietò di rivolgere la parola a chicchessia.

« Ritornata la notte, salimmo di nuovo sul carretto, che riprese la corsa con la consueta velocità.

« La cosa durò così per cinque giorni e cinque notti mortali, senza che ci fosse possibile di sapere dove eravamo, quali paesi avevamo attraversato e dove si voleva condurci.

« Le nostre minime parole, i nostri minimi gesti erano notati con cura, e ogni sera un espresso partiva per darne rapporto a Parigi.

« Con un po' di buona volontà, questo viaggio avrebbe potuto essere abbreviato della metà, ma per sviare gli agguati delle popolazioni, o per farci soffrire di più, lo si prolungò a piacere, schivando le strade principali, per prendere le vie di traverso.

« Arrivammo a Valenciennes mezzo morti e con la prospettiva poco consolante di venire internati come prigionieri di Stato.

« Tanto per non perdere l'abitudine, invece di farci entrare in città ci si condusse in un albergo situato ad un tiro di schioppo. Ma, una sgradevole sorpresa attendeva là i nostri carcerieri. Appena entrati nell'albergo, vi fece irruzione una folla immensa, domandando di vedere il Padre santo e di ricevere la sua benedizione. La si allontanò, minacciandola di tutte le severità della giustizia del Re, e noi rimanemmo chiusi a doppia chiave, sino alla venuta del nostro conduttore.

« Si voleva internarci nella cittadella, ma poi si aspettò sino a che un corriere portò l'ordine di farci partire per la Fiandra. La carrozza del duca d'Aremberg, governatore di Hainaut, ci aspettava. La nostra guida, che ben avremmo voluto congedare, chiese di prendervi posto con noi sino alla frontiera. Il buon Padre che non aveva mai cessato dal fare buona cera ai suoi persecutori, e la cui pazienza non s'era smentita un solo istante durante questa lunga e crudele prova, volle adoperare la carità sino alla fine, e, come se il desiderio

di quel personaggio fosse per lui dei più graditi, s'affrettò ad accettare.

« Continuammo dunque con lui il nostro viaggio sino alla frontiera, ma egli non era più lo stesso uomo. Sembrava trasformato e si confondeva in iscuse. Chiedendoci perdono di averci trattato così duramente, per obbedire a degli ordini di cui ora vedeva tutta l'ingiustizia, promise di riparare ai suoi torti e di proclamare altamente l'innocenza delle sue vittime.

« La sua confusione si accrebbe, quando arrivò alla frontiera; egli vide tutto un popolo acclamante al servo di Dio e questi, da una finestra che s'apriva su una vasta prateria, dare la sua benedizione alla moltitudine inginocchiata. Cadde in ginocchio egli pure, sciogliendosi in lagrime. Prima di congedarsi da lui, il P. Marco lo ringraziò delle fatiche che aveva dovuto sostenere per nostra cagione, e l'assicurò che non avrebbe dimenticato nè lui, nè i suoi compagni, nelle sue preghiere. Quel povero uomo riprese tutto pensieroso la via di Parigi ». (1).

Il nome del P. Marco d'Aviano era circondato da una tale popolarità e da una così universale venerazione che la novella della sua espulsione dalla Francia, per ordine del governo, eccitò, si può dire in tutta Europa, la più viva impressione.

A Parigi stesso lo stupore era grande, ed i ministri, per calmare l'irritazione del popolo, dovettero ricorrere ad un sotterfugio e divulgare la notizia che il P. Marco, giunto alle porte della capitale, era stato raggiunto da un corriere del governatore di Hainaut che lo chiamava da lui con urgenza. Questa notizia fu poco creduta e la verità non tardò a farsi strada.

L'espulsione, l'abbiamo detto, era cagionata da motivi politici, e il P. Marco era vittima delle sue simpatie per l'Austria.

Si suppone anche che Luigi XIV, in lotta con Roma a motivo della regalia, temesse la presenza di quell'uomo di Dio, il quale con la sua autorità e col suo prestigio avrebbe potuto rendergli avversi il clero, il popolo ed il Parlamento, e veniva forse in Francia con la missione di pubblicare qualche bolla pontificia condannante le pretese della corona.

Per tagliar corto e riportare una facile vittoria, Luigi XIV aveva scelto un mezzo che nulla aggiungerà alla sua gloria, nè alla fama di saggezza dei suoi consiglieri e diplomatici.

Affrettiamoci a dire come le narrazioni di questa espulsione

(1) Arch. del SS. Redentore in Venezia - *Vita manoscritta* del Padre Cosmo da Castelfranco.

che allora circolarono fuori della Francia, furono singolarmente amplificate e che il P. Marco stesso, davanti all'ambasciatore di Francia in Vienna, protestò contro le falsità ed esagerazioni diffuse in proposito tra il pubblico. Ed è anche giusto il riconoscere che la responsabilità dei mali trattamenti non ricade tutta sul Re, ma anche sopra i suoi subalterni, che credettero di entrare nelle sue viste, spingendosi di là dei suoi ordini.

Il monarca però s'era grandemente ingannato, credendo il P. Marco investito di un mandato qualunque dell'Imperatore. Questi s'era limitato a scrivergli in due riprese, il 1 aprile ed il 4 maggio, le righe seguenti, nelle quali è difficile il trovare delle istruzioni politiche.

« Se andrà in Francia, farà quello che il Signore le ispirerà e che le sembrerà buono pel bene della cristianità. Le dico soltanto questo: io non desidero che la pace, e che nessuno turbi la mia e quella dell'Impero a me confidato. Io vorrei vivere in amicizia con tutti.

« Sono certo che V. P. cercherà d'impegnare il Re a mantenere una vera pace ed a lasciare a ciascuno ciò che gli appartiene da secoli. Se avessi la felicità di vederla, potrei intendermi meglio su questo argomento ».

In quanto al Romano Pontefice, non aveva fatto pervenire all'uomo di Dio alcun mandato speciale, solo il Cardinal Cibo aveva scritto all'incaricato di affari della Nunziatura di Parigi: « Speriamo che ci darà informazioni sul modo con cui il P. Marco d'Aviano sarà ricevuto a Parigi, di ciò che avrà fatto, e soprattutto se si sentì ispirato da Dio di parlare al Re delle cose di Roma ».

La triste riuscita di questo viaggio rattrista il Papa, e si trova l'espressione del suo pensiero in quest'altra lettera del Cardinal Cibo: « Ciò che accadde al P. Marco, ha cagionato una grande sorpresa. Informatevi di quello che si dice su questo soggetto a Parigi ed in Provincia ».

L'incaricato di affari, rispondendo a questa domanda, così scriveva il 25 luglio: « Non si conoscono precisamente le ragioni per cui il P. Marco fu condotto alla frontiera. Alcuni attribuiscono il fatto alla grande amicizia con cui questo religioso è legato al duca Massimiliano di Baviera, devotissimo alla casa d'Austria; altri pretendono che si avesse paura di una sommossa popolare; altri infine pensano che si avesse sospetto che egli parlasse al Re delle cose di Roma, con la santa libertà degli Apostoli, e generalmente questa opinione è ritenuta la più probabile ».

Possediamo pure il sentimento di Leopoldo in un periodo di una lettera da Neustadt, dell'ultimo giorno di luglio del 1681: « Ben mi rincresce che in Francia abbia patite tante molestie, ma Dio dispone le cose molto bene e io credo che quel Re abbia avuto paura di Vostra Paternità per la sua non troppo aggiustata coscienza. V. P. mi perdoni, se scrivo così liberamente ».

Il vecchio Duca di Neubourg è più severo nel suo biasimo e non teme di applicare a Luigi XIV i passi della Sacra Scrittura che minacciano della collera di Dio coloro che rifiutano di ricevere i suoi inviati e i suoi profeti.

Altri danno ancora questo giudizio sommario ma giusto: « Il Re di Francia non era degno di ricevere la grazia di questa visita ».

Era pur questo il grido dei vescovi, dei principi, degli abati che aspettavano con gioia la visita del P. Marco, e, da ogni parte della Francia, gli scrivevano: « Non eravamo degni di un tal favore. Ma poichè non ci fu permesso di ricevere per vostra mano la preziosa benedizione, non rifiutate di darcela da lontano e in iscritto ».

Su questo soggetto è interessante di udire l'opinione del Padre Arcangelo da Bourbon-Lancy il quale, con una seconda lettera alla signorina de Scudery, si riabilita un poco ai nostri occhi.

« Io posso parlarle in proposito meglio di ogni altro, poichè, oltre alla mia assiduità nell'osservare questo Padre, ebbi con lui delle lunghe conferenze su molte materie, ed è anche per questo che credo dovervi dire che Sua Maestà è stato sicuramente male informato della sua condotta. Non è un uomo di intrighi; la sua pietà non glielo permette e la natura glielo aveva prima proibito. Io vi assicuro che tutta la sua politica consiste nel dare delle benedizioni e nel far piangere i popoli.

« Il modo di procedere della corte ci discredita agli occhi dei nostri vicini che, d'altra parte, non hanno una troppo forte stima della nostra pietà. Con l'affetto e lo zelo di un buon suddito, io temo che, nelle presenti congiunture, i nemici della sua gloria prendano da ciò occasione per non essergli favorevoli.

« In quanto a me, non sono troppo dolente che non sia andato alla corte. A Parigi tutto sarebbe andato bene, il popolo avrebbe affollato le vie. Qualcuno si sarebbe convertito e quasi tutti si sarebbero commossi, ma alla corte, dove la fede è usuale e debole e la curiosità delicata, avrei appreso che uno non avrebbe creduto abbastanza e che un altro non volle

veder troppo. La corte di Francia ha un gusto per la pietà differente assai da quello di tutte le altre. Sembra che, sorpassando noi in ogni altra cosa tutte le altre nazioni, vogliamo anche essere devoti in guisa diversa da esse.

« Non si è avuto poi nessun riguardo per la Delfina, che aspettava il Padre con impazienza. Non so se ella abbia domandato il permesso di scrivergli, come mi domandate, ma so però che egli ricevette una sua lettera a Lione, scritta con grande pietà e piena di riverenza per lui ».

La delusione infatti fu amara assai per la pia principessa, ed ella l'esprimeva in questi termini: « Con queste righe ringrazio Vostra Paternità per la lettera che ha voluto indirizzarmi, come pure per le benedizioni inviatemi e per tutte le sante preghiere che ha fatto per me. Io tengo per certo che presso Dio e la SS. Vergine le sue preghiere m'hanno ottenuto la sanità di cui ora godo, dopo una malattia di tre mesi. Con tutta confidenza le dirò che ho provato gran pena quando seppi che Vostra Paternità giunse sino alle porte di Parigi, senza che io abbia avuto la consolazione di vederla. Questo dispiacere è così grande che non posso esprimerlo ed esso durerà sempre.

« Creda che io non ricevetti questa triste nuova, se non quando V. P. era già stata allontanata, perciò la scongiuro di non escludermi dalle sue preghiere e di promettermi di non abbandonare mai la mia povera anima, gettata in un mondo così pieno di pericoli di ogni genere. E' in ginocchi che io ne la supplico.

« P. S. — Non mancherò di recitare ogni giorno la benedizione e di portarla con me, poichè ho in essa una grande fiducia, e la tengo come cosa santissima e che mi è assai gradita ».

Il P. Marco, per consolarla, le scrisse una lettera commovente e le mandò il suo opuscolo sopra il peccato mortale, regalo abbastanza austero per una principessa. Maria Cristina aveva sufficiente pietà per non aversela a male. Che cosa aspettava ella dal servo di Dio, se non delle esortazioni soprannaturali e dei seri avvisi sopra i difficili doveri della sua posizione, sopra una buona direzione della sua anima, in mezzo ai pericoli della corte, dove le sue stesse disgrazie e il suo isolamento potevano farle trovare degli scogli più numerosi? Perciò ella ricevette con riconoscenza l'umile volumetto, del quale diceva, rispondendo al servo di Dio, « che lo considerava come il suo più prezioso tesoro ».

In questa sequela di incresciosi incidenti, a provarne minor pena fu sempre quegli che ne era stato la vittima.

« Io adoro in ciò, così scriveva il P. Marco al suo Provinciale da Brusselle, le disposizioni divine, che m'hanno offerto l'occasione di esperimentare ciò che provò sant'Ignazio martire. L'assistenza del Signore non mi è mancata e mi fu data in una maniera al tutto speciale. Sia sempre benedetto Iddio! »

Egli non solo non conservava alcun rancore contro il re, ed evitava ogni lamento, ma lo scusava e parlava bene di lui.

L'anno dopo infatti, trovandosi a Vienna, immediatamente dopo il Nunzio e la vedova Imperatrice, essendo assente l'Imperatore, fece visita all'ambasciatore di Francia, il marchese di Sébeville, il quale scriveva subito a Parigi: « Questa visita m'ha grandemente sorpreso. Prima mi disse che era venuto per esprimere la sua riconoscenza per tutte le cortesie usategli da Vostra Maestà malgrado lo sbaglio da lui commesso nell'entrare nel suo regno senza il suo permesso, venendo da un luogo dal quale si poteva supporre che recasse qualche commissione secreta; ma era stato uno sbaglio che aveva commesso veramente per ignoranza; poi, che, avendo saputo essere corse delle voci contrarie al buon trattamento ricevuto da Vostra Maestà, procurava di estinguere queste dicerie e mostrare invece avere dei sudditi da potersene lodare, e di pregare per lei e per la sua conservazione, così utile alla Chiesa ed ai suoi Stati; alla Chiesa, per la cura adoperata nell'estinguere le eresie e far ritornare al suo seno tutti i dissidenti; ai suoi Stati per la giustizia resa ai suoi sudditi; che ciò era veramente un regnare da gran re ed eseguire gli ordini di Dio che lo ricompenserebbe visibilmente in questo mondo, prosperando tutte le sue imprese. Mi mostrò poi gli ordini da lui ricevuti dal Papa per venire qui e poi recarsi in Spagna, soggiungendo che obbediva ciecamente, quantunque provasse molte ripugnanze nell'andare alle corti, dove non si pensa che agli affari del mondo dei quali egli non si occupa senza esserne costretto e se non gli si mostra l'utilità.

« Mi disse anche che la sua maggior gioia sarebbe nel vedere la pace ben fondata tra i principi cristiani; che però non ne parlerebbe all'Imperatore se questi non gliene facesse cenno per primo; ma se gli domandasse il suo parere, gli mostrerebbe i pericoli a cui andrebbe incontro insieme coi suoi popoli esponendoli non soltanto ai furori della guerra, ma anche alla giusta collera di Dio di cui abbandonerebbe la causa per frivoli interessi mondani... »

A questa relazione, dove l'ambasciatore esagera forse un poco i sentimenti di benevolenza del P. Marco verso la Francia, il Re da Varsailles, così rispose:

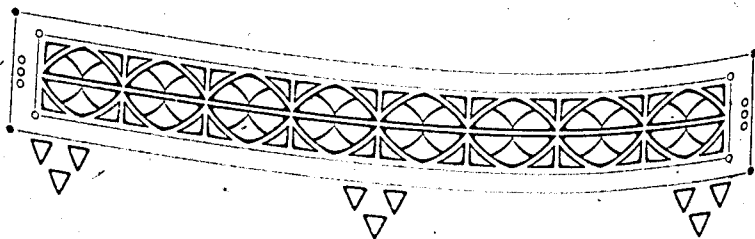
« Riguardo alle confidenze fattevi dal P. Marco d'Aviano, siccome non tendono, secondo tutte le apparenze, che a cercare di ottenere la libertà di entrare nel mio regno, il che mi ha fatto domandare con differenti pretesti, e che io giudico poco a proposito di accordare, non dovete prendere con lui alcun impegno.

Luigi XIV rimaneva dunque inflessibile dinanzi a questo frate così dolce e così umile, come se fosse stato per lui più formidabile del più valoroso guerriero. È vero che il P. Marco godeva un' immensa autorità e che in Francia avrebbe potuto esercitare una reale influenza; ma il Re s' ingannava immaginandosi che un uomo così retto, così leale, così sincero avesse potuto tradire la sua confidenza e violare l' ospitalità, approfittando del suo passaggio per la Francia per attentare alla autorità di lui e contrariarne i disegni.

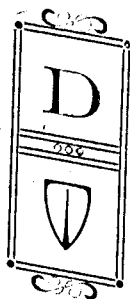
L' uomo di Dio si sarebbe mostrato, là soprattutto, unicamente apostolo, seminando i suoi miracoli ed i suoi benefici e convertendo le anime. In qualsiasi luogo che si trovasse, la sua unica politica e i suoi sentimenti verso il Re di Francia sarebbero stati quelli di un discepolo di Gesù Cristo, che rispetta l' autorità sino a scusarne i torti.

Il marchese di Lébeville non s' ingannava e scriveva ancora: « Il P. Marco, che parte domani per l' Italia, è venuto a congedarsi da me. Egli m' ha detto di essere così persuaso che Vostra Maestà abbia delle buone ragioni per rifiutargli il passaporto di andare in Spagna, che ha pregato il Papa di dispensarlo da questo viaggio, non potendo intraprenderlo per mare, e neanche per terra se Vostra Maestà non vi acconsente; e di più che mi sarebbe obbligato assai se volessi assicurare Vostra Maestà che egli pregherà Iddio tutta la sua vita per la conservazione di lei che è necessario alla Chiesa, che tutta la cristianità dovrebbe fare altrettanto, e che la supplica ancora a perdonargli lo sbaglio da lui commesso per ignoranza, entrando nel suo regno senza suo permesso. Sembra che egli ne sia sempre assai dolente » (1).

Se la cattiva volontà di Luigi XIV privò le nostre contrade e la Spagna del beneficio di questa visita, servì però ai disegni della Provvidenza, che riserbava il Padre Marco per una missione più importante e più gloriosa. Non era a Madrid che egli era destinato, ma a Vienna, dove noi lo vedremo vicino a Sobieski, vincere i Turchi e liberare la cristianità.

(1) Arch. degli Aff. stran. Parigi 1682.

CAPITOLO X.°

Viaggio in Fiandra

(1681)

Dopo la rude salita del Calvario, considerando le cose umanamente, bisognerebbe dire che Iddio riserbava al suo servo i trionfi del Tabor.

Eppure non era certamente in questi trionfi secondo il mondo, che il P. Marco potesse trovare delle gioie e delle consolazioni. Vedendosi contro sua voglia esaltato dalla folla, dovette rimpiangere più d'una volta la solitudine della sua carretta piena di paglia o della stanza dell'albergo, dove gli era lecito almeno d'intrattenersi con Dio. Per lui, il Golgota erano quelle immense pianure dei Paesi Bassi, dove vedeva accorrere delle turbe innumerevoli, avide di acclamarlo, e, nella sua umiltà, non soffriva meno, che se da tutte quelle bocche fossero usciti contro di lui le grida ed i *tolle* degli antichi giudei.

Tuttavia, aveva almeno la consolazione d'obbedire e di fare un po' di bene.

Carlo-Eugenio, duca d'Aremberg, d'Ærschot e di Croy, che l'aveva mandato a prendere a Valenciennes per condurlo a Mons, sperava di ricuperare col suo mezzo la sanità e la conservazione della vita, essendo già stato spedito dai medici. La benedizione desiderata pareva dapprima che gli avesse dato, se non la guarigione, almeno un miglioramento di salute. Ma

in realtà non era che una proroga. Dio non aveva guidato il P. Marco al suo fianco se non per prepararlo ai suoi ultimi istanti. Dodici giorni dopo, il Principe moriva nella pace del Signore.

Gli archivi locali riportano questo passaggio del P. Marco per Mons, dove benedisse due volte la folla nella grande piazza ed una volta nella cattedrale di S. Wandru, ed il Capitolo dei Canonici, in segno di pubblica riconoscenza, mandò al Convento dei Cappuccini una generosa elemosina di vino. Era questo un costume dei tempi; il Belgio cattolico, così generoso e così fedele agli antichi usi, non voleva mancarvi. I particolari di queste elemosine si potrebbero raccogliere dappertutto, come bisognerebbe descrivere le immense folle che in ogni luogo accorrevano davanti al servo di Dio, pregando con edificante pietà, ascoltandolo con entusiasmo, e ricevendo, come a ricompensa della loro fede, il favore d'innumerevoli miracoli. La notizia si diffondeva tosto lontano e dava al Padre Marco, a mano a mano che procedeva nel suo viaggio, una aureola sempre più risplendente.

La confidenza dei fedeli lo seguiva dovunque, e un corriere di Parigi gli portava a Mons la domanda di una benedizione speciale per la Delfina e per il duca di Vermandois, aggravati dalle febbri. Egli promise di celebrare per essi la santa Messa nei giorni di S. Giovanni e di S. Pietro.

Il 15 giugno lasciava Mons, e, dopo una fermata a Enghien, il giorno dopo arrivava a Bruselle.

Là lo aspettavano quei potenti signori che con le loro istanze gli avevano ottenuto da Roma l'obbedienza; il Serenissimo Alessandro Farnese, governatore della Fiandra spagnola, e il duca e la duchessa di Vaudemont-Lorraine.

Questi alti personaggi, sempre premurosi per lui durante tutto il suo soggiorno, gareggiavano col popolo nel testimoniargli la loro venerazione. Gli equipaggi del duca di Vaudemont furono costantemente a disposizione dell'uomo di Dio, perchè senza di essi non avrebbe potuto circolare in mezzo alla folla. Alcuni alabardieri avevano l'ufficio di scortarlo per mantenere l'ordine e aprirgli un passaggio.

Alessandro Farnese, adunata tutta la sua armata, dopo una rivista generale, al suono delle trombe e al rombo del cannone, s'inginocchiò in terra per ricevere la benedizione.

Tutta Brusselle era in piedi. Santa Gudula fu scelta come luogo principale della riunione, ed in quel giorno si fecero trentamila comunioni. Tutti volevano lucrare l'indulgenza plenaria concessa dal Romano Pontefice, e così il passaggio del

P. Marco diveniva una missione ininterrotta, seguita da conversioni e da tale movimento di pietà, quale si aveva veduto nel medio evo, quando i Vincenzi Ferreri, gli Antoni da Padova e più recentemente i Bernardini da Siena sollevavano i popoli con gli accenti delle loro voci.

Per aver una idea dell' importanza e del valore del movimento religioso suscitato nelle Fiandre, con la parola, con la benedizione e coi miracoli di questo uomo apostolico, bisogna leggere le *Lettere annuali generali* della Provincia franco-belga della Compagnia di Gesù (1).

I Padri che le scrivevano potevano parlarne scientemente, perchè il loro zelo, ben noto per la salute delle anime, aveva fatto di loro le prime vittime di quella rivoluzione religiosa senza esempio.

Dal mattino alla sera, di giorno e di notte, essi rimasero chiusi nei loro confessionali, assediati da schiere di penitenti.

« Ciò che più mi impressiona, scriveva uno di essi, e che ai miei occhi costituisce un vero prodigio, si è che il P. Marco abbia potuto, in così poco tempo, condurre al confessionale un numero così grande di peccatori pentiti e produrre una così profonda riforma di costumi ».

La vasta cattedrale non bastava. Si dovette dare la benedizione dall' alto di una delle finestre dell'Albergo della città, alla presenza delle guardie cittadine, che facevano raccogliere le stampelle ed altri sostegni abbandonati sulla piazza dagli ammalati, per collocarle come ex voti in una delle sale del palazzo municipale.

Raccogliamo un episodio di questo apostolato del Padre Marco nella capitale belga.

Tra i nobili ed i signori che lo circondavano in tutte le cerimonie e l' accompagnavano per la via, ve n' era uno che si distingueva per la sua assiduità, per la sua premura, cercando sempre di collocarsi nei primi posti, esaminando curiosamente ogni cosa, e che attirava soprattutto l' attenzione, perchè rimaneva immobile, con le labbra chiuse, mentre la folla si prostrava battendosi il petto e domandando perdono.

« Chi è lei dunque, gli chiese un giorno il P. Marco, imbarazzato da quel contegno. — Glielo dirò di qui a poco, Padre mio, quando saremo soli ».

Ritiratasi la folla, il Padre condusse in disparte lo strano personaggio e gli rinnovò la domanda.

« Io sono, disse egli, un pastore ed un teologo della reli-

(1) *Litterae canonicae Collegii Soc. Jesu.* Antverpiensis, Mechlinen, Gandaven etc.

gione riformata. Sono stato mandato presso di lei dai miei correligionari di Olanda, per osservare attentamente tutte le sue azioni e per renderne conto.

« Perciò ho preso questo costume e mi sono fatto credere un nobile, il che mi ha permesso di starle costantemente al fianco. Devo confessare che Dio m'ha reso testimonio di veri miracoli, ed io me ne ritorno col cuore contrito ». Così dicendo, si gettò ai piedi del taumaturgo, chiedendogli la sua benedizione, e assicurandolo che non solo abbraccierebbe la fede cattolica, ma se ne farebbe anche l'apostolo, raccontando dappertutto ciò che aveva veduto e come le meraviglie operate sotto ai suoi occhi avevano determinato la sua conversione.

Nella notte dal 20 al 21, il venerabile Padre, a bordo della nave reale, partiva per Anversa.

Gli archivi municipali di questa città conservano la relazione scritta delle meraviglie operate durante il breve soggiorno del servo di Dio.

Troviamo che la benedizione dovette essere impartita nella chiesa di Nostra Signora, dove la folla si accalcava di buon mattino, rimanendo digiuna sino a tre ore dopo mezzogiorno.

Il P. Guardiano accompagnava il P. Marco in tribuna, per tradurre le sue parole in fiammingo. Inginocchiato, con le braccia in croce, gli occhi rivolti al cielo, il venerabile Padre incominciava a chiedere grazie: « Fratelli, gridava, piangete dal fondo del cuore i vostri peccati! » Il popolo, pure in ginocchio, rispondeva con grida di dolore e di compunzione, e alcuni si spingevano sino a fare una pubblica confessione dei loro peccati...

Faceva ripetere tre volte: « Gesù, Maria! Sì, noi crediamo con tutta l'anima nostra! » e, recitati cinque *Pater* in comune, impartiva la benedizione.

« Da allora, continua il relatore, la vasta cattedrale non fu più sufficiente per contenere il numero prodigioso dei fedeli e alla domenica seguente, giorno fissato per guadagnare l'indulgenza giubilare, venne deciso di trasportare il luogo della cerimonia sulla spianata della cittadella (Kastelplein).

Un avviso affissato a tutti i canti delle vie per ordine della municipalità, annunciò alla popolazione che la benedizione verrebbe data in quella località alle ore 10 del mattino e alle 3 del pomeriggio. Sotto pena di multa veniva proibito di intervenirvi con cavalli, vetture o qualsiasi altro veicolo, e perchè fosse eseguito il comando, vennero collocate delle guardie allo sbocco di tutte le vie conducenti alla spianata.

« Nello sfondo della finestra che si apriva nell'alto della

torre del forte, era disteso un drappo di veluto rosso. Il Padre doveva affacciarsi da quella finestra, e così tutti l'avrebbero potuto facilmente vedere. La spianata era zeppa di gente, e benchè tutti si accalcassero l'uno a ridosso dell'altro, la folla si estendeva sin lungo il pendio del fossato di cinta.

« L'ospitale, situato di fronte alla cittadella, aveva aperto le sue porte per dare agli ammalati e ai loro infermieri la consolazione di vedere il taumaturgo e riceverne la benedizione.

« La cerimonia si svolse come a Nostra Signora, ma l'emozione fu ancora più intensa. Prima di lasciarci, il buon Padre affermò di non aver mai trovato tanta fede come in Anversa, e promise di ricordarsi sempre davanti a Dio della nostra città e dei suoi abitanti.

« Questo degno religioso conta circa cinquant'anni. Egli conduce la vita di un santo e la sua umiltà è veramente ammirabile. Dorme poco, si dice, e nulla eguaglia la sua confidenza nella divina misericordia. Se vuolsi giudicare dagli effetti meravigliosi prodotti dalla sua benedizione, si deve credere che egli sia un grande amico di Dio.

« Come si può mettere in dubbio questi prodigi, quando vediamo coi nostri occhi coloro che furono guariti dalla sua benedizione? Noi li abbiamo veduti a riportare giocondamente le loro stampelle e i loro lettucci. E non sono forestieri, ma gente che qui tutti conoscono. Se la presenza di questo santo uomo non avesse prodotto in mezzo a noi che quell'impulso straordinario, che ha fortificato la fede dei deboli e rimesso in grazia migliaia di peccatori, non potremmo ringraziare Iddio abbastanza per averci inviato questo apostolo, meraviglia del nostro secolo. Ma essa ci ha portato ancora altri benefici non meno importanti; una potente testimonianza alle verità della nostra fede, e la confusione nel campo di coloro che, separati dalla Chiesa cattolica, rifiutano di riconoscerla per la sola vera e divina.

« Ed è in essa sola pertanto che si vedono operare simili miracoli » (1).

Malines non ebbe il Padre se non per poche ore, il 24, e le grazie ottenute con la benedizione, rinnovata per tre volte, furono così numerose che la città, al domani, volle far celebrare a S. Rombaut una messa di ringraziamento.

La città di Gand reclamava la sua parte di questi celesti

(1) Archivi municipali di Anversa, autore ignoto.

favori e il P. Marco, chiamato dal Vescovo Alberto de Hornes e dagli Stati di Fiandra, vi andò nel suo ritorno da Brusselle.

Il principe di Vaudemont, che si onorava di accompagnarlo, l'obbligò a salire con lui nella carrozza tirata da sei cavalli e scortata da dodici cavalieri. La principessa, per consolarsi di non poter fare il viaggio con lui, gli scriveva frequentemente.

Una delle sue lettere ci fa assistere ad una curiosa scena di costumi fiamminghi: una di quelle lotte tra bestie selvagge, di cui sono appassionati i popoli del Nord. Il combattimento tra cani, orsi e tori fu emozionante, e il via vai della folla fece crollare una strada. Vi furono dei feriti e tra questi una donna ebbe schiacciato un piede. La principessa se ne prende cura e la raccomanda al P. Marco, pregandolo di benedirla e di guarirla. Non sappiamo se il taumaturgo abbia esercitato il suo potere in questa circostanza. Forse vi erano delle ragioni, perchè il cielo non intervenisse in modo solenne in favore d'una donna punita per la sua curiosità.

Ammaestrati dall'esperienza e volendo che fosse conservato l'ordine alle porte del monastero, dove il P. Marco era ospitato, i Padri Cappuccini di Gand costruirono una porta con uno steccato di tavole per incanalare la folla, mentre il parlatorio veniva trasformato in infermeria, dove vi convenivano tutte le malattie e tutte le disgrazie.

Un amico e benefattore di quel convento, che volle dopo la sua morte riposare nella sua chiesa, Vrints van Trouwenfeld, prevosto della Collegiata di Sainte-Pharaïde, scrisse la cronaca del soggiorno del P. Marco a Gand, delle cerimonie celebratevi e dei miracoli che si operarono. Il suo lavoro andò amplificandosi e divenne una vera biografia, pubblicata poi con questo titolo: *Compendio della vita e dei miracoli del V. Padre Marco d'Aviano.* Egli ci reca dei particolari che ci piace di riferire.

« La sua povertà è tale che egli nulla possiede all'infuori del suo breviario. Parla poco, ma la sua conversazione è piacevole. Molto solitario, prende pochissimo vino, e mangia ciò che gli vien dato dai suoi superiori, ad eccezione della carne, perchè le costituzioni permettono ai religiosi di astenersene ».

Per testimonianza di questo cronista, la città di Gand mutò aspetto, le botteghe si chiusero e furono sospesi tutti i lavori. Lasciando ogni altra occupazione tutto il popolo sembrava dominato e assorbito da un solo pensiero: approfittare del passaggio della grazia di Dio e assicurarsi la propria salute.

« Le comunioni nelle nostre chiese, dicono le *Lettere annuali dei PP. Gesuiti,* si contarono a 115.000. Tutti i nostri

preti furono occupati per parecchi giorni nell'ascoltare le confessioni, sia dei cittadini, sia dei forestieri, dalle tre ore del mattino sino al mezzogiorno, e dal mezzogiorno sino alle nove di sera e anche di più.

« La comunione generale fissata al 28 giugno, a Saint-Bavon, offrì uno spettacolo incomparabile, come la benedizione data nella vigilia sul mercato del venerdì, piazza principale della città.

Questa benedizione fu rinnovata nei susseguenti giorni, e sembrava che la folla andasse sempre crescendo. « La gente, scrive un testimonio, era salita persino sui tetti delle case, e la folla era così compatta che sembrava tutta una massa ondeggiante, come le spighe di un campo di frumento. Al momento della benedizione, soggiunge il narratore, si videro a volare da ogni parte le bende degli ammalati che si dichiaravano perfettamento guariti, mentre le stampelle passavano di mano in mano sopra le teste, per giungere sino al luogo in cui stava il Padre ».

Il parroco Nottingham, presente alla scena, dichiara che furono portate al convento dei Cappuccini tre grandi ceste piene di queste bende e un carretto carico di stampelle abbandonate.

Per quanto si voglia restringere il numero di queste guarigioni, adducendo una parte di immaginazione e di entusiasmo, bisogna però inchinarsi davanti alla realtà di certi miracoli, corredati da tutte le guarigioni reclamate dalla vera critica.

Vrints van Trouwenfeld occupa due terzi del suo libro nel racconto particolareggiato di queste guarigioni, e vi aggiunge cinquanta attestazioni ufficiali dei magistrati di Keure de Gand, estese in seguito alle deposizioni fatte sotto fede di giuramento. Alla fine del suo lavoro, l'autore si crede in dovere di rispondere ad alcuni spiriti critici che cercavano di diminuire il numero di questi miracoli, obbiettando che la guarigione di parecchi ammalati non era avvenuta istantaneamente, bensì dopo una seconda e anche terza benedizione. Lo fa con brio e vittoriosamente, ponendo davanti agli avversari un cumulo di esempi analoghi, tolti dall'Antico e dal Nuovo Testamento.

« Il figlio della vedova, egli dice, non risuscitò, se non dopo che Elia si fu disteso per tre volte sopra il cadavere. Naaman Siro non fu guarito dalla lebbra dal profeta Eliseo, se non dopo essersi lavato sette volte nelle acque del Giordano. E Nostro Signore rese a poco a poco la vista al cieco di Bethsaida ed a quello della piscina di Siloe. Dio solo conosce le

segrete ragioni di questo modo di agire. Noi sappiamo essere degne della sua sapienza e della sua infinita bontà, e non abbiamo bisogno di penetrarle ».

Il censore del libro di Trouwenfeld, pur ricordando le regole molto sagge della Chiesa circa l'esposizione di fatti miracolosi, dichiara come non siano da rigettarsi in massa quei che sono riferiti in quelle pagine, ma essere degni di ammirazione.

Del passaggio del P. Marco per Gand rimane un monumento; una tela di grandi dimensioni, lavoro di Pietro le Plat, conservato nel castello di Destelbergen-laz-Gand. È un quadro votivo per la guarigione di due fanciulli di quella famiglia, attribuita alla benedizione del P. Marco, e che i baroni conservano già da due secoli. Esso rappresenta il P. Marco sopra una strada elevata, in mezzo ad alcune colonne monumentali, che stende la mano per benedire la folla, tra la quale si distinguono gli ammalati, gli ossessi, e soprattutto i due figli di Cristiano de Heyndericx. Le pittoresche costruzioni della piazza del Mercato e le colonne di Carlo Quinto fanno cornice a questa scena, a cui l'artista ha saputo dare molta espressione di verità e di vita.

Gli stessi diplomatici, nonostante la loro fredda riserva, ribelle ad ogni entusiasmo, non riuscirono a sfuggire al movimento che trascinava le popolazioni; come la comune dei mortali, essi pure furono attratti dall'uomo straordinario che commoveva tutta la Fiandra.

A Courtrai si tenevano delle conferenze per regolare una questione di frontiera tra la Francia e la Fiandra spagnuola. Si dovette interromperla e rimandarla, per lasciare libertà ai commissari di Spagna di assistere alla benedizione, data sul mercato del venerdì. Il barone di Woerden, rappresentante della Francia, li avrebbe seguiti volentieri in questa pia spedizione, ma, trattenuto da un importante affare, dovette accontentarsi di udire le impressioni riportate da quelli che lo circondavano e che avevano avuto la buona fortuna di poter recarsi a Brusselle ed a Gand. Abbenchè questo avvenimento fosse estraneo alle questioni diplomatiche che lo intrattenevano a Courtrai, egli ne diede notizia all'intendente Lepelletier, suo collega, in occasione di una relazione ufficiale inviatagli, intorno ad un affare che allora lo teneva occupato a Menin. Lepelletier mandò la lettera tale e quale al Ministero della guerra, a Parigi, dove Louvois ed i ministri dovettero provare non poco stupore, vedendo le grandi cose compiute da

colui che essi non avevano giudicato degno di respirare le arie di Francia.

Questa relazione, per tale motivo, ha per noi un interesse tutto speciale. « Arrivato a casa, scrive il barone, trovai il mio Federico che era ritornato da Brusselle un po' indisposto e che mi ha raccontate le meraviglie compiute dal Padre in quelle città. Mio fratello mi fa sapere che essendo andato a ricevere la benedizione, insieme con le signore Vaes e di Woerden, e con la signorina di Rosendale, la damigella della prima, che è anche sua parente e che faceva pietà quando camminava, avendo slogate le ginocchia, allorchè ricevette la benedizione, sentì una scossa nelle anche e nelle ginocchia che si rivolsero con rumore e ritornarono nella loro naturale posizione, provando un male incredibile per quattro ore, dopo di che ella cammina diritta e senza alcuna pena.

« È però vero che prima di partire di qui, ella aveva una fede vivissima che Dio l'avrebbe guarita mediante il Cappuccino. Alla presenza di queste signore, egli scacciò il demonio da tre persone che ne erano possedute. Il signor di Vaes, (1) o pel dolore che gli cagionava il suo male, o per la sua massima di *nil admirari*, o per la legge del giansenismo di cui lo si conosce imbevuto, non parve persuaso o sensibile al racconto da me fattogli di questo miracolo del quale, anche i più increduli, non possono dubitare. Egli ne ha fatti parecchie migliaia con una devozione, umiltà e facilità che io non ritrovo nella storia sacra. I prodigi non si possono numerare e tuttavia bisogna crederli.

« Infine tutti quelli che ritornano di là sono talmente penetrati di devozione e di stupore, che quelli a cui io ho parlato, sembrano entusiasmati. Non ho potuto sapere di preciso il giorno in cui partirà da Gand. Si crede che parta oggi per andare a Bruges. Il motivo della sua andata a Gand e a Bruges si dice che sia per confondere i giansenisti che negano i miracoli e non credono che vi siano degli indemoniati. In verità, Signore, queste relazioni infondono un santo timore e se le udisse da tanti testimoni irreprensibili, ne sarebbe sorpreso al pari di me. In ciò vi ha qualcosa di straordinario.

« Mi dimenticava di dirle che mio fratello ha trovato il

(1) Questo signor Vaes era il personaggio con cui il barone di Woerden trattava allora l'affare delicato del sigillo, di cui il rappresentante del re cattolico si sarebbe servito alla conferenza di Courtroy. La Francia non voleva che portasse segni indicanti il vassallaggio della Spagna sulla Borgogna. Per quanto giansenista lo si supponesse, il signor de Vaes cedette all'attraenza generale e finì con recarsi dal Padre Marco.

modo di poter farsi introdurre la notte presso i Cappuccini, dove ebbe la consolazione d'intrattenersi col Padre dei miracoli il quale non gli ha parlato che di fede» (1).

Il P. Marco infatti combattè a Gand contro il giansenismo, e su terreni diversi. Una lettera a lui indirizzata da Filippo di Hornes, religioso della Compagnia di Gesù e fratello del vescovo, lo mostra all'opera in altri luoghi oltre che sulle pubbliche piazze.

Dopo aver implorato il soccorso delle sue preghiere per ricuperare la sua perduta sanità, causa un eccessivo lavoro, il P. de Hornes avverte in confidenza il P. Marco che i giansenisti, con la loro abilità proverbiale, cercavano di circondare suo fratello vescovo, per guadagnarlo al loro partito e che sarebbe un'opera grata a Dio l'insinuare al prelato di allontanare dalla sua persona gente di dottrina sospetta e di non circondarsi che di veri cattolici (2).

L'avvertimento portò i suoi frutti, e il nemico fu tenuto lontano.

Il vescovo di Bruges, Francesco di Ballancourt, temendo di vedersi sfuggire la grazia che ardentemente desiderava pel suo popolo, andò a Gand, con una scorta di scabini e due scialuppe del Senato. Facendo una dolce violenza al servo di Dio, lo condusse seco la sera stessa.

A Steenbrugge, il conte di Rennebourg, sovraintendente di Fiandra, che aspettava i viaggiatori, fece salire il P. Marco in carrozza per condurlo al convento. Una lettera del P. Guardiano di Bruges, scritta nel giorno dopo del passaggio del servo di Dio, ci racconta ciò che avvenne durante il suo soggiorno in quella città: una serie di conversioni e di prodigi come li abbiamo veduti in altri luoghi.

Quando stava per porre il piede sulla barca che doveva ricondurlo a Gand, il battelliere, inginocchiandosi dinanzi a lui, domandò la benedizione per sua moglie ammalata di febbre lenta e ribelle ad ogni rimedio. Di ritorno a casa, la gioia del povero uomo fu al colmo, trovando l'ammalata in piedi, guarita, che gli veniva incontro dicendogli, come la figlia del centurione del vangelo: «Alla tal ora, io sono stata liberata dalla febbre». L'ora da lei indicata era quella stessa in cui, a sua insaputa, era stata benedetta, quando il P. Marco diceva a suo marito: «Il Signore ricompensi la tua fede!»

Audenarde, Courtray, chiedevano con istanza il favore ac-

(1) Arch. istorico del ministero della guerra, Parigi, vol. 672, pezza 153.
(2) Arch. della postulazione (giugno 1680).

cordato a Bruges, ma il servo di Dio mantenevasi riservato. Termonde fu più fortunata, quantunque la visita dovette essere assai breve.

A Lokeren non vi fece che una breve fermata. Malgrado il calore eccessivo, il popolo di Waes vi si era recato in massa. Sebbene il caldo fosse accasciante e che il santo viaggiatore dovesse sentirsi divorato da una sete ardente, non volle accettare neppur una goccia d'acqua, il che edificò grandemente quel buon popolo.

A Brusselle, l'internunzio, Mons. Tanara, aspettava il ritorno del pio viaggiatore per condurlo subito al letto di dolore di uno dei suoi amici.

Era questi un religioso agostiniano di grande rinomanza, il P. Christien Wolf (o Lupus) professore dell'Università di Lovanio, uno dei più formidabili avversari del giansenismo. L'ammalato si riprometteva una grande consolazione da questa visita. Interrogato dal P. Marco circa la fede necessaria per la guarigione, diede questa risposta, degna di un teologo illuminato e di un santo religioso. « Sì, io credo, ma non sono che un povero peccatore e non oso domandare un miracolo. Iddio mi accordi soltanto la grazia di ben morire! » Qualche giorno dopo, egli era esaudito.

I giansenisti, conosciuto questo fatto, lo deformarono a loro talento, felici di trovare un pretesto per discreditare a loro volta il sapiente antagonista che aveva inflitto loro tante sconfitte, e il taumaturgo che coi suoi miracoli distruggeva ancora con maggior potenza i loro perfidi errori.

Divulgarono la notizia che il Padre Wolf aveva sdegnosamente rifiutata la guarigione offertagli dal Cappuccino, perchè, a prestar fede ai suoi miracoli, non c'erano, dicevano essi, se non gl'ignoranti e la gente del volgo.

Riputarsi indegno d'un miracolo, preferire alla guarigione l'adempimento della volontà di Dio, stimare come una delle maggiori grazie una santa morte, ai loro occhi era un rifiutare il miracolo, un disprezzare il taumaturgo.

Del P. Wolf, loro acerrimo avversario, se ne facevano allora un alleato, che nutriva pel P. Marco, pei suoi miracoli, e probabilmente per tutti i miracoli in generale, la stessa loro opinione. E stimavano ancor più abile la loro manovra, perchè il pio religioso era morto e non poteva più protestare.

Ma esistevano i testimoni del fatto, e i sentimenti del Padre Wolf erano troppo noti, perchè si potesse lasciarsi adescare da questa calunnia così grossolana.

Il P. Wolf non aveva affatto messo in dubbio una potenza

attestata da tanti fatti; e, in sua mancanza, innumerevoli testimoni avrebbero dimostrato che la fede del popolo e dei semplici era una fede illuminata, condivisa inoltre da eminenti personaggi, da uomini istruiti, da teologi i più eminenti.

Nella compagnia di Gesù v' erano senza dubbio degli uomini saggi. A Lovanio soprattutto, la città universitaria, essi formavano una scelta schiera.

Il P. Marco fu ospite di quella città e l'avvenimento, registrato nelle *Lettere Annuali,* fu designato con questo nome: «Il santo Cappuccino», o anche «il taumaturgo di questo secolo».

Da Lovanio, passò a Namur, ed in questa città, riferisce lo storico, entrò accompagnato da una schiera di persone distinte, e specialmente dalla Principessa vedova di Modena e dalla Principessa di Vaudemont.

Data la benedizione alla folla, che la chiedeva premurosamente, le conversioni ed i prodigi sono gli spettacoli costantemente descritti da quelle cronache. Sarebbe noioso il ripetere questi particolari, riferiamo soltanto il racconto non comune di due conversioni.

A 40 chilometri da Namur, nella fortezza di Philippeville, stava di presidio, in virtù del trattato dei Pirenei, il reggimento francese Royal-Roussillon. Si trovava là un caporale per nome La Cére, di costumi dissoluti, «grande rinnegatore di Dio» e che, da tre mesi, era stato colto da cecità. «Avendo udito, dice il rapporto del suo comandante, il signor di Sagarre, che il R. P. Marco d'Aviano doveva recarsi a Namur, risolvette di andarvi egli pure, facendosi condurre da un altro soldato. Gli permisi di fare questo viaggio, e prima che partisse, l'obbligai a confessarsi ed a comunicarsi, per prepararsi a ricevere la grazia del buon Dio. Egli ritornò guarito». A questa testimonianza va congiunta quella del Padre Recolletto che confessò il soldato, ed anche quella del signor de la Caste, luogotenente del Re, il quale afferma, per soprappiù, che La Cére ritornò da Namur, non soltanto guarito dei suoi occhi, ma totalmente mutato e che perseverava in un tenore di vita edificante.

La seconda conversione fu quella di un altro personaggio, che doveva divenire celebre in Belgio negli annali della santità, poichè, dopo essersi dato all' ubbriachezza e ad ogni sorta di vizi, doveva morire in odore di santità, Martino di Meestére, che vien chiamato «il beato Martino».

Fu all' età di trent' anni che egli incontrò il P. Marco d'Aviano a Gand, altri dicono a Enghien. Ne avvenne non solo

un completo cangiamento di vita, ma una intima unione tra l'anima del religioso e quella del suo penitente.

« Lo si udiva sovente durante la notte, scrive il biografo del B. Martino, conversare col taumaturgo che egli chiamava per nome ».

Perciò avvenne che, grazie al suo santo amico, il quale da lontano comunicava con lui, apprese e annunciò la liberazione di Vienna e la presa di Buda nell'ora stessa in cui si avveravano questi avvenimenti.

Si dice ancora che al momento della morte di Martino di Meester, si videro avvicinarsi al suo letto due religiosi Cappuccini, che attestarono la santità del penitente. Le persone presenti non conoscevano affatto quei religiosi, ma pensarono che uno di essi dovesse essere il P. Marco, venuto per assistere miracolosamente il suo santo amico nei suoi ultimi istanti.

La fama della santità del Cappuccino aveva sorpassata la Manica, e il Vicario Generale dei Domenicani d'Inghilterra non temette di intraprendere un viaggio nei Paesi Bassi, per incontrarsi con lui. Egli voleva raccomandargli la sua provincia religiosa, che, prima della riforma, contava più di 130 conventi, ora tutti distrutti, ad accezione di tre penosamente ricostruiti all'estero, uno a Bruselle per le Suore, un altro a Roma per i Padri e un terzo nei dintorni di Anversa. Due dei suoi religiosi erano allora condannati a morte e un terzo chiuso in prigione.

Il P. Marco, così sensibile in tutto ciò che toccava il bene delle anime, avrebbe trasalito di dolore e in uno di nobile orgoglio nell'ascoltare il racconto del venerabile superiore, nel conoscere le rovine accumulate dalla malizia degli eretici, e insieme il coraggio dei perseguitati. Ma al tempo stesso in cui sbarcava il religioso inglese, egli abbandonava i Paesi Bassi e proseguiva il suo viaggio verso la Germania.

Non potendo giungere sino a lui, il vicario generale volle almeno scrivergli, per esporgli la straziante situazione del suo Ordine e implorarne la sua benedizione.

Siccome poi conosceva che il servo di Dio prescriveva la confessione a coloro che benediceva, nella stessa lettera faceva la confessione delle sue mancanze con termini della più toccante umiltà.

Il cuore del P. Marco dovette rimanerne vivamente commosso e, da vero Francescano, nella benedizione inviata, fece vibrare tutta la tenerezza del bacio di S. Francesco e di San Domenico, raccomandando a Dio dei disegni che si riferivano tanto al bene generale della Chiesa, quanto a quello partico-

lare della provincia religiosa di cui gli si esponevano i bisogni.

Due progetti importanti furono concepiti nel corso di questo viaggio in Fiandra.

La vedova duchessa di Modena, allora residente in Bruselle, avrebbe desiderato che il P. Marco d'Aviano si recasse in incognito nella Scozia, per portare una consolazione spirituale al Duca e alla Duchessa di York, sua figlia, ed aveva supplicato Mons. Tanara di scriverne al Romano Pontefice. Ma il progetto era pericoloso per la causa dei cattolici e per l'interesse medesimo del Duca di York, e al P. Marco non pareva opportuno di intraprendere questo viaggio, mentre, a cagione della secretezza, gli sarebbe stato impossibile di dedicarsi a qualsiasi apostolato.

Il secondo progetto venne appena ideato a Brusselle, siccome però tiene un posto importante tra le sollecitudini del P. Marco, non è privo di interesse il segnalarne le origini: si trattava del viaggio in Spagna.

Gli ufficiali spagnuoli avevano concepito una grande stima di lui, e uno d'essi così scriveva in proposito:

« Mi fu dato di conversare con uno degli uomini migliori che abbia conosciuto il nostro secolo. Io lo vidi ridàre la vista ai ciechi e l'udito ai sordi. Egli mi ha assicurato che chiedeva a Dio nelle sue preghiere di conservare questa provincia sotto lo scettro del nostro buon Re cattolico. È così che egli chiama sempre il nostro invincibile monarca. Si racconta che le più grandi dame della corte facciano istanza a Sua Santità e al Padre Generale dei Cappuccini, che è arrivato tra noi, allo scopo di ottenere per questo santo uomo una obbedienza per Madrid, e tutto fa sperare che vi riusciranno » (1).

La notizia era vera, il progetto fu realmente concepito, ma degli ostacoli insormontabili, di cui già abbiamo detto qualcosa, ne impedirono l'esecuzione.

Il 6 luglio, il P. Marco partendo da Namur e dirigendosi verso Aquisgrana e Colonia discendeva la Mosa ed arrivava a Liége.

« Tutta la lunghezza del fiume, secondo una cronaca di un monastero di Liége, era gremita di popolo. I Liegesi e quelli dei paesi vicini che avevano conosciuto il suo arrivo, erano accorsi per ricevere la sua benedizione e ottenere dei miracoli. Al domani, che era una domenica, egli celebrò la messa a San

(1) *Verdadera noticia de los prodigios... por mano de R. P. F. Marcos de Aviano*. Madrid 1681.

11

Lamberto, su di un altare portatile, in tribuna, in modo di essere veduto dall'esterno, causa l'immensa moltitudine che si era arrampicata fin sopra la facciata della chiesa. La porta maggiore del Mercato Vecchio non resistette al peso e crollò in guisa che una pietra andò a ferire ad un piede il servo di Dio.

« Nel pomeriggio la scena fu trasportata sulla riva del Leusse, dove si trovarono raccolte, tanto sull'acqua che sulla terra, più di centocinquanta mila persone. Là egli pianse, predicò, diede la sua benedizione, e guarì una moltitudine d'impotenti, di storpi, di ciechi, e perfino dei pazzi e degl'innocenti! La gente piangeva e gridava, domandando perdono a Dio... È certo che il mondo non aveva mai veduto un simile prodigio ».

Quell'anno, 1681, fu segnalato dall'apparizione di una cometa che mise in sussulto il mondo (1). L'Austria vi vedeva il segno della collera di Dio, e l'Imperatrice, scrivendo al Padre Marco, lo metteva a parte dei suoi terrori. L'uomo di Dio, che sapeva quanto fosse colpevole particolarmente la città di Vienna, stimava buona cosa che fosse così eccitato il timor di Dio tra il popolo e in mezzo ai grandi.

In Belgio sembrà che l'impressione fosse tutta diversa. Il passaggio del Padre Marco era l'avvenimento principale e l'attenzione era in certo modo distolta dal fenomeno celeste. « Per conto mio, scriveva ingenuamente un canonico, rimasi più commosso da quello che ho veduto operare dal santo Cappuccino che dall'apparizione della cometa ».

Un autore ignoto ne prese argomento per comporre una poesia fiamminga, constatando una relazione tra la viva luce che rischiarava il cielo e le opere del servo di Dio, il quale appariva egli stesso in mezzo ai popoli, a guisa di una face e di un astro che spande intorno a sè dei torrenti di luce.

Un effetto del passaggio del P. Marco per le Fiandre e della sua popolarità fu la profusione dei suoi ritratti che vi furono dispensati. Nei Paesi Bassi v'erano allora una decina di incisori. Tutti procurarono di ritrarre le sue sembianze e moltiplicarono all'infinito gli esemplari di queste immagini.

(1) Questa cometa, chiamata oggi col nome di Newton, incominciò ad apparire nel 1680. Nel 1682 una nuova cometa illuminò il cielo, che sembrò così rinnovare le sue minacce. Più innanzi troveremo le traccie dell'impressione prodotta nel popolo. Halley, allora vivente, studiò la meteora, comparò le date delle diverse apparizioni e stabilì la tesi del ritorno periodico delle comete. Quella che egli aveva sotto gli occhi, di cui diede la storia, annunciando la data della sua prossima apparizione, venne chiamata col suo nome, cometa di Halley.

Il canonico Ernesto Rembry (1), nello studio così completo e così interessante che egli ha dato agli eruditi intorno al soggiorno del Padre Marco nel Belgio, enumera e descrive questi differenti ritratti. Il Venerabile vi è rappresentato d'ordinario in busto, ma in posizioni diverse.

Queste incisioni, come quelle che furono eseguite in Italia, gli danno delle fattezze ed una fisonomia abbastanza dissimili le une dalle altre il che si spiega dalla difficoltà che vi era di ritrarre le sue sembianze a volo, durante una predica, quando l'espressione del suo volto era la più mobile; il P. Marco non volle mai acconsentire di posare dinanzi ad un artista.

Nel loro insieme però si possono trovare dei tratti comuni e un ritratto autentico. Se il volto è lo specchio dell'anima, possiamo affermare di trovarci alla presenza del vero Padre Marco, quando contempliamo il ritratto di Bruges, del 1681. Esso adorna in un medaglione la sommità dell'immagine rappresentante la scena della benedizione sulla piazza delle Erbe. Una fronte larga, naso regolare e un po' allungato, bocca ovale, armoniosa, barba appuntita piuttosto corta e poco folta, gli occhi abbassati e le labbra sorridenti, danno a tutto il viso una espressione di pietà e di dolcezza. A questi particolari aggiungiamo, che egli aveva i capelli e la barba castagni, gli occhi neri, la tinta pallida, come lo descrive un certificato di sanità che dovette presentare alla frontiera, e noi ci rappresenteremo l'uomo il cui passaggio sollevò l'Hainaut e la Fiandra, come aveva già sollevato la Germania ed il nord dell'Italia.

La natura, al pari della grazia, s'era mostrata generosa con lui, o, per dir meglio, Dio che sceglie e prepara di sua mano i suoi istrumenti, l'aveva dotato di quella piacevole esteriorità, di quei doni fisici che dovevano così potentemente aiutarlo a compiere la sua missione presso i principi che furono cattivati dalla sua amabilità e presso i popoli che non potevano vederlo, senza dare in accenti di entusiasmo, ringraziando Dio, come altra volta gli Ebrei, di aver dato loro un uomo dal viso dolce e che ispirava la confidenza e la venerazione.

Ernesto Rembry parla ancora di una statuetta in legno rappresentante il P. Marco d'Aviano in atto di predicare, eseguita all'epoca di quel viaggio, e che oggi trovasi nella casa dei Volder, a Gand.

Un membro di questa famiglia, divenuto Cappuccino, il P. Michele da Gand, trovatosi in possesso di alcune particelle

(1) « Il Padre Marco d'Aviano. La liberazione di Vienna nel 1683 ». Estratto della rivista *Précis historiques*, 1884, Brusselle, A. Wromant.

dell'abito del P. Marco, concepì l'idea di farne un abitino col cappuccio per la statuetta conservata dai suoi fratelli.

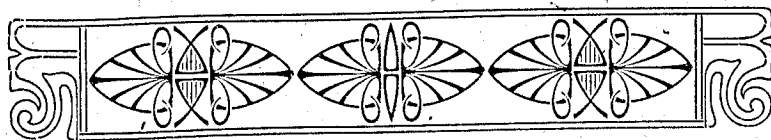
Esistono ancora in Belgio molti frammenti dell'abito e del mantello del Padre Marco che si conservano come preziose reliquie.

Questi ricordi ci manifestano l'impressione prodotta dal passaggio del servo di Dio, considerato quale un santo.

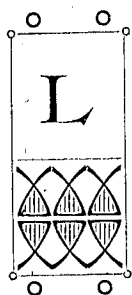
Il Belgio attuale, giustamente fiero delle sue tradizioni cattoliche, non dimentica le sue glorie antiche, e sebbene il Padre Marco non abbia che attraversato le sue terre, vi sparse però tante meraviglie e vi compì delle azioni così grandi d'acquistarsi un posto nella sua storia, e da essere collocato nel novero dei suoi uomini illustri e delle sue glorie nazionali.

E chi meglio di quel popolo, il cui valore ed eroismo fanno oggi l'ammirazione del mondo, avrebbe potuto comprendere ed acclamare l'eroe della liberazione di Vienna?

Il nunzio Tanara dava così relazione del passaggio del P. Marco pei Paesi Bassi, in una lettera che scriveva al Segretario di Stato:

« Questo religioso ha soggiornato per circa tre settimane negli Stati del re di Spagna, e per accondiscendere alle istanze degli Ecc.mi Vescovi, visitò tutte le cattedrali, ad eccezione di quella di Ruremonde, perchè troppo lontana. Dappertutto vi fu un concorso immenso di popolo. Egli lo eccitò alla detestazione del peccato e ottenne conversioni senza numero. Gli si attribuisce una moltitudine di prodigi, circa i quali sino ad ora non ebbi che attestazioni ufficiose: ma ciò che vi ha di certo si è che il viaggio di questo buon servo di Dio è stato utilissimo alla salute delle anime, avendo determinato, al dire dei vescovi e dei confessori, un numero incredibile di comunioni ».

CAPITOLO XI.°

Prove e consolazioni

(1681-1683)

Lasciando la Mosa per dirigersi verso il Reno, il P. Marco non usciva dalle contrade cattoliche; per conseguenza doveva subire nuovi trionfi e nuove ovazioni. Si avvicinava però alle terre protestanti, che, sorprese nel precedente anno per la sua prima apparizione, quasi trascinate loro malgrado dal movimento delle popolazioni fedeli, ora avevano avuto il tempo di premunirsi e di prepararsi alla lotta.

Quello che avvenne ad Aquisgrana pose il colmo al furore del partito eretico.

« Nella città di Carlomagno, dice il cronista del convento dei Cappuccini, non si vide mai una simile premura e una tale affluenza di popolo, neanche nei giorni più brillanti dell'incoronazione degli Imperatori ».

Il principe-vescovo di Munster, Ferdinando di Furstemberg, trattenuto da mesi a Neuhaus, sua residenza estiva, da un male implacabile, vedendo quell'enorme concorso, e pieno di confidenza nel potere di taumaturgo che tutti riconoscevano nel P. Marco, domandò il favore della sua visita.

Posponendo però il proprio interesse al bene spirituale dei suoi sudditi, quantunque dalla benedizione del P. Marco sperasse la guarigione, prima di chiamarlo a sè, aveva voluto lasciarlo al popolo.

La missione del santo religioso otteneva nelle anime i soliti effetti, e procedeva di conquista in conquista, quando un corriere venne a chiamarlo, perchè accorresse presso il vescovo morente. Sebbene il medico l'avesse già spacciato, nell'istante in cui il P. Marco gli portava il viatico e lo benediceva, un istantaneo miglioramento si operò in lui, seguito tosto da una completa guarigione.

La parola miracolo non fu pronunciata, ma era questo un favore del cielo così segnalato, così eccezionale, così opportuno che destò una impressione considerevole attorno al prelato e nel popolo. La novella si ripercosse grandemente in tutta la Germania, e l'odio e il terrore dei protestanti non fecero che aumentarsi. Come impedire al popolo di seguire quest'uomo straordinario che, sulle pubbliche piazze e nei palazzi dei principi, comanda alle malattie e fa retrocedere la morte? Tutti i tentativi sarebbero riusciti vani, e non avrebbero fatto che esasperare il popolo, ma restava l'eterno mezzo dei figli delle tenebre, tramare dei complotti nell'ombra e diffondere segretamente il veleno dell'ingiuria e della calunnia. In mancanza della stampa, la cui potenza non s'era ancora esplicata, si composero contro l'uomo di Dio dei libelli goffi ed ignobili.

La guarigione del principe era una dupplice vittoria pei cattolici, poichè il prelato, per riconoscenza, impiegò il resto dei giorni che Iddio gli aveva miracolosamente conservati e i beni di cui era possessore, in buone e sante opere, e particolarmente nella lotta per la vera fede. Il suo segretario lo scriveva al P. Marco e soggiungeva: « Questa condotta è tanto più edificante e meritoria, quanto ciò è più raro tra i nostri grandi signori. A nord della Germania, nei paesi protestanti, Sua Altezza ha fondato delle missioni sul modello di quelle di S. Francesco Xaverio, ed esse si estendono sino alla Norvegia. Per questa opera di salvezza non ha speso meno di 100.740 talleri; sostiene inoltre le missioni della Cina, del Giappone e della Danimarca, perchè tutte le rendite vescovili vanno spese in pie fondazioni. Il suo esempio ha incoraggiato altri vescovi a seguirlo sulla stessa via, pel bene grande della religione ».

Si racconta che il prelato avrebbe voluto testimoniare alla stessa guisa la sua riconoscente generosità verso il suo caritatevole medico, offrendogli una considerevole elemosina, non per lui, ma per le opere del suo Ordine. La ferma resistenza del P. Marco e il suo profondo disinteresse, senza stupirlo, non tralasciarono però di edificarlo grandemente.

Questa resistenza egli la esperimentò eziandio quando, al

momento della partenza, domandò al servo di Dio di benedirlo nuovamente. « Io non son degno, rispose questi, di sciogliere le corregge dei suoi calzari ».

Reminiscenza d'una scena del Vangelo che diede la vittoria al vescovo, permettendogli di soggiungere quello che Nostro Signore disse a S. Giovanni Battista: « *Sine modo. Sic nos decet implere omnem justitiam.* Fatelo per ora. È così che dobbiamo compiere ogni giustizia ».

Paderbon, la seconda città episcopale, godette quindi della presenza del P. Marco, poi di nuovo Munster, dove lo si aveva appena veduto, durante il suo primo soggiorno, avendo egli impiegato il suo tempo esclusivamente con il principe.

Da Munster fu chiamato a Dusseldorf, per benedire l'arciduchessa d'Austria, duchessa di Juliers, che si trovava ammalata in quella città, e dove ricevette un commovente messaggio da Ruremonde, la sola delle principali città dei Paesi Bassi che non aveva ancor potuto godere della sua benefica presenza.

« Tra le vive istanze delle città e i voti delle provincie, desiderose di vedere Vostra Paternità a volgere i suoi passi verso di esse, gli scrivevano i deputati degli Stati della Gueldria, la nostra provincia che, in mezzo alle vicissitudini del Belgio rimase sempre fermamente attaccata alla fede cattolica, le fa udire con grido unanime la sua preghiera di venire a Ruremonde, per apportare la consolazione alla nostra patria tanto provata. La sua visita, noi lo promettiamo, produrrà frutti abbondantissimi per la gloria di Dio e della nostra provincia, ed anche per le provincie vicine dominate dagli eretici ».

Come resistere a tali istanze, avvalorate per di più da quelle inviategli al tempo stesso dal principe di Nassau, perseguitato dalla casa d'Orange a cagione della sua fedeltà alla religione cattolica e alla corona di Spagna?

Il nobile e pio governatore venne ad incontrarlo, come aveva fatto pel Re, suo augusto sovrano, e non lo lasciò che alla frontiera dei suoi Stati.

Non fu senza edificazione la vista di questo gran signore in ginocchio ai piedi dell'altare che serviva la messa dell'umile religioso, con la semplicità di un fanciullo.

A guisa dell'illustrissimo Reginaldo Cools, vescovo di Ruremonde, egli volle, per quanto gli fu possibile, accompagnare il servo di Dio tutte le volte che compariva in pubblico.

Protestanti e cattolici, questi per devozione, quelli per curiosità e per segreto desiderio di cogliere in flagrante delitto

di impostura quel preteso taumaturgo, affluirono dai più remoti punti della Gueldria.

Alla presenza di una folla che si estendeva a perdita d'occhio, dall'alto della tribuna eretta in una delle piazze di Ruremonde, il servo di Dio predicò ed impartì la sua prima benedizione.

Tutto trascorse senza incidenti e più d'uno di quelli che vi erano intervenuti con l'intenzione di trovar materia da criticare, dovettero ritirarsi impressionati e pensierosi.

Al domani le cose mutarono aspetto, quando, al suo ritorno da Venloo, il P. Marco apparve una seconda volta sul palco su cui, come nella vigilia, secondo il suo desiderio, quattro persone soltanto dovevano collocarsi al suo fianco.

Fu impossibile di trattenere l'entusiasmo della folla. Trasportati dal loro zelo e sfidando ogni divieto, quelli che si trovavano più accosti alla tribuna, spinti dai loro vicini o volendo vedere il taumaturgo più davvicino, salirono i gradini. Il tavolato sopraccarico incominciò a piegarsi, l'impalcatura cedè ad un tratto, e s'udì un sinistro scricchiolio al quale fece eco il clamore della folla: il palco si sprofondò ed una massa umana fu travolta in mezzo alle rovine che una nube di polvere toglieva alla vista degli astanti.

I cattolici costernati accorsero verso il luogo di dolore, pronti a togliere i feriti ed i morti, mentre i protestanti, visibilmente lieti per questo inatteso scioglimento, sogghignavano in modo così indecente, che non si potè trattenersi dal sospettare aver essi qualche parte nel lamentevole accidente.

I loro scherni erano rivolti soprattutto contro il P. Marco. Parodiando, senza riflettere alla parte che vi sostenevano, la scena del Calvario, dicevano come i Giudei: « Ecco là il fabbricatore di miracoli, egli non ha saputo salvare se stesso ».

L'uomo di Dio però, mentre nella sua caduta avrebbe dovuto trovare la morte, si rialzò quasi incolume. Una delle sue gambe soltanto era ferita, ma non gravemente, poichè potè continuare il suo ministero, e, qualche giorno dopo, riprendere il suo viaggio.

Lo si aveva trasportato subito nella casa vicina, mentre si stava affrettandosi a sbrigare l'impalcatura e le tavole.

Fortunatamente non si ebbero a lamentare gravi sciagure; ma solo qualche contusione. La folla, elettrizzata a tal vista, e attribuendo questa protezione provvidenziale alla presenza del servo di Dio, continuava ad acclamarlo sulla via e sulla piazza. Non acconsentì a ritirarsi se non quando il ferito, da una finestra, le diede la sua benedizione.

Era questa la prima risposta ai protestanti, seguita bentosto da un'altra, tutta evangelica e degna di un apostolo di Gesù Cristo. La collera si era rivolta contro gli avversari di cui si conosceva l'ipocrisia e la malizia. Li si accusava d'aver segato durante la notte i piuoli che sostenevano il palco; si reclamava contro di essi i più severi castighi e la folla si mostrava pronta a far giustizia da se stessa. Gli spiriti erano così eccitati che si temeva un ammutinamento e un massacro.

Il P. Marco si fece loro avvocato e difendendo con tutto calore la loro causa, pervenne a calmare il popolo ed impedire lo spargimento del sangue.

La notizia di questo fatto si diffuse assai presto attraverso tutta la Germania; come di solito, man mano che andava estendendosi, assumeva maggiori proporzioni. L'emozione fu grande e da tutte le corti giunsero condoglianze e prove di simpatia. L'Imperatore e l'Imperatrice furono i primi a felicitare l'uomo di Dio per essere sfuggito al pericolo. Il Padre Marco stesso rendeva grazie, per questa preservazione, alla Santissima Vergine, dalla quale riceveva sensibilmente il soccorso in tutte le insidie che gli tendeva il demonio.

Questo nemico delle anime, rimasto sconfitto a Ruremonde, cercò una rivincita qualche giorno dopo.

Il servo di Dio, proseguendo il suo viaggio verso Colonia, e ospitato una notte a Westerholt, in un castello circondato da fossati e da canali, fu assediato, come sempre, dalla moltitudine dei paesani circonvicini che volevano ricevere la sua benedizione. Sin dalle prime ore della notte essi giungevano a schiere, senza interruzione. Il P. Marco, svegliatosi dal rumore, si mostrò ad una finestra, e non ci volle altro per promuovere in quel popolo una agitazione straordinaria. In mezzo all'oscurità si accorre da ogni parte accostandosi alle mura, si invadono i passaggi, quando ad un tratto, uno dei ponti, troppo carico di gente, rovina con fracasso e precipita nelle acque del canale tutti quelli che vi stavano sopra.

Si può facilmente immaginare l'orrore di quella scena nelle tenebre della notte, le grida di angoscia delle vittime, la confusione di quella moltitudine. Il fossato è profondo, perchè scavato a difesa militare del castello, le mura a picco, i mezzi di salvataggio del tutto mancanti. Ma l'uomo di Dio è là, e ciò basta per dissipare lo spavento. Egli accorre per primo, nonostante la sua gamba ammalata, e si getta nell'acqua; ma afferrato disperatamente da quelli che si dibattono accanto a lui, viene impedito nei suoi movimenti e sta per

perire con essi. Allora s'invoca ad alte grida la sua benedizione e si aspetta il miracolo.

La benedizione vien data e il pericolo è tosto scongiurato: tutti guadagnano la riva e ascendono il muro; il canale non racchiude vittima alcuna, e del funesto accidente rimane solo un ricordo di ammirazione per la potenza del taumaturgo.

La gamba ferita però si risente per questa nuova scossa; le fatiche del viaggio inaspriscono il male, e il P. Marco scrive al P. Guardiano di Venezia: « Posso dirle che mi trovo risuscitato una seconda volta, avendomi il Signore strappato miracolosamente per ben due volte dalla morte. Per ora, devo guardare il letto. La mia gamba è in così cattivo stato che Dio solo potrà guarirla e fare che non rimanga storpiato per tutta la vita. La devozione di questo popolo è inesplicabile, ma la mia salute prova un notabile detrimento, poichè mi trovo letteralmente schiacciato dalla moltitudine e dalle sue dimostrazioni. Il Signore faccia di me quello che gli piace! Io sono nelle sue mani » (Colonia, 21 luglio 1681).

Ma, Iddio l'aveva dato a quelle moltitudini e non apparteneva più a se stesso; egli era divenuto loro possessione. Perciò quarantamila forestieri l'avevano preceduto a Colonia e si preparavano a riceverlo.

Il viaggio era più lento, il suo arrivo tardava, tuttavia la folla non si scoraggiava. Frattanto, non avendo preveduto questo ritardo, le provvigioni mancavano e la fame si faceva sentire. Mosso a pietà, il Principe-Arcivescovo s'affrettò a porvi rimedio. In una simile circostanza Nostro Signore moltiplicava i pani nel deserto. Ma Colonia non era un deserto, e il Prelato voleva il merito di un atto di carità. Fece dunque distribuire abbondanti razioni di pane e di birra.

Il servo di Dio apparve alfine col suo seguito, e quella folla, che l'attesa aveva vieppiù eccitata, si affrettò a corrergli incontro. Si dovette proteggerlo, affinchè potesse arrivare al convento. Il riposo era per lui un bisogno meno urgente di quello di soddisfare ai fedeli, avidi della sua benedizione. Incapace di servirsi della sua gamba, quattro robusti confratelli lo portarono sulle braccia sino ad una finestra, e di là rivolse al popolo una breve e fervente esortazione, quindi lo benedisse e lo congedò.

Egli aveva sovente fatto uso del suo potere di taumaturgo in favore dei suoi fratelli, ma il convento dei Cappuccini di Colonia assistette ad un prodigio al tutto meraviglioso.

Un giovane religioso, Fra Cornelio da Dusseldorf, soffriva un acutissimo dolore al fianco destro, pel quale, alla fine del

suo noviziato, era stato impedito dal fare la sua professione. Lo si condusse al refettorio, perchè ricevesse la benedizione del Padre Marco, poi gli si diede dell'acqua e del pane da lui benedetto. All'istante, con stupore di tutti, incominciò a rigettare una quantità di oggetti che nessuno avrebbe mai potuto credere potersi contenere in uno stomaco umano: nove grosse pietre, del piombo, dei carboni, della lana, del filo, dei pezzi di panno ed altre cose ancora.

Quantunque i fatti di questa specie non siano inauditi, avremmo esitato a riferirlo, se non si presentasse circondato da garanzie di autenticità tutta speciale e non fosse stato constatato da testimoni di primo ordine, quali i sacerdoti e i teologi di una numerosa comunità, che non vollero essere soli ad attestarlo, ma chiamarono a testimoni i consiglieri del Serenissimo Elettore, dei Canonici e dei preti secolari, i Padri Gesuiti, i Conventuali e gli Osservanti.

È uno di questi testimoni che ne dà notizia al P. Cosmo, qualche giorno dopo, l'8 settembre 1682.

Di questo passaggio del P. Marco per Colonia vi ha un altro celebre testimonio: Giovanni Knippenbergh, parroco di Helden, autore della storia del Ducato di Gueldria (1), e che riferisce questo suo ricordo personale.

« Era studente a Colonia, quando, alla cometa che ci mostrava Iddio irritato contro i peccatori, si aggiunse un secondo predicatore di penitenza. Era il P. Marco d'Aviano, Cappuccino italiano, che, infiammato dallo zelo divino di un Giona e di un Geremia, percorreva l'Italia, la Germania e le Fiandre chiamando i popoli alla penitenza. Ho assistito al sermone da lui recitato alla cattedrale, e veduto come, alla sua parola, l'immenso uditorio prorompesse in lagrime, promettendo di romperla col peccato ».

In data del 2 agosto, la cronaca del monastero benedettino di S. Pantaleone, a Colonia, consacra alcune righe intorno alla visita del P. Marco che celebrò la messa nella sala del capitolo, distribuì la comunione ai fratelli e fece poi una breve esortazione sulla carità fraterna.

Quando il servo di Dio fu in istato di proseguire il suo cammino, s'imbarcò per Coblenza col P. Girolamo da Ruthen, che gli aveva servito di guida e da interprete a Ruremonde.

Coblenza vide rinnovarsi le scene già da noi tante volte descritte. Dal racconto che ne fece il P. Guardiano del con-

(1) *Historia ecclesiastica Ducatus Geldriae*, Brusselle, 1719, dedicata ad Angelo, conte d'Oignies e di Estrées, vescovo di Ruremonde, dei Frati Minori Cappuccini.

vento di quella città togliamo questo particolare: si videro degli Angeli, sotto forma umana, circondare il servo di Dio mentre dava la sua benedizione.

Lo stesso autore racconta poi che al domani della partenza, la barca si fermò davanti a S. Goar, cittadina che fa corona al castello di Rhenfels, residenza del Langravio di Hesse-Cassel, convertito alcuni anni prima alla fede cattolica dal celebre Cappuccino Valeriano Magno. Il principe, con tutta la sua corte, era venuto sino al fiume, per salutare il servo di Dio. La popolazione di S. Goar gremiva le due sponde.

« Tutti, dice il cronista, senza distinzione di cattolici, luterani o calvinisti, caddero in ginocchio, quando, ritto sul davanti della barca, il Padre diede la benedizione.

« In quella occasione avvenne un fatto strano. La partenza venne ritardata perchè una ammalata, portata sopra una barella, discendeva dal castello per ricevere la benedizione. In apparenza però ella non riportò alcun miglioramento del suo stato, e i portatori, delusi al pari di tutta la folla, avevano già ripreso il loro fardello, quando all'improvviso, ai piedi del pendio, l'ammalata dichiarò di sentirsi guarita. Discese dalla sua barella, e fece a piedi la rude salita. Al domani, si recò ad una fiera dei dintorni, dove la sua presenza provocò una viva commozione. I nemici, avendo avuto troppa fretta di consolarsi di ciò che essi chiamavano l'insuccesso del Cappuccino, rimasero confusi ».

Il documento così conclude: « Il Langravio, che non presta fede tanto facilmente alla storia dei miracoli, non sapeva come esprimere la sua ammirazione. Sia benedetto mille volte il Signore, egli esclamava versando lagrime di gioia, per avere, in tempi così difficili, operato un tale prodigio, sotto ai miei occhi e nella mia propria dimora, in virtù del suo vero e fedel servo! »

Questa guarigione ebbe una ripercussione così grande, che divenne soggetto di una canzone che si canta ancora, durante le veglie invernali, nelle capanne poste lungo le sponde del Reno.

Non seguiremo il venerabile viaggiatore a Magonza, Francoforte, Würzbourg, dove il vescovo l'accolse con una gioia condivisa da tutto il suo popolo; a Neubourg, in cui ritrovò la dolce Madonna che gli aveva sorriso, e il pio Duca che non poteva saziarsi dal vederlo; a Turckeim, dove il convento dei Cappuccini conserva ancora, in memoria del suo passaggio, i poveri sandali da lui usati e modellati sul suo piede; ad Augusta in cui la sua presenza è così benefica come nella sua

prima visita, perchè obbliga il vescovo ad aggiungere un supplemento al libro che riferisce i miracoli dell'anno precedente.

Dappertutto gli si manifesta una venerazione senza limiti, é il P. Cosmo, che ne è testimonio, dà questo segno caratteristico: «Ho veduto, egli dice, trenta mantelli del P. Marco andarsene in tanti pezzi, per diventare altrettante reliquie».

A Costanza viene trattenuto più a lungo, causa un ordine che il principe-vescovo ha sollecitato dai suoi superiori.

In questa città, come a Coblenza, i protestanti si uniscono ai cattolici nelle manifestazioni di pietà e di fede che segnano dappertutto il suo passaggio, e la sua parola apostolica, confermata dai soliti miracoli, determina parecchie conversioni, tra le quali quella di una vecchia dama nota sino allora pel suo fanatismo e per la sua ostilità contro il cattolicismo.

Egli è apostolo e profeta ad un tempo, e la vista dei disordini che constata dappertutto gli fa concepire dei fondati timori per l'avvenire. Lo spirito di Dio pone sulle sue labbra delle parole come queste, che egli pronuncia con veemenza: «Una grande piaga sta per colpire il vostro paese!»

La peste infieriva in Europa; dappertutto s'udivano voci di guerra, e la cometa ricordava a tutti che i segni precursori della vendetta di Dio venivano dal cielo e dalla terra. Quando a questi avvisi si univano le minaccie di un santo, si può ben giudicare quale dovesse essere la commozione prodotta e quali frutti di conversione ne derivassero per conseguenza.

Il principe-vescovo li constatava scrivendo al servo di Dio dopo la sua partenza: «Io mi sento al tutto incapace di riconoscere come sarebbe necessario il bene da lei prodotto in questa regione. Noi ne conserveremò un ricordo incancellabile e nulla potrà sradicarlo dai nostri cuori. Con tutta l'effusione io la ringrazio dei tanti favori dispensati al vescovo ed al suo gregge col suo intervento. Supplico la divina bontà a supplire alla mia insufficienza. Vero servo di Dio, non rifiuti di venire in aiuto a chi la prega di concedergli un posto nelle sue preghiere» (1681).

Per serbare e ravvivare il sacro fuoco acceso dalla parola di Dio, il prelato fece tradurre e stampare in tedesco tre sermoni recitati a Coblenza, che furono diffusi a migliaia di copie (1).

Il P. Marco, durante il suo soggiorno a Costanza, aveva ricevuto la visita di un canonico della Collegiale di Lucerna, che gli portava, a nome del Senato, una obbedienza, perchè

(1) Drey Freuherzig-Christlich Ermehnungen dess gottselingen P. Marc de Aviano, gedruckt zu Costantz in der furstl. Bischof Truckung bey David Hantz, 1681.

si recasse in quella città, e ottenuta con vive istanze dall'internunzio della Svizzera, Mons. Cherosino Cherosini.

Egli vi andò assai volentieri essendo quella là via più breve per ritornare al suo caro convento di Padova.

Al suo ingresso nella Svizzera, una folla immensa lo aspettava, ed i Benedettini di Muri, inginocchiati con lui davanti l'immagine della Vergine, nella chiesa del loro monastero, si scioglievano in lagrime ascoltando la sua bella preghiera: «O beata Vergine, o Madre misericordiosa, o Maria, piena di grazie, voi non mi avete mai respinto. Usate, ve ne scongiuro, della vostra intercessione in favore di questi religiosi, vostri servi, affinchè tutti, senza eccezione, siano un giorno figli dell'eterna gloria. Fiat! fiat!»

A Lucerna si fermò per due giorni «durante i quali, scrive l'internunzio al segretario di Stato, fu sua principale occupazione di dare la benedizione al popolo da una finestra della casa del canonico Baldasar, posta all'angolo della piazzetta della Collegiale. Vi andò quattro volte partendo dal Convento dei Cappuccini, accompagnato da parecchi canonici, da senatori, mentre due file di alabardieri trattenevano la folla che era assai numerosa. Una volta l'accompagnai io stesso, tenendolo per mano, e due volte salii al convento per intrattenermi con lui su differenti argomenti.

«Qui, a voce unanime, si afferma che un numero grande di persone hanno ricevuto grazie preziose dalla visita del Padre Marco e che furono operati dei miracoli. Per conto mio però, posso attestarne due soli dei quali parlerò più avanti. Non tralascio, nè tralascierò per l'avvenire, di fare le necessarie inchieste e di raccogliere le testimonianze e prove giuridiche, oppure di astenermene, a seconda degli ordini che mi verranno trasmessi» (1).

La prima di queste guarigioni è quella di una povera donna paralitica inchiodata da ventinove anni sopra un letto di dolore; la seconda, quella del Parroco-decano di Zug, il quale, non avendo potuto ottenere che il Padre divergesse dal suo viaggio, per recarsi da lui, si fece portare con mille difficoltà sino a Lucerna, dove alloggiò in casa di un canonico.

«Dalla mia camera, narra il miracolato, io poteva vedere il taumaturgo e ricevere la benedizione a cui mi era apparecchiato alla meglio. Compiuta la cerimonia, i medici, a guisa d'incoraggiamento, mi dissero: «Ebbene, che cosa fa, signor Decano? La benedizione è stata data, lei è guarito!» Ed era

(1) Arch. vaticani. Nunz. di Svizzera, vol. 75.

vero. Il mio povero corpo, rigido sino a quell' istante come una sbarra di ferro, era divenuto flessibile, e potei pormi a sedere. Mi si procurarono subito delle vesti, poichè era partito avvolto con delle coperte. Una volta vestito, discesi sulla piazza e, procurandomi un passaggio attraverso la folla, salii la scala che conduce alla Collegiale e mi diressi all' altar maggiore. Là, in ginocchio, ripieno di santa allegrezza, ringraziai il Signore e la sua divina Madre per questa grazia così insigne.

« Quando mi si scorse uscire dalla chiesa, preti e fedeli mi vennero incontro per felicitarmi.

« Ora, io posso esercitare senza fatica tutte le mie funzioni di Parroco, di Decano e di commissario vescovile.

« Gli abitanti di Zug, miei parrocchiani, come pure quelli di Lucerna, possono attestare che le cose accaddero come io le ho narrate e che il mio racconto è conforme alla verità ».

Le cronache della provincia cappuccina della Svizzera enumerano altri miracoli operati in quella città, e notabilmente la guarigione di un fanciullo incontrato un giorno lungo la strada del convento, attratto, con le gambe stecchite ed inerti. Il P. Marco fece sul fronte di lui il segno della croce e lo liberò dalla sua infermità.

La città di Altort, che possiede il primo convento svizzero dei Frati Minori Cappuccini, aveva fatto vive istanze per ottenere la visita del taumaturgo. Essendo collocata lungo la via che doveva percorrere, il servo di Dio, potè ottenere il favore richiesto; ma ne rimase in dubbio sino all' ultimo momento, poichè tutti conoscevano come la sola obbedienza guidasse i passi del viaggiatore e che egli non deviava dal suo cammino per nessun pretesto e al solo scopo di visitare delle città non indicate espressamente nelle sue lettere obbedienziali. Per questo credette suo dovere di non cedere neppure ai motivi di pietà che gli si allegavano per fare il pellegrinaggio di Ensielden, sacrificando la consolazione che avrebbe provato il suo cuore nel pregare e riposarsi ai piedi dell' altare di Maria.

Lasciò Lucerna il giorno 11 per recarsi direttamente a Uri. I cronisti ci dicono che, al momento della sua partenza, si videro risplendere in pieno giorno, sopra la sua testa, tre belle stelle che si posero nel cielo in forma di croce, quando diede la benedizione.

Due mesi dopo la partenza del P. Marco, l' Internunzio mandava al Cardinale Segretario di Stato la copia di un cantico spirituale in dodici strofe, celebranti il miracolo del servo

di Dio. I mercanti ambulanti le portavano seco sui mercati e sulle fiere e le cantavano per le piazze.

Gli eretici da canto loro, vomitavano il loro veleno.

Sotto il pseudonimo di *Christian Wohlrath* (cristiano buon consigliere), un predicante di Zurigo, irritato pei trionfi del celebre Cappuccino e per l'impressione da essi prodotta sopra i suoi correligionari, lanciava al pubblico un libello ripieno di rabbia, in cui il servo di Dio era rappresentato come un impostore semi-incosciente, ed i suoi numerosi partigiani come altrettante nullità facili ad illudersi. Il Decano di Zug, di cui raccontammo la guarigione, era di umore bellicoso. Avendo provato su se stesso la potenza del taumaturgo e volendo testimoniare la sua riconoscenza, si levò contro questo avversario, e, in una serie di venti articoli, pieni di spirito e di logica severa, demolì, punto per punto, tutto l'ammasso di errori, di menzogne e di calunnie, pubblicato dall'autore di quel perfido libello (1).

Questa confutazione parve così vittoriosa alla autorità dei cantoni cattolici, che per ricompensare lo zelo del valoroso scrittore e il servizio da lui reso alla religione, decretarono, in pubblica seduta, di regalargli due bei vasi d'argento dorato, del peso di quaranta oncie (2).

Il libro del Decano ha il pregio di farci conoscere quale sorta di guerra si facesse al servo di Dio e quali argomenti si adoperassero contro di lui. Di più, non è privo di interesse il conoscere l'opera di un autore di mala fede, che, malgrado il suo nome, nulla ha di cristiano e tanto meno di buon consigliere.

L'argomento addotto della pubblica credulità e della semplicità del popolo facile ad illudersi, si distrugge da se stesso, essendo ammessa la moltitudine dei testimoni, di una autorità incontestabile, che parlano e depongono senza passione, con la calma sicura della verità.

Ma tutti gli ammalati non vengono guariti. — No, e il Padre Marco non ha mai preteso di guarirli tutti, poichè è della natura dei miracoli il rimanere una eccezione. Anzi di più, il taumaturgo pose sovente in guardia i suoi uditori contro questa superstiziosa sicurezza, ben differente dalla confidenza in Dio che egli cerca di eccitare in tutti. Egli predica la rassegna-

(1) Zwantzig Danck-Zeichen für den gottseligen Capuciner P. Marc von Aviano gegen einen feind seligen so genombten Christian Wohlrath durch Joan-Jacob Schmidt S. Thol. Doct. Protonot. Eindsiedlen. 1681.

(2) Conferenz der 7 Katholischen Orte zu Luzern (Staat-Archiv.).

zione e la conformità alla volontà di Dio, il quale conosce meglio di noi quello che è utile all'anima nostra, e spesso, per un bene migliore, ricusa una guarigione od altra grazia temporale. Perciò il P. Marco rifiutò un giorno di benedire una religiosa cieca che gli si aveva condotta ad un parlatorio dicendo essere assai meglio per la sua anima il non ricuperare la vista.

Ma non vi furono dei falsi profeti che si vantarono di far miracoli e di scacciare i demoni? — E ciò impedisce forse che ve ne siano di veri? La Sacra Scrittura, l'Antico Testamento e gli atti degli Apostoli c'insegnano che Dio ha pure i suoi veri profeti, e che li distingue sufficientemente dagli autori di prestigio e dagli ingannatori del popolo.

Iddio non muta le leggi della natura a nostro piacere e a capriccio di un uomo. Bisogna che vi sia per questa deroga una ragione grave ed importante. — E quale ragione più grave agli occhi di Dio di quella di ottenere una conversione, il cambiamento di vita in un'anima, una trasformazione di costumi in tutta una contrada? Poichè è questo il risultato dell'opera del P. Marco, delle sue predicazioni, dei suoi miracoli. L'albero si deve giudicare dai frutti; e l'opera è evidentemente di Dio, quando non tende che all'interesse della sua gloria.

Bisogna però ammettere che il P. Marco, portato così in trionfo dal popolo, debba provarne una secreta compiacenza in se stesso, poichè questi onori straordinari favoriscono la vanagloria. — Che cosa ne sapete voi? Quelli che vedono da vicino questo zelante predicatore, giudicano diversamente. Essi sanno che egli cerca di sottrarvisi quanto può, che soltanto l'obbedienza l'ha gettato in mezzo a questi pericoli, pei quali egli non risente alcun detrimento spirituale, essendone egualmente molestato e nel suo corpo, che non ha più alcuna tranquillità, e nella sua anima, per la quale questi onori sono un peso intollerabile ed un vero martirio.

La mala fede dell'autore protestante prorompe in ridicole accuse circa la contrizione voluta dal P. Marco, rimproverandolo di non estenderla se non ai peccati commessi dopo il battesimo, come se i fanciulli potessero avere dei peccati prima di essere battezzati; di richiederla per le negligenze come pure per i peccati commessi, come se non vi fossero anche dei peccati di negligenza e di ommissione; di non far recitare atti di sola contrizione perfetta, come se questa non fosse migliore e più efficace dell'attrizione. La Chiesa stessa, sapendo che con essa si cancella il peccato, non ci sugge-

risce forse sempre nelle sue formule l'atto di contrizione perfetta?

L'autore si spinge sino a contestare al pio religioso il diritto di benedire, e lo biasima, perchè fa recitare verbalmente l'atto di contrizione. La contrizione, egli dice, sta nelle azioni e, perchè esista, basta che non si ricada più nei peccati.

Questa teologia eretica è veramente assai sottile, ed il povero autore è ben da compiangere, per aver tanto affaticato e tanto sudato per sostenere una tesi così difficile. Per quanto i protestanti fossero avvezzi a questo genere di letture, stentiamo a credere che arguzie così inintelligibili potessero produrre su di essi qualche impressione.

Ma vi erano anche degli aneddoti di cui si abusava, come quello che qui citiamo a titolo di saggio. Se nulla provava, serviva almeno a divertire il popolo.

Un benedettino d' Einsiedeln si incontra con un medico protestante ed entra con lui in discussione sopra i miracoli del P. Marco.

« Potreste mostrarmene uno? » domanda insidiosamente il medico. Il monaco gli riferisce subito una guarigione recente, che egli ha avuto il torto di non verificare. Il dottore trionfante gli presenta allora una lettera di quell'ammalato, che è suo cliente, e che lo chiama d'urgenza, perchè ricaduto nel suo male.

Si potrebbe concludere che il benedettino poteva scegliere meglio il suo esempio, mentre i fatti autentici e ben provati abbondavano, ed ottenere così sopra il suo avversario una facile vittoria. Ma esistono poi davvero questo benedettino e questo medico o non è più probabile che il dialogo ed il fatto siano inventati di sana pianta, il che farebbe più onore all'ingegnosità dell'autore che alla sua buona fede od alla sua lealtà!

Sistema letterario, si dirà, e, come gli aneddoti, così le caricature e le canzoni, di un gusto più che dubbio, che, a forza di menzogne, avrebbero preteso di porre in discredito il taumaturgo.

Possediamo ancora alcune di quelle rime ridicole, nelle quali la malizia abbonda più che la poesia, scritte con la violenza e con l'esagerazione di una letteratura in ribasso, proprio da far godere i bevitori di birra negli alberghi tedeschi. Il P. Marco veniva comparato niente di meno che a un mostro infernale, a Simon mago ed anche all'Anticristo, il che però lo poneva allo stesso livello del Papa.

Che cosa dico? Egli veniva trattato come lo stesso Cristo,

i cui miracoli erano attribuiti a magia, ed alle sue spalle si cantava questa strofa grottesca:

Elima è ritornato - Fuori dall'antro infernal,
Presto qui è alloggiato - Cerbero capo di mal:
L'Anticristo esser lui si sa - Dai prestigi ch'egli fa.
Chi è quello che sa burlar la Papal
Cieca gente, avanti a cui sbassar si suole
E adorar come un Dio? È egli Giuda o Simone?
No, è san Marco d'Avian.

Vide pure la luce in quell'epoca un altro libello, diffuso in Germania ed in Svizzera, di cui il solo titolo ne rivela il valore: «La marmitta rovesciata»: il sentimento fino e delicato non era una proprietà della lingua germanica, soprattutto in quell'epoca, e in mezzo ad un popolo che Lutero aveva reso saturo delle sue grossolane invettive e dei suoi pesanti sarcasmi.

La marmitta voleva rappresentare gl'interessi materiali degli Ordini religiosi e della Chiesa cattolica, che dovevano essere promossi dappertutto dalle predicazioni e dai miracoli del P. Marco. Calunnia gratuita e accusa inverosimile, ampiamente smentita dalla povertà, dallo spogliamento del servo di Dio, dal suo disprezzo per la gloria e per i beni di questo mondo, dal suo assoluto disinteresse.

L'autore di quel goffo ghiribizzo avrebbe potuto dare impunemente un calcio a quel recipiente fantastico, rovesciarlo ed anche spezzarlo. La marmitta era vuota; il P. Marco praticava il Vangelo e non era là che egli riponeva il suo tesoro. Egli l'aveva collocato in cielo, secondo la raccomandazione del Vangelo, dove era al sicuro non soltanto dalla ruggine e dai ladri, ma anche dalle brutalità degli eretici, dai loro calci e dalle loro odiose facezie.

La Chiesa però trovava istessamente dei tesori nell'opera del P. Marco: la gloria di Dio, il trionfo della verità, il bene delle anime e la rabbia dei protestanti è certamente la prova migliore dell'abbondanza e della ricchezza di questo raccolto al tutto soprannaturale, che riempiva i granai dell'eternità.

Ma l'opera più maligna, e che venne diffusa più di ogni altra contro il P. Marco, fu un certo trattato dal titolo: *L'uomo dei miracoli. Relazione veritiera sul monaco cappuccino italiano Marco d'Aviano.* Il lavoro, questa volta, non emanava dagli eretici. Esso pertanto si prefiggeva di negare i miracoli del P. Marco e di rovesciare la sua influenza, ed avendo per autore un cattolico, diveniva ancor più pericoloso prestando

ai protestanti, nella loro lotta contro il taumaturgo e contro la Chiesa stessa, un soccorso tanto potente, quanto insperato.

Il P. Marco, quando apparve questo libro, ne fu avvertito da una lettera di un suo confratello d'Augusta, il P. Valerio da Salorno.

« Ringrazio particolarmente il Signore, perchè Vostra Paternità è ancora a questo mondo. Gli eretici, infatti, avevano sparso qui la notizia della sua morte. Essi poi vanno dicendo che tutto ciò che ella ha fatto in mezzo a noi, è un nulla, una falsità, e di più in opposizione alla fede di Roma. In questa lotta contro di lei ebbero un aiutante che si è distinto per il suo accanimento, ed ha vomitato tutto il suo veleno in un libro abbominevole, nel quale contraddice a tutto ciò che Vostra Paternità ha detto, insegnato e fatto, o meglio a tutto ciò che Dio ha fatto per mano di lei, é tutto questo con grande detrimento delle anime.

« Non dubito che da lui stesso le verrà mandato il libretto quantunque scritto in tedesco. Ne legga il principio e troverà subito il testo: *Attendite a falsis prophetis. P. Marcus Avianus Vitandus.*

« Dopo aver letto quel libello, il nostro Padre Provinciale, preso da indignazione, scrisse una confutazione, assolutamente necessaria, e l'ha inviata a Lei. Io ed il Rev.mo Sr. Fiscale, la tradurremo in tedesco, ampliandola pel bene del popolo ».

La lettera parla ancora di un predicante, il quale, mentre scagliava degli oltraggi contro la Chiesa cattolica, fu colto improvvisamente da apoplessia in cattedra e morì dopo tre giorni.

« Ho assistito furtivamente alla sua orazione funebre, dice il P. Valerio, e si parlò di Vostra Paternità, benchè fosse assente, come di un illuso e di un seduttore ».

I protestanti, si vede, mettevano a profitto la falsa teoria del traditore.

Gli Annali dei Cappuccini della Provincia di Colonia parlando di questo libello, propagato in tutta la Germania, ne rivelano l'autore, ahimè!, un religioso, uno di quelli uomini indegni, che ardiscono d'introdursi sino al santuario, da cui la giustizia di Dio non tarda a scacciarneli. Questi dunque di cui si parla, cadde poi in una apostasia scandalosa, divenne prefetto della biblioteca elettorale di Berlino, prebenda che fu la ricompensa del suo delitto. Infine morì miseramente, come il P. Marco l'avea predetto.

Quel libro ebbe per primo risultato di provocare, dopo di quella del P. Provinciale, delle numerose apologie del Padre

Marco, le quali, per ciò stesso, costituirono una difesa della religione cattolica. I vescovi a loro volta, non volendo rimanere sotto l'accusa di leggerezza che veniva scagliata contro di essi per aver approvato troppo facilmente le pratiche del Padre ed i suoi miracoli, si difesero allegando prove e testimonianze.

Il vescovo di Augusta in particolare ordinò di fare una raccolta di questi favori straordinari, confermati e autenticati dalla sua autorità. Trasmettendo al P. Marco una traduzione di questo lavoro, il P. Nazario, Guardiano di Branau, scriveva:

« I nostri avversari posero tutto in opera, perchè non fosse pubblicata questa raccolta di benefici; affaticarono giorno e notte, e ancora fanno sforzi ed insistono perchè venga soppressa, dicendola colpita di non so quale censura apostolica. Ma il principe-Vescovo non si lascia intimidire da queste minaccie ».

Questi avversari non erano altri che i confratelli dell'autore del libello di cui abbiamo parlato, i quali per spirito di corpo e per mal compresa solidarietà, si credevano obbligati di prendere il partito di uno dei loro, non ancora discreditato, non esitando ad entrare in lotta, non soltanto contro il Padre Marco, ma contro i vescovi, contro i principi, contro il popolo, che aveva per lui tanta venerazione.

« Il Principe-Vescovo di Costanza, continua il P. Nazario, nel suo grande affetto pel P. Marco, non avendo potuto godere della sua vista, aveva voluto che i suoi diocesani ne avessero ricevuto almeno la benedizione. Dopo essersi inteso col Padre, aveva emanato un Decreto indicante i giorni di festa in cui sarebbe stata data questa benedizione, ed esortante i fedeli a prepararvisi bene. Contro questo Decreto, quasi tutti i religiosi di Friburgo in Brisgovia, eccettuati i Domenicani, mossero opposizioni, giungendo sino a spezzare il sigillo vescovile ed a strappare gli avvisi dalle porte delle loro chiese. E non contenti di ciò, denunciarono il vescovo alla santa inquisizione romana, senza ottenere però alcun risultato.»

Non è da meravigliarsi per queste resistenze e per queste contraddizioni suscitate contro l'uomo di Dio anche da parte di uomini pii. Abbiamo veduto, e lo vedremo ancora, come i suoi stessi confratelli cappuccini videro qualche volta scossa la loro confidenza in lui, e gli suscitarono contro ostacoli e persecuzioni, di cui egli se ne duole, con la sua abituale discrezione, nelle lettere scritte ai suoi Superiori ed ai suoi intimi, protestando sempre di essere pronto a soffrire per Iddio

e queste prove così crudeli al suo cuore e tutte quelle che gli potranno essere mandate.

Anche a Roma egli dovette sostenere le conseguenze di maneggi di questo genere, che negli ambienti ecclesiastici inferiori potevano esercitarsi maggiormente, in quanto che erano più clandestini; delle protezioni segrete in favore dei suoi nemici; degli intrighi nascosti che il servo di Dio non volle mai conoscere, nè combattere e dei quali fu fatto segno in tutto il corso della sua vita.

Noi lo vedremo infatti tenuto sempre come sospetto nel centro della cristianità, sebbene i Nunzi, i Segretari di Stato, i Papi medesimi moltiplicassero in suo favore le testimonianze di confidenza e di venerazione. L'invidia e la gelosia lavoravano di nascosto, la politica temeva forse che fosse conosciuta per bocca di lui la verità, rovesciandone i piani; e così avvenne sempre che, nonostante le replicate istanze fatte dai più alti personaggi e l'urgenza di certi affari che ne lo avrebbero chiamato, non fu mai possibile al servo di Dio di accedere alla Città eterna. Non vi potè andare neppure per le predicazioni che gli erano state domandate: sembra che fosse stata organizzata una scrupolosa sorveglianza intorno a lui, sempre pronta a suscitare l'ostacolo ed a tenere lontano dai grandi pulpiti pei quali era domandato il predicatore popolare e di cui certuni dovevano temere l'influenza.

La principessa di Vaudemont gli esprimeva, sin dall'anno 1681, il suo stupore e la sua pena.

« Rimasi sensibilmente afflitta nel sapere che Vostra Paternità non andrà a Roma a predicare la Quaresima; ne avrebbe certamente ricavato un grande frutto. Bisogna supporre che per impedirnelo vi sia stata qualche machinazione dello spirito maligno.

« Non mi fu meno sensibile l'apprendere le persecuzioni di cui ella è continuamente la vittima; ma poichè tutte queste prove procurano un più grande onore, la gloria di Dio e la perfezione della sua anima, mi pare di avere qualche ragione per consolarmene con lei ». Brusselle, 26 novembre 1681.

Diciamo ancora che se i vescovi presero generalmente la difesa del P. Marco, tra un certo numero di ecclesiastici, rivestiti dell'autorità, vi fu talvolta della debolezza nel respingere gli attacchi.

Gli uni lo fecero per prudenza, temendo di indisporre i pubblici poteri; altri prestarono fede troppo facilmente alle dicerie degli eretici, e, in un paese dominato da essi, senza sospettarlo, si investivano della mentalità dell'ambiente. Essi

vivevano in pace coi dissidenti, le antiche divisioni scomparivano, e il P. Marco appariva un importuno che, con la sua presenza, veniva a turbare la dolce tranquillità di tutti, risvegliando i pregiudizi e le passioni assopite.

Dimenticando le ottenute conversioni, il conforto che i cattolici ritraevano dalla sua presenza, non erano lontani dal pensare che Dio faceva con ciò dei miracoli al tutto inopportuni. E chiudendo gli occhi, preferivano di non credervi.

Perfino gli spiriti migliori correvano rischio di lasciarsi fuorviare. Citiamo tra questi un cappellano del duca di Lorena, che, non sapendo troppo come pensarla su questo argomento, consulta il vescovo di Bressanone.

La risposta del prelato avrebbe potuto essere indirizzata a numerosi personaggi d'allora:

« Il piissimo P. Marco è esposto alla contraddizione del mondo. Sia! Non sarebbe più un servo di Dio, se piacesse al mondo. Se gli uomini continuano a scherzare sul suo conto, a parlarne temerariamente e a giudicarlo a rovescio, il Padre Marco sarà lieto di soffrire l'oltraggio pel nome di Gesù.

« Ma noi, ecclesiastici, dobbiamo forse per compiacere il mondo, imitare le sue follie? Con ciò non si vuol pretendere che si debba ammettere tutto quello che si dice da uomini male informati che raccontano i miracoli. Una cosa però è certa, ed è che Dio sceglie quello che è debole per confondere i forti. Ciò che resterà dei prodigi che la destra dell'Altissimo ha operato mediante questo istrumento, lo sapremo col tempo e in particolare nella prossima visita, quando avrò stabilito e delegato dei commissari per istituire i processi.

« Per ora, le basti di sapere che il P. Marco, uomo buono e ripieno di Spirito Santo, non cerca altro miracolo all'infuori di quello di trionfare del demonio, e di rendere figli della pace i libertini, i figli dell'ira, che attirano sul loro capo lo sdegno di Dio. Saranno avvenuti grandi miracoli, e si avranno operate vere risurrezioni di morti se, con l'atto di contrizione, quelli che erano in peccato si saranno convertiti e avranno confessati i loro errori, e se, con l'atto di fede, avranno resa viva ed attiva questa virtù, sino allora deformata nelle anime loro. Non è per la fede che Dio ci giustifica? Se la fede è base di tutte le nostre buone opere, chi non vede il bene che compie il pio P. Marco, eccitando la fiamma di questa fede? Non vediamo noi infatti come gli uomini siano sovente cattolici di credenze e pagani di costumi, mentre se essi credessero veramente, dovrebbero vivere in conformità della loro fede. Ed è tutto all'opposto che noi vediamo. I cuori si raf-

freddano, le virtù sono sbandite ed i vizi, sotto grossolani pretesti, prendono il primo posto, soprattutto quando si tratta della giustizia e della carità verso il prossimo, cercando ognuno il proprio interesse e non quello di Gesù Cristo » (1).

E quanti altri prelati prendono in tal guisa la difesa di questo uomo di Dio, sopra cui si avventano e l'odio degli uni e l'invidia e la gelosia degli altri!

Essi celebrano a gara, come il Principe-Vescovo di Eyschtadt, « lo splendore delle sue virtù, il numero sempre crescente dei suoi miracoli, la sua dottrina e la sua santa vita, tutte cose che dovevano far impressione non soltanto sui cattolici, ma anche sui protestanti.

I principi che l'hanno ospitato, dicono, come Filippo-Guglielmo di Neubourg, scrivendo al Vescovo di Augusta: « Vostra Eccellenza non potrà mai figurarsi ciò che questo santo uomo, mandato dall'Altissimo in tempi così sconvolti, abbia operato di bene in mezzo a noi.

« Egli ci ha ottenuto dalla misericordia di Dio delle grazie senza numero di guarigioni, di conversioni, di santificazione. Esse avvennero sotto ai nostri occhi ed io non posso ringraziarne Iddio con sufficiente fervore ».

A questa testimonianza, a quella dell'internunzio della Svizzera, che vedemmo quanto fosse benevola pel P. Marco, se ne aggiunge un'altra ben significante, quella che emana dal desiderio espresso dal cardinale Accioli, protettore dell'Ordine, di vederlo fermarsi a Ferrara, nel suo passaggio, per conferire con lui intorno ad argomenti importanti.

Già la Santa Sede gli ha confidato due missioni da compiere sulla fine di questo lungo viaggio, il che lo mette nella impossibilità di appagare i voti del vescovo di Friburgo e Losanna, che gli scrive ad Altorf:

« È da più che un anno che io faccio istanza per averla tra noi. Non mi neghi il favore di una visita alla nostra città, teatro del martirio della legione tebana, dove troverà il più devoto santuario della Germania e il Capitolo il meglio ordinato ».

Ma il tempo urge e il P. Marco non può ritornare indietro. Passa le alpi pel S. Gottardo, e, evitando le quarantene, arriva alfine a Milano.

Mons. Cherosini l'ha incaricato di stimolare lo zelo del governatore spagnuolo di questa città, che permette ai protestanti di fortificarsi nella Valtellina; ma l'uomo di Dio trova

(1) Archivi della Provincia dei Cappuccini del Tirolo.

una freddezza e una indifferenza irreducibili. Il governatore ama più che tutto la tranquillità, e si dà più cura dei suoi interessi politici che del bene della religione.

Le due missioni affidategli dalla Santa Sede non sono meno delicate e difficili (1).

Il principe di Bozzolo, non sappiamo per qual ragione, ritarda indefinitivamente la celebrazione del suo matrimonio con la figlia del duca della Mirandola, con la quale si è da lungo tempo fidanzato.

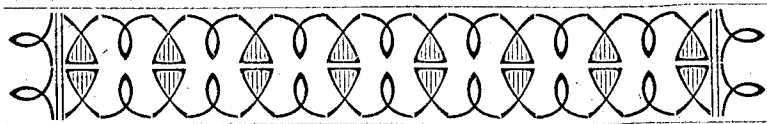
Si tratta di persuaderlo a por fine, il più presto possibile, ad una situazione così offensiva, sia pel duca che per sua figlia, e che, prolungandosi, avrebbe potuto divenire una sorgente di divisioni tra le due case.

Il servo di Dio doveva poi recarsi a Mantova, per tentare ancora una volta di ricondurre al dovere il Serenissimo Duca, ritornato ai suoi disordini, e fargli comprendere che, non provvedendo alla sua successione, metteva in pericolo la pace e la tranquillità dell'Italia.

Il Padre, con il suo zelo e con la sua solita prudenza accettò queste due missioni, lasciando a Dio la cura di benedire e rendere fruttuosi i suoi consigli e i suoi sforzi.

La confidenza in lui riposta da coloro che gli affidarono queste missioni, non bastano forse a giustificare il P. Marco contro tutte le accuse scagliate contro di lui? Se in suo favore abbisognesse un'altra testimonianza, citiamo la ultima e la più irrefragabile, poichè in essa vi è la sentenza del giudice supremo, la risposta della più alta autorità, davanti alla quale ogni cattolico deve inchinarsi: è la lettera del Papa stesso, Innocenzo XI, informato dal Cardinale Pio, protettore della Germania, dei frutti prodotti in quella nazione dal passaggio del servo di Dio. Essa confonde tutti i detrattori e renderebbe incomprensibili le opposizioni che noi vedremo farsi ancora a Roma contro quest'uomo di Dio, se non ci fosse noto che le grandi opere sono sempre accompagnate da dolori e da prove, e che quelli che vogliono piamente vivere in Gesù Cristo, devono soffrire delle persecuzioni.

« Io provo una estrema consolazione nel conoscere tutto il bene che il Padre Marco d'Aviano ha fatto alle anime in Austria; ne ho avuto notizia anche da altri, e riconosco essere il Padre un santo religioso, zelante della gloria di Dio e di grandissima virtù, un vero operaio della Chiesa cattolica e il taumaturgo dei nostri tempi moderni ».

(1) Lettera del Rev.mo P. Giambattista Sabbio, commissario Generale, al P. Marco.

CAPITOLO XII.º

Profeta e Precursore

(1682)

Dalla sua laboriosa campagna attraverso la Francia, il Belgio, la Germania e la Svizzera, il P. Marco ritrasse un sentimento che accrebbe e radicò maggiormente in lui il disgusto e la nausea del mondo.

Quanto più lo vede davvicino, e ne scopre le falsità, le astuzie, le miserie, e comprende la vanità dei suoi beni, tanto più soffre per gli onori che ne riceve e che addivengono per lui un peso intollerabile. Perciò egli aspira con tutte le sue forze al riposo nella solitudine del suo convento di Padova, dove s'immerge sempre con delizia, fidente di non più uscirne; ma i disegni di Dio, ahimè! non gli permettono di farvi che delle brevi soste.

Dio e le anime sono le sue due passioni, e tutto si riduce a questo per lui. Dio, egli lo trova nel ritiro, e insegue le anime nei suoi molteplici viaggi apostolici, udendo, come San Francesco, la voce interiore che gli dice: « Tu non appartieni a te stesso, tu non sei libero di seguire i tuoi gusti e neanche di soddisfare ai tuoi migliori desideri. Io ti ho mandato per la salute dei peccatori e per il bene del mio popolo ».

Dopo qualche settimana pertanto di un riposo che la sua anima apprezzava così fortemente nella vita conventuale, l'obbedienza lo manda a Salò a predicarvi la quaresima del 1682.

Questa città è situata sulle rive del lago di Garda, in una posizione in cui la natura ha accumulato tutte le sue bellezze; le rive ridenti, l'estesa tranquilla delle acque, le montagne grandiose, la serenità di una dolce atmosfera ed un clima ideale. Ma non vi ha alcuna parte del cielo completamente pura. La guerra regnava nella cittadina, e le fazioni e le discordie avevano trasformato quel paradiso terrestre in un vero inferno.

L'Arciprete nominato dal vescovo non era riuscito gradito, nonostante il suo talento e la sua pietà, alle civili autorità che si attribuivano un diritto nell'elezione. Gli edili, seguiti da una parte del popolo, da tre anni facevano subire all'eletto una persecuzione accanita, che giungeva sino a togliere i paramenti sacerdotali dalla sacrestia e i candelieri dall'altare, per impedirgli di celebrare la messa e obbligarlo ad abbandonare il suo posto.

Era stato istituito un processo, che pendeva tuttora e gli spiriti erano sempre inaspriti come al primo giorno.

Tale era la situazione che si presentava davanti al Padre Marco. Contrariamente alle sue abitudini, anticipò di otto giorni il suo arrivo in parrocchia, allo scopo di occuparsi per la riconciliazione del gregge, non volendo comparire in pulpito prima di aver ottenuta questa vittoria.

Egli fu veramente l'Angelo della pace e nella sua opera riuscì di là di ogni speranza. Tutti i riottosi, ed eccezione di un solo, riconobbero i loro torti e fecero onorevole amenda al pastore che sino allora avevano misconosciuto.

Incominciata con sì felici auspici, la quaresima ebbe dei risultati meravigliosi. Sin dai primi giorni, la Chiesa, che poteva contenere dalle sei alle sette mila persone, si riempiva a tutte le prediche. La gente fu presto accresciuta dalle popolazioni vicine e fu duopo trasportare il pulpito sulla piazza Barbara, vasta quasi quanto la piazza di S. Marco in Venezia, e dove gli uditori si affollavano in guisa che gli ultimi venuti giungevano sino alle rive del lago.

Il degno arciprete, felice per la trasformazione avvenuta nella sua parrocchia, scrisse su questo fatto una relazione che è un lungo grido d'entusiasmo.

Il Serenissimo duca di Modena, dando l'esempio al suo popolo, era accorso un giorno in mezzo a quella folla per ricevere la benedizione; si aveva pur veduto presso il P. Marco un gentiluomo della corte di Spagna, poi parecchi corrieri dell'Imperatore. Il popolo, colpito nel vedere attorno a quell'umile Cappuccino i più grandi personaggi di quel tempo,

concepiva di lui e della sua santità una opinione sempre più favorevole.

In quell'andirivieni di emissari e di corrieri vi era un indice delle preoccupazioni dei principi e delle difficoltà in cui si dibatteva il mondo; difficoltà che si aggravavano al punto da divenire il pericolo supremo.

Il P. Marco, davanti alla gravità delle circostanze, dimenticava la sua solitudine e dimenticava sè stesso. Respingendo nel fondo del suo cuore i suoi gusti e le sue aspirazioni più intime, non vedeva che la volontà di Dio che lo destinava a portare un rimedio ai mali senza numero di cui già il mondo soffriva, ed a quelli che gli preparava la divina giustizia irritata. Questi mali egli li conosceva meglio di ogni altro, perchè i messaggi dei governanti glieli manifestavano, e ve n'erano di quelli che egli vedeva da se stesso assai meglio dei suoi corrispondenti, per quanto collocati in alto, perchè il suo sguardo d'apostolo ed una prescienza di profeta glieli rendevano presenti e gettavano nel suo cuore un santo spavento.

Dinanzi al dovere che a lui imponeva di guarire i mali presenti e di prevenire i futuri, gli affari secondari non attiravano più la sua attenzione.

Il re di Spagna pertanto, che desiderava un erede e che sperava di ottenerlo dalle preghiere e dalla benedizione del taumaturgo, faceva le più vive istanze per attirarlo a Madrid.

Per parecchi anni di seguito egli domandò al Papa le obbedienze necessarie; alfine le aveva ottenute e il Padre Marco, sempre obbediente, come l'abbiamo veduto, aveva fatto dei passi per dare soddisfazione al monarca. Questi ritornava ora al suo proposito. Ma dei pensieri più gravi assorbivano allora l'uomo di Dio e mettevano all'ultimo posto il viaggio a Madrid.

La situazione in Germania diveniva sempre più grave; l'Imperatore insisteva per avere presso di sè il consigliere intimo al quale soltanto poteva confidare le sue angoscie. Il re di Spagna, suo nipote, doveva evidentemente piegarsi davanti a lui e cedergli il passo, ma non rinunciava al suo progetto, e, nel suo ritorno da Vienna, mandò un messaggero a Milano, per prendere il P. Marco e condurlo a Genova, dove tutti e due dovevano imbarcarsi per Barcellona. Gli ostacoli sorgevano ancora e mostravano la volontà di Dio che assegnava il posto al P. Marco non a Madrid, ma a Vienna. Questi ben comprendeva come la sua presenza sarebbe più necessaria di qua dei Pirenei e del Mediterraneo. La sua salute malandata, un'asma che lo faceva crudelmente soffrire, gli

rendevano impossibili i viaggi d'inverno, le salite e, soprattutto, le traversate sul mare.

Strano contrasto e che non fu il solo in lui! Questo viaggiatore instancabile, che passò la sua vita sulle vie, aveva un orrore istintivo per i viaggi. Essi formavano la sua croce più pesante, non solo per le fatiche, privazioni e sofferenze, rese più sensibili causa la sua debole costituzione, ma soprattutto per gli applausi che li accompagnavano. Perciò egli recitava una preghiera speciale per tutti quelli che viaggiavano per terra e per mare. Era la sua prece di viaggio, la sua invocazione quotidiana. Composta da una breve lode a Dio, da un grido per domandare la pace per i vivi, il riposo pei morti, la sanità per gl'infermi, terminava con un duplice augurio: tranquillità sul mare, prosperità nel cammino! a cui seguiva la formula liturgica con cui la Chiesa domanda la benedizione alla SS. Vergine e al suo divin Figlio (1).

Il timore dei viaggi però, dei loro pericoli e delle loro fatiche mai l'arrestò quando la volontà di Dio gli fu espressamente manifestata.

Non avendo potuto recarsi a Madrid per Genova e Barcellona, aveva pensato di attraversare il mezzodì della Francia e di entrare in Spagna per i Pirenei,

Abbiamo veduto come egli ne avesse domandato l'autorizzazione a Luigi XIV, a cui erano state presentate istanze anche da altre persone delle più autorevoli, ma invano. Il re resistette a tutte le istanze e, con un rigore implacabile, gli rifiutò il passaggio.

Così, senza volerlo, cooperò all'adempimento dei disegni di Dio, che aveva destinato il posto e la missione del Padre Marco, in quell'anno 1682, in luogo ben diverso dalle terre di Sua Maestà cattolica.

È in Austria che egli doveva esercitare il suo ufficio, e le lettere dell'Imperatore, per chiamarvelo, divenivano sempre più pressanti.

(1) Laus Deo
Honor Mariae.
Gloria sanctis,
Pax vivis,
Salus infirmis,
Requies defunctis,
Tranquillitas in mari,
Prosperitas in via,
Nos cum Prole pia,
Benedicat Virgo Maria!
Amen!

Lode a Dio
Onore a Maria.
Gloria ai Santi,
Pace ai vivi,
Sanità agli infermi,
Riposo ai defunti,
Tranquillità in mare,
Prosperità in via,
Che la Vergine Maria,
Ci benedica col suo divin Figlio!
Così sia!

« Il lago di Garda è vicino ai miei Stati, gli scriveva l'8 di marzo, e, siccome ora tutti i passaggi sono liberi, nutro speranza di rivederla presto. Il bisogno che io ho del suo appoggio e dei suoi incoraggiamenti, è estremo. I pericoli aumentano da ogni parte ed assai difficilmente si potrà evitare una guerra. Eccomi dunque costretto a fare degli armamenti considerevoli. Dio sa quanto io preferirei la pace, ma il dovere mi obbliga alla difesa dei miei Stati ereditari, e dell'Impero affidato alla mia custodia, perciò domando il soccorso e la benedizione di Vostra Paternità ».

Il P. Marco aveva risposto in antecedenza scrivendo al principe Lobkowitch: « Io compatisco vivamente alla pena di Sua Maestà imperiale nelle presenti calamità. Quando avrò l'onore di trovarmi presso di lui, spero di fargli concepire una vera ed umile confidenza in Dio. Col tempo, ne proverà gli ammirabili effetti. Nostro Signore sa che io null'altro desidero al mondo che di vèderlo sempre più glorificato ».

Si pone in cammino, e, sin dall'8 giugno, il Nunzio Buonvisi, partecipa a Roma l'arrivo di lui a Vienna.

« Venne subito a visitarmi, egli scrive, e gli ho indicato i punti su cui potrà esercitare il suo zelo, quando sarà ricevuto dall'Imperatore. M'ha ringraziato, e m'ha detto che confida nello Spirito Santo per trovare i termini convenienti alla sua missione. Ho riscontrato in lui una grande modestia, accompagnata da eccellenti sentimenti. Dalla sua venuta io spero del gran bene ».

L'Imperatore, che si trova in villeggiatura a Luxembourg, prevenuto dal Vescovo di Vienna dell'arrivo del suo pio amico e consigliere, lo mandò subito a prendere da uno dei suoi ciambellani, che lo condusse al convento dei Cappuccini di Modling.

Di là, ogni mattina, il servo di Dio si recava al palazzo dell'Imperatore a celebrarvi la messa, accompagnandola con una breve allocuzione, e passava il restante del mattino in conversazione con l'Imperatore. I discorsi versavano più che tutto sopra gli scrupoli e le inquietudini di coscienza del monarca; dopo i colloqui di Linz, il campo delle confidenze si era allargato ed ora abbracciava gli affari i più delicati e più importanti dello Stato. Questi discorsi si prolungavano, perchè l'Imperatore esponeva una moltitudine di particolari intorno alle difficoltà che lo circondavano ed ai pericoli che intravvedeva in un avvenire assai prossimo.

È con tutta verità che egli poteva dire con S. Paolo: « Da qualunque parte io mi volga, non veggo che minaccie e pe-

ricoli». Pericoli da parte di alcuni elettori diffidenti del potere imperiale, e che temevano, col loro aiuto, di accrescerlo a loro danno; pericolo da parte dei nemici, pronti a precipitarsi, come un torrente devastatore, sulle terre dell'Impero; pericolo da parte dei ministri, che sacrificavano senza scrupolo il bene pubblico ai loro privati interessi; pericolo da parte dei falsi amici e degli alleati più che sospetti.

Al di dentro come al di fuori, tutto contribuiva a compromettere la sicurezza dell'Impero, a scuotere le basi e a minacciarlo sin nella sua esistenza.

La peste, dal canto suo, continuava la sua strage; la Francia si preparava alla guerra, e, in mezzo a tutti questi pericoli, il più formidabile di tutti e il più imprevisto, quello contro cui il P. Marco stava per divenire l'Angelo tutelare e la provvidenza dell'Impero, i Turchi che si preparavano a recare un colpo decisivo alla civiltà cristiana.

L'apostolo corrispondeva alla confidenza del sovrano mostrandogli il centro e la radice di tutti questi mali, indicandogli al tempo stesso il rimedio.

Era la dimenticanza di Dio, il rilassamento dei costumi divenuti quasi pagani, nella capitale e soprattutto nella stessa corte, che scatenavano tutti quei mali e provocavano il cielo. Il disprezzo delle leggi morali e delle stesse convenienze oltrepassava ogni limite; il disordine, lo scandalo si mostravano senza pudore, e tutti i rimedi rimanevano inefficaci.

Bisognava dapprima ad ogni costo correggere questi eccessi scandalosi che guastavano i costumi del popolo, e siccome la morale sociale non si separa affatto dai doveri individuali, l'Imperatore doveva occuparsi non soltanto della sua anima e darsi agli esercizi di pietà, ma esercitare anche il suo ufficio di sovrano, sorvegliare gli affari dello Stato, assicurare il buon governo, impedire gli abusi e punire i prevaricatori per quanto fossero altolocati.

Parve al venerabile Padre che, per assicurare questa buona amministrazione e ricondurre a Dio ed alla pratica della santa legge la capitale e tutte le provincie dell'Impero, convenisse che il movimento partisse dall'alto e che la corte ne desse l'esempio. Risolse pertanto di incominciare a Vienna una serie di predicazioni e di esercizi religiosi destinati a ricondurvi i buoni costumi e le virtù che un popolo cristiano non può trascurare e disprezzare, senza esporsi ai più gravi pericoli.

Ma si opponevano al progetto innumerevoli difficoltà.

Il Padre Marco era abituato a vedere docili alla sua voce delle folle immense, delle intere popolazioni, che si battevano

il petto e promettevano un vero emendamento. Ma la città di Vienna, così leggera, così avida di piaceri, appassionata per le feste, risponderebbe essa al suo appello? I signori, i ministri, i personaggi di corte, così induriti nei loro vizi, così interessati a perseverare nei loro disordini, sarebbero forse suscettibili di pentimento?

Per disporneli, si avrebbe forse potuto far conto anche dell'esempio dell'Imperatore e della sua augusta casa? Se la pietà di Cesare era ben nota, lo si conosceva però anche nemico di ogni innovazione e di ogni cambiamento di un cerimoniale di cui era tanto geloso che ne adempiva scrupolosamente anche le minime prescrizioni. Ora, sarebbe stata cosa inaudita, se la famiglia imperiale avesse assistito in corpo e ufficialmente ad una cerimonia popolare.

Tutto cedette però davanti al desiderio del servo di Dio, che riportò con ciò uno dei suoi più grandi e più difficili trionfi: tutte le volontà si piegarono.

Fu dunque annunciata una grande missione religiosa per la città di Vienna; tutta la corte vi era invitata, perchè nessuno vi mancasse, l'Imperatore, l'Imperatrice ed i loro figli erano alla testa degli assistenti.

Si decretò che, durante il tempo degli esercizi, il corso degli affari sarebbe stato sospeso, chiusi i magazzini e le officine di ogni genere, come nelle più grandi solennità religiose.

Da tutti i pulpiti della capitale, dei predicatori dovevano trasmettere l'invito al popolo ed esortarlo a corrispondervi.

Venuto il giorno, tutto fu eseguito secondo il desiderio del servo di Dio e la città mutò d'aspetto. Il popolo, profondamente impressionato nel vedere il monarca umiliarsi con esso lui, accorse in folla.

Il Nunzio Buonvisi non mancò di dar notizia al Cardinal Segretario di Stato di ciò che avveniva, significandogli i particolari delle diverse cerimonie, e specialmente della comunione generale. L'Imperatore ricevette pel primo il pane dei forti dalle mani del P. Marco; la sua Sposa lo seguiva, poi la vedova Imperatrice, poi la Regina di Polonia, Eleonora, duchessa di Lorena, gli Arciduchi, le Arciduchesse, gli Ambasciatori di Spagna e di Venezia e la maggior parte dei ciambellani e le dame del palazzo (19 luglio 1682) (1).

La cattedrale di S. Stefano, che aveva veduto svolgersi tutte queste cerimonie, era troppo angusta per la benedizione, che fu data sulla piazza del Mercato delle erbe, nel luogo in cui s'innalza la colonna votiva della Santissima Trinità.

(1) Arch. vaticani. Nunziatura di Vienna.

L'Imperatore e la sua casa vi assistevano da un palco eretto in forma di trono. Dirimpetto, da una finestra ornata da un baldachino e da drappi rossi, apparve il P. Marco e cominciò a parlare.

Tutti gli sguardi erano fissi su di lui ed un silenzio profondo regnava nell'uditorio. Ad un tratto, quel popolo, che pure non intendeva la lingua italiana, fu preso da violenta commozione. Il volto del servo di Dio s'era animato, poi velato come per immensa tristezza, e la sua voce aveva penetrato sino al fondo dei cuori. Che cosa aveva egli veduto? Che cosa avevano espresso le sue parole?

Quelli che le avevano comprese, le ripeterono tosto e tutta la città ne risuonò.

«O Vienna! o infelice città, egli aveva detto, dei tristi giorni stanno per sorgere su di te. Il tuo amore per la vita libera e facile, le tue ingiustizie e le tue debolezze ti preparano dei castighi formidabili. La spada non è ancora sguainata, ma essa diverrà più minacciosa che mai, se Dio non vede qualche segno di emendazione».

Non era questo un semplice slancio di eloquenza, un artificio destinato a condurre il suo uditorio a sentimenti di compunzione. Si sentiva che quelli erano accenti di verità che l'apostolo proferiva con delle illuminazioni di profeta.

«Imperocchè, disse il Cardinale Buonvisi in una sua lettera al Segretario di Stato, il P. Marco, dopo d'aver annunciato dal pulpito i profondi mali che dovevano colpire la città a cagione dei suoi disordini, confermò le sue predizioni in una udienza privata davanti a Sua Maestà Imperiale, assicurando che se non si avesse posto miglior ordine nella amministrazione della giustizia, la peste sofferta e che ancora continuava le sue stragi, congiunta a tutti gli altri flagelli, non sarebbe che un debole preludio di quello che lo sdegno del cielo riserbava alla città ribelle» (1).

Non era d'altronde la prima volta che il servo di Dio annunciava così i castighi che dovevano riversarsi sul mondo. Egli aveva parlato in questo modo profetico in parecchie città della Germania, ed anche a Venezia, dove il Vescovo di Bressanone gli aveva scritto:

«Come ha saputo sostenere a Vienna l'ufficio di Nathan, così ebbe a Venezia l'intrepidezza di Giona, perchè il popolo imitando l'esempio dei Niniviti, piangesse i suoi peccati nella cenere e nel cilicio» (3 febbraio 1681).

(1) Arch. Vaticani, Nunziatura di Vienna, 1682.

Il Nunzio, sempre fedele nel tener informata Roma degli avvenimenti, riassume così i risultati del soggiorno del Padre Marco alla corte:

« Il Padre Marco d'Aviano ha dato consigli assai salulari all' Imperatore, soprattutto in ciò che concerne l'amministrazione della giustizia. Questo religioso, pieno di zelo ecclesiastico e di temporale prudenza, gli ha ricordato molte altre cose ancora che Sua Maestà ha approvate, ma essendo che egli parte per liberarsi dal tumulto della corte, temo assai che l'Imperatore non si attenga, come sempre, ai suoi buoni desideri. Il Padre ebbe numerose udienze dalle Loro Maestà e dai principi ed il concorso alle sue predicazioni fu considerevole ».

L'Ambasciatore di Francia ne informava pure il suo Re:

« Si dice che il P. Marco ha guarito il Duca di Lorena. È vero che questi ora va a passeggio in carrozza ed anche un po' a piedi nel suo giardino, ma tosse e sputa sempre assai, il che fa ancora dubitare del miracolo. Dico miracolo, perchè lo sarebbe veramente, se egli guarisse » (1).

Negli anni seguenti che seguirono, durante le campagne da lui sostenute, ben si vide che la guarigione del Duca era completa. Una seconda volta era debitore della sua salute alla benedizione del servo di Dio.

Una grazia più preziosa era stata ottenuta dal Conte di Windischgraezt. Dotato di eminenti qualità di governo, l'Imperatore esitava a valersi dei suoi servigi, perchè era protestante. Ciò che impediva la sua conversione, era un attacco ostinato alla comunione sotto le due specie. Questa devozione all' Eucarestia, benchè fosse abusiva, lo predisponeva a ricevere la grazia di Dio. Alcuni colloqui col P. Marco bastarono a determinare l'abiura, con grande gioia del sovrano, che potè d'allora in poi confidare al convertito una carica importante.

La sollecitudine dell' Imperatore accompagnò nel suo viaggio colui che gli aveva reso così preziosi servigi, e diede istruzioni, perchè fosse provveduto a tutti i suoi bisogni e gli fossero fatte risparmiare le noie della quarantena.

Queste precauzioni non erano superflue, perchè la salute del pio viaggiatore, sempre precaria, subiva allora una crisi. Arrivò a Padova ammalato, poi ebbe una ricaduta tale che il suo stato incominciava a destare delle inquietudini. I messaggi arrivavano al letto dell' ammalato. Francesco-Alberto, Principe-Vescovo di Trento, s'affliggeva della malattia di colui che

(1) Arch. del Ministero degli aff. esteri, Parigi, 1681.

chiamava il suo più intimo e cordiale amico, caro come un fratello: « Gli dica, scriveva al P. Cosmo, che io vado subito a celebrare la santa Messa per lui all'altare di S. Antonio ».

L'Imperatore s'allarmava con tutta la sua corte e dava incarico al suo Ambasciatore di Venezia di recarsi in persona dal venerato infermo.

Dio esaudì alfine le preghiere dei numerosi amici del Padre Marco, il quale, verso la fine di ottobre, si dirigeva verso Capodistria per predicarvi l'Avvento. Prima di incominciare la predicazione doveva riposarsi per quattro settimane nel convento di quella città dove ritrovava i ricordi delle emozioni provate un giorno, quando si risvegliarono e si precisarono in lui i primi desideri della vita religiosa.

Doveva accontentarsi di questo riposo morale, poichè la popolazione, prevenuta del suo arrivo, assediava il convento, e, senza compassione per la sua grande debolezza, reclamava il beneficio della sua parola.

Ogni mattina predicò nella cappella dei Cappuccini, e questa specie di ritiro intimo, preparò le vie al ministero più importante, esercitato poi nella chiesa principale della città, in favore della folla.

Questa, pel concorso dei popoli finitimi, aumentava ogni giorno. Gli abitanti della riviera di Trieste avevano pensato di unirvisi; ma il cordone sanitario istituito contro la peste impediva loro di approdare sul territorio di Venezia.

Il loro desiderio però era così ardente che non esitarono a tentare una via di uscita molto dubbia, indirizzandosi alle autorità veneziane, per chiedere di avvicinarsi almeno alla spiaggia, in un giorno stabilito. Di là, rimanendo sulle loro barche senza toccar terra, e per conseguenza senza alcun pericolo di contaminarla, avrebbero avuto almeno la soddisfazione di vedere e di ascoltare l'uomo di Dio e di riceverne la benedizione.

Le autorità, stimando essere la presenza del P. Marco la miglior salvaguardia contro il pericolo del contagio, accordarono, a suo riguardo, ciò che senza dubbio non avrebbero potuto ottenere tutte le istanze dei triestini.

Si vide dunque un giorno, spettacolo poco comune, una interminabile schiera di barche ferme a poca distanza dal molo, con innumerevoli pellegrini che cercavano di scoprire sulla terra ferma, in mezzo ad una folla immensa che ingombrava lo scalo, l'umile cappuccino la cui fama era giunta sino ad essi.

Apparve alfine, salutato da una duplice acclamazione

dalla terra e dal mare, e quando ebbe parlato e che tutti si furono piegati sotto la sua benedizione la flottiglia si sciolse ed i triestini riguadagnarono le loro spiaggie, più fieri e più felici, dice uno storico del P. Marco, di una brillante squadra che ritorna dopo riportata una vittoria (1).

Le fatiche sostenute dal P. Marco non furono vane, e Dio benedisse in modo particolarmente efficace il suo ministero in quella città della laguna, i cui abitanti, stimolati dall'esempio dei pescatori di Trieste, avevano abbondantemente approfittato della sua parola.

Ma a Udine, dove predicò nella successiva quaresima, il nemico delle anime gli suscitò sin da principio un ostacolo da lui già più volte incontrato lungo il suo cammino.

Alcuni spiriti di senso raffinato di quella città, che pretendevano di dare il tono ai predicatori e che erano, ahimè, troppo ascoltati, non volevano sui loro pulpiti che discorsi di parata.

«Le prediche morali, dicevano essi, sono buone per la campagna, ma qui abbisognano discorsi di stile elevato e diversivo, capaci di costituire quella che si chiama attraenza».

La città si piccava di coltura e di gusto delicato, dandosi la posa di una piccola Venezia. Avvezza allo stile ampolloso e tronfio di quel tempo, era lungi dal credere che il predicatore, appunto perchè era semplice, sarebbe stato veramente originale su quella cattedra da troppo tempo profanata da un linguaggio mondano, e avrebbe portata una novità di un gusto perfetto. Quanto all'uomo di Dio, egli voleva soltanto fare del bene.

Perciò, quando gli si presentò una delegazione, per esporgli i desideri di persone distinte e per pregarlo di non conchiudere i suoi discorsi con un atto di contrizione che pareva cosa troppo volgare, egli si accontentò di sorridere e di protestare che nella predicazione egli non cercava nè il suffragio dei grandi, nè la popolarità, nè il buon esito oratorio, ma solamente la gloria di Dio.

A questa risposta, alcuni giorni dopo ne aggiunse un'altra pubblica e solenne.

Sin da uno dei suoi primi sermoni, volendo spiegarsi chiaramente sopra il soggetto della contrizione, dimostrò che se essa non consiste nel versare delle lagrime, nel dare in profondi sospiri, nel battersi il petto, queste manifestazioni esteriori però, che formano la naturale espressione di ogni vero

(1) Il P. Fedele da Zara.

dolore, aiutano grandemente a concepirlo e perciò, lungi dall'essere biasimevoli, sono desiderabili, utili e salutari.

Illustrando questa dottrina con esempi tolti dalla Sacra Scrittura, pose avanti agli occhi del suo uditorio tutti i grandi penitenti; Davidde, Maddalena, Pietro e il pubblicano, i quali tutti, con le loro lagrime e coi loro gemiti, fecero risplendere al di fuori il pentimento nascosto in fondo ai loro cuori.

Dopo questa esposizione, colto da una ispirazione dall'Alto, il servo di Dio, dimenticando il suo uditorio, si volse direttamente al Cardinale Dolfino, Patriarca di Aquileia, che presiedeva alla cerimonia:

« Orsù, Eminenza, esclamò, spetta a noi di dare l'esempio. Noi dobbiamo essere i primi a piangere i nostri falli; facciamo con l'aiuto di Dio, un atto pubblico di vera e perfetta contrizione! »

A questo inaspettato appello, il patriarca, non ascoltando che la voce di Dio, discende dal trono, e va ad inginocchiarsi umilmente nel mezzo del santuario, e tutti e due, il principe della Chiesa e il povero religioso, implorano in guisa la più commovente la misericordia divina.

Si comprende di leggeri l'impressione prodotta da una tal scena e lo slancio del popolo che seguì tosto l'esempio a lui dato.

A Udine, come in tutte le predicazioni tenute dal Padre Marco, le popolazioni vicine vi accorsero e diedero un tal contingente di uditori, a detrimento di quelli della città dei quali prendevano il posto, che abbisognò dividere l'uditorio e dare ogni giorno due esercizi distinti, uno alla cattedrale, per gli abitanti del luogo, l'altro nella piazza pubblica pei forestieri.

Avvenne che un giorno, durante la benedizione che egli dava ogni mattina, secondo il suo costume, dopo la santa Messa, un indemoniato si trovò guarito. La folla curiosa riempì tosto il santuario; ma il pavimento, poco solido, si sfondò ad un tratto sotto i piedi, trascinando nel vuoto tutta una massa umana. La protezione di Dio si manifestò anche in questa occasione e non si ebbe a deplorare alcun serio accidente.

La folla non poteva trattenere il suo entusiasmo. Il giorno di Pasqua prese d'assalto il palco da cui il servo di Dio aveva data la sua benedizione, lo fece a pezzi per farne delle reliquie, e trasformò in luogo di pellegrinaggio la celletta in cui egli aveva alloggiato.

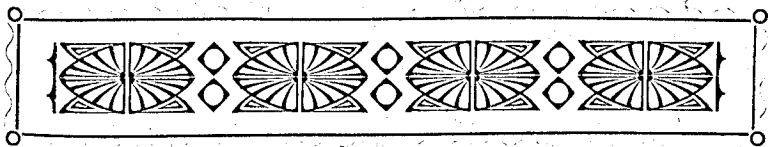
Terminata la quaresima, il P. Marco si recò in fretta a Venezia, dove l'aspettavano i tre figli maggiori del duca di

Neubourg. Essi avevano intrapreso un lungo viaggio attraverso l'Italia, ma le gravi notizie che avevano ricevute a Roma li obbligavano a prendere senza indugio la via del ritorno, non senza fare però una fermata per salutare di passaggio l'intimo amico del loro padre.

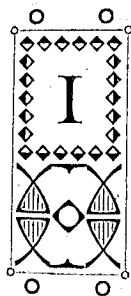
Questa visita determinava un altro viaggio del servo di Dio, che segna una novella fase nella sua vita, il punto culminante della sua missione a cui l'hanno preparato tutti i passati avvenimenti, i suoi miracoli e soprattutto le predizioni profetiche, che egli da qualche mese ha moltiplicate.

Nell'adempimento di questa missione, che è il grande miracolo della sua vita e verso il quale si convergono tutti gli altri, al tempo stesso che si vedrà il dito di Dio, la sua santità brillerà di luce speciale, facendo di lui non più un predicatore soltanto e un taumaturgo, ma un uomo provvidenziale, diplomatico e guerriero, il sostegno e il salvatore della cristianità.

SECONDA PARTE

IL SOSTEGNO DELLA CRISTIANITÀ

CAPITOLO I.°

Alla vigilia di grandi allarmi

(1681)

In un'ora delle più tragiche della storia, quando stanno per svolgersi le peripezie di un dramma gigantesco, dal quale parve per un istante che dipendesse la salute del mondo, perchè meglio si comprenda l'importanza dell'azione compiuta dal grande religioso di cui seguiamo il cammino, ci sembra utile di esporre lo stato in cui si trovava l'Europa in quell'epoca critica, di mostrare il teatro dove stanno per accadere degli avvenimenti che saranno successivamente cagione di minaccie, di terrori, di calamità, ed infine di gioie deliranti e di solenni ringraziamenti.

Il grande pericolo sempre scongiurato, ma sempre rinascente, era quello che il Turco teneva sospeso sul mondo. Questa volta appariva più acuto, più minaccioso che mai, perchè i Turchi erano aiutati e favoriti da un complesso di circostanze tali che essi non avevano mai trovate, e che non potevano sperarne di uguali. La Chiesa non aveva mai conosciuto tali allarmi, la cristianità non parve mai così vicina alla sua perdita e mai il soccorso di Dio era stato così urgente.

Per arrestare il flagello, l'Europa era divisa ed impotente. Invece di unirsi contro il comune nemico, gli uni si alleavano con lui e gli lasciavano libere le vie e le piazze fortificate;

gli altri non si curavano di una situazione che non presentava per essi un pericolo immediato; e coloro che formavano la prima barriera davanti all' invasione e dovevano opporle una resistenza efficace, dopo tanti anni d' incuria e di errori accumulati, non avevano nè il coraggio, nè la forza di difendersi, animavano il nemico con la loro fuga precipitata e non gli opponevavo alcun serio impedimento.

Questa lamentevole situazione era descritta con particolare autorità in un messaggio indirizzato dal duca di Neubourg, e presentato dai suoi figli in una visita di amicizia che essi facevano per conto suo, a colui che da parte di Dio andava a portare il rimedio ai disordini interni ed a suscitare il soccorso contro il pericolo esterno.

« Non è più da farsi illusione: *Undique nobis imminent pericula.* I pericoli ci premono da ogni parte. Il Turco prepara una spedizione formidabile, che sarà condotta, si dice, dal Sultano in persona. La Francia armata è alle nostre frontiere e minaccia d' invadere le nostre provincie, nel momento in cui saremo occupati contro i Turchi. Per colmo di disgrazia, siamo divisi. In tali condizioni, come non andremo incontro ad una sicura disfatta?

« Procuri, di grazia, di usare tutto il suo potere perchè l' Imperatore si decida di recarsi in persona alla Dieta di Augusta, dove potrà riuscire a formare l' unione tra i principi e l' Impero ».

«... La posizione del nostro piissimo e virtuosissimo Cesare, scriveva ancora il 2 dicembre 1682, è, non si potrebbe negarlo, non soltanto pericolosissima, ma quasi disperata, se Dio con la sua possente mano non ci porge il rimedio. Si tiene come certa la guerra coi Turchi; il Re di Francia in questo mese minaccia la rottura; l' armata imperiale benchè abbastanza numerosa, è disordinata; i soldati non sono pagati; essi mancano delle cose necessarie ed i ministri interessati e perfidi non obbediscono agli ordini del loro signore. Essi lo tradiscono e lo danno in mano ai nemici, e la bontà del monarca è tale che non li punisce.

« Questo autunno v' erano in Ungheria 20.000 combattenti e, dopo aver separato i Turchi dai ribelli, essi non avevano nè viveri, nè vetture, nè mezzi di trasporto, nell' impotenza di cacciare i ribelli dai confini dell' Ungheria, per obbligarli a svernare nei paesi dei Turchi, fare la pace con gloria e poi difendersi con vigore contro i Francesi; così nulla si è fatto.

« O mio carissimo Padre, scriva lei stesso delle lettere di fuoco a Cesare perchè punisca i suoi ministri infedeli e sleali e perchè metta dei buoni duci alla testa della sua armata, poichè

essi veramente mancano; o meglio, come ben dice Vostra Paternità, l'Imperatore medesimo assuma il comando delle sue truppe; senza di ciò noi siamo perduti.

« Sua Maestà Imperiale conosce benissimo la perfidia di qualcuno dei suoi ministri, ed egli riscalda i serpenti al suo seno e non li colpisce. Sa che essi vendono al nemico i più gravi segreti ed egli continua a confidarli loro. E intanto come potranno andar bene le cose? O Padre mio, qual cordoglio per me! »

Dinanzi a questi avvenimenti tragici l'ottimismo scompariva per dar luogo al più deprimente pessimismo; ma il risultato era il medesimo. Non si cercava di risvegliarsi davanti al pericolo se non per rimanere paralizzati ed inerti, per cadere nello scoraggiamento e lasciarsi precipitare nella rovina che non si aveva saputo prevedere e che non si poteva impedire.

Come scuotere quel torpore generale della Corte? Come aprire gli occhi del monarca, per mostrargli l'opera dei traditori della sua causa e i servitori infedeli, che quasi godevano per la disgrazia della nazione, mentre, simili a quei corsari che sorvegliano le tempeste e al bisogno provocano i naufragi, sapevano di poter raccogliere, in mezzo alle rovine dei vantaggi che non avrebbero trovati in tempo di pace? Chi avrebbe il coraggio di far intendere a Leopoldo la voce della verità? Soprattutto chi avrebbe avuto sufficiente autorità sopra di lui per determinarlo a prendere delle decisioni indispensabili?

Il Nunzio l'aveva provato; il duca di Neubourg aveva moltiplicato i tentativi, ma invano, e lo scoraggiamento s'impossessava dei migliori amici dell'Imperatore. Un sol uomo poteva riuscire dove tutti avevano fallito: il P. Marco d'Aviano, ed ecco perchè era tanto desiderato. Egli era allora l'uomo necessario, l'uomo provvidenziale.

Egli non rifiuterà la fatica per quanto possa apparire ingrata; egli possederà abbastanza abnegazione per dimenticare se stesso e per non temere le conseguenze della libertà di parola. Egli avrà pure sufficiente coraggio ed amore per il pubblico bene per vincere ogni ripugnanza e parlare al Cesare moderno, come gli apostoli parlavano a quelli del loro tempo. A che cosa varrebbero per lui il credito, l'autorità, l'amicizia dell'Imperatore, se non potesse usarne per procurare il bene pubblico, per correggere gli abusi e scongiurare i mali che minacciano il mondo?

Ahimè! egli potrà parlare; i suoi avvisi, anzi le sue stesse

rimostranze saranno ascoltate volentieri; ma tutto si limiterà a questo e il suo potere non perverrà a scuotere quella massa inerte che si chiama la Maestà di Cesare.

Senza che vi fosse in lui dell'alterigia, ma semplicemente per sentimento esagerato della sua eccellenza e per la sollecitudine di conservare il suo prestigio e la sua dignità, egli viveva lontano dal suo popolo che perdeva l'affetto per lui, ritenendolo istintivamente inferiore al suo compito e chiamandolo giustamente responsabile degli errori dei suoi ministri.

Perciò, nonostante le sue fondate virtù e lo splendore che la corona imperiale diffuse sulla sua fronte durante il suo lungo regno di quarantasette anni, Leopoldo è male giudicato dai suoi contemporanei e i protestanti non sono i soli a muovere recriminazioni contro di lui.

Ed è per reagire contro questa opinione sfavorevole formatasi a suo riguardo e per farne una riabilitazione, che il professore Onno Klopp ha voluto pubblicare la corrispondenza dell'Imperatore col P. Marco d'Aviano.

Se quelle lettere però mostrano la fede, la pietà del monarca, la sua onestà e la rettitudine delle sue intenzioni, vi si trova altresì la traccia di quella pusillanimità, di quelle esitanze, di quelle lacune di carattere a lui rimproverate dalla storia dopo la sua morte, come il P. Marco, con un coraggio pieno di rispetto, gliele rimproverava lui vivente.

Ed eccone un segno, in questa lettera che Leopoldo, già alle prese col grande pericolo, scrive al Cappuccino, il 5 settembre 1682.

« Ho grande bisogno di ricorrere alle preghiere di Vostra Paternità, tanto più che si tratta non della mia causa, ma di quella di Dio stesso. Poichè è l'Europa che ne soffre, e per conseguenza la religione cattolica.

« O Padre! Riconosco di meritare tutto questo e ancora di più pei miei numerosi peccati, sì di commissione come d'ommissione. Ma spero che il buon Dio non vorrà punire tante anime innocenti pei miei misfatti, dei quali mi dolgo infinitamente, protestando di non voler più offendere un Dio così buono, così misericordioso e che mi fa sempre tante grazie ».

Questa confessione era stata provocata dalle ammonizioni del Padre, come risulta dalla continuazione della lettera: « Oh! come vengono a tempo le esortazioni di Vostra Paternità e come voglio meglio applicarmi a conoscere i miei falli di ommissione ed a meglio adempire i doveri del mio ufficio così grave! Vostra Paternità sa bene non essere questa una cosa facile, che sono affatto solo, che tutto non posso sapere. Devo

dire la mia colpa: io sono di un naturale un po' dubbioso e irresoluto, e non so subito appigliarmi alle risoluzioni vigorose».

«Venga in mio soccorso, gli scriveva ancora, poichè io sono solo e con le mie sole forze, senza l'aiuto di alcuno, nè di uomini, nè di denaro, e si tratta d'un affare che interessa tutta la cristianità».

Egli però trascurava di organizzare una difesa energica, e se talvolta gettava qualche grido di angoscia, non cercava di meglio però che di lasciarsi illudere dalle notizie ottimiste di quelli che lo circondavano per addormentarsi di nuovo in una ingannevole sicurezza.

«È vero, dicevano quei falsi amici dell'Impero, che i Turchi si organizzano e raccolgono le loro forze, ma noi conosciamo la millanteria orientale, sappiamo quanto siano esagerate le notizie che arrivano da quella nazione, dove l'immaginazione ha una parte così grande. Attendiamo delle informazioni più sicure.

«Non abbiamo d'altronde, per proteggerci contro le incursioni del secolare nemico, tutto il territorio Ungherese, che ci difende e ci serve di riparo? Quante volte questo regno non ha ricevuto i primi colpi ed ha vittoriosamente resistito? Una volta di più gli Ungheresi rigetteranno verso la Turchia l'insolente invasore».

Per l'indolenza abituale delle autorità austriache erano questi dei buoni pretesti, ma in pari tempo un pericolo di più per la sicurezza dell'Impero e della cristianità; poichè in questa confidenza, nulla eravi preveduto, nulla preparato e le porte rimanevano aperte all'invasione, perciò la minaccia, lo si vide ben presto, era lontana dall'essere una chimera.

Particolarmente incomprensibile ed inescusabile era poi l'acciecamento in ciò che concerneva l'Ungheria. Questa nazione, infatti, non era più il regno cattolico di S. Stefano, e, mal sopportando la tutela dell'Austria, mal governata dagli emissari dell'Imperatore, era scivolata da lungo tempo verso il pendio della rivolta. Il protestantesimo diffondeva i suoi pregiudizi e staccavala sempre più dal potere centrale, onde la situazione era divenuta minacciosa in modo particolare.

Siccome i ribelli disprezzavano tutti gli avvertimenti e si introducevano sino alle Diete per sfidare l'autorità dell'Imperatore, questi era pervenuto a sopprimere la dignità di Palatino, per nominare un vicerè, che fu però un ungherese, l'Arcivescovo di Strigonia.

Ma era un prelato cattolico, ed era un delegato dell'Imperatore. Ciò bastava per farlo considerare come un nemico

e un traditore. Numerosi cittadini, sobillati dagli eretici, credendo difendere la loro libertà e la loro autonomia, si collegarono contro di lui.

Ogni movimento popolare trova presto un uomo che l'incarna e che ne diviene l'anima e il capo. Emerico Tekeli, il cui padre era morto combattendo contro l'Impero, si presentava con l'aureola di un eroe popolare, di un salvatore della patria. Egli divenne questo capo e la guerra civile ricominciò.

L'ora era favorevole pei Mussulmani, che non perdevano la speranza di trovare in quei ribelli degli alleati contro l'Austria. Nessuno credeva possibile una così mostruosa congiura, essendo i Turchi i nemici ereditari degli Ungheresi, i quali, come vicini più prossimi, avevano sempre ricevuti i loro primi assalti e sofferto in tutte le loro invasioni.

Forse le misure prese dapprincipio contro quei ribelli erano giustificate, ma si era tenuto conto sufficientemente, nelle repressioni, delle suscettibilità del sentimento nazionale? Tutto ciò che era stato decretato o eseguito a questo scopo, era stato veramente politico? Udremo sovente il Padre Marco implorare la clemenza dell'Imperatore in favore di quei sudditi fuorviati, e dolersi delle esazioni di cui erano colpiti, delle vendette contro di essi esercitate e che non servivano che ad esacerbarli.

Sempre così come allora, i caporioni protestanti erano i padroni della nazione, e levavano insolentemente la testa. Essi avevano per alleati gli Ebrei, che Leopoldo aveva avuto il torto di favorire a Vienna, e che, essi pure, perchè non erano i padroni assoluti, si ritenevano perseguitati.

Il fanatismo settario e l'odio comune contro l'Impero parlarono più alto della ragione e degli interessi, e fecero tacere tutti i risentimenti e tutti i timori. Senza più ricordarsi delle estorsioni a cui erano stati assoggettati, Tekeli ed i suoi conclusero coi Turchi un trattato secreto. Essi li chiamano sul proprio territorio, cedono loro le fortezze e aprono loro la via della capitale dell'Impero.

Una nazione vicina all'Ungheria, la Polonia, ha con essa dei comuni interessi e sovente accorse in suo soccorso per tener i Turchi in rispetto. Allora essa aveva dei torti possenti contro l'Impero ed una vendetta da compiere. Nazione debole, la cui sorte dipende in gran parte dai suoi vicini, teme di divenire vittima delle usurpazioni del suo formidabile vicino, l'Impero di Leopoldo.

Ma la Polonia, che è cristiana, giungerà sino ad assecon-

dare i ribelli ungheresi e prestare aiuto ai Mussulmani, da essa sino allora valorosamente combattuti?

Come non temerlo, quando si conoscono i sentimenti personali che animano il re Sobieski verso Leopoldo?

Vincitore dei Turchi a Kotzin, eroe popolare, da tutti applaudito, questo duce, soddisfatto della sua gloria, non pensava affatto a cedere la corona di Polonia.

Ma la Dieta che l'aveva nominato, si prolungava, senza risultato. La Francia aveva il suo candidato, che era il grande Condè; l'Austria sosteneva, dopo il duca di Neubourg, il duca di Lorena, nemico giurato del re di Francia. Per dare uno scacco a quest'ultimo, l'ambasciatore di Luigi XIV modificò i suoi piani e suscitò la candidatura di Sobieski, e questi fu entusiasticamente acclamato. Sino all'ultimo momento aveva avuto contro di sè l'opposizione dell'Austria, e la regina che per non abbandonare il suo trono voleva sposare il nuovo re, aveva usati tutti i mezzi per favorire il Lorena. Questi divenne infatti suo sposo, ma in un esilio ed in una Corte secondaria, a Inspruck, dove già l'abbiamo incontrato. Nè essa nè Leopoldo dimenticavano questa umiliazione e questa perdita.

Le relazioni dunque erano tese, e i diversi incidenti di questa sorta di lotta avevano contribuito ad accendere di più l'odio di razza espresso da questo proverbio polacco:

Il mondo sarà passato e tutto avrà avuto fine
Quando si vedrà amarsi Polacchi e Germani.

La Francia, al contrario, aveva saputo coltivare l'amicizia di Sobieski. Essa, per conservarsi in buoni rapporti col re medesimo, aveva il migliore degli intermediari, la regina Maria-Casimira, che Sobieski amava appassionatamente, una Francese, figlia del marchese de La Grange d'Arquien.

Maria-Casimira non sarebbe stata donna, se non avesse approfittato della circostanza per farsi pagare il suo concorso con onori e con dignità. Reclamava per suo padre il titolo di Duca e di Pari di Francia, e siccome Luigi XIV non voleva accordarlo, cessò dal canto suo dal rendere servigi che la pretesa ingratitudine del re non voleva retribuire.

« Senza far conto dei dispiaceri a cui andiamo incontro, così gli scriveva, abbiamo fatto ad occhi chiusi tutto ciò che rispondeva ai desideri di Vostra Maestà. Ha desiderato che fosse da noi fissata la pace coi Turchi, noi l'abbiamo subito conclusa, quantunque, ritardando, ci sarebbe stato possibile di ottenere delle condizioni migliori, ed ancora non fu senza difficoltà che siamo arrivati a questo debole risultato.

« Il trattato fu concluso con il malcontento dell'Ungheria. Doveva rimanere secreto, ma il Papa e l'Imperatore ne hanno avuto notizia. Il Nunzio non cessa dal ricordarci il dispiacere provato dal Sommo Pontefice, e i principi dicono altamente che, senza gl'incoraggiamenti e le connivenze del re di Polonia, non potrebbero prolungarsi i torbidi dell'Ungheria » (1).

Ella scriveva nello stesso senso all'Ambasciatore: « Gli affari dell'Ungheria sono la cagione per cui abbiamo contro di noi tutte le potenze e i nostri propri sudditi ».

Ma Sobieski aveva l'animo grande, e non fu già questa considerazione che lo spinse a prendere in questo affare una decisione contraria a quella che gli suggeriva il suo possente amico e protettore, rompendo il patto coi ribelli ungheresi e denunciando il trattato coi Turchi, per combatterli come per lo innanzi.

I Nunzi gli rappresentavano gl'interessi della cristianità, e il re di Polonia si ricordava delle circostanze della sua elezione. Ed allora aveva detto: « È il vincitore dei Turchi che il mio popolo ha acclamato. Con ciò esso ha tracciata la mia missione. Io sono Re non per comparire, ma per combattere ».

Da questo però, al fatto di volare in soccorso dell'Imperatore e soprattutto di contrarre con lui una alleanza e subirne le condizioni, vi era molta distanza. L'autorità degli ambasciatori e dei nunzi non avrebbe bastato. Il vincere questo ostacolo era il compito difficile per eccellenza e solo il Padre Marco d'Aviano doveva condurlo a buon fine.

Il grande ostacolo per l'organizzazione della difesa veniva dunque, e le è stato certo abbastanza rimproverato, dalla Francia, l'eterna rivale della Casa d'Austria.

Ma a questa politica della nostra nazione, così mal compresa, così ingiustamente criticata, si può dare facilmente una spiegazione.

La rivalità tra le due nazioni, cagione di tante turbolenze, di tante guerre che hanno desolato il mondo e divisa la cristianità, non è, prima di tutto, un fatto da attribuirsi solo alla Francia, e la responsabilità pesa almeno in parte anche sopra l'Austria, mentre ciascuna delle due nazioni credeva di difendere la propria causa, quella dei suoi sudditi, e anche l'interesse generale dell'Europa.

E sotto questo ultimo punto di vista, non fu forse un errore quello di Leopoldo I di monopolizzare a profitto dei suoi un trono che doveva rimanere accessibile a tutti, e di tenerne ostinatamente lontano il Re cristianissimo?

(1) Bibl. Barberini. Roma.

Si parla dell'orgoglio di Luigi XIV che osava ambire la corona imperiale, cinta prima da un re di Spagna, come se fosse minore l'orgoglio del suo rivale nel volerla tenere unicamente per sè e pei suoi, quando, per la costituzione stessa dell'Impero romano, questa corona doveva essere il bene dell'intera cristianità.

Chi era infatti l'Imperatore, nel suo principio, se non il capo morale di tutti gli Stati cristiani uniti e confederati, sotto la presidenza d'onore del Papa, del Vicario di Gesù Cristo, di una società delle nazioni in antecedenza, riconosciuto e rispettato da tutti, che regolava i loro mutui rapporti, divenendone arbitro al bisogno, pacificando le querele, facendo regnare la pace nel mondo al tempo stesso che difendeva gli interessi della religione e formava il braccio armato della Chiesa!

Le divisioni cagionate dalle apostasie dei principi protestanti avevano, senza dubbio, già fortemente scossa questa istituzione che istoricamente si congiungeva a Costantino e a Carlomagno, e conservava l'unità politica per quanto allora potesse esistere nel mondo cristiano. Questa unità ora erasi infranta, l'autorità del Cesare cristiano era assai precaria, ma egli conservava ancora un prestigio morale, ed importava di mantenere questo legame nei mutui rapporti tra principi cattolici, precisamente per poter meglio difendersi contro le usurpazioni e le rivolte degli eretici e soprattutto contro i pericoli con cui la potenza turca minacciava sempre l'Europa.

Ma la prima condizione perchè l'Impero romano fosse veramente una continuazione dell'antico Impero, un vincolo di unione tra tutti gli Stati cristiani, il moderatore della politica, il difensore dei diritti di tutti, non era forse una specie d'indipendenza, che lo collocasse fuori, o, se si vuole, al di sopra degli altri stati? Esso doveva rimanere istituzione internazionale, in qualche modo neutro, non appartenente per se stesso ad alcun Stato, essendo che il detentore della Corona veniva scelto per elezione e tolto come si era fatto sino allora, da troni diversi.

In diritto era così; ma in fatto, da lungo tempo, era il sovrano dell'Austria che era Imperatore.

Alla dieta del 1658, che elesse Leopoldo, Luigi XIV era stato candidato, ed aveva in suo favore i tre elettori ecclesiastici di Magonza, di Colonia e di Treveri, con l'elettore di Baviera e quello di Savoia. Scegliendo il loro candidato fuori dell'Austria, quei principi volevano precisamente che l'Impero non divenisse progressivamente ereditario. Ma le raccoman-

dazioni del re di Spagna, e soprattutto quelle del Papa, che considerava Leopoldo come difensore della cristianità contro i Turchi e temeva per l'Italia l'azione di un imperatore francese, col Duca di Savoia per luogotenente, impedirono questa elezione.

Nel 1689, quando venne fatto un nuovo passo su questa via, Leopoldo, che teneva la corona di suo padre, volle farla passare a suo figlio, nel timore che Luigi XIV l'ottenesse pel Delfino. Egli, come vedremo, ebbe l'abilità di scegliere, per convocare la dieta e ottenere l'elezione desiderata, il momento in cui, essendosi il Re di Francia reso impopolare tra i principi, aveva in sua mano tutte le probabilità.

Ciò non toglie che l'istituzione dell'Impero non deviasse da quel momento dal suo principio e dal suo scopo a detrimento della pace universale dell'Impero stesso.

L'antica istituzione internazionale si trasformò e cambiò natura; essa divenne una specie di bene di famiglia, un feudo ereditario. Non rispondendo più al suo scopo primitivo, per ciò stesso era distrutta e perdeva la sua ragione d'esistere.

La Francia e quelli che la sostenevano, non si mostravano forse meglio ispirati e più premurosi del bene comune, allorchè, per conservarle il suo carattere di universalità, cercavano di far entrare in quel dominio troppo riservato un principe che non fosse dell'Austria.

Chi potrebbe dire quante lotte sanguinose si avrebbero potuto evitare e qual êra di prosperità si sarebbe forse dischiusa per l'Europa pacificata, se l'Impero fosse rimasto costituzionalmente lo stesso, esercitando efficacemente il suo compito di moderatore delle nazioni e di supremo arbitro, giusto e disinteressato, precisamente perchè era un bene di tutti?

Il mondo, sotto quell'alta presidenza, invece della fraternità dei popoli, ha veduto la continuazione della lotta e noi abbiamo assistito al più sanguinoso e al più rovinoso dei suoi drammi che doveva essere l'ultimo.

L'origine di tutte le guerre, che hanno devastato periodicamente l'Europa, si trova nella rescissione del patto secolare che provocò la distruzione progressiva dell'Impero Romano, già scosso sotto Francesco I e, mentre viveva Luigi XIV, sotto Leopoldo I.

Questi non si accontentava più di volere uno dei suoi per successore immediato: in una terza tappa delle sue pretenzioni fece adottare in una dieta speciale il principio dell'eredità dello scettro imperiale.

Questa radicale mutazione, che ebbe funeste conseguenze dal punto di vista cattolico, non l'ottenne se non a prezzo di una concessione che fu una viltà e un delitto, assecondando l'ambizione di Federico-Guglielmo, elettore di Brandebourg, e acconsentendo, per assicurarsi una voce di più in favore della sua mozione alla dieta, di erigere in regno il marchesato di questo principe.

Strano rivolgersi dei fatti; o piuttosto rivincita della Provvidenza che non lascia quaggiù nessuna colpa impunita.

Fu questo piccolo re di Prussia, introdotto così illecitamente sul teatro della politica da Leopoldo, che diviene, due secoli più tardi, il vero Imperatore, arbitro dei destini dell'Europa e che sogna il dominio universale. Ma questi non è più il braccio armato della Chiesa, è l'Imperatore di Germania, il monarca luterano, che con la sua autorità e con la sua opera ha soppiantato l'Imperatore cattolico, il quale non è più che il suo umile satellite, costretto a seguirlo ed a camminare nella sua orbita, inabissandosi con lui in una catastrofe che ha scosso i fondamenti di tutta l'Europa.

È pungente il constatare come ciò che si era convenuto di chiamare l'ambizione di Luigi XIV, che dopo tutto non era che la fierezza della Francia, avrebbe non soltanto pacificata l'Europa del secolo decimosettimo, ma ancora avrebbe salvata l'Austria, sua rivale, ed evitato per essa e pel mondo le orribili calamità presenti.

Oltre queste dispute sulla possessione dell'Impero, tra la Francia e l'Austria v'erano ancora altri numerosi motivi di conflitti.

Il principale era quello delle frontiere del Reno. La Francia nata in paese alsaziano, sul campo di battaglia di Tolbiac, ha sempre considerato questo fiume come la sua barriera e la sua difesa naturale al nord-est come più sotto ha le Alpi e al mezzogiorno i Pirenei. Avendo da rifarsi contro gli smembramenti della feudalità e rimettersi nella sua unità e integrità, per rientrare in possesso delle sue provincie, usò talvolta dei mezzi diplomatici, di scambio, di alleanze, altra volta degli argomenti di forza.

Questi ultimi furono necessari soprattutto per quelle provincie dell'Est, sopra le quali la Germania pretendeva di avere dei diritti. La Francia lottò contro di essa per difendere la sua causa e conservare la Lorena e l'Alsazia, coma essa aveva lottato contro la Spagna per riprenderle la Fiandra, Valenciennes che erano in suo possesso, e la Franca Contéa.

Il trattato di Vestfalia, in vigore da una quarantina di anni,

aveva riconosciuto i diritti della Francia, e le aveva anche dato una Alsazia più estesa di quella di oggi, come il trattato di Nimega le aveva reso la Lorena.

Non volendo l'Imperatore sottomettersi alla sua disfatta e reclamando dei diritti su quelle provincie, il Re di Francia vi assicurava il suo potere e costruiva delle fortezze, il che Leopoldo considerava come minaccie, provocazioni e, più ancora, come violazioni di trattati.

Da ciò, le guerre incessanti e, tra i due principi, una ostilità che non aveva mai tregua.

La diplomazia dell'uno si credeva permesso di allearsi a tutti i principi tedeschi luterani, contro la Francia, a rischio di favorire l'eresia. La Francia vi rispondeva con la famosa alleanza coi Turchi, nemici del nome cristiano, alleanza che si affermava non soltanto con un appoggio morale, ma ancora con mezzi materiali e con l'invio di sussidi.

È qui soprattutto che la politica di Luigi XIV è giudicata, d'ordinario, severamente, ed è coinvolta nella riprovazione che essa ispira, all'anteriore politica religiosa di Richelieu, la quale, lo si sa, era quella del P. Giuseppe da Tremblay.

A questo maneggio di affari si può, è vero, attribuire il torto di essere stato ispirato troppo dall'interesse particolare della Francia invece che dall'interesse generale. Ma qual è l'uomo di Stato veramente devoto alla sua patria, che non sia incorso in questo rimprovero? Il patriottismo esagerato è cieco, e sovente si avvicina al vero patriottismo in guisa da confondersi con questo molto bene. Sotto l'impressione di questa passione generosa, un uomo di stato può commettere degli errori che appariranno ai suoi occhi e a quelli del suo popolo come eminenti virtù.

Perciò, anche dal punto di vista degli interessi religiosi, la politica della Francia verso i Turchi, durante tutto questo periodo, può, a nostro modo di vedere, difendersi vittoriosamente.

Alla crociata armata d'una volta, il P. Giuseppe, con la sua grande fede e col suo genio politico profondo, aveva voluto sostituire la crociata pacifica. Era per le tradizioni di Carlomagno che si conservavano con Haroun-al-Rachild, signore di Gerusalemme, delle relazioni di amicizia che si manifestavano, da parte del musulmano verso il suo alleato occidentale, con l'invio delle chiavi del Santo Sepolcro. Ed era pure la tradizione francescana, che, suscitando in Europa degli eroi armati contro i Turchi, non cessava tuttavia d'inviare

nelle loro terre dei pacifici conquistatori, che vi continuavano l'opera stessa del serafico S. Francesco.

Ciònonpertanto lo stato di queste missioni era precario, l'ufficio di Custodi dei Luoghi Santi era pieno di pericoli e il sangue dei Francescani veniva sparso, ad ogni istante, intorno ai santuari venerati dalla cristianità. Vi mancava una protezione potente, la spada di una nazione cristiana.

Il P. Giuseppe da Tremblay aveva saputo imporla al Sultano, quando inviava in tutto il Levante un'armata di novelli missionari, di religiosi Cappuccini dallo zelo ardente, che penetravano sino al cuore della Persia, nelle Indie e nel Thibet, e grazie al patto concluso tra lui e il re di Francia, questi campioni del Vangelo erano stati accolti ed erano rispettati sulle terre turche, con piena libertà del loro ministero, come amici ed alleati.

Questa politica così screditata ebbe dunque, almeno allora, la sua ragione di essere e i suoi felici risultati. La conservazione della fede in tante parti dell'Impero turco, il ritorno al cattolicismo di numerose chiese orientali dissidenti nè furono i primi frutti.

Se la Chiesa cattolica conserva ancor oggi attraverso tutto l'Oriente la sua situazione privilegiata, se le missioni hanno potuto conservarsi e perpetuarsi, se i Custodi dei Luoghi Santi hanno potuto continuare la loro gloriosa impresa, anzi, se le altre nazioni dell'occidente godono ancora i benefici delle convenzioni, è alla politica della Francia che esse lo devono.

Luigi XIV non voleva interrompere questa tradizione e perdere i vantaggi di una alleanza profittevole anche al cattolicismo, per rendere un servizio al suo più grande avversario.

Egli non credeva d'altronde che il pericolo turco fosse imminente per la cristianità e si lusingava, se l'Austria fosse stata invasa, di ritrovare la spada di Carlo Martello per arrestare egli stesso i Mussulmani sulla via di Roma.

Era egli in ciò sincero o lo diceva forse per vanagloria, sotto l'influsso di quell'orgoglio che è di moda il rimproverarglielo, dopo che i suoi storici si credono tenuti di andare in traccia delle loro informazioni di là del Reno e presso autori protestanti? Sarebbe stato egli capace di arrestare quella invasione, contro la quale non avesse dapprima opposta barriera alcuna? Come contenere un torrente straripato, che trascina seco tutti gli ostacoli e la cui impetuosità aumenta man man che si avanza?

Per quelli che conoscevano le armate di Luigi XIV, la risposta è facile, tanto più che la forza dei Turchi, come lo te-

stificano abbondantemente le lettere del P. Marco, proveniva in gran parte dall' incapacità e dalla debolezza di Leopoldo, dall' incuria dei suoi generali e dalla fiacchezza dei soldati. Campagne mal preparate, ritardi nell' intraprenderle, divisioni e antagonismi tra i capi, errori imperdonabili di strategia, imprevidenze e viltà, ecco ciò che il santo religioso non cesserà di denunciare, ciò che permetterà di giudicare con giusto valore le forze del nemico e i pericoli che esse cagionavano all' Europa. Una armata come quella di Condè avrebbe forse potuto fare di più in quindici giorni contro l' invasione turca di quello che fece l'armata austriaca degenerata in otto campagne, che furono in realtà otto anni perduti.

Il pericolo esistette un momento davanti a Vienna; ma i Turchi non vi erano arrivati così numerosi, così potenti, come un torrente devastatore, se non pel tradimento degli Ungheresi, che avevano loro aperte tutte le dighe. La capitale però tratteneva la corrente, e rotta questa barriera, altre città, altre fortezze l'avrebbero trattenuta a loro volta.

La Francia dunque poteva credere di arrivare in tempo e di essere capace di riportare sopra un terreno diverso da quello di Sobieski, una vittoria simile alla sua.

Il Papa, evidentemente, non era obbligato a condividere questa confidenza e ad entusiasmarsi per un piano che avrebbe probabilmente richiesto, da parte dei francesi, l' occupazione dell' Italia del Nord. Egli preferiva piuttosto di prevenire il male e pensava che quanto più presto si avesse potuto scongiurare la minaccia che pesava sul mondo, tanto maggiori sarebbero stati i vantaggi che ne doveano seguire.

Perciò affrettava le cose e cercava di mandare dei soccorsi all'Austria. Egli avrebbe voluto formare, per venirle in aiuto, una lega difensiva di tutti i principi cristiani; ma la prima condizione del buon esito era che l'Austria acconsentisse a concludere la pace con la Francia.

Innocenzo XI fece scrivere a questo scopo, il 17 luglio 1680, ossia tre giorni prima che i Turchi arrivassero sotto le mura di Vienna, al P. Émerico da Comorra, o Emerico Sennel, cappuccino di grande virtù, che Leopoldo aveva fatto eleggere nel 1680 all' arcivescovado di Vienna, malgrado le obbiezioni del Papa che temeva, nominando un Cappuccino ad un posto così elevato, di andar contro le tradizioni dell' umiltà francescana.

« Vi supplichiamo di usare della vostra autorità presso di Sua Maestà Imperiale, perchè dinanzi al pericolo che corre la Polonia, l'Austria e tutta la cristianità, si affretti a concludere

una pace, senza della quale la causa del bene pubblico sembra irrimediabilmente compromessa. Se vi è bisogno, non esiti ad abbandonare generosamente qualcosa delle sue ragioni e dei suoi diritti » (1).

L'Imperatore, sordo a questa voce paterna, rimase nella sua ordinaria ostinazione.

Alle istanze d'Innocenzo XI, si unirono anche quelle dei suoi migliori consiglieri, ma si sa che egli non ascoltava che i cattivi.

Il duca di Neubourg era pure d'avviso che bisognasse cedere alla Francia, e al tempo stesso che scriveva al P. Marco, ne doveva parlare all'Imperatore. I termini della sua lettera al Cappuccino rivelano una mentalità speciale e mostrano quanto Luigi XIV avesse ragione di diffidare delle offerte di pace che gli avrebbero fatte i Tedechi, spinti dalla necessità.

« Per la gloria di Dio, scriveva il vecchio duca, cediamo qualche passo alla Francia, e con una tregua, arrestiamo il torrente. Ciò non sarà che per un po' di tempo e per permetterci di finirla coi Turchi, e poi, io sono certo, ritroveremo tutto ».

In altre lettere, egli minaccia la Francia delle collere della Germania, quando questa sarà libera dalla parte del Danubio.

Queste minaccie non commuovono troppo il Re di Francia che conosce la debolezza di Leopoldo e sa che è tale da non poter lottare contro i suoi nemici riuniti. Rimane perciò sul piede dell'ostilità in faccia al suo infelice rivale e usa della libertà che gli si lascia. Confessiamo che nulla avrebbe perduto nel mostrarsi più magnanimo, e che avrebbe trovato profitto e gloria ad un tempo nell'adottare allora la politica suggeritagli da Innocenzo XI. Ma, alla medesima guisa che l'Imperatore non teme di disobbedire al Papa che lo spinge a concludere la pace, così egli pure non si crede tenuto di sacrificare i suoi interessi, o piuttosto gl'interessi della sua nazione col fare un atto di obbedienza, entrando nella Sacra Alleanza. Non soltanto rifiuta di unirsi agli altri principi e spinge i suoi amici a seguire la sua condotta, ma muove allora un attacco contro Genova per farvi pesare una minaccia d'invasione, e immobilizzare le forze dell'Italia impedendo loro di correre in soccorso dell'Imperatore.

Si dice che il Papa a questa notizia, fatto chiamare l'ambasciatore di Francia, gli abbia rivolte le più commoventi suppliche; poi, vedendole senza risultato, si gettasse in ginocchio, con le lagrime agli occhi, minacciando della vendetta del cielo

(1) Bullarium Ord. Cap. t. IV p. 248.

il monarca la cui politica faceva scatenare sul mondo dei mali incalcolabili.

Luigi XIV non rimase insensibile a queste preghiere e mostrò una generosità che contrasta con l'ostinazione di Leopoldo nel rifiutare la pace. Promise di non inquietare direttamente l'Imperatore durante la sua campagna contro i Turchi, e di cessare le sue incursioni in Germania. Acconsentì anche di fare una diversione ad Algeri, la quale occupando i Mori del littorale, indeboliva di molto l'armata di terra di cui il Sultano poteva disporre.

Ma l'Imperatore tuttavia rimaneva istessamente troppo isolato e incapace di tener fronte alla lotta.

I pericoli andavano accumulandosi, il cielo diveniva sempre più oscuro; i sinistri presentimenti si diffondevano, e, nell'attesa di grandi mali che si prevedevano, si viveva in una inesprimibile angoscia.

Si ricordavano le predizioni del Padre Marco, e, come succede nell'approssimarsi di tutti i pericoli imminenti, si parlava dei presagi e dei segni soprannaturali.

Ve n'erano di reali, in particolare, l'apparizione del Santo Nome di Gesù miracolosamente disegnato nel centro di un faggio segato dai boscaiuoli. Ciò era avvenuto nelle terre di Massimiliano-Enrico, arcivescovo elettore di Colonia, il quale ne aveva informato il P. Marco. « Sono annunzi di beni spirituali, rispondevagli il santo religioso, ma forse saranno accompagnati da croci pesanti. — Le tribolazioni già incominciano, gli rispondeva il prelato, poichè i francesi si sono impossessati, senza colpo ferire, di Magonza e minacciano Colonia. Ma se ciò deve accadere, davanti al segno che mi fu manifestato, dirò come il santo Giobbe: « Sia benedetto il Santo Nome del Signore! »

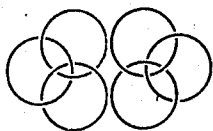
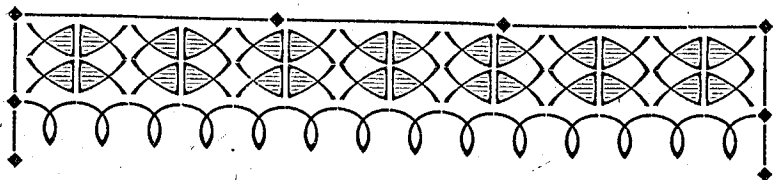
L'Imperatrice comunica pure al Padre Marco questo fatto che la colpisce assai, e gli manda alcune copie della miracolosa immagine. Al primo annuncio della disgrazia di Vienna, questi foglietti verranno portati dal P. Marco sull'arca delle reliquie di S. Antonio di Padova, ed egli le rimanderà all'Imperatore come un segno della celeste protezione contro i suoi nemici spirituali e temporali.

Non fu per la potenza di questo Nome di Gesù che San Giovanni di Capistrano riportava in altro tempo le vittorie? Egli lo aveva fatto imprimere sopra gli stendardi consegnati nelle mani di Giovanni Hunyade. Il P. Marco, suo emulo e continuatore della sua opera, invocava con egual fervore il Nome di Gesù e poneva il sacro segno sul cuore del capo

dell'Impero, poichè l'Imperatrice s'era affrettata, quando ricevette le sacre immagini rimandatele da Padova, a distribuirle a ciascuno dei suoi figli e ai membri della sua famiglia, riservando la prima per l'Imperatore.

Quale altra speranza poteva sostenere il coraggio, in quella Corte dove regnava una pietà così sincera? Era facile il riconoscere che l'ora era grave, che mancava ogni soccorso umano, che l'Impero, portante già i segni della disgregazione e della decadenza, non era capace di resistere al colpo formidabile di cui era minacciato; in una parola, che tutto era perduto, e Dio soltanto poteva tutto salvare.

Non invano l'Imperatore, i suoi ed il popolo posero in Lui la loro confidenza.

La sua divina bontà teneva in riserva il soccorso opportuno, ed esso apparve visibile, sotto le forme di quell'umile Cappuccino che egli aveva preparato per compiere questa opera di salvezza, l'uomo della sua destra, a cui diede il potere di cangiare il cuore dei principi e di condurli al suo fianco; il possente taumaturgo, che doveva compiere sul campo di battaglia il suo più stupendo miracolo.

CAPITOLO II.°

L'assedio e la liberazione di Vienna

(1683)

obbiamo ora esporre la serie degli avvenimenti che s'erano precipitati dopo il principio dell'anno 1683, gettando lo spavento nella cristianità di cui già il nemico ne predicava la rovina.

Il duca di Neubourg ne era già rassegnato. I Turchi, sempre abili nell'approfittare delle dissensioni che sorgevano tra i principi cristiani, facevano dei grandi preparativi per una campagna che essi proclamavano come definitiva, l'esito della quale per essi non era dubbio. Questa volta l'Occidente doveva essere sommerso dai flutti degli Asiatici, che accorrevano con immense moltitudini, come delle fiere pronte a gettarsi su di una preda da lungo tempo agognata. Maometto IV era pronto a vendicare in una sola volta tutte le disfatte subite dalla Mezzaluna e Kara Mustafà, messo alla testa di tutto quel popolo in marcia, si vantava di giungere sino a Roma e di collocare sull'altare di San Pietro in Vaticano il trògolo del suo cavallo.

Compiuti i preparativi, l'Ungheria apre proditoriamente le sue porte, e una massa enorme di cavalieri, di fanti, di uomini e di donne si precipita verso l'Occidente. Lo stesso Sultano l'accompagna sino a Belgrado e non si ritira se non dopo aver confidato al Gran-Visir lo stendardo di Maometto,

facendogli giurare di difenderlo sino alla morte (14 maggio). Con questo sacro segno, i Mussulmani si credono invincibili e annunciano con grande strepito la loro prossima vittoria, la caduta dell' Impero cristiano.

Sono in numero di 300.000: gianizzeri, spai, fantaccini, servi, venuti da tutti i paesi, Persi, Assiri, Abissini, Ebrei, Egiziani, Tartari, con 300 cannoni, 600 cavalli e un convoglio interminabile di viveri e di munizioni.

Il convegno è al celebre ponte di Essech, che sembra il punto di congiunzione tra l' Oriente e l' Occidente. È là che Tekeli, coi ribelli Ungheresi, andrà a congiungersi ad essi.

Il suolo d' Europa freme sotto i passi di quegli invasori, ma l' Imperatore conserva sempre la sua confidenza. Gli si fa credere che la ribellione è domata, che l' Ungheria gli sarà fedele, si diminuisce la cifra dei combattenti turchi, lo si assicura soprattutto che l' armata imperiale è pronta, numerosa, ben agguerrita, invincibile. Ed è così che egli confida nella vittoria, quando il nemico, non trovando alcuna resistenza, si avanza a gran passi ed è già alle porte della capitale.

I turchi s' impossessano di Cassoria e arrivano al fiume Rabb, dove il duca di Lorena, che comanda l' armata imperiale e che ha con sè un gruppo di Ungheresi fedeli, conta di poter arrestarveli. Ahimè! questi pretesi fedeli, sotto la condotta del fellone Budiana, passano al nemico sin dal principio dell' azione, e gli imperiali sono costretti a ritirarsi precipitosamente.

Essi fuggono da Naiasel, di cui tenevano l' assedio, con una fretta ancor maggiore, dimenticando dietro a se stessi l' infanteria, esposta ai più grandi pericoli.

Il vecchio duca di Neubourg, desolato per questa sconfitta, scrive al P. Marco:

« L' armata poteva e doveva fare qualche operazione gloriosa prima dell' arrivo delle forze ottomane, ma vi rinunciò assai presto.

« Il mio primogenito aveva avuto l' onore di dirigere il primo attacco contro Tobourg (Altemburg) e di impossessarsene, prendendo posizione sul fossato della fortezza. Ma essendo corsa notizia che 30.000 turchi si avanzavano, il terreno fu abbandonato, con detrimento dell' onore dell' armata imperiale. Confesso, mio caro Padre, di non poter comprendere come un' armata così bella e così potente non abbia fatto nulla contro quei Turchi, mentre eravamo più numerosi e i nostri soldati erano i più scelti. Ed ora è necessario che noi attendiamo tutto l' apparato delle loro forze? Se non si è agito contro un piccolo numero di combattenti, che cosa si farà

quando ne saranno tre volte di più? Se andiamo di questo passo, perderemo l'armata e la nazione. Nel veder ciò il mio cuore si spezza, e la presenza di lei è veramente necessaria, perchè prevedo che senza di lei nulla faremo. Nelle guerre trascorse contro gli eretici, fu il beato P. Domenico (1), che ci fece guadagnare la vittoria di Praga. Ora Vostra Paternità bisogna che ci ottenga quella che dobbiamo riportare sui Turchi» (Grienau, 23 giugno 1683).

Come se Diò volesse mostrare la forza del suo braccio e riserbare al suo umile servo la missione della liberazione, permette che i duci militari accumulino errori ad errori nel momento pericoloso.

Si cercò rifugio a Vienna con una precipitazione estrema, senza nulla prevedere, senza prendere le misure indispensabili. Il duca di Lorena ebbe appena il tempo di gettarvi alcune truppe per la difesa dei bastioni sotto la condotta di Steinhemberg. Kolonitz, il valoroso vescovo di Neustadt, più fortunato del vescovo Sennel, obbligato a seguire l'Imperatore, potè chiudersi così nella città con gli assediati. Egli sarà l'anima della resistenza, come Steinhemberg ne sarà il braccio. Nella sua precipitazione, il duca di Lorena si è dimenticato di occupare l'isola di Leopoldstadt, formata dal Danubio ai piedi della città, ciò che permette ai Turchi d'installarvisi e avere così, sul Danubio, come una piazzaforte di grandissima importanza, per isolare gli assediati e annientare gli sforzi che essi avrebbero potuto tentare da quella parte.

In quanto a lui, custodisce un passaggio a valle del fiume, protetto dalle montagne del Kahlemberg non tanto per stringere il nemico, quanto per sorvegliarne i movimenti e compiere, al momento degli assalti contro la città, una diversione opportuna.

L'improvvisa avanzata sopravvenuta come un torrente, disorientò l'Imperatore. Alla vista dei primi gianizzeri che correvano sulla pianura, si mette nelle mani dei suoi consiglieri ordinari, più sconcertati di lui, e fugge smarrito, dimenticando le più elementari precauzioni, senza prender seco nè i tesori, nè gli archivi, nè gli oggetti di prima necessità.

Sessantamila persone fuggono così in disordine alla luce delle fiaccole, e la confusione è così grande che si trascura di tagliare i ponti dietro a sè. Quello di Krentz è già invaso, quando il marchese de Sépeville ambasciatore di Luigi XIV,

(1) Dell' Ordine dei Carmelitani. Egli teneva in mano l'immagine della SS.ma Vergine, oggi è venerato a Roma a S. Maria della Vittoria.

essendosene accorto, accorre coi suoi gentiluomini, per difenderlo, e salva così gli illustri fuggitivi.

La famiglia imperiale, in questo esodo lamentevole, è costretta a mille privazioni. La prima sera, a Cornaibourg, non ha per asilo che un sordido albergo. Più di una volta è costretta a passare la notte sopra un po' di paglia, all'aria aperta. I principi soffrono la fame e piangono, e, particolare straziante, l'Imperatrice è sul punto di divenir madre; due mesi dopo ella darà alla luce l'arciduchessa Maria-Anna, e la sua salute e la sua vita sono frequentemente in pericolo. Ma se soffre la famiglia imperiale, soffrono di più quelli del suo seguito, che per essa dimenticano se stessi e dei quali nessuno si prende cura.

Il nunzio Buonvisi si lamenta amaramente del disordine di questa fuga spaventosa. Non soltanto nulla si era preveduto e non vi era alcuna organizzazione, ma si studiava quasi di sconcertare tutti i piani, e rendere inutili tutte le previsioni. Per la paura dei Turchi che credeva l'inseguissero, l'Imperatore evitava sempre di manifestare dove andava, forse non lo sapeva neppur lui, e teneva secreto l'itinerario, i luoghi di fermata, il termine del viaggio.

Vi era urgenza però, dice il Nunzio, di non lasciar chiudere in Vienna le persone imperiali, senza che vi fosse una armata di soccorso, e non si poteva chiamare con questo nome le scarse truppe lasciate a difendere la piazza.

« Sono io, scriveva il de Branau, l'11 agosto, al Segretario di Stato, che ho consigliato Sua Maestà Imperiale di porre al sicuro le persone della sua casa e gli oggetti più preziosi. Gli infatuati del destino gli dicevano allora che io era troppo timido. Ed essi, che facevano i coraggiosi, se ne fuggirono per primi con precipitazione, dopo d'aver messo ben due volte in pericolo l'Imperatore ed i suoi, e d'avergli fatto abbandonare a Vienna i tesori necessari alla sussistenza di tutta la nazione.»

Il triste corteggio andò sino a Linz, poi, causa un nuovo allarme, proseguì sino a Passau.

Fu là che Leopoldo, conoscendo quanto questa fuga, sì triste dal punto di vista materiale, fosse funesta per lui anche dal lato morale, scriveva al P. Marco:

« Gli avvenimenti presenti e i gravi pericoli in cui mi trovo, sono la cagione per cui le scrivo con grande afflizione, ma con eguale confidenza io posso ripetere: *manus Domini tetigit me;* per rassegnarmi dirò ancora: *Ecce in flagella paratus sum.* Il fatto si è che non solo la mia armata non ha potuto fare alcun progresso, nè ottenere alcun vantaggio contro il comune

nemico della fede cristiana, ma ancora risolse di ritirarsi sotto il peso del numero incalcolabile dei suoi nemici e di venire fino a Vienna. L'infanteria è entrata nella città. Il Duca di Lorena con la cavalleria le sta vicino.

« L'armata però, Dio sia lodato, nulla ha sofferto. Ma questo colpo è venuto così inopinatamente che, non essendo conveniente di lasciarmi chiudere in Vienna, una sera fui obbligato a fuggire all'improvviso ed a camminare una parte della notte con tutte le incomodità che porta con sè una partenza così precipitata. È certo che fu per una particolare provvidenza di Dio se l'Imperatrice ed i figli nulla hanno sofferto in tante vicissitudini. Ci incamminammo alla volta di Linz, ma appena arrivativi, i Turchi ci avvicinarono e, potendosi tutto temere, si credette conveniente di partire e venir qui in fretta e per poco tempo. Abbiamo pure udito che i Turchi sono sotto a Vienna e si preparano vigorosamente all'assedio. La città è abbastanza guernita di gente, ha circa ventimila combattenti, munizioni di guerra e provvigioni. Ma ho timore che il momento sia molto inopportuno, che l'assedio duri lungo tempo, e io non ho forze sufficienti per soccorrere la piazza. Tuttavia ho fatto tutti gli sforzi, e spero che presto mi verranno mandati uomini da tutti gli Stati. L'Elettore di Baviera mi manda già diecimila soldati....

« Ho creduto bene d'informare Vostra Paternità della nostra ritirata, perchè so bene che tutti ne parleranno, e confesso che provo una grande confusione... Spero però che questa medesima confusione contribuirà a inclinare Iddio a pietà verso tanti poveri innocenti ».

Il P. Marco rispose subito:

« Assicuro Vostra Maestà Imperiale di non aver mai provato una afflizione simile a quella che ora m'invade. Aveva perduto il sonno e fui sul punto di fare una malattia. Ancora non mi sono rimesso ed ho bisogno che Dio mi venga in aiuto,»

Poi, in un'altra lettera:

« Vorrei avere le ali per volare presso Vostra Maestà Imperiale. Se avessi l'obbedienza, non perderei un istante, ma il Padre Generale in questo momento si trova agli ultimi confini del regno di Napoli, e occorre per lo meno la metà di un mese per corrispondere con lui. Il mio viaggio a Vienna, con tale ritardo, sarà di poco profitto ».

La sua presenza è però necessaria e il Serenissimo Duca di Neubourg non cessa di ripeterlo.

«Ciò che manca, egli scriveva, è uno che ci preceda con

la croce in mano e la cui benedizione sarà un pegno migliore di buon esito che la forza delle armi ».

Il nome del P. Marco è d'altronde su tutte le labbra e il Nunzio, nelle sue lettere indirizzate a Roma, ricorda le sue profezie.

« Sono spaventato dei mali che veggo, e molto più della disposizione divina che, come l'ha predetta il Padre Marco d'Aviano, sembra preparare per questa nazione lo sterminio completo.

« Se Sua Maestà, diceva quel santo uomo, non pone rimedio a tante ingiustizie e a tanti vizi che regnano alla Corte, può star sicuro che il castigo già subìto della peste, sarà considerato come leggero a confronto di quello che lo minaccia. Eccoci pertanto all'ora predetta, perchè, se Vienna è perduta, sotto i nostri passi si apre il precipizio ».

L'uomo che tutti reclamano, colui che Dio ha scelto, come un novello Mosè, per liberare il suo popolo, non potrà sottrarvisi. La carità, lo zelo ne lo spingono, non gli manca più che l'obbedienza e questa parla a sua volta.

Il 14 agosto, egli anuuncia d'aver ricevuti degli ordini urgenti dai suoi Superiori e la commissione del Sommo Pontefice che l'istituisce cappellano delle armate. Egli dunque si dà premura per accorrervi, e, nell'attesa, scrive da ogni parte, domanda soccorsi e incomincia, o piuttosto continua le pratiche con Sobieski che trovano ragione della sua resistenza. In meno di un mese, egli avrà compiuto il viaggio, organizzato il soccorso e salvata la città di Vienna.

All'Imperatore, suggerisce per primo i mezzi per attirare sulle sue armi le benedizioni del Cielo e gli raccomanda di ricorrere a Maria. Si vada incontro al nemico con l'immagine della Vergine dipinta sul principale stendardo, e si prometta di celebrare solennemente ogni anno la festa dell'Immacolata Concezione.

« Sono obbligatissimo a Vostra Paternità, gli risponde Leopoldo, per il consiglio datomi riguardo alla bandiera. È vero che non si possiede uno stendardo generale, ma quasi tutte le bandiere elettorali portano, da un lato, l'immagine della Madonna. La festa dell'Immacolata Concezione si celebra con tutta solennità, in tutti i miei stati ereditari, preceduta anche da un digiuno particolare, in virtù di un voto dell'Imperatore Ferdinando III mio defunto genitore. Io mi sento al tutto consolato nel vedere che Vostra Paternità condivide così bene le mie viste ».

Ma le lettere non bastano. L'uomo di Dio ha fretta di es-

sere lui stesso presente. Eccolo arrivato a Linz dove abita il monarca. Avendo affari più urgenti da trattare altrove, e stringendo il tempo, vi fa appena una comparsa per consolare e incoraggiare l'Imperatore, poi vola alla ricerca di soccorsi.

Nel giorno di Pasqua di quell'anno (1683) era stato concluso un trattato di alleanza con Sobieski. Questi doveva mandare 40.000 uomini in soccorso dell'Impero, se ne fosse stato minacciato.

Ma la conclusione era stata trascinata penosamente, sollevando molte obbiezioni e lasciando, al trar dei conti, assai malcontento il re di Polonia.

Era venuta l'ora per lui di mantenere la promessa data. Si rendeva egli conto che la rapida avanzata dei Turchi costituiva uno dei più gravi pericoli, e che perciò era obbligato ad eseguire senza ritardo il trattato? Si può dubitarne nel vedere le sue esitazioni e il suo ritardo.

Egli fu sordo agli appelli dell'Imperatore, contro il quale nutriva una segreta diffidenza. Tutte le sue antipatie si risvegliano contro questo avversario e prova una ripugnanza al tutto naturale di recarsi a combattere a fianco del Duca di Lorena, suo antico concorrente al trono di Polonia. Il trattato da lui firmato a malincuore, per obbedire alle istanze del Papa, gli pesa sì forte che sarebbe ben lieto, se non di eluderlo, poichè è un uomo d'onore, almeno di differirne l'esecuzione.

Ma ecco che entra in scena il P. Marcò a supplicarnelo. Non si tratta più dell'interesse personale di Leopoldo, nè del bene dell'Impero, che il Re di Polonia ritiene come un pericoloso vicino, ma delle sorti della cristianità. Da quel momento cessa ogni esitazione. Sobieski si mette in grado di soddisfare ai suoi impegni. Non soltanto egli darà degli uomini, ma si porrà lui stesso alla loro testa, e, con l'antico ardore che lo distingueva prima di essere elevato al trono, egli piomberà sui turchi e aggiungerà una pagina novella, la più gloriosa di tutte, alla lunga storia delle sue prodezze guerriere.

Così, in quella corte, il P. Marco ha preparato indirettamente la liberazione di Vienna, alla quale noi lo vedremo sostenere una parte così grande.

Non fu necessario un viaggio a Varsavia, mentre Sobieski, parlando di lui a Maria-Casimira, glielo dipinge come un uomo che ella non ha mai conosciuto. Non si vede del resto come il venerabile religioso avrebbe potuto trovare il tempo per fare questa visita. Tutto fu conchiuso per corrispondenza, ma il miracolo di questo cangiamento nelle disposizioni del Re non è che più notabile.

Non si può dubitare che il Cappuccino non abbia promossa una determinazione decisiva, e che l'intervento di Sobieski, che tutto doveva salvare, non sia dovuto alla sua autorità.

Noi lo sappiamo dallo stesso P. Marco. Egli lo ricorda solennemente all'Imperatore in una lettera che noi citeremo più a lungo:

« Vostra Maestà Imperiale sa bene che se *dieci giorni prima non avessi domandato dei soccorsi per la sua capitale*, e se avessi ritardate le mie pratiche solo di cinque giorni, Vienna sarebbe forse caduta nelle mani del nemico. Due volte ho dovuto calmare il re di Polonia, estremamente irritato per numerose ragioni, e persuaderlo di accorrere in tutta fretta per liberare la città di Vienna, il che avvenne ben gloriosamente con l'aiuto di Dio » (1).

L'Imperatore conferma la verità dell'asserzione rispondendo che egli conosce tutto quello che deve al buon Padre Marco, e che il dimenticarlo sarebbe da parte sua la più nera ingratitudine.

Lo zelante negoziatore avrebbe voluto rendere allora all'Imperatore un altro segnalato servizio, conducendo la Repubblica di Venezia a collaborare a quella che era difatti la liberazione comune. L'anno dopo soltanto egli doveva vedere l'esito della sua mediazione.

La serenissima Repubblica o che nutrisse anch'essa delle illusioni sulla imminenza del pericolo, o che si disinteressasse, per meglio sorvegliare il mare, di ciò che avveniva sul continente, o temesse di venir trascinata a spese troppo considerevoli, od avesse subito l'influenza della Francia, il fatto si è che essa resistette, nel 1681, alle istanze fattele in nome del Santo Padre, più che in nome dell'Imperatore, dal Cappuccino taumaturgo di cui essa era così fiera.

Sobieski è dunque solo. Egli ha abbreviato i preparativi e accelerato il suo cammino, cosicchè arriva, coi suoi bravi soldati, dieci giorni prima dell'attesa. Un ritardo avrebbe tutto perduto; esso avrebbe trovato i Turchi padroni di Vienna.

La sua presenza così necessaria e così provvidenziale sembra tuttavia inopportuna ai tristi consiglieri di Leopoldo. Lo si accoglie freddamente, si è gelosi di lui, e, se non si giunge sino a suscitargli degli ostacoli, gli si misurano i poteri, gli si dà un compito secondario, lo si tratta come un subalterno, di cui si accettano i servigi, ma temendone l'esito felice.

(1) Lettera da Padova, 9 dicembre 1688.

Taluni spingono l'Imperatore, sino allora così lento, a prendere il comando in capo, suggerendogli essere questo il mezzo per cancellare la cattiva impressione cagionata dalla rapidità della sua fuga. Sobieski, in tal guisa, non sarà che il suo luogotenente e Cesare potrà conservare la sua autorità.

Il re di Polonia, giustamente offeso, fa osservare che questo sarebbe un grande ostacolo per l'impresa e la sorgente di molti imbrogli.

Ma che importa ai cortigiani, pei quali la campagna non è che un nuovo pretesto per arricchirsi, mentre le rovine si acccumulano attorno ad essi! Sobieski, accorato per queste manovre, stanco di questi sospetti e di queste diffidenze ingiuriose, sente la tentazione di rifare il cammino e di abbandonare alla loro sorte quei ciechi che non vogliono essere salvati. Fortunatamente il P. Marco è là per trattenerlo. Egli lo rianima ripetendogli: « Sire, è per Iddio e per la cristianità che lei è venuto! »

L'autorità del venerabile religioso si esercita anche sopra di Leopoldo, e gli scrive quello che non cessano di ripetergli il Nunzio e il Vescovo di Vienna, cioè che nel comando supremo egli non troverà affatto la ricompensa della gloria che si fa brillare ai suoi occhi, perchè l'etichetta gli comanderà di tenersi sempre a due leghe almeno di distanza da ogni campo di battaglia. Egli dunque acconsente di lasciare questo comando al Re di Polonia, che combatterà efficacemente, e di testimoniargli una piena confidenza, nel momento in cui dimentica il passato e mostra verso l'Impero una devozione così eroica. I Principi non avranno difficoltà alcuna di obbedire agli ordini di un capo che li domina per la dignità regale e che ha già fatto le sue prove sul campo di battaglia, acclamato da tutti come il più bravo dei guerrieri, coronato di allori per le sue numerose vittorie.

La relazione con cui il Nunzio Buonvisi espone questa situazione al Segretario di Stato, termina con queste melanconiche parole:

« Prevedo pertanto che l'Imperatore si deciderà a partire, perchè i ministri, dai quali non sa sottrarsi, ne lo spingono. Essi hanno un grande desiderio di recarsi all'armata per darvi degli ordini, il che getterà la confusione e toglierà al re di Polonia un po' di quell'ardore che egli spiegherebbe, se tutto dipendesse dalla sua direzione » (1).

L'Imperatore infatti si mise in viaggio, ma non vi arrivò.

(1) Arch. Vaticani, Nunz. di Germania: 15 agosto 1683.

Almeno per una volta era ben servito dalla sua lentezza e irresoluzione.

La barca che lo trasportava, discendendo il Danubio, si fermò a Durrenstein. Da quella barca, palazzo fluttuante e senza gloria, Leopoldo scriveva delle lettere che mostrano la perplessità del suo animo e l'importanza dell'ufficio che allora compiva il P. Marco d'Aviano.

Stringe il cuore al vedere questo monarca assistere impotente alla rovina del suo popolo, proponendosi un agonizzante problema, domandandone la soluzione ad un povero Cappuccino, pronto ad obbedirgli, lui che comanda al mondo, con la docilità di un fanciullo. Ed è da ammirarsi al tempo stesso la fermezza di questo religioso che non si lascia dettare la risposta, nè dall'amicizia, nè dal timore reverenziale, ma unicamente dal desiderio del pubblico bene.

« Vedo, gli scrive l'Imperatore, l'8 settembre, che Vostra Paternità ha parlato al re di Polonia e al Duca di Lorena, e che ha trovato in essi uno zelo grande e il desiderio di venire ad una unione. Ritengo anche che oggi, festa della Natività, incomincierà l'avanzata verso il nemico. Avrei voluto che Vostra Paternità mi dicesse un po' quello che debbo fare.... mi dica se il Re ha qualche difficoltà di trovarsi in faccia alla mia persona, se la mia venuta deve veramente arrecargli dispiacere, e se Vostra Paternità crede, come già prima mi disse, che non debba venire. Oggi stesso doveva partire di qui per il campo, ma non voglio che la mia venuta sia un pericolo per Vienna o pel pubblico bene. È mio desiderio invece e mia volontà che non si perda, per aspettarmi, un solo momento, e che si soccorra la città.

« Non credo malfatto il venire di persona per accomodare le differenze che potrebbero sorgere tra gli Elettori ed i Principi, ed anche per avere una parte nelle fatiche di tutti e dare una consolazione ai miei sudditi. Se Vostra Paternità fosse di avviso contrario, me lo faccia sapere prontamente, mentre io faccio il viaggio lentamente, per non contrariare le operazioni.»

Il P. Marco, con linguaggio assai diplomatico, consigliò ancora l'astensione, esponendo una ragione che sa produrre una grande impressione sul monarca, così ligio all'etichetta, cioè che il cerimoniale non fu ancora stabilito e che vi potrebbe trovare delle difficoltà su questo punto. E distrugge l'argomento principale dell'Imperatore, affermando cioè che tutti i principi e i capi sono uniti e procedono in perfetta armonia.

« Il signor Duca di Lorena, egli dice, non mangia e non

dorme, sempre ripieno di sollecitudine. Visita da se stesso i posti e si mostra eccellente generale.... Lessi la lettera di Vostra Maestà Imperiale sulla vetta della montagna da cui vedo sfilare l'armata, dandole la benedizione. Ecco tre giorni che noi procediamo così in buon ordine. Non siamo più che ad un'ora da Vienna. La città, che si difende valorosamente, è stata avvertita dai nostri cannoni; i nostri segnali furono compresi e si ha risposto» (11 settembre).

Dalla barca che porta Cesare, non però la sua fortuna, perchè questa si deciderà senza di lui, l'Imperatore insiste ancora: «Io non vorrei certamente disgustare il Re di Polonia, ma spero che come principe generoso e prudente, saprà conformarsi alla ragione.... Vostra Paternità sa che io non posso restare dove sono, meno ancora ritornare indietro, poichè io voglio venire, non per essere di ostacolo alle operazioni, ma per dare una consolazione a tanti principi che sono miei amici e miei vassalli».

Credendo che le cose della guerra procedessero come quelle della corte, si decide alfine di partire ed arriva a Klosternenbourg, ma al domani della vittoria.

Da Kahlemberg il P. Marco aveva mandato all'Imperatore le notizie dell'armata. Questa montagna che doveva diventare celebre, protegge la città dalla parte del nord. Sulla sua cima vi si scorge un castello ed una cappella. Essa si innalza in guisa abbastanza scoscesa e si estende per una lunghezza di parecchie miglia discendendo rapidamente verso il Danubio. Guardando essa il passaggio del fiume in basso della città, aveva formato pel Duca di Lorena e pei suoi soldati un eccellente baluardo; i Turchi, volendo prima di tutto impadronirsi della città, non avevano pensato a disturbarveli. Quando gli alleati manifestarono il loro arrivo, quelli della città soltanto avevano compreso che il soccorso era venuto; essi però non supponevano affatto che Sobieski ed i Polacchi fossero già così vicini. E rispondendo ai segnali avevano detto: «Affrettatevi, siamo alla fine dei mezzi di difesa. Stiamo per soccombere!»

In quanto ai Turchi, sembrava ignorassero l'arrivo dei rinforzi, e sapevano che la resa della città non era più che una questione di ore.

Era il 14 luglio quando i turchi arrivarono sotto le mura di Vienna. Quelli che risiedevano nella città, confidando nella misericordia divina, si mostravano valorosi sino all'eroismo e sopportavano, senza venir meno, le privazioni inseparabili di un assedio a cui non si era affatto apparecchiati:

Il 2 agosto, festa della Porziuncola, le chiese erano state visitate come il solito, perchè si sentiva più stringente il bisogno della protezione del cielo.

La pioggia dei proiettili che i Turchi lanciavano senza dubbio appositamente contro le due chiese degli Osservanti e dei Cappuccini, non arrestava la folla.

Sin d'allora gli assediati, estenuati dalle fatiche e dalla miseria, morivano ogni giorno a centinaia. Allorchè Sobieski, il 26 agosto, arrivò a 'Hellebron, ricominciarono a sperare. Qualche giorno prima avevano veduto uno stormo di cicogne, venute da Kahlemberg, posarsi sui bastioni di Vienna, e la visita di questi uccelli famigliari, sembrava loro di felice presagio.

Siccome però il tempo incalzava, essi non si accontentarono dei segnali, e Starhemberg, che comandava alcune truppe della città, inviò di urgenza un messaggio a Lorena.

La staffetta, in luogo di portarlo a sua destinazione, si diresse verso il campo nemico, per consegnarlo al Gran-Visir, procurandosi così una buona paga col tradire il segreto di quel pericolo. Questo odioso tradimento servì ai disegni della Provvidenza e salvò la città.

Convinto ormai che essa stava per cadere irremissibilmente in sua mano, nulla temendo da parte di Lorena, mentre era sicuro di tenerlo a bada, Kara Mustafà, per risparmiare la vita dei suoi uomini, proibì di rinnovare l'assalto. Ciò diede ai confederati il tempo di organizzarsi.

Sobieski, che aveva nascosto i suoi soldati nelle roccie e nei boschi di Kahlemberg, dal lato opposto della città, dava allora alla regina Maria-Casimira di Polonia, notizia della campagna.

« La giornata dell'8 settembre l'abbiamo passata in preghiera. Il P. Marco, mandato qui espressamente dal Papa, ci diede la sua benedizione. Abbiamo ricevuto la Comunione dalle sue mani, dopo la quale egli ha celebrato la messa e ci ha rivolto una commovente esortazione: « Avete voi confidenza in Dio? » ci chiese. E dietro la risposta unanime che la nostra confidenza era piena ed intera, ci fece ripetere con lui, a più riprese: « Gesù! Maria! » È veramente un uomo di Dio e nulla affatto ignorante o bigotto. Gli ho dato una udienza di mezza ora prima di passare il Danubio. Mi comunicò il suo ultimo colloquio avuto con l'Imperatore, e come gli avesse mostrati i disordini ed i peccati che attirarono la collera di Dio sopra questa nazione, e i punti sopra cui importava innanzi tutto di correggersi.

« Non lo ha consigliato di venire all'armata o di accostarsi al teatro della guerra. Perciò, quando per un istante si fece correre la voce che l'Imperatore stava per arrivare e che già si preparavano i suoi appartamenti a Fullu, il Padre si pose a sorridere e col gesto indicò che non vi credeva affatto ».

Il duca di Lorena non si rallegrava meno e scriveva alla duchessa Eleonora, sua moglie: « Con mia grande consolazione il P. Marco è alfine tra noi. Con lui noi abbiamo il soccorso di Dio ».

Un maggiore del reggimento dei dragoni di Savoia, il conte Bisanti, manifesta pure la presenza del Cappuccino.

« Il 6 settembre, egli dice, il re di Polonia, nella sua qualità di generalissimo, passò in rivista l'Armata, poi i generali assistettero al servizio divino, al quale presenziarono pure da lontano 80.000 soldati. La Messa fu celebrata dal Padre Marco d'Aviano Cappuccino e Missionario Apostolico. Al domani, predicò al nostro reggimento. Avendogli domandato il generale Caprara se i turchi verrebbero sconfitti: « Sì, egli rispose, e tutti i loro bagagli cadranno nelle vostre mani ».

Nell'attesa dell'azione, questa profezia sarà da lui più volte rinnovata, ma vi farà precedere queste parole: « Io non sono profeta, Dio non mi ha rivelato l'avvenire », il che permetterà a Sobieski di scrivere poscia che la sua predizione non fu mai proprio formale.

« Il suo abito, il suo mantello, continua la lettera, furono fatti a pezzi, nonostante la guardia che lo circondava, e si fece la maggior fatica del mondo per innalzarlo sul carro da cui ci rivolse la parola, con voce forte e vibrante. Il suo aspetto venerando ispirava il rispetto; quando si pose a parlare, col crocifisso in mano, si fece un profondo silenzio. « Se volete, egli disse, che Dio ci accordi la vittoria e dia a quelli che soccomberanno in questa santa crociata la gloria del paradiso, è necessario che abbiate il dolore dei vostri peccati.

« Nella sua perorazione ci assicurò che coloro che fossero caduti sotto la scimitarra degli infedeli con la coscienza purificata dal pentimento e dalla penitenza, dal punto di vista della eterna salute, avrebbero la stessa sicurezza che se fossero caduti muniti dell'assoluzione del sacerdote. Il paradiso si aprirà loro dinanzi, ed essi udranno gli angeli cantare quelle belle parole messe in musica dall'Imperatore il giovedì santo: *Miserere mei, Deus, per sacratissimam passionem et salva me.* Signore, per la vostra santissima passione, abbiate pietà di me e salvatemi.

« Quando il servo di Dio ebbe terminato di recitare il suo

bell'atto di contrizione, ufficiali e soldati gridarono tutti ad una sola voce: « Grazia! misericordia! »

« Predicava in italiano, ma essendo il suo discorso intercalato da frasi tedesche, tutti potevano comprenderlo facilmente.

« Finito che egli ebbe di parlare, il P. Cosmo passò nelle file dei soldati ai quali distribuì un foglietto su cui era stampato l'atto di contrizione. Essi lo piegarono in quattro parti e se lo posero rispettosamente al petto.

« Dopo, non senza lieve fatica, il P. Marco, protetto dagli allabardieri, potè allontanarsi e sfuggire all'inseguimento di quelli che avrebbero voluto fare di lui tante reliquie » (1).

Nella giornata dell'8 settembre, tutta consacrata alla preghiera, Sobieski aveva voluto che il P. Marco celebrasse la Messa sotto la sua tenda, su di un altare portatile, sormontato da una immagine bisantina della Santa Vergine che accompagnava il re di Polonia in tutte le sue campagne. Egli stesso servì la messa, e pel primo, assieme a suo figlio, ricevette la comunione dalle mani del Cappuccino, che la distribuì poi ai principali condottieri, mentre altri sacerdoti la distribuivano al restante dell'armata.

La risposta data dal P. Marco, che assicurava la vittoria, quando il generale Enea Caprara gli manifestava il suo timore di non essere troppo apparecchiati, si diffuse in tutto il campo come un baleno, eccitandovi il più vivo entusiasmo ed una immensa confidenza.

Il sabato, vigilia della battaglia, il venerabile religioso rinnovò due volte la sua predizione, una volta a Lorena che, trovandosi in vedetta al Kahlemberg, sembrava spaventato dal grande numero dei Mussulmani.

« Padre, disse al missionario, vi è molta gente laggiù. — È vero, principe, ciò nondimeno, batteremo il nemico e libereremo Vienna. — Sarà così, Padre, abbiamo confidenza ».

Alla sera, una seconda volta, al principe Lubomirski, che, mostrando una collina ritenuta come la chiave della posizione, gli diceva: « Padre mio, se Dio ci fa la grazia di occupare domani quel posto, potremo stimarci fortunati.

— Che cosa dice, Eccellenza? rispose il religioso. Si tratta di più che di occupare quella collina! Domani a sera noi saremo padroni di Vienna.

— Dio l'ascolti, Padre mio! ma se ciò avviene, sarà un vero miracolo ».

(1) Hacklander, Savoyen-Dragonen (I Dragoni di Savoia).

Tra i principi non sorse alcuna dissensione, e il re di Polonia fu acclamato ad unanimità ed esattamente obbedito. Vestito del suo pittoresco e brillante costume, montato sopra un magnifico cavallo, con la grande sciabola che gli pendeva al fianco, sembrava il genio delle battaglie. La sua andatura marziale, il suo volto d'una maschia bellezza esprimevano l'energia e la risolutezza, doti che ispirava a tutti. Alla sua vista, duci e soldati riprendevano confidenza e si sentivano pieni di coraggio. Egli stesso risentiva la felice impressione da lui prodotta e scriveva a Maria-Casimira:

« Il Duca di Lorena vuol seguire in tutto i miei ordini. Abbiamo parlato assai del gran giorno in cui piacerà a Dio di farci vedere il nemico davvicino. Sembrano stupiti di avermi alla loro testa.

« Le mie conferenze col Duca di Lorena e con gli altri duci sono innumerevoli, e mi hanno impedito non soltanto di scrivere, ma anche di prendere cibo. Il peggio si è che Vienna è agli estremi, e che dopo passato il Danubio, non saremo più che a quattro miglia dal nemico. Si aggiunga a questo il cerimoniale delle adunanze, le difficoltà suscitate dall'etichetta, ora una cosa, ora l'altra, chi avrà la diritta, chi la sinistra; poi vengono i consigli senza fine, l'indecisione, e tutto ciò, facendo perdere molto tempo, fa divenire altresì di assai cattivo umore ».

Il pomeriggio dell'8 settembre fu dedicato al consiglio di guerra. Il piano di Sobieski, sostenuto dal P. Marco, fu quello che prevalse.

Il Duca di Lorena doveva continuare ad occupare il posto di Klosternenbourg, ai piedi del Kahlemberg, sulla riva destra del Danubio, che egli aveva custodito sin dal principio dell'assedio. Una finta uscita degli assediati e un attacco di Lorena, all'altra estremità del campo, dovevano tenere i Turchi abbastanza occupati, perchè Sobieski e i suoi Polacchi, che si credevano sempre lontani, potessero piombarvi sopra all'improvviso e dividerne le forze. Questi erano già in posizione sul Kahlemberg che sembrava inaccessibile, ma dove, guidati da alcuni paesani dei dintorni, avevano saputo trovare una via. Estenuati dalle lunghe marcie dei giorni precedenti, alcuni reggimenti sembravano ancora inetti al combattimento, e Lorena, avendone compassione, consigliava il Re a lasciarli in riposo e serbarli per la riserva. « No, no, esclamò Sobieski, essi al contrario vogliono avanzare in prima fila. Li vedrà, Monsignore, con abiti sdrusciti e coperti di polvere; hanno

fretta di mutarli, ma hanno fatto voto di non vestirsi che con le spoglie del nemico ».

Questi era tranquillo dal lato della montagna, che pareva insormontabile: perciò non vi aveva poste delle sentinelle, e aveva trascurato di fortificare le posizioni e di occupare le alture che dominavano il campo.

Nel suo primo esame, il re di Polonia aveva pensato di approfittare di questo errore dei Turchi. » Quell'uomo è un ignorante, aveva detto, parlando del Gran-Visir; non acquisteremo tanta gloria nel vincerlo ».

Dopo lunghe e minuziose deliberazioni, il piano fu adottato e Sobieski ne scrisse di sua mano una copia che consegnò al Duca di Lorena, nominandolo suo luogotenente generale. Poi, abbracciandolo pubblicamente, gli disse: « Principe, arrivederci a Vienna! »

Poco dopo gli usseri polacchi diedero la scalata alla montagna e ritornarono atterriti per ciò che avevano veduto. Lo spettacolo era infatti formidabile.

Le tende dei Mussulmani coprivano tutta la pianura e si estendevano sino al di sotto delle mura della città.

Le rive del Danubio, le isole formate dal fiume nel suo dividersi al sud della città vecchia e che costituiscono il grande sobborgo di Leopoldstadt, erano occupate dai Turchi, che accerchiavano la capitale così davvicino da sembrare esserne già i padroni.

Nel centro, al piede stesso della montagna, la tenda del Gran-Visir si distingueva per le sue dimensioni, pei suoi colori appariscenti, per la sua grande ricchezza. Più addietro, i carri dei viveri e delle munizioni. Era tutto un popolo che formicolava là, nell'attesa di una vittoria che Dio stava mutando per essi, non in una sconfitta, ma in un vero sfacelo.

Qualche giorno prima, Kara Mustafà aveva passato in rivista la sua armata, e benchè fossero già morti 60.000 dei suoi uomini sotto le mura di Vienna, gliene rimanevano ancora 248.000.

Contro questa potente armata, gli alleati non avevano che 80.000 soldati, sompresi i Bavaresi, che non erano ancora arrivati.

Gli usseri, saliti in osservazione sul Kahlemberg, avevano veduto che gli assedianti, inquieti pei movimenti che scorgevano sulla montagna, pareva che volessero occupare il passaggio rimasto libero. In tutta fretta, nella mattina dell'11, Lorena si avanzò da quel lato; Sobieski vi si stabilì a sua volta, e tutti e due assieme poterono respingere un assalto dei Turchi, i quali, deboli in quel posto, si posero precipito-

samente ad innalzare delle barriere e scavare delle trincee dinanzi a quella parte del loro campo minacciato dagli Alleati.

Dalle mura della città, gli assediati, che valutavano il prezzo di ogni minuto, sorvegliavano attentamente i movimenti del Kahlemberg. Questa volta non era soltanto qualche soldato isolato che essi scorgevano, ma una vera armata, ed, oh sorpresa! nelle file di questa armata riconoscevano il costume singolare dei Polacchi. Ma era forse possibile che Sobieski, da essi creduto ancora a dieci giorni di distanza, fosse già arrivato? Eppure era lui, e quando ne ebbero la certezza, furono colti da una immensa speranza che sbandiva ogni timore e faceva dimenticare i rigori del lungo assedio.

I Turchi non ne erano meno stupiti, e la sorpresa, tra essi, udendo il nome di Sobieski, si mutava in costernazione. Si ricordavano dell'eroe di Podahiez e di Kodzim e andavano dicendosi che se Allah aveva permessa la sua venuta su quel nuovo campo di battaglia, ciò era perchè aveva decretata la loro perdita.

Al domani, 12 settembre, era una domenica, giorno memorabile negli annali della cristianità. Un sole splendido si leva a rischiarare lo spettacolo di quelle due brillanti armate che stavano per venire alle mani, per decidere le sorti dell'Europa cristiana. Erano due mondi presenti l'uno all'altro, in lotta da secoli, che giuocavano la loro ultima partita. Tra la Croce e la Mezzaluna la battaglia doveva essere decisiva.

Il P. Marco, di buon mattino, sopra un altare improvvisato nella chiesetta di S. Leopoldo, rovinata e devastata dai Turchi e dai Tartari, celebrò la Messa alla quale si comunicarono nuovamente Sobieski, suo figlio, il Duca di Lorena, i principi e i generali dell'armata. Non era ancora terminata la messa quando i Turchi rinnovarono l'assalto tentato alla vigilia. Ma, nel loro grande spirito di fede, i valorosi guerrieri riuniti attorno all'altare, non credettero di dover abbandonarlo prima della fine del sacrificiò. Giovanni Sobieski ebbe anche il tempo, dopo la messa, di armare da cavaliere il suo figlio Giacomo.

Poi, montato a cavallo col suo seguito e con tutti i Principi, si pose alla testa dei soldati, davanti alla cappella, sulla cui soglia stava il P. Marco, col Crocifisso in mano. Egli voleva ancora, prima di combattere, unirsi alla preghiera del Cappuccino e ricevere dalle sue mani la benedizione apostolica.

Alla voce del P. Marco facevano eco da lontano le urla dei Turchi che scalavano la montagna. Poi una terza voce, quella

del cannone, venne ad unirsi a quel concerto formidabile. La battaglia incominciava. Sobieski, Lorena, i Principi, i soldati, forti dell'aiuto del cielo, piombavano sul nemico.

Questo aveva diviso le sue truppe in due corpi; uno faceva fronte all'armata di soccorso, l'altro continuava l'assalto.

L'ala sinistra dei confederati, comandata dal Duca di Lorena e dall'Elettore di Sassonia, comprendeva 26 battaglioni e 40 squadroni d'Imperiali e di Sassoni. Al centro, sotto il comando del feld-maresciallo Principe di Waldek e dell'Elettore di Baviera, stavano 20 battaglioni e 46 squadroni di Bavaresi e d'Imperiali. I Polacchi, sotto la condotta immediata di Jablonowski, formavano l'ala destra. L'armata aveva in tutto 170 cannoni.

L'azione s'impegna a poco a poco e diviene presto di una violenza inaudita.

Verso le 10 del mattino, Lorena entra in lotta con Ibrahim Pascià di cui non può attaccare i trinceramenti. I suoi soldati, tra i quali si trovano dei protestanti, sono indecisi e sembrano voler retrocedere.

Viene salvato dai Polacchi, i quali, avendo dovuto deviare un po' verso destra per impossessarsi della tenda del Gran-Visir, si erano avvicinati a lui e gli avevano prestato man forte.

Ma la parte del campo, di cui quella tenda occupa il centro, è difesa da fossati larghi e profondi che la fanteria non può oltrepassare. Si fa appello alla cavalleria e, al grido di « Viva la Polonia! », i cavalli, addestrati a questo esercizio, d'un salto raggiungono l'altra riva. Sobieski, suo figlio, il suo stato maggiore, preceduti dalla lancia e dallo stendardo di Polonia, sono alla testa e avvanzano così intrepidamente, seguiti da tutti i loro, che Selim-Geray, capo dei Tartari, è colto da panico: «Per Allah!, egli grida, ecco Sobieski! », e fugge smarrito verso la tenda del Gran-Visir. Lo trova che sta prendendo il caffè in compagnia dei suoi figli, tanto egli è tranquillo sulla riuscita di quel combattimento con forze così ineguali.

« Per Allah! ripete Geray, fuggite! Sobieski è con essi. Contro di lui, noi non potremo far niente! »

Kara Mustafà non può credere alle sue orecchie, ma a questo annunzio, si degna di scomodarsi, monta sopra il cavallo di parata, ornato di oro e di argento, per recarsi sulla linea di battaglia, ed esaminare la situazione, che non può risolversi a crederla pericolosa.

Vi è appena arrivato che, colto da spavento, deve fuggirsene a sua volta, e con tanta fretta che abbandonando il suo cavallo riccamente bardato, afferra il primo corsiere che gli

cadde sotto mano, e parte come una freccia per sfuggire all'inseguimento. Il cavallo abbandonato, coi suoi preziosi ornamenti, doveva servire al domani per l'entrata trionfale di Sobieski nella città.

La partenza del Gran-Visir fu pei Turchi il segnale di una fuga generale. Lorena, liberato, potè avanzare senza fatica, e bentosto tutta l'armata mussulmana, seguendo il suo capo, galoppa a briglia sciolta verso le frontiere dell'Ungheria.

Rimasero però molti cadaveri sul campo di battaglia, ai quali si aggiungevano due mila gianizzeri, che non avevano voluto fuggire e che furono massacrati nelle loro trincee.

Il popolo di Vienna, dall'alto delle mura, aveva seguito con trepidazione, mutata presto in frenetica gioia, tutte le mosse di quella grande lotta. Sin dal mattino, tutte le campane della città suonavano a stormo; le donne, i fanciulli si erano rifugiati nelle chiese, col vescovo Kolonitz che presiedeva alle preghiere. Ma dopo il mezzogiorno, le campane vibravano all'aria i loro concerti d'allegrezza, e dappertutto echeggiavano il *Te Deum,* i cantici di ringraziamento, le acclamazioni del trionfo.

Stahremberg, però, temendo un ritorno offensivo dei Turchi, era rimasto nella città e non aveva tentato alcuna uscita.

I Polacchi avevano dunque tutti gli onori della giornata.

Era uno di essi, Lubomirski, che aveva sloggiato i Turchi dall'isola di Leopoldstadt, terminando così di liberare la città.

Un corpo di cavalleria, lanciato ad inseguire i Turchi, li bersagliò sino a notte, infliggendo loro terribili perdite. La via della loro fuga rimase seminata di cadaveri. I fossi, le trincee ne erano pieni. Si valutò ad 80000 il numero degli infedeli uccisi in quella sanguinosa giornata.

In quanto a Sobieski, si era recato subito alla tenda del Gran-Visir, che era stata il suo punto di mira sin dal principio della battaglia.

La fuga precipitosa aveva impedito al capo di portar via cosa alcuna. Delle immense ricchezze caddero così nelle mani del vincitore. Ma gli abbisognava un trofeo più glorioso, il grande stendardo dell'armata. Egli lo scorse, portato da un ufficiale turco, che si sforzava di raccogliere a sè d'intorno gli avanzi dell'armata mussulmana, per mettere un pò di ordine in quella spaventosa ritirata e trascinare i soldati verso il rifugio dei loro capi. Slanciatosi tosto in quella direzione, il valoroso Re di Polonia arriva allo stendardo, lo strappa dalle mani del suo portatore e lo riporta al campo. Nulla dunque mancava al trionfo del valoroso guerriero.

Con lui, il grande eroe del giorno fu il Padre Marco che, montato sul suo cavallo di battaglia, percorreva tutte le file, si recava in tutti i punti dove l'azione era più viva, sì che sembrava essere dappertutto ad un sol tempo. Col Crocifisso in mano, non cessava dal pregare, dall'esortare, dal benedire ripetendo questo grido di trionfo: *Ecce Crucem Domini; fugite, partes adversae.* « Ecco la Croce del Signore, orde nemiche, fuggite! » (1).

Sobieski, scrivendo a Maria-Casimira, che chiama affettuosamente la sua dolce Marietta, così diceva di lui: « Io non ho potuto parlare un istante al P. Marco d'Aviano; egli ci aveva promesso in antecedenza la vittoria, sebbene talvolta non si spiegasse chiaramente su questo punto. Vinta la battaglia, abbracciandomi con effusione, m'ha scongiurato di continuare e si lamentò dell'indolenza degli altri ».

« — Il Padre d'Aviano, scriveva ancora, nell'effusione della sua allegrezza, m'ha abbracciato milioni di volte. Affermava di aver veduto, durante tutto il tempo della battaglia, una bianca colomba librarsi al di sopra dell'armata dei cristiani ».

La grande giornata è finita, ma la gioia si prolunga nella notte. In quella pianura, sino allora così minacciosa, gli assediati, che alfine respirano, vedono svolgersi sotto i loro occhi uno spettacolo incantevole.

Sobieski e suo figlio occupano la tenda di Kara Mustafà. Lorena, gli Elettori, i Principi stanno in quella dei Pascià. Li si illumina, e l'illuminazione si estende a poco a poco a tutte le tende del campo, riproducendo quello che i Turchi avevano fatto alla vigilia. Ma quanto quei fuochi erano riusciti lugubri prima dell'azione, altrettanto erano ora giocondi, consolanti e dolci a contemplarsi. Il significato soltanto erasi mutato, ma lo splendore era lo stesso, la stessa abbondanza di luce e il medesimo ordine, poichè la battaglia, che aveva fatte tante vittime, non aveva alterato in nessun modo l'armonia dell'accampamento. Non una tenda era stata rovesciata, non un carro trasportato.

(1) La Croce con la quale il P. Marco benedisse l'armata cristiana all'assedio di Vienna, è conservata a Cattaro, in Dalmazia. Nel 1684, il P. Sante, Provinciale dei Cappuccini, la diede a Domenico Ferrari, prete di S. Simeone, a Zara, e poi, non si sa come, venne portata a Cattaro.

Essa ha la forma di un reliquiario di 11 pollici e mezzo di lunghezza: le braccia sono di 6 pollici; da una parte porta il Crocifisso in rilievo, dall'altra una pittura ad olio della Madonna Addolorata. La si conserva con altre reliquie in una nicchia della chiesa dalla quale viene estratta soltanto nelle Rogazioni, per benedire i campi ed il mare.

Il terreno aveva soltanto mutato di padrone e rimanevano le spoglie per ricompensare i cristiani delle loro perdite.

La mezzaluna era abbattuta ed ora la Croce dominava tutte le tende, come pure le mura e le torri della città,

Vedendo questa croce brillare sul petto del Padre Marco, Sobieski gli diceva in quella sera: « Padre, è alle sue preghiere e alle sue benedizioni che noi dobbiamo questa vittoria. — No, Maestà, rispondeva l'umile religioso, è Dio che ce l'ha data col soccorso della vostra prodezza ».

Il resto della notte fu consacrato alla sepoltura dei cadaveri. Stretti ad essi, od erranti pel campo, si trovarono seicento fanciulletti turchi abbandonati, che il vescovo Kolonitz raccolse, come sua parte di bottino, per nutrirli e farli allevare. Al domani mattina, Sobieski e Lorena esplorarono il campo per assicurarsi che non vi fossero delle mine.

La città pertanto era impaziente di contemplare le sembianze dell'eroe al quale doveva la sua liberazione. Essa voleva fargli un'accoglienza trionfale.

Il Re apparve, vestito di azzurro e di oro, come durante la battaglia, montato sul cavallo riccamente coperto di gualdrappe e che il Gran-Visir aveva abbandonato alla vigilia. Preceduto dal grande stendardo di Maometto, dai trofei di code di cavallo che i Turchi portavano in cima alle loro picche, egli si avanzava, di ritorno dal campo, con Lorena e il suo stato maggiore di Principi, di Elettori e di duci.

Nell'entrare in città, dalla porta di Ungheria, quando Stahremberg lo salutò con la sua spada, il Re, tanto umile quanto valoroso, s'affrettò a scendere a terra per abbracciare il difensore della città, e ricompensarlo, in qualche modo, delle sofferenze patite.

Facendogli prendere posto al suo fianco, l'eroe continuò il suo cammino attraverso le vie, salutato dal suono delle campane, dal fragor del cannone, dalle scariche dei fucili, dalle fanfare di guerra, mentre il popolo gridava: « Viva il nostro bravo Re! », e gli studenti rispondevano in latino: « Viva il Re di Polonia! viva il nostro liberatore! Viva il nostro salvatore! »

Questa scena è magistralmente rappresentata in Vaticano nella sala dei quadri di beatificazione, su di una tela che attira subito l'attenzione, non soltanto per le sue vaste dimensioni, ma soprattutto per la vivacità del colorito, pel risalto dei personaggi e per la vita e animazione dei gruppi. È opera del pittore polacco Mattéiko. Sobieski s'avanza, scortato dal suo stato maggiore, i cui ricchi costumi gettano sul quadro

una luce smagliante. Vicino al Re, si vede un Cappuccino dal volto dolce ed austero, il P. Marco d'Aviano, col Crocifisso sul petto e con una immagine della Vergine in mano che mostra al popolo e sembra dire: « Ecco la nuova Giuditta a cui noi dobbiamo la vittoria ».

L'artista pensava, e con qualche ragione, che il posto del P. Marco era là. La verità è che il santo religioso, immediatamente dopo la battaglia, si era ritirato nella sua celletta, per ringraziare Iddio; la sua umiltà ben gli permetteva di trovarsi nella pena, non però nell'onore, e nell'ora del trionfo, non lo si vide affatto far pompa di se stesso accanto ai Principi. Lo stesso re di Polonia non aveva accettato quegli onori che per tributare pubblicamente al cielo i suoi solenni ringraziamenti.

Per suo comando, il corteo si diresse verso Nostra Signora di Loreto, chiesa dei Padri Agostiniani, in cui si venerava una celebre immagine della SS. Vergine. E a Lei pure che egli voleva fare omaggio del trionfo miracolosamente riportato.

Venne celebrata una messa bassa, durante la quale stette costantemente in ginocchio, poi un predicatore, che non era il P. Marco, fece un sermone, applicandogli il testo in armonia col suo nome di Giovanni Sobieski: « *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.* Un uomo fu mandato da Dio, ed egli si chiamava Giovanni ».

La cerimonia proseguì, grandiosa e solenne nella sua semplicità con particolari gustosi, che mettono in rilievo la bonomia di questo Re, contrastante singolarmente con la maestà pomposa dell' Imperatore Leopoldo. L'assedio aveva disorganizzato molte cose, e la chiesa di Loreto non aveva più cantori.

« Ciò non importa, disse Sobieski », e con la sua voce potente, intonò ai piedi dell'altare, sul tono gregoriano ordinario, il *Te Deum*, che il popolo proseguì ad una sola voce.

L'organo e la musica non erano necessari: il coro della folla vi suppliva assai bene, la pietà, la commozione, l'entusiasmo erano tali, che l'inno del ringraziamento non fu mai cantato così solennemente.

Il clero, un po' sconcertato, non sapeva come concludere, e, sfogliando messali e rituali, il maestro di cerimonie stava cercando un versetto. Giovanni Sobieski lo trasse d'imbarazzo: senza troppo badare alla rubrica, ne improvvisò uno, e la sua voce sonora s'innalzò di nuovo per cantare: « Non nobis, Domine, non nobis! » I sacerdoti conoscevano il seguito e risposero edificati sino alle lagrime: « Sed nomini tuo da gloriam » (1).

(1) Non a noi, o Signore, non a noi; ma al vostro nome sia resa la gloria.

Poi il celebrante recitò l'orazione pure indicata dal Re, quella della SS. Trinità, che, durante tutta la battaglia, egli non aveva cessato d'invocare.

Ma non era in chiesa soltanto che echeggiavano gli accenti della gioia e dell'entusiasmo.

La folla viennese, che non sapeva contenersi dalla gioia, aveva invaso il campo abbandonato dai Turchi e ne aveva fatto il teatro di una festa popolare degna della vittoria che bisognava celebrare.

Essa consistette in un saccheggio in piena regola, poichè gl'infelici rimasti sì lungo tempo nella privazione, avevano qualche diritto di risarcirsi; un fuoco di allegrezza gigantesco, che poteva cagionare l'incendio della stessa città, e soprattutto una detonazione che fece credere essere crollato il Kahlemberg. Sobieski, e lo scrisse alla regina, credette, nell'udirlo, di assistere alla fine del mondo. Gli assediati avevano accumulato i barili di polvere e le munizioni dei Turchi e vi avevano attaccato il fuoco. Era questa, senza dubbio, una perdita, quella polvere e quelle munizioni avrebbero potuto essere meglio impiegate contro quelli che le avevano abbandonate, ma si poteva domandare la saggezza ad un popolo salvato dalla più grande miseria? Sobieski sembra quasi rimpiangerlo, ma il tono scherzevole, con cui ne parla, mostra che teneva il suo partito. Egli era un buon principe e condivideva troppo sinceramente la gioia comune da non comprendere e scusare gli eccessi.

Sin dalle prime ore il re vincitore aveva inviato un messaggero a Innocenzo XI per annunciargli la felice novella.

I termini della missiva, che appartengono alla storia, mostrano la fede e l'umiltà dell'eroe cristiano.

È un grido di gioia e di fierezza, senza dubbio, il grido del Cesare antico, ma con una parola di più che rende la parte di Dio, non solo principale, ma in certa guisa unica, e con un plurale, col quale Sobieski associa alla sua gloria personale tutti i suoi soldati, e senza dubbio anche il Cappuccino che determinò il loro intervento: «*Venimus, vidimus et Deus vicit.* Siamo venuti, abbiamo veduto, e Dio riportò la vittoria».

Innocenzo XI non sapeva come esprimere la sua gioia e la sua ammirazione. Col titolo di *Difensore della fede,* egli mandò al re di Polonia l'elmo e la spada d'onore che i suoi predecessori non avevano accordato che ai più insigni campioni della Chiesa, e la rosa d'oro che egli benedisse, secondo l'uso, nella primavera seguente, fu destinata alla nobile sposa del vincitore, Maria-Casimira.

Gli onori che ricevette Sobieski, non si limitarono a ciò, Dio sembrava volesse tanto più esaltarlo quanto più egli nascondeva e umiliava se stesso. Tanta era la fama delle sue imprese e la riconoscenza del mondo incivilito pei benefici di una vittoria che era la sua salvezza, che anche gli scienziati, prendendo alla lettera l'espressione antica, *usque ad astra*, vollero elevarlo sino alle stelle e collocare nel cielo un ricordo del suo trionfo: fu la costellazione che essi chiamarono: *Lo Scudo di Sobieski,* la quale, situata nello Zodiaco, al di sopra del Sagittario e vicino al Capricorno, ricorda vagamente la forma d'uno scudo, con una croce nel centro, le armi del Re magnanimo, che parlano eloquentemente della sua opera e della sua gloria.

Un secondo messaggero seguiva il primo e andava a Roma in ambasciata più solenne. Era incaricato di portare al Santo Padre il trofeo per eccellenza della vittoria, il grande stendardo di Maometto, che Sobieski stesso aveva avuto la gloria di strappare al nemico.

Questo stendardo multicolore, magnificamente ricamato, ornato di massime e di profezie del Corano, che promettono bugiardamente a' suoi adepti la vittoria e la dominazione del mondo, con perle incomparabili, fu sospeso alla volta della Basilica di S. Pietro in Roma, non lontano da quell'obelisco, avanzo esso pure di una potenza infernale rovinata per sempre, che porta l'iscrizione trionfale attuata dai secoli: « Cristo vince, regna e impera! »

Un altro ex voto fu destinato dalla pietà di Sobieski, incoraggiato senza dubbio dal P. Marco, ad un santuario della SS. Vergine particolarmente caro all'uomo di Dio, Nostra Signora d'Einsielden: il tappeto della tenda d'onore del Gran-Visir, che egli mandò al celebre santuario, dove adorna ancora il salone abbaziale.

Anche il Santo Padre, d'accordo col grande guerriero, attribuiva la vittoria all'intercessione della Regina del cielo, e il suo ex voto fu l'istituzione di una festa in onore del santo Nome di Maria. Il 25 novembre 1683 un atto della Sacra Congregazione dei Riti la estendeva a tutta la Chiesa e la fissava nella seconda domenica dell'ottava della Natività. Il Sommo Pontefice Pio X l'ha fissata ai 12 di settembre, giorno anniversario del grande avvenimento che essa è destinata a commemorare.

Pio VII, dopo Innocenzo XI, in seguito a novelli benefici ottenuti dalla potenza della Regina del cielo, doveva istituire

una seconda festa della vittoria, sotto il titolo di Maria soccorso dei cristiani.

Le circostanze condussero alla soppressione di questa seconda festa; è rimasta solo nel calendario liturgico quella che commemora la liberazione di Vienna, perchè, sembra, che giammai la Vergine ausiliatrice abbia dato al mondo un segno più visibile e più miracoloso della protezione con cui ella lo ricopre.

Alla riconoscenza dei Pontefici si aggiunse quella dei fedeli, che, animati dal medesimo spirito, si unirono e formarono una associazione del Santo nome di Maria, benedetta e incoraggiata dalla concessione di particolari indulgenze e divenuta in breve una celebre Arciconfraternita. Inaugurata nel 1689, con una processione solenne alla chiesa di Nostra Signora della Vittoria in Roma, volle avere più tardi la sua propria chiesa. È quella che, disegnata dal francese Désiret, si innalza oggi al foro di Traiano, sotto il titolo del Santo Nome di Maria, il vero monumento pubblico che ricorda nella capitale del mondo la liberazione di Vienna che fu la salvezza della cristianità.

Una opera urgente reclamava ancora la sollecitudine di Sobieski. Prima di andare più lontano, doveva rendersi conto dello stato della città, nel caso non improbabile che il nemico tentasse un ritorno offensivo.

Assicurato su questo punto, avendo preso seco Stahremberg, che ricolmò di onori e di elogi, risolse di non più attendere e di mettersi, sin dal domani, ad inseguire i Turchi.

Questa risoluzione faceva parte di quel piano che il Padre Marco aveva sostenuto con tutte le sue forze, ma che da due giorni incontrava vive opposizioni.

Sia che fossero stanchi per lo sforzo compiuto, o troppo soddisfatti del loro esito felice, poichè Vienna era stata liberata, gli Imperiali, sempre imprevidenti, non pensavano più che a rientrare nelle loro case.

Ma i Polacchi erano instancabili. Essi sapevano che bisogna approfittare delle circostanze e schiacciare il nemico, per impedirgli il ritorno, quando è depresso e senza forza.

Il 14 mattina, essi si mettono dunque in cammino verso l'Ungheria, ma ecco che, quando i primi reggimenti cominciano muoversi, Sobieski apprende che l'Imperatore è giunto alle porte della capitale.

Le convenienze lo obbligano a fermarsi e a ritornare indietro per tributare un omaggio al Sovrano. Tutta l'armata deve essere presente per riceverlo.

Mentre deplora questa perdita di tempo, l'Imperatore, sotto la sua tenda, medita grandi cose. Come dovrà egli ricevere il re di Polonia? Gli permetterà di restare a cavallo alla sua presenza? Dovrà fare qualche passo verso di lui? Non potendo riuscire a dilucidare da solo questa importante pratica di etichetta, consulta il Duca di Lorena, che si contenta di dirgli con calore: «Oh! Sire, lo riceva a braccia aperte: egli ha salvato l'Impero!»

Ciò nonostante, il colloquio è sottoposto alle regole di un cerimoniale miticoloso. Si vuole che Sobieski, prima di presentarsi al monarca, scriva ad un maestro di camera la sua domanda di udienza. «Coi Re e con gl'Imperatori egli risponde con fierezza, io eseguisco le mie commissioni da me stesso e a viva voce».

Si teme che voglia mettersi alla destra, ed è prescritto che l'Imperatore non deve cederla mai a nessuno: «In quanto a ciò, nulla importa, egli dice; io mi metterò in faccia a Cesare; non vi sarà così nè destra, nè sinistra».

E così venne fatto, l'Imperatore alla testa dell'armata tedesca, circondata dai Principi e dagli Elettori, Sobieski alla testa dei suoi Polacchi, con suo figlio a fianco. Il Re di Polonia s'avanzò senza scendere da cavallo e l'Imperatore gli tese la mano. Poi vi fu uno scambio di brevi frasi in latino.

Il Re di Polonia presentò allora il figlio, che discese di cavallo e baciò la mano di Cesare. Questi non fece il minimo gesto per restituirgli il saluto, e così neppure agli altri Principi che allora gli furono presentati.

Sobieski, offeso, trovò che la cerimonia si prolungava troppo e, bruscamente, volse la briglia del suo cavallo. Egli aveva fretta di lasciare quel campo di vittoria in cui si sentiva importuno, e di lasciare il posto libero al fastoso Imperatore.

Non imitò però i Sassoni, che prosaicamente se ne ritornavano a casa loro. Egli era venuto per combattere, e voleva andare sino al fondo. A lui in particolare premeva troppo di utilizzare la vittoria e di inseguire il nemico, per terminare di liberare il mondo dal pericolo che esso continuerebbe a far pesare su tutti. Gli avvenimenti degli anni susseguenti mostrarono come fosse in ciò molto saggio e ben ispirato.

Arrestato sulla via dell'Ungheria da formalità che gli lasciavano un triste ricordo, egli s'affrettò a ritornarvi, standogli più a cuore di essere utile alla cristianità che di ricevere degli onori misuratigli con tanta parsimonia.

In quest'opera di abnegazione che aveva alcunchè di particolarmente eroico, non raccolse che l'ingratitudine. Solo il

P. Marco era con lui. L'Imperatore lo dimenticava e serbava un silenzio che pareva insultante. Il cerimoniale non costringeva Cesare agli atti volgari dell'urbanità e della riconoscenza.

Essendo sempre il duce di quella campagna, Sobieski la proseguiva senza che da Vienna gli fosse mai inviato il minimo messaggio, nè per incoraggiarlo e sostenerlo, nè per offrirgli dei soccorsi, né per ringraziarlo dopo i più brillanti risultati.

La sposa sì amata, tremante per la vita del Re, domandava grazia, e, al domani della liberazione di Vienna, lo chiamava a sè decisa anche, per ricondurvelo, a ricorrere all'autorità del P. Marco. Ma nel cuore dell'uomo di guerra, il dovere parlava più alto dell'amore coniugale. «Non scrivere al P. Marco, diletta del mio cuore. egli rispondeva a Maria-Casimira, come ti sei proposta di fare; io so che ciò non gli sarebbe gradito; prima di ogni cosa egli vuole che vi sia la sottomissione alla volontà di Dio!».

Il P. Marco era felice d'aver trovato questo guerriero secondo il suo cuore, docile ai suoi consigli, come lo scrive al Conte Della Torre, ambasciatore dell' Impero a Venezia. «Sappia, Vostra Eccellenza, che è solo per ispirazione di Dio che io sono venuto in Germania e all' armata. Ho esortato il re di Polonia e gli altri Principi a inseguire il nemico, ed essi già si mettono in cammino».

L'Imperatore intanto, desidera che il P. Marco, che ebbe sì gran parte nella vittoria, sia presente alla festa di ringraziamento, e gli scrive:

«Vostra Paternità dirà la Messa nella Chiesa di Nostra Signora di Loreto che è vicina alla mia residenza, e io vi farò la comunione. Ascolterò poi altre due messe, dopo le quali Vostra Paternità potrà fare un' esortazione e dare la benedizione «.

Poi egli parla del suo colloquio col Re di Polonia, e non avendo senza dubbio compresa la lezione datagli, se ne dichiara soddisfatto. «Tutto è passato molto bene, egli dice, e s' egli è contento di me, come io lo sono di lui, tutto sarà per il meglio. Il buon P. Marco non è stato dimenticato nel nostro colloquio. Credo che dalla nostra unione potrà derivare un gran bene per la cristianità».

Ma questa unione s'era già spezzata, ed anche tra gli alleati non si andava più d'accordo. Il P. Marco ne soffriva, e, vedendosi inutile, pensava di ritornare in Italia.

Sobieski, che era stato suo confidente, lo scriveva alla Regina Maria-Casimira: «Dopo la mia separazione, il Padre re-

plicò sovente le sue esortazioni, e ora, non volendo più vedere quello che avviene, s'è deciso di partire ».

Questa partenza affliggeva pure il Duca di Lorena che scrisse al valoroso religioso: « Padre Marco, io non dimenticherò mai la giornata di Vienna e la misericordia che Dio ci ha usato ».

La parte sostenuta dal Cappuccino era ben nota a tutti, come lo prova questo periodo di una lettera che Massimiliano Filippo di Baviera scrisse al P. Cosmo:

« Non possiamo ringraziare Iddio abbastanza per aver inviato laggiù il P. Marco d'Aviano. Si può dire che Dio ha voluto in questa occasione, come in molte altre, manifestare la virtù del suo gran servo ».

Il P. Marco stesso non potè tacersi, quando mandò la sua relazione al Segretario di Stato:

« Avendomi Sua Santità inviato alla Corte di Cesare e all'armata, fui presente alla liberazione di Vienna, e attesto che tutto avvenne per miracolo. Io attribuisco, infatti, alla bontà di Nostro Signore e al merito della santa obbedienza, l'aver potuto decidere i Principi ad anticipare di una settimana l'avanzata su Vienna, l'essere riuscito a far cessare le numerose e gravi controversie che esistevano tra i primi capi dell'armata, e stabilire una scambievole amicizia tra l'Imperatore e il Re di Polonia, tra i quali il nemico aveva seminato la zizzania e la discordia. Conoscendo che i grandi castighi sono attirati dai peccati tanto generali che particolari, ottenni da Cesare la pubblicazione di un editto che Vostra Eminenza troverà qui annesso. Sua Maestà Imperiale avendo a cuore il bene della cristianità, e avendo già incominciato, diverrà alle risoluzioni e all'esecuzione, dal che ne spero un gran bene, rimanendo con noi la benedizione di Dio » (1).

Pur non avendo accompagnato Sobieski nella continuazione della spedizione, il servo di Dio era però in relazione con lui e stava al corrente delle notizie.

« Giovedì passato, gli diceva il Re in una lunga lettera latina, abbiamo subito un attacco di sorpresa da parte del nemico, ma il sabato, giorno consacrato all'Immacolata Concezione, fummo consolati perchè, come a Vienna, vedemmo un'aquila che, volando sopra le truppe turche, sembrava piombare immediatamente su di esse, mentre una bianca colomba precedeva le nostre armate.

« Arrivati alla barca, abbiamo trovato l'armata di tre pascià,

(1) Arch. Vat. Lettere particolari, 1683.

ai quali il Visir aveva aggiunto nella vigilia altri tre pascià, di guisa che vi erano là quasi 20.000 scelti soldati. Ma il Signore, armando la nostra mano per il combattimento, ha fatto un prodigio. La pugna, non soltanto li mise in fuga, ma li ridusse quasi ad un completo esterminio, poichè ben pochi poterono fuggire. Essi si sforzavano di salvarsi nella barca, e sul vicino ponte per passare a Strigonia, quando il ponte, incapace di sostenere un tal peso, crollò annegandoli. Gli altri, inseguiti dai colpi dei nostri cannoni, furono uccisi e dispersi. Alcuni di questi, spaventati, si precipitarono nel Danubio, dove le nostre palle continuavano a colpirli, di guisa che il fiume sembrava di colore del sangue; mai non lo si aveva veduto così rosso; altri, ritiratisi sulla riva, erano circondati ed uccisi; altri ancora cercando di fuggire in barca, dalla corrente venivano respinti a terra trovandovi la morte.

Era un terrificante spettacolo di carneficina. Il Visir di Buda fu ucciso, i pascià di Silistri e di Aleppo fatti prigionieri, tutti furono spogliati dei loro cavalli, dei viveri e delle munizioni, e lasciarono alla nostra armata vittoriosa un immenso bottino.

« Ora bisogna far ricerca del Gran Visir, è questo il punto capitale pel nostro interesse e per la nostra gloria, e tentare di prendere Buda, affinchè il nemico estenuato, scoraggiato, soccomba da ogni parte e rimanga con la sua confusione ».

Il Gran Visir, pieno di vergogna per la sua disfatta, cercava una rivincita, senza della quale non poteva ritornare a Costantinopoli. Disperando di averla con Sobieski, si nascondeva e aspettava.

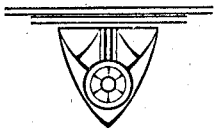
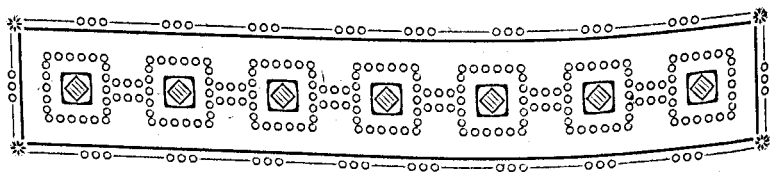
Ma il Sultano che aveva bisogno ad ogni costo di un capro emissario, non gli lasciò il tempo di rifare il suo onore. Gli comandò di recarsi alla capitale per esservi giudicato. Conoscendo quello che ciò significava, Kara Mustafà si guardò bene dall'obbedire, ma non isfuggì al castigo. Nonostante i suoi sforzi per far cadere la responsabilità del disastro sopra il pascià di Buda e su Tekeli, fu condannato a morte e giustiziato nel giorno di Natale. Due pascià mandati dal Sultano vennero a tagliargli la testa e la portarono a Costantinopoli.

I felici risultati però non erano stati generali tra i Confederati. Altri Principi avevano subito dei rovesci e, anche nelle loro operazioni fortunate, avevano commesso degli errori e delle fatali negligenze che li avevano posti in penose condizioni.

Ne avevano abbastanza della campagna, tanto più che

l'autunno era avanzato; perciò s'affrettarono a guadagnare il loro campo d'inverno.

Sobieski coi suoi uomini, più disanimati dall'attitudine degli altri capi che stanchi di combattere, ritornarono in Polonia, il che suscitò qualche malcontento tra gli Imperiali. Si trova traccie di questo sentimento nella storia di Leopoldo I del P. Roncaglia, il quale, facendosi il panegirista dell'Imperatore e di tutte le cose dell'Impero, non esita a dire che i Polacchi ritornarono alle loro case, perchè umiliati pei loro rovesci e perchè non volevano più combattere, dove non c'era più bottino da raccogliere. Nuovo tratto di riconoscenza dell'Impero per quelli che erano stati i suoi salvatori: essi vengono trattati da vili e da predatori! Colpito della stessa ingratitudine, il P. Marco è appena nominato in quella voluminosa biografia che pretende di essere storica. Non vi ha più nulla che ci ricordi di lui nei monumenti che a Vienna hanno consacrato la memoria della miracolosa liberazione.

Ahimè! Sobieski assente, il suo piano di campagna fu presto dimenticato e l'imperizia riprese tutti i suoi diritti. In poche settimane gli eroi polacchi avrebbero ripreso Buda, pacificata l'Ungheria, cacciati i Turchi di là dalle frontiere; gli alleati con la loro lentezza ordinaria, spesero degli anni per mettere in esecuzione una parte del programma, e finirono col non arrivarvi mai, lasciando così senza domani la più bella delle vittorie.

CAPITOLO ·III.°

Al domani della Vittoria

(1683)

La notizia della liberazione di Vienna si era sparsa pel mondo come il baleno, gettando l'allegrezza e l'entusiasmo in tutte le nazioni cristiane.

Sobieski, rimasto amico della Francia, aveva voluto che Luigi XIV ne fosse informato il primo dopo il Papa: «Perchè voi siete il Re cristianissimo, gli diceva, e la Francia è la primogenita della Chiesa, questo primato spetta a Vostra Maestà».

Il cuore grande del monarca poteva maggiormente rallegrarsene, perchè l'avvenimento non costituiva infatti un trionfo dell'Imperatore, suo rivale.

Ma fra tutte le nazioni, quella che più gioiva per la vittoria, perchè dopo l'Austria era stata la più minacciata, era Venezia. Questa minaccia, da essa non prevista, le faceva rimpiangere la sua astensione. Volle almeno unirsi alla gioia generale. La disfatta dei Turchi fu celebrata in tutto il suo territorio con solenni dimostrazioni e con feste popolari, che si rinnovarono qualche giorno dopo, al passaggio dell'inviato del Re di Polonia, incaricato di portare al Papa il grande stendardo di Maometto.

L'ora sembrava dunque propizia per fare un novello sforzo e indurre il Doge e il suo consiglio ad entrare nella Lega. Il P. Marco ricevette questa missione, e, di ritorno dal campo,

passando come di solito l'inverno in Italia, promise di rinnovare le sue pratiche e di condurle a buon fine.

Il 25 novembre, dalla Polonia, scriveva al Segretario di Stato:

«Il Santo Padre ha potuto, con l'effusione delle sue lagrime, con le sue efficacissime preghiere, con le sue prudenti iniziative, riunire assieme l'Austria e la Polonia e Dio ha mostrato, col miracolo dei primi scontri, quanto gli fosse gradita questa unione. Ed ora, le speranze per l'avvenire sarebbero sempre più assicurate se Sua Santità, a mio umile avviso, si sforzasse di formare il triplice nodo, *quod difficile rumpitur*, con l'unire a queste due potenze la terza, cioè la Serenissima Repubblica di Venezia, che potrebbe, per la via del mare, ottenere grandi vantaggi alla cristianità e liberarla una buona volta da quel parassita dell'Adriatico, che getta ogni anno nella più barbara schiavitù migliaia di poveri innocenti. Io non mi dissimulo che il nemico comune non risparmierà tentativo alcuno per impedire questo gran bene, come lo ha fatto per impedire il formarsi della Lega tra l'Imperatore ed il Re di Polonia».

— «Io so, dice in un'altra lettera, che il Re di Polonia ha fatto delle dichiarazioni ai signori veneziani per attirarli alla Lega. Egli mi aveva parlato al campo e molto apertamente, di questo progetto che nutriva» (1).

Sobieski dunque desiderava egli pure questa alleanza, e da Cracovia, il 1 gennaio 1684, scriveva al P. Marco:

«Siamo ben lieti di apprendere il suo arrivo a Venezia dopo tante sofferenze patite nelle nostre terre. Abbia la bontà di conservarci il suo affetto: creda che da parte nostra lo ricambiamo interamente.

«Riguardo alla Lega da stabilirsi coi Veneziani, ci contenteremo di dirle che, se verrà conclusa, come lo speriamo, sarà il completo sterminio dei Barbari. Noi la desideriamo per questo, e anche pel vantaggio che ne potrebbe risultare a quella potentissima Repubblica, soprattutto dopo la gloriosa vittoria che Dio nella sua misericordia si è compiaciuto di accordarci. Si può presagire, infatti, che la prossima campagna sarà altrettanto felice, e perchè i Turchi, avendo subite tante perdite, non potranno fare una viva resistenza, e perchè, da parte nostra, nulla mancherà.

«Oggi stesso scriviamo a Sua Santità, pregandola di voler interporre i suoi buoni uffici presso il Serenissimo Doge, per

(1) Arch. Vat. Lettere particolari.

l'esecuzione del nostro disegno, che raccomandiamo pure alle efficaci preghiere di Vostra Paternità ».

Quindici giorni più tardi, in una nuova lettera, il Re di Polonia insiste ancora, sperando che in seguito alle minaccie venute da parte della Dalmazia e dell'Albania, la Repubblica non avrà più bisogno di stimolanti e che afferrerà più che volentieri la felice fortuna che le manda Iddio di ricuperare i suoi perduti dominii e di contribuire, coi suoi alleati, alla totale distruzione della tirannide turca.

L'Imperatore ne aveva scritto ugualmente al Padre Marco che, il 13 febbraio, aveva risposto: « Sappia Vostra Maestà Imperiale che, in un modo al tutto miracoloso, fui costretto ad adoperarmi per far entrare nella Lega i signori veneziani. Avendo fatto il possibile per trattare questo affare e sormontare delle grandissime difficoltà, si è veduto che Dio voleva questa alleanza e ne spero felicissimi risultati ».

Gli sforzi del Cappuccino pervennero alfine alla conclusione del patto, che fu firmato solennemente a Roma, in presenza d'Innocenzo XI, dai cardinali Pio, Barberini e Ottoboni, delegati rispettivamente dall'Imperatore, da Sobieski e dalla Repubblica.

Il Duca di Neubourg, che desiderò tanto questo risultato, se ne rallegra vivamente e scrive al P. Marco: « Non cesso dal pregare e dal far pregare Dio e la Beata Vergine, ai piedi della nostra immagine miracolosa, per la prosperità, salute e lunga conservazione di Vostra Paternità, che felicito per la lega conclusa contro i Turchi, tra la Repubblica di Venezia, l'Imperatore e il Re di Polonia. *Essa è frutto delle sue fatiche* e le conseguenze saranno grandissime per la cristianità.

« I Moscoviti e i Persiani faranno da canto loro delle diversioni, e i Turchi avranno molto da fare per conservarsi.

« O Dio! Se la Francia volesse in questo momento ascoltare le calde e paterne istanze di Sua Santità e concludere la pace, o almeno una tregua universale, se volesse unire le sue forze marittime a quelle dell'Olanda e dei Re del Nord, si sarebbe in grado di attaccare Costantinopoli per mare. Io spererei di vedere, in tre o quattro anni, abbattuti i Maomettani, e canterei allora il mio *Nunc dimittis!* »

Le relazioni però tra Cesare e il Re di Polonia rimanevano sempre fredde. Il P. Marco s'interponeva tra i due monarchi da lui ugualmente amati, e si sforzava di mantenere l'armonia così necessaria al bene comune.

Nella corrispondenza che si impegna su questo soggetto, è da stupirsi dell'Imperatore, che sembra non sappia rendersi

conto dell'indelicatezza dei suoi modi di procedere e delle cause di malcontento che suscitano nei suoi alleati e collaboratori.

« Dalla sua lettera, vedo, dice l'Imperatore al Padre Marco, che il Re di Polonia le ha scritto. Io avrei certamente in lui tutta la confidenza, perchè conosco il suo valore e le sue buone intenzioni, e so che può fare assai contro il comune nemico... Mi sarebbe grato se m'aiutasse a conservare i buoni rapporti tra noi...

« Per ciò che riguarda il Re di Polonia, creda che io faccio il possibile per rimanere in buone relazioni con lui e testimoniargli tutta la confidenza. Spero che da parte sua egli farà altrettanto e che continuerà l'impresa incominciata d'accordo con me in Ungheria ».

Tuttavia appariscono delle nubi, e, alla fine del 1684, l'Imperatore rimandando una lettera di Sobieski al P. Marco che gliela aveva inviata, gli dice:

« Essa contiene delle belle parole e delle buone intenzioni. Faccia il Signore che vi corrispondano le opere! Io cerco sempre quello che può conservare e affermare i nostri buoni rapporti, per non dare la minima causa a dissensioni ».

« — Se potessi parlargli, risponde il P. Marco, gli mostrerei che il suo interesse e quello dei suoi figli è di non separarsi mai da Vostra Maestà ».

Sobieski rimane tuttavia fedele all'alleanza conclusa, e manda i suoi soldati, sotto la condotta di Lubomirski, alla campagna che il Duca di Lorena apre in Ungheria. In quanto a sè nulla risparmierà per abbattere i Turchi che chiama « il mostro potente ». Lavorerà pure per far entrare i Moscoviti nella Lega. E se non assume per se stesso il comando delle truppe, egli sosterrà il combattimento su altri campi di battaglia e ciò sarà ancora a vantaggio dell'Austria, come lo scriverà presto al P. Marco.

L'intervento del Cappuccino s'esercita ancora sopra un altro terreno che è particolarmente il suo, quello della religione e della carità.

Sente pietà per gli ungheresi sedotti e vorrebbe che si stendesse loro la mano, per guidarli di nuovo al loro dovere e così far sparire questa grave minaccia.

Sobieski s'interessa pure di essi e, per due volte, aveva ottenuto ai loro delegati una udienza dal Duca di Lorena. Protestando che non si erano rivolti contro l'Imperatore, ma soltanto contro i ministri infedeli che li opprimevano senza pietà, essi speravano la pace con vantaggiose condizioni. Ma

il Duca di Lorena, che era piuttosto diplomatico, aveva loro risposto che non conosceva se non la sua consegna che era di castigare i nemici dell'Impero. E avea rifiutato di lasciarli passare, per presentarsi all'Imperafore.

Il P. Marco vi andò per essi e patrocinò eloquentemente la loro causa.

Se si vuole guadagnarli, egli diceva, e togliere loro ogni motivo di malcontento, bisogna far cessare contro di essi i maltrattamenti iniqui, le esazioni, le repressioni crudeli; quali siano i loro torti, essi hanno diritto alla giustizia e all'umanità. Egli domanda in particolare all'Imperatore che siano rispettati i loro beni e non siano dati in preda alla rapacità dei funzionari.

Leopoldo lo ringrazia, protestando che non soltanto non è dolente che gli venga suggerito quello che si riferisce al bene della sua anima e all'adempimento dei suoi doveri, ma che considera ciò come un grande favore.

Non vuol conservare che i castelli e la fortezza, il che è una misura di prudenza; in quanto agli altri beni, non sa ancora se ordinerà una confisca; in ogni caso nulla sarà mandato in rovina.

Ahimè! l'Imperatore regnava, ma non governava; gli sbagli, gli errori continuavano e l'esasperazione degli Ungheresi non faceva che aumentare. Una dieta convocata a Presburgo, sotto la presidenza del Duca di Lorena, per offrire ai ribelli il perdono e la pace, non ebbe alcun esito.

Il predominio di Tekeli, il cui odio contro la Germania prevaleva sopra ogni altra cosa, vi ebbe senza dubbio molta parte, ma gli errori accumulati dai servi dell'Impero contribuirono eziandio al poco felice risultato. La politica del Padre Marco d'Aviano, tutta cristiana e ispirata a giustizia, avrebbe staccato dal capo dei ribelli un gran numero di seguaci e mandato a vuoto il progetto, mentre la giustizia e la misericordia sapientemente armonizzate avrebbero sedati tutti gli odii, ridato al paese la tranquillità e la pace ed innalzata nuovamente davanti ai Turchi, come una barriera insormontabile, la nobile nazione ungherese.

Intanto la primavera si avvicina. Turchi e cristiani s'apprestano di nuovo a misurarsi, e dappertutto si ode lo strepito delle armi. È un grande dispiacere pel religioso, per quanto egli sia pacifico, il vedere quanto questi ultimi si lascino precedere dai loro crudeli nemici, vivendo in una falsa sicurezza, vittima di una irrimediabile pigrizia, amando meglio, quasi

sembra, di soccombere vilmente sotto i colpi della scimitarra, che di sostenere essi medesimi il peso di una spada.

La presenza del Cappuccino per incoraggiarli, prepararli ed elettrizzarli nel momento del combattimento pareva indispensabile. L'Imperatore tuttavia vorrebbe impiegarlo in altra opera, in un negoziato a Roma, tanto delicato quanto urgente, per ottenere dal Santo Padre i sussidi, senza dei quali non si potrebbe intraprendere la campagna.

Per ragioni che cercheremo presto di conoscere, la missione del P. Marco non sarà sul terreno diplomatico, ma sul campo di battaglia, ed egli ripeterà il grido dei crociati: *Fiat!* Dio lo vuole!

In viaggio verso l'armata, arrivato a Inspruck nei primi giorni della primavera del 1684, egli scrive:

« Dalle cose di Roma, vedo che si è levata contro di me una crudele persecuzione. Io la ricevo dalle mani di Dio tanto più volentieri quanto più sono innocente. Prima di partire per Venezia, ho veduto i brevi spediti ai Padri nominati cappellani delle armate veneziane: i loro poteri sono molto estesi ed hanno tutti l'autorità di missionari apostolici. L'anno scorso si doveva spedirmene di simili a Linz e non si è fatto nulla. Ho inviato un memoriale a Sua Santità, e non ebbi mai risposta. Ma io sono contento e rassegnato ciò nonostante e ricevo tutto volentieri dalla mano di Dio. Mi dispiace soltanto perchè le anime e la salute pubblica ne soffrono e i principi rimangono stupiti e scandalizzati. Ciò non mi impedirà di servire, col mio sangue e con la mia vita, la maestà dell'Imperatore, che amo e riverisco altamente, e di fare del bene quanto potrò a quelli stessi che mi vogliono del male e cercano di nuocermi ».

La corte imperiale è ancora a Linz, come nell'anno precedente, ed è là che egli va a trovarla.

« I principini stanno bene, egli scrive, nella sua soddisfazione per l'accoglienza ricevuta, e sono belli come angeli. Ebbi un lungo colloquio con Sua Maestà e spero che non rimarrà senza frutti. Parlai pure con tutti i ministri, e, purtroppo, potei convincermi che si prosegue con la medesima lentezza d'una volta.

« Di più, il Duca di Lorena è partito per l'armata che si formerà nei dintorni di Naiasel, ed io non risparmio nè sollecitudini, nè fatiche. Ah! se fossi arrivato un mese prima! A quest'ora si avrebbe incominciato a battersi, ed è certo che i ritardi sono di grande pregiudizio ».

Quante volte udremo l'uomo di Dio esternare gli stessi

lamenti, predire i mali cagionati da questi ritardi, irritarsi, parlare con forza, denunciare il male e supplicare di porvi rimedio! Quanto tempo e quante risorse sprecate! E quale vantaggio concesso al nemico che può sempre riformarsi, preparare la sua difesa e sovente anche attaccare per il primo, quando sarebbe stato facile il prevenirlo e arrestarlo alle sue prime mosse!

I vecchi usi dell'armata imperiale, interrotti un istante dalla bella decisione e dall'audacia di Sobieski, hanno preso il sopravvento; se non conducono alla disfatta, rendono però assai lenta la vittoria.

Questa campagna, che durò otto lunghi anni, avrebbe potuto terminarsi in tre mesi.

Dei ritardi di questa impresa, di cui possiamo seguirne le fasi mercè la corrispondenza del P. Marco con l'Imperatore, il Duca di Lorena, nominato comandante generale, non era responsabile. Egli, come lo stesso Cesare, doveva soggiacere agli abusi inveterati di una amministrazione avvezza a dirigere tutto e che non sottostava a controlli.

Abile generale, deciso e valoroso, se non aveva brillato nell'assedio di Vienna quanto Sobieski, la cagione era più dei soldati che sua. Ma nel 1684, egli si dimostrò veramente degno del suo compito. « Non si potrebbe desiderare una maggiore prudenza congiunta a un valore più grande » scriveva in proposito il P. Marco all'Imperatrice, che tosto rispondeva, fiera di questo elogio, contrastante con certe critiche giunte sino a lei: « È vero che egli è senza Stato, ma possiede ciò che vale di più, la bravura che conquista gli Stati ».

Anche l'Imperatore nutriva per lui una stima particolare e una affezione fraterna, mentre così scriveva al P. Marco: « La prego di continuare ad incoraggiare il Duca di Lorena, e a raccomandargli al tempo stesso di aver cura della sua persona e di non esporsi imprudentemente, perchè se dovesse mancarci, sarebbe una perdita ben più grave di una battaglia perduta ».

Il P. Marco cercava di compiere meglio che poteva il suo mandato e predicava la prudenza; ma dei suoi sermoni questo era il meno ascoltato.

Lorena era il tipo dell'eroe francese e cristiano, terribile al nemico, perchè attingeva la sua forza da un'ardente pietà, pronto ad affrontare tutti i pericoli e la morte stessa, non aspettando il soccorso che dal Dio delle battaglie. Si sa che egli non intraprendeva mai una campagna senza aver prima

chiesto per sè e per i suoi soldati una benedizione speciale del Papa.

Quando il P. Marco dimorava nella sua residenza ordinaria di Padova, il Duca poneva la sua confidenza nelle preghiere che sapeva essere fatte per lui dal suo intimo amico alla tomba di S. Antonio al quale portava una grande devozione.

Questa lettera da lui scritta un giorno al P. Marco prima di recarsi al campo di battaglia, mostra i suoi veri sentimenti:

« Io assumo questa impresa, confidando in Dio. Posso dire d'aver sempre desiderato una guerra nella quale di tutto cuore potessi dare il mio sangue e la mia vita. Avendo nel mondo così scarsi mezzi di far penitenza, può darsi che Dio, nella sua benignità, me la riserbi in questa congiuntura ».

E fu precisamente sotto gli auspici di S. Antonio di Padova che incominciarono le operazioni.

« Nel giorno della sua festa, il 13 giugno, scrive il Padre Marco all'Imperatore, il Serenissimo Duca fece la santa comunione ed io gli rivolsi un discorso, come Dio me l'ispirò, esortandolo, per quanto ne fui capace, di andare avanti.

« Ieri si è incominciata la marcia con soddisfazione di tutti; domani si tenterà la presa di Visegrad, piazza importante, perchè può impedire il commercio pel Danubio. Spero che potremo prendere anche Buda, o almeno Pesth, Agria, Novigrad, Naiasel, perchè i Turchi sono in profondo abbattimento, e i nostri soldati, quantunque poco numerosi, sono pieni di coraggio per avanzare e combattere. Con tutte le mie deboli forze, esorto i generali alla confidenza, assicurandoli che Dio è con noi ».

Durante questo assedio di Visegrad, l'uomo di Dio, togliamo questo particolare da una lettera scritta al Conte de la Torre, fu in pericolo di essere ucciso da una bomba che passò ad un palmo dalla sua testa.

Presa la città, il P. Marco scrive:

« Quando i Turchi uscirono dalla fortezza, il loro comandante gettò su di me uno sguardo singolare e, mostrando il mio crocifisso, mi fece comprendere con segni, che m'aveva veduto, dalla fortezza stessa, a dare la benedizione alla nostra armata, mentre essa combatteva. Ciò mi fece grande piacere, vedendo che i barbari stessi erano forzati a riconoscere e a temere la potenza del nostro Dio.

« Vi fu al tempo stesso un combattimento tra sei mila Turchi e i soldati da noi destinati alla guardia dei bagagli. Ma non riuscì tanto vantaggioso per un errore di quelli che comandavano. Abbiamo perduto un generale e cinquanta dei

nostri. I Turchi ebbero un numero ben più grande di morti e se ne fuggirono scoraggiati ».

Fu il generale Leslie che prese Visegrad, mentre Schultz, infliggeva perdite crudeli all'armata di Tekeli. Con un po' più di fretta, egli avrebbe potuto facilmente raggiungere il traditore e farlo prigioniero, il che avrebbe disanimato i ribelli, anticipando così la fine della campagna.

Lo scacco più sensibile fu quello di Buda, che non potè essere presa, perchè le mine non scoppiavano e tutti gli sforzi di avvicinamento rimanevano senza effetto. Per colmo di disgrazia, l'armata era decimata causa la malattia, e il Duca di Lorena stesso trattenuto dalla febbre. Perciò, nonostante i soccorsi portati dall'Elettore di Baviera con le sue truppe, bisognò rinunciare a proseguire l'assedio e ritirarsi precipitosamente a svernare in Austria.

Nel fratempo, i Francesi che si erano astenuti da ogni avanzata, nel 1683, riparavano al tempo perduto, e, invadendo il Lussemburgo, battendo gli Spagnuoli, obbligavano Leopoldo a firmare una tregua di venti anni, durante la quale la Francia rimaneva in tranquillo e pacifico possesso delle piazze da essa conquistate sul Reno e che dovevano spettarle per diritto. Vedendo però che, appena firmato il trattato, l'Imperatore impiegava la dilazione che gli era stata concessa nel formare una Lega di pretesa difensiva dei principi tedeschi contro la Francia, Luigi XIV, prevedendo il pericolo, s'affrettava a denunciare il patto e riprendeva la guerra.

Il buon Duca di Neubourg, così afflitto per le precedenti calamità, si consolava e di questa tregua, che reputava doversi prolungare, e soprattutto della presa di Visegrad. Allorchè ricevette la lettera del P. Marco, che gli annunciava questa notizia, egli faceva cantare il *Te Deum* davanti l'immagine di Maria, intorno alla quale continuavano i prodigi.

« Ier l'altro, egli scriveva, solo con Madama, andai ai piedi della Madonna. Tutti e due abbiamo veduto un movimento di occhi straordinario e dolcissimo, che durò più di un'ora. Ciò fu sempre per noi un presagio di felici avvenimenti. Speriamo di vederne presto gli effetti » (16 luglio 1684).

Assieme alla Santa Vergine, il P. Marco aveva scelto a patrono di quella campagna l'Arcangelo S. Gabriele di cui voleva diffondere il culto, quantunque ciò incontrasse a Roma, come tutte le innovazioni, delle resistenze e delle difficoltà,

« Vostra Maestà Imperiale farà un'opera santissima, così egli scriveva all'Imperatore, e tale da attirarle dalla divina bontà vittorie e conquiste, se lavorerà alla diffusione del culto

del santo Arcangelo. Sarà il primo principe che l'abbia scelto come suo protettore, e, chiamandosi egli la *Forza di Dio*, non vi sono buoni successi che non possiamo attenderci da lui. Io credo anzi che tutti i vantaggi dell'ultima campagna ci sono stati ottenuti dal suo intervento » (1 dicembre 1685).

Vedremo con quale energia e perseveranza il Padre esorta, spinge Cesare, che trova il Papa « abbastanza difficile in questo genere di cose », e che finisce però con l'ottenere la concessione della festa, pei suoi Stati, in attesa che essa divenga più generale.

Unitamente alle preghiere e alle intercessioni, per le grandi cose è necessario anche il sigillo della croce, e Dio ne impose una assai pesante alla famiglia imperiale, togliendole l'arciduchino Leopoldo, colpito da dissenteria. È in queste circostanze che il Padre Marco sa consolare e fortificare, mostrando agli afflitti la vera patria, il cielo.

Altre croci si preparano per l'Imperatore e per l'armata cristiana, mentre le dissensioni incominciano ad apparire tra i capi, e, secondo l'espressione del P. Marco, « il diavolo mostra la sua coda.... » « I foraggi e le provvigioni mancano, egli dice ancora; vi sono molti ammalati causa l'incuria e l'imprevidenza.... Aveva deciso di partire, perchè il mio compagno era colpito di malattia, ed io pure non mi sentiva tanto bene. Ma il Duca di Lorena e tutta l'armata, adducendo che li avrei afflitti e scoraggiati, mi fecero tante istanze che mi indussero a rimanere ».

L'Imperatore si congratula con lui, come pure col Padre Cosmo, per aver superata la febbre terzana sofferta, poi lo ringrazia: « Ebbi molta consolazione dal messaggio inviatomi e che mi dava notizia che rimarrà con l'armata sino alla presa di Buda. È la mia consolazione e la mia sola speranza, perchè se Vostra Paternità se ne va, è certo che tutta l'armata perderà il coraggio.

« D'altra parte, soggiunge, non posso negare che la sua lettera mi è stata penosa, vedendo che le cose sono laggiù in uno stato doloroso e così male preparate sin dal principio, per isbaglio nei lavori di approccio, e anche pel fatto che gli attacchi furono diretti contro i ponti meglio difesi. Vorrei conoscere la causa di questo errore e chi ne fu l'autore. Spero che Vostra Paternità potrà dirmelo almeno a viva voce. Frattanto, se potessi giovare, come sarei felice di poter intralciare l'opera del demonio! »

Buda, dichiara il Padre Marco, poteva essere presa in sei giorni, e gli errori commessi sono la causa per cui non si potrà

mantenere l'assedio. I Turchi ricevono dei rinforzi, la stagione si avanza, e per quest'anno la partita è perduta.

Il venerabile religioso che previde e predisse questo scacco, lasciò l'armata in precedenza, perchè, egli dice, lo spettacolo di quei disordini è troppo doloroso e non può portarvi rimedio. Non lo si ascolta, ed egli non vuole vedere il disastro.

Non inganniamoci intorno ai sentimenti che determinano la sua condotta in questa circostanza e che vedremo ripetersi sovente, sempre prodotti dalle medesime cause.

Essi non provvengono da dispetto, nè sono la conseguenza di un amor proprio ferito: tutta la vita e le disposizioni abituali del servo di Dio protesterebbero contro una tale interpretazione del suo congedo. Se i motivi fossero tali, non si comprenderebbe come i capi ed i soldati gli avessero continuata la loro confidenza, considerandolo come un santo, superiore alle umane debolezze, desiderando così premurosamente la sua presenza e chiamandolo sempre in mezzo a loro.

Meno ancora poi egli disertava il posto per iscoraggiamento o pusillanimità.

Egli si sottometteva ai disgusti, alle sofferenze e la sua forza d'animo glieli faceva abbracciare come una condizione necessaria pel buon esito della sua opera. Ma per comprendere i suoi sentimenti, ricordiamoci che il P. Marco è là contrariamente a tutti i suoi desideri; che gli onori annessi al posto da lui occupato, invidiati da tanti altri, gli sono singolarmente di peso; che è perseguitato senza posa dalla nostalgia del suo convento e dalla brama della contemplazione e della solitudine.

Se ha acconsentito ad immolare i suoi gusti, le sue più intime aspirazioni, non cessa dal ripeterlo, lo è unicamente per amore del pubblico bene che per lui sta sopra di ogni altra cosa. Ma se non può più procurare questo bene, se la sua presenza all'armata è inutile, egli è ripreso dai suoi costanti desideri, o se si vuole dai suoi scrupoli, e non si crede in diritto di prolungare al campo un soggiorno che non ha più ragione di essere, di godere di quelli onori che non sono affatto per lui, di assumersi delle responsabilità che non può sostenere. Egli è convinto che il suo posto non è più là, e cercando sempre, non di seguire i suoi desideri, ma di fare la volontà di Dio, domanda di ritornare al suo convento, alla sua vocazione, alla vita di solitudine e di apostolato, da lui interrotta con rimpianto e dove potrà fare un più gran bene alle anime.

Il Duca di Neubourg si affligge di questa partenza come di un triste presagio e scrive al suo venerabile amico:

« Il nostro eccellente Cesare mi fa sapere che ciò è avvenuto perchè mancavano là degli ufficiali e dei generali abili a condurre un assedio. Lo credo, Padre mio, ma più ancora credo che la vana presunzione e la confidenza dei capi nel loro proprio sapere e nel loro valore abbia irritato il Signore che ha mostrato essere lui che opera più che gli uomini. Vi si porterà rimedio con l'assistenza di Vostra Paternità, che, necessariamente dovrà ritornare, se si vuole evitare una completa rovina ».

Sobieski si è molto rallegrato per la presenza del Padre Marco all'armata, « perchè farà del gran bene ai soldati, come lo sa per esperienza, e si affligge anche lui, ora che sa essere partito, conoscendo che la sua presenza all'armata fù sempre gradita e fruttuosa ».

La campagna da lui stesso condotta sulle rive del Dniester non è stata maggiormente felice, a cagione delle pioggie continue e delle inondazioni che, durante sette settimane, hanno impedito la costruzione del ponte.

Dal suo campo d'inverno, in Russia, l'8 dicembre 1684, manda nuovi particolari al venerabile Cappuccino, divenuto suo confidente e suo amico, facendogli soprattutto osservare, senza dubbio alludendo a Cesare, che la diversione da lui fatta per attaccare i Tartari ed i Turchi, non ha poco contribuito ai vantaggi dell'armata imperiale, che non avrebbe potuto, senza di ciò, sconfiggere Tekeli e concepire la speranza di prendere Buda.

Ma il P. Marco era già a Venezia, e là, nel riposo, faceva un esame retrospettivo degli avvenimenti ai quali aveva assistito.

« Non si può negare, scriveva, che non vi siano stati dei grandi ritardi e delle irresolutezze che hanno incoraggiato il nemico e gli hanno permesso di rendere il posto inespugnabile. Si vorrà ora riconoscere che Dio stesso m'ispirava, quando io esortava i nostri capi ad evitare quei grandi pericoli? Ma, sia per riflessione, sia per giudizio di tutti gli uomini competenti, io vedeva anche naturalmente che le cose non potevano riuscire in modo diverso. Tutta la cristianità dovrà dunque riconoscere che la mia partenza da Buda non era che troppo giustificata. Il Duca possiede una buonissima volontà, ma intorno a sè ha gl'imprudenti e funesti consigli degli adulatori che si trovano tra i suoi aiutanti. Fino a tanto che ciò continuerà, lo dico con mio grande dispiacere, non

si otterrà nulla di bene, e Dio lascierà piombare su di noi le più grandi sventure.

« Ciò che più attrista è che non si vorrà mai arrendersi all'evidenza; si attribuiranno le sconfitte a cattiva fortuna, senza voler convenire che furono causate da essi stessi. Peccato d'orgoglio che non si vede, del quale non si cerca di emendarsi.... e che continua a provocare la collera di Dio.

« Quanto soffro nel vedere Vostra Maestà Imperiale così mal servita; ciò sorpassa tutto quello che posso dire. Dio sa come vorrei aiutarla e sollevarla, dando la mia vita e il mio sangue. Perciò bisognerebbe che mi si ascoltasse nelle deliberazioni, mentre i miei consigli sono fondati prima in Dio, dal quale, in tutto e per tutto, voglio essere diretto, e poi sull'esperienza da me acquistata, nonostante tutte le mie occupazioni, quanto uno stesso professionista. Ma non appare che ciò possa avvenire, essendo questo mondo traditore accecato al punto che la semplicità, la rettitudine, la verità, la giustizia e Dio stesso sarebbero perseguitati, se fosse possibile, sino alla tolale distruzione » (Venezia 18 novembre 1684).

Gli avvisi del P. Marco, infatti, venivano prima da Dio. Era questa una ragione perchè fossero mal ricevuti dai capi, incapaci e prevaricatori, di quell'armata in disordine. Di che cosa si interessava questo Cappuccino ch'era stato chiamato prima di tutto per pregare e per benedire? Era un importuno e un molesto. Facendo intervenire il nome di Dio si attirava l'epiteto di profeta, di visionario, di illuso.

La storia aveva già conosciuto uno spettacolo analogo: uomini di guerra, avvezzi alla sconfitta, che insorgono tutto ad un tratto contro una giovanetta che non sa nè *a* nè *b*, ma che da parte di Dio viene a portare la vittoria al loro fianco e respingere lo straniero fuori della Francia.

Era la Pulcella d'Orléans, altra volta suscitata da Dio. Ora, per la salvezza dell'Austria e della cristianità, Egli mandava un umile Cappuccino.

Il suo ardente amore per la patria, il suo assoluto disinteresse, non bastavano forse a renderlo più degno di confidenza di quei capi della milizia, discreditati ormai per tante successive sconfitte, e che la storia proclama essere stati ignoranti ed incapaci?

Per soprappiù il P. Marco era saggio, accorto e veramente esperto e competente, come egli stesso l'affermava senza iattanza e in tutta verità, al pari dei generali.

Il venerabile religioso qui si rivela a noi sotto una nuova luce, che nulla avrà di meraviglioso per chi conosce la ric-

chezza e la varietà dei doni di Dio, la moltiplicità delle forme della grazia divina, od anche soltanto le facilità di adattamento dell'intelligenza umana, aiutata da una forte volontà e da circostanze pressanti.

Noi crediamo di conoscerlo dopo d'aver veduto in lui il contemplativo, l'apostolo, il taumaturgo. No, in ciò non vi è che la vocazione preparatoria e di attesa, il principio dell'attuazione dei disegni di Dio, che presto si scopriranno e proseguiranno, la base su cui s'innalzerà l'edificio.

La vera missione del servo di Dio, la sua vocazione definitiva, come l'abbiamo veduto, è di lavorare al bene della cristianità, di salvarla nell'ora dei grandi pericoli. Perciò, egli fu consigliere dei grandi, riformatore dei cuori, eccitatore sui campi di battaglia, inviato da Dio per perdonare, benedire, incoraggiare i soldati, preparare, coi mezzi spirituali, e annunciare la vittoria sicura.

Ma la campagna si prolungava, e il mondo era ancora nell'angoscia, ed ecco che ora egli cerca di organizzare nuove vittorie, con mezzi che non sono più strettamente spirituali. Egli si unisce ai capi in una maniera attiva e diviene, nei consigli, la loro guida, il loro maestro.

Già diplomatico e guerriero, egli è di più, per le circostanze, stratega e generale, ed attua, nella forma più perfetta e più che gli altri grandi francescani, che comparvero come lui sui campi di battaglia col Crocifisso in mano, il tipo del frate soldato.

Ma dove ha imparato quest'uomo di Chiesa l'arte militare?

Lo dice lui stesso. Egli ha veduto, udito, studiato, meditato. Con la sua presenza al campo, coi suoi contatti coi generali e coi capi, con le discussioni nei Consigli di guerra, dove l'Imperatore voleva che avesse il suo posto, egli ha acquistato una esperienza che non fu vana per lui. Iniziato alle manovre dell'armata dalle circostanze medesime, avendo veduti gli errori, le cause delle sconfitte, avendo riflettuto e comparato i metodi, egli si è formato da se stesso suo proprio istruttore.

Trattandosi qui, come nelle battaglie, della salvezza del mondo e della civiltà cristiana, ed essendosi trovato in mezzo a queste operazioni di guerra, non per sua propria volontà, ma per esservi stato chiamato dall'Imperatore e per ordine del Papa, sente esservi qui la sua vocazione e il suo dovere, egli continua ancora su questo terreno, in apparenza estraneo, l'opera confidatagli da Dio.

Egli cerca d'istruirsi, e, dopo le fatte esperienze, riflette,

studia, i libri di tattica militare stanno vicini, sul tavolo della sua cella, ai trattati di teologia e alle opere mistiche. Egli li consulta, se ne nutrisce assiduamente, e soprattutto li medita davanti a Dio, aspettando da lui, sopra questo soggetto, come sopra gli altri, la luce e il consiglio.

Dopo aver operato in tal guisa, preparato, illuminato, competente, scrive all'Imperatore quella lettera sorprendente, nella quale si manifesta in primo luogo l'apostolo zelante e l'uomo soprannaturale, che conosce come l'emendamento spirituale debba precedere i mezzi materiali e che i beni di questo mondo sono dati per soprappiù a quelli che cercano prima il regno del cielo.

Come ha sempre fatto, richiede quindi come prima condizione di ogni buon esito, la preghiera, la penitenza, la riforma dei costumi. Dopo di che, essendo pacificata la collera di Dio e inclinandosi la sua misericordia verso coloro che lo supplicano, il mondo potrà godere della pace tanto sospirata.

Questo intervento del Cielo non dispensa dallo sforzo e dalla lotta, perchè il miracolo non è un mezzo di azione ordinario. Dio aspetta che l'uomo operi e si propone di benedire la sua azione e darle efficacia.

Dopo d'aver protestato al suo imperiale corrispondente « che egli non scrive se non per ispirazione del Cielo, a favore delle armate di Cesare, con l'aiuto e l'assistenza di Dio che mai abbandona coloro che veramente confidano in lui » entra in materia.

« Si sopprimano, egli dice, i disordini dell'ingiustizia che domina, con estremo danno dei poveri innocenti, disordini che gridano vendetta davanti a Dio, vedendo che il loro sangue scorre nei banchetti sontuosi, nelle pompe esorbitanti, nel mantenimento delle bestie, cani e cavalli, e nelle altre vanità e superfluità. I magistrati e i reggimenti siano riformati e ridotti ad una grandissima paucità, perchè questi defraudano il giusto salario dei buoni operai, consumandolo per se stessi, mentre esso è sangue dei poveri.... Siano castigati i delinquenti senza alcuna considerazione e sollevati gl'innocenti. Si diminuiscano i salari dei ministri e dei cortigiani che, per buona giustizia, sono dovuti ai soldati. Questi non soltanto non ricevono la minima parte di quel danaro che essi guadagnano dando il loro sangue e la loro vita, mantenendo così i principi nella loro brillante posizione, conservando loro gli stati ed estendendoli con novelle conquiste, ma ancora si misura loro talmente il pane, che non ne hanno abbastanza per riparare ogni giorno alle loro forze ».

Quale coraggio abbisogna all'uomo di Dio per parlare in tal guisa ai grandi del mondo! È egli forse imprudente, susciterà dei malcontenti, darà ragione agli esaltati, ai mormoratori, susciterà delle rivolte? No, perchè non dice queste cose in pubblico, egli le espone segretamente a coloro che hanno bisogno di udirle, e che possono portarvi il rimedio. Come l'apostolato egli sa essere la verità quella che salva. E dice tutta la verità, senza infingimenti, senza attenuazioni, affinchè le illusioni fatali sopra cui si dorme, siano alfine dissipate. Egli predica, da apostolo il ritorno a Dio, e domanda, per tutto l'impero, processioni di penitenza.

« All'armata siano mandati religiosi esemplari; i soldati ascoltino la Messa nei giorni festivi; si facciano pubbliche preghiere, si recitino le litanie della Madonna e di tutti i Santi e l'atto di contrizione, quando le armate devono intraprendere qualche azione pericolosa; le chiese, nei luoghi che cadono in potere dei cattolici, siano rispettate e poste sotto una buona custodia ».

A queste condizioni egli promette l'aiuto del cielo e il trionfo delle armi imperiali.

L'apostolo e l'amico del popolo ha parlato; ora l'Imperatore ascolterà l'uomo d'armi. È un vero trattato tecnico quello che egli scrive, come manuale di un buon capitano sul campo.

« All'armata, così continua, si diano abbondanti provvigioni, farine e biscotti, bombe, polvere, palle, armi e barche per erigere i ponti. I cavalli siano raccolti sin dall'autunno, ed i mortai ed i cannoni che essi devono condurre, ugualmente preparati ».

Non gli sfugge nessun particolare, perchè tutto ha importanza in una campagna, ed è perciò che egli raccomanda l'impiego dei buoi per il trasporto del materiale. « In ogni modo, l'armata sia pronta ad entrare in campagna al più tardi il 20 di maggio. In quel tempo i foraggi non mancano per la cavalleria, la stagione è la più comoda e la più sana pei soldati, e siccome i Turchi, d'ordinario, si mettono in campagna più tardi, le armi di Sua Maestà avranno il tempo, prima del loro arrivo, di fare qualche conquista ».

« Bisogna far comprendere ai generali e comandar loro assolutamente che, sia nelle marcie che negli attacchi e nelle conquiste, essi devono agire con tutta prestezza e sollecitudine: Alessandro, grazie a questo metodo, con pochi soldati, conquistò il mondo. Le imprese non possono mai riuscire se non con la risolutezza, e i ritardi le fanno fallire, come avvenne nell'ultima campagna. I generali perciò dovranno ordi-

nare e disporre gli uffici di ciascuno per la notte e pel mattino, e a mezzogiorno, osservare di nuovo se gli ordini sono stati eseguiti; poi ricominciare la sera e castigare con tutto rigore, perchè serva di esempio, quelli che avranno mancato.

I capi si guardino dagli adulatori ed esaminino da se stessi come vadano le cose. Negli attacchi, o di sorpresa o di impresa, prima visitino bene i posti e le condizioni dei luoghi.

« Sua Maestà abbia dotti ingegneri e molti minatori e artiglieri abili che scavino le fosse e le trincee con buon ordine militare, difesi dalle loro piazze d'armi, larghe, coperte e alte, dove i soldati siano sicuri al riparo dalle offese, dalle sortite e dagli attacchi del nemico. I generali, anche se mancherà loro qualche cosa e i soldati non saranno subito pronti, non esitino tuttavia ad agire e non si perdano d'animo, perchè è proprio di un capo valoroso di avere confidenza.... non cessino un istante dal pensare a quello che potrebbero fare... mandando esploratori per conoscere le mosse del nemico.... pensando agli stratagemmi che potranno inventare..... che essi ascoltino tutti e diano libertà non soltanto agli ufficiali, ma all'ultimo soldato, se ha qualche piano, di venire a sottometterglielo... non siano tenaci e troppo attaccati alla loro opinione, perchè sono uomini e possono ingannarsi. Se qualche volta, per accidente, cadono in qualche errore o sbaglio involontario, devono essere felici di venirne avvertiti per porvi rimedio ».

Il Cappuccino stratega non teme di dare poi l'ordine della prossima campagna, con questa avvertenza preliminare che i Turchi vengono facilmente sbaragliati con un attacco rivolto contro di essi con coraggio e con risoluzione. Ma se si agisce con lentezza, prendono coraggio e divengono intrepidi. Contro di essi, le sorprese fatte con slancio riescono sempre. Il passato dà la prova di queste verità. Entrando poscia nei particolari pratici dell'organizzazione, mostra di non aver per nulla esagerata la sua competenza, quando qualificò se stesso professionista in questa materia.

« Vostra Maestà ordinerà, nella prossima guerra, di formare tre corpi d'armata; uno sulla Drava, guidato dal generale Leslie, composto di 12 mila soldati, cioè 5000 fanti tedeschi e 5000 cavalieri croati e questi vadano verso il ponte d'Essech. Abbiano almeno 20 cannoncini da campagna, i quali in battaglia fanno effetti mirabili e sconcertano facilmente il nemico, 8 pezzi d'artiglieria e 8 mortai con le munizioni necessarie. Con questo esercito si potrà far fronte a 20.000 Turchi, di

guisa che, dirigendo la marcia prontamente alla volta del ponte, il campo rimarrà aperto ad imprese più considerevoli...

« Il secondo corpo d'armata dovrà riunirsi nell' Ungheria superiore, sotto gli ordini dell' Elettore di Baviera e del valoroso generale Schultz; esso potrà comporsi di 6000 ungheresi. Questa sarebbe una buonissima misura per tentare la presa d'Agria, da dove la via rimarrebbe aperta verso il fiume Tibisco, per congiungersi ai Transilvani, che non domandano altro di meglio, se non di scuotere il pesante giogo dei Turchi...

La terza armata di 12.000 fanti e di 6000 cavalli, sotto la direzione del sapientissimo e fedelissimo Duca di Lorena, dovrebbe accampare tra Strigonia, Gomora e Naiasel, esplorare questa ultima piazza e spingere un assalto contro di essa, poi tutto ad un tratto, con uno stratagemma militare, abbandonare questo assedio, portarsi in tutta fretta a Novograd, che si potrebbe prendere facilmente, per ritornare tosto a Naiasel. I mortai, le bombe, le carcasse, in una parola, l'artiglieria, con la confusione che suscita, ci aprirebbe la via verso altre buone conquiste.

« Riuscita questa impresa, si formerebbe un ponte sul Danubio, si procederebbe verso Alba Reale, che si prenderebbe ancora con maggiore facilità di Naiasel; dopo di che si andrebbe ad unirsi alle forze del generale Leslie e Baviera, e si porterebbe l'assedio davanti a Buda, circondandola da mine e con la massima celerità, e dandone l'assalto. Così quello che, con tante spese, non si ha potuto ottenere nel passato anno, lo si otterrebbe con la presente spedizione.

« Se il Turco entra in campagna, avrà probabilmente 30.000 uomini. Questo è tutto quello che potrà fare, ed è tutta gente poco agguerrita. Il Serenissimo Duca di Lorena, che è ammirabile nella battaglia, avrà forze sufficienti per abbatterlo. Ma sarà meglio cercare di far questo prima di tentare alcuna impresa. Come si è veduto negli anni precedenti, il Turco non intraprende le sue campagne prima del mese di giugno; se quest' anno fosse più sollecito, bisognerebbe per conseguenza regolare le operazioni ».

Dopo il tattico riapparisce l'uomo di Dio. Lo si riconosce dal tono solenne che segna la fine di questa lunga relazione così sostanziale e precisa. « Questi sentimenti furono esposti, egli dice, per una ispirazione di Dio; tuttavia il modificarli secondo gli incontri, gli incidenti e le occorrenze sarebbe cosa lodevole e saggia. Ma il disprezzarli e il rigettarli *a priori* sarebbe colpa e condurrebbe a grandi mali, perchè bisogna

considerare questo piano come venuto, non da un uomo semplice e ignorante, ma da Dio stesso ».

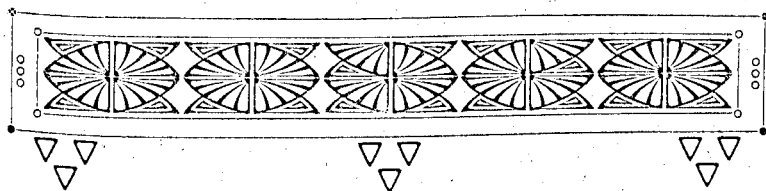
L'Imperatore considerava egli pure il P. Marco come un illuso o troppo confidente nei suoi lumi? Non lo trovava forse un po' molesto ed importuno, con le sue raccomandazioni e coi suoi piani? Non usciva egli dal suo compito entrando in queste considerazioni e in questi particolari tecnici? Non avrebbe fatto meglio, nella sua cella, ad occuparsi nella preghiera e nei suoi studi mistici? Perchè non si limitava, nelle sue brevi visite alla corte, a dare consigli di pietà, che erano così stimati, e benedizioni che si conoscevano essere tanto efficaci?

Diciamolo, a giustificazione del monarca, che mai egli fece tali osservazioni al suo venerabile amico; mai, nelle sue lettere, scrisse una parola di rimprovero. Ma nello stile di corte, dal quale eccedeva, con la cortesia che gli era famigliare, si sente, nella sua corrispondenza, per certe ommissioni, per un silenzio imbarazzante, che non fa sempre un conto conveniente degli avvisi che gli sono dati, non già, crediamo, perchè dubiti della loro saggezza, ma piuttosto perchè non si sente di essere padrone, perchè non osa indisporre i suoi capi, e, soggiacendo, come sempre, alla sua timidezza e alla sua indecisione, teme di dare un ordine e d'imporre una volontà.

Ed è così che nel 1685, essendo il Duca di Lorena impedito dalle febbri contratte nella precedente campagna, il conte Rambatta, nominato commissario generale dell'armata, non ha potuto adunare a tempo le provvigioni necessarie, e la campagna, perciò, non può essere incominciata che in giugno.

Vedremo il P. Marco lamentarsi di nuovo e protestare contro il modo lento e inefficace con cui, anche nell'anno 1685, saranno condotte le operazioni di guerra.

Il suo calice è sempre assai amaro e vicino a traboccare, non solo a cagione delle contraddizioni e dei disprezzi a cui è fatto segno, ma soprattutto per i mali crudeli che pesano sulla cristianità ed ai quali non può prestare rimedio.

Leopoldo pure non è al termine delle sue prove e per lungo tempo ancora dovrà ripetere, a cagione del suo errore e di quello dei suoi servi: «*Angustiae mihi sunt undique.* Le angoscie mi premono da ogni parte ».

CAPITOLO IV.°

La presa di Buda

(1686)

Posso dire a Vostra Maestra Imperiale essere desiderio del Papa che ella, nella prossima campagna, conquisti Belgrado. Spero che vi riuscirà facilmente, mercè i soccorsi di Maria e di san Gabriele, e che rivolgerà le sue armi anche contro Costantinopoli».

È in questi termini che il P. Marco, nel principio del 1685, esprimeva all'Imperatore lo scopo della campagna di quell'anno.

Per ottenere il soccorso del cielo, da lui esplicitamente promesso, non bisogna accontentarsi delle preghiere e delle devozioni, ma eziandio, come il venerabile religioso non ha cessato dal predicarlo, è necessario di porre un termine agli abusi e agli scandali che attirano sui popoli i castighi ed i flagelli. Uno dei più comuni tra questi abusi, e che sorprende non poco il vederlo in mezzo ad un popolo cattolico, così pronto a scandalizzarsi sul modo di procedere delle altre nazioni riguardo al Sommo Pontefice, è il disprezzo dei diritti e delle immunità ecclesiastiche, la spogliazione dei beni della Chiesa in seguito alle guerre, alle invasioni, alle conquiste.

È noto che il gallicanismo, benchè porti un nome francese, non fu un male della Francia soltanto. La Germania l'aveva ereditato dal medio evo, essa lo conosceva e lo coltivava con cura, anche sotto l'imperatore Leopoldo. Può darsi che lo si

scorgesse meno, perchè il male era più inveterato. Ma il Sommo Pontefice ne soffriva e non cessava dal combatterlo.

Non è a dirsi che Cesare intendesse violare i diritti altrui e attentare soprattutto all'autorità della Santa Sede; la sua anima timorata si sarebbe ribellata al pensiero di una profanazione e di un sacrilegio. Ma quando i suoi ministri l'avevano persuaso che si trattava dei diritti dell'Impero, o del suo prestigio personale, il suo spirito tosto si arrestava e la sua volontà d'ordinario così debole e così fluttuante diveniva di una tenacità e di una ostinatezza sconcertante. Al contrario, quando lo si induceva ad una più giusta comprensione delle cose, veniva ripreso dall'irresolutezza e invano si attendevano le promesse soddisfazioni.

Tutta la pazienza, tutta la diplomazia del Nunzio venivano meno in queste difficoltà sempre rinascenti; ma il P. Marco aveva una influenza particolare sopra l'Imperatore; perciò quando si trattava di comporre un conflitto, era a lui che si ricorreva, e la sua diplomazia, ispirandosi ad una viva fede e a un coraggio invincibile, conduceva a buon porto i negozi più delicati.

Egli erasi già intromesso più volte e con un esito che, pur non essendo completo, tuttavia era molto da apprezzarsi.

Nel precedente anno, in particolare, aveva ottenuto un editto che comunicava poi al Segretario di Stato, dicendogli:

« Posso attestare che Sua Maestà imperiale è ben intenzionata e che spero di ottenere da essa la formazione d'una congregazione di teologi dei diversi Ordini religiosi, ai quali saranno deferite tutte le cause ecclesiastiche, perchè siano esaminate da essi con coscienza e sciolte secondo i loro consigli. Si eviteranno così grandissimi disordini prodotti dall'incapacità dei secolari incaricati di trattare queste materie, e che danno soluzioni contrarie ai diritti e alle immunità della Chiesa ».

Un anno dopo, si aspettava ancora che l'Imperatore avesse messo in esecuzione le prese deliberazioni. Dalle corrispondenze del Nunzio Buonvisi col cardinale Cibo, risulta che il P. Marco era sempre occupato a regolare questo interminabile affare.

Il P. Marco d'Aviano, diceva Buonvisi, ha dato a Cesare dei salutari consigli, particolarmente su ciò che riguarda la amministrazione della giustizia, rappresentandogli gli abusi introdotti e insistendo per domandargli di istituire un consiglio di coscienza.... gli ha mostrato anche i torti e le ingiustizie fatte al popolo da magistrati indegni.... Sua Maestà ha di-

chiarato che apprezzava i consigli, ma i ministri si opposero a queste misure, che avrebbero impedito d'un sol tratto le venalità e gli abusi. Il P. Marco, pieno di zelo per la Chiesa e di prudenza ad un tempo, ha fatto anche altre raccomandazioni, ma ora che è partito, temo che le promesse saranno dimenticate, e tutto rimarrà nel medesimo stato ».

Infatti, tutto rimane sospeso; non solo non vi ha mutazione alcuna in quello stato di cose, ma sorge un novello conflitto e le relazioni tra i due poteri divengono più tese.

Il Padre Marco, avendo terminata la sua quaresima, è chiamato d' urgenza nella primavera del 1685. È su di lui che si fa conto per sciogliere le difficoltà e ricondurre la pace. In luogo di andare a Roma per patrocinare la causa del Sovrano, si recherà a Vienna per difendervi la causa di Roma, procurando sempre i veri interessi dell' Impero. Vi arriva sul principio di giugno, e dopo l' udienza ottenuta, il 9, scrive all' Imperatore:

« Con tutto il cuore che ama intimamente Vostra Maestà Imperiale e tutta la sua augustissima casa, devo farle conoscere qual grande incendio stia per scoppiare, e come, una volta acceso, sarebbe difficile di estinguerlo. Per conto mio, non fui accanto di Vostra Maestà che per supplicare, evitando di pronunciare una parola che potesse mutare in qualsivoglia modo ciò che fu stabilito dal Nunzio, e che sarà ratificato, come lo si può supporre, dal Papa stesso..

« Ne seguiranno grandi scandali e funeste conseguenze. Delle difficoltà in apparenza formidabili impediscono la soluzione del conflitto; credo tuttavia che con bontà, con prudenza e con destrezza si possano trovare dei rimedi. Vostra Maestà vedrà, con estrema soddisfazione, che la cosa sarà appianata con suo gradimento, e senza che vi sia bisogno di depórre i ministri.

« .... Il minimo segno di Vostra Maestà mi vedrà supplicante ai piedi del mio crocifisso. Oggi ho celebrato la Messa dello Spirito Santo, perchè ispiri a Vostra Maestà quello che ridonderà a gloria di Dio e al bene di lei ».

Poi, il 15 giugno: « Ho parlato di nuovo all' eminentissimo Cardinale, e tutto quello che ho potuto ottenere si è che il caso non sia considerato come disperato... ma non vi ha tempo da perdere, perchè la cosa può improvvisamente aggravarsi e divenire senza rimedio ».

Insiste poi per avere una risposta immediata nel giorno stesso, dovendo il corriere partire per Roma al domani.

L' Imperatore prende alfine la decisione che lo salva e lo

annuncia al suo intimo consigliere con questi termini: « Oggi stesso (18 giugno), il Cardinale verrà da me, gli parlerò con dolcezza e spero che le cose si accomoderanno con scambievole soddisfazione ».

Il P. Marco ne gode tanto più perchè aveva temuto un istante che il Papa irritato avesse sospesi i sussidi, senza dei quali non si poteva intraprendere la prossima campagna. Questa impresa, lo si comprende, gli stava sempre a cuore, e non poteva trovare riposo finchè non avesse veduto per sempre abbattuta la potenza dei Turchi.

Ma se abbisogna sopprimere le cause morali delle disavventure incontrate in quella lunga guerra, non è meno necessario d'impiegare i mezzi umani per assicurarsi i benefici di tanti sacrifici di uomini e di danaro che esige quella lotta.

Il P. Marco vi pensa e ricorda all'Imperatore quello che saggiamente gli ha suggerito nell'inverno precedente, lamentandosi dei ritardi verificatisi nei preparativi.

« Ispirato da Dio e dall'affetto cordiale che nutro per Vostra Maestà Imperiale e pel bene della sua anima, la prego e supplico, per amore di Dio, in nome del sangue di Gesù Cristo, di comandare che tutto sia disposto come io ho suggerito.... Amo di tutto cuore Vostra Maestà Imperiale e vedendo che, per futilità, si trascurano cose così importanti, ne provo una grande afflizione.

« Bisogna che Vostra Maestà si decida, poichè, senza un suo ordine, non si farà nulla, e il Papa cesserà dal prestare il suo concorso.... Anche la spedizione del principe di Schwartzemberg, tanto necessaria, se tarderà troppo, non arriverà più in tempo. È necessario che Vostra Maestà Imperiale la faccia intraprendere immediatamente. Perdoni alla mia temerità, essa procede dalla mia sollecitudine per lei e per la sua augustissima casa ».

« Ho il cuore tanto afflitto, scriveva ancora, che se non mi fortificassi col pensiero del volere divino, credo che ne morrei. Sento compassione pel dolore di Vostra Maestà Imperiale, perchè vedo la cristianità in *extremis* ».

Si potrebbe suppore, nell'udirlo sempre lamentarsi in tal guisa, che questo religioso fosse veramente ben noioso, importuno e sempre assai pessimista. Ma no; l'impressione che si ha di lui, quando arriva al campo, è anzi delle più favorevoli. Ha subito un ritardo di dieci giorni a Gomora, causa una palude che l'abbondanza delle acque aveva resa insuperabile; ma dopo aver vedute le cose, le trova soddisfacenti e si rallegra nel vedere che l'armata era allora (10 luglio) pronta a

marciare su Naiasel. Sebbene soddisfatto non lascia però di stimolare gli ufficiali e teme sempre i ritardi.

«Io non tralascio, scrive all'Imperatore, di esortare ad agire con rapidità e sollecitudine, finchè la stagione è favorevole; e vedo che le mie parole producono qualche buon effetto, dal che ne conclusi che Dio mi destinava veramente all'armata per il bene della cristianità».

Non avrà per lungo tempo la gioia di essere così ascoltato, e il suo ottimismo sarà ben presto deluso.

Sei giorni dopo, egli deve scrivere: «Naiasel dovrebbe già essere nostra, secondo il parere di coloro che hanno la libertà di esprimerlo; ma i lavori di approccio vennero eseguiti troppo lontano. Si tardò a condurre le munizioni e la campagna stessa è in ritardo di due mesi. Sono gli errori dell'annata precedente che ricominciano».

Quale confidenza potrebbe egli avere nella riuscita di una operazione così mal diretta? Ciò che termina di scoraggiarlo, è che si mette il disordine nel campo, dove la pietà è sbandita e i suoi avvisi non sono più ascoltati.

«Ho esortato, soggiunge, a fare oggi domenica, 16 luglio, la confessione e comunione. La si fece? Nol so. Io feci tutto quello che sapeva e poteva.

«Se Vostra Maestà Imperiale fosse al campo, direbbe: «Noi non siamo qui sul teatro di una guerra: tutto trascorre in banchetti, in visitare qualche posto e, pel resto, tutto va avanti da sè». Mi sento morire dall'afflizione».

L'esito d'altronde dà ragione all'intrepido censore di quella cattiva armata, e l'attacco di Naiasel, mal diretto, non si risolve che in sconfitte. Egli stesso ne rende conto con questi termini: «Sembra che Dio sia irritato contro di noi. Tutte le nostre diligenze umane rimangono vane, e tutti i tentativi del nemico sono al contrario coronati da felice riuscita. I nostri sono abbattuti e i Turchi alzano la testa.

«Il generale Waldeck vorrebbe ritirarsi da questo terreno, dove non subisce che dei scacchi, per andare a Gran; ma i capi sono divisi e si perde tempo in discussioni, quando bisognerebbe agire. Se il serenissimo Duca di Lorena fosse assecondato, in luogo di essere contraddetto, le cose andrebbero molto meglio».

L'Imperatore s'irrita a questa riflessione che lo tocca sul vivo, poichè egli non sopporta meno la critica contro uno dei membri della sua famiglia, quanto contro se stesso. Domanda degli schiarimenti: «Chi dunque si oppone al Duca? Chi osa contestare la sua autorità»,

È dovere del P. Marco di rispondere a queste questioni. Ne va del bene pubblico, e forse del buon esito della campagna, tanto più che egli può fare i nomi dei colpevoli, che sono conosciuti da tutti, eccetto che dall'Imperatore, che castigandoli farebbe cessare lo scandalo della loro disobbedienza, e sopprimerebbe, nella sua armata, le cause delle divisioni e delle debolezze.

La sede del tradimento è nella stessa corte, ed è a Vienna tra quelli che circondano l'Imperatore, che il Duca di Lorena ha degli invidiosi e dei nemici che hanno delle intelligenze coi capi dell'armata. Questi, sapendosi sostenuti dall'alto, disprezzano gli ordini del loro capo immediato, ritardano le operazioni, impediscono il bene e parlano come se avessero risolto di non lasciare a questo capo la gloria di alcuna iniziativa. Questi è pieno di sollecitudine, di fedeltà, di diligenza.... « Ma trovo, soggiunge tristemente il P. Marco, che gli manca un po' di confidenza in me che l'amo e lo stimo più di ogni altro, e che potrei aiutarlo. Egli ascolta troppo quelli che lo adulano e gli parlano arditamente, mentre che io non oso parlargli... Vostra Maestà gli scriva di confidarsi a me. Io potrei comunicargli tante cose che gli sono nascoste, perchè tutti, al campo, hanno confidenza in me e mi dicono tutto ».

Frattanto, l'apostolo non dimentica gl'interessi della religione, e, come ha lavorato nel precedente inverno, in Italia, per illuminare il principe di Sassonia che, viaggiando sotto falso nome, erasi presentato a lui per chiedergli delle conferenze; così ora egli cerca di ricondurre alla vera fede i capi protestanti coi quali può conferire, e notabilmente il principe Waldeck. Compito ingrato, difficile e pieno di disinganni. Frammischiati ai cattolici nell'armata dell'Imperatore, quegli eretici non erano mai troppo zelanti della sua causa. Di Waldeck in particolare, il P. Marco dirà nel momento della sua partenza: « Avesse piaciuto a Dio che non fosse mai venuto! »

I poco felici risultati ottenuti in questa opera non lo disanimano e continua ad evangelizzare tutti quelli che può avvicinare, o che la curiosità li conduce a lui, o che vi sono attirati dal fascino e dall'ascendente della sua dolcezza e della sua pietà comunicativa.

« Due predicanti di Lunebourg, egli scrive all'Imperatore, sono venuti a farmi visita e ripartirono abbastanza turbati. Ho parlato loro come Dio mi ispirava, e rimasero confusi, non sapendo che cosa rispondermi. Dissero che il loro Vescovo verrà pure da me. Farò quello che potrò, ma sono tenaci ».

Il ritardo aveva immobilizzati gl' Imperiali davanti a Naiasel, e, intanto, non si sapeva dove fosse l'armata turca. Le si va però incontro, e la si trova, il 16 agosto, accampata sopra un altipiano circondato da paludi, dove sembra divenire impossibile ogni battaglia. Gli alleati desideravano nondimeno di venire alle mani.

« All'alba del giorno dell'Assunzione, scrive il P. Marco all' Imperatore, il nemico dispose i suoi apparecchi contro di noi e, al mattino, quando investì il nostro campo, era favorito da una nebbia assai densa. Ma, al momento del primo assalto, si sbandò, e ciò fu per esso la confusione e la disfatta. Siano rese grazie a Maria! Io era presente alla battaglia; diedi la benedizione e feci gli esorcismi sopra le superstizioni dei Turchi. Maria ci accordi anche la presa di Naiasel! »

Questa preghiera è ascoltata, e la piazza cade nelle mani dell'armata imperiale che ormai potrà dirigersi facilmente verso Buda e porvi l'assedio. Ma altri pensano di ricuperare l' Ungheria superiore, per stabilirvi il quartiere d' inverno.

L'Imperatore domanda il parere del P. Marco, che ne approfitta per rivolgere ancora la sua attenzione sopra i disordini e gli abusi dell' amministrazione di quella nazione.

« Vi sarebbero dei motivi, dice, di togliere a Schultz il comando dell' Ungheria superiore, perchè, essendosi arricchito, non si occupa più come dovrebbe del suo ufficio, diviene odioso a tutti e soprattutto agli ungheresi, i quali, d' altra parte, sarebbero devoti a Vostra Maestà Imperiale. Tutti si accomoderebbero facilmente a Cassovia, Èperiés, Tokai e in altri luoghi, e noi vi potremmo stabilire il nostro quartiere d' inverno ». A nuovo governatore egli propone il generale Schiaffemberg.

Siccome poi egli deplora ancora i ritardi e le esitazioni, l' Imperatore gli risponde con queste parole di una saggezza di cui gli uni hanno troppo abusato, altri troppo sofferto: « Padre, nelle cose di guerra non bisogna precipitare, ma tutto stabilire sopra buone fondamenta ».

La disgrazia si è che i Turchi non permettono di stabilire questi fondamenti, e minano tutti i piani con la rapidità e coi loro attacchi improvvisi. La presa di Buda, tanto desiderata e così necessaria, non si effettuerà neppur in quell' anno, e perciò sarà quella una nuova campagna senza risultato immediato.

Il P. Marco non ne vedrà l' esito, poichè sorge una nuova controversia che per scioglierla è necessaria la sua presenza a Vienna. Le particolarità che possediamo intorno a questo

argomento, ci permettono di giudicare tutto il male che producevano, in quell'armata così differentemente composta, le gelosie e le rivalità, che spingevano alcuni di quei principi e di quei capi a sacrificare l'interesse generale alle loro meschine preoccupazioni, a compromettere la buona riuscita, a impedire una vittoria, piuttosto che veder risplendere la gloria sopra di un competitore.

Un'altra causa del ritardo nelle operazioni di quell'anno 1685, fu il matrimonio dell'Elettore di Baviera con l'Arciduchessa, pel quale si trattenne troppo a lungo a Vienna, con detrimento dell'armata di cui doveva assumere il comando.

Questo capo compie il viaggio col P. Marco e arriva al campo per ricevervi la missione di conquistare Naiasel.

In questo campo noi troviamo arrivati prima di loro, per combattere in un posto inferiore, tre principi di sangue francese: un Condè, un Larochefoucault, un Turenne (1), provano che l'ardore delle Crociate non s'era raffreddato nella nobile cavalleria francese.

Il Duca di Baviera, appena arrivato, suscita un incidente. Egli è malcontento, freddo, perchè, avendo incominciato nell'anno precedente l'assedio di Buda, vorrebbe proseguirlo, e accusa Lorena di voler ora raccogliere i frutti dei suoi sforzi e torgli la gloria di una vittoria da lui preparata. Per conseguenza, contraria i suoi movimenti, e annuncia una tattica differente dalla sua, rifiutando di separare la fanteria dalla cavalleria, quando questa dovrebbe essere più vicina al nemico per bersagliarlo e tenerlo sempre all'erta.

Per far trionfare le sue vedute, l'Elettore è partito per Vienna, dove, lo si sa, il Duca di Lorena ha dei nemici e dei rivali tra i ministri.

Ma il P. Marco è pur là, e sarà di grande soccorso a Lorena, non soltanto per sostenere la sua causa presso dell'Imperatore, o dell'amministrazione, ma ancora per far comprendere la ragione al principe malcontento, e ricondurlo al suo dovere e al suo posto.

Una tale missione prova di qual credito godesse in quell'ambiente così difficile il più umile dei Cappuccini.

«Il signor Elettore, gli scrive Lorena, non può domandarmi di non servire in ciò Sua Maestà Imperiale. Sarebbe questa una cosa troppo dura per me e anche per l'Elettore stesso. Lui, che cerca la gloria in questo mondo, si guarderà bene dal fare cosa contraria all'onore e in detrimento della

(1) Roncaglia, a. 1685.

cristianità e degli interessi di Cesare; dopo aver accettato a Vienna ciò che fu stabilito ed averne ringraziato l'Imperatore, non può domandare che le cose siano mutate, e questo per suo solo vantaggio. Perciò ho ferma speranza che al ritorno del corriere, Sua Altezza Elettorale troverà i mezzi di darmi soddisfazione, senza separarsi da me, il che io non ho affatto meritato » (Erdende, 27 agosto 1685).

Questo linguaggio era certamente assai conciliante e ben insinuante. Le parole del P. Marco furono ancora più efficaci e i due capi ritornarono alla loro antica unione.

L'Elettore acconsentì a condurre i suoi soldati all'attacco di Naiasel; ma bentosto, apprendendo che i Turchi si portavano verso Agran, per riprendere quella piazza, s'affrettò di andare a difenderla, lasciando il generale Caraffa sotto le mura di Naiasel che cadde gloriosamente nelle sue mani.

Non è da stupirsi dopo queste querele e queste riconciliazioni che erano di tutti i momenti, nell'udire il Duca di Neubourg proclamare che la presenza del P. Marco al campo sarà sempre necessaria, non soltanto per dare dei consigli e degli avvisi salutari, ma soprattutto per mantenere la pace e l'unione tra i principi, ciò che lui solo può fare.

« In verità posso dirle, gli scriveva, che tutti i Tedeschi, compresi gli eretici, nutrono la più alta stima pel suo merito e desiderano la sua presenza, persuasi che essa apporterà loro infallibilmente dei grandi beni. La loro confidenza è tale che credono assolutamente impossibile che assieme a lei possa loro mancare la vittoria ».

Un mese dopo, una nuova lettera del Duca di Lorena mostra al P. Marco quanto avesse egli ragione di deplorare le esitazioni, le tardanze nella condotta della campagna.

« Sono molto dolente di doverle confessare, gli diceva il principe, i ritardi subiti dalla nostra avanzata sino ad ora. Ciò avvenne perchè i ponti non furono pronti che ieri soltanto. Passarono subito i Polacchi e l'armata dell'Imperatore, ma oggi l'Elettore di Baviera non li ha ancora raggiunti non meno che i Franconesi. Spero che avanzeranno domani e che non risparmieranno alcuna diligenza. Ma tra un re, un elettore e altri alleati, bisogna usare dei riguardi e prendere delle precauzioni che fanno perdere molto tempo ».

Il P. Marco, benchè la campagna interrotta causa l'inverno non abbia avuto la riuscita che si sperava, vuole che si stia ben guardinghi dal pensare alla pace coi Turchi. Ai suoi occhi sarebbe questo un errore insigne e una mancanza di confidenza nella divina Provvidenza.

E ciò perchè gl'infedeli, dopo un rovescio subito a Pest, avevano infatti incominciate delle trattative e desideravano la pace. Non potendo ottenerla, si vendicarono contro Tekeli, che rendevano responsabile delle loro sconfitte, accusandolo di averli attirati in Ungheria come in un agguato. Lo caricarono di catene e lo condussero prigioniero a Costantinopoli.

Poco dopo però, il Sultano, vedendo che questa deliberazione non favoriva per niente le sue trattative per la pace con l'Imperatore, e che il traditore poteva ancora essergli utile, lo rimise in libertà e lo mandò in parecchie campagne, nelle quali lo ritroveremo.

« Non si lasci indurre a concludere la pace coi Turchi, scrive il P. Marco a Cesare, perchè io vedo che Dio vuole incoronarla re assoluto dell'Ungheria superiore e accordarle altri grandi vantaggi. Vostra Maestà Imperiale vi pensi bene e non si lasci dominare da coloro che parlano pel loro proprio interesse ».

« Se i piani furono sconvolti a Buda, gli dice ancora, la cagione va ricercata senza dubbio nella sorpresa e nella mancanza di confidenza in Dio, che fa accecare e moltiplicare gli errori. Si rimanga uniti a Dio e alla verità, si agisca con vera umiltà e con profonda confidenza, si spieghi della sollecitudine nelle operazioni, e Vostra Maestà Imperiale vedrà *mirabilia*.

« Dio l'ha favorito così grandemente e le ha dato tanti segni della sua volontà, che non potrebbe dubitare della necessità di continuare la guerra anche quest' anno ».

Si era diffusa d'altronde la notizia che i Turchi erano molto scoraggiati, e, non potendo ottenere la vittoria sui campi di battaglia, meditavano di vendicarsi esercitando in Europa, per mano delle loro spie segrete, delle criminose rappresaglie. Il P. Marco stesso aveva saputo che essi avevano mandati degli incendiari in parecchie città per spargervi il terrore.

Un immenso incendio era scoppiato a Venezia, senza che se ne potesse conoscere la causa; non si mancò di affermare essere stato acceso dall'odio fanatico di quei terribili nemici, e, siccome si credeva fossero sempre nascosti nella città, si viveva in un'ansia continua.

L'attenzione di quei barbari era rivolta in modo speciale sul Cappuccino, che assisteva a tutti i combattimenti e che, dicevano essi, coi suoi incantesimi e coi suoi malefici, cagionava loro più male che i soldati stessi.

« Da un mercante che traffica a Sofia, tra i Mussulmani, scriveva il P. Marco, apprendo cose grandi circa la costernazione di questi infedeli che credono a un miracolo che si rin-

nova continuamente e dicono che Dio combatte visibilmente pei cristiani ».

I particolari che ne dà l'umile religioso, essendo che si tratta di lui stesso, sono dei più curiosi. Li troviamo nella relazione fatta dal Nunzio di Venezia al Segretario di Stato, mentre l'ambasciatore di Vienna ne dava egualmente avviso all' Imperatore.

« Questo mercante mi disse d'aver ricevuto la missione dal comandante di Nicosia e da alcuni altri notabili Turchi, di trasportarsi al luogo dove avrebbe potuto trovare il monaco che assisteva abitualmente ai soldati dell' Imperatore, per vedere quale sorta di uomo egli sia, quale la sua statura e da qual razza sia nato... perchè i Turchi ne avevano concepito uno spavento indicibile. Essi l'avevano veduto qualche volta grande come un albero, dell'altezza di cinque uomini, con una croce sulle spalle. Tutte le volte che era apparso loro in tal guisa, aveva cagionato una confusione irrimediabile nella loro armata, perchè all'istante erano stati tutti avvolti da una densa nube, e si uccidevano gli uni gli altri, credendo di trovarsi in lotta coi nemici che erano invece molto lontani. Da ciò il panico e la sconfitta..., attribuiti a quel gigante mandato da Allah ai cristiani, per castigare la infedeltà dei figli del profeta. Difatti, quest'uomo, che è onestissimo e buon cristiano, andò più volte dal P. Marco, stentando a credere, nel vederlo così modesto e di così piccola statura, che si trovava alla presenza del gigante leggendario, secondo i Turchi, della presa di Vienna e delle campagne dell'Ungheria » (1).

Altre voci circolavano circa i progetti criminosi concepiti dai Mussulmani all'estremo di forze. Il P. Marco era personalmente minacciato; si avrebbe dovuto, dicevasi, attirarlo in una imboscata e finirla con lui dandogli la morte.

L'uomo di Dio prevenuto veniva pregato di tenersi in guardia; egli si accontentò di sorridere a questa nuova, dicendo: « Darei ben volentieri il mio sangue e la mia vita per l'esaltazione della nostra santa religione, ma non merito un tal onore e Dio non mi farà questa grazia ».

Egli d'altra parte si riteneva tanto più al sicuro in quanto che aveva risolto di ritirarsi dal campo, dove aveva provato troppi disgusti e dove vedeva essere inutile la sua presenza. I Turchi, egli pensa, non lo vedranno più sulla breccia, i soldati non avranno più occasione di disprezzare i suoi avvisi, nè i capi di rimproverargli le sue importunità. Egli vuol rien-

(1) Arch. Vat. Nunz. di Venezia vol. 129.

trare nell'oscurità, dalla quale non avrebbe voluto uscir mai, ritornare eremita nel suo convento ed esercitare nelle campagne il suo ufficio di apostolo. Senza alcuna amarezza, scrive all'Imperatore:

« Io mi ritiro completamente da ogni sorta di conversazione, e rimango nel mio ritiro di Padova sino alla santa festa di Natale. Attenderò di sapere la mia destinazione per la Quaresima, per affaticare là, con tutto il mio povero spirito, alla conquista delle anime così care a Dio. Ma non mancherò di pregare per Vostra Maestà Imperiale. Prevedo che ne avrà un estremo bisogno, circondato da ogni sorta di gente che si dicono veri e sinceri servi, quando non sono che cortigiani sleali e politicanti interessati.... »

Il P. Carlo Maria da Macerata, Generale dell'Ordine, mandò in quell'epoca, gennaio 1686, al venerabile religioso, la domanda del vicerè di Napoli, per la predicazione della quaresima nella sua cappella di S. Giacomo degli Spagnoli. Non soltanto gli trasmette l'obbedienza, ma gli intima l'ordine di dare al Principe questa soddisfazione, se però non ha già assunto degli impegni con l'Imperatore.

Ma il predicatore aveva ricevuto precisamente allora un'altra destinazione. Egli d'altra parte si spaventava di dover comparire in un luogo così elevato, era stanco delle corti, e, nella sua grande umiltà, non provava che ripugnanza a predicare ai grandi di questo mondo, sebbene la loro indigenza spirituale li ponga sovente nel novero di quelli di cui ogni apostolo può dire: *Evangelizare pauperibus misit.* Dio mi ha destinato all'evangelizzazione dei poveri.

È a Schio che durante la quaresima andrà a portare la parola di Dio. Di là egli doveva ritornare a Padova per un prezioso convegno. Il Duca di Lorena, con la regina Eleonora, sua sposa, e il Principe, suo primogenito, prima di entrare in campagna, voleva in quell'anno fare un viaggio a Padova, « non soltanto, scriveva, per venerare S. Antonio, ma anche per rivedere il suo carissimo Padre spirituale ».

Ma questo viaggio in Italia, da cui aspettava tante consolazioni, rimase allo stato di progetto. È altrove che egli deve incontrare il P. Marco. Era stato richiamato all'armata, e non potendo più intraprendere alcuna campagna senza la benedizione del suo venerabile amico, invece di recarsi da lui, domanda ai suoi superiori il favore di possederlo ancora, come maggior cappellano delle sue truppe. L'Imperatore univa le sue istanze a quelle del Principe, e il Padre Generale mandava i suoi ordini: la volontà di Dio era manifesta.

Il solitario di Padova, prima di tutto obbediente, fu obbligato di curvare la testa e di riprendere un compito dal quale credeva di essere stato definitivamente liberato.

« Aveva preso la risoluzione, scriveva al conte de la Torre, di ritirarmi in luogo povero e lontano, assolutamente sequestrato dalla società degli uomini, per darmi unicamente alla contemplazione.

« I miei Superiori m'avevano autorizzato a distaccarmi così da questo mondo traditore e ingannatore; ma sono sorti degli avvenimenti che fanno mutare questa decisione in un'altra migliore, ponendo il bene generale innanzi al mio bene particolare. Il nostro piissimo Imperatore mi esprime il suo desiderio e quello di tutti i capi della sua armata, perchè io prenda parte anche alla prossima campagna. Essi lo fanno con tanta insistenza, assicurandomi che ne deriveranno preziosi vantaggi, che io mi sono lasciato convincere. Alcuni saggi, dotti e santi religiosi, che ho consultati in proposito, affermano che devo in coscienza rassegnarmi a questa fatica. Perciò mi sottometto di buon cuore alla volontà di Dio. Avendo la salute, non posso rifiutare il lavoro; volentieri sacrificherò la mia vita per Iddio e pel bene delle anime ».

Il lavoro, il sacrificio, infatti, è tutto quello che egli ha raccolto nel passato e ciò che l'aspetta ancora per l'avvenire. Perciò l'umile Cappuccino non sa comprendere affatto come lo si possa invidiare. Egli conosce molto bene, e per esperienza, la vanità di quegli onori, che bisogna raccogliere con delle prove, delle tribolazioni e dei dispiaceri di ogni fatta. In quel posto, che è per lui non quello dell'onore, ma quello del dovere, egli vi sta come un vero martire.

Confida all'Imperatore le sue più intime pene, e il 17 febbraio gli scrive:

« Già mi sembra che l'inferno siasi scatenato e per abbattermi abbia macchinato le più abili invenzioni, suscitando una persecuzione fra tutte la più crudele. Egli non mi lascia tregua, ma mi assale con una guerra feroce e senza riposo. Io non la rifiuto, ma l'accetto, perchè mi sento forte del soccorso di Dio, col quale ho concluso una lega indissolubile. Da questo aiuto spero la vittoria e la disfatta del nemico, col prezioso bottino di numerose anime da ricondurre al Re del cielo. Si accanisca dunque il demonio contro il corpo che deve divenire preda dei vermi, io non lo temo punto, perchè nulla può contro l'anima ».

Questa persecuzione, di cui parla in termini così velati, è sempre quella che gli nuoce a Roma e lo tien lontano dal

Santo Padre, cercando di togliergli, fortunatamente senza riuscirvi, la sua riputazione e il suo credito. Egli vi è denigrato, calunniato, messo in ridicolo, da uomini interessati a distruggere quella influenza che sino allora era stata così utile alle anime e al mondo cristiano. L'invidia, tanto cieca quanto crudele, è altrettanto più attiva, quando s'immagina, perseguitando il giusto, di procurare la gloria di Dio. I gelosi e i detrattori che il P. Marco designava con queste discrete parole: *Trademini a parentibus et amicis*, trovavano in buona fede, forse, che il Cappuccino era un incapace, e che il suo compito sarebbe stato meglio eseguito da un religioso di un altro Ordine, soprattutto da essi medesimi o da un confratello dello stesso abito.

A questa guerra, che affligge il Padre Marco, ed è cagione di offesa a Dio, si aggiunge per lui, durante tutto il viaggio, la croce della malattia. Sei accessi di febbre l'hanno ridotto in uno stato compassionevole. Ma alfine arriva a Vienna e l'accoglienza delle Loro Maestà lo consola e lo riposa. Dopo qualche giorno può proseguire il suo viaggio e raggiungere l'armata.

In quell'anno, 1685, venne risolto finalmente di circondare Buda. È il piano che il P. Marco ha sempre preannunziato, che il Nunzio ha vivamente consigliato, e che il Duca di Lorena desidera di eseguire. Quest'ultimo dirigerà personalmente l'assedio, con l'Elettore di Baviera.

Per suggerimento di un certo P. Ippolito, furono fatti dei cambiamenti di personale che il P. Marco non approva affatto, perchè vennero allontanati dei bravi generali e assunti dei nuovi che non hanno ancor fatto le loro prove. Si rallegra però della nomina del conte Rabatta. Là si trovano pure Luigi di Baden ed Eugenio di Savoia.

Per deliberare sul posto circa la presa di Buda, l'Imperatore ha istituito un consiglio composto dal Duca di Lorena, dall'Elettore di Baviera e da un cancelliere della sua corte, che lo rappresenta. Vuole però che il P. Marco vi sia presente per assistere quest'ultimo, e far prevalere il progetto dell'assalto che è giudicato necessario.

L'accordo è unanime e il valoroso Cappuccino pieno di gioia annuncia già il buon esito all'Imperatore: « La decisione fu presa nel giorno della SS.ma Trinità, egli scrive, e come Vienna fu liberata dalla peste dalla SS.ma Trinità, così Vostra Maestà Imperiale, dalla SS. Trinità avrà il possesso di Buda ».

Il 15 giugno, egli è ancora pieno di speranza: « il mio cuore è tutto contento, egli dice, e ogni peso mi sembra un niente

quando vedo procedere le cose così bene.... Dia ordine perchè si facciano preghiere speciali e perchè, dopo Buda, un corpo valoroso vada a impossessarsi dei Ponti di Essech, e un altro si applichi a conquistare Agria e Alba Reale..... imperocchè Dio vuol dare a Vostra Maestà tutta l'Ungheria.... »

« Sì, scrive un altro giorno, Vostra Maestà fa bene a ricorrere alla devozione, perchè qui in fatto di pietà non vi ha che della politica ».

Possediamo pure una lettera scritta dal P. Marco a suo fratello, che era sul punto di intervenire alla campagna. Il santo religioso approva questo slancio generoso ed è fiero nel vedere, in un membro della sua famiglia, dei sentimenti così simili ai suoi; ma è obbligato a dirgli che ha fatto meglio ad ascoltare la voce della prudenza. Egli infatti ha veduto infrangersi così miseramente il tentativo di un prete italiano che conduceva seco una sessantina di uomini, che ne rimase mortificato e per nulla al mondo vorrebbe vedere suo fratello esporsi agli stessi pericoli, per portare all'armata un soccorso insignificante od anche divenire una molestia per essa.

« Eccoci, gli dice in una lettera, nei dintorni di Buda, e fra sei giorni incominceremo l'attacco. L'armata ha un aspetto superbo ed è bello il vedere 34.000 fanti e 20.000 cavalli che non troverebbero posto nelle campagne di Aviano e d'intorni. Fa un caldo eccessivo e soffriamo per una estrema siccità ».

L'Imperatore è tenuto da lui al corrente, quasi giorno per giorno, dei progressi parziali che preparano la caduta definitiva della città.

Il 6 luglio, non si è che a venti passi dalle mura; i minatori sono all'opera. Un ufficiale Turco, tradendo i suoi, ha indicato quali sono i punti deboli ed ha manifestato che un Pascià, approfittando delle mosse, si è recato ai Ponti di Essech per reclamare dei soccorsi.

Il 13 luglio, si tentò un falso attacco, mal diretto, e che non diede alcun risultato.

Il 21 si ebbe più fortuna. Il P. Marco esorta all'assalto generale, ma il generale di Brandebourgeois vi si oppone, perchè ha paura delle mine. « Se le truppe di Baviera simulassero un attacco su di un punto, il Duca di Lorena premerebbe con tutto vigore da un'altra parte e la città sarebbe presa. Tutti lo sanno e lo vedono, ma non vi ha nè zelo, nè arditezza.....»

Il 24, si prende alfine la decisione, ma i Bavaresi, all'ultimo momento, pretendono di non essere pronti. Questo ritardo è ancora più dannoso, perchè i Turchi stanno per avere dei

mai ringraziare abbastanza Iddio, io l'attribuisco in gran parte alla presenza del venerabile P. Marco ».

Le aquile imperiali sventolando ormai sulle mura di Buda, la campagna poteva dirsi virtualmente terminata. Le truppe tentarono ancora di inseguire i Turchi, ma non vi furono altri scontri d'importanza.

Qualche giorno dopo il P. Marco era a Vienna, dove il suo passaggio è descritto in questi termini, nel *Giornale del campo di Cesare a Buda* (1):

« Prima di partire, il P. Marco, tenne un sermone di addio nella cappella imperiale, con l'assistenza delle Loro Maestà e dei ministri, che ne rimasero assai consolati. Poi fece delle visite di commiato ai Cardinali Buonvisi e Kolonitz, ringraziandoli a nome di tutti gli ammalati e feriti, per la fondazione di cinque ospedali o ambulanze, assicurando che con ciò si avevano salvati più di sei mila ammalati, e ottenute molte conversioni, poichè in un solo di quei ospitali, in un mese si avevano contati 184 Calvinisti e Luterani ritornati alla fede cattolica ».

Notiamo un particolare assai caratteristico dell'incuria del popolo viennese e delle autorità che lo governavano. Nel terribile assedio del 1683, i Turchi esigettero, se si avesse voluto che nel bombardamento fosse risparmiato il campanile di S. Stefano, che alla sua sommità fosse collocata la Mezzaluna in luogo della Croce. Così fu fatto e gli assedianti rispettarono il monumento.

Ebbene, dopo tre anni, quel segno disonorante pel grande edificio cattolico, era ancora al suo posto. E non fu che in quell'anno 1686, al tempo delle grandi preghiere che vi furono fatte, che quella Mezzaluna disparve e fu di nuovo collocata la Croce, il che pel P. Marco, quando vi passò, fu cagione di una gioia ben legittima. Quante altre cose egli avrebbe voluto ancora far scomparire in quella città mondana e rilassata!

Nel suo passaggio per Heidelberg, dovette interporre la sua mediazione in un affare contenzioso, e fu abbastanza fortunato per metter fine alla lite e ottenere che i Padri Cappuccini della provincia renana fossero reintegrati del convento di quella città che era stato tolto loro.

Che cosa poteva rifiutare al suo venerabile amico il pio Duca di Neubourg, sovrano di quella terra?

Benchè fosse avvezzo al viaggio da Vienna a Venezia da lui fatto ogni anno, il P. Marco provò questa volta una fatica

(1) Venezia, 16 sett. 1686. XX, 1. 3.

speciale, poichè ne parla, senza esporre le circostanze, come di un viaggio disastroso, durante il quale si vide più volte in pericolo di morte.

Nondimeno, al suo arrivo, ebbe la consolazione di apprendere dallo stesso Imperatore tutta una serie di notizie ben atte a fargli dimenticare i pericoli e le fatiche.

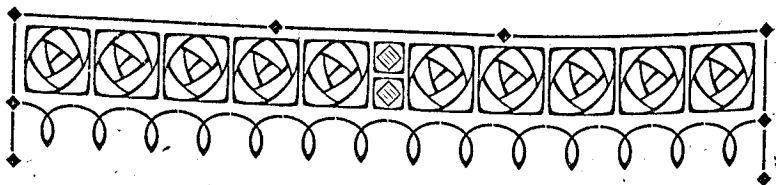
Seghedino preso dalle armi imperiali, il generale Veterani vincitore in un combattimento contro 20.000 Turchi e Tartari, dei quali potè prendere il campo; infine il principe Luigi di Baden, padrone di Symontornia, Siclos, Cinque Chiese (Pesth) e Capovar, mentre aveva incendiato il famoso ponte di Essech e le barche sino alla Drava.

La vittoria di Buda che rallegrò tutta la cristianità, aveva così il suo bel complemento. I Turchi, che l'avrebbero voluta tutt'altra, s'affrettarono spaventati a rinnovare le loro offerte di pace, promettendo principalmente di consegnare Tekeli. Qualche consigliere pendeva verso l'accettazione, ma Lorena vi si oppose e riuscì vincitore.

Fu questa una gioia pel P. Marco, che voleva vedere il nemico definitivamente disfatto e reso impotente. Egli rese grazie a Dio pei risultati ottenuti, e si sciolse in ferventi preghiere, nella sua cella, e davanti alla tomba di S. Antonio, dove si recava frequentemente, per raccomandare al grande Taumaturgo francescano l'Imperatore, la sua famiglia e i grandi interessi della cristianità.

Cesare gli era grato di queste preghiere e di questi pellegrinaggi, e rispondeva che raccomandava lui pure il suo caro P. Marco alla Santa Vergine, nei celebri santuari di Altötting o di Maria-Zell, dove la famiglia imperiale faceva ogni anno dei soggiorni più o meno lunghi.

Si avvicina il Natale e le preghiere del servo di Dio divenivano più ferventi pei suoi amici del secolo, ai quali non mancava di scrivere in tale circostanza, congiungendo sempre la lezione delicata ai complimenti di uso. La lettera all'Imperatore, scritta dopo la presa di Buda, è caratteristica sotto questo aspetto.

« E poichè a Vostra Maestà Imperiale sta a cuore soprattutto la salute della sua anima, che è il tutto di ogni vero bene, e che i grandi principi sono sempre in un pericolo più imminente a questo riguardo, se non pei peccati di opera, almeno per quelli di ommissione, io le prometto di assisterla sempre con tutte le mie deboli forze e con tutto il mio cuore ».

CAPITOLO V.°

Diplomatico e Pacificatore

(1687-1688)

uda, oggi Buda-Pesth, dal nome di due città che erano separate dal Danubio, ma che ora ne formano una sola, essendo state unite da un ponte monumentale, nel piano dell'Imperatore non era che una prima tappa verso Belgrado.

Per assicurare le felici riuscite passate e porsi al sicuro di un ritorno sempre temibile da parte dei Mussulmani, bisognava ad ogni costo impadronirsi di questa piazzaforte dell'Ungheria, la cui possessione diveniva per l'Imperatore una questione di salvezza o di rovina.

Il P. Marco aveva sempre insistito per questa conquista ed ora le sue istanze erano ancor più vive perchè vedeva gli immensi vantaggi che i precedenti felici successi delle aquile imperiali avevano assicurato alla Chiesa cattolica.

Il valoroso vescovo di Neustadt, Kolonitz, divenuto cardinale, dopo le grandi opere di carità compiute durante l'assedio di Vienna, distribuendo più di 600.000 fiorini, vendendo i suoi mobili e le sue argenterie per nutrire i poveri, si occupava ora a promuovere queste fatiche apostoliche e queste consolanti conquiste.

« In Ungheria, egli scriveva al P. Marco, abbiamo fatto dei grandi progressi dal punto di vista religioso, ricuperando le

chiese e ritornandole in possesso dei cattolici. Ci rallegriamo soprattutto d'aver potuto, senza usare della forza e senza suscitare malcontenti, unire alla Chiesa romana più di ottanta comunità scismatiche».

Per nessuna cosa al mondo non si avrebbe dovuto allora far pace coi Turchi. Il monarca, esortato dal suo pio consiglière, è bensì di questo avviso, ma teme d'esservi obbligato, sia perchè il Papa gli rifiuterà i sussidi necessari, sia perchè sarà costretto a far di nuovo guerra alla Francia. In ogni caso, per quanto sia importante ed anche necessaria in se stessa, egli reputa in quel momento troppo pericolosa una spedizione contro Belgrado.

A Roma non si poteva ignorare la situazione dell'armata, le lacune, i difetti nell'organizzazione della campagna, la lentezza dei movimenti, le negligenze dei capi, le malversazioni, la cattiva amministrazione dei sussidi. I nemici dell'Impero, la Francia in particolare, non mancavano di trar partito da queste mancanze troppo evidenti e di rappresentare al Pontefice che le sue risorse sarebbero andate miseramente perdute.

Per rendere inefficaci queste intramettenze, sarebbe stato duopo di svelare l'esagerazione di quei rapporti, e dimostrare al Papa che, per quanto lenta fosse la campagna, essa era necessaria, se non si voleva esporre il mondo ad un nuovo pericolo d'invasione: che, se erano stati commessi degli errori, essi provenivano non dall'Imperatore, che aveva fatto di tutto per impedirli, nè dal Duca di Lorena, così valoroso e così zelante del bene comune, ma dalla natura stessa delle cose, dalla formazione dell'armata, raccolta da diverse nazioni, e comandata da principi dei quali bisognava difendere i diritti e impedire le suscettibilità. In luogo di pensare a sopprimere la spedizione a motivo dei suoi inevitabili inconvenienti, si desse autorità all'Imperatore di correggere questi inconvenienti nella misura del possibile. Siccome egli difende gli interessi dell'intera cristianità, è giusto che la cristianità, mediante il suo capo, contribuisca alle spese generali di questa guerra.

Col suo grande zelo per la fede, con la sua ardente pietà, il P. Marco, presso del Papa, sarebbe un possente avvocato. Ma è questa potenza stessa temuta dagli avversari, che mette ostacolo al viaggio. Lui, che era disputato da tutte le corti e dinanzi a cui si aprivano tutte le porte, doveva vedersi vietato sino alla fine l'accesso ai palazzi apostolici.

Ciò che ora l'arresta sulla via di Roma, non è più dunque soltanto la gelosia, ma la politica e l'interesse particolare di

Luigi XIV, troppo felice di vedere il suo potente rivale alle prese con difficoltà interminabili, arrestato e paralizzato sul Danubio, mal servito dai Principi, e divenuto, a Roma stessa, l'oggetto di sospetti e di critiche.

L'astuto monarca non mancò di approfittare di queste disposizioni, cercando di guadagnare, nel centro della cristianità, il predominio ed il terreno che andava perdendo il suo concorrente.

Egli ha perciò riempite le anticamere e le amministrazioni pontificie di personaggi a lui favorevoli e dei quali sa conciliarsi i favori. Essi si trovano dappertutto così numerosi e così potenti che l'Ambasciatore d'Austria dichiara al suo signore, che la corte del Sommo Pontefice è divenuta tutta francese.

Ora, questi agenti francesi conoscevano il P. Marco, e, sapendo la cagione per cui sarebbe venuto a lavorare, lo tenevano in sospetto e lo bandivano da Roma, come lo stesso Luigi XIV lo teneva inesorabilmente lontano dalla Francia.

Molti personaggi romani trovano d'altra parte troppo invadente l'influenza del frate cappuccino. Egli tiene già nelle sue mani il cuore dell'Imperatore, del re di Polonia, di tutti i Principi della Germania; la Spagna e Venezia obbediscono alla sua voce; Nunzi, Cardinali, Vescovi gli concedono a gara la loro confidenza; i popoli lo seguono, lo acclamano e s'inginocchiano ai suoi piedi, non è dunque pericoloso il permettere che ingrandisca tale autorità che minaccia di divenire universale?

Si conosce il fascino della sua potenza a cui nessuno resiste. L'ambasciatore di Francia in Svizzera, da lui recentemente visitato, gli ha confessato, durante la conversazione, che se avesse potuto pervenire sino al suo re, sarebbe stato capace di guadagnarlo e gli avrebbe fatto un gran bene.

Che cosa avverrebbe se questo affascinatore giungesse sino a Roma e ponesse la sua impresa sul cuore del Papa stesso? Non è a dubitarsi che vi riuscirebbe e senza grande fatica. E allora, consigliere ascoltato e del Pontefice e dell'Imperatore, di queste due metà di Dio sulla terra, non diverrebbe egli, per ciò stesso, il padrone del mondo e l'arbitro dei suoi destini?

Come si vede, non era soltanto l'immaginazione dei Turchi ad ingrandire il P. Marco, a dargli delle proporzioni sovrumane, a fare di lui uno spauracchio.

Ma questo non era se non un fantasma. Le ambizioni dell'uomo di Dio lo spingevano piuttosto a rimpicciolirsi, e la

sua forza e la sua potenza di persuasione erano formate precisamente da quella applicazione costante a nascondersi, ad annientarsi, per non cagionare delle ombre. I suoi avversari più implacabili, trovandosi alla sua presenza, sarebbero stati avvinti essi pure da quella seduzione di umiltà la più profonda, accompagnata dal più ardente zelo e dalla più completa saggezza.

Si temeva anche la sua perspicacia nello scoprire gli abusi, la sua fermezza nel denunciarli, la sua tenacità nel combatterli sino alla loro totale estirpazione.

E quante fortune, anche a Roma, non si costruivano all'ombra di questi abusi dissimulati con cura alla vigilanza del Papa! Quante tranquillità turbate, quanti progetti sventati, quante carriere spezzate, se il severo censore fosse pervenuto a far udire la sua voce! Quante riforme sarebbero avvenute con grave danno dei cortigiani e dei parassiti!

Se verso di lui non si potevano usare i mezzi adoperati da Luigi XIV, urgeva però d'impedirgli che si avvicinasse e di tenerlo lontano.

Da questa collegazione d'interessi e di politica sorgeva contro l'uomo di Dio quella persecuzione della quale s'era già lamentato e che egli vedrà sempre risorgere.

« Insigni prelati e cardinali, scriveva egli all'Imperatore nel 1687, vorrebbero vedermi a Roma. Ma ve ne sono però degli altri che non mi vogliono affatto, ed hanno susurrato efficacemente a Sua Santità di non permettermi di andarvi. Io vorrei soltanto rappresentare al Papa l'obbligo di soccorrere Vostra Maestà Imperiale, non con sussidi ordinari, ma con dei milioni ».

Ancor prima della battaglia di Vienna, Leopoldo non sospettando il pericolo in cui si trovava, ma avendo bisogno di assicurarsi un appoggio speciale del Pontefice, si rassegnava a vedere il suo consigliere differire la sua venuta, stimando più utile il viaggio di Roma. La Provvidenza permise che il P. Marco, di cui aveva già fissato il posto a Vienna, vicino a Sobieski, fosse già partito, quando arrivò quella lettera. Ma, scongiurato il pericolo, nell'anno successivo l'Imperatore ritornava al suo progetto.

« Se Dio volesse che io andassi a Roma, gli rispondeva il P. Marco, credo che da questo viaggio ridonderebbero grandissimi vantaggi per tutta la cristianità. Vedo che Dio mi vuole applicato al bene pubblico della religione; assai volentieri mi sottometto a questo volere divino ».

Il P. Marco doveva eseguire questo progetto, dopo aver

predicata la quaresima a San Cassiano di Venezia; ma al momento della partenza, ricevette l'obbedienza che lo destinava a Linz.

« Mi duole, gli scriveva allora l'Imperatore, che non abbia avuto la licenza per Roma, sia a motivo di quello di cui abbiamo parlato nel nostro ultimo colloquio, sia perchè ritengo che dal suo viaggio risulterebbe del gran bene. Ma l'*inimicus homo* ha impedito questa grande opera e ha saputo trovare istrumenti tali da trarre in inganno il santo e zelante Pontefice ».

Dopo la campagna estiva e la sconfitta di Buda, le cause dell'opposizione si delineano un po' meglio.

« Aspetto ancora una lettera da Roma, scrive il P. Marco all'Imperatore. Se fossi chiamato da Sua Santità, vi andrei con la speranza di poter disingannarlo, di dirgli la pura verità e di renderlo anche al massimo grado ben disposto verso Vostra Maestà, e pronto a concederle i potenti soccorsi reclamati dalle presenti necessità. Altri grandi principi desiderano che io faccia questo viaggio, per il maggior bene della cristianità. Temo pertanto che ciò non avvenga, atteso che sono sempre combattuto da certi personaggi, i quali dicono ed espongono contro di me cose tali, che il demonio stesso non saprebbe inventarne di peggiori. Da parte mia, io voglio ricevere tutto volentieri dalla mano di Dio, e non cercherò mai di giustificarmi, quand'anche lo potessi fare, perchè anche Gesù Cristo è stato calunniato. Io ringrazio il Signore che mi dà con ciò una nuova occasione di merito e sono in tutto e per tutto assolutamente rassegnato ».

Questa rassegnazione non gl'impedisce di agire e di rimettere al Papa la sua relazione sulla sconfitta di Buda; ma è cosa inutile, poichè, esclama egli, « il personaggio cui ebbi la semplicità di confidarla, è precisamente uno di quelli che si oppongono con tutti i mezzi alla mia andata a Roma. Tuttavia il Papa si ricorderà di essere Padre, e comprenderà che la sconfitta non avvenne per colpa di Vostra Maestà, che tutto fece per impedirla, e che sta per ripararla. Forse, soggiunge, mi risolverò di scrivere al Pontefice una nuova lettera, e non mi mancheranno i mezzi di farla pervenire nelle sue mani, ma bisogna che vi pensi bene, perchè le finezze romane sono sempre in esercizio ».

Questa volta riuscì nel suo tentativo, e il Papa si è molto raddolcito. « Ora so, soggiunge, che non è il Santo Padre che mi tien lontano da Roma, ma un altro personaggio ».

La lettera diretta dal P. Marco al Papa produsse un grande effetto, e l'Imperatore non mancò di apprenderlo.

Dalla corrispondenza stabilitasi su questo argomento, possediamo un saggio caratteristico.

Il P. Marco s'era indirizzato con tutta confidenza al cardinale Ottoboni, uno dei firmatari della santa Lega. La risposta è un capo d'opera di stile diplomatico. La virtù del P. Marco vi è lodata come quella dell'Imperatore iperbolicamente, ma lo si fa per giungere ad una conclusione, che non è inaspettata in una lettera di questo genere, ma che è istruttiva a raccogliersi. Spogliata dagli artifici e dalle forme di cortesia, essa non è che una negativa e può riassumersi così: «Le qualità, le buone disposizioni dell'Imperatore, sono già note al Papa: il volernelo intrattenere sarebbe un affaticarlo e perdere il proprio tempo. Non faccia quindi conto su di me e mi lasci in pace».

Il cardinal Ottoboni, divenuto Papa sotto il nome di Alessandro VIII, conservò sul trono pontificale alcunchè dei suoi sentimenti riguardo all'Imperatore, che stimava, ma di cui non seguiva in tutto la politica.

Quanto era lontano il P. Marco con la sua anima semplice e diritta da queste finezze, come egli le chiamava, da queste astuzie, da questi calcoli! Come aveva in orrore questa cortesia esagerata, fatta per nascondere delle pieghe e preparare nell'ombra dei dardi velenosi. In queste vie tortuose egli non sa ritrovarsi. Ma chi sa che la sua franchezza e la sua lealtà non l'avessero reso più eloquente e più possente dei suoi astuti avversari?

Per predicare il Vangelo e per salvare delle anime si avrebbe forse potuto mostrarsi meno severi a suo riguardo? In quella società egli ha d'altronde degli amici che gli sono devoti e che difenderanno la sua causa. Di questo numero è il cardinale Colloredo, dell'Oratorio di S. Filippo Neri, che gli scrive per supplicarlo, in suo nome e a nome dei Padri della sua Congregazione, di andare a predicare la Quaresima alla Chiesa Nuova, la loro grande chiesa di Roma.

Ma l'uomo di Dio paventa tale impegno. Egli ben avrebbe voluto andare verso il Papa per difendere la causa della cristianità, ma, nella sua umiltà, opponeva la sua insufficienza per una cattedra così illustre. Senza far conto delle sue resistenze, il Cardinale prosegue nelle sue pratiche. La sua grande autorità sembra aver sormontato ogni ostacolo, poichè, il 12 dicembre 1687, l'obbedienza è firmata e mandata. Ma gl'intrighi hanno ancora il sopravvento. Il cardinale Cibo, Segre-

tario di Stato, revoca il suo primo ordine e rinvia la predicazione all'anno seguente. La ragione allegata, che la presenza del Cappuccino è necessaria e grandemente desiderata dall'Imperatore, evidentemente non è che un pretesto, poichè il Padre non intraprende mai i suoi viaggi se non dopo le feste di Pasqua.

Colloredo, uno dei più santi e dei più autorevoli Cardinali di quell'epoca era grato al P. Marco perchè aveva strappato dal mondo e condotto agli Ordini sacri un suo nipote, il Marchese Colloredo.

L'amico del Cardinale e del convertito pensa di usare del credito della potente famiglia per una cosa al tutto spirituale, che gli stava a cuore e per la quale si occupò in tutta la sua vita: diffondere il culto di S. Gabriele e far adottare la sua festa e il suo ufficio nella Chiesa universale.

Abbiamo veduto come avesse messo a parte dei suoi piani l'Imperatore, guadagnandolo a questa devozione e sforzandosi di farla sanzionare, col suo intervento, dalle romane autorità. Una formula di supplica era stata preparata dal Padre Marco stesso. L'Imperatore, sottile umanista, per mostrare l'interesse che vi prendeva, ne rifece la composizione in stile pomposo e con un latino ciceroniano, poi la ritornò al P. Marco che doveva, mediante una via sicurissima, inviarla al Papa.

Il 1 gennaio 1689 il Cardinale s'incaricò di questa commissione, aggiungendovi le proprie istanze a quelle dell'Imperiale Maestà. «Le cose di Dio patiscono contraddizioni», aveva detto in proposito il P. Marco; ben se ne accorse ricevendo il resoconto di quella udienza.

«Il Pontefice m'ha obbiettato che il calendario è troppo riempito, che l'Arcangelo S. Gabriele è implicitamente festeggiato con tutti i santi Angeli e con san Michele, che il suo nome è anche espressamente menzionato nell'inno di questa festa» (1).

Ma qualche giorno dopo una nuova lettera consolava dolcemente il servo di Dio, e perchè conosceva i veri sentimenti a suo riguardo del Padre comune dei fedeli, che lo trattava ben differentemente da certi suoi agenti, quelli che intorno a lui rappresentano la parte umana della Chiesa.

«Posso dirle, gli scriveva il Cardinale, che il Papa s'era

(1) La festa di S. Gabriele in questi ultimi tempi era quasi universalmente adottata. Il Papa Pio X con la sua riforma del 1911, basandosi esattamente sopra le ragioni allegate dalle autorità romane del 1689, non l'ammise nel calendario romano; e ne rese più difficile la celebrazione nelle diocesi particolari.

opposto a questa concessione. Ma acconsentì tuttavia ad accordarla per soddisfare al suo desiderio. Ciò deve incoraggiarla a pregare ancora di più per Sua Santità, che l'ama molto » (18 gennaio 1689).

Lo zelo del P. Marco non fu ancora soddisfatto. Aveva ottenuto la festa per l'Austria, poi la sua estensione facoltativa alle diocesi, ma l'avrebbe voluta di rito doppio e non cessò dal lavorarvi sino alla fine della sua vita. Se non vide il trionfo di questa causa che gli stava a cuore, non è però meno sua la gloria di averla preparata ed in parte compiuta.

In luogo di Roma è Vicenza che gode i benefici della sua predicazione durante la quaresima del 1687. È là che riceve la visita del Duca di Baviera e del Duca di Savoia, e per lui è questo un avviso che dovunque si trovi, non potrà mai tenersi lontano dagli affari ai quali prese parte così attivamente; che se fugge la società dei grandi di questo mondo, questi continueranno a ricercarlo e verranno a lui.

Gli sarà impossibile di disinteressarsi degli avvenimenti da cui dipende la sorte della cristianità. Per ricondurlo alle sue preoccupazioni vi sono sempre le visite che egli riceve, e ancora lettere e messaggi che vengono da fonti più alte e che lo perseguitano in ogni luogo.

L'Imperatore per primo non può acconsentire di cessare quel commercio epistolare che dura da più anni e che gli è stato così utile, si può anzi dire così piacevole e così dolce. Per quanto voglia essere solitario, il P. Marco deve rispondere alle domande del monarca e continuare ad aiutarlo coi suoi consigli e con le sue preghiere.

E lo fa volentieri e l'assicura anche che a Vicenza raccomanda le sue intenzioni al popolo e fa recitare ogni giorno una *Salve Regina* per lui. È una pratica che continuerà sempre, cercando così di dimostrare a Leopoldo la sua gratitudine per tanti benefici ricevuti, e dando ancora all'Impero tutto il soccorso che è in suo potere. In tutte le sue predicazioni egli farà sempre recitare al popolo una, due o tre *Ave Maria* per l'Imperatore.

Invano però si lusinga d'aver sfuggito per sempre l'ambiente delle corti e la noia dei viaggi. Mentre se ne crede libero e si dà con ardente zelo al ministero delle anime, i suoi amici tramano di nuovo complotti contro la sua tranquillità.

Filippo-Guglielmo di Neubourg lo dichiara indispensabile per la campagna che si prepara, e non può comprendere che l'amico di cui desidera la presenza possa esitare su questo punto, « perchè bisognerà, egli dice, resistere all'egoismo degli

interessi di ciascuno, agli inganni, alle doppiezze, all'adulazione che regnano alla corte e nell'armata e possono precipitare tutto in mali infiniti ».

Il solo P. Marco ha abbastanza autorità per mantenere la concordia tra i principi, puntigliosi e suscettibili, gelosi della loro autorità e del loro rango, sempre spinti a trovare che non si lascia loro abbastanza iniziativa, che si disprezza la loro dignità e si violano i loro diritti.

Il Nunzio di Venezia così si spiega col Segretario di Stato: « Vostra Eminenza non conosce tutti i motivi pei quali l'Imperatore desidera la presenza del P. Marco all'armata. Egli mi incarica di dirle che non è soltanto a cagione del bene che fa ai soldati, assistendoli spiritualmente con la sua grande bontà, ma soprattutto perchè la sua autorità su tutti i principi gli permette di far regnare tra loro la concordia. Nell'ultima campagna in particolare egli ha composte molte dissensioni ».

Anche l'Imperatore ha bisogno di essere stimolato dalle ferme rimostranze del coraggioso Cappuccino, come il cardinale Buonvisi lo scrive al cardinal Cibo (1).

« Il P. Marco darà coraggio all'Imperatore, perchè questi è di una coscienza assai delicata quando bisogna prendere delle misure energiche e vigorose, e si lascia facilmente trattenere. Ma il Padre, coi lumi che Dio gli concede, lo disinganna, gli mostra che l'inazione, la longanimità in certi casi divengono vizi, ed è spinto ad agire. Mercè sua il Monarca prende la risoluzione, unica qualità di cui egli manca ».

L'effetto di queste ammonizioni però non è sempre infallibile, come lo deve constatare l'eminente relatore.

« Il Padre continua ad avvertire Cesare, ma io non credo che ne ricavi gran frutto. Ottiene parole eccellenti, seguite da azioni deplorevoli. L'Imperatore è circondato troppo male ».

Anche l'obbedienza del Sommo Pontefice è questa volta più pressante, e il P. Marco è obbligato ad eseguirla.

Egli senza dubbio non aveva mai cessato dalle sue benedizioni pubbliche che la misericordia di Dio accompagnava con miracoli. Tuttavia da quando il suo ministero venne esercitato presso i soldati, era ad essi, soprattutto nelle gravi circostanze, che tale benedizione veniva impartita, e il taumaturgo non essendo più al contatto delle folle se non durante i tempi ristretti delle sue predicazioni, aveva più di rado l'occasione di usare di questo mezzo potente di apostolato. Non vi aveva

(1) Arch. vaticani. Nunz. di Venezia, vol, 132.

però mai rinunciato e questo viaggio ce lo mostra, come già l'abbiamo veduto al principio della sua carriera, circondato da folle immense, e moltiplicando i prodigi a sè d'intorno. Dappertutto è accolto in trionfo, dappertutto fa recitare l'atto di contrizione, benedice gli ammalati, e la fama pubblica i suoi miracoli.

Egli stesso dà notizie del suo viaggio apostolico qualche giorno dopo la sua partenza, scrivendo il 27 aprile al P. Guglielmo da Belluno, Guardiano dei Cappuccini di Vicenza.

« Eccomi a Inspruck. Il Serenissimo Principe, figlio del Duca di Lorena, mi serve la Messa. Quando recito l'atto di contrizione, al quale assiste sempre la Regina, la odo chiedere perdono pubblicamente a Dio a voce alta, e con tanta compunzione, che non posso trattenere le lagrime. Ella è una vera principessa, che ama assai il nostro Ordine e può chiamarsi la madre dei Cappuccini ».

Qualche giorno dopo arriva a Passau. Questa città che non ha dimenticate le meraviglie della sua prima visita, si muove tutta al suo avvicinarsi e riempie la pubblica piazza dove deve predicare, perchè poco prima la cattedrale era stata distrutta da un incendio.

Dopo la benedizione, mentre il Padre, accompagnato dal Vescovo Sebastiano e da una grande moltitudine, attraversa il ponte dell'Inn, ecco che ad un tratto le tavole cominciano a tremare, le catene scricchiolano e tutta intera la costruzione sembra sul punto di essere trasportata dalla corrente che in quel punto è molto impetuosa e di estremo pericolo. La folla getta grida di spavento, il Vescovo impallidisce, solo il Padre Marco rimane calmo ed impassibile. « Non temete, egli dice, non accadrà alcun incidente. So perchè ciò avviene, ma Dio non ha dato al grande nemico il potere di nuocerci ».

Il Vescovo, al domani, fece visitare l'ossatura del ponte, i pali e tutta la costruzione. Non si trovò nulla di anormale e tutto era in perfetto stato. I fatti della vigilia non avevano alcuna causa apparente. Si restò dunque convinti essere stata una malizia dell'inferno che manifestava la sua rabbia contro il grande nemico del peccato che gli strappava tante anime.

La fermata fu breve, perchè l'armata aspettava il suo cappellano generale, e questi la raggiunse sotto le mura di Moatz.

Si riscontrava una volta di più la verità delle predizioni del servo di Dio, l'accortezza dei suggerimenti che non aveva mai cessato di dare sulla rapidità delle prime operazioni, perchè la campagna, incominciata solo in giugno, aveva avuto dei principii poco incoraggianti.

Il Duca di Lorena abbastanza sfiduciato aveva bisogno della presenza del P. Marco, che gli avrebbe reso degli alti servigi.

L'Imperatore doveva conoscere essere pericoloso il confidarsi a generali protestanti: « Essi sono incostanti, gli aveva detto tante volte il P. Marco, pronti a prendersela in mala parte per bagatelle, e sempre disposti a passare al nemico, come l'esperienza l'ha dimostrato anche troppo ».

Richiama ancora una volta su questo punto l'attenzione del monarca, facendogli rilevare come tra coloro, tra cui avvengono tali defezioni, non vi sono che dei francesi. In quel momento il grande pericolo, il soggetto delle inquietudini e degli imbarazzi del Duca di Lorena, è la presenza all'armata di due principi eretici, il marchese di Baden e suo fratello Luigi, che fanno la campagna in modo deplorevole e commettendo dei veri tradimenti. Il loro nefasto predominio sopra l'Elettore di Baviera, loro nipote, la loro antipatia appena dissimulata pel Duca di Lorena fanno di questi due principi delle vere faci di discordia.

« Se questi due uomini non vengono allontanati, aveva scritto il Nunzio, dispero del buon risultato. I buoni si avviliscono, mentre i cattivi raddoppiano di audacia e si oppongono manifestamente al bene pubblico. L'Imperatore conosce i difetti dei Baden e promette di correggerli, ma non fa nulla e tutto va di male in peggio.

« Perciò il Signore s'irrita e manda il flagello delle inondazioni che cagionano all'armata ed ai raccolti un danno che non si può immaginare. Il P. Marco protesta non potersi ritardare il rimedio senza peccato mortale, ma si dorme quando si dovrebbe agire. Io vedo già mutarsi in tristezza le gioie della vittoria, perchè sarà impossibile di continuare la guerra » (16 settembre 1687).

Il Padre Marco non solo ha parlato all'Imperatore, ma gli scrisse, come sempre, liberamente, *opportune, importune*, per ricordargli quello che si aspetta da lui e chiedergli fermezza.

« Prevedo bene che il demonio farà di tutto per impedire i buoni effetti delle risoluzioni prese da Vostra Maestà Imperiale e da cui dipendono tanti vantaggi, non soltanto per la sua corte, ma per tutti i suoi Stati. Sia dunque energica ed eseguisca senza ritardo ciò che ha deciso. Vostra Maestà Imperiale può credere che è perchè le sono un vero servo, cordiale e fedele che le parlo con questa sincerità e franchezza » (30 settembre).

« Vostra Maestà Imperiale sa quanto io l'ami e la stimi,

perciò vorrà riconoscere la mia sincerità e la mia lealtà se le dico che ella deve eseguire quello che ha risolto con tanta prudenza relativamente a Baden. Tutti si meravigliano perchè ciò non sia ancor fatto e se ne lamentano. Più ritarderà questa decisione e più diverrà difficile, perchè non mancano uomini interessati ad impedirla; e tuttavia essa è necessaria per evitare grandi mali per l'anima e pel corpo. Il tempo farà vedere la verità di quello che dico ».

Invece di congedare quel generale incapace e infedele, l'Imperatore, che teme sempre d'indisporre i protestanti, obbligato a prendere una misura che il Nunzio, in nome di Innocenzo XI gli impone, sotto pena di sopprimere i sussidi, manda quel principe molesto alla Dieta di Ratisbona, pretendendo che non ha potuto sbarazzarsene diversamente senza pericolo del bene pubblico.

Questa dunque appena può dirsi una disgrazia, e ancora durerà poco tempo. Luigi di Baden saprà far escludere il Duca di Lorena, quando bisognerà dirigere le armate alla conquista di Belgrado e far nominare a quel posto d'onore il Duca di Baviera. Di più, lo si vedrà ricomparire a quell'assedio, un po' tardi però, alla testa di qualche truppa, il che sarà sufficente per la sua riabilitazione e per la sua gloria.

Per difendere la sua incomprensibile condotta, l'Imperatore soggiungerà, non senza qualche amarezza: « Creda, Padre mio, quando io prendo una risoluzione, lo faccio con qualche fondamento. La prego di assistermi coi suoi paterni consigli e soprattutto con le sue preghiere ».

Il che vuol dire in termini addolciti: « Non si dia troppa briga dei miei affari. Lei incomincia a divenirmi importuno ».

Uno che non fosse stato il P. Marco, dopo ciò avrebbe serbato il silenzio; ma l'uomo di Dio, ben lontano dal mostrarsi offeso o malcontento, vede unicamente il bene da compiersi; i complimenti lo trovano indifferente come i rimproveri, e continua a dire semplicemente ciò che gli detta il dovere. Egli ritorna senza scomporsi su quello scottante argomento:

« Le prudentissime e molto opportune misure prese da Vostra Maestà Imperiale riguardo al Marchese hanno rallegrato tutta la cristianità. I signori veneziani, e soprattutto i principi, non sanno lodare abbastanza la grande saggezza usata da lei in questa occasione, e benedicono alla sua fermezza. Corre voce però che quel principe non ha ancora raggiunto il suo posto, che si fermò alla corte, che assiste al consiglio di guerra, dove, con la connivenza di quelli che il favoriscono

cagiona dei grandi mali, impedendo le buone disposizioni da prendersi in vista della futura campagna, paralizzando l'arrolamento e fomentando le dissensioni e le diffidenze, come fece nell'anno precedente. Vostra Maestà vi porti il rimedio, io ne la supplico per le viscere della carità, pel suo proprio bene e per quello della casa imperiale! »

In verità non si sa in questo caso di che cosa si debba più stupire, se del perseverante coraggio dell'uomo di Dio, o della cieca ostinazione del suo imperiale corrispondente.

Quale luce gettano gl'incidenti di questo genere sopra le cose e sopra gli uomini di quel tempo, e come spiegano i disastri che si preparano, allorchè il P. Marco, salvatore contro la tirannia dei Turchi, appariva con un secondo compito provvidenziale: arrestare l'Austria sulla china dell'abisso che si chiamava la decadenza!

Nella campagna del 1687 vi ebbero però dei fatti rilevanti, che sembrarono la benedizione di Dio attirata dalla presenza del venerabile Cappuccino. Ciò fu, pochi giorni dopo del suo arrivo al campo, la presa della città di Moatz, che si teneva assediata.

In ringraziamento, il P. Marco, nella tenda del Visir che i vincitori avevano trasformata in cappella, intonò il *Te Deum* proseguito a due cori dai principi e dai generali.

Non era questo che il preludio di una più brillante vittoria che gl'Imperiali dovevano riportare ai piedi della montagna di Arfan.

L'armata era stata divisa: una parte volgendosi verso Essech, condotta da Lorena; l'altra, col Duca di Baviera, si dirigeva all'assedio di Erla. Ad un tratto si apprende che i Turchi si avanzano con 80.000 uomini. Erano molto di più di quelli dei Confederati. Perciò i due corpi d'armata si riuniscono in fretta, e, anche così riuniti, dinanzi alla posizione scelta dal nemico, nulla ardiscono di tentare contro di esso e si ritirano in buon ordine. I Turchi trionfanti in faccia a quella che essi chiamano una disfatta, si mettono ad inseguirli.

Passata la Drava si gettano sulla retro-guardia comandata da Baviera. Ma Lorena, che gli sta innanzi, giunge in suo soccorso ed infligge ai temerari una sanguinosa disfatta: 60.000 uomini sono messi in fuga da 12.000 Imperiali.

Il generale Caprara, in un altro punto, riporta pure una vittoria, di guisa che i Turchi in quella spedizione perdono 25.000 uomini, un gran numero rimangono uccisi o annegati passando la Drava e il Danubio, mentre un ponte pel troppo peso crolla al passaggio dei soldati che divengono preda dei flutti.

La tenda del Gran Visir cadde nelle mani dell' Elettore, col tesoro dell'armata e una quantità di documenti e di oggetti preziosi tale che, dopo Vienna, non si aveva ancora mai catturato un così ricco bottino.

Il Duca di Baviera per riposarsi sui suoi allori, si ritirò subito, col Duca di Mantova che, arrivato qualche giorno soltanto prima della battaglia, trovava di aver già fatto abbastanza.

Il Duca di Lorena invece, lasciando circa 15.000 uomini al generale Dinevalt, che andava a prendere Essech, col suo ponte intatto, si dirigeva verso la Transilvania che sottometteva, per dir così, senza colpo ferire.

Questi felici avvenimenti erano dovuti senza dubbio all'abilità dei capi e alle preghiere del P. Marco, ma eziandio alla discordia che si era introdotta tra i Turchi. Quanto sarebbe stato facile l'approfittare di quelle divisioni e di proseguire nei riportati vantaggi, spingendosi sino a Belgrado!

Nonostante queste lacune, il duplice risultato di quella fruttuosa campagna fu di tal natura da rallegrare il cuore del zelante cappuccino. Esso fu, e l'invio di numerosi missionari in Ungheria, per riguadagnare sopra l'eresia quello che col favore della rivolta i cattolici avevano perduto, e l'incoronazione dell'Arciduca Giuseppe come re di quella nazione, col diritto di successione assicurato ai suoi figli.

Ma la gioia dell'uomo di Dio sarebbe stata più viva e l'esito più completo, se a questi vantaggi fossero state congiunte le misure che egli aveva sempre raccomandate, come sole capaci di assicurare la tranquillità di quella infelice Ungheria, e di prevenire le future rivolte: una buona amministrazione, senza ingiustizie e senza abusi; per conseguenza, una scelta di governatori onesti, che avessero cercato di pacificare gli spiriti e di far amare il dominio dell'Austria, in luogo di arricchire se stessi a spese dei vinti, e di provocare, con le loro esazioni, la collera e l'odio sempre pronti a scoppiare in rivolte.

L' inverno successivo fu impiegato in preparativi, e il Padre Marco, ritornato a Padova, continuava a lavorare alla sua grande opera. Egli rivedeva il duca di Mantova, che trovò devoto alla casa d'Austria, e che confermò nei suoi buoni sentimenti.

Il conte Rabatta morì ed egli propose all'Imperatore, per sostituirlo, un valoroso soldato, Caraffa, che doveva coronarsi di gloria e dare all'armata importanti vittorie. Soprattutto, egli metteva sull'avviso Leopoldo contro gli scoraggiamenti, e gli segnalava i pericoli che lo minacciavano.

«Temo assai, gli diceva, che Vostra Maestà Imperiale debba lottare contro tre nemici in una volta: i Turchi, con le armi; la penuria, poichè mancano i sussidi; l'invidia e la gelosia, che inondano di denaro il mondo per rivolgerlo contro di lei, mentre le è noto il proverbio di Salomone: *Pecuniae obediunt omnia*. Tutto si curva davanti alla moneta».

È un'allusione alle mene del Re di Francia che cerca guadagnare i principi d'Italia per far incoronare suo figlio, il Delfino, re dei Romani e futuro erede dell'Impero.

Il P. Marco non ha alcuna ragione per favorire la Francia, dalla quale fu oltraggiosamente espulso, e la sua amicizia per Leopoldo nel quale crede di vedere il difensore della cristianità, lo inclina dalla sua parte e lo spinge ad usare per la sua causa tutta la sua autorità.

Egli manifesta perciò all'Imperatore il disegno di Luigi XIV, venuto a sua conoscenza, e l'esorta a far eleggere e incoronare senza ritardo il suo primogenito, l'arciduca Giuseppe. S'incarica pure di agire presso i principi dell'Impero, per farli rimanere fedeli alla casa d'Austria, perchè li conosce, li ha veduti all'armata, ne ha visitati un gran numero e sà di essere ascoltato non solo dai cattolici, ma anche dai protestanti.

Nell'attesa, le notizie che gli arrivano dall'Ungheria, gli cagionano una viva gioia e gli fanno concepire la speranza che la prossima spedizione condurrà alla presa di Belgrado e alla conquista della Serbia e della Bulgaria.

A Costantinopoli, secondo una lettera del duca della Torre, il nuovo Sultano è affatto incapace, e lasciò compiere al suo favorito un vero massacro di generali e di ministri del sovrano defunto. La cavalleria, che si ribellava, fu inviata in Asia, dove commette orribili rapine. Forse non obbedirà quando le verrà comandato di andare in Ungheria. Sarebbe il momento di approfittare di questo disordine, per compiere un grande sforzo e occupare Belgrado e la Bosnia.

In Ungheria, la piazza di Monkatz s'è arresa, e la moglie di Tekeli, con i figli di Rakocry, suo primo marito, andò ad umiliarsi a Vienna e far atto di sommissione.

Il P. Marco è impaziente di abboccarsi con l'Imperatore: «Ho da dirle cose tali, egli scrive, che Sua Maestà Imperiale verserà lagrime di gioia». Senza dubbio è il buon esito delle sue pratiche riguardo alla Dieta e alla prossima incoronazione del re d'Ungheria che egli vuole annunciargli.

Non ancora rimesso dalle fatiche della Quaresima, predicata a Brescia, e da una malattia che in questa città l'ha visitato, si teme che non possa sopportare le fatiche di un nuovo

viaggio in Austria. La Madonna e san Gabriele continuano ad assisterlo e, da Trento, scrive che il cambiamento di aria gli è stato salutare: non gli rimane più che un po' di sordità.

Il 31 maggio arriva a Giavarino, e il duca di Lorena, trattenuto a Vienna da una indisposizione, non è ancora arrivato. E questa non è la sola delusione che prova il valoroso cappellano delle armate. Si continua a seguire gli antichi errori; tutti i preparativi sono in ritardo. « Con un po' di celerità, scrive all'Imperatore, si farebbero prodigi; ma con questi ritardi, se Dio non ci mette mano, non so presagire alcunchè di buono. Io credeva che alla metà di giugno, al più tardi, 8000 combattenti potessero entrare in campagna e impossessarsi di Belgrado, poichè non vi sono ancora armate turche, e il tempo e la stagione sono favorevoli, ma nulla sarà pronto. Si manca di artiglieria, di mortai, di bombe. Tutto questo materiale lo vedo giacente qua e là al suolo, in disordine, e mi immagino che sarà lo stesso a Gomora, Strigonia e Buda.... Va bene l'aspettare i miracoli di Dio, ma voler sforzarlo a compierli, senza impiegarvi se stessi e aiutarsi coi mezzi umani, è cosa colpevole. In questo caso è superfluo il formare delle armate e far tante spese. Vostra Maestà Imperiale mi impone di scriverle con sincerità e verità; perciò lo faccio, ma con tutta sommissione e riverenza. Voglia tenermi iscusato, o meglio mi riprenda e mi castighi, se ho ecceduto con le mie parole verso un monarca di cui non son degno di baciare le traccie ».

Cesare gradisce questa libertà. Egli pure vuole che si passi la Sava e che si avanzi su Belgrado, e incarica il suo pio confidente a far prevalere questo piano al consiglio di guerra. Ma è necessario ancora che si impieghino i mezzi.

« Dopo diciotto giorni che sono a Buda, scrive il P. Marco, ho veduto passare per di qui, diretti ad Essech quattro reggimenti, quelli di Commercy, di Leslie, di Caraffa e un altro di cui non so il nome; mille fanti e mille cavalieri bavaresi, comandati dal conte d'Arco. Non credo che possano arrivarvi prima del 20, e reputo che siano troppo poco numerosi, non solo per l'attacco, ma anche per la difesa. Corre voce che i Turchi abbiano passato la Sava in numero considerevole.

« I Franconesi non si fecero vivi e non vogliono muoversi, nonostante l'ordine di Vostra Maestà, che il generale Bech ha intimato loro due volte.

« I Bavaresi si accontentarono di passare dall'altra parte del Danubio, ed ora dicono di non voler più fare alcuna mossa senza l'ordine del Sovrano. Ciò senza dubbio perchè si dif-

fonde la voce che Sua Altezza Elettorale non verrà più all'armata. Dio sa quando questi 10.000 uomini incomincieranno il cammino. Mancano anche le barche e le cose necessarie al vettovagliamento. Nessuno si muove, nessuno comanda e non si ha il necessario.

« Tutto l'inferno lavora per impedire l'impresa di Belgrado, che non piace nè alla Francia, nè ad altri principi, perchè sanno bene che, presa quella piazza, tutte le altre saranno assicurate. Temo che il denaro francese faccia colpo sicuro. Vostra Maestà è come la colomba dello Spirito Santo che tutti spiumano per devozione, e sotto le apparenze di fedeltà e di buon servizio. In tutto ciò io non vedo che l'interesse.

« Vostra Maestà stia sicura che, solo il miserabile fra Marco l'ama, la stima e la servè con un cuore sincero e con tutta verità » (10 giugno).

Il 13 giugno la situazione è la medesima. « Tre volte il Generale ha intimato l'ordine della partenza in seguito alle pressanti istanze da me fattegli, per compiere la volontà di Vostra Maestà Imperiale; ma nessuno si è scomodato. Quando si dovrà porsi in via, abbisogneranno altri due giorni per passare il Danubio sopra il ponte volante. Questo ritardo riesce ora più funesto, perchè si sa, dagli avvisi venuti da Belgrado, che non vi è ancora arrivata l'armata turca e che il Pascià è in lotta con la sua guarnigione assai ridotta. Se Caprara fosse là con 12.000 soldati, facilmente potrebbe impadronirsi della piazza che sarebbe abbandonata dai suoi difensori, quando vedessero i nostri soldati sulle rive della Sava. Ma che cosa si può fare con soldati indisciplinati? »

La situazione infatti diveniva sempre più favorevole, le dissensioni sopravvenute tra i Turchi essendosi aggravate al punto che il Sultano Maometto II era stato deposto e tutte le truppe, non pagate, erano insorte.

La presa di Monkatz, poi quella di Alba Reale, a dieci leghe da Buda, aprivano ampiamente la via verso Belgrado; ma le discordie minacciavano anche il campo degli Imperiali. L'Elettore di Baviera, comperato senza dubbio da Luigi di Baden, reclamava il comando generale, e da ciò proveniva certamente il suo ritardo a raggiungere le truppe. L'Imperatore non poteva risolversi a mettere in disparte il duca di Lorena, suo *alter ego*. Però, siccome si aveva bisogno dei Bavaresi, Lorena ebbe una malattia diplomatica, che lo tenne lontano dal campo di battaglia, e il P. Marco scrisse all'Imperatore per domandargli di rassegnarsi alla sola soluzione possibile nominando l'Elettore. « È vero che corre voce, diceva in quella

lettera, essere egli stato guadagnato dalla Francia, ma sarà sensibile alle cortesie che qui gli si faranno, e questo sarà un motivo per riacquistarlo ».

Sempre attivo nel suo ufficio di pacificatore, avendo veduto ritornare all'armata Luigi di Baden, lo zelante Cappuccino ha pensato ai mezzi per impedirgli di nuocere. Essendo assente Lorena, quel principe s'intenderà più facilmente con l'Elettore di Baviera. Ma tra lui e Caraffa vi sono antipatie e rancori che bisognerebbe far scomparire. Qui il P. Marco è sul suo terreno e, malgrado le difficoltà dell'impresa, la conduce con ardore e ottiene una piena riuscita, con grande gioia dell'Imperatore, che da questa riconciliazione spera le più felici conseguenze, perchè Baden ha promesso di obbedire in tutto a Caraffa, nominato, per l'interim, commissario generale dell'armata.

Da Filech, il 13 luglio, il pio corrispondente dell'Imperatore manda queste righe: « Le truppe si concentrano a Pietro Varadino. La più grande difficoltà sarà di passare la Sava, ma con l'aiuto di Dio e con la prudenza dei nostri valorosi generali Caraffa, Sereni, Caprara, vi si riuscirà. Benchè i Turchi si trincerino attorno Belgrado, non avranno i vantaggi che ebbero a Essech, e spero nella conquista di questa importantissima città. Se la nostra armata fosse arrivata quindici giorni prima a Pietro Varadino, la posizione sarebbe stata assai più vantaggiosa. Tuttavia confido che in quindici giorni avremo la vittoria ».

A Vienna si prega con questa intenzione, e l'Imperatore tiene al corrente il P. Marco delle devozioni che vi si praticano: i digiuni in pane ed acqua, la vigilia di tutte le feste anche secondarie, i venerdì di S. Francesco Xaverio, le preghiere per le Anime del Purgatorio, e chiude la sua lettera dicendo: « Dio esaudirà questo popolo. Dalla sua presenza e dalla sua benedizione tutto spero, e confido che alla sua partenza Belgrado sarà nostra ».

Un primo avvenimento che diede Titol agli Imperiali, rese libero tutto il fiume Tibisco. Il passaggio della Sava, verso l'isola detta dei Zingari, presenta grandi difficoltà, perchè Tekeli è là per difenderla con una numerosa armata di Turchi e di Ungheresi ribelli. Si riuscì ad ingannare la sua vigilanza durante la notte, attraversando il fiume a due ore di distanza dall'isola; ma non pervenne all'altra riva che una parte della armata, e i Turchi, che se ne accorsero, irrupero con forze tre volte superiori minacciando di schiacciarla.

Ponendosi subito al riparo dentro a trincee improvvisate

e resistendo vigorosamente, gl'Imperiali non solo respingono il nemico, ma proteggono il resto dell'armata e il ponte sul quale potrà passare il fiume e raggiungerli.

Ma si è ancora ben lontano dal possesso della città, difesa da fossati è da trincee, dietro le quali stanno 18.000 combattenti. Il principe di Savoia piomba con tutto vigore su quelle difese sicchè i Turchi atterriti si ritirano in fretta, dopo aver messo fuoco alla città bassa. Una quantità considerevole di bottino e di munizioni cadde così nelle mani dell'armata Imperiale.

Tre mila dei migliori gianizzeri rimangono ancora rifugiati nella città alta, decisi a difenderla. Le sortite che essi fanno all'avvicinarsi degli assedianti, mostrano che il loro coraggio esasperato non indietreggerà davanti a nulla.

Belgrado è situata al confluente della Sava e del Danubio, per conseguenza protetta da due parti da questi due grandi fiumi, e, alla base dell'angolo da essi formato nel congiungersi, da possenti muraglie e da numerose torri, con fosse larghe e profonde, che terminano di isolarla e di formarle una impenetrabile cinta. Nel mezzo della città s'innalza, sopra un monticello, un castello fortificato che domina tutta la campagna e diviene naturalmente il centro di resistenza. Di là si sorvegliano tutti i movimenti del nemico; si lanciano contro di lui i proiettili; e malgrado tutti gli sforzi, fino a tanto che quella cittadella non è presa e rimane in piedi, gli assalitori sono tenuti lontani di guisa che non possono impossessarsi della città.

Durante quindici giorni si fecero pochi progressi, perchè l'artiglieria pesante di cui si aveva bisogno, era rimasta a Buda. L'Elettore però non era stato inattivo. Il sei settembre, avendo preparati i suoi lavori di approccio verso un punto della muraglia, riuscì a farvi una breccia e diede tosto il segnale dell'assalto. L'azione durò un'ora, e gli alleati già si credevano padroni della piazza, perchè le truppe assediate che li bersagliavano, non si mostravano più sulla torre. Ma, oltrepassando le muraglie, videro, con loro grande disinganno, che quella guarnigione s'era soltanto ritirata in un secondo bastione, e continuava la difesa, mentre un nuovo fossato arrestava gli assalitori.

Questi già ripiegavano rinunciando all'impresa quando apparve il duca di Baviera assieme al principe di Savoia con delle truppe fresche che avevano tenute di riserva. Slanciandosi il primo, con la spada alla mano, il Duca trascinò i suoi: il fossato fu superato e la città invasa, mentre un altro corpo

d'armata, dalla parte del Danubio, s' impossessava di due porte. Gl' Imperiali erano nella città e sulla gran piazza, mentre gli ultimi difensori erano fuggiti verso la cittadella che continuava a difendersi.

La felice riuscita aveva costato la vita ai generali Scharfemberg e Furstemberg e il Duca di Baviera era stato leggermente ferito.

« Questo buon successo fu un vero miracolo, scriveva il Padre Marco all'Imperatore. Posso attestare a Vostra Maestà Imperiale che se io non fossi stato, non lo si avrebbe conseguito, perchè pervenni a far entrare nei miei contradditori la mia propria convinzione che era fondata e sopra l' assicurazione che io aveva dei soccorsi dall'alto, e sulle mie naturali osservazioni. Vedendo ora che le mie predizioni si sono avverate, condividono la mia confidenza in Dio e continuano, come lo predico sempre, ad impiegare i mezzi umani ».

Quanta fatica però per l' uomo di Dio nel mantenere l' ordine e far regnare la moralità! Egli si lagna che per il cattivo esempio dei capi, i soldati si abbandonano al saccheggio. Ciò é la causa che non si è potuto impadronirsi della cittadella e del castello che continuano a difendersi gagliardamente, provveduti in abbondanza di cannoni e di munizioni e difesi da 4000 gianizzeri e da altri 4000 uomini. « Quello che è da deplorarsi, egli soggiunge, è che noi manchiamo di cannoni, di mortai e di munizioni. Tutto ciò è ancora a Buda e non arriverà prima di quindici giorni. Vostra Maestà ben vede quale disordine sia questo; frattanto gli altri si avanzano, Sua Altezza di Baviera fa prodigi di valore, cosicchè, se si ricevessero le cose necessarie, in dieci giorni la fortezza sarebbe in potere di Vostra Maestà ».

Infine l'8 settembre, festa della Natività della SS. Vergine, la grande vittoria è riportata, le ultime fortezze cadono e gli Imperiali senza contestazioni sono padroni di Belgrado. La campagna dunque è terminata e il P. Marco può guadagnare la sua cara solitudine di Padova.

Benchè la Francia abbia spinte le sue armate di là del Reno, e che da Neubourg, in particolare, gli siano pervenute delle notizie ben dolorose in proposito, l' uomo di Dio è persuaso che la sua missione è terminata.

Quelle campagne fastidiose a cui non prese parte che per dovere, per obbedienza, mentre tutti i suoi desideri, tutte le sue aspirazioni l' allontanavano da quella vita agitata di viaggi, di corti, di armate, hanno alfine il loro glorioso coronamento.

La vittoria di Belgrado è il complemento così desiderato

e così necessario di quella di Vienna. Essa avrebbe potuto ottenersi assai più presto e costare meno sacrifici e meno sangue; ma alfine i cristiani l'hanno ottenuta, e ormai per l'Europa vi è la tranquillità e la pace, l'allontanamento del timore che, durante secoli, la Mezzaluna ha fatto pesare sopra l'intera cristianità.

L'uomo di Dio crede dunque venuta l'ora di rientrare egli pure nella pace e nel silenzio e nella calma della sua cella. Ma prima, e per congedarsi dal suo imperiale amico, gli scrive una lettera che crede sia l'ultima, nella quale riassume tutti i suoi lavori. È un addio solenne, con supreme raccomandazioni, per assicurare l'esito di un'opera che fu quella di tutta la sua vita e alla quale sacrificò la sua volontà, i suoi gusti, i suoi desideri più intimi. Sembra di udire S. Paolo quando diceva ai Corinti ciò che egli è, quello che ha fatto, non per ricavarne onore o reclamare della gratitudine, ma per rendere gloria a Colui soltanto che è l'autore di ogni bene, per dare coronamento alla sua opera e assicurare la permanenza dei benefici di cui è stata la sorgente.

Così il P. Marco vuole, alla fine della sua carriera, rendere solennemente grazie a Dio che sceglie gli umili per operare cose grandi, e, al tempo stesso, affermare dinanzi all'Imperatore presso cui è stato inviato, la sua autorità e consacrare, con una disposizione suprema, tutta l'opera da lui compiuta, perchè rimanga, perchè sia continuata, completata e produca tutti i suoi frutti.

Questa lettera ammirabile, tutta sgorgata dal suo cuore, porta la data del 9 dicembre 1688, il domani della festa della Immacolata Concezione, tre mesi esatti dopo la presa di Belgrado. Essa fu dunque meditata ai piedi di Maria Immacolata, a cui il servo di Dio ha una così grande confidenza.

« Eccomi alfine nella solitudine, nella pace, nel riposo, egli grida, sequestrato da ogni conversazione con gli uomini, tutto pel mio Dio! Per me ciò è una specie di paradiso, dove mi dispongo a udire l'ultima chiamata del Signore, senza voler più sapere, nè pensare delle vanità di questo mondo menzognero e ingannatore ».

L'ora però non è ancor venuta per lui di godere in pace di quel beato ritiro. La porta della sua cella rimane socchiusa al mondo che non rinuncia ai suoi diritti su di lui e non tarderà a farli valere, sempre spinto dalle stesse necessità, e non sapendo nè godere dei benefici dell'intervento dell'uomo di Dio al quale ricorre senza posa, e neanche conservarli.

« Anzitutto assicuro Vostra Maestà Imperiale dei miei sen-

timenti di singolare affetto per lei e per la sua augustissima Casa. Ella può congetturarlo da tutto ciò che ho fatto, grazie al soccorso e all' assistenza di Dio nel passato e nel presente ».

Dopo aver rammentata la liberazione di Vienna e quello che già abbiamo detto della sua azione sopra Sobieski che lo decise ad intervenire in momento così opportuno, egli continua:

« Nel corso di tempo che rimasi presso di Vostra Maestà e della sua armata, essendo sopravvenute parecchie divisioni, gelosie e dei disordini, che poterono essere causa di funeste conseguenze, con l'aiuto di Dio vi ho portato il rimedio e perciò le operazioni riuscirono felicemente e con grande vantaggio di Vostra Maestà. Altre volte ho dovuto trattare con principi, per conservarli in buone relazioni con l'Impero, il che ottenni con la divina assistenza. A Roma, non trascurai nessuna occasione di scrivere per far conoscere ciò che poteva essere l'interesse di Vostra Maestà.

« Al primo assedio di Buda, Dio sa quali pene, fatiche, sudori mi sono imposto perchè l'impresa desse il risultato sperato, dichiarando apertamente, contro il consiglio dei più abili ufficiali, che non si usava il vero metodo per attaccare una piazza, che non si otterrebbe mai l'esito desiderato, e che l'armata di Vostra Maestà sarebbe rovinata. Mi si domandò tosto con tono altero che cosa importava a me che l'armata di Vostra Maestà fosse vinta e che l'impresa incominciata non mi riguardava affatto, al che risposi pubblicamente: « Dio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili ». E partii dall'armata, prevedendo i lamentevoli avvenimenti che non tardarono a seguire.

« Al secondo attacco, dove non mancarono nè le divisioni, nè le gelosie, nè le contraddizioni tra i grandi e i capi, con l'aiuto di Dio, di Maria e di san Gabriele Arcangelo, feci ritornare la calma ed esortai a dare un assalto in buon ordine e sostenuto, e l'impresa tornò a gloria di Dio.

« Sotto Naiasel, dove non vi era che discordia tra i capi, con vivi risentimenti, il che apriva evidentemente la porta non al bene, ma ad estremi mali, io mi applicai senza posa a calmare gli spiriti turbati, e a disporre le cose così bene che ne seguì la presa della piazza e la disfatta del nemico durante la campagna.

« È questo che mi sono sforzato di fare nelle diverse battaglie e incontri difficilissimi, nei quali non mancavano nè le turbolenze, nè la diffidenza, nè la contrarietà, e Dio, con la

sua assistenza, m'ha concesso così numerose e segnalate vittorie, che tutti hanno proclamate miracolose.

« Finalmente nell'ultima campagna, quando tutto l'inferno s'era scatenato per impedirci di passare la Sava, e tentare la presa di Belgrado, posso dire che io solo mi sono opposto a tutti i contradditori, senza considerare le persecuzioni e gli insulti che avrebbero potuto sopravvenirmi. Sostenni sempre che l'impresa sarebbe più facile e più felice di quello che si credeva, e l'avvenimento mi ha dato ragione.

« Se dopo questa riuscita, 4000 combattenti soltanto avessero seguito il Danubio sino a Nicopoli, ciò che potevano fare senza difficoltà e senza pericoli, Vostra Maestà Imperiale possederebbe già la Serbia, la Bulgaria, la Moldavia e la Valacchia, e ne ricaverebbe dei buoni contributi di uomini, di grano, di farine, e il soccorso della Transilvania sarebbe intercettato. Feci tutti gli sforzi per far prevalere questo piano, offriva potenti ragioni, con l'approvazione dei più valenti ufficiali, ma non si voleva affatto passare la Sava e il mio progetto non trovò che contraddizioni.

« Vostra Maestà Imperiale, con quella bontà che le è abituale e naturale, mi pregò sovente di fermarmi alla sua corte, e sa con quale risolutezza io l'ho sempre evitato; al punto che quando per qualche occasione veniva da lei, ho sempre abbreviato il più possibile il tempo del mio soggiorno.

« Non volli mai, nè per me nè per altri, accettare alcuna cosa di quelle che mi erano sì graziosamente offerte dalla sua prodiga generosità.

« Io non mi sono mai impacciato se non del servizio di Vostra Maestà Imperiale e della cristianità, e ho sempre camminato sotto la scorta di Dio, senza mire ed interessi, con tutta sincerità e verità.

« Ho fatto questa lunga narrazione perchè Vostra Maestà Imperiale sappia che il povero e miserabile peccatore che è il P. Marco l'ama e di cuore sincero. So del resto che non vi è uomo al mondo più miserabile e imperfetto di me, degno di tutti i castighi, indegno di alcun bene, venendo da Dio tutto ciò che vi ha di buono in me ».

Gli addii che egli dà dovevano essere ben definitivi nella mente, mentre vorrebbe rompere le stesse relazioni epistolari le quali, come i viaggi e le conversazioni, lo riconducono suo malgrado in quelli affari del mondo, divenuti così pesanti per la sua anima più che mai innamorata di Dio: « Pensando che non rivedrò più Vostra Maestà Imperiale, dice ad un certo punto, non la stancherò più con le mie lettere ».

È tutto il passato che rivive ai suoi occhi, con i crudeli ricordi che egli invoca. Dei fiotti di amarezza, lo si sente, salgono dal suo cuore ed egli li lascia traboccare, non per darsi l'aria di vittima, per eccitare la pietà dell'Imperatore e provocare da parte sua un giudizio favorevole e l'approvazione di tutta la sua opera, ma per attirare l'attenzione del monarca sopra una serie di errori che continuano sempre, con gran danno del pubblico bene.

Leopoldo sarà certo grato per questo testamento che gli lascia il suo più illuminato consigliere e il suo miglior servitore. Il P. Marco, in ogni caso, d'ora innanzi potrà tacere, perchè quest'ultima missiva, questi avvisi solenni parleranno sempre e gli diranno quello che egli non ha cessato di ripetere.

Perciò chiude la sua lettera con un quadro abbreviato dei mali da lui constatati e delle cause da cui vengono generati, indicando per ciò stesso il rimedio, che deve essere prima soprannaturale e poi discendere ai fatti particolari.

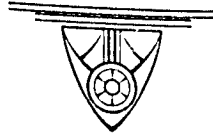
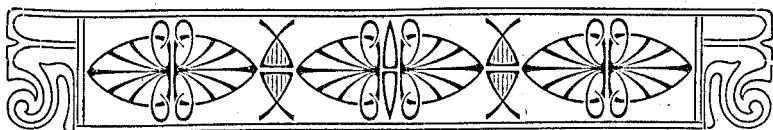
« Dio sa quanto io compatisca all'afflizione di Vostra Maestà Imperiale in mezzo alle calamità e miserie presenti. Mali così grandi provengono dai nostri peccati. La politica, l'interesse, tengono nel mondo il posto più alto; la verità è bandita con la lealtà e con la giustizia; si cerca se stesso e non quello che è di Gesù Cristo; il bene delle anime, gli esercizi spirituali, l'amministrazione e la pratica dei sacramenti sono tutte cose esteriori, e internamente non vi ha che sordido interesse, finzioni e adulazioni.

« Colui che vorrà opporsi con un santo zelo a tali disordini, può star sicuro che sarà vittima del più crudele martirio, come tocca a me stesso, del che ringrazio Iddio, ricevendo ciò come un tesoro inapprezzabile ».

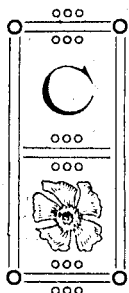
L'Imperatore se ne duole ed invia una lettera affettuosa. Egli nulla ha dimenticato dei servigi resigli dal suo caro Padre Marco. Quella ingratitudine non è cosa sua, perchè essa sarebbe incomprensibile, ed egli considererebbe come cosa mostruosa che colui al quale la gratitudine è dovuta così giustamente, potesse aver per ricompensa delle persecuzioni e dei dolori.

Non comprendendo affatto che il servo di Dio ha sofferto più di lui pei mali dell'Impero e del suo popolo, dimenticando che la sua propria incuria fu sovente per gli altri causa di una pena tanto più amara, quanto non poteva liberamente esprimersi, e che il P. Marco ha subìto perciò un martirio morale, più crocifiggente delle torture fisiche, termina con

queste parole, da cui traspare una importuna ironia: « Soprattutto sarebbe ben cattivo colui che volesse fare di lei un martire ».

Ma se il solitario di Padova lo fu però pel passato, e se nell'avvenire gli sarà risparmiato il martirio di sangue, non sarà però meno martire della penitenza, vittima offerentesi a Dio nel mistero del chiostro, per fecondare e condurre a buon fine i lavori così importanti e in apparenza così opposti alla sua vocazione che gli furono imposti e all'armata e nello Stato.

CAPITOLO VI.°

Instancabile zelo

(1689-1696)

on l' anno 1689 termina ciò che noi potremmo chiamare la carriera militare del P. Marco d'Aviano.

Sembra anzi, dopo la lunga lettera che scrive all' Imperatore, esprimendo sentimenti che gli sono famigliari, manifestando una volontà ben ferma e mandando un addio definitivo alla corte ed agli affari, che tutta la sua carriera pubblica sia finita e che ormai non abbia altro da fare nè alla corte, nè sui campi.

Tuttavia non è così. Le sue speranze saranno deluse una volta di più, e noi lo vedremo ancora, se non sui campi di battaglia ad esortare e stimolare i soldati e i condottieri, almeno presso il monarca che non si stanca mai di udire le sue rimostranze e lo chiama sempre al suo fianco, perchè ha bisogno dei suoi consigli.

Questo ufficio, cui egli adempie fa pensare a quello di San Bernardo, il quale attratto dalla solitudine in cui la sua anima aveva gettate profonde radici, era spinto suo malgrado tra le agitazioni più violente, sbattuto da tutte le passioni del suo tempo, obbligato a vivere in un ambiente che aveva in orrore e da cui si sentiva respingere dalla sua vocazione non meno che dalle sue naturali inclinazioni.

Nella vita del P. Marco vi è lo stesso contrasto, e, nella

sua anima, una intermittenza di pensieri, di risoluzioni, che sembrano contraddirsi ed escludersi, e che pertanto si armonizzano e si fondono in una perfetta unità.

Qualche volta vedendosi inutile davanti un male che i suoi sforzi non potevano vincere, e colto come da abbattimento, rinuncia a proseguire un ufficio che non ritiene più suo e parla di ritirarsi per seguire una inclinazione dalla quale si toglie con pena.

Poi ritorna alla sua decisione, scuotendo il pensiero che lo scoraggia; risponde al primo appello, intraprende viaggi, continua corrispondenze, e, col suo grande ardore sempre rinnovato, si applica agli affari e ridiviene il religioso attivo, intraprendente, coraggioso, di cui si sente dappertutto l'ispirazione e le cui opere sono così feconde. Non sarà meno pronto, se Dio gli manifesterà la sua volontà, a ritornare sui campi di battaglia, dove ha pur subite tante delusioni e tante prove crudeli. È ciò perchè tutto quello che dirige la sua vita e forma in mezzo a pensieri ed azioni le più disparate una ammirabile unità, è la volontà di Dio, cioè il dovere.

Il nostro Padre S. Francesco non fu forse soggetto alla stessa divisione del suo essere, allorchè, attirato possentemente tra le braccia di Gesù Crocifisso, udiva l'oracolo del cielo che gli diceva, con la voce degli avvenimenti, come per quella di Chiara o del beato Silvestro: « Francesco, tu non sei destinato al tuo riposo, ma alla salute del mondo? »

Siccome però la prima vocazione del P. Marco era la vita religiosa, coi suoi esercizi di pietà e le sue fatiche apostoliche, e che la sua azione al campo o presso i monarchi, per un Frate Minore aveva qualcosa d'insolito e non poteva costituire se non una eccezione di carattere essenzialmente transitorio, egli lasciava il chiostro con rimpianto e aveva fretta di ritornarvi, come la fragile barca di un pescatore ch'è obbligata a spingersi in alto mare ed anche in mezzo alle tempeste per un salvataggio, e che, passato il pericolo, si dà premura di riguadagnare la spiaggia, per la quale è fatta.

È con questi sentimenti che l'uomo di Dio accetterà di nuovo, se gli verrà imposto, un fardello che gli è più pesante di tutti i sacrifici, e, recandosi in soccorso dell'Impero minacciato, da parte sua non vi sarà nè incostanza, nè titubanza, come non vi era nè debolezza, nè pusillanimità nelle pratiche fatte precedentemente per ritrovare la sua solitudine.

Il suo gran cuore come potrebbe non prender parte ai molteplici dolori che pesano sul suo imperiale amico? Come avrebbe potuto la sua carità rifiutare di andargli in aiuto quando una

novella serie di avversità incomincia per quell'Impero al cui bene ha dedicato tutta la sua vita? Come rimanere sordo al grido d'angoscia che risuona sin nella sua solitudine? È vero che i suoi servigi furono sino allora assai male compresi, e che non hanno prodotto i frutti desiderati; ma l'anima di un Santo è generosa e non s'arresta nè davanti alle avversità, nè davanti alle ingratitudini.

« *Angustiae mihi sunt undique,* gli scrive l'Imperatore; eccomi di nuovo in mezzo alle angoscie. Da una parte i Francesi mi fanno un gran danno e turbano profondamente l'Impero, e non so come loro resistere; dall'altra non sono senza impicci coi Turchi, e quand'anche volessi proseguire la guerra santa contro di essi, non trovo la possibilità di farla per mancanza di danaro, perchè il Papa dubita di potermi continuare i suoi sussidi. Io non so quello che debba fare e mi confido unicamente in Dio ».

Era infatti da prevedersi che la tregua acconsentita dalla Francia sarebbe presto terminata. Luigi XIV aveva pazientato, essendo legato dalla promessa fatta al Papa. Ma quando l'imperatore fu padrone di Buda e di Belgrado, quando il pericolo principale sembrava essere scomparso da parte dei Turchi, egli non si credeva più obbligato ad aver riguardi pel suo avversario.

La diminuzione dei sussidi pontifici era, lo conosciamo, il risultato della sua diplomazia a Roma. « *Inimicus homo hoc fecit,* scriveva l'Imperatore al P. Marco, vi è qui l'opera del nemico, che mi arresta quando potrei suscitare ai Turchi dei grandi imbarazzi ».

Non è da meravigliarsi che il suo dispiacere lo spinga a rassomigliare questo nemico allo stesso demonio. Il testo del Vangelo ve lo muove e anche la logica dal suo punto di vista, poichè egli fa un'opera santa e l'opera stessa di Dio.

Il P. Marco, che vede le cose come lui, da parte sua non è lontano dal chiamare un delitto imperdonabile quello che è diretto contro il suo Amico, un monarca « dolce come un Angelo ».

Ma vi ha di più: Luigi XIV non si contenta di agire indirettamente e con la diplomazia; egli si prepara ad attaccare con la forza ed a fare nuove incursioni in Germania. Approfittare degli imbarazzi del suo avversario per invadere i suoi Stati, e assicurare il possesso di quelle piazze forti sul Reno che gli sono sempre contestate, a lui sembra una buona guerra; ciò che non lo è, sono le violenze, le barbare rapine, i crimini inutili che vanno uniti a quella campagna, i soldati che sac-

cheggiano e rovinano tutto al loro passaggio, commettendo eccessi di ogni sorta. Si avrà un bel dire che Luigi XIV conoscendo i suoi nemici li trattava come hanno costume di trattare essi stessi i vinti, perchè sarà questa una scusa insufficiente per il gran Re, tanto più che tale guerra selvaggia irrita i principi tedeschi contro di lui e respinge quelli che gli sono simpatici nel seno dell'Impero.

Luigi XIV vorrebbe ottenere un trattato che gli riconosca i diritti da lui rivendicati, non solo sopra le provincie poste sulla riva destra del Reno, ma ancora sopra le piazze dei Paesi Bassi e della Germania conquistata dalle sue armi; egli ha già l'appoggio dei principi italiani, che sperano, dando questa soddisfazione alla Francia, di preservare se stessi. Finirà poi col piegare agli stessi sentimenti, ma per ragioni differenti, anche il Sommo Pontefice.

Leopoldo però non è ancora preparato a fare il sacrificio che gli è domandato, e i sentimenti del P. Marco ci sono abbastanza noti da non meravigliarsi nel veder lui pure opporsi a quelle pretensioni e incoraggiare il suo signore ad una ferma resistenza.

« Sembra, gli scrive Sua Maestà, che i Veneziani e i Polacchi inclinino poco verso la pace coi Turchi. Essi vorrebbero piuttosto che fosse conclusa con la Francia. Ma ciò non si può senza un gravissimo pericolo, perchè, da quella parte, non si osservano nè patti, nè fede, nè giuramenti. D'altronde non credo che Venezia ci tenga a rendere la Francia così potente, poichè col tempo potrebbe risentire gli effetti di tale onnipotenza. Quanto a me, voglio che ogni cosa venga trattata coi confederati della Santa Lega ».

« Non faccia la pace, nè coi Turchi, nè con la Francia, risponde in sostanza il P. Marco. È vero che sarà difficile a Vostra Maestà Imperiale di condurre ad un tempo una guerra offensiva ed un'altra difensiva. La difficoltà però è minore nella guerra contro i Turchi, divisi da fazioni, e ai quali, ora, si potrebbero inferire dei colpi gagliardi... Con la resa miracolosa di Zighet, Dio mostra che vuole la distruzione del maomettanismo.... Se i Turchi volessero renderci tutto quello che posseggono in Europa, sino alla Porta di Ferro, io le direi: faccia la pace! Se no, temerei che Vostra Maestà si lasciasse sfuggire l'unica occasione che Dio le manda, e nella quale l'assisterà e l'aiuterà, per compiere cose non mai vedute ». E ricorda all'Imperatore la divisa che Rodolfo di Asburgo aveva fatto imprimere sui suoi stendardi, A D S I T, cinque lettere a cui dava questo significato: *Auxilio Dei Superabo*

Imperatorem Turcarum. Con l'aiuto di Dio, abbatterò l'Imperatore dei Turchi. Fu questa confidenza che gli diede la vittoria ».

L'uomo di Dio aggiunge questi consigli che ha già dati assai sovente: « Vostra Maestà Imperiale continui ad aver sempre a cuore la gloria di Dio e si sforzi di evitare i peccati di ommissione, le cui conseguenze sono più gravi dei peccati di opera, perchè questi di ordinario non nuociono che a colui che se ne rende colpevole, mentre gli altri portano con sè il danno e la perdita di molte anime, di provincie e di regni ».

L'Imperatore decide dunque di continuare la guerra sul Danubio, ma, sin dal principio, si trova di fronte ad una difficoltà che abbiamo veduto sorgere qualche mese prima e che è divenuta ora una questione di Stato.

L'Elettore di Baviera ha ripreso il comando in assenza del Duca di Lorena. Questi, quantunque ammalato, non si rassegna a rimanere oscurato dinanzi al suo competitore sul campo di battaglia. « Lo zelo dell'Elettore, scrive l'Imperatore al P. Marco, nulla lascia a desiderare, ma il Duca di Lorena ha più esperienza e più talento e fino a qui ogni cosa fu diretta da lui. Da questa delicata situazione sorgono molti imbarazzi e molte noie. Mi consigli, Padre mio, e mi comunichi i suoi lumi ».

L'Imperatore fa poco conto della soluzione suggerita dal Cappuccino e decide che nè l'uno, nè l'altro dei due competitori comandino in Ungheria, ma che le operazioni siano dirette da Luigi di Baden. La scelta non poteva essere più infelice e in ogni caso significava, se non fosse stato già preso, il congedo dall'armata del P. Marco d'Aviano.

Il devoto servo dell'Imperatore continuava in altra maniera l'opera a cui aveva dedicato il suo cuore. Egli, per esempio, cercava dei soccorsi e faceva conoscere d'aver trovato a Venezia un cavaliere genovese che si offriva a prestare un milione in oro al tre per cento, e a fare un dono gratuito di sessanta mila fiorini. In cambio domandava che l'Imperatore gli desse l'investimento di un fondo in Italia, Gorizia, per esempio, col titolo di Principe.

Essendo nota la sua instancabile cortesia, ecco un altro nobile personaggio che si raccomanda a lui per divenire generale di cavalleria nell'armata pontificia. « Sarebbe una scelta eccellente, scrive il P. Marco, ma io non posseggo mezzo alcuno per arrivare al Papa nè ad altro prelato e non posso agire che indirettamente mediante l'Imperatore a qualche altro personaggio che abbia autorità a Roma ».

In quanto a lui, ne ha assai poca, e i suoi buoni amici di altra volta sorvegliano così bene tutte le strade per impedirgli d'avvicinarsi a Innocenzo XI, che lo fermano di nuovo sulla via di Firenze, dove il duca di Toscana lo domandava per la quaresima. Due domande successive del Principe non ottennero che dei rifiuti: Firenze era troppo vicina a Roma.

Il 4 febbraio lascia Padova « dove, egli dice, è schiacciato dalla devozione del popolo » e va a predicare la quaresima ad Este.

L'Imperatore però sembra che non possa far a meno della sua presenza; se egli non è più cappellano delle sue armate, lo vuole almeno come consigliere intimo e direttore della sua coscienza. Lo domanda di nuovo, e il venerabile religioso sempre caritatevole e obbediente s'affretta a partire. Vi arriverà dopo la festa di Sant'Antonio di Padova.

In attesa, compie le più attive pratiche presso i principi per sostenere gl'interessi dell'Augusta casa a cui è così fedelmente devoto.

La cura principale dell'Imperatore, insieme a quella della guerra, è l'elezione di suo figlio a re dei Romani. Questo titolo era portato dall'eventuale successore dell'Imperatore che era uso venisse eletto prima della morte di costui, perchè il trono imperiale non rimanesse vacante. Per questo motivo anche Leopoldo, nonostante gl'intrighi di Luigi XIV, era stato eletto mentre viveva ancora suo padre. Da lungo tempo egli aveva formato il disegno di conservare la corona nella sua propria famiglia, facendola passare dopo di lui sulla testa del suo primogenito.

Bisognava però affrettarsi a farlo eleggere, perchè Luigi XIV, che ora ambiva la corona pel Delfino, aveva già incominciato, l'abbiamo veduto, la sua campagna di propaganda. I principi tedeschi non erano insensibili alle sue offerte, ed era sempre da temersi, sia per ambizione, sia per interesse, sia anche per malcontento o invidia, di vederli passare al nemico. Per vieppiù impressionarli, il Re di Francia era andato sino a Metz a spiegare la pompa della sua Maestà, sembrando pronto a continuare il suo viaggio per cingere la corona di Cesare.

Leopoldo, per scongiurare ciò che considerava come un grande pericolo, fece ricorso una volta di più al Cappuccino suo fedele amico, il credito del quale può soltanto controbilanciare gli sforzi del suo rivale.

Il P. Marco è talmente avvezzo a considerare gli interessi dell'Imperatore come interessi della cristianità e a vedere

nella casa d'Austria l'unico sostegno del cattolicismo in Europa, che s'impiega in quest'opera con un fervore tutto religioso. Egli dunque combatterà la Francia, in quell'ora solenne, con tutta sicura coscienza, non già per antipatia o per ispirito di vendetta personale, non essendo egli capace di tali sentimenti, ma perchè è convinto, come lo afferma, che «l'elezione del re di Francia al trono imperiale sarebbe la disgrazia della cristianità». Noi abbiamo già detto che sarebbe stata forse al contrario la salvezza dello stesso Impero.

Qualcuno lo pensava anche a Roma, dove il Padre Marco vedeva un partito pronto, egli diceva, «a sacrificare la croce alla politica».

Le tendenze francesi erano lontane dal dominare nelle sfere pontificie, e il Papa pure, con tutta la riserva e la discrezione che in questa circostanza s'imponevano in maniera speciale, si adoperò con tutte le sue forze in favore dell'Austria.

I giorni di Innocenzo XI erano contati e fu durante i preparativi della Dieta che arrivò a Vienna la notizia della sua morte, e quella dell'elezione al Pontificato del cardinale Ottoboni, sotto il nome di Alessandro VII.

«Io ne sono tutto consolato, scriveva l'Imperatore al Padre Marco, perchè si dice che il novello Papa è gran signore e di alto senno. Vostra Paternità, se ha l'occasione, voglia parteciparli la gioia da me provata per la sua elezione e come io voglia serbargli sempre fedeltà».

Si vedrà che questi sentimenti non furono di lunga durata.

Il P. Marco, trattenuto per qualche tempo da questi avvenimenti, potè alfine mettersi in viaggio per Vienna, facendo, prima d'arrivarvi, una fermata al santuario di Maria Zell, dove celebrò tre Messe per la casa imperiale.

In una sua lettera a Cesare, fa menzione di questo pellegrinaggio, e di una grazia di segnalata protezione ricevuta da Maria. «Un giorno prima d'arrivare al santuario, dice, per una ispirazione che io credo venuta dalla Santa Vergine, discesi per qualche istante dalla vettura. Questa non s'era allontanata di quaranta passi quando si riversò ad un tratto in modo che, se vi fossi rimasto dentro, avrei corso pericolo di morte. Tengo per certo che Maria, mia avvocata e patrona, m'ha preservato in quella circostanza; io gliene serberò eterna memoria».

L'Imperatore lo riceve con grandi dimostrazioni di gioia, e gli parla dei molteplici affari che formano l'oggetto delle sue preoccupazioni. È qui tutto lo scopo del viaggio.

Il P. Marco avrà ancora la ventura di rivedere le Loro

Maestà a Neubourg, dove è invitato, come amico di famiglia, ad assistere agli sponsali della futura regina di Spagna. Ma possiede il suo congedo e vuol ritornare in Italia.

Il suo itinerario è per Monaco, dove deve compiere una missione, simile a molte altre che gli sono riservate per l'avvicinarsi delle elezioni. L'Imperatore ce la fa conoscere in questo tratto d'una delle sue lettere.

« Vedo che Vostra Paternità è arrivata a Monaco, che vi ha veduto l'Elettore di Colonia e che l'ha trovato ben disposto. Non dubito che vi abbia chi cercherà di mettergli degli scrupoli e sollevare difficoltà; ve ne saranno anche tra quelli che meno lo dovrebbero fare. È per questo che sarà buona cosa che Vostra Paternità continui ad animare e a coltivare con lettere quel buon Principe » (14 ottobre 1689).

Tutto va per il meglio, e il 23 dicembre, l'Imperatore scrive ancora: « Già sento l'effetto delle sue preghiere. Mercoledì passato gli Elettori hanno deciso essere necessaria la elezione e hanno fissato la data del 18 gennaio prossimo. Essendo così bene disposti, non dubito che arriveremo allo scopo che ci siamo proposti. Dichiaro però di non volere se non quello che Dio troverà buono per la salute della mia anima e per quella di mio figlio, come pure per il bene dell'Impero ».

L'Elettore di Colonia infatti, con quelli di Magonza e del Palatinato, erano stati tolti agli interessi della Francia.

La posizione di Luigi XIV diveniva di giorno in giorno meno favorevole, perchè l'Imperatore aveva saputo attirare a sè quel di Baviera, il P. Marco aveva conquistato quello di Colonia, e gli altri principi, come abbiamo detto, erano indisposti per la brutalità degli attacchi contro i Tedeschi.

L'elezione perciò fu un trionfo per Leopoldo e per l'arciduca Giuseppe, che venne eletto ed acclamato, benchè non avesse ancor raggiunta l'età di diciotto anni voluta dalle leggi dell'Impero. Si fece sul luogo una legge di eccezione e il giovano re d'Ungheria divenne il re dei Romani.

Il 16 febbraio, l'Imperatore, dal santuario della Madonna di Altötting, comunicava al P. Marco questi avvenimenti, alla cui preparazione egli aveva avuto tanta parte: « Sono lieto, gli diceva, di poter darle queste buone notizie dal gran santuario di Maria, a cui posso tributare ben fervidi ringraziamenti per tutto quello che m'ha ottenuto per mio figlio. Mi aiuti a testimoniarle la mia riconoscenza. È avvenuto tutto perfettamente ed abbiamo motivo d'essere soddisfatti. Vostra Paternità da ciò vede che non senza ragione m'ha approvato quando misi mano a questo affare ».

L' uomo di Dio non lo segue però sino alla fine e quando Cesare, insaziabile di onori, ebbe svelati tutti i suoi disegni, non solo non l'approva più, ma col coraggio che sempre sapeva mostrare in queste circostanze, gli fa udire le più severe rimostranze.

Fu questo il grande errore di Leopoldo, la cui pietà non impediva una smisurata ambizione. Incoraggiato dal suo primo buon esito, l'Imperatore aveva pensato non più al solo suo successore immediato, ma a tutti i successori dell'avvenire, e voleva, con quella sua volontà cieca ed ostinata, la sola che abbia saputo mostrare, e soltanto quando era in giuoco il suo interesse, ottenere da una dieta una nuova costituzione che stabilisse non dovere ormai la corona imperiale più uscire dalla famiglia degli Absburgo. Geloso della gloria dei suoi, non volendo più esporli alla sorte di una elezione che avrebbe potuto essere loro sfavorevole, faceva del trono imperiale un bene suo proprio e lo passava loro in eredità.

Ma come riportare alla dieta questa grande vittoria e far riuscire gradita ai Principi elettori questa mutazione così importante nella costituzione dell'Impero? È qui che l'iniquità giuoca la sua carta e commette, per istigazione dell'Imperatore, quello che fu chiamato il grande delitto dell'Europa.

Il protestantesimo avendo rotte tutte le dighe e scatenate tutte le passioni, l'orgoglio, l'ambizione, l'amore dell'indipendenza fanno che ogni principe voglia essere libero e sovrano. Si cerca esentarsi dalle antiche soggezioni, si creano dei titoli e si usurpano dei diritti. È così che sorge un nuovo regno, che non sembra destinato a un glorioso nè lungo avvenire, accolto da tutti con un sorriso di pietà e con aria di scetticismo. È il marchese di Brandebourg, Federico Guglielmo, il quale, da se stesso, si è proclamato re di Prussia.

Egli ha bisogno di una specie di legittimazione, di una ricognizione ufficiale, che dipende in gran parte dall'Imperatore. Dalla pietà di Leopoldo e dal suo zelo per gl'interessi della Chiesa, si spera che rifiuterà di avere alcunchè di comune con quella minuscola corte, dove il protestantesimo è ostentato con particolare insolenza e dove già si forma l'ambiente di empietà che sarà in completa armonia coi sentimenti di Voltaire.

L'Imperatore lo sa, ma ha bisogno per la riuscita del suo piano, d'avere dei complici, e conclude il mercato. Riconosce il nuovo regno in compenso della voce che gli darà l'Elettore per assicurare per sempre alla sua casa la successione imperiale.

Era questo, e la storia l'ha dimostrato, un tradire indegnamente gl'interessi cattolici e far padroni dell'avvenire i protestanti.

Il pericolo non era meno grande da questa parte quanto da quella dei Turchi. La Francia almeno, col favorire questi ultimi su di un terreno, si riservava di combatterli su di un altro e di arrestarli a tempo. Ma in qual modo scongiurare il pericolo eretico? L'Imperatore che l'aveva scatenato, ne avrebbe avuta la potenza e anche la volontà? Infatti, questo pericolo non fece che ingrandire, in Germania, dopo la funesta concessione del 1701. Il nuovo regno ne è divenuta la sede principale. È là che nacque il luteranesimo, è là che è cresciuto e che trova il terreno più favorevole alla sua esistenza ed al suo sviluppo; è là che il veleno dell'eresia acquista tutta la sua intensità e diviene il più minaccioso, propagandosi da quel centro attraverso tutte le terre tedesche ed anche nell'Austria. In questi ultimi anni, il movimento dei « *Loss von Rom,* separiamoci da Roma », ha strappato al cattolicismo, tra le popolazioni austriache di lingua germanica, un numero incalcolabile di fedeli. Un cappuccino di Baviera, il P. Cipriano, qualche anno prima della guerra, aveva pubblicate delle cifre e dato dei particolari spaventosi sull'organizzazione di questa propaganda protestante che partiva da Berlino e dalla corte, sotto l'apparenza di opere sociali o di carità, arrogandosi la missione di combattere la Chiesa non soltanto in Germania, ma in Alsazia e Lorena, dove, dopo il 1870, i cattolici hanno perduto duecentomila dei loro, passati all'eresia, e soprattutto in Austria, dove il cattolicismo fa ogni anno perdite immense.

Si comprende perchè il Sommo Pontefice, prevedendo le calamità di cui stava per divenire sorgente l'atto dell'Imperatore, abbia anatemizzato l'usurpatore, dichiarando nel Concistoro del 17 aprile 1701 che, con ciò egli si era posto nella categoria di coloro di cui il Signore ha detto: « Essi hanno regnato non in nome mio: sono stati puniti ed io non li ho riconosciuti ». Rinnovò questa solenne protesta nel Concistoro del 21 gennaio 1715, dopo il Congresso di Bade, dove le nazioni di Europa avevano riconosciuto il nuovo regno di Prussia.

Il cardinale Pie ricordando questi fatti, in piena guerra franco-tedesca, il 25 novembre 1870, diceva: « La storia ha incominciato a rivelare e finirà col dire quanto grande fu la perspicacia del Papato, quando voleva sopprimere sin dalla sua nascita un regno guasto nella sua radice per lo scandalo di una doppia apostasia, e che non poteva collocarsi tra le grandi potenze se non con pregiudizio di tutto l'universo ».

Si è colti da stupore quando si vede come la storia abbia continuato a parlare e come la Provvidenza abbia castigato coloro che avevano anatemizzato il Vicario di Gesù Cristo.

In mezzo a tutte le tristezze che ai nostri giorni affliggono la santa Chiesa, noi abbiamo veduto almeno questo miracolo della Provvidenza, che ha risolto tutti i gravi problemi della fine del secolo decimosettimo, dinanzi ai quali si trovava il grande religioso di cui scriviamo la storia, distruggendo insieme, con la caduta dei due poteri politici in cui s'incarnavano, i pericoli contro dei quali la Francia e l'Austria lottavano ciascuna dalla propria parte: il pericolo ottomano e il pericolo ugonotto.

Le ceneri del Padre Marco devono fremere nella tomba, mentre dal cielo intercede pel regno di Sobieski, che risorge, e per l'Austria, la nazione che gli fu sempre cara, oggi così infelice e così degna di pietà.

Lo zelante religioso aveva forse prevedute le conseguenze dell'errore del suo augusto amico, errore più grave e di altra natura dei peccati di ommissione, di cui si riconosceva così facilmente colpevole? Pare che lo spirito profetico l'abbia ben assistito in quel momento, poichè l'udiremo, in una solenne circostanza, rivelare al monarca il castigo che Dio gli riserva e a cui deve essere particolarmente sensibile, perchè gli minaccia il crollo del suo disegno ambizioso, la perdita del trono per la sua posterità e la fine prossima della sua dinastia.

Benchè in certi momenti possa parere importuno, non si può fare a meno di lui e la corte continua a chiamarlo ogni anno.

Gli viene mandata l'obbedienza nella primavera del 1690, a Bassano dove predica la quaresima. Sorgono degli ostacoli nell'esecuzione degli ordini che vengono da Sua Santità, perchè l'Imperatore conosce il mezzo infallibile, per ottenere dal figlio fedele dell'obbedienza, l'oggetto dei suoi desideri ed è al Papa che s'è rivolto per riaverlo ancora una volta presso di sè.

Il P. Marco però scrive questa volta al conte Della Torre, ambasciatore d'Austria a Venezia, che il breve ricevuto non potrà essergli utile per due ragioni: prima, perchè egli non è più capace di recarsi all'armata, poi perchè si ha dimenticato di aggiungere alla facoltà la dispensa riguardo al viaggiare in carrozza. Meno che mai, ora che già sente la vecchiaia pesargli sulle spalle, gli è possibile di viaggiare a piedi.

Queste dimenticanze sono presto riparate, ma ecco che all'ultimo momento è colto da una flussione al ginocchio. Nonostante i dolori che cagionerà la fatica, egli si mette in viag-

gio istessamente e arriva ad Inspruck in tempo per ricevere l'ultimo respiro del suo valoroso amico, il Duca di Lorena. « È questa una perdita per tutto il mondo, scrive egli al conte della Torre dopo avvenuta la morte, non si troverà giammai un altro Carlo di Lorena. Può ben immaginare in quale afflizione e in quale angoscia si trovi la Regina: ella fa veramente compassione. Io mi fermo qui qualche giorno per consolarla».

Era questa soprattutto una perdita per le armate dell'Imperatore, che dovevano al valore del Duca l'aver tenuto sino allora in freno le forze della Francia. Prive di questo capo, le armate imperiali perderanno la confidenza di se stesse, i rovesci si moltiplicheranno sulle rive del Reno, mentre i Turchi, incoraggiati da questa diversione, riusciranno a riprendere Belgrado (ottobre 1690).

Già prima gli Ungheresi vinti avevano rialzata la testa. Il generale Heisler, prigioniero, era caduto nelle mani di Tekeli e il marchese Doria in quelle dei Tartari. Il Padre Marco perciò, a queste notizie, esortava ancora una volta alla preghiera e alla penitenza e il suo soggiorno a Vienna era segnalato per cerimonie pubbliche e solenni, sermoni, benedizioni a cui assistevano sempre le Loro Maestà.

Là trovò pure morente un altro dei suoi amici, il conte Molar, che domandava a grande voce la sua assistenza. « Egli potè esprimermi tutti i suoi sentimenti, scrive il P. Marco, e, poco dopo, con ammirabili disposizioni, la sua anima se ne volò al cielo ».

Questo viaggio sarà dunque quello dell'ultimo addio ai suoi amici. Sembra che sia stato permesso dalla Provvidenza per dargli il mezzo di assisterli nell'ora suprema.

Dopo il Duca di Lorena e il conte Molar, è l'Elettore Palatino che gli manda un messaggio. È ammalato e in età di settantacinque anni. Il P. Marco, già in cammino per l'Italia, s'affretta a ritornare indietro e dispone il principe ad una santa morte.

Se queste perdite l'affliggono, è ben più ancora afflitto dalle notizie della guerra a lui comunicate dall'Imperatore, e specialmente dalla caduta di Belgrado. « Ben facilmente posso farmi un'idea del dispiacere che ne proverà, gli dice Leopoldo, mentre ha tanto contribuito, col suo ardente zelo e con le sue preghiere, alla conquista di quella piazza ».

Questa lettera è seguita da una seconda, datata dall'ultimo giorno dell'anno, nella quale si vede spuntare un'altra difficoltà, perciò è necessario di parlarne con qualche particolare.

« Vostra Paternità ha ben ragione di dire, scrive l'Imperatore, che sarebbe utile che il Papa mi venisse maggiormente in aiuto. Ma vedo accadere tutto il contrario e provo una penosa mortificazione. Ho dovuto perciò prendere una risoluzione che farà rumore e Vostra Paternità ne udrà parlare. Io conserverò nondimeno tutta la fedeltà e la riverenza che devo alla Santa Sede, ma desidero di essere più in considerazione presso il Papa e la casa Ottoboni. In quello che feci ebbi di mira di tutelare la mia autorità per non ricevere poi degli affronti. Sarò sempre pronto però a dare ogni giusta soddisfazione e a temperare il mio intervento. Ho voluto dirle queste parole per sua norma ».

Era nè più nè meno che un colpo di Stato che Leopoldo compiva. Irritato perchè la famiglia Ottoboni non nascondeva le sue simpatie per la Francia, e che il Papa stesso, pur combattendo il regalismo e il gallicismo di Luigi XIV, conservava dei rapporti amichevoli con lui, aveva mandato a Roma un ambasciatore, il conte Martinitz, il quale, sin dal primo giorno, sembrava non avesse altro ufficio che di umiliare Alessandro VIII, posandosi a suo protettore e padrone, quale un Costantino presso il Papa Silvestro.

Si dovevano a lui tutte le precedenze: s'imponeva al governatore di Roma di cui annientava il potere, pretendendo anche di ecclissare i cardinali. Un giorno, in una processione, con grande scandalo del popolo di Roma, che non era disposto ad accettare quella tutela germanica, andò a collocarsi audacemente in mezzo a loro.

Il cardinale Colloredo indignato e attristato insieme scrisse allora al P. Marco questa lettera, che sembra ufficiosa:

« Come Cardinale figlio della Chiesa, come cristiano, voglio con tutte le mie forze l'unione del sacerdozio e dell'Impero, per la quale trionferà la nostra fede e l'eresia e l'empietà saranno confuse. Per conseguenza non posso soffrire questa scissione, soprattutto sapendo che Sua Santità nutre un affetto veramente paterno verso il vostro augustissimo Imperatore. Ma ella vuole che si tratti, che si proponga una soluzione, che si suggerisca una soddisfazione, e non già che si tronchi subito e si rifiuti ogni negoziato.... Creda, Padre, vi sarebbe modo d'intendersi; mentre cessando di trattare, non si guadagna nulla, i sospetti si moltiplicano e si accresce la mutua diffidenza, con gran detrimento del bene generale, perchè gli eretici delle nazioni vicine trionfano per queste dissensioni che disonorano la nostra fede.

« . . . . Per questa cagione non vorrei che Vostra Pater-

nità si assentasse dalla corte sino a che non avrà combinato questo affare. Ha l'obbedienza del Vicario di Cristo, il quale protesta sempre di avere per Cesare la stima e l'affetto che gli deve. Di guisa che se la prima opera del suo Pontificato fu di occuparsi per l'elezione del Re dei Romani, felicemente riuscita, ora non lascia mai passare una occasione per mostrare la sua paterna benevolenza a un monarca che ha sì ben meritato per la Chiesa. Dirò anzi di più che se Sua Maestà Imperiale insiste ancora per avere un cardinale di sua scelta, io stesso do volentieri il mio cappello per la pace della Chiesa e lo depongo ai piedi di Sua Santità, perchè l'offra Ella stessa a chi sarà designato come più degno da Sua Maestà. Io ritornerei tosto alla mia antica pace, stimando di non aver mai fatto miglior uso di questo cappello che sacrificandolo in tal guisa. Assicuri Sua Maestà che sono pronto a farlo, ma che Ella non cessi dallo stare unita perfettamente ad un Pontefice che tanto l'ama » (16 luglio 1690).

Si potrà a buon diritto stupire nel vedere delle questioni di questo genere sorgere alla corte d'un monarca così pio e così pronto a rimproverare alla Francia le sue mancanze di riguardo verso la Santa Sede, il suo partigianismo e la sua politica egoista.

Non era passato un anno dacchè egli scongiurava il cielo, in una lettera al P. Marco, di prendere in mano la sua causa e di liberarlo *ab homine iniquo et doloso*. Quest'uomo iniquo e astuto era il re di Francia: « ben si può chiamare così, diceva, colui che minaccia il Vicario di Cristo, e cagiona tanti pregiudizi al cristianesimo così dilaniato, pretendendo sempre di non far nulla contro la religione cattolica ».

Le nazioni, come i singoli uomini, devono ricordarsi della parabola della pagliuzza e della trave. Nulla v'ha che accechi quanto l'interesse, l'ambizione politica o anche la passione patriottica.

La morte di Alessandro VIII non pose fine a queste difficoltà tra Roma e la corte di Vienna; ma l'elezione del successore diveniva per Leopoldo la sorgente di grande sollecitudine, per quanto un tal monarca era capace di averne.

« Io sono neutro, scriveva al P. Marco, l'11 febbraio 1691, poco m'importa che il nuovo Papa sia Imperiale o Spagnuolo, purchè sia un vero Padre universale. Vi saranno molti pretendenti per questa dignità, non so poi se molti ve ne saranno che abbiano tutte le qualità di un Vicario di Gesù Cristo ».

Si vede qui sorgere il timore che il nuovo Papa inclini

verso la Francia, il che sarebbe, agli occhi dell'Imperatore, l'abbominazione della desolazione.

Tuttavia, anche dei santi prelati, come lo vedremo da una lettera del P. Marco, magnificavano questa politica perchè, non esistendo più il pericolo turco, ora era tempo di pensare al pericolo protestante, contro il quale la Francia lottava sempre, mentre l'Imperatore, per forza di cose e per vivere in buona armonia coi principi eretici, doveva far loro molte concessioni, con pregiudizio della vera fede e degli interessi cattolici.

Qualcuno pensava al cardinal Barbarigo, vescovo di Padova, le cui virtù erano così luminose che dopo morte fu posto nel novero dei Beati.

Il cardinale Kolonitz di Vienna gli aveva già da lungo tempo predetta la tiara, poichè in una lettera da lui scritta al P. Marco, troviamo queste delicate parole: «Il cardinal Barbarigo non vuol darmi la speranza di baciargli la mano, ma presto io gli bacerò il piede, senza pregiudizio del Pontefice regnante, che Dio conservi».

«Tutti i zelanti prelati, scriveva Mons. Bortolo, vescovo di Brescia, al P. Marco, vorrebbero il cardinal Barbarigo, perchè si spera che la sua incomparabile santità riuscirà a far rifiorire la disciplina ecclesiastica ed i buoni costumi caduti in uno stato deplorevole».

Ma in quell'epoca era cosa troppo comune il vedere gli intrighi politici aver libero corso durante la vacanza della Santa Sede e penetrare anche nel Conclave. Le diverse nazioni cristiane vi avevano le loro segrete intelligenze e trovavano sempre tra i cardinali dei sostegni per le loro cause.

La Francia era sollecita di non sacrificare i suoi interessi dinanzi alle competizioni delle altre nazioni sue rivali. Come queste essa aveva il suo candidato, che era il cardinal Barbarigo. Ma credette prudente di non manifestare dapprima le sue intenzioni, e, siccome il cardinal Colloredo presentava, al tempo stesso che il Barbarigo, il cardinal Pignatelli, finse di accettare quest'ultimo, le cui probabilità di riuscita le sembravano scarse, riservandosi di far sorgere al momento opportuno la candidatura che le stava a cuore e che, l'abbiamo detto, sarebbe stata favorevole agli interessi della Chiesa quanto ai suoi propri.

Questa volta però dovette soccombere a questi calcoli della sua diplomazia. Gli Spagnuoli ed i Tedeschi, che ben conoscevano gli intimi pensieri del Barbarigo e che volevano

respingerlo ad ogni costo, accettarono subito il Pignatelli, che fu eletto e divenne Innocenzo XII.

Fatta l'elezione, celebrarono la sconfitta della Francia con questo cattivo giuoco di parole, poco rispettoso per un Conclave, comparato ad una cucina: « *Siccine Gallus decidit in ollam.* È così che il Gallo finì nella marmitta ».

La tiara fu dunque allontanata dalla testa del santo cardinale di Padova, che sarebbe stato così degno di portarla. Lungi dal serbare rancore ai suoi avversari politici, anzi felice d'essere sfuggito alla carica più pesante che possa gravare sulle spalle umane, egli, al domani dell'elezione, faceva scrivere al P. Marco dal Patriarca d'Aquileia, suo ausiliare ed amico:

« Il Signore benedetto che dirige tutte le cose di questo mondo, fa tutto per il meglio. Vostra Paternità può credermi: l'elezione cadde su di un soggetto che ha tutte le qualità per essere Vice Generale del Dio in terra, e noi tutti dobbiamo innalzare voti al cielo perchè sia lungamente conservato ». Lontano dal prendersela con l'Imperatore, il cui credito aveva decisa l'elezione, continua, incaricandone il suo santo amico, il cappuccino, a deporre ai piedi di lui i suoi omaggi e i suoi ringraziamenti.

Questa elevazione di Innocenzo XII al Sommo Pontificato non era che una mezza vittoria per la diplomazia imperiale, perchè la condotta del nuovo Papa rispetto alla Francia, imposta dalle circostanze, non doveva essere differente da quella del suo predecessore. Il gallo francese, lungi dall'essere morto, continuava a cantare. D'altra parte, nè Alessandro, nè Innocenzo s'erano allontanati un istante dalla considerazione che si meritava l'Imperatore; nè l'uno nè l'altro avevano pensato a rifiutargli i sussidi.

Il P. Marco avrebbe voluto che fossero stati più importanti e scriveva al conte della Torre:

« Sento dire ogni bene del nuovo Papa. Egli farà un'opera perfetta, mandando immediatamente dei sussidi considerevoli. La necessità è evidente e tutti i progressi e le conquiste di Cesare sono per l'accrescimento e pel vantaggio della religione » (2 agosto 1691).

Disgraziatamente la presenza di Martinitz a Roma serviva poco, sotto questo rapporto, ai bisogni dell'Impero e Cesare sempre mal consigliato e mal circondato aveva la dappocaggine di sostenerlo. Incosciente sino all'ultimo, pretendeva di non usare che del suo diritto, rivendicando gli onori che gli erano dovuti e conservando tuttavia verso il Papa tutta la

filiale riverenza che gli deve un figlio della Chiesa anche usando a suo riguardo una condotta che rinnovava tutti gli abusi e le empietà degli antichi Imperatori di Germania.

Un nuovo incidente sorgeva infatti, circa il quale si troveranno poscia edificanti particolari; e bisognava ancora mettersi in moto per obbligare l'Imperatore a disapprovare il suo ministro, e dopo ciò piegare il Papa a perdonare ed a continuare le spedizioni di denaro.

È sempre sul P. Marco che si contava in queste occasioni, al quale abbisognava un cumulo poco comune di pazienza e di fermezza per lottare contro il carattere di Leopoldo che si ostinava a non tener alcun conto della verità nè dei suoi interessi, quando supponeva esser impegnata in un conflitto la sua persona o il suo prestigio.

« Mi dispiace assai di ciò che è avvenuto a Roma, scriveva al suo solito negoziatore, e procuro di dare ogni facilità all'accomodamento; ma Vostra Reverenza comprenderà che io devo tutelare il decoro dell'ambasciata imperiale. Conosce anche il proverbio: Chi si fa pecora, il lupo se la mangia... io sarò sempre figlio obbediente del Papa, specialmente se mi vorrà essere vero Padre amorevole e non permetterà che mi vengano fatti dei pregiudizi. Ecco tutto ciò che posso dire a Vostra Paternità, in attesa di ciò che vorrà consigliarmi in questa occorrenza » (18 settembre 1693).

Il 28 settembre, il Padre Marco avendo senza dubbio fatto comprendere a Leopoldo che il Pastore universale delle anime non si è trasformato in lupo, la questione è risolta, e il cardinale lo scrive a colui che anche qui fu il messaggero di pace:

« Le sue preghiere avevano prevenuto le lettere dell'Imperatore, perchè questa settimana, con l'aiuto di Dio, fu concluso l'accomodamento tra Sua Santità e l'ambasciatore di Cesare. Questi è stato ammesso oggi all'udienza pontificia. Il Papa ha benignamente annullato i processi fatti contro gli agenti dell'ambasciata che avevano maltrattato gli sbirri del Capitolo. So che ne sarà grandemente contento, e perchè veda il frutto delle sue buone preghiere, m'affretto di dargliene notizia ».

Sul principio dell'anno 1691, il Padre Marco fu gravemente ammalato, come lo scrive, il 4 febbraio all'ambasciatore di Vienna a Venezia: « Le partecipo quello che mi è accaduto al mio ritorno a Oderzo e come venni colto da una infiammazione di stomaco, con aggravamento della mia asma e un forte catarro. Ne fui talmente oppresso che la respirazione era divenuta quasi impossibile, e in tre giorni e tre notti, fui

per venti volte in pericolo di morte. Non avrei potuto resistere e non sarei più di questo mondo, senza un' assistenza speciale di Dio che volle ascoltare le preghiere di tante anime pie, che gli domandavano di ridarmi la sanità. Ora sono fuori di pericolo, ma assai debole e non mi rimetto che lentamente. È questo un avviso del Cielo che ho ricevuto perchè metta a profitto quel po' di tempo che mi resta e mi prepari alla morte. Faccia Iddio quello che vorrà di me, io sono nelle sue mani!»

Predica però la quaresima e sale il pulpito due volte al giorno. Le forze gli sono bastate: ma, dopo Pasqua se ne risente. Scrive all' Imperatore (aprile 1691): «Non sono completamente rimesso della mia ultima malattia, ed anche ora ogni fatica mi cagiona qualche indisposizione. Sono tutto rassegnato nelle mani di Dio e penso poco alla mia vita; ma tengo rivolto lo sguardo a Nostro Signore, desiderando assai vivamente di amarlo e di servirlo in verità e di tutto cuore».

Le notizie ricevute della presa di Mons, in Fiandra, di Villafranca e di Nizza, in Italia, l'affliggono grandemente e teme per l'Ungheria, «perchè, egli dice, Vostra Maestà Imperiale è assai mal servita alla Camera e nel Consiglio di guerra, e prevedo che tutto si farà con ritardo, che le reclute non saranno chiamate, che la soldatesca straniera sarà lenta a venire, premurosa di ripartire e difficile di condurre alle operazioni, cosicchè, come si è già veduto, gli stessi nemici non le cagionerebbero maggiori danni».

Alle pubbliche prove si congiungono le disgrazie domestiche: tutti i figli dell'Imperatore, ad eccezione del re dei Romani, hanno avuto il vaiuòlo e l'ultima bambina di un anno ha dovuto soccombere. I sentimenti di rassegnazione del monarca sono così commoventi che il P. Marco piange nel leggere le sue lettere.

Leopoldo non vorrebbe danneggiare la salute del suo fedele amico: la sua presenza però gli sarebbe molto necessaria. Il P. Marco lo sa meglio di tutti, perchè le cifre dei soldati che gli vengono indicate in quella lettera, sono evidentemente false ed esagerate, e non v' ha nessuno che possa dirlo a quella Maestà troppo confidente e di un ottimismo irrimediabile. Intorno a lui ognuno trova il suo utile nell' ingannarlo, ed è a chi abuserà di più che si volgerà la sua interessata credulità. A suo riguardo il P. Marco soltanto ha il coraggio della franchezza: «Le cose, Maestà, sono ben differenti da quello che ne pensa. Bisogna diminuire di molto la cifra delle nostre forze a Assech e nella Sava: in Transilvania non vi sono uomini abba-

stanza per difendere le fortezze: gli Ungheresi, che d'altronde sono poco numerosi, al primo fuoco passeranno al nemico, e di ciò non si parla... È possibile che queste voci siano sparse da quelli che hanno interesse a intimorirci, tuttavia avendo veduto le lacune degli anni precedenti, il mio cuore sta tra l'incudine e il martello ».

Il disegno del P. Marco era che l'Austria concentrasse le sue forze verso Belgrado, per riconquistare quella piazza; che la Baviera attaccasse la Francia in Italia e che l'Inghilterra facesse uno sbarco a Brest.

L'8 marzo, da Oderzo, dove è ritornato, risponde all'invito di Cesare: « Nella solitudine e nel ritiro in cui mi trovo, lontano dal mondo, dai suoi rumori e dai suoi intrighi, godo della pace più grande e mi sembra d'essere in paradiso. Tuttavia non vorrei restarvi contro la volontà dell'alto. Se giungessi a credere che Dio mi vuole, non nella solitudine, ma in altri impieghi, muterei questo paradiso e sceglierei l'inferno, se questa potesse essere la volontà del Signore. Se mi si mostra che la mia presenza sarà utile, profittevole e necessaria, darei volentieri il mio riposo, la mia vita e tutto il mio essere pel bene pubblico ».

Si decide dunque a partire e comunica a suo fratello l'itinerario che seguirà. Il 15 giugno sarà a Pordenone pel desinare ed è là che aspetta di rivederlo.

Gli affetti per la famiglia non si distruggono nei santi; essi provano, come noi, tutti i sentimenti della natura umana, ma sanno renderli soprannaturali. Se talvolta fa loro d'uopo d'immolarli, lo fanno col loro solito coraggio, essendo la volontà di Dio il loro alimento abituale, e il sacrificio l'alimento della loro vita.

Il P. Marco, che fu per tutti amico fedele e devoto, diede sempre, nei suoi affetti, il primo posto alla sua famiglia terrena e mantenne coi suoi fratelli una corrispondenza che si conserva nel convento dei Cappuccini di Venezia e che basta da sola a rivelare l'uomo di Dio. Quando l'obbedienza o qualche urgente missione non glielo impedivano, non trascurava dal visitare di persona coloro che egli aveva cari, non per sua propria soddisfazione, ma per carità verso di essi, per renderli pei primi partecipi dei frutti del suo apostolato.

Nonostante la sua energia e la sua coraggiosa rassegnazione, il santo viaggiatore fu bentosto incapace di proseguire il cammino. La malattia lo fermò a Gorizia, e il P. Cosmo si affrettò di informare la corte che il degno Padre non avrebbe potuto recarsi in quell'anno sino a Vienna.

« Ho avuto sei eccessi di febbre continua e credetti di morirvi, scriveva egli stesso all' Imperatore, non mi rimetto che difficilmente e posso appena sostenere la penna ».

« Abbattuto da questo disastroso viaggio », come scriveva ancora, è ridotto a pregare da lontano per l'armata che domanda la sua benedizione. La darà il 15 agosto. Il marchese di Baden è preavvisato e ha detto ai soldati di prepararsi con la confessione e comunione.

Qualche giorno dopo riceve dall' Imperatore le notizie seguenti: « Dio ha mostrato di approvare la sua benedizione, perchè nella domenica susseguente al 15 agosto, con l' intercessione della Santissima Madre di Dio fu riportata una insigne vittoria sul nemico comune. Tutti attestano che i Turchi non avevano mai opposto tale resistenza, e, secondo le apparenze umane, essi dovevano trionfare. Ma Dio mostrò essere Lui solo che fa tutto ». (26 agosto).

L' Imperatore gli esponeva altri particolari. « Si era, egli dice, tra Pietro Varedin e Semlin. Dopo una lotta accanita e sanguinosa che durò quattro ore, i nostri costrinsero il nemico alla fuga impossessandosi del loro campo, con tende, bagagli, bestiame e 133 cannoni. Si contarono più di 12.000 Turchi morti, e tra essi il fiore dei gianizzeri. Da parte nostra abbiamo perduto 6000 uomini e molti buoni ufficiali. I Turchi avevano adottato una tattica nuova e si battevano come leoni cacciando davanti ad essi i nostri migliori reggimenti, e il marchese di Baden mi disse che mancò assai poco perchè la vittoria fosse dei nemici ».

In risposta, il Padre Marco mette in guardia l'Imperatore contro un' insidia. Gli si chiederà, se farà la pace, di restituire o di radere Belgrado. Non acconsenta, perchè quella piazza è la chiave dell' Ungheria, e il suo possesso è assolutamente necessario alla sicurezza dell' Impero. È la ragione per cui la Francia ha tanto lavorato per impedire agli Imperiali di conservarla, procurandosi a tale scopo dei protettori anche alla corte e tra i più alti funzionari.

Ma la pace non si farà ancora, e questa volta è il Turco che rifiuta di entrare in negoziati, incoraggiato dai Francesi, « ai quali, dice il P. Marco, Dio perdoni questa malizia! »

La malizia dei Francesi non è la sola causa della cattiva riuscita. Vi è anche la irrimediabile incuria degli Imperiali, quella inabilità, quella mancanza d' intelligenza che ha sempre impedito loro di approfittare dei vantaggi.

I Turchi sono entrati in campagna deboli, divisi tra loro, privi del soccorso dei Tartari da cui erano stati abbandonati,

e si lascia ancora passare questa unica occasione per rigettarli fuori dei paesi cristiani.

Il P. Marco, che è chiamato a Vienna, s'accorge una volta di più che nulla è preveduto, che nessuno si occupa dei preparativi, che tutto rimane in abbandono.

Già avvezzo a questa lamentevole incuria, cagione di tanti malanni, non rinuncia a proseguire nel suo scopo. Egli va, secondo il suo costume, a pregare, esortare, stimolare, e, mercè i suoi sforzi, la campagna non riesce completamente sterile.

Ma è più lontano che questo spettacolo stanca e scoraggia e che i testimoni di quelli abusi che degenerano allo stato cronico, senza che vi si possa scorgere un termine od un rimedio, credono facilmente il male incurabile, e giudicano che l'Austria, finchè dovrà tener testa a due nemici in una volta, rimarrà incapace di dominare la potenza turca.

Non sarebbe dunque cosa migliore il concludere la pace con la Francia e conservare le mani libere per riconquistare Belgrado, la cui ripresa da parte dei Turchi ha segnato un regresso notabile delle armi imperiali, e costituisce sempre un così grande pericolo per la civiltà cristiana?

Il Papa lo pensa, e fa scrivere al P. Marco dal cardinal Colloredo:

« Ho parlato con Sua Santità la quale desidererebbe che fosse ristabilita la pace nella cristianità, e che il nemico comune, quello che deve essere più considerato da Sua Maestà Imperiale, anche dal suo punto di vista privato, fosse alfine rigettato ben lontano dalle armate imperiali. Ma vedendo che le forze sono divise, mentre le sollecitudini si moltiplicano, non può esimersi dal dubitare che essendo le risorse così diminuite da un lato, non si può agire quanto sarebbe bisogno nè resistere come sarebbe necessario dall'altro. L'esperienza dei due ultimi anni ha mostrato che si perde sempre in questo giuoco e che non si ha alcun vantaggio. La Germania è spossata, l'Italia è ridotta a tali estremi che se Cesare non si rassegna a richiamare i suoi soldati, le terre saranno abbandonate e i villaggi spogliati. È evidente che il soggiorno di queste truppe in Italia, oltre i danni che esse vi fanno, sono un pericolo per la religione cattolica; parecchi vescovi lo hanno constatato con l'esperienza e se ne sono lamentati. A Mons e a Movigliano s'è veduto quanto sieno vane le speranze di un soccorso straniero; in quanto al credere che la Francia sia rovinata, è una chimera che può essere immaginata soltanto da quelli che hanno interesse di veder distrutta la potenza di Cesare. Ma quand'anche ciò fosse vero, la pietà

dell'Imperatore deve suggerirgli di non lasciar esposti i suoi regni più belli alla barbarie dei Turchi e agli oltraggi dell'eresia; perchè l'uno mal difeso si perde, e l'altro, con questa mescolanza di religione, si guasta. Vostra Paternità ben conosce che l'augusta casa d'Austria aveva per massima di perdere dei regni, piuttosto che lasciarli in preda all'eresia, e ora, non solo non combatte più questo mostro, ma gli lascia libera l'entrata in una nazione in cui non era mai penetrato...

« Dio che con tanti miracoli ha conservata la corona imperiale sulla testa di Cesare e glorificato il suo impero, continuerà a conservarlo ed a proteggerlo, se lui stesso, per non essere occasione di detrimento per la fede e per non dare ai Turchi il mezzo di rialzare orgogliosamente la testa, sa deporre ai piedi del Crocifisso tutte le considerazioni secondarie, per non vedere che l'interesse della religione e consentire infine a trattare la pace » (5 agosto 1692).

Il P. Marco avendo esposte le obbiezioni e le vedute dell'Imperatore, riceve dal Cardinale questa nuova lettera.

« Domenica, andai ai piedi di Sua Santità per ripresentargli i pii desideri di Vostra Paternità opposti alla conclusione della pace. Non posso esprimerle quanto il Papa deplori, perchè non si viene ad un accomodamento e quanto compianga l'augustissimo Imperatore. Affascinato da vane speranze, vedrà avvicinarsi alle sue frontiere, per la Germania inferiore, il suo potentissimo nemico, il quale, già padrone di Namur, mette a fuoco tutta la Fiandra. Dall'altra parte, lascierà trionfare i Turchi a cagione delle nostre discordie o sforzarsi a riconquistare quello che è stato strappato loro a prezzo di tanto sangue, di sudori e di denaro.

« Sua Santità non può a meno di temere qualche castigo dal Cielo, perchè vede l'augustissima Casa d'Austria, che fu sempre il sostegno del cattolicismo, ora alleata alle potenze eretiche, dimenticando l'antica pietà che le faceva dire: « voler piuttosto degli Stati senza sudditi che senza fede! » Ben si ricorda, caro Padre, ciò che le scriveva in proposito quando udii parlare di questa Lega. Ma spero che lo zelo religioso di Cesare prevalerà contro tutto, e che il suo titolo di Maestà Apostolica lo spingerà a porre in seconda linea i sentimenti politici che cagionerebbero insieme la distruzione dell'Impero e della religione.

« Mi raccomando alle sue preghiere e mi permetto di ricordarle l'esempio di Sant'Antonio abate, che non voleva più la solitudine quando vedeva in pericolo la fede, dicendo che

bisognava lasciarla per portar l'acqua alla casa del proprio padre, che abbrucia.

« Che Gesù Cristo ci faccia bruciare noi stessi col fuoco del suo santo amore » (14 giugno 1692).

Non fu però che nel 1697 che fu firmata la pace, e nell'attesa, le cose dell'impero continuarono a declinare.

L'Imperatore, sempre vittima degli stessi errori, lasciava tutto in abbandono e trascurava tutti i rimedi. Il P. Marco aveva usate tutte le risorse del suo zelo: egli ora non sa più come ridire al monarca le cose ripetutegli cento volte e delle quali non tenne mai conto.

Tuttavia come l'onda che va a battere la riva e mai si stanca del suo monotono movimento, così egli ritorna alla carica. Ma la volontà dell'Imperatore non è la roccia che finirà per disgregarsi: è piuttosto una massa di sabbia che il flutto copre e inonda ad ogni istante, ma per venire da essa assorbito, senza alcun risultato. Strana condotta che non si può affatto spiegare, quando si sa che i consigli del Padre Marco erano desiderati, sollecitati e che, per averli, se gli imponeva ogni anno un lungo e penoso viaggio. Quanto gli sarebbero state più dolci quelle pene e quelle fatiche, se avesse potuto raccoglierne il frutto, pei grandi interessi a cui si dedicava!

« Con altra mia ho manifestato il mio grandissimo desiderio a Vostra Maestà Imperiale, scrive il 9 dicembre 1695, e perciò ora non so cosa aggiungere. Se un angelo venisse dal cielo per dirle, da parte di Dio, che deve usare di tutti i mezzi che stanno in suo potere per fare in modo che la campagna incominci nel mese di maggio, che Dio le promette a questo patto di farla prosperare, di concederle numerose conquiste e di assicurarle una pace stabile, onorata e vantaggiosa, so bene che Vostra Maestà, dopo una tale ambasciata, farebbe l'impossibile e non trascurerebbe il minimo particolare.

« Ora, tutte le buone ispirazioni e ordinate al bene vengono da Dio. Tutto ciò che dissi a Vostra Maestà Imperiale e tutto ciò che ancora le dico, è per la gloria di Dio, la salute delle anime, l'interesse della cristianità. Dunque ciò viene da Dio: Egli le parla con queste sante ispirazioni ».

Si resta davvero confusi alla lettura della risposta che dà l'Imperatore a queste riprensioni. Tutto ciò è vero, lo confessa, ma pretende che non vi sia nessuna negligenza da parte sua, ma soltanto che egli è mal servito. Se conoscesse i colpevoli di questi ritardi, egli li punirebbe.

Questa parola permette al P. Marco di essere più preciso: « Poichè Vostra Maestà Imperiale mi offre l'occasione, le

aprirò tutto il mio cuore e le dirò che se fosse stata servita fedelmente e sinceramente da un personaggio che ebbe il comando supremo della sua armata, ora godrebbe la pace con vantaggi più grandi di quelli delle conquiste già fatte. Io glielo dico con certezza, perchè l'ho veduto coi miei occhi. Non ne feci parola a Vostra Maestà, non volendo nuocere a nessuno; ma ora l'affetto cordialissimo che le porto e che mi è più prezioso della vita, m'ha obbligato di lasciar cadere queste parole dalla mia penna... Sì, vi ha un ufficiale molto elevato che copre assai destramente i suoi tradimenti sotto l'apparenza d'un buon servizio, facendo passare il peggio pel migliore; ed è lui che ha condotto Vostra Maestà agli estremi in cui si trova.... So che molti la pensano al pari di me, ma non osano parlare, temendo di correre alla loro rovina.

« Dio ci guardi da questi famosi capitani, per quanto siano sapienti nell'arte della guerra, quando non cercano che la politica, e ambiscono ad ogni costo di acquistar fama di uomini prudenti, fuggendo le occasioni di combattere per non compromettere il loro prestigio, sopprimendo ogni superiorità a sè d'intorno, non permettendo di far cosa alcuna agli altri per conservare la gloria per se stessi, senza inquietarsi affatto delle perdite e delle disgrazie, purchè vi trovino il loro interesse, ostentando tutto il loro potere e mendicando ancora onori alla corte. Non mi dilungo di più dinanzi a Vostra Maestà, ma concludo col dire che ho dei motivi per esporre tali giudizi » (14 gennaio 1696).

A questa terribile requisitoria contro Luigi di Baden, l'Imperatore non trova da rispondere se non con queste parole:

« Indovino chi è il generale di cui mi parla, ma non ho soggetti per sostituirlo e non so a qual partito appigliarmi ».

La stessa esitazione apparisce circa il comando delle truppe mandate in Transilvania: « Il più capace, egli dice, sarebbe Rabutin; ma siccome è francese, temo che non venga stimato... Tuttavia ve lo mando in vista delle sue grandi qualità ».

Il prudente consigliere di Sua Maestà continua a scrivergli per metterlo in guardia contro certe cattive scelte:

« Vostra Maestà Imperiale l'ha già veduto, e sa bene che i principi dell'Impero e altri ancora non la vedono volentieri accrescere i suoi Stati. Usi dunque cautela quando introduce nella sua armata dei principi stranieri... »

Ma non basta di vegliare sull'avvenire, bisognerebbe rimediare al passato e castigare i delinquenti.

« Il non punire quelli che si rendono colpevoli di gravi disordini, soggiunge il servo di Dio, cagiona mali considere-

voli per l'anima e pei corpi. Tutte le cose temporali vanno in rovina e le anime all'inferno. Mi è noto esservi molti ladri che si dicono servi devoti di Vostra Maestà ».

Oltre a queste difficoltà interne, l'Imperatore deve tener fronte a quelle del di fuori. Il suo tesoro è esausto, e Roma, che vuole la pace, adottò il mezzo migliore per imporla, ricusando alfine il danaro senza di cui non si può fare la guerra. Il Papa temerebbe, egli dice, di violare la neutralità che deve alla Francia, la quale non lo terrebbe più come Padre universale.

Infine, in Italia, le cose vanno male anche per l'Impero. « I nostri, scrive l'Imperatore, dopo qualche vantaggio, furono obbligati a ritirarsi. Temo che nulla possano fare, e neanche rimanervi ».

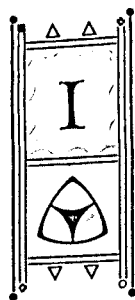
È in mezzo a questi imbarazzi, senza apparenza di uscita, che Leopoldo si dibatte, mal servito dai suoi, combattuto da nemici accaniti, abbandonato dal Sommo Pontefice, che è disanimato dai tristi risultati.

Il P. Marco soltanto continua presso di lui instancabile nel suo ufficio di medico spirituale.

Egli ha veduto tanti miracoli per i corpi e conserva una invincibile confidenza. La situazione è irrimediabile, perduta agli occhi degli uomini, ma Dio rimane e il suo soccorso è onnipotente.

È il momento di ricorrere a lui e d'implorare dei miracoli.

CAPITOLO VII.°

Il soccorso di Maria

l P. Marco, penetrato dal pensiero che i mezzi soprannaturali fossero i soli efficaci in una situazione così disperata come pareva essere allora quella dell'Impero, tira la conclusione essere lui stesso più utile al bene pubblico se si ritira a pregare nella sua cella in luogo di rimanere in mezzo all'azione. È la risoluzione che sta meglio in armonia, come lo sappiamo, coi suoi abituali desideri.

Egli ne fu sempre perseguitato come da una tentazione. Fin dal 1685, l'aveva scritto in questi termini all'Imperatore:

« Vostra Maestà Imperiale sa che nell'ultimo congedo che presi da lei, le parlai del mio desiderio di ottenere dai miei superiori di poter ritirarmi in luogo povero e solitario, perchè incapace di far del bene in un mondo traditore, da cui è bandita la lealtà, e dove non regna che l'interesse, la doppiezza e l'inganno, mentre che della verità e della giustizia di Dio, è assai se ne rimane il nome, ed è per questo che Dio castiga la cristianità.

« Avevo quasi ottenuto questo ritiro, ma prima ancora che Vostra Maestà Imperiale mi manifestasse i suoi desideri, alcuni religiosi di santa vita mi avevano supplicato, con le lagrime agli occhi, di non voler abbandonare pel mio bene

privato la causa così urgente di Dio; di non rimanere al deserto quando la sua volontà mi chiamava in mezzo alle armate. Tutto ciò essendomi confermato dai più grandi principi che mi richiedono, non mi resta più che dire con S. Martino: *Non recuso laborem*».

«— Beato colui, scriveva ancora, che può star lontano da questi pericoli di intrighi, pensare ad una buona morte ed assicurarsi i beni eterni, il che è tutto per l'uomo».

Al P. Fabio Colloredo, nipote del Cardinale, protestava che tutto il suo desiderio era di vivere completamente ritirato in una povera cella, dirigendo tutte le sue azioni nel prepararsi al passaggio dalla vita alla morte. Se ha dovuto sacrificarlo, fu perchè Iddio ha disposto diversamente con la voce dell'obbedienza.

I suoi sentimenti sono ben conosciuti alla corte e l'Imperatrice edificata gli scrive: «O Padre, se lei si crede così esposto nel mondo, dove non fa che passare, che sarà di noi, obbligati a soggiornarvi costantemente?»

Egli vi comparisce perchè lo deve, ma non fa che attraversarlo, e in ogni suo nuovo soggiorno, ne concepisce un orrore più grande, ed ha fretta di fuggirlo, sempre preso dalla nostalgia della solitudine, che in lui riveste una delle forme del bisogno di Dio.

Nulla sarà più frequente nelle sue lettere dell'espressione delle sue interiori aspirazioni, del desiderio della vita nascosta in Dio, dell'orrore della corte e del mondo, dei pericoli delle sue insidie e delle sue vanità. Quanti sforzi egli farà costantemente per togliersi da quella rete d'intrighi che l'avviluppa da ogni parte, da quelle sollecitudini che si rinnovano senza posa e di cui sarà schiavo!

Prima di porre in esecuzione questo progetto di ritiro, vuole tentare un gran colpo e scrive al monarca una lettera profetica che evoca i tristi ricordi del 1683. Anche ora, 1693, il P. Marco vede moltiplicarsi i peccati del popolo che gridano vendetta e attirano la collera del cielo.

«Il Padre mi fa paura, gli risponde Cesare, quando mi predica tanti mali e tanti castighi per la cristianità. O Padre, preghi perchè io sia castigato in questo mondo e non nell'altro! Io ben conosco i miei falli, debolezze e negligenze, e voglio correggermene; ma non mi abbandoni, mi consigli e mi dica ciò che devo fare e come riuscire a purgare la corte da questa astuta politica e dalla sete infame dell'oro che regnano dappertutto. Benchè V. P. voglia ritirarsi lontano da

ogni strepito, spero che non si ritirerà da me e mi parlerà sempre con la più grande libertà pel bene della mia anima ».

La corte di Spagna, ignorando le disposizioni del servo di Dio, cerca allora di attirarvelo, ma senza risultato. Anche senza le risoluzioni prese, restano sempre le difficoltà del viaggio che non può intraprendere per terra causa la proibizione del re di Francia, e meno ancora per mare ora che la salute del pio viaggiatore è ormai così precaria.

Malgrado quanto il P. Marco gli ha scritto, l'Imperatore non può rassegnarsi a questo ritiro. Nella sua pietà comprende i desideri del suo santo amico e vorrebbe favorirli; ma i bisogni del suo Impero sono urgenti e la presenza del P. Marco sembra indispensabile:

« Non so, gli scrive, se il bene pubblico non dovrà soffrire senza di V. P. come le numerose anime che hanno bisogno della sua direzione ».

Lo mette ancora a parte delle sue difficoltà e termina la lettera con queste delicate parole: « Nei passati giorni siamo stati a Modlinz; ma non vi era il nostro caro P. Marco e la consolazione non fu perfetta ».

Il ricordo dell'uomo di Dio accompagnava il pio monarca in tutti i suoi pellegrinaggi, soprattutto a quelli della Santa Vergine; e il P. Marco, scosso dalla memoria di tal santuario da lui stesso visitato, risponde subito: « Il mio cuore vola con quello di Vostra Maestà ai piedi del santo altare di Maria... »

È alla materna potenza di lei, come vedremo, che egli ormai intende di confidare la custodia dell'Impero.

Nell'attesa, mantiene la sua risoluzione di rimanere nel suo convento, assicurando l'Imperatore che vi è chiamato dalla grazia di Dio, e soggiungendo: « Io mi vedo incapace di fare il bene universale, che mi si richiede. Se lo potessi, non avrei riguardo nè a fatiche, nè a lavori, e darei il mio sangue e la mia vita... »

Termina la sua lettera con queste parole che la storia deve conservare, perchè agevolano a formare un giudizio completo sulla famiglia imperiale.

« Attesto semplicemente e senza adulazione, che da quando ebbi l'alto onore di conoscere Le Vostre Maestà, sono stato tanto edificato, ammirato e confuso della loro vita e santo vivere, della rettitudine della loro mente ed intenzione, con la volontà ardente del servizio di Dio e del bene del prossimo, con costumi religiosi e devoti, con una carità di compatire e aiutare tutti e con una vera coscienza angelica, che se le Vostre Maestà non fossero soggette a peccati di ommissione e

alle loro conseguenze, non dubiterei che esse entrassero in paradiso senza passare pel purgatorio.

« Tutto ciò a mia vergogna e confusione, poichè essendo religioso, con tanti lumi, occasioni, comodi e divine ispirazioni, mi trovo più che mai ingolfato in un pelago di miseria, imperfettissimo in tutto, sempre principiante, senza alcuna virtù, aridissimo di spirito di Dio più di un tronco, pieno di sceleratezze e di ingratitudine, pietra di scandalo e rifiuto del mondo.

« Veda se non ho motivo di vivere ritirato nella solitudine per piangere i miei peccati e farne rigorosa penitenza.

« Rimango però a disposizione dei miei superiori pel ministero della predicazione che posso esercitare senza uscire dalla mia vita ritirata, e non mi lascierò vedere se non sul pulpito e all' altare ».

Continuerà però a dar consigli, il che sarà pure un modo di predicare e di collaborare al pubblico bene.

L' Imperatore è tanto meno disposto a cessare di consultarlo, quanto più apprezza i lumi che ora gli sembrano venire più direttamente dal cielo. Perciò partecipa al P. Marco tutti i suoi imbarazzi, e di questi, davanti a Dio, ne fa oggetto delle sue meditazioni.

Il cardinale Kolonitz da qualche tempo è ministro, e non va d' accordo con Caraffa, commissario generale dell' armata. Cesare pensa allora di mandare il generale quale ambasciatore a Roma e a sostituirlo con Haiser, e la sua lettera, su questo argomento, racchiude un grido che lo dipinge interamente: « O Padre mio, quanto mi costa il dover prendere delle risoluzioni ! »

La morte di Caraffa lo dispensa di più esitare, ma eccolo alle prese con nuove difficoltà.

Il Cardinale non va meglio d' accordo col nuovo commissario. « Sono stati sempre amici, scrive, ma ora pare che non lo siano più ». E confidenzialmente deplora la poca capacità e l' ostinatezza del Cardinale, che dimentica gli ordini dati e non è verso di rimuoverlo dal suo parere.

Il sultano Maometto IV è morto, ma i Turchi vogliono continuare la guerra ed anche fare uno sforzo maggiore. Il P. Marco è più che mai ripieno d' inquietudine : « In Ungheria, scrive, Vostra Maestà Imperiale è mal servita e tradita, e riguardo alla campagna, con lacrime cocenti, dico francamente che tutto si farà con lentezza, ritardo e debolezza, come sempre ».

Ma ecco il rimedio : « Ho avuto l' ispirazione, che credo

venuta dal cielo, di raccomandare a Vostra Maestà Imperiale di far dipingere su di una tela una immagine della gloriosa Vergine, di tale grandezza che potesse servire per un altare da celebrarvi la messa, e che le fosse dato il titolo di Maria del Soccorso. Preparata l'immagine, Vostra Maestà dovrebbe ordinare una pubblica processione con l'intervento di tutta la Casa Imperiale, clero, regolari e secolari. Levata l'immagine dalla chiesa di corte dovrebbe essere portata con grande solennità e riverenza alla cattedrale di Santo Stefano ed ivi, collocata su di un altare, si dovrebbe celebrare una messa solenne alla quale Vostra Maestà Imperiale con tutta la sua augusta Famiglia dovrebbe fare pubblicamente la comunione. Dopo la messa Vostra Maestà umilmente prostrata davanti l'altare per sè o per qualche religioso esporrebbe a Maria gli urgentissimi bisogni che ha del soccorso di Dio, ricorrendo a Lei come Madre di misericordia, implorando il suo patrocinio e la sua intercessione e promettendo con voto solenne che se piacesse a Dio di concedere la pace universale, stabile, giusta e vantaggiosa sotto ogni rapporto, Vostra Maestà si obbligherebbe a far restaurare completamente la Chiesa che si trova sul monte Kahlemberg, ed ivi collocata questa santa immagine, dovrebbe rimanere in venerazione continua a tutto il popolo, dando alla Chiesa il titolo di Maria del Soccorso.

«Il Kahlemberg è stato il principio dove Vostra Maestà ha incominciato nei gravi infortuni a ricevere e provare gli aiuti celesti.... Ora tutte le chiese tanto in Vienna che fuori sono state rimesse e riparate dai danni ad esse inferti dagli infedeli; solo quella del Kahlemberg rimane nella desolazione, e perciò voglio credere che Maria stessa mi abbia suggerito quanto sopra le ho detto.

«Io non sono profeta, nè uomo di particolare virtù, anzi mi confesso e conosco per il maggior peccatore del mondo, perciò nella mia domanda non ebbi altro di mira se non l'opera quale è, buona e santa».

La pietà dell'Imperatore non può che accettare questo progetto, ma nei particolari fa qualche obbiezione. La cappella in questione, rovinata dalla guerra e non ancora riedificata, s'innalza sul luogo del palazzo di San Leopoldo. Per questo motivo è difficile di cambiare il titolare. Di più, Maria del Soccorso in tedesco si dice *Maria Hilf*. Ora a Passau vi è già una Madonna celebre con questo titolo; perciò non sa se questo si potrà fare essendo quella Vergine Miracolosa in gran concetto appresso il popolo.

Queste riflessioni sono troppo sagge perchè il servo di Dio non le accetti a sua volta e scrive:

« Come il Signore mi ha ispirato di suggerirle questo progetto, così sento che mi dice ancora che dopo la sua attuazione, Vostra Maestà Imperiale, coll' intercessione della SS.ma Vergine, verrà aiutata e proverà gli effetti della divina bontà, al di là di tutte le sue speranze. Quanto al titolo della Madonna del Soccorso, potrà mutarlo in ogni altro che stimerà meglio e di maggior gradimento a Maria ».

L' armata s' era avanzata sino a Belgrado e il 15 agosto aveva riportato una riuscita parziale che l' Imperatrice attribuiva alla benedizione del P. Marco; ma questi vi vedeva soprattutto un dono che la grande Regina faceva ai suoi figli nel giocondo avvenimento della sua Assunzione al cielo. Animava perciò il popolo a celebrare feste mariane, e l' Imperatore si chiamava fortunato di coadiuvarlo.

« Non dubito, gli diceva, che la sua ispirazione non venga da Dio; tuttavia circa questa grande opera è avvenuto quello che sempre abbiamo veduto a Vienna; si fanno molte obbiezioni e difficoltà e le ho trovate presso lo stesso Monsignor Vescovo. Alla fine ho sormontato tutti gli ostacoli e mi sono conformato in tutto all' istruzione di Vostra Paternità. Ho deciso che sia dipinta una immagine; ma intanto è stata portata in processione una antica immagine aulica, venerata da lungo tempo dal pópolo a S. Stefano. Per tale cerimonia aveva scelto la festa dell'Assunzione, ma Monsignor Vescovo ha differito, perchè, in quel giorno di festa essendo il clero secolare e regolare assai occupato nelle proprie chiese, sarebbero state impedite e la processione e anche le comunioni. Venne fatta il giorno dopo che era domenica... L' immagine della Vergine, per cura dell' Imperatrice, era stata ornata di ricchi gioielli.... Dopo la processione si tenne il sermone... Io feci il voto prima della comunione, mentre il sacerdote teneva l' Ostia sopra la patena... ho aggiunto la promessa di restaurare tutte le chiese dell' Ungheria... Il concorso fu tale che mai si vide uno di simile » (29 agosto 1693).

L' Imperatore manda inoltre il testo del suo voto che, traduciamo senza poter riprodurre le bellezze del latino classico e ciceroniano, nel quale primeggiava l' Imperiale monarca (1):

« Onnipotente ed eterno Iddio per cui regnano i re, e nella cui mano stanno le forze e i diritti di tutti i regni; io, Leo-

(1) V. Documenti giustificativi.

poldo, umile vostro servo, prostrato dinanzi alla Vostra divina maestà, vi rendo azioni immortali di grazia per aver con la potenza e grandezza del vostro braccio, cacciato lungi dai confini della metropoli dell'Austria, l'armata crudele dei Turchi e dei Barbari, nemici del vostro Nome; per avermi restituito con la vostra clemenza il regno illustre dell'Ungheria che il re Santo Stefano, mio Antecessore aveva donato alla vostra Madre ammirabile e che la tirannide dei turchi aveva quasi interamente strappato al culto di lei; grazie, dico, rendo a Voi, Dio immortale largitore di tutte le vittorie; e il regno dalla vostra destra potente a me ridato, alla santissima e ammirabile vostra Madre, alla Regina del cielo e della terra, alla grande Sovrana dell'Ungheria, io nuovamente dono, dedico, consacro e lo confido tutto alla protezione di lei, pregando umilmente che voglia rivolgere su di esso, che è di nuovo suo, gli occhi della sua misericordia, e schiacciare con la sua potente virtù le nazioni degli infedeli che confidando nella loro forza brutale non cessano di assalirlo, e terminare questa guerra con una pace universale, sicura e stabile, a vostra maggior gloria.

« Faccio quindi voto e prometto alla vostra divina bontà, per me e pei miei successori, di adoperarmi a propagare la gloria del vostro Nome, e l'onore della Madre vostra e nostra Signora, di riedificare le chiese parrocchiali distrutte sia dalla tirannia dei Turchi, sia dalla calamità dei tempi, e di provvedere i parroci di rendite convenienti, affinchè tutti i popoli per vostra clemenza soggetti al mio impero, vi adorino, vero Signore, con debito culto, e imparino a venerare la santissima Madre vostra e nostra grande Regina.

« Prometto poi, a perpetuá memoria di tanto beneficio, di restaurare sul monte Cassius (il Kahlemberg), dove per primo apparve il soccorso della vostra singolare protezione, con la disfatta dei nemici, la cappella di S. Leopoldo, e di edificarvi un altare alla Santissima Vergine, sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani.

« Ricevete dunque, o clementissimo Dio, i voti del vostro servo che profondamente vi adora, e per la vostra misericordia, custodite sotto la vostra continua protezione, governate, proteggete e difendete me, la mia sposa, i miei figli, tutta la mia casa, i miei popoli, le mie armate, tutti i miei regni e tutte le mie provincie. Amen ».

È nelle feste che ebbero luogo in quella occasione che bisogna ricercare, ci sembra, l'origine della devozione alla Madonna del Soccorso, che il P. Marco aveva già predicata

in tutta la Germania, all'avvicinarsi delle grandi calamità, e di cui soprattutto Monaco conserva il ricordo.

Ivi, nella chiesa parrocchiale di S. Pietro, si trova l'altare principale della celebre Madonna, eretto dopo il passaggio del servo di Dio. L'immagine che vi si venera è una pittura rappresentante Maria, modestamente avviluppata nel suo velo, che inclina un volto pieno di dolcezza verso il suo divin Figlio, che ella sostiene ed attira a sè ed egli la tiene strettamente abbracciata.

In ringraziamento del beneficio ricevuto, i fedeli, dopo la liberazione di Vienna, accorsero in quel luogo come ad uno dei più rinomati santuari, e vi fu fondata una Confraternita, sotto la direzione dei Padri Cappuccini, la quale, in pochi anni, contò più di un milione di membri ed a cui si gloriavano di appartenere i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi e la maggior parte dei sovrani d'Europa.

Il servo di Dio aspettava dunque dal cielo il primo soccorso, ma egli sapeva però che non si può saggiamente chiedere a Dio d'intervenire, se non quando sono esaurite le rissorse che ha poste nelle nostre mani. L'agire diversamente, il trascurare i mezzi umani e riposarsi in Dio, in una beata confidenza, sarebbe un tentarlo, essere presuntuosi e rendersi indegni dei soccorsi che egli vorrebbe accordare.

Il P. Marco perciò spingeva all'azione, tanto più che era questo un dovere pel sovrano e questi non poteva tralasciarla senza rendersi colpevole, e attirare sopra di sè e sopra del popolo la continuazione dei flagelli, invece che la misericordia e la pace.

Egli scriveva da Venezia, il 21 marzo 1694: «Al Turco sono note le debolezze e la poca concordia cristiana, massime nella corte di Vostra Maestà. Si dice apertamente dappertutto che gli affari di Vienna sono così mal diretti ed in così cattivo stato che peggio non lo potrebbero essere. Sarebbe una temerità il domandare miracoli, quando l'uomo non fa la sua parte. Con tutto il mio cuore e con tutta la mia cordiale affezione, con le ginocchia in terra e con le lagrime agli occhi, supplico e prego Vostra Maestà per il bene di tutta la cristianità e della sua augusta Casa che in tutti i modi parli, comandi, castighi e veda che in ogni maniera le sue armi e le sue reclute si trovino per tempo in Ungheria».

L'Imperatore è avvezzo a questo linguaggio e non si fa meraviglia. Mette anche in opera la sua corrispondenza con un amico che venera e di cui conosce la potenza presso Iddio.

« Non potendole parlare, egli dice, ho almeno una grande consolazione nello scriverle ».

Ma presto le lettere non bastano e, senza riguardo alla risoluzione del Padre: « Io le domando, gli scrive, di far presto una scappata per venire a consolarmi ».

Per determinare il solitario a questo nuovo viaggio vi ha un mezzo a cui egli non può resistere. Il Segretario di Stato raccomandando al Nunzio di Vienna di adoperarsi per l'unione dei principi cristiani contro i Turchi gli diceva: « Il Sommo Pontefice desidera ardentemente che il Padre Marco ottenga dall'Imperatore questo risultato ».

Ecco dunque il pellegrino di nuovo sulla via del mondo e alla corte di Vienna. Le impressioni antiche però non si sono modificate, se crediamo alle sue lettere inviate al cardinale Colloredo.

« Sono obbligato di vedere e di udire ciò che è tale da affliggere grandemente un cuore semplice e timoroso di Dio, e ciò che è più triste, si è che i mali sono senza speranza e senza rimedio....

« Mi ritrovo col corpo nelle corti mondane, dove tutto è doppiezza, politica, frode ed inganni, tutte cose che eccitano al male; ma il mio cuore e i miei affetti sono nella mia solitudine desiderata e che presto spero di ritrovare ».

Scrive pure al nipote del Cardinale: « Le barche più al sicuro dalle tempeste sono quelle che sono in porto come la sua. La mia è in alto mare e sempre in pericolo di sommergersi. Ma, pur desiderando la spiaggia, mi affatico a remigare; per fare del bene, sono pronto a nuove fatiche ».

Due prove visitano quest'anno (1694) il servo di Dio. La prima è la morte del principe Luigi, palatino, gran maestro dell'Ordine teutonico, fratello dell'Imperatrice, presso del quale aveva vissuto durante parecchie campagne.

« Io non posso esprimere a Vostra Maestà Imperiale, scriveva, la pena e il dolore provato per la morte di questo principe che amavo più che se fosse stato mio fratello carnale.... Egli aveva verso di me la più filiale confidenza, come a suo padre spirituale. Era poi così affezionato alla famiglia di Vostra Maestà che l'ho udito lamentarsi di non poter trovare l'occasione di morire servendola ».

« È una grande perdita per la cristianità, scriveva altra volta al conte della Torre, per l'augusta casa d'Austria, e anche per me, perchè era uno dei miei più intimi amici e protettori ».

La seconda prova la esponeva all'Imperatore con questi termini:

« Il P. Cosmo entrò nell' infermeria di Venezia. Il male è grave ed ormai devo rinunciare ad averlo per compagno: Vostra Maestà Imperiale può immaginare di quanta afflizione sia ripieno il mio cuore, vedendomi privo di un Padre così buono, che da vent'anni non s'era mai separato da me ».

È commovente al vedere l'Imperatore compatire al male di quel fedele compagno che egli conosceva bene, e col quale teneva pure una corrispondenza, concedendogli una parte della stima e dell'affetto che nutriva pel P. Marco.

A queste prove si aggiunse pel servo di Dio una malattia, febbre terzana, che lo visitò in settembre e gli cagionò delle insonnie tanto penose quanto lo stesso male.

L'indisposizione durò due mesi e non impedì tuttavia al valoroso missionario, quantunque con grande fatica, di predicare l'Avvento a Salò.

Fu in quell'anno, dopo la quaresima di Venezia, che il P. Marco, per riposarsi delle sue fatiche e occupare il tempo della sua solitudine, aveva composto il *Risveglio del Peccatore*.

Si rallegra della presa di Giulia che attribuisce a Maria, San Gabriele, sant'Antonio e san Francesco Xaverio.

Ma nel successivo anno, non vi sono che rovesci; Lippa, Titul sono stati presi dai Turchi che massacrarono la guarnigione, e l'Imperatore ha gran bisogno d'essere consolato, perciò il suo fedele amico acconsente a lasciare una volta di più il suo amato ritiro per far una comparsa a Vienna.

La campagna del 1696 è più infelice ancora. Si è sforzati di levare l'assedio di Temesvar e il generale Haisler viene ucciso. La morte dell'infante Maria-Teresa, dell'età di dodici anni, avvenuta in settembre in seguito al vaiuolo, aumenta la grande afflizione dell'Imperatore. Perciò il P. Marco, mosso questa volta dal suo cuore, promette una nuova visita.

« Uomini prudenti e timorati, egli dice, mi dicono con tono di rimprovero: O Padre Marco, che cosa fate che non andate alla corte di Cesare per consolare ed assistere quel pio monarca, di così ottimo spirito e di così buona e santa volontà e che sente volentieri la sincera verità? Voi non avendo niun interesse e non desiderando altro che la gloria di Dio e l'interesse della cristianità, potreste fare del bene grandissimo, massime nei tempi calamitosi attuali, non sapendo di chi fidarsi, mentre la malizia umana, nelle astuzie della politica, è arrivata agli estremi limiti ».

L'uomo di Dio infatti, teme che si abusi delle difficoltà in cui si trova l'Imperatore obbligato a trattare con la Francia una pace gravosa. Lui stesso ha ricevuto, per prepararla, un invito che ha dovuto declinare, e, siccome esprime con parole velate il tentativo fatto presso di lui, Leopoldo risponde:

« Se è per la pace che si è voluto darle questa commissione, può dichiarare che per parte mia non mi vi oppongo. Si può accordare questo bene a tutta la cristianità, purchè le altre parti accettino l'accomodamento e che gli accordi siano stabili e sicuri ».

Quando l'ora sarà venuta, e le proposte saranno accettate, anche il P. Marco consiglierà questa pace. Ma essa non sarà conclusa che nel 1697.

« Ora, scrive a Leopoldo, Vostra Maestà Imperiale potrà respirare un pò. Bisognerà però che il Papa mantenga la sua promessa di aiutarla con validissimi soccorsi nella guerra contro i Turchi. Le prometto che avendo occasione di scrivere a Roma, farò pratiche efficaci per ricordarlo a Sua Santità ».

Fa d'uopo infatti che le forze della cristianità ormai unite dirigano tutti i loro sforzi verso il comune nemico. L'occasione è unica per tentare un gran colpo, si è già tardato anche troppo ad approfittarne. Ma ora che la via è libera, la parola d'ordine generale in Europa deve essere: Sopra i Turchi!

Ai mezzi ordinari per combatterli, alle armi delle nazioni cristiane, al denaro fornito dal papato, il Padre Marco non dimentica che bisogna unire i mezzi soprannaturali che sono i più efficaci.

Suggerisce perciò nuove pratiche perchè venga elevata a rito superiore la festa di S. Gabriele, avendogli detto il Nunzio che il minimo segno della Maestà Imperiale sarebbe bastato per ottenere la concessione.

« Le indicherò presto, scrive all'Imperatore, una devozione per unire il culto della Santa Vergine a quello dell'Arcangelo ».

Lo fa in una lettera successiva:

« Perchè Maria le continui la sua protezione, la sua grazia e i suoi miracoli, stimo ben fatto di indicare a Vostra Maestà Imperiale delle devozioni da praticarsi durante il mese di maggio: esse consisterebbero nel far dipingere una immagine della Vergine salutata dall'angelo e nel rinnovare gli esercizi solenni degli anni precedenti ».

Fu questa l'origine delle feste mariane, che segnarono una data nella storia religiosa di Vienna, di cui lo splendore rifulge su colui che ne era stato l'iniziatore. Dio voleva ral-

legrare gli ultimi giorni di questo fervente apostolo di Maria, facendolo contribuire ad uno dei trionfi più belli che siano stati tributati quaggiù alla Regina dei cieli.

È per Maria che vuole diffondere la sua benedizione e operare i suoi miracoli, e come Giovanna d'Arco per riportare le sue grandi vittorie aveva scritto sul suo vessillo i due nomi benedetti: Gesù! Maria! così il Padre Marco congiunge alla grande devozione francescana del santo nome di Gesù il nome salvatore per eccellenza, la devozione del santo nome di Maria, la regina delle vittorie. Fu invocando questo nome che egli pose in fuga i nemici del nome cristiano.

Questi due nomi sacri erano sulle sue labbra al principio di tutti i sermoni e delle benedizioni, e rivelò all' arcivescovo di Salzburg che non incominciava mai azione alcuna senza pronunciarli col cuore e con la bocca.

Come vero figlio di S. Francesco, sarà verso l' Immacolata Concezione che si volgeranno di preferenza i suoi omaggi ed il suo culto, invocando Maria sotto questo titolo, facendo precedere la sua benedizione da tre *Ave Maria* in onore del suo glorioso privilegio di cui era sul pulpito e dappertutto il propagatore e il difensore. Ciò gli cagionò delle collere, degli odi, delle persecuzioni speciali, non soltanto da parte degli eretici, ma ancora, per quanto ciò possa parere strano, da cattolici e da quelli che passavano pei più solidi sostegni dell' ortodossia.

Qualcuno infatti, senza far causa comune coi protestanti, con la pretesa anzi di combatterli, credevano ben fatto di elevarsi con essi, se non contro il culto di Maria, almeno contro ciò che essi chiamavano abusi ed esagerazioni e che affermavano vi si trovassero frammischiati.

È una tendenza di certi spiriti, dinanzi all' errore, di andargli incontro come inconsciamente, di mostrargli simpatia, di fargli delle concessioni, dissimulando, sotto il falso pretesto dell' apostolato e della carità, ciò che in effetto non è altro che falsità di giudizio, ignoranza di dottrina o una debolezza costituzionale, che rende quelli che ne sono affetti, incapaci di sopportare l' intera verità, come gli occhi stanchi non possono sostenere la luce.

Da questa tendenza era nato il giansenismo, prodotto ibrido del calvinismo e dello zelo per la fede, e in certe scuole, alla Sorbona di Parigi in particolare, la freddezza nel culto di Maria, il timore di eccedere nelle lodi che le si tributa e negli omaggi che le si rende.

Ne era anche risultato, negli ambienti che non erano ne-

cessariamente giansenisti; una recrudescenza di ostilità contro la credenza non ancora definita dell'Immacolata Concezione, e tale scuola che ripugnava a contraddirsi, collocando il suo interesse particolare al di sopra della gloria stessa di Maria, le disputava vivamente questo privilegio, e si scagliava con violenza contro i suoi difensori.

Come molti dei suoi confratelli di quel tempo che, per aver predicata l'Immacolata Concezione, conobbero le diffidenze, furono accusati di eresia, si videro interdette le cattedre, furono anche deferiti all'inquisizione e gemettero lungo tempo nelle sue carceri; così anche il P. Marco ebbe la sua larga parte di contraddizioni, di ingiurie, di persecuzioni.

In Belgio si fece sparire dai suoi opuscoli la menzione dell'Immacolata Concezione, e il P. Gabriele d'Auch, Guardiano del convento dei Cappuccini della via di san Giacomo di Parigi, gli accenna questa ommissione e gli domanda di protestare e di ristabilire il vero testo che un dottrinario poco scrupoloso ha così mutilato.

Da Napoli, un venerabile Gesuita, il P. Giuseppe da Luccio, gli scrive che anche a Roma per ordine di certi religiosi che abusano della loro autorità, gli opuscoli, le formule di pietà in onore dell'Immacolata Concezione sono interdetti, come pure le devozioni esterne. Si permette di dire: La Concezione della vergine Immacolata; ma se si invertono le parole e si dice: l'Immacolata Concezione di Maria, si è tacciati di eresia ed esposti a punizioni. Il pio religioso soffre specialmente per l'interdizione posta contro l'ufficio dell'Immacolata Concezione, composto da uno dei suoi confratelli, oggi canonizzato, Alfonso Rodriguez.

Racconta al P. Marco ciò che si fa in Spagna dal re Filippo IV, dai Francescani e dai Gesuiti, per mettere un fine a questa campagna sacrilega, e gli domanda di volere a sua volta usare tutta la sua autorità presso l'Imperatore perchè si unisca a questi sforzi per far cessare lo scandalo. Di più, vorrebbe che la festa dell'Immacolata Concezione divenisse di precetto in tutto il mondo, come lo è già in Spagna, in Portogallo, in Francia ed in una gran parte dell'Impero. Soltanto l'Italia, Napoli, la Polonia, la Savoia e la Fiandra formano su questo soggetto un punto nero sulla carta dell'Europa.

Può sembrar strano che i Papi, nei loro Stati e anche a Roma, capitale del mondo cattolico, permettano questa condotta, conservino autorità a quelle censure severe e non si affrettino ad intervenire per concedere ed imporre una festa

che ogni cuore cattolico e devoto di Maria desidera di celebrare.

Ciò prova che la Chiesa è lontana dal mostrare in pratica l'intolleranza così sovente rimproveratale dai suoi nemici e che essa non fa mai nulla in fretta. Essa definirà un giorno l'Immacolata Concezione, questa verità che ha sempre professata, ma ciò avverrà dopo secoli di studio e di esame, quando i Dottori, nelle dispute, avranno usato tutte le loro armi e la chiara luce sarà fatta, evidentemente, incontestata; quando essendo scomparsa la polvere dei combattimenti, si potrà constatare che la credenza è veramente universale, radicata nei cuori dei popoli, fondata su di una tradizione ininterrotta, che risale all'origine del mondo e rivelata da Dio medesimo, che l'annuncia e la mostra in figura, aspettando che l'Angelo venga a proclamarla in suo nome, dicendo alla Vergine d'Israele: « Tu sei piena di grazia; che significa: in Te non vi è posto nè per macchia nè per peccato, da cui sei stata preservata sin dal primo istante della tua esistenza ».

Osservando con molto scrupolo le sapienti regole che la Chiesa s'è imposte di non prendere alcuna decisione senza l'avviso dei teologi, i Papi lasciano aperta la discussione ed evitano di intervenirvi. I teologi, del resto, o quelli che tali si qualificavano, avevano cura di tener lontano il Papa dalle loro querele. Usurpando la sua autorità e tenendolo in tutela, pretendevano dirigere dottrinalmente la Chiesa in sua vece, e salvarla senza di lui, trattenendo lo Spirito Santo dal proclamare l'errore. La loro audacia non conosceva limiti, e, nei loro attacchi e nelle loro critiche, essi non risparmiavano neppure colui che Dio ha stabilito sulla terra per suo Vicario e oracolo della sua verità. Quanto più facilmente essi potevano perseguitare quelli che supponevano essere suoi inviati e suoi agenti! Ed è perciò che fingendo di vedere nel P. Marco uno di questi emissari mandato pel mondo dall'autorità suprema per tastare il terreno, propagare la dottrina dell'Immacolata Concezione, che essi sanno essere professata e favorita dal Vicario di Gesù Cristo, fanatizzare le folle e preparare così una definizione dogmatica, che essi temono sopra ogni cosa, perchè sarebbe la loro completa condanna, opprimono l'uomo di Dio coi loro sarcasmi, negano *a priori* i suoi miracoli, in tutto come gli eretici, e lo tengono ostinatamente lontano da Roma.

Gloria insigne del servo di Dio, d'aver avuto così una parte e la principale in questa guerra diretta contro il Vicario di Cristo e contro la stessa Vergine Maria!

I suoi interessi non erano d'altronde e unicamente gli interessi della cristianità, come lui stesso diceva, essendo gli interessi stessi del Papa, gli interessi del cielo?

Riguardo a Maria, egli viveva con essa e talmente unito al suo cuore, che i sentimenti della sua divina Madre erano i suoi propri sentimenti, e ben lo si vide in un episodio della campagna d'Ungheria nel 1697.

Egli non accompagnava più l'armata, ma era stato così unito a ciò che la riguardava, che seguiva con profondo interesse i progressi delle operazioni o piuttosto, ohimè, le ritirate e le sconfitte che così sovente aveva sempre invano cercato di scongiurare.

La situazione non era mai stata più critica: gli Ungheresi di nuovo in rivolta; i Turchi incoraggiati, divenuti più arroganti; l'Impero in conflitto col Papa, a cagione di alcuni feudi; i sussidi sospesi e la mancanza nell'armata delle cose più indispensabili. I soldati non essendo più pagati rifiutavano di andare avanti, e i Sassoni e i Brandeburghesi parlavano di ritirarsi.

Il P. Marco è chiamato a Vienna in tutta fretta, e parte dopo il termine della sua quaresima a Padova. Appena arrivato apprende essere avvenuto un fatto miracoloso a Betach, in Ungheria.

La chiesa di questa borgata possedeva in un piccolo quadro della dimensione di poco più di un piede quadrato, su cui un pittore poco abile aveva cercato di rappresentare l'immagine di Maria. Or ecco che un giorno, dagli occhi della santa immagine si vedono scendere delle lagrime. Due ufficiali protestanti, presenti a questa scena, credono sia una soperchieria, e fanno un attento esame che li rende assai perplessi. Non scoprono affatto la sorgente di quelle goccie liquide, che scendono lungo la tela del quadro, e che, sotto i loro occhi, divengono anzi più abbondanti. Il miracolo è patente e la notizia si diffonde rapidamente, come avviene d'ordinario in mezzo ad un popolo abbattuto da calamità. È un colpo di folgore pel P. Marco che comprende subito tutto il significato di quelle lagrime misteriose.

Al principio della sua carriera, la sua Madre celeste, a Neuburg, gli aveva mostrato il suo dolce volto, aveva gettato su di lui i suoi teneri sguardi. Oggi, egli è alla fine delle sue fatiche, e, invece dei sorrisi, sono le lagrime che Maria lascia sfuggire dai suoi occhi. Il contrasto è troppo doloroso e il significato troppo impressionante perchè il suo cuore non si senta straziare.

Sotto il colpo della commozione, vola al palazzo senza esservi chiamato, contrariamente alla sua abitudine, e domanda all' Imperatore un' udienza di estrema urgenza.

Precipitandosi ai suoi piedi: «Sire, gli dice, la Santa Vergine piange, il cuore della nostra Madre è triturato dal dolore. Ella piange, perchè soffre, come noi, danni e persecuzioni. Nulla faremo noi per consolarla e per procurare la sua gloria? I suoi interessi sono congiunti ai nostri. Ella ci domanda di agire e di affrettarci per Lei e per noi.

«Se noi le tributeremo delle speciali devozioni, anche nella nostra penuria, avremo delle vittorie. Faccia Vostra Maestà quello che meglio le sembrerà, ma io mi sento ispirato di dirle essere là l' unico rimedio.

«— Padre, riprende Cesare commosso al pari di lui, io voglio farlo, perchè lei me lo dice, e perchè mi ama e mi è devoto. Sarà lei stesso che presiederà alle cerimonie e darà la santa comunione a me e a tutta la corte».

Questa proposta così lusinghiera allarmava la modestia del P. Marco. «No, no, Maestà, dia questo onore a chi tocca e lo ambisce». Ma le sue proteste sono inutili e l'Imperatore giudica che, per ottenere le grazie di Maria, un umile religioso sarà meglio al suo posto, all'altare, che il più grande dei prelati.

Venne mandato un sacerdote a Kalo, dove si trovava la Vergine, e, al suo ritorno, si organizzarono le feste.

Esse furono veramente imperiali. Cesare, assai commosso, aveva ricevuto la santa immagine nei suoi appartamenti privati, e in ginocchio dinanzi a Lei, aveva fatto pel primo onorevole amenda. L' Imperatrice volle ornare la Vergine coi suoi più preziosi gioielli. Questi esempi, venuti dall' alto, determinarono in tutta la città una viva emulazione di pietà e di zelo, cosicchè venne sospeso per parecchi giorni il corso degli affari, essendo unica preoccupazione di tutti, nobili e artigiani, il rendere omaggio a Maria e implorare la sua protezione per le armi imperiali.

Furono stampate e pubblicate pompose relazioni di queste feste; una lettera di Ruzini, ambasciatore di Venezia, dà il riassunto delle cerimonie che le contradistinsero.

«Vi fu una solenne processione con l'assistenza del clero e di tutta la corte. La santa immagine fu esposta per otto giorni nella chiesa di santo Stefano. Il P. Marco celebrò la messa e distribuì la comunione all'Imperatore e alla famiglia di lui, poi fece una breve esortazione, chiudendo con delle

invocazioni che venivano ripetute con gran fervore dalla corte e dal popolo » (13 luglio 1697).

Lo scopo di questo uomo apostolico non era soltanto di organizzare delle belle cerimonie che colpiscono l'immaginazione e commuovono i cuori, con queste feste che il popolo ama e che sono per lui come una forma di allegrezza; egli guardava anche più in alto dal promuovere il culto della Santissima Vergine e dal condurre le folle ai piedi dei suoi altari; prima di tutto, voleva ottenere la conversione delle anime.

Egli sapeva che il solo omaggio degno della Madre di Dio è quello di un cuore puro; che la prima condizione, per essere a lei graditi e attirare i suoi favori, è di fuggire il peccato e fare degni frutti di penitenza.

Qual era infatti la causa delle tristezze che la santa immagine ricordava, di quelle lagrime miracolose sulle palpebre di colei che è la Madre dei dolori?

Non erano forse le ingratitudini, le ribellioni, i peccati, i delitti degli uomini; le prevaricazioni, i tradimenti di quelli che, collocati negli uffici più alti, per proteggere il popolo e procurare il suo bene, lo lasciavano in preda a mille calamità, che essi avrebbero potuto scongiurare; le ommissioni, le negligenze e le debolezze dei re e degli imperatori, che lasciavano il governo nelle mani di incapaci, di indegni e si rendevano così complici delle loro prevaricazioni; gli abusi, i disordini d'ogni sorte ai quali il popolo scandalizzato da questo esempio che veniva dall'alto, si abbandonava senza ritegno e senza scrupolo?

È a cagione di questi mali, di cui l'umanità in certe ore soffre di più, che Maria piange per sè, perchè il suo amore è trapassato come da una spada per ognuna di queste prevaricazioni; piange pel suo divin Figlio, la gloria del quale è disprezzata e gl'interessi traditi; piange per gli uomini stessi che si gettano nell'abisso di tutte le miserie; piange per gli Stati minacciati nella loro tranquillità, nel loro onore, nella loro stessa esistenza; piange perchè la collera di Dio, che ha già scagliato colpi così crudeli, sta per riaccendersi e far discendere sul mondo colpevole delle calamità ancor più grandi di quelle che l'hanno afflitto, un cataclisma tale la cui minaccia soltanto fa fremere di terrore.

Quante volte il P. Marco aveva contemplato questo doloroso spettacolo! quante volte il suo cuore s'era chiuso pieno di angoscia alla vista dei mali che osservava scatenarsi, e alla prospettiva di quelli che ancora minacciavano! Quante

volte egli stesso aveva versato quelle medesime lagrime che ora vedeva scendere dagli amabili occhi della sua Madre celeste!

Ma come non s'era accontentato allora di gemere e di lamentarsi, animando all'azione e operando egli stesso, così ora vuol rispondere alle chiamate di Maria e domandare ai peccatori di ogni classe, al popolo, ai grandi, ai ministri, allo stesso Imperatore capace di comprenderlo, l'opera, la più urgente di tutte, quella che solo può consolare Maria, allontanare i flagelli e condurre il beneficio della pace: una conversione sincera e completa!

Per consolare la divina Madre in pianto, bisogna che ognuno ritorni a Dio, espii i propri peccati, purifichi e rinnovelli la sua anima, cangi totalmente la sua vita, perchè divenga alfine cristiana, santa, irreprensibile.

Tali erano i sentimenti del servo di Dio, che dettava lui stesso ai suoi collaboratori i soggetti da trattare, facendo convergere verso questo scopo unico della conversione tutte le predicazioni di quei giorni solenni. Sappiamo che riservò per se stesso il primo e l'ultimo sermone di quei giorni memorabili.

Le feste divenivano così come una missione straordinaria attirando tutto il popolo e producendo frutti di salute tanto più abbondanti, avendo ciascuno presenti alla memoria le predizioni del servo di Dio nel 1682 e le dure calamità da cui erano state seguite.

Il pericolo non era stato ancora completamente allontanato, ma la presenza del salvatore, a cui si doveva la miracolosa liberazione, dava confidenza a tutti. Se lo si ascoltava, se si accorreva al suo appello, si andava incontro ad una novella vittoria, questa volta definitiva.

Il risultato di quei pii esercizi fu tale che, qualche giorno dopo, essendo sopraggiunta là notizia d'un vantaggio riportato sui Turchi, si credette di riconoscervi una prima risposta di Dio, un miracolo della Santa Vergine e si ricominciarono le feste per rendere al cielo solenni ringraziamenti.

Il P. Marco, ritornato a Padova, non ne fu testimonio, ma l'Imperatore ne lo faceva partecipe con la sua corrispondenza.

» Come l'aveva proposto Vostra Paternità, gli scriveva, si riportò dai Padri Scozzesi a Santo Stefano l'immagine miracolosa ornata, coperta di trofei e di parecchi stendardi tolti al nemico in questa battaglia. Aggiungo un disegno di questa decorazione. Gli altri stendardi e le code di cavallo che si contavano in numero di ottanta, furono disposti intorno al coro di Santo Stefano. Non so dire a Vostra Paternità la cifra

di quelli che assistevano a questa processione, malgrado una pioggia torrenziale che c' impedì di proseguire per più di mezz'ora. La chiesa era così piena che non vi si poteva più entrare e bisognava, di mano in mano che vi arrivava la processione, farla uscire da una porta laterale. Vi era inoltre una folla immensa che gremiva le strade e le piazze per vedere il corteo e, cosa assai edificante, benchè la cerimonia abbia durato due ore e mezza, tutti rimasero sino alla fine immobili e con attitudine di pietà. Ciò che più mi consola è che questa devozione alla Madonna va sempre crescendo» (5 ottobre 1697).

« L' immagine miracolosa della Santa Vergine che ha pianto in Ungheria, egli dice in un' altra lettera, rimase esposta tutto l' inverno. Il concorso del popolo fu veramente straordinario e durò come nei primi giorni; le si portavano innumerevoli offerte. Ho la ferma fiducia che questa devozione avrà un felice risultato. In ogni modo, farò qualcosa in primavera » (22 marzo 1698).

Non vi è alcuno, sino alla giovane duchessa Maria Elisabetta, che non si entusiasmi a questa vista, e con la sua penna ancora esitante, scrive ella pure all' uomo di Dio per dirgli: « Si può chiamare un continuo miracolo la devozione a questa immagine di Maria a cui vengono immense processioni anche da luoghi assai lontani.

« L' Imperatrice ha visitato in incognito tutte le chiese dove l' immagine di Maria è stata esposta, ma non saprebbe dire quale decorazione le abbia piaciuto di più, perchè dappertutto erano delle più belle e più pompose. Ed è Vostra Paternità che avrà il merito di tutte queste devozioni, poichè ne fu l' iniziatore ».

Nel frattempo, la principessa dà notizie dei suoi esami e ricorda al P. Marco le sue belle predicazioni italiane, alle quali aveva trovato tanto diletto e di cui in quell' inverno è priva.

In una lettera al principe Cristiano d' Eggenbert, troviamo ancora questo particolare, cioè, che quando la Madonna fu esposta nella chiesa di Leopoldstad, le feste furono particolarmente commoventi e che fu il medesimo cardinale Kolonitz che volle tenere il sermone. Tanti ricordi dolorosi e consolanti insieme andavano uniti in quel sobborgo di Vienna, che era prima il Ghetto e la chiesa non era che l' antica sinagoga degli ebrei! I Turchi, lo si ricorda, l' avevano occupato durante l' assedio di Vienna, facendo subire agli abitanti ogni sorta di oltraggi. Questi, cogliendo l' occasione che era loro offerta, fecero alla Vergine di Kalo una accoglienza entusiastica e le resero solenni ringraziamenti per la loro miracolosa liberazione.

Queste devozioni memorabili verso la Regina del cielo non dovevano limitarsi ad una nazione particolare. Il cuore del P. Marco le avrebbe desiderate universali, come universali erano i pericoli che egli desiderava di prevenire e i benefici che voleva attirare sopra gli uomini. Almeno voleva applicarsi a beneficio della sua patria.

Aprì il suo cuore per la prima volta con l'ambasciatore Ruzini il quale scriveva: « Il padre mi disse che gli sembrava di udire da lungo tempo una ispirazione che gli prometteva per le armi cristiane della Serenissima Repubblica un esito non meno grande che per le armi imperiali, se si avesse promesso di fare a Venezia qualche dimostrazione simile a quella di Vienna, in onore della SS.ma Vergine ».

Il Doge Silvestro Valerio, uomo di grande pietà, accolse con religiosa deferenza la proposta del suo ambasciatore, e giudicando che nessuno sarebbe migliore del religioso medesimo per organizzare le feste delle quali aveva concepito il progetto, aspettò il P. Marco per incaricarlo dell'esecuzione e pregarlo di predicare lui stesso nell'ultimo giorno. Gli tracciava anche il piano del suo discorso, e come egli avrebbe potuto interessare e impressionare in modo particolare il popolo, ricordando ciò che Maria fece in Austria ed in Ungheria dopo che fu cominciata la guerra contro i Turchi.

Quale più bel panegirico di quella drammatica esposizione, di quei benefici e di quei miracoli? quale miglior argomento per far glorificare la Regina della battaglia e condurre ai suoi piedi, una popolazione già fiera del suo patrocinio e interamente dedicata al suo culto?

Venezia, in mezzo ai suoi tesori e alle sue reliquie mariane, possiede precisamente, nella sua illustre Basilica di San Marco, una Vergine Bizantina che si dice dipinta dall'Evangelista San Luca, e che, venerata per lungo tempo a Costantinopoli, fu portata sulle terre cristiane dall'illustre Doge Enrico Dandolo.

Il P. Marco scelse questa immagine, ed al suo altare, per otto giorni, furono resi onori solenni ed incessanti alla Regina del Cielo: messe, sermoni, pellegrinaggi di parrocchie, di monasteri, di istituti religiosi.

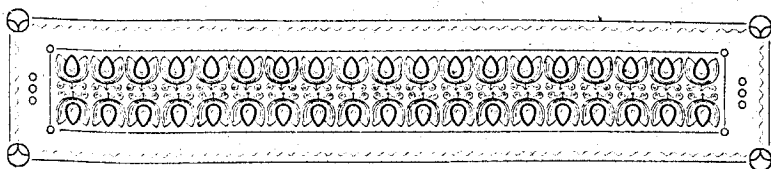
Da Roma si aveva ottenuto una indulgenza in forma di giubileo: per godere di un tal favore, tutta la popolazione affluì alla piazza di S. Marco e i canali di Venezia si coprirono d'innumerevoli flottiglie. Il Doge diede pel primo l'esempio, con tutto il senato, la nobiltà, il clero. Il Patriarca cantò la Messa Pontificale, durante la quale predicò il P. Marco con quella

forza apostolica che formava il fondo della sua eloquenza, trasfondendo nelle sue parole l'ardente ed entusiastico amore che egli nutriva per Maria, la riconoscenza che provava per le grandi misericordie di cui era stato il testimonio e l'operaio.

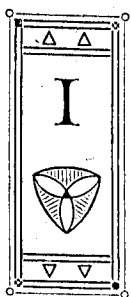
L'ultimo giorno vi fu la processione solenne intorno a quella incomparabile piazza di S. Marco, che sembra un prolungamento della Basilica, e forma con le sue belle arcate di marmo un quadro ideale alle manifestazioni della pietà popolare. La sacra immagine, ornata suntuosamente, era portata da quattro canonici di S. Marco e da altrettanti parroci, rivestiti dei più ricchi ornamenti. Il Patriarca portava la reliquia del Latte della Santissima Vergine, il Vescovo di Famagosta quella dei capelli e quello di Chioggia una particella del velo di Maria, che sono i preziosi tesori della Basilica. Il Doge e duemila nobili seguivano la processione coi ceri in mano.

In seguito a queste grandi solennità, e come per conservarne la memoria, il Senato s'impegnò di festeggiare ogni anno, l'8 dicembre, l'Immacolata Concezione. Era questa l'attuazione del voto espresso dal Padre Lucio, il quale, come si vede, non invano s'era rivolto al zelante figlio di S. Francesco. Venne stabilito che ogni anno, in quel giorno di festa, il Doge dovesse assistere alla messa solenne in S. Marco, seguita, finchè sarebbe durata la guerra, da una solenne processione.

Compiuta la sua opera, l'umile religioso, per nascondersi alle visite e alle dimostrazioni della folla, riprese al più presto, il 17 dicembre, la via di Padova; ma dovette sostenere una prova che la sua modestia non potè evitare, quella di vedere il Patriarca e il Vescovo di Famagosta quando si recarono a ringraziarlo, gettarsi ai suoi piedi per ricevere la benedizione. Qualche giorno dopo, da Siena scriveva all'Imperatore questa lettera tutta ripiena di una santa fierezza per aver procurato le glorie della sua Regina. « Sia lodato Iddio! La devozione alla Santa Vergine, da me proposta alla Serenissima Repubblica e accettata dal Senato ebbe un esito tale per la pietà, pel concorso di popolo, per la soddisfazione di tutti, che non si è mai veduta una cosa simile. Perciò io spero nel soccorso di Dio per l'intercessione di Maria » (16 gennaio 1698).

Come conclusione, e per continuare il suo apostolato mariano, incoraggia il Sovrano nel suo proposito di ordinare per la prossima primavera delle pratiche di devozione straordinarie, in onore di Maria, e di rinnovare le sue istanze circa la festa di San Gabriele, promettendogli nuovi miracoli e grandissime grazie « in particolare, gli dice, quella di fare una buona morte, che è la principale e l'unica da desiderarsi ».

CAPITOLO VIII.°

Novelli miracoli e ultime predicazioni

(1698-1699)

I viaggi alla corte, rinnovati quasi ogni anno dietro domanda dell'Imperatore, non meno che i lunghi soggiorni presso l'armata, non impedivano al Padre Marco, come abbiamo veduto, di dedicarsi alla cura delle anime e alle fatiche della predicazione. Il passare da una campagna militare ad una campagna apostolica era la sua maniera di riposare.

Lungi dal distrarsi nel conseguimento del suo unico bene, la predicazione, che gli faceva trovare Iddio nel prossimo e promuovere la sua gloria, lo univa a Lui con legami più potenti.

Per non interrompere il filo degli avvenimenti politici a cui prese parte, non abbiamo potuto se non far cenno, senza entrare in particolari, delle sue predicazioni di ogni quaresima.

Non abbiamo detto di più neanche dei miracoli che continuava a seminare lungo i suoi passi. Il silenzio prolungato su questi argomenti potrebbe far credere che avesse goduto di questo dono soltanto nel principio della sua carriera.

Dio l'aveva circondato allora di quella aureola per dargli autorità sul popolo e condurlo alla corte dei re, dove aveva segnato il suo posto. Ottenuto questo risultato, avrebbe potuto, nella sua sapienza, interrompere il corso di quelle manifestazioni che di loro natura sono sempre eccezionali.

Ciò però non avvenne, e, sia che Dio volesse mostrare che i suoi doni sono senza pentimento e che egli non li ritira da coloro che degna favorire, sia che si compiacesse di confermare l'autorità di un uomo che gli eretici ponevano sempre in discussione, e che, anche nel campo cattolico, vedeva sorgere contro di lui incessanti contraddizioni, continuò ad assisterlo con la potenza della sua destra, concedendogli di compiere sino alla fine dei suoi giorni dei prodigi e dei miracoli.

È vero che da quando era divenuto l'amico e il consigliere di Cesare, il P. Marco appariva con una aureola che l'opinione dei suoi tempi considerava come più risplendente. Il popolo, naturalmente abbagliato da quella porpora imperiale, la prima del mondo, che rifulgeva sopra di lui, senza dimenticare il taumaturgo, inclinava a considerare nel religioso il personaggio eminente, che per le sue relazioni assumeva una autorità sempre più apprezzata. Vedendolo più di rado a cagione dei suoi molteplici viaggi, la folla restringeva i suoi moti di entusiasmo. Ma la gloria soprannaturale del P. Marco non fu mai oscurata. Vi furono anzi circostanze in cui essa divenne così fulgida da sorpassare tutto ciò che era apparso sinó allora.

Ci si permetta dunque di ritornare indietro per seguire l'uomo di Dio sui differenti teatri dove si esercita il suo zelo e di raccogliere sul suo cammino, a guisa di scelti fiori, i più belli ed istruttivi dei suoi miracoli. Si comprende di leggieri che in questa materia dobbiamo limitarci.

Le città più importanti si disputavano sempre il favore di possederlo e di udirlo. Alcuni Cardinali lo chiamavano a Roma, il duca di Toscana a Firenze, il vicerè di Napoli alla sua capitale. Abbiamo veduto quali intrighi politici lo tennero lontano da quelle capitali.

Il servo di Dio, d'altronde, amava ben di più gli uditori semplici e popolari. Con una profonda umiltà egli scriveva al cardinal Colloredo:

« Le devo confessare con sincerità di cuore che mi riconosco essere un povero miserabile, un niente, ignorantissimo, spoglio di virtù, di talenti, indegno di annunciare la parola di Dio anche nel più umile dei villaggi. Se non fossi obbligato dall'obbedienza ad esercitare questo ministero, avrei cessato da lungo tempo. Perciò riterrei per mia parte come un grande errore, una imprudenza e una temerità, l'accettare di predicare nella capitale del mondo e su di uno dei primi pulpiti della cristianità ».

Il Cardinale però, che è un uomo di Dio e un buonissimo

giudice, non può tralasciare di esprimergli il suo dispiacere e quello dei suoi Padri della Chiesa Nuova, per non aver potuto godere della sua presenza e udire dalle sue labbra l'eterna verità. «Aveva sperato, gli dice, che il fuoco del suo cuore e l'energia della sua voce sarebbero riuscite a sciogliere il ghiaccio della mia anima».

Il vescovo di Passau aveva la medesima opinione riguardo al pio predicatore. Vedendo da lontano l'immenso uditorio che si affollava intorno al suo pulpito, gli scriveva: «Quanta invidia io sento di coloro che avranno la fortuna di udirla esporre, nella sua bella lingua, la verità del Vangelo!»

L'arcivescovo di Salzburg aveva tale una stima delle sue prediche che non gli bastava di averle ascoltate: ne reclamava una copia, e dilettandosi nella loro lettura, e di una tra esse che trattava della vera felicità degli uomini, diceva: «Niente di più bello, niente di più efficace!»

Tutti confermavano a gara il bell'elogio del vescovo di Bressanone che aveva un giorno così degnamente difeso il P. Marco e che aveva costume di chiamare: «*Novum Evangelistam Marcum*, Marco il novello evangelista».

Dopo che aveva predicato alla corte di Vienna e che era amico dei principi, era divenuto, ci si perdoni la moderna espressione, il predicatore di moda, e quelli che si scandalizzavano poco prima pel suo genere di predicazione semplice e apostolica, ammiravano ora gli accenti della sua eloquenza e si commovevano ai suoi discorsi.

Il Padre poco s'inquietà delle opinioni del mondo, favorevoli o meno, espresse dai grandi e dai sapienti o dalla gente del popolo, ma se acquista riputazione, se ne serve per operare un bene più grande e approfitta della presenza dei ricchi alle sue prediche per sostenere la causa dei suoi amici, i poveri. Raccoglie offerte per tutti i diseredati e il numero di coloro dei quali viene così in aiuto, mettendoli al sicuro dalle miserie fisiche e morali, è così grande che il generoso benefattore guadagna il titolo di padre dei poveri e di tutore delle vedove e degli orfanelli.

Sarà questa ormai una delle sue cure durante la quaresima e i cronisti non mancheranno di dirci nelle loro relazioni, la cifra delle somme raccolte, che fu talvolta considerevole. Nella loro riconoscenza essi indicheranno anche l'impiego dato ai sopravanzi di quelle elemosine: restaurazione e arredamento di Chiese, acquisto di incensieri, di vasi sacri ecc.

Il popolo lo segue sempre in folla, e si fanno valutazioni che bisogna prendere evidentemente con una certa riserva.

A Oderzo, si dice, si contarono 60.000 uditori. Il certo si è che nel primo giorno il torrente umano penetrando in chiesa spezzò e trasportò le inferriate come un fuscello di paglia: « La navata, soggiunge il cronista, fu piena di stampelle e di ex voto: non si contavano più gli ammalati guariti, gl'invasi dal demonio liberati ».

Una paralitica, Franceschina Pinetta, che da dodici anni non poteva muoversi, ricuperò l'uso delle membra; e un fanciullo di cinque o sei anni, muto, che dimostrava d'essere vivo solo dall'espressione del viso, senza parola, senza moto, senza nervi e senza forza nelle membra, dopo la benedizione incominciò a erigersi sulle sue gambe e qualche giorno dopo riebbe la parola.

Gli avversari stavano sempre in traccia di un pretesto per impedire nella sua opera il servo di Dio. Si giunse sino ad accusarlo di eresia e a due tribunali venne intimato di interdirgli la predicazione. Ma la dottrina del Padre Marco era così evidentemente cattolica, la sua virtù così eminente che, malgrado la loro abituale severità, i giudici dell'uno e dell'altro, ne presero la difesa.

Il primo tribunale ordinò ai calunniatori di lasciarlo in pace, lasciandogli la piena libertà delle sue azioni; il secondo, quello di Ceneda, che per scrupolo di giustizia o per più ampie informazioni, aveva mandato sul luogo, dopo Pasqua, uno dei suoi teologi, per fare una inchiesta ed esaminare ogni cosa, diede un giudizio tutto in onore del servo di Dio « nel quale, egli diceva, brillava la dottrina più pura, accompagnata dalla più ardente pietà ». Il giudizio d'altronde veniva confermato da una autorità ancora superiore, quella del cardinale Ottoboni, il futuro Papa Alessandro VIII, che scriveva ai notabili d'Oderzo, per felicitarli d'aver avuto un così fervente predicatore di cui, a Roma stessa, diceva, si faceva una grande stima.

I notabili di Vicenza furono in modo singolare vittime della celebrità del predicatore che fu tra essi nella quaresima del 1686.

Si lamentavano di non poter assistere alle prediche perchè i posti sui quali avevano fatto conto, e che erano stati loro riservati, erano sempre presi d'assalto dagli abitanti della campagna. Questi vi si installavano a modo loro, ben sapendo che non si sarebbe posto in moto tutto un corpo di polizia per scacciarneli nel momento della predica.

Per rimediare a questo inconveniente, si fecero delle disposizioni degne di Salomone, e si decise, come altra volta a

Udine, di raddoppiare le prediche. La prima doveva tenersi sulla pubblica piazza pei forestieri, la seconda, immediatamente dopo, in chiesa pei cittadini. Non si era pensato che questo sarebbe un aumento ben indiscreto di fatiche pel missionario, ma questo motivo non fu bastante ad impedire la felice combinazione organizzata.

La moltitudine pertanto ben si affollò al di fuori come era stato convenuto, ma insaziabile e allettata da quella prima cerimonia, lungi dal ritirarsi e di rinunciare alla seconda, si precipitava poi ad invadere la chiesa e occupare ancora tutti i posti, montando sui confessionali e sopra gli altari e non lasciando spazio libero pei nobili, di più di quello che avevano prima. Ma vi era una soluzione più saggia di cui quei grandi personaggi non s'erano accorti, abituati a considerarsi in chiesa come a casa loro e senza alcun incomodo. E questo era di occupare per tempo il loro posto andandovi prima della predica. Si considerò come un segno dell'autorità che esercitava il P. Marco e della stima che si faceva della sua parola, il fatto che quei borghesi acconsentirono, per amore di lui, a modificare le loro abitudini e a scomodarsi un poco.

L'anno precedente, 1686, la quaresima di Schio era stata segnalata da uno dei più straordinari miracoli, il secondo di questo genere, compiuti dal P. Marco.

Esso è tale, e così eccezionalmente prodigioso, che non oseremmo di riferirlo se non si presentasse circondato da testimonianze ugualmente eccezionali, e pel loro numero e per la loro qualità.

Era la domenica del 17 marzo, e un uomo di nome M. Zuanne Lora camminava sulla via che da Arzignano, sua residenza, metteva a Schio, dove predicava il taumaturgo. Portava sotto il braccio un misterioso pacchetto. In esso avvolto in fasce, era il cadaverino di un suo figlio, che era venuto al mondo senza vita già da quindici giorni, il 4 marzo, e che era stato sepolto sotto l'ala di un muro. Questo uomo di fede aveva detto a se stesso: « Il predicatore di Schio che fa così grandi miracoli, avrà la potenza di ridare la vita a questa creaturina, almeno fino a tanto che essa possa ricevere il battesimo e andarsene al cielo ». Aveva dissotterrato il cadaverino, non cessando di ripetere lungo la strada: « Mio Dio, dategli la vita, non quella del mondo, ma la vita eterna! »

Al domani mattina, pieno di confidenza, presentò all'uomo di Dio il corpicciuolo inanimato. Il P. Marco pregò, diede la benedizione e disse a Zuanne: « Prendete con voi un prete e tre persone di buona condizione e andate a deporre il vostro

figliolino sugli scalini dell'altare dell'Immacolata Concezione». Se prendeva queste precauzioni, la presenza di un sacerdote e testimoni degni di fede, vuol dire che conosceva con lume soprannaturale e in modo certo, il prodigio che stava per compiere. Esso infatti avvenne, e tale quale il padre del morticino l'aveva domandato.

Mentre si pregava intorno a lui, il bambino, ad un tratto, come se avesse voluto domandare egli stesso il favore del battesimo, incominciò ad aprire la bocca ed a muovere la lingua. Poi si vide sollevarsi la palpebra dell'occhio sinistro dalla quale caddero alcune lagrime. Il sacerdote presente era un vicario, e la relazione lasciataci del fatto conserva la traccia dell'imbarazzo in cui si trovò dinanzi ad un caso così straordinario. Era egli colpito da una illusione? Aveva veduto il movimento? Vi era la vita in quel corpicino decomposto? Poteva egli regolarmente, anche sotto condizione, amministrare il santo battesimo? Ma vi erano presenti tre testimoni che avevano come lui veduti i segni, e Dio permise che sopraggiungessero in quel momento anche il luogotenente Conte Boldu a il Conte Scaraffa, che videro il prodigio coi loro occhi. Ogni esitazione diveniva impossibile, e il bambino fu dunque battezzato. Durante la cerimonia, dal suo corpo traspirò un leggero sudore che era un nuovo segno di vita, benchè questa volta, precursore della morte. La preghiera di Zuanne era stata esaudita: il cadaverino ebbe sepoltura in terra santa, mentre l'anima, fuggita dal limbo, volava al cielo.

L'arciprete, venuto tardi alla chiesa, udendo ciò che era accaduto, rimase stupito e s'affrettò di estendere tutti i particolari di questa meravigliosa storia in un processo verbale che fece sottoscrivere da tutti i testimoni: è da essa che noi li abbiamo tolti.

Quel buon arciprete chiamava il suo predicatore taumaturgo «flagello del demonio e l'avvocato del paradiso in terra». S'era talmente affezionato a lui che assicurava di non aver pianto tanto alla morte del proprio padre quanto quando il P. Marco partì dalla sua parrocchia.

Questa risurrezione di un fanciullo si rinnovò a Bassano nel 1690, presso a poco con le medesime circostanze.

Una povera donna di Onigo aveva messo al mondo una fanciullina morta. Suo marito, Stefano Marinello, la portò subito al P. Marco, supplicandolo di darle la vita almeno per qualche istante, perchè potesse ricevere il battesimo. Commosso dinanzi ad una fede così grande, il servo di Dio dice a quel padre: «Portate il cadaverino sulla predella dell'altare

del SS. Sacramento. Prendete con voi un prete ed una donna saggia e abile, che sappia riconoscere i segni della vita, poi pregate e abbiate confidenza ».

Marinello fa ciò che gli viene prescritto, ed ecco che di lì a qualche istante, la bambina agita il mento e apre due volte la bocca, mentre le sue guance e le sue labbra si tingono di rosa. « Si affretti, dice la savia donna al sacerdote, ella è viva ». Amministrato il battesimo i colori disparvero e il cadaverino divenne inerte come prima.

« Io ho battezzato sotto condizione, attesta il sacerdote, Antonio Bertolazzi, ma non dubito punto che questo battesimo non sia valido e che colei che l'ha ricevuto, non sia volata in paradiso ».

Con questo terzo prodigio, il P. Marco acquista una rassomiglianza col gran vescovo di Tours, San Martino, di cui la liturgia dice che, camminando sulle orme degli Apostoli, meritò di divenire, per virtù della Santissima Trinità, l'autore glorioso di tre resurrezioni (1).

Come ricordo della predicazione del P. Marco, la facciata della chiesa di Bassano conservò lungamente una pietra commemorativa, con una iscrizione in forma solenne che qui riportiamo come saggio del genere, abbreviandola un pò: « *Siste, Viator*. Arrestati, o passeggero! Qui predicò con incredibile e prodigioso concorso di popolo, nel 1690, il P. Marco d'Aviano, che la guerra dell'Ungheria e l'amicizia d'un Imperatore hanno reso famoso. Con la spada della divina parola abbattè l'inferno, aprì il cielo e raccolse nelle anime una messe opulenta. Venera questo monumento eretto a sì grande uomo e riprendi il cammino pregando il Signore ».

La rinomanza delle virtù del grande Missionario, dei suoi miracoli, delle meraviglie della sua predicazione andava sempre crescendo, di guisa che quando predicava la quaresima a Brescia nel 1688, il P. Cosmo scriveva al suo Padre Provinciale: « Si ha concepito di lui una opinione così grande che lo si canonizza vivente, lo si chiama il Beato, il Santo. Quando comparisce sul pulpito tutto il popolo alza le mani al cielo e getta delle grida di ammirazione, come se fosse Gesù Cristo stesso che apparisce a tutti » (5 aprile 1688).

Il P. Marco che dimentica se medesimo ed in queste manifestazioni non vede che la gloria di Dio, scrive lui stesso

(1) Hic est Martinus.... cui Dominus post Apostolos tantam gratiam conferre dignatus est, ut in virtute Trinitatis Deificae mereretur fieri trium mortuorum suscitator magnificus. Off. S. Martin. *Brev. Rom.*

all' Imperatore. « Il concorso di popolo è tale che non ho riposo nè giorno, nè notte. Se Vostra Maestà vedesse la compunzione di questa folla, e il modo con cui recita l'atto di contrizione, ne sarebbe meravigliata ».

Durante queste fatiche fu visitato da un accidente: un tumore alla testa, con febbre continua e dolori così acuti che credette morirne. « Ma vidi tosto, egli dice, il miracolo della intercessione della Madonna e di San Gabriele, poichè il tumore s'è rotto e, dopo una abbondante evacuazione di materia, fui tutto sollevato ».

La gloria, anche pei predicatori, non va disgiunta da qualche inconveniente. Allora, come oggi, sul loro cammino si trovavano dei parassiti, dei cavalieri d'industria, sempre pronti a sfruttare a loro profitto la popolarità altrui! A Este avevano pensato di raccogliere pel P. Marco quanto gli era necessario, essi dicevano, per intraprendere il suo viaggio a Vienna, assicurando alle anime semplici che si lascieranno ingannare, una parte tutta speciale nelle preghiere del buon Padre. Per avere questa parte nelle preghiere e contribuire ad una opera buona, i più poveri si spogliavano dei loro ultimi soldi che andavano ad impinguare smisuratamente le tasche dei malandrini. Il giuoco non potè proseguire lungo tempo, senza che il principale interessato non ne fosse informato. Egli salì il pulpito e redarguì con termini di sdegno quel fraudolento commercio, nel quale egli vedeva un duplice delitto: il furto o l'estorsione volgare, e di più un attentato contro la sua riputazione e contro l'Ordine a cui apparteneva, così esatto e così severo nella pratica della povertà francescana.

A Fratta Polesine, presso Rovigo, dove predicava la quaresima nel 1693, furono i preposti all'amministrazione della chiesa i quali, senza dubbio un po' malandati nelle loro finanze, pensarono di approfittare, essi pure, della celebrità del loro predicatore, esponendo una cassetta per l'elemosina, detta delle preghiere del P. Marco. Si assicurava una parte speciale nelle suppliche del santo uomo a tutti quelli che avessero deposto il loro obolo, parte tanto più grande, quanto più generosa fosse l'elemosina. Senza dubitare che questa pratica era infetta di simonia e di sacrilegio, i fabbricieri erano felici di vedere il loro commercio prosperare così bene; la cassetta si riempiva di mano in mano che la si vuotava, e non si era mai fatto una più fruttuosa raccolta.

Ma il fatto si rese noto, e il P. Marco dall'alto del pulpito ebbe un gesto simile a quello fatto un giorno dal divino Maestro per scacciare i venditori dal tempio. « Io non sono

migliore, disse, e non sono più santo degli altri preti, e le mie preghiere non hanno perciò una maggiore potenza. Anzi colui che vi sta dinanzi, è un povero peccatore, un sacerdote indegno. Egli pregherà tuttavia per voi e per tutti quelli che si raccomandano a lui, perchè questo è il suo dovere e anche un bisogno del suo cuore, ma vi avverte che egli intende di pregare senza interesse alcuno, e riprova tutte le collette di elemosine che fossero fatte sotto questo pretesto ».

Se non accetta i soccorsi in danaro, è obbligato però di mostrarsi meno severo verso certi suoi benefattori che, senza consultarlo, avendo compassione per la sua malandata salute, gli mandano qualche fortificante.

Ad Este nel 1689, e nell'anno seguente a Bassano, il Conte della Torre gli fece pervenire alcuni fiaschi di vino eccellente.

Egli s'affrettò a ringraziarlo con termini delicati, poi soggiunse con modo scherzevole: « Il rifiutare questo dono sarebbe un'azione degna di biasimo. Soprattutto si cerchi di usare attenzione, affinchè i fiaschi non si spezzino, perchè questa sarebbe una mancanza contro la povertà e, come dicono i nostri contadini, un gran peccato ».

Su 17 fiaschi, ve ne fu uno di rotto: il peccato tuttavia non era grave.

Ma l'uomo di Dio non intendeva di lasciar passare in abitudine questo uso, e nel seguente anno, prima della quaresima, pregò il Conte di non rinnovare la spedizione, avendo la sua mortificazione trovato il pretesto assai specioso che il vino ordinario di Oderzo non gli faceva più bene. Egli d'altronde non s'accorgeva affatto della qualità della sua bevanda che mescolava con un torrente di limpida acqua.

Nel 1691 fu a Tolmezzo in Carnia, poi a Montagnana, dove i fanciulli annunciarono il suo arrivo, mentre vi era andato in segreto desideroso di raccogliersi e di mettersi per qualche tempo al sicuro dalle indiscrezioni della folla. « Il santo è venuto! il santo è venuto! » Tale fu il grido che fecero risuonare quelle voci infantili attraverso tutta la città; e incominciò l'incessante processione verso la dimora del missionario, il quale, senza riguardo per le fatiche che doveva sostenere, si rassegnava alla volontà di Dio e si offriva interamente a quanti lo domandavano.

Dopo la sua predicazione, l'opinione della sua virtù era così persistente, che essendo scoppiato un considerevole incendio, e riuscendo impotenti tutti i mezzi di soccorso, si andò subito in traccia di qualche oggetto che fosse stato di suo uso, per gettarlo nel fuoco. Non si trovò che un zucchetto, e

si vide che le fiamme al contatto di questa reliquia, incominciarono ad abbassarsi e si estinsero da se stesse.

L'avvento di quell'anno era riservato alla chiesa di S. Lorenzo in Venezia dove, di solito, non erano invitati se non oratori rinomati. Il P. Marco era stato chiamato a quell'onore dalla comunità delle nobili Dame che ne erano le sagrestane di cui le principali erano prossime parenti di Mons. Delfino, Patriarca di Aquileia e uno dei più costanti amici del nostro umile missionario.

L'uditorio era distinto, aristocratico e quasi principesco. Il P. Marco parlò con la sua ordinaria semplicità e quell'avvento ebbe un esito tale che nessun altro predicatore aveva mai attirato una folla così numerosa.

Questa città, già teatro delle sue umiliazioni, gli tributava ora trionfi così fastidiosi pel suo riposo e per la sua modestia che se non vi fosse stato di mezzo il bene delle anime, avrebbe quasi rimpianto le passate vicende.

All'Imperatore, a cui non parla delle sue predicazioni se non per assicurarlo delle preghiere che si fanno per lui, non può a meno questa volta di dire: «Mi sono affrettato di lasciare Venezia, appena finito l'avvento, perchè la folla di popolo che mi assaliva continuamente, mi cagionava delle fatiche insopportabili».

Scrive pure al Conte della Torre: «Ho risolto di non fermarmi più a Venezia, per evitare i gravi disordini e le incomodità che vi trovo ogniqualvolta vi faccio soggiorno per quanto breve esso sia. Non voglio più entrare in quella città se non per vera e inevitabile necessità» (14 novembre 1692).

Nel 1692 predicò ancora l'avvento a Capodistria, volendo prima dare la benedizione in quella povera chiesa dei Cappuccini dove, adolescente, vi era giunto per trovarvi la sua vocazione.

Ci compiacciamo di riportare alcuni singolari incidenti, e curiosi episodi che distinsero le sue predicazioni, non soltanto perchè rompono la monotonia del racconto, ma anche perchè ci presentano un tratto della fisonomia del predicatore e ci fanno conoscere meglio la sua opera.

Una distinta persona di Verona dove il predicatore era di passaggio, Pompeo Pallazioli, abbandonato dai medici come incurabile, aveva sollecitato la sua visita. Il P. Marco lo vide, lo fece pregare, poi, come colto da una grande fretta, si dispose a partire, benchè avesse incominciato a cadere un furioso rovescio di pioggia. Non si voleva acconsentire a quella precipitata partenza, perchè il tempo rendeva imprudente in

quel momento l'esporsi sulla via. Un figlio dell'ammalato aveva abbandonato il capezzale di suo padre, per accompagnare il servo di Dio, e cercava di trattenerlo. Quanto più si andava avvicinando alla soglia di casa, tanto più cresceva il rumore della pioggia che batteva sul selciato, e la persuasione essere impossibile di uscire. Il P. Marco sorridendo insisteva e sembrava senza inquietudine. Appena dischiusa la porta, l'uragano, come se avesse obbedito ad un comando, cessò ad un tratto. La sorpresa del giovane fu grande, ma divenne maggiore quando ritornato presso suo padre lo trovò in piedi e perfettamente guarito. Il P. Marco, con la sua frettolosa partenza, aveva voluto togliersi alle dimostrazioni che gli avrebbe fatto quella famiglia riconoscente, e Dio, con un miracolo, aveva premiata la sua umiltà.

Nei suoi tentativi per evitare gli onori non riportava però sempre un esito felice. Deve quindi abbandonare la sua risoluzione di fuggire da Venezia: prima di tutto, infatti, bisogna che immoli la sua volontà e quella di Dio manifestatagli dalla obbedienza.

Predica per la seconda volta a San Cassiano, celebre chiesa di quella città, e il Doge gli manda l'invito, cui non può declinare, di tenere il sermone della Passione del venerdì santo nella Basilica di S. Marco, alla presenza sua e del Senato, onore riservato ai più grandi predicatori.

A lui però poco importa e la qualità degli uditori e la celebrità dei pulpiti. Egli fa l'opera di Dio e dispensa la sua parola e senza trovare difficoltà, dopo le grandi città e le chiese principali, ritorna agli umili uditori e alle chiese di campagna che egli ama specialmente nel Veneto, e perciò va a Tusculano piccola borgata del lago di Garda, dove è chiamato dal fratello di uno dei suoi fedeli amici, Zuana, di cui benedice la casa e annuncia la prossima venuta d'un erede ardentemente desiderato.

Racconta egli stesso all'Imperatore un incidente di quella quaresima. « Il 25 febbraio, aveva celebrata la messa e stava per far recitare al popolo l'atto di contrizione, quando avvenne una grande scossa di terremoto. Per miracolo non accadde alcun male, neanche una crepatura nei muri della chiesa, ma ne risultò un gran bene per le anime, poichè tutti fecero l'atto di contrizione con un fervore poco comune. Le vicine città subirono invece qualche danno. Questi sono avvisi del cielo: felice chi saprà approfittarne! » (9 marzo 1695).

Alcuni dicevano anche che il P. Marco avesse avuto durante la messa come una rivelazione o presentimento della

minaccia del cielo, perchè erano rimasti molto impressionati dai sospiri e dalle esclamazioni soffocate che gli sfuggivano mentre stava all'altare.

Tusculano non era un luogo più celebre di Gambarare, ai confini del padovano, dove il P. Marco predicò la Quaresima del 1696.

Fu là che lo raggiunse il P. Bernardino d'Arezzo, Generale dell'Ordine che faceva allora la visita dei conventi della provincia veneta.

Egli aveva udito da lungo tempo parlare del Padre Marco d'Aviano e non voleva lasciar passare la bella occasione che gli si presentava di conversare con questo consigliere dei re e di edificarsi vicino ad uno dei suoi sudditi più virtuosi. Avendo udito parlare delle meraviglie delle sue predicazioni, approfittava dell'occasione per rendersene conto da se stesso e vedere gli effetti che produceva nel popolo.

Accompagnato dal suo solito seguito, arrivò a Gambarare dove, secondo l'uso, venne ricevuto solennemente come successore di S. Francesco e capo di un Ordine considerevole e benemerito della santa Chiesa.

Era questo un grande onore per la piccola borgata, e il P. Marco credeva in tale circostanza di dover assecondare l'andamento generale facendo, in luogo della solita predica, un discorso di circostanza. Gli sembrava che ciò fosse conveniente, che il clero, le autorità, il popolo che facevano onore al primo prelato del suo Ordine, aspettassero questo da lui, e che ciò dovesse essere il compimento necessario della festa.

Ma come? Questo pensiero non era piuttosto un'astuzia del demonio? Il pretesto della convenienza non nascondeva forse qualche ricerca di personale vanità? Stava egli per sacrificare il bene delle anime al desiderio di piacere alla folla e al suo superiore? Poteva forse anche per eccezione, salire la cattedra a guisa di un rèttore per conquistare applausi, quando Dio l'aveva fatto apostolo per annunciare la verità?

La sua risoluzione fu presto presa, e sorridendo al pensiero della volgare tentazione che l'aveva per un istante sfiorato, salì il suo solito palco e fece una predica semplice, famigliare e istruttiva, una specie di catechismo che gli valsero il suo solito trionfo presso la folla e l'approvazione entusiastica del P. Generale. Riconoscendo nel P. Marco l'apostolo e il fedele religioso che gli si aveva elogiato, se ne partì profondamente edificato e commosso, benedicendo Dio che dà a San Francesco dei figli degni di continuare la sua opera.

Da quel villaggio perduto nella laguna, il fervente Missio-

nario veniva chiamato dal suo amico, il cardinale Barbarigo, a predicare nel 1697 nel Duomo di Padova. L'uditorio era formato da un Capitolo famoso, da una sapiente Università, dai magistrati e dai nobili della grande città; perciò quella predicazione era riservata d'ordinario agli oratori di grande fama. Non fu senza resistenza e senza opposizione che il pio Cardinale pervenne a far gradire la sua scelta. I predicatori scartati e i signori orgogliosi allegarono l'onore e le esigenze del pulpito di Padova e l'insufficienza del soggetto prescelto. Questa pretesa insufficienza, nessuno l'aveva posta innanzi con più forza del P. Marco stesso, non avendo risparmiato di rappresentare al Cardinale che egli non era fatto se non per predicare semplicemente al popolo della campagna e incapace di adottare un altro sistema anche dinanzi agli uditori più colti e più distinti.

Il Cardinale lasciava dire e manteneva la sua scelta. Si ricorse allora all'inquisitore, perchè abbandonasse la scelta di quel volgare cappuccino. L'inquisitore era un uomo dotto e di buon senso e rifiutò di prestarsi in cosa che non gli apparteneva.

Senza sconcertarsi, gli oppositori pensarono allora ad una manovra che sapevano essere riuscita bene in altre circostanze. Circondando certi prelati e cardinali di Roma, giunsero sino al Sommo Pontefice e ottennero da lui un ordine, che fu comunicato ufficialmente al cardinale Barbarigo dal cardinal Spada, in virtù del quale gli affari della Germania reclamando la presenza del P. Marco, questi doveva mettersi in viaggio e lasciare il grande pulpito del Duomo ad un oratore più acconcio. Quelli che ambivano quel posto erano fieri di aver potuto mandare in tal guisa alla corte colui che dava loro fastidio, ma il loro trionfo fu di breve durata. Il cardinal Barbarigo era tenace e non voleva esser vinto. Scrisse al Romano Pontefice che l'Imperatore, come ne facevano fede le sue lettere, non aspettava il P. Marco che dopo Pasqua, e che nulla impediva perciò che predicasse la Quaresima come era stato convenuto. Dal cardinale Segretario di Stato ricevette questa risposta sconcertante per gli oppositori: «Provo un grande piacere nel sapere che lei avrà il P. Marco. Le auguro un esito grande per le anime. Sua Santità ne è contentissima e trova molto sagge le sue ragioni».

Tutte le opposizioni non erano ancor vinte. Ne rimaneva una che esponiamo in particolare, perchè è caratteristica dei costumi di quel tempo. Il sacrestano del Duomo che godeva l'uso di una grossa prebenda, era nella sua chiesa, anche da-

vanti ai canonici e al vescovo, una specie di autorità. Egli non voleva a nessun costo udir parlare di catechismo e dell'atto di contrizione che il P. Marco usava sempre di fare al mattino, dopo la prima messa. Secondo lui, era questo un esercizio per una chiesa di villaggio, ma che avrebbe disonorata una cattedrale eminente come quella di Padova. La vera ragione era invece che quel catechismo l'avrebbe obbligato ad accorciare un po' il sonno del mattino per trovarsi là quando si dovevano aprire le porte. Il bravo uomo lottava pel suo riposo con la stessa energia che altri lottano per la vita. Ricorsi al Cardinale, lagni al Capitolo, recriminazioni pubbliche, nulla risparmiò e fu necessario che il P. Marco comparisse un giorno davanti al Senato Capitolare per difendere la sua causa ed esporre umilmente la necessità per lui, se voleva fare un po' di bene alle anime, di aggiungere alle solenni predicazioni, questi esercizi popolari, dove il suo zelo poteva trovare un libero corso. Parlò con tanta saggezza, dolcezza ed umiltà che i monsignori Canonici, profondamente edificati, passarono sopra ai reclami del sacrestano e diedero al predicatore la libertà del suo apostolato.

Non si ebbe a pentirsene, perchè, sin dai primi giorni, si videro delle folle che mai si erano vedute nella vasta chiesa. Il P. Marco in proposito così diceva in una delle sue lettere: « Il demonio voleva impedire questa predicazione, ma ha perdute le corna. Spero che il frutto sarà grande, poichè *commota est universa civitas*, la città intiera si è scossa, e gli atti di contrizione vengono fatti con una voce così piena di dolore e di compunzione e accompagnati con tante lagrime che si direbbe di trovarsi nel giorno del giudizio ».

Il risultato fu così grande e si videro tali meraviglie che sembrava, dicono le relazioni, che Padova avesse ritrovato il suo grande apostolo Sant'Antonio.

Il Cardinale dava l'esempio. Ogni giorno andava alla predica, felice di constatare il gran bene che operava l'uomo di Dio. Nel giorno di Pasqua spettava a Lui di tenere al popolo la solenne omelia, ma in quell'anno cedette l'onore a colui che aveva affaticato tutta la quaresima. « Egli ha salito il pulpito così degnamente, diceva, che deve restarvi sino alla fine. Io non sono degno di salirvi alla sua presenza ». I grandi, i signori, i dottori erano intervenuti pure in gran numero a quella predicazione piena di verità e che sgorgando dal cuore aveva finito col conquistarli, più che le parole enfatiche e le frasi ampollose che si decoravano in quell'epoca col pomposo nome di eloquenza. Questi personaggi soprattutto erano rimasti i

più commossi, e tra essi si erano vedute delle conversioni prodigiose.

Una specialmente cagionò in tutta la città una enorme impressione. Un ricco signore, lontano dai sacramenti e dedito a tutti i vizi, andò un giorno alla predica per curiosità e per fare del predicatore un oggetto di derisione. Ma ad un tratto si sente agitare dalle parole che ascolta e la sua anima è conquisa e penetrata come da una spada affilata. Come in subito quadro si rappresenta al suo sguardo tutta la sua vita inutile e colpevole ed è preso da disgusto e da orrore. Implora il divino soccorso, e quando il P. Marco discende dal pulpito, lo segue nella sagrestia, cade ai suoi piedi in ginocchio, e con gli occhi molli di pianto, e con stupore di tutti gli astanti, fa una specie di pubblica confessione, chiedendo perdono a Dio e agli uomini e promettendo di condurre per l'avvenire una nuova vita.

Il P. Marco lo consola, l'eccita alla confidenza e lo prepara a ricevere il sacramento della penitenza. Il gentiluomo tutto raccolto in se stesso ritorna a casa. Appena varcata la soglia, cade a terra ad un tratto colpito d'apoplessia. Al domani, ritornato in sè, si sente privo di moto, ma la paralisi, per speciale permesso di Dio, ha risparmiato il cervello e la lingua. Può confessarsi con le migliori disposizioni, e ricevere il Viatico e l'estrema unzione. Alla sera un novello attacco lo sorprende, e con esso la morte istantanea. Ma ha ricevuto tutti i conforti spirituali, e la sua contrizione così veemente, i suoi sentimenti di fervore l'hanno preparato a comparire senza timore davanti al giudice supremo.

Questa predicazione è segnalata anche da miracoli, uno tra gli altri giuridicamente attestato da testimoni, tra cui si trova un religioso servita.

Angela era una giovane colpita da due anni da una malattia al midollo spinale che l'aveva privata di ogni movimento, senza forze, con dolori atroci e una debolezza tale che s'era ridotta sul suo letto allo stato di uno scheletro, incapace persino di alimentarsi. Si aspettava perciò che dovesse presto morire, ma sua madre aveva confidenza nel P. Marco. Ella non poteva pensare, mentre l'uomo di Dio era così assorbito dalla cura del suo ministero, di invitarlo a casa sua, ma, piena di fede, disse, come la donna del Vangelo: « Se posso soltanto toccarlo, porterò con me la sua virtù ». Va un mattino ad assistere alla messa, ascolta la sua predica, poi, collocandosi dove egli doveva passare, tocca con la corona che ella tiene in mano la tonaca di lui, e, ritornando in fretta al letto d'agonia

della sua fanciulla: «Rallegrati, le dice, abbi confidenza, il P. Marco ti guarisce con la corona che ha toccato il suo abito». E dicendo queste parole fa scorrere il pio oggetto su e giù per le membra e per le articolazioni della figlia che si scuote e getta delle grida: «Io sono guarita! Presto, dammi i miei vestiti, io voglio alzarmi». Ella si alza infatti e si pone a camminare, e la guarigione è completa e duratura.

Accadde sovente che il Padre operasse così dei miracoli in distanza, e più spesso per effetto della benedizione data in un momento da lui prima stabilito.

Una povera donna della contrada di Santa Giustina aveva perduto un occhio. Lo ricuperò mediante un pezzo di pane benedetto che il Padre aveale mandato, raccomandandole di mangiarne per tre giorni consecutivi e di raccogliersi in ispirito per ricevere nel terzo giorno la benedizione.

Suor Maria Angela, religiosa del convento di S. Mauro, a Burano, soffriva per attacchi epilettici e per paralisia dell'esofago. Rimaneva talvolta otto giorni senza poter mangiare, con svenimenti e perdite di sangue. Fenomeni nervosi, si dirà. Forse, ma in ogni caso, vera malattia e ben difficile a guarirsi. Le statistiche degli ospedali, dove questi mali sono curati, lo dicono eloquentemente. Ebbene, suor Maria Angela fu guarita dopo che la sua superiora l'ebbe benedetta in luogo del Padre Marco, e il suo male non ritornò più.

Una religiosa conversa di Padova, suor Orsolina Osella, era stata colta ella pure da una malattia al midollo spinale che la teneva da anni immobile sul suo letto, malgrado tutti i rimedi. Fece chiedere la benedizione del P. Marco, il quale con una lettera le comunicò che le sarebbe data nel mercordì susseguente. All'ora indicata parve alla religiosa di udire una voce interiore che le dicesse: «Levati, sei guarita». Ella infatti potè vestirsi da se stessa, e, con stupore di tutte le sue sorelle, andare in coro, poi all'altare della Madonna a ringraziare Iddio della sua completa guarigione.

Quello che il servo di Dio compie per gli estranei, non lo rifiuta ai suoi fratelli di religione. Fra Giambattista da Vicenza soffre per due gravissime ernie che lo rendono incapace di muoversi e lo mettono in pericolo di vita. Si raccomanda da lontano al P. Marco e lascia i suoi cinti: ogni traccia di male è scomparsa (giugno 1694).

Un idropico di Gubbio è pure guarito dalla benedizione inviatagli da lontano, il giorno di S. Giuseppe, 19 marzo 1696.

Ma il miracolo più notabile di questo genere è quello di cui fu oggetto Marianna Girolama Casella della città di

Pieve. Colta da febbri maligne e abbandonata dai medici, in un momento di una delle sue crisi più violente, vide un religioso cappuccino avvicinarsi a lei e domandarle se voleva essere guarita. La visione era disparsa, il male continuava, e la povera paziente si domandava se non fosse stato il delirio che le aveva fatto prendere un vano fantasma per un invito del cielo. La fisonomia del religioso da lei veduto rimaneva però impressa nella sua memoria, ed essendole stato mostrato poco tempo dopo un ritratto del P. Marco, fu assalita da intensa commozione riconoscendo in esso il cappuccino che aveva veduto vicino a lei, per darle una speranza, ahimè! svanita. Ma la sua confidenza riprese animo. Voleva essere guarita e sapeva che il taumaturgo compirebbe la promessa. Andò a visitarla il P. Provinciale dei Cappuccini, la benedisse col ritratto del P. Marco, ed ella si levò subito dal letto piena di salute e di vita. Il convento dei Cappuccini di Foligno conservava la relazione di questo fatto.

Alla fine della stazione predicata a Padova, il lunedì dopo Pasqua, il venerabile Padre rivelò una delle sue particolari devozioni, cioè l'industria da lui usata per ottenere che il tempo fosse favorevole durante le sue cerimonie.

La folla, quantunque minacciasse la pioggia, era accorsa più numerosa che mai alla predica che doveva tenersi all'aperto. Man mano che l'ora avanzava, le nuvole si accumulavano e sembravano pronte a riversare sulla terra un grande diluvio. « Padre Marco, gli disse un signore suo amico, non teme che il cattivo tempo impedisca la predica di questa mattina? — No, e nulla tema neanche lei. La predica si farà bella e buona sulla piazza, senza essere incomodati dalla pioggia, perchè questa mattina l'anima del Purgatorio che ho mandato in cielo, celebrando la messa per la sua liberazione, vi è entrata domandando il bel tempo. È questo il mio metodo e non mi ha mai ingannato ». Esso non l'ingannò neppure in quella circostanza: non cadde una goccia d'acqua e le nubi sembravano accumulate sopra la testa degli uditori per servir loro di tenda e ripararli dai raggi del sole.

La pratica di chiedere grazia mediante le anime del Purgatorio d'allora in poi si diffuse, e sono numerosi coloro che sforzandosi di procurar loro l'entrata in cielo, aspettano dalla loro riconoscenza il dono di giocondi avvenimenti.

Thiene e Ceneda furono i due luoghi che ebbero la fortuna di udire gli ultimi accenti di quella voce che stava presto per spegnersi.

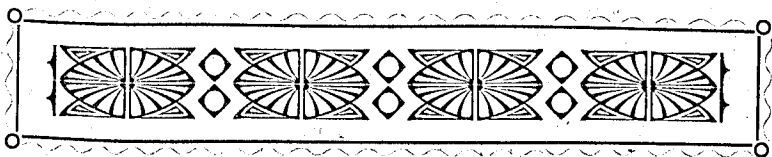
Il Padre Marco, nel suo ritorno da Schio, aveva già te-

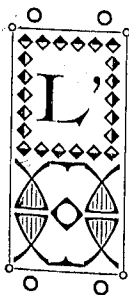
nuto a Thiene una predica che non si era dimenticata. Perciò l'affluenza fu assai considerevole sin dai primi giorni.

L'uomo di Dio era privo di forze e la folla non pensava a lasciarlo. Non contenta di ricevere le sue istruzioni e la sua benedizione, l'assediava ogni momento per fargli benedire del pane, dell'olio e degli altri oggetti che gli abitanti delle campagne portavano per gli amici e pei vicini, tutti fiduciosi di ricevere con ciò le grazie che domandavano. Il Padre, a certe ore, faceva queste benedizioni supplementari, ed era uno spettacolo pittoresco al vedere quella folla che riempiva le chiese, si spingeva sulle piazze, tenendo in mano, panieri, sacchi, bottiglie, pacchi di ogni forma e dimensione, aspettando con ansietà l'ora solenne in cui il predicatore appariva per benedire.

Il concorso non fu minore a Ceneda, dove il servo di Dio prodigava le ultime fiamme del suo zelo.

Tutto faceva prevedere, e lo diceva lui stesso, che non gli restava più che poco tempo da passare su questa terra. Egli stava per cadere come un soldato sul campo di battaglia, non già nella solitudine, come l'avrebbe desiderato, e neanche in mezzo alle fatiche dell'apostolato, dove lo vediamo dispensare i suoi ultimi benefici, ma su di un altro teatro più brillante, sul quale era comparso ed aveva esercitato una azione così feconda, i cui effetti erano stati benefici pel mondo intero.

Dio lo conduce ancora verso quella città di Vienna, dove ha compiuto cose sì grandi; egli vuole esaltarlo un'ultima volta agli occhi dei suoi contemporanei e farlo passare dagli onori di quaggiù, che furono sofferenze per lui, agli splendori della corte eterna.

CAPITOLO IX.°

Il celeste Consigliere

L'Ordine di San Francesco, e in particolare il più umile dei suoi rami, quello dei Frati Minori Cappuccini, si onora di possedere una lunga fila di diplomatici, legati, ambasciatori, la cui azione, esercitandosi sui più differenti teatri, presso dei Re e degli Imperatori, dei Prelati e dei Nunzi, delle Diete e delle Commissioni, ha dato al mondo e alla religione i più benefici risultati.

Alla loro testa brilla S. Lorenzo da Brindisi, che muore durante una delle sue Legazioni, in Spagna, vittima della sua devozione al Papato. Chi non conosce in Francia le grandi opere del P. Giuseppe da Tremblay, l'Eminenza bigia, consigliere e ispiratore del Cardinale di Richelieu? L'Italia non è meno fiera del Cappuccino milanese Valeriano Magno, così apprezzato alla corte di Parigi, dove trattò col P. Giuseppe gli affari della Valtellina; la Spagna, del P. Diego da Quiraga. Dal secolo decimosesto al secolo decimottavo, sembra non potersi tenere alcuna riunione politica, concludere alcuna pace, senza veder schierato attorno al tappeto verde qualche religioso cappuccino occupato a conciliare gl'interessi della sua nazione con gl'interessi generali della cristianità, secondo le regole della giustizia e della religione.

Nessuno d'essi però ha esercitato una azione così diretta, così efficace, e soprattutto così durevole, quanto il P. Marco d'Aviano; tuttavia, senza sorprendere troppo i nostri lettori

che l'hanno seguito sin qui nelle sue peregrinazioni e nelle sue opere, crediamo di poter dire che egli non fu un diplomatico e che in nulla rassomiglia agli uomini di cui abbiamo ricordato i nomi così gloriosi nella storia.

Egli ebbe in orrore la politica e la considerò sempre come una macchina inventata dall'inferno per la perdita delle anime.

« Nei primi tempi della Chiesa, scriveva, i fedeli camminavano con rettitudine e semplicità, e il cielo si popolava.

« Il demonio pieno di rabbia, per impedire la rovina del suo impero, inventò allora la politica e le ambizioni delle corti. I grandi fondatori di ordini furono suscitati per rimediare a questo male e restaurare la santità. Ma il demonio oppose i suoi sforzi ai loro e fece entrare, con maggior scaltrezza, gli interessi e le malizie sin nella falange ecclesiastica. Sarebbe necessario un volume, conclude, per dire ciò che è il mondo nell'ora attuale ». Ma egli riassume tutto in questa parola: « Non vi è più fede ».

Questi stessi rimproveri circoscrivono il senso di quella politica per la quale nutrì sempre una così profonda avversione. Egli è nemico di quelle transazioni, che in luogo di tener conto della verità e della giustizia, non s'ispirano che all'egoismo e all'ambizione, e non considerano che il proprio interesse; di quella diplomazia che agisce quasi esclusivamente con la malizia e con la doppiezza ed i cui trionfi sono fatti di menzogna e di ingiustizie; che sacrifica gl'innocenti ed i deboli; condotta al tutto pagana che calpesta i diritti, trionfa con tutti i mezzi e si esprime con questa formula brutale: « Guai ai vinti! »

La politica del P. Marco è agli antipodi da questi principii indegni di una società civile e cristiana, ed è rinchiusa in queste parole di Nostro Signore: « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per soprappiù ».

Che ha egli fatto dopo che la sua parola ha potuto risuonare alle corti se non ripetere a Cesare ed ai suoi ministri: « Cercate il regno di Dio strappando il popolo dai suoi peccati, sopprimendo gli abusi e gli scandali; seguite la giustizia con tutte le vostre forze, e Dio verrà in vostro aiuto per darvi pace e prosperità nell'interno, soccorso e protezione contro i vostri nemici?

« Se sarete fedeli a questo programma, quand'anche le vostre forze sembrassero diminuire e che insidiosi nemici cercassero di approfittare delle difficoltà tra le quali vi dibattete, abbiate fiducia e andate avanti ».

Ma un giorno si cerca di farlo veramente diplomatico e

di spingerlo in quella politica che abborrisce. Lo si vede allora erigersi in un' attitudine di eroica resistenza, volendo rimanere ad ogni costo l'uomo semplice ed umile, amico della verità e dell' equità.

« L'inferno s' è scatenato contro di me, scrive allora. Esso si è unito al mondo per abbattermi e finirmi, volendo togliermi alla mia semplicità e al mio niente, impedirmi di fare il bene nelle anime ed espormi a fare il male.

« Uomini altolocati vorrebbero fare di me un agente politico, ciò che io temo più che la morte; ma ciò non si farà ».

Ciò che allora si desiderava da lui era di prestarsi a Vienna presso l' Imperatore per ottenere la conclusione della pace. Gli venivano suggeriti senza dubbio a tale scopo dei mezzi astuti, usando dell' abilità diplomatica e della dissimulazione. Fors' anche gli si chiedeva di operare contro gli interessi del suo imperiale amico e di presentargli delle condizioni inaccettabili. Il P. Marco, per nulla al mondo avrebbe tradito l' amicizia di Cesare e abusato della sua confidenza; egli sarebbe morto piuttosto che d' introdurre nei suoi discorsi una parola di frode o di dissimulazione.

Ma ora non sono più ministri e diplomatici subalterni che lo spingono ad agire in questo senso. È il Papa medesimo, che avendo a cuore, per gli stessi interessi religiosi, la conclusione del trattato di pace, e non conoscendo le ripugnanze dell' uomo di Dio e le ragioni che può far valere, interpone la sua autorità.

« Aveva scritto al mio Padre Generale, dice il P. Marco, essere stato convenuto con l' Imperatore che il mio viaggio a Vienna sarebbe avvenuto dopo la quaresima di Padova. Il Padre Generale si recò subito all' udienza di Sua Santità. Che cosa gli ha detto a mio riguardo? Io non lo so, ma ricevo poi una commissione imperiosa e pressante, trasmessami per ordine del Papa, perchè parta immediatamente per la corte ».

Il santo religioso scrive allora al Cardinal Segretario di Stato per esporgli le sue obbiezioni. In quella stagione rigida non gli è possibile di fare il viaggio. Anche quando godeva una salute migliore, ha sempre evitato di attraversare quelle montagne durante l' inverno. Oggi vi sarebbe per lui pericolo di morte.

« Il motivo di questa precipitazione, egli dice, è che avrei potuto favorire e spronare la pace con la Francia. Ma lo dico in tutta verità, non voglio e non posso far nulla in questo senso: di più, ho la proibizione in iscritto di non parlarne mai. Vostra Eccellenza può credermi, io ne provo un' afflizione così

grande, che, senza un soccorso speciale del buon Dio, non potrei resistervi. Qui si tratta della mia vita, della mia riputazione, della mia anima e di ciò che io credo un'offesa di Dio.... Sua Santità, Padre amantissimo, non vorrà ridurmi a questo estremo» (25 gennaio 1697).

Il Papa infatti non insistette, e dovè ammirare il carattere retto e fermo di questo diplomatico, che decisamente non era formato sui modelli ordinari.

Il P. Marco diceva in un'altra lettera, il 15 febbraio: «Se si fosse trattato della mia vita e della mia riputazione, mi sarei rassegnato una volta di più alla volontà dei miei superiori; ma mi sono opposto direttamente ad entrare nella politica e ho scritto chiaramente ed espressamente le ragioni delle mie opposizioni fondate in Dio e nella verità. La mena fu tosto sventata».

Consente ad essere il direttore spirituale dell'Imperatore, a dargli dei lumi e degli avvisi pel governo della sua anima; se talvolta deve intrattenersi nelle cose dell'amministrazione e occuparsi di interessi materiali, nol fa mai se non in vista di ottenere un interesse spirituale. Sua unica cura è l'anima del suo imperiale amico, il bene della cristianità.

Egli diviene la coscienza vivente dell'Imperatore, e, come dirà questi, il suo celeste consigliere.

Egli è anche diplomatico per forza di cose, e riporta su questo campo successi prodigiosi. Lo devè non a sapienti calcoli o ad una abilità affettata, ma alla sua fermezza, alla sua virtù, al suo spirito soprannaturale, che gli fa vedere e cercare in tutto gli interessi spirituali e il bene della Chiesa. Ambasciatore di Dio sulla terra, come gli stessi apostoli, non ha che una divisa: Dio solo! e non insegue che uno scopo: gl'interessi e la gloria di Dio.

Questo spirito di fede, questo assoluto disinteresse, questo zelo ardente gli danno alla corte e presso gli altri principi una autorità di ordine speciale, di cui fa uso con opportunità e importunità, senza che essa sia per nulla compromessa o diminuita.

Abbiamo veduto sovente i Nunzi ed anche il Sommo Pontefice ricorrere ai suoi buoni uffici per negozi in cui i più abili personaggi sino allora non erano riusciti. Il Padre Marco era l'ultima e la più potente risorsa. Ecco perchè si pensa a lui per consigliare Leopoldo alla riconciliazione con la Francia. Si rispettano i suoi scrupoli, o piuttosto i suoi timori di offendere l'Imperatore, perchè è da questo che provengono le sue resistenze; si ammira la sua umiltà, ma si conosce che

l'obbedienza e l'amore del pubblico bene lo condurranno sempre al fine desiderato dalla corte di Roma: la pace del mondo cristiano. Difatti, vedremo che l'uomo di Dio, dopo aver lungamente combattuti quei progetti pacifici, che sapeva dispiacere all'Imperatore, finì con l'adottarli e divenne uno degli artefici i più efficaci di quella pace così desiderata e così preziosa.

È notabile come nell'ora stessa in cui Dio toglie il Padre Marco dai campi di battaglia, lo colloca in modo speciale su questo nuovo teatro, dove farà brillare le stesse virtù e otterrà i medesimi risultati. Liberato dalla pesante responsabilità dell'armata, non pensa che ad assorbirsi in Dio, a seppellirsi nel suo convento, e Dio ne lo toglie per spingerlo quasi interamente nella corrente degli affari del mondo dai quali vorrebbe sfuggire.

Si assicura una vittoria ottenendo dal Papa che sospenda per qualche tempo l'esecuzione dei suoi ordini; ma altri affari lo chiamano alla corte, dove, più che mai, sarà per l'Imperatore l'aiuto soprannaturale e il consigliere delle celesti ispirazioni. Ecco infatti ciò che scrive il Nunzio di Vienna al Cardinal Segretario di Stato.

« So di sicuro che l'Imperatore scrisse di sua propria mano al P. Marco per chiamarlo presso di sè e comunicargli un affare che è per maggior servizio di Dio e della cristianità. Ciò basta a dimostrare quanto affetto abbia per lui. Il Padre gli ha promesso di venirvi appena che avrà terminata la predicazione della quaresima in Padova affidatagli dal Cardinale Barbarigo. Mi è anche ben noto però che il venerabile religioso ha una positiva ripugnanza a rimanere qui, perchè vede regnarvi gravi disordini, ai quali non può rimediare, benchè abbia sempre parlato opportunamente in proposito. Credo che seguendo il metodo da lui tenuto nei precedenti viaggi, avrà la sua conferenza con l'Imperatore e ripartirà per l'Italia » (2 febbraio 1697).

I protestanti acquistavano alla corte un potere sempre più grande e Leopoldo non sapeva liberarsene. Solo il P. Marco poteva intromettersi utilmente presso di lui e far cessare quelli scandali, che erano al tempo stesso un pericolo per lo Stato.

Si diceva anche che il Re dei Romani sposava una principessa protestante della Danimarca. La pietà dell'Imperatore ripugnava a questo progetto, ma gli stava contro tutta la corte, compresavi l'Imperatrice, e, conoscendo il suo carattere, si poteva credere che avrebbe finito col cedere. Il ri-

chiamo del P. Marco, nel pensiero del Nunzio, doveva essere suggerito soprattutto da questo affare.

Arrivato a Vienna, il P. Marco vide l'Imperatore. Le conferenze si susseguirono, talvolta assai prolungate, e l'uomo di Dio dovette confessare al Prelato che non sapeva ancora perchè fosse stato chiamato. Il monarca lo consulta sopra gli affari privati, manifesta un gran piacere di vederlo, ma nulla dice di ciò che interessa il bene pubblico, soprattutto di quei progetti di matrimonio, così inquietanti per gl' interessi cattolici.

Più volte il P. Marco cercò con discrezione di intavolare questa questione e disse chiaramente che sarebbe assai impolitico l'introdurre alla corte una protestante. Non ottenne che il silenzio. Protesta al Nunzio che può usare una grandissima libertà con Sua Maestà, facendogli anche delle proposte, senza che il suo imperiale interlocutore ne mostri dispiacere; ma in quanto ad ottenere un passo, una decisione, una risposta, è cosa impossibile. « Avrei un bell'affaticarmi a parlare, egli dice, avrei la soddisfazione di essere ascoltato, ma senza alcun risultato. L'ho già provato per cose di maggior importanza, e tutte le mie esortazioni si arrestavano davanti al silenzio del mio interlocutore ».

Che cosa dunque è venuto a fare in Vienna? Perchè lo si è tolto dalla sua cara solitudine? Disanimato pei suoi inutili tentativi e pei suoi vani risultati, sta per riprendere la via dell'Italia, ma il Nunzio lo trattiene e scrive a Roma: « Non tralascio di incoraggiarlo a proseguire quest' opera e ad impedire ad ogni costo lo scandalo di un matrimonio che sembra sempre più fisso nelle idee dell'Imperatore » (13 giugno 1697).

Vedremo che gli uffici del santo religioso non rimasero infruttuosi. Aspettando, il suo soggiorno servì ad impedire un altro scandalo più immediato: la rottura tra il Papa e l'Imperatore.

L'ambasciatore Martinitz, sia che avesse ricevuto degli ordini dal suo governo, sia che avesse seguito la china naturale del suo carattere turbolento e litigioso, protestava contro la vendita del fondo di Albano, negli Stati della Chiesa, pretendendo che l'Imperatore ne avesse un diritto. Era un rinnovare la famosa contesa delle investiture, rompere tutti i patti e non tener conto alcuno dei risultati acquistati dal Papato in seguito ad una lotta di più secoli.

Il principio esposto giungeva sino a disputare al Sommo Pontefice la possessione dei suoi Stati. Vedremo che fu questa in effetto la pretensione costante dell'ambasciatore e lo scopo

di tutti i suoi sforzi, il pretesto delle difficoltà che sollevava in tutti i momenti.

Il Papa non poteva transigere su questo punto.

Date le pie disposizioni di Leopoldo e lo spirito di quella epoca, in queste pretensioni si poteva non vedere alcun pericolo immediato per le anime.

Ma i Papi prevedono l'avvenire ed hanno le grazie del loro stato per discernere le conseguenze, anche lontane, che devono scaturire dai posti principii e dagli atti compiuti.

Tutti perciò hanno energicamente mantenuti saldi i loro diritti alla sovranità temporale o piuttosto alla loro indipendenza che, nell'ordine della Provvidenza, fu storicamente l'unico mezzo per salvaguardare la loro libertà di pastori universali. Quello che abbiamo veduto ai nostri giorni, mostra la sapienza del loro atteggiamento. Quando non è sovrano, il Papa non è libero che a condizione di tenersi in piede di guerra in faccia agli usurpatori, e in fondo non vi sono che due soluzioni per la questione romana che è antica quanto San Pietro: quella di Nerone e quella di Costantino, permettendo l'una e l'altra al Vicario di Gesù Cristo di gettare il grido liberatore: *Verbum Dei non est alligatum*. La parola di Dio non è incatenata. Il cedere su questo punto sarebbe abdicare ad una libertà che è necessaria al mondo, stendere le mani alle catene e tradire gl'interessi delle anime. La Chiesa non l'ha mai fatto, neanche con monarchi che le furono amici, come potrebbe dunque farlo dinanzi a settari che hanno giurato la sua perdita?

Fu gloria del P. Marco di aver lavorato una volta di più in favore di questa liberazione.

Incaricato di portare le rimostranze alla corte d'Austria e di chiedere una riparazione, che doveva essere nientemeno che il richiamo dell'ambasciatore, compì coraggiosamente la sua missione a rischio di dispiacere a Cesare e d'essere bandito dalla corte, come legittimamente poteva temere.

Ma gli affari si avvicendavano ogni giorno più. Ora non era più in questione soltanto il fondo d'Albano. Martinitz poneva per principio che tutti gli Stati cristiani erano di possesso dell'Imperatore e che il Papa, sulle sue terre, non era che un semplice vassallo come i principi tedeschi.

Era l'applicazione brutale dell'orgogliosa divisa: A. E. I. O. U. di cui amava ornarsi l'Austria, traducendo così le cinque lettere: *Austriae est imperare Orbi universo*. All'Austria appartiene l'impero di tutto il mondo.

In questa pretensione che si estendeva a tutte le nazioni,

non si troverebbe la giustificazione dell'ostilità della Francia contro quell'impero universale che l'avrebbe asservita essa pure? La nazione francese aveva avuto certamente dei grandi torti contro il Papato, soprattutto in quell'epoca della storia. Logica con se stessa, essa ebbe almeno la gloria di mantenere i diritti assicurati da Pipino il Breve al capo della cristianità, e ciò ci aiuta a comprendere come la Chiesa, da buona madre, sempre riprendendo gli errori, ora della Francia, ora dell'Impero, si guardava bene dal rompere le relazioni e dall'alienarsi una delle due nazioni. I Papi, padri universali, tenevano una eguale misura, e favorivano a vicenda e la Francia e l'Austria.

L'insolenza del Martinitz si spinse sino ad affiggere alla porta del suo palazzo in Roma, facendolo custodire dai suoi soldati, un editto che affermava quelle sacrileghe pretensioni.

Benchè giustamente irritato, il Papa s'era astenuto dal far togliere con la forza quell'avviso, che rimase esposto per tre giorni, con grande scandalo e indignazione del popolo.

Incaricò però il P. Marco di protestare a Vienna ed ottenne la seguente dichiarazione che mostra una volta di più la mentalità di Leopoldo I: « Egli afferma di avere per la Santa Sede un tale rispetto che, per essa, darebbe la sua vita e quella dei suoi figli; ma d'altra parte non può abbandonare le prerogative dell'Impero » (Lettera del Nunzio, 6 luglio 1697).

Egli si rendeva dunque responsabile degli atti del suo ambasciatore, e faceva sue delle pretensioni che lo rendevano, senza che ne dubitasse, un altro Barbarossa. Disapprovava e si doleva per l'affissione dell'editto, ma esprimeva il suo malcontento nel vedere che il Papa non riconosceva, nei suoi Stati, nessun feudo dell'Impero.

« Due volte, scrive il Nunzio, il P. Marco ha conferito con Sua Maestà Imperiale, armandosi di vero zelo per difendere dinanzi a lui i diritti della verità e rivendicare i diritti della Santa Sede. Ma l'Imperatore è irriducibile e vuole portare la questione davanti la Dieta ». Vi è in ciò un pericolo evidente e il P. Marco è ancora incaricato d'impedire questo ricorso. Succede in proposito un'attiva corrispondenza che perviene ad una mezza vittoria: la Dieta sarà tenuta estranea alla controversia, ma l'ambasciatore non verrà richiamato.

Martinitz è mal ricompensato del suo zelo, perchè si dimentica di pagarlo e deve egli pure ricorrere al P. Marco, affinchè delicatamente lo faccia sapere all'Imperatore. Da sei mesi è privo dei suoi emolumenti; non gli si pagano neppure le spese di posta. « Nessuno lo sappia, scrive al P. Marco, ma

presentandosi l'occasione, dica una parola a Sua Maestà Imperiale ».

Il P. Marco aveva senza dubbio delle commissioni più urgenti e più interessanti da compiere.

Prima di partire, il santo religioso manda al Segretario di Stato una specie di relazione nella quale dice ciò che ha fatto a Vienna.

« Nei quattro mesi da me trascorsi presso Sua Maestà Imperiale, ho impiegato tutto il mio debole potere e tutto il mio sapere pel bene della nostra santa madre la Chiesa e di tutta la cristianità. M'è accaduto sovente di parlare intere ore con l'Imperatore esponendogli tutta la verità chiaramente, e in guisa che nessuno, sono persuaso, gli ha mai parlato con tanta franchezza.... Voglio sperare che le mie continue sollecitudini avranno procurato, con l'aiuto di Dio, qualche vantaggio per gli interessi della religione. Col medesimo scopo, ho agito del mio meglio coi primi ministri della corte, facendo tutto quello che mi pareva utile e vantaggioso. L'illustrissimo Nunzio Apostolico, col quale mi sono accordato, obbedendolo in tutto, potrà attestarlo. Io però mi rimetto in Dio, dal quale soltanto derivano tutti i beni, e mi riconosco per uomo da nulla, il più grande peccatore del mondo, degno di ogni castigo, sempre pronto tuttavia a spargere il mio sangue e a dare la mia vita per la nostra santa madre la Chiesa e il bene della religione » (1).

Qualcuno avrebbe voluto che il P. Marco prolungasse un soggiorno che aveva avuto così felici risultati, ma oltre alle ragioni di salute, egli non poteva sopportare l'inverno tedesco, perciò esponeva al Segretario di Stato che per allora aveva esaurito i suoi mezzi di azione e che era bene per lui di allontanarsi per qualche tempo, perchè la sua presenza poteva divenire più nociva che utile. Gli dava alfine un'altra ragione che non può sorprendere dopo quello che si conosce intorno agli affari della corte: « Io devo ritirarmi anche per la pace della mia anima, che soffrirebbe nel vedere tutto in disordine, con grande pericolo della cristianità e della fede, mentre tutto è subordinato al brutale interesse e all'astuzia politica «. Si dovrà stupire ancor meno, conoscendo l'umiltà del servo di Dio, quando lo si ode soggiungere: « Io sono un nulla, e voglio vivere e morire nel mio nulla, stanco di correre il mondo e le corti e di vedere ciò che ho veduto ». Nell'ultima udienza di Sua Maestà, dice che l'ultimo saluto a lui rivolto fu questo: « Spero che ci rivedremo ». Non diedi risposta, serbando in

(1) Arch. Vat. Particolari. Vol. 86 p. 157.

me stesso la risoluzione di vivere nella pace della mia solitudine, sino a che non avessi, per lasciarla, un ordine dell'obbedienza, poichè in questo caso darei il sangue e la vita » (1).

Il zelante difensore dei diritti della Chiesa aveva pur lasciato il suo addio all'Imperatore, ed era una raccomandazione assai calorosa di conservare l'amicizia col Sommo Pontefice, se voleva vedere l'abbondanza delle benedizioni del cielo sopra di lui, sulla sua casa e sulla sua armata. Cesare aveva risposto: « Padre Marco, lei può partire soddisfatto e senza alcuna inquietudine, io voglio rimanere sempre un figlio obbediente della Santa Sede e riparare a tutti i mali da me cagionati ».

Nonostante queste assicurazioni, il venerabile religioso che s'era ritirato a Verona, rinnovava le sue esortazioni e scriveva, per inculcare di nuovo a Sua Maestà: 1. la necessità di rispettare il Papa e la Chiesa; 2. di fare la pace con la Francia, se non voleva cagionare un disastro alla cristianità e condurre l'Impero al suo esterminio; 3. di rimediare ai disordini della sua corte, e 4. di agire prontamente contro i Turchi non lasciando giungere le cose agli estremi, perchè Dio non fa sempre miracoli. « Spero, soggiungeva, dando relazione del suo operato al Cardinale Spada, che le mie leali parole produrranno qualche buon effetto «.

Circa la pace con la Francia si vede essere egli entrato pienamente nelle viste di Roma. È questo un merito della sua umiltà che lo porta sempre ad abbandonare il suo proprio sentimento per sottometterlo a quello di un superiore, sforzandosi di comprenderne le ragioni. Noi vediamo in lui una fermezza, una energia poco comuni, per sostenere una causa, ma esse non degenerano mai in testardaggine e in ostinazione; forse siamo anche tentati, dopo aver egli parlato in modo così forte, di trovarlo debole e facile a mutarsi. Non è che non gli costi, come nelle circostanze presenti, perchè le condizioni saranno dure per l'Impero di cui fu sempre il difensore; perchè sa che la Francia potrebbe essere tenuta ancora in freno; perchè teme che tale ritirata l'incoraggi a nuove imprese contro il suo augusto amico; ma tutto cede dinanzi all'interesse superiore della religione, che viene esposto ai suoi occhi, e il suo cangiamento di condotta è qui come sempre, un effetto non di instabilità, ma di virtù.

Il gran bene che risulterà da questa pace sarà l'esito certo della campagna contro i Turchi, perchè l'Imperatore,

(1) Arch. Vat. Particolari. Vol. 86 p. 210.

libero di rivolgere i suoi sforzi da quella parte, potrà finirla alfine con questo pericolo che si rinnova senza tregua. L'impresa è tanto più sicura, perchè il Papa darà subito abbondanti sussidi, potendolo fare ormai senza temere le rimostranze della grande rivale. Il P. Marco non lo dimentica, e se agisce con coraggio e fermezza con l'Imperatore, non esita a far udire la sua voce con la stessa libertà presso il Sommo Pontefice, la cui amministrazione sembra avere un po' dimenticate le promesse date.

« Voglio ricordarlo al Papa, scrive il P. Marco all'Imperatore, e mostrargli che è obbligo per lui di venirle in aiuto ».

E al Papa, il 16 gennaio 1698, scrive: « Ora è tempo di compiere ciò che Vostra Santità ha così vivamente promesso, e di aiutare l'Imperatore coi suoi generosi sussidi: senza di che farebbe torto a se stessa e alla cristianità ».

Il matrimonio del Re dei Romani preoccupa tutto il mondo cattolico. Il P. Marco è felice di rassicurare il Sommo Pontefice: « Ho ricevuto una importantissima e secreta commissione di Sua Maestà il Re dei Romani. Egli m'ha aperto il suo animo con la più grande intimità. Ciò che posso dire si è che la pietà, la prudenza, i sentimenti più santi e migliori riempiono il suo cuore: il tempo ben lo dimostrerà ».

Con queste parole appositamente riservate, l'uomo di Dio fa presentire che il principe ha rinunciato al suo progetto di alleanza con la principessa di Danimarca. Non pensa però neanche a sposare una francese della famiglia d'Orleans, come ne è corsa voce.

Il P. Marco fu incaricato di notificare all'Imperatore questi desideri di suo figlio, e le cancellerie si posero tosto all'opera per fare un'altra scelta.

Si comprende come Roma, dopo tanti servizi resi alla Chiesa, voglia ringraziare l'umile e potente negoziatore. In nome del Santo Padre, il Cardinal Segretario di Stato gli scrive questa lettera che lo rivendica assai bene dei suoi detrattori, ormai scomparsi o sotterrati:

« Dalle lettere di Monsignor Nunzio, Sua Santità ha potuto vedere con quale zelo Vostra Paternità, durante il suo soggiorno a Vienna, ha lavorato a vantaggio della nostra santa religione e della cristianità, col nutrire e ispirare nell'animo di Cesare sentimenti conformi al servizio di Dio e della santa Chiesa, ed anche con quale religiosa libertà abbia ricordato e inculcato al monarca la devozione che deve avere verso la Santa Sede. Queste relazioni così favorevoli hanno accresciuto assai la paterna benevolenza di Sua Santità verso di lei. Esse

facevano sperare dei risultati ancor più favorevoli, se le fosse stato permesso di dimorare più a lungo alla corte imperiale; ma poichè delle gravi ragioni e la sua età già avanzata l'obbligano a ritornare nella sua Provincia, Sua Santità le invia la sua benedizione apostolica » (20 settembre 1697).

La condiscendenza del romano Pontefice aveva potuto alfine terminare la deplorevole contesa dei feudi ecclesiastici, ma sino allora non aveva potuto ottenere il richiamo del cattivo diplomatico che aveva arrischiato di compromettere così gravemente la pace religiosa. Leopoldo consentì finalmente a dargli un successore, e Martinitz dovette lasciare Roma con l'umiliazione di vedersi rifiutare l'udienza solita del congedo.

Prima di riprendere la serie dei negoziati di ordine generale a cui deve prestarsi il P. Marco, esponiamo qualche particolare sui mille affari secondari di cui, durante il suo soggiorno alla corte, ha dovuto occuparsi. Vi si troverà una nuova prova della sua grande autorità messa al servizio della carità.

Durante quei quattro mesi del 1697, dovette intervenire e a viva voce e con lettere, per rendere dei servizi di amico al conte della Torre.

Uno dei fratelli dell'ambasciatore, il conte Filippo, in un deplorevole caso s'è posto contro l'Imperatore, o più probabilmente contro qualcuno dei suoi ministri. Ma questi ebbero l'abilità di rappresentare a Cesare che la sua autorità ed il suo credito erano compromessi nell'affare: essi lo accusavano di delitto di lesa maestà.

Con un monarca così geloso dell'autorità e con personaggi accaniti nel volere la sua perdita, si poteva tutto temere pel disgraziato gentiluomo e anche per la famiglia di lui, spogliata dei suoi beni.

È commovente il vedere le istanze del P. Marco in favore di quella casa.

Da Vienna, il 26 maggio 1697, scrive al suo amico a Venezia per consolarlo in questa prova che lo colpisce direttamente. Gli dice di aver parlato all'Imperatore, che sembrò calmarsi, ma dovrà rinnovare la prova, quando si presenterà l'occasione propizia. Se fosse stato a Vienna quando fu nominata la commissione del processo, avrebbe potuto agire più efficacemente. In ogni modo egli si fa aiutare nei suoi sforzi da autorevoli personaggi e spera sempre.

« Si occupa di questo affare, dice in altra lettera, come se gli fosse personale.... Fece tutto quello che poteva fare.... Il gran cancelliere gli ha promesso di mitigare la sentenza ».

Di ritorno a Verona, dove passa l'inverno, continua nelle sue pratiche e scrive a Cesare:

« Apprendo che l'affare del Conte Filippo della Torre è trattato con tutto rigore dal fisco, e per conseguenza con pregiudizio della riputazione, dell'onore e dei beni. Non si può negarlo, il caso è stato gravissimo, tuttavia da parte del mondo è compatibile. Se il Conte si è ravveduto del suo errore, se è pentito ed ha fatto penitenza, Dio gli avrà perdonato. Perciò prego Vostra Maestà che è tanto pia e clemente, non già di lasciarlo impunito, ma di castigarlo con la sua solita clemenza.... Imploro la sua benevole pietà, senza detrimento dei diritti della giustizia » (9 dicembre 1697).

Nel successivo estate il P. Marco tratta ancora questo affare che dovette essere trascinato molto in lungo e di cui egli non vide probabilmente la soluzione.

Quante volte non si era così ricorso a lui per reclamare giustizia o anche solo per implorare dei favori! La sua bontà leggendaria, la sua carità senza limiti lo mettevano alla mercè di tutti i sollecitatori, e nulla sapeva rifiutare. Egli pensava forse che Dio l'aveva posto così in alto perchè fosse di qualche utilità al prossimo e proteggesse i deboli.

Pel suo tramite, un vescovo domanda all'Imperatrice un soccorso pecuniario per la sua diocesi, il quale « passando per le sue auguste mani, egli dice, sarà come venuto dal cielo ».

Un altro lo ringrazia per aver fatto mettere in attività il regolamento d'una pratica concernente le temporalità della sua mensa.

Intercede anche per un affare nella Capitaneria di Gratz, soggiungendo tosto: « Vostra Maestà Imperiale faccia quello che sarà secondo Dio e la vera giustizia ». Ottiene la grazia al conte d'Arco, che l'Imperatore accorda, avendo considerato la giustizia della causa e i cattivi effetti che produrrebbero le persecuzioni.

La duchessa della Mirandola, vincendo le sue ripugnanze, gli domanda di esporre all'Imperatore il cattivo stato delle sue finanze e della sua casa, e di ottenerle un soccorso.

Raccomandando all'Imperatore il barone d'Asti, gli dice: « È uno dei primi ufficiali dell'armata che, per comune estimazione, ha prestato a Vostra Maestà Imperiale i migliori servigi e che è perseguitato a morte. Dal conte Rabatta, Vostra Maestà apprenderà che il Barone è veramente degno di ogni favore, ed è perciò che lo raccomando anch'io, per carità e per giustizia ». E domanda che gli dia il titolo di luotenente-colonnello, con la paga che gli fu tolta ingiustamente.

Il duca di Lorena comprende lui pure la giustizia di questa causa, ma non ha forza di erigersi contro coloro che, con una arroganza piena di minacce, si pretendono onnipotenti, infallibili e immutabili nelle loro decisioni.

Il duca di Sabioneta confida al P. Marco la cura di ottenere giustizia in suo favore, in un affare in cui ha per competitore il re di Spagna. Trattandosi di una questione di giustizia, il P. Marco accondiscende, nonostante le molteplici e previste difficoltà. Si risponde evasivamente alle sue lettere e l'Imperatore finisce col dire: « Io però non posso inimicarmi con la Spagna », a cui il P. Marco risponde che la giustizia va davanti a tutto, e la sua tenacità finisce col trionfare anche in questa circostanza.

Il barone Cristoforo di Webesperg domanda le chiavi d'oro come ornamento del suo blasone. In Austria, esse significano aver accesso agli appartamenti imperiali. Il P. Marco che è scelto per negoziatore, si scusa di dover fare un tal passo, e vuole che non si faccia alcun caso della sua lettera, per poco che la si giudichi indiscreta.

Qui è il capitolo di Trento che ricorre a lui perchè intervenga presso l'Imperatore, affinchè vengano risolte alcune difficoltà sorte, *sede vacante*, nell'amministrazione dei beni della Chiesa. Là, è il principe-vescovo di Salzburg che ha pur bisogno sia risolta una questione circa la sua cattedrale.

Il prindipe Leopoldo di Montecuccoli, nominato luogotenente maresciallo di campo per la campagna del 1690, manda mediante il P. Marco i suoi ringraziamenti all'Imperatore.

Il venerabile religioso che usa della sua autorità in favore dei grandi, s'impiega però di preferenza a difendere gli umili e non teme di manifestare a Cesare le esazioni di cui, contro la sua volontà, gli amministratori subalterni si rendono colpevoli contro la povera gente.

« Rinnovo le mie istanze circa quel mercante di Augusta, di cui Vostra Maestà Imperiale aveva ordinato che fosse definitivamente regolato l'affare e che si cessasse dal molestarlo. Ora il povero uomo è più che mai perseguitato... tutti lo compiangono, perchè è conosciuto universalmente per un uomo dabbene. Anch'io, mosso da compassione, non ho potuto trattenermi dal raccomandarlo a Vostra Maestà Imperiale, che farà verso di lui un'opera di carità » (25 marzo 1697).

Se difende gl'interessi dei particolari, il bene comune lo muove vieppiù e provoca delle lettere come questa:

« Avverto Vostra Maestà Imperiale che gl'ispettori mandati dalla Camera nei paesi conquistati esercitano una barbara

tirannia e arricchiscono se stessi col pretesto d'incassare pel Tesoro. Essi pongono in disperazione i poveri sudditi e causano danni a Vostra Maestà. Per diecimila fiorini spopolano il paese e fanno perdere milioni per l'avvenire. Resteranno gli aggravi, ma non si popolerà il paese e i danni causati saranno irreparabili. Bisogna in coscienza porvi rimedio. Credo che porteranno i loro lamenti a Vostra Maestà se non verrà loro vietato l'ingresso » (1688).

Il P. Marco, ben lo si vide, è per l'Imperatore un consigliere celeste. Qual personaggio del mondo oserebbe parlare in tal guisa alla sua inaccessibile Maestà? Perchè questo monarca, così mal servito da altri, non può avere sempre vicino a sè per illuminarlo e stimolarlo, quest'uomo disinteressato, che ha non solo il coraggio, ma anche la sincerità della giustizia? Egli però lo consulta anche nella scelta del confessore che prenderà la direzione della sua anima. Ha gettato gli occhi sul P. Menegatti, gesuita, di cui dice: « Egli è affabile, uomo dabbene, e non s'interessa affatto di affari.... temo soltanto che sia troppo buono e troppo dolce per me, che avrei bisogno d'un confessore che mi trattasse con rigore, e m'obbligasse a fare per forza ciò che è mio dovere ». Leopoldo si conosceva bene da se stesso, e il P. Marco non avrebbe potuto dirgli meglio.

È notabile che quest'uomo, di credito così illuminato, così pronto a domandare per gli altri non chiese mai nulla alla bontà imperiale, nè per se stesso, nè pel suo Ordine, nè pei suoi parenti.

Leopoldo era affezionato ai Cappuccini e si mostrava pronto ad ogni liberalità verso di loro. Ricordandosi di tutto ciò che essi avevano fatto al tempo di S. Lorenzo da Brindisi, non cesssava dal testimoniar loro la sua benevolenza, assistendo alle loro feste e degnandosi, nelle grandi circostanze, della Porziuncola, per esempio, di onorare della sua presenza la mensa della comunità. Anche per questa ragione il P. Marco si mostrava più discreto. Una sola volta gli domandò un favore, cioè di fare delle istanze a Roma, per ottenere la canonizzazione di San Fedele da Sigmaringa, il primo martire di Propaganda. E in ciò egli pensava di non occuparsi tanto pel suo Ordine, quanto per gli interessi spirituali della Chiesa e dei missionari che avrebbero avuto così un nuovo protettore in cielo. Al tempo stesso dava occasione all'Imperatore di compiere un atto di giustizia e di riconoscenza verso il valoroso martire Cappuccino, che aveva inaffiato del suo sangue

una terra dei suoi dominii, prodigando le sue cure all'armàta di Cesare.

E non soltanto non chiese mai nulla per la sua famiglia, ma si tenne anche sempre guardingo su questo punto, contro le domande e le offerte che gli venivano fatte.

I grandi, per riconoscenza o per politica, amano di contraccambiare ai servizi che loro vengono resi. Essi non sanno comprendere il disinteresse, e, se l'ammirano in un religioso, ne possono essere talvolta infastiditi. Temendo le mormorazioni, le critiche dei terzi, cercano di beneficarli indirettamente, e, in mancanza di colui a cui sarebbero dovuti, accordano i loro favori a qualcuno dei loro congiunti.

Ciò fece un giorno Leopoldo. All'insaputa del P. Marco, mandò al di lui fratello Antonio una distinzione onorifica. Il venerabile avendolo saputo al suo arrivo a Padova, ne concepì una viva pena, e non potè a meno di partecipare al monarca il suo malcontento.

« Mi spiace che la quiete di Vostra Paternità, gli rispondeva Leopoldo, sia stata disturbata dal favore fatto al suo fratello. Confesso che non credeva di farle un tal dispiacere, e mi creda non trovarsi persona che conosca le cose e possa di ciò incolparla, mentre a tutti è ben noto che Vostra Paternità non si cura di queste cose transitorie, e nulla vuol sapere de' suoi parenti... » (18 settembre 1693).

Il P. Marco insiste tuttavia (2 ottobre 1693). « In quanto a ciò che Vostra Maestà Imperiale ha fatto per mio fratello, nonostante le mie umili suppliche ed efficaci istanze, so che a Vostra Maestà, che ha lo spirito retto e pensa sempre al bene, non avrà fatto alcuna impressione, conoscendo i miei sentimenti. Ma nel mondo fallace che non è scarso di critiche e tra gli eretici che facilmente cadono in tali giudizi, non credo che ciò sia ricevuto con sincerità. Il fatto e il torto sono nelle mani di Dio e per conto mio rimetto tutto nelle piaghe di Gesù, che conosce il mio interno e vede la mia innocenza ».

Un particolare darà l'idea dei servigi che si aspettavano da questo incomparabile negoziatore e delle spine che trovava negli affari che gli venivano affidati.

La casa dell'Imperatore era allora divisa non più per cagione soltanto del matrimonio dell'Arciduca, ma per un nuovo affare estremamente delicato. Si contava sulla capacità del santo pacificatore per calmare il conflitto domestico che minacciava di inasprirsi.

Il principe Giacomo Sobieski di Polonia aveva sposato una

principessa di Neubourg, sorella dell'Imperatrice, questa voleva che suo cognato succedesse al Re Giovanni sul trono di Polonia, tanto più che avendo dissipata tutta la sua fortuna, Giacomo non aveva alcun avvenire a sè dinanzi, e la sua sposa, in caso che non vi fosse riuscito, sarebbe stata ridotta ad una condizione umiliante e precaria.

Ma Giacomo Sobieski che non rassomigliava affatto a suo padre, non doveva assidersi sul trono. Indegno di regnare, non aveva dalla sua parte nè i Polacchi, nè la Francia e neanche la sua stessa madre. L'Imperatore non poteva sostenerlo e aveva dato il suo favore ad un altro candidato, il principe Augusto di Sassonia, che venne infatti coronato.

Irritata per questa opposizione e per questa sconfitta, l'Imperatrice esigeva, come compenso pel suo protetto e per sua sorella, il governo del Tirolo, esercitato sino allora dal Duca di Lorena. Ma si avrebbe dovuto scacciare la vedova di quel valoroso soldato a cui l'Impero tanto doveva, ed era la propria sorella dell'Imperatore, la quale era pur stata regina di Polonia. L'Imperatore e l'Imperatrice lottando ciascuno per una loro propria sorella egualmente meritevoli, arrischiavano di non intendersi mai più.

Il Nunzio esponendo la situazione a Roma diceva: « Cesare non ha abbastanza coraggio per terminare la questione. Collocato tra le esigenze della sua consorte che è autoritaria e non ammette opposizioni alla sua volontà, e l'impossibilità in cui si trova d'infliggere a sua sorella un cattivo trattamento, non sa a qual santo votarsi. Si teme che faccia una malattia ».

L'arbitro capace di rimettere tutto in pace era sotto le mani di Cesare. La forza della virtù e l'autorità delle parole del P. Marco avrebbero tolta ogni difficoltà. Questa fu una delle sue più difficili missioni, e in cui si mostrò veramente pacificatore benemerito.

Questo ufficio egli l'aveva già esercitato altra volta, all'armata, e per mandato di quella medesima Imperatrice, obbligata ora ad accettare delle sentenze.

Durante l'assedio di Buda, ella gli aveva scritto riguardo al principe Luigi-Antonio di Neubourg: « Prego Vostra Paternità di persuadere mio fratello il Gran-maestro, sebbene abbia ragione contro il generale di Brandeburg, che ora deve riconciliarsi con lui e dimostrargli amicizia, primieramente perchè è suo dovere secondo il comandamento di Dio che vuole si perdoni sempre.... poi pel servizio di Sua Maestà e il bene pubblico, che esige che si agisca con unione e buona

corrispondenza, ed anche a cagione dell' Elettore, suo padre, che può fare del gran bene e del gran male all' Impero ».

Ella aveva anche impiegato il pio negoziatore a mettere d' accordo lo stesso principe Luigi-Antonio con un altro dei suoi fratelli, il vescovo di Augusta, circa il dissidio sorto per una chiesa di Schonberg.

Il Gran-maestro voleva che fosse ufficiata dai Padri della Compagnia di Gesù. Ma alcuni personaggi, per antipatia verso quei religiosi, ne l' avevano dissuaso. Ne era sorta una contesa col vescovo che giustamente stava per la prima risoluzione. « Vostra Paternità, scrive l' Imperatrice al religioso che sa essere così devoto alla casa d'Austria e alla famiglia di Neubourg, potrebbe fare un gran bene componendo la contesa ad ogni costo. Bisogna impedire che la questione sia portata a Roma a cagione dello scandalo che ne verrebbe per questa pubblica lotta di un fratello contro il proprio fratello » (11 giugno 1682).

Questo medesimo Vescovo di Augusta, in uno dei suoi viaggi, aveva avuto l' idea di recarsi sino a Buda, per curiosità e per vedere le operazioni di guerra. Il duca di Neubourg non vedeva volentieri questo viaggio e annunciava al Padre Marco l' arrivo di quel singolare ispettore militare. « Io lo raccomando alla paterna sollecitudine di lei, gli scriveva, tanto più che non si troverà al suo posto. Non è infatti compito di un vescovo di impacciarsi di azioni guerresche, e vi correrà maggior pericolo, anche fermandosi per pochi giorni e per pura curiosità, di quelli che vi sono guidati dal dovere e dalla vocazione ».

Ma ecco un negozio di altro ordine, forse più difficile. Non si tratta più di ricondurre un vescovo, d' altronde assai pio, dal campo alla chiesa, ma di togliere un Cappuccino dal suo convento per fargli abitare un palazzo.

È sempre il vecchio duca di Neubourg che mette in azione il suo venerabile amico.

« Ho ricevuto dal Padre Generale, gli scrive, l' obbedienza del P. Emerico, mio confessore, ma essa lo confina nella cella del nuovo ospizio. Vostra Paternità conosce il sito, dove si innalza questo fabbricato, l' erta montagna che bisogna salire per accedervi, la debolezza delle gambe del povero Padre, e anche il tempo considerevole che abbisogna per arrivare da quel luogo al palazzo. Ora, alla mia età, può cogliermi un improvviso accidente di notte o di giorno, mettendomi nella impossibilità di ricevere i soccorsi spirituali. Perciò dovetti rimandare l' obbedienza al Padre Generale, senza mostrarla al

P. Emerico, che avrebbe avuto degli scrupoli, e prego Vostra Paternità di appoggiare la mia domanda così legittima e di ottenere che l'obbedienza ponga il Padre a mia disposizione, qui alla corte, e anche nei miei viaggi, perchè alla mia età si è sempre in pericolo di morte» (Keidelberg, 29 ottobre 1686).

Il favore è ottenuto; il buon Padre Emerico terrà, presso Filippo-Guglielmo, il posto del suo caro P. Marco. Egli precederà nella tomba il suo augusto penitente, e questa morte sarà un lutto per la famiglia ducale.

Tutti gli alti personaggi della corte ricorrono ai buoni uffici del consigliere dell'Imperatore ed esaltano a gara la sua saggezza, come la regina Eleonora di Lorena, sorella dell'Imperatore, che scrive di lui: «Sappiamo che l'opera del P. Marco può esserci utilissima in Italia pei nostri affari privati, come per quelli dell'Impero, e ciò a cagione della singolare bontà della sua vita, che lo rende così raccomandabile e così caro ai principi, ed anche per la sua prudenza e per la sua discrezione di cui abbiamo avuto grandi prove».

La famiglia imperiale ne avrà un nuovo esempio, ammettendo questa volta il pio religioso nelle discussioni preliminari del matrimonio del Re dei Romani. Sino allora il Padre Marco non ebbe in ciò che una parte negativa; ma ora deve prestare un'opera attiva, dare i suoi avvisi sulla scelta della principessa e intromettersi nella conclusione del matrimonio.

Ora, in qualsiasi modo la si pensi, è questo un genere di negoziazione in cui i preti e i religiosi sono particolarmente esposti ad errori e a poco felici risultati, o perchè mancano d'esperienza psicologica, o perchè non hanno la grazia dello stato per occuparsene. Incorrere in responsabilità molto gravi, esporsi talvolta a inganni crudeli, a malcontenti, ad amari rimproveri, ecco ciò a cui non amano di esporsi, anche quando la confidenza delle famiglie lo domanda loro, quelli che hanno rinunciato alle cose del mondo per consacrarsi a Dio. Essi eviteranno disinganni e disgusti, se imiteranno la saggezza del Padre Marco.

Non è da se stesso che entra nelle combinazioni di matrimonio, l'obbedienza gliele impone, e perchè si arrischi ad intraprenderle, bisogna che vi scorga, non soltanto un particolare interesse, il che sarebbe tuttavia un motivo lodevole, ma, in un affare che sembra al tutto privato, il bene generale e l'interesse della cristianità.

L'impedire che salisse sul trono imperiale una principessa protestante, sarebbe stato compiere un'opera pia. L'Imperatrice essendo tedesca non vi scorgeva un grande inconve-

niente, giudicando le cose sotto il punto di vista dell'interesse di stirpe e lusingandosi di condurre ad una conversione sincera l'eletta del suo cuore.

Ma il cuore del Re dei Romani doveva parlare anche in questa circostanza, e il suo linguaggio, se non era d'accordo con quello di sua madre, dava soddisfazione al Sommo Pontefice e toglieva un motivo di timore alle coscienze cattoliche.

Il P. Marco, l'abbiamo veduto, aveva procurato di giungere a questa soluzione, ma soppresso l'ostacolo, bisognava proseguire l'affare. La sua corrispondenza con l'Imperatore ci mostra con quanta prudenza e con qual esito assolve questo compito.

« Vostra Maestà Imperiale ben conosce quanta sia la mia ripugnanza nell'occuparmi di matrimonii, se non vi è di mezzo il bene delle anime. Ma sapendo a quali pericoli è esposta la gioventù inconsiderata, pel bene del Re dei Romani, per sua consolazione e vantaggio di tutta la cristianità, ho esortato ed esorto ancora Vostra Maestà di non tardare ad ammogliarlo con quella principessa che la sua saggezza avrà scelto » (11 agosto 1697).

Apprende poco dopo che si pensa alla principessa d'Hannover. L'Imperatrice, avendo rinunciato alla Germania, meritava una concessione. Gliela si diede arrendendosi al suo desiderio che la sposa non fosse una Italiana.

Ma se era tedesca di razza, la principessa Guglielmina Amelia di Hannover, non lo era però di educazione. Sin dalla infanzia ella abitava con sua madre alla corte del duca di Modena, a Verona, in Italia. Chi si poteva inviare sul luogo a prenderne informazioni? Quando il P. Marco si trovava nelle vicinanze, perchè Verona non è distante da Padova, e che si conosceva la sua discrezione, il suo affetto per la casa imperiale, si poteva forse pensare ad un informatore più saggio e più sincero, e anche più atto a prendere notizie e comunicarle?

L'Imperatore dunque, pur scusandosi di dare una tale commissione ad un religioso, che sa essere così staccato dalle cose del mondo, gli scrive queste righe significative: « *Multi multa dicunt*. Si parla assai e in senso diverso. Il punto è di andare al fondo delle cose e di sapere la verità » (22 marzo 1798).

Non essendovi bisogno, in questa sorte di preliminari, di termini troppo esplicativi, soprattutto da parte dell'Imperatore, il P. Marco ne comprende il significato.

Il duca di Modena, da sua parte, ha ricevuto senza dubbio indirettamente un simile avviso, e cerca un'occasione per at-

tirare a sè il confidente di Cesare. Un caso inaspettato, una disgrazia, ahimè! gliela presenta:

« Partecipo a Vostra Maestà Imperiale, scriveva a Vienna il Padre Marco, che il motivo per cui il Serenissimo Duca di Modena mi chiamò a sè, è stato un attacco di apoplessia sopravvenuto alla sua Serenissima Madre. Ben è vero che mi motivò il matrimonio del Re con sua cognata la principessa d'Hannover, ma ciò il fece con tanta modestia e protestando di essere rassegnato alla divina volontà. Conoscendo la principessa, non dubita che ella non abbia tutte le qualità desiderate, e crede che il matrimonio riuscirà a tutti di soddisfazione.... In quanto a me, gli dissi di non voler occuparmene se non per raccomandarlo a Dio, e il Duca rimase pago ed edificato.

« Ho veduto la principessa, le ho parlato, e ne restai molto contento. Ha un aspetto piacevole, sanissima, modestissima, di temperamento quieto, savia, prudente in tutto e molto timorata di Dio. Devo aggiungere di aver udito parlarne bene da tutti, e ho giudicato che Vostra Maestà, Sua Maestà l'Imperatrice e Sua Maestà il Re dei Romani non avrebbero potuto trovare nulla di meglio. Per conto mio, ripeto di non voler entrarvi per niente e solo raccomanderò le cose a Dio, perchè disponga quello che sarà meglio.... » (18 aprile 1698).

Si ammirerà l'estrema delicatezza con cui il pio religioso, avendo date tutte le informazioni più favorevoli, si ritira e protesta di non voler determinare la scelta, non solo perchè è questo un affare di troppo grande importanza, ma anche perchè vuole lasciare all'Imperatore e alla sua famiglia la libertà di giudicare e di pronunciarsi senza spingere importunamente la loro decisione.

L'Imperatore si tiene ancora in riserva e si dichiara molto perplesso, esprimendo, senza dubbio per formalità, il suo dispiacere « che il Padre non possa dargli in questo affare un consiglio che gli sarebbe così prezioso ».

Domanda ancora dei lumi, e il prudente religioso gli risponde che bisogna domandarli a Dio e che celebrerà per questo motivo una messa all'anima del Purgatorio più prossima ad entrare in paradiso.

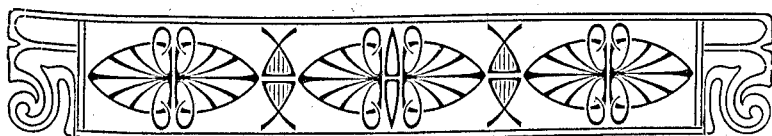
Presa la decisione, l'Imperatore si affretta a darne notizia al suo pio amico, confessandogli che il bene che egli ha scritto circa la principessa, fu quello che pesò maggiormente sulla bilancia:

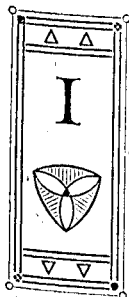
« Io ho parlato, dice il P. Marco, pel semplice motivo della fedeltà che professo a Vostra Maestà Imperiale, ma senza

voler persuaderla o determinarla, conoscendo l'importanza di questo affare, che deve essere diretto, come ha fatto Vostra Maestà, secondo i suggerimenti del cielo ».

Nella sua intima gioia, manda ai fidanzati la sua sacerdotale benedizione, e da lontano si unisce alle azioni di grazie della famiglia imperiale, che ha ricevuto la principessa nel mese di gennaio, rimandando la celebrazione delle nozze al giorno di S. Matteo apostolo.

Le preghiere, la benedizione dell'uomo di Dio portarono i loro frutti, come ne fa testimonianza questa lettera dell'Imperatore:

« È con la più grande allegrezza che le partecipo come la Regina, mia carissima figlia, forma non soltanto la mia consolazione e quella dell'Imperatrice, ma ancora quella di tutta la corte e di quanti l'avvicinano. È una principessa savia, dolce, di grande virtù, e ben disposta a tutto, nonostante che molti la volessero rappresentare diversamente. Ma ciò che forma la mia più grande contentezza è il vedere l'amore e l'affetto che si portano tra loro i due giovani sposi, sì che non si potrebbe desiderare di più. Il Re ha molto mutato nel suo modo di vivere, ed è più moderato e più applicato. Sia di tutto lodato Iddio e il caro Padre Marco che ben ci disse la pura verità! » (18 aprile 1699).

CAPITOLO X.°

Il Cuore del Padre Marco

Il P. Marco è giunto al fine della sua carriera. Consumato dalle fatiche e dalle penitenze, non gli restano più che pochi giorni di vita.

Prima che scomparisca dalla scena del mondo, cerchiamo di ritrarre da tutta la sua vita una impressione complessa, di abbozzare una fisonomia della quale abbiamo veduto tanti tratti sparsi e che ora deve presentarsi al nostro sguardo più brillante e più chiara.

La nota principale, la caratteristica di questo ritratto, quella che mette in rilievo tutta la sua vita, è la bontà, l'abbondanza e la ricchezza dei doni del suo cuore.

Troppo facilmente si usa immaginarsi che gli uomini di Dio, quelli specialmente che sono austeri, vivano in regioni inaccessibili; che il loro raccoglimento, il loro abituale commercio con Dio li renda come estranei agli uomini; che la loro penitenza ponga intorno ad essi una siepe di spine insormontabile. Per poco che vi abbia allora di meraviglioso nella loro vita, come i miracoli, i doni soprannaturali, l'illusione è completa, la distanza appare ancora più grande.

Si prova entusiasmo nel contemplarli, li si ammira, l'immaginazione si esalta al leggere le loro gesta; ma non vedendo che una parte della loro vita, non si possiede il ritratto

completo; la verità nulla vi guadagna, e la vera pietà, quella che consiste nell'imitare i santi piuttosto che nel lodarli, vi perde tutto.

Cancellare l'uomo, mostrando soltanto il lavoro divino che l'ha trasfigurato, è un costruire un edificio senza base, un falsare la rassomiglianza, un nuocere allo stesso eroe, togliendogli quello che forse lo rendeva più simpatico, e scoraggiare le anime che, non vedendo la santità se non da questi lati spiacevoli e meno accessibili, prendono troppo volentieri il loro partito di non potervi pervenire. A quale scopo farne la prova, se la mèta è così alta, così difficile, così dura?

Può accadere di trovarsi talvolta assai commossi in presenza di questi uomini di cui si dice allegramente che sono più ammirabili che imitabili; confessiamo però di avere le nostre preferenze per quelli che si possono imitare senza cessare di ammirarli, per quelli che conosciamo essere uomini come noi, e, in mezzo alle lotte della vita, nostri fratelli e nostri compagni d'armi; che conservano nelle loro austerità un volto sorridente ed amabile; che vivono abitualmente con Dio e ne divengono più accessibili agli uomini; che sono assai divini e assai umani insieme, dèi santi dal cuore aperto, dolci, benevoli, condiscendenti. Non sappiamo se per essere stati tali, S. Francesco d'Assisi, S. Bonaventura, S. Francesco di Sales abbiano veduto impallidire le loro aureole.

Sono costoro che celebra la Scrittura, dicendo che furono tanto cari agli uomini quanto amati da Dio, che lasciarono dietro a sè l'odore della soavità, un ricordo di benedizione. Non vediamo noi alla loro testa il nostro medesimo Dio, divenuto il più attraente dei figli degli uomini, avente la grazia sparsa sulle labbra, per dirci: «Venite alla mia scuola, perchè io sono dolce e umile di cuore?».

Questa influenza è prodotta dall'irradiazione della dolcezza, dall'amabilità, da una santa gioia, che sembra essere la caratteristica della spiritualità francescana. L'Ordine infatti che è sì affezionato alla meditazione della Passione di Gesù e dei Dolori della sua divina Madre è pur quello da cui nacque la devozione alle allegrezze di Maria, ed è il medesimo cantore che scrisse le strofe strazianti dello *Stabat Mater dolorosa* e i trasporti trionfanti dello *Stabat Mater speciosa*, che ha dipinto le agonie del Calvario e le gioie del Presepio. La grazia, come la natura, si compiace di questi contrasti.

La penitenza non impedisce la gioia, diremo anzi che essa la crea, sopprimendo gli ostacoli alla pace e unendo l'anima a Dio. Un santo mortificato come S. Pietro d'Alcantara o il

beato Bernardo da Corleone nulla ha di severo, nulla che atterrisca.

Esso è anzi attraente, come lo sono tutti i santi francescani e S. Francesco stesso, che fu tuttavia uno dei più mortificati, dei più penitenti che siano apparsi nel mondo, divenuto, per le sue stimmate, l'immagine vivente e sanguinante di Gesù Crocifisso.

Conosciamo, è vero, un'altra classe di santi austeri, quelli del deserto della Tebaide, quelli di cui le antiche leggende raccontano le incredibili penitenze e i sublimi eccessi, un teschio in mano, preganti dinanzi alla croce, santi figurativi nei quali si riconosce il paganesimo che cerca di purificarsi, mettendo in pratica la predicazione di S. Giovanni Battista: «Fate penitenza, perchè si avvicina il regno dei cieli. Questa disposizione vi è necessaria se volete riceverlo e goderlo». Ma anche allora il mondo conosceva altri santi, gli apostoli in primo luogo, che erano, come il loro Maestro, dolci e accessibili, e, lungi dal fuggire gli uomini, cercavano di avvicinarli: S. Giovanni, che predicava loro senza tregua la carità e ne dava loro l'esempio, S. Paolo che si faceva tutto a tutti per tutti guadagnare a Gesù Cristo. E questa santità, che non escludeva il sacrificio, che lo portava anzi ad altezze sino allora sconosciute, non era nulladimeno che perfezione dell'anima e la pratica dei più sublimi insegnamenti del Maestro di ogni santità.

Come nella dimora del Padre celeste vi sono troni diversi, così sulla terra si vedono diverse forme di santità, secondo il carattere e il temperamento, le tendenze e le attrattive, e anche secondo la volontà di Dio e la missione che ella destina a ciascuno.

Gli uni si santificano col timore, gli altri con l'amore; gli uni fuggono gli uomini per meglio appartenere a Dio, gli altri fanno precisamente consistere il loro amor di Dio nel dono di se stessi al prossimo, sapendo che ciò che essi fanno pei loro fratelli è fatto anche per Iddio, che ama le anime e vuol conquistarle. Questo metodo più recente sembra essere quello che oggi è più favorito, gli uni si santificano concentrandosi tra loro per studiarsi, esaminarsi, conoscersi il più perfettamente possibile, scrutando e analizzando le loro azioni, i loro sentimenti, le loro tendenze, per correggersi e perfezionarsi: metodo perfettissimo sicuramente e assai meritorio, perchè esige un'attiva vigilanza, una cura assidua e continui sforzi, ma di natura da produrre talvolta dell'applicazione e come una specie d'inquietudine, di cui può soffrire il carat-

tere. Altri, senza escludere questa vigilanza che il Vangelo dichiara necessaria, ma dandogli una larghezza ed una libertà più ampia, vanno a Dio e alla perfezione per amore, e questo è il metodo francescano, chiamato anche perciò il metodo Serafico, che d'altronde altro non è che l'antica spiritualità monastica col sigillo speciale impressole da San Francesco, perchè l'anima possa slanciarsi liberamente e verso Dio che ama sopra ogni cosa e verso le anime, che sono l'immagine di Dio.

In questo slancio di amore, i santi francescani trovano la forza d'immolare se stessi e di assoggettarsi alle più austere penitenze, imitando in tutto gli apostoli e donandosi giocondamente ai propri fratelli, mostrando nelle loro relazioni con essi l'amenità, la benignità, la dolcezza, che sono il frutto di queste gioie e della loro carità diffusiva.

Come S. Francesco, essi hanno vissuto sul Calvario, hanno raccolto i sospiri di Gesù morente e il grido del suo cuore, e sono divenuti al tempo stesso gli amanti della Croce e della penitenza e gli amici del popolo.

Santità amabile, santità austera, e a Dio non piaccia che noi opponiamo l'una all'altra, quando esse si completano e si armonizzano così bene, quando le troviamo così perfettamente unite in tutta la vita del P. Marco.

La grazia, senza dubbio, opera in lui grandi cose, ma la natura l'aveva preceduto, come l'aveva fatto con S. Bonaventura, che sembrava, al dire dei suoi maestri, non aver peccato in Adamo, come di se stesso canta l'autore della *Sapienza*: «*Puer eram ingeniosus et sortitus sum animam bonam.* - Ero un fanciullo di naturale felice e aveva ricevuto un'anima buona».

Come il serafico Dottore egli è della famiglia e della stirpe francescana, dotato come S. Francesco di quella vaghezza ed attraenza, che danno la potenza sulle anime e armano un uomo di Dio per le lotte dell'apostolato e per le grandi conquiste. Da ciò l'influenza che il *Poverello*, pur attraversando il mondo nella più umile apparenza, ha esercitato intorno a sè, influenza che si fa ancora sentire, dopo trascorsi sette secoli, fascino che attira a lui gli stessi eretici.

Tale è anche il Padre Marco d'Aviano, che alla scuola di S. Francesco, o per meglio dire del Calvario, ha perfezionato questi doni squisiti ricevuti dalla natura, che gli hanno dato l'impero sulle anime e l'hanno reso capace delle più grandi azioni, vincendo i cuori dei principi e dei grandi ed eserci-

tando su tutti gli avvenimenti del suo secolo una autorità che si può chiamare decisiva.

Tutto ciò lo deve al suo cuore, infiammato di ardente zelo per la salute degli uomini, suoi fratelli, e di un amore tutto serafico per Gesu Cristo.

Questo affetto per gli uomini, questa benignità, questa condiscendenza, precisamente perchè ama, non degenerano in debolezza. Nessuno più di lui alza la voce contro gli abusi, nessuno si mostra più forte contro i prevaricatori, perchè sopra di tutto egli colloca la salute pubblica, il bene delle nazioni cristiane, gl'interessi di Gesù Cristo, sapendo bene che si lavora invano alla felicità dei popoli, se non si fa regnare da sovrana la religione e la morale.

Egli lo può fare impunemente, mercè la grande fede di coloro che l'ascoltano e che egli riprende, ma soprattutto mercè l'unzione della sua parola e la forza che ad essa imprimono le eccezionali qualità del suo cuore.

La bontà brilla sul suo volto e sgorga a fiotti dalle sue labbra, perchè la sua anima ne è ripiena, perchè egli ne è in certo modo tutto imbevuto.

Nella casa paterna è il dolce e amabile fanciullo, in cui i genitori pongono la loro compiacenza; al collegio, il grazioso adolescente, dalla fronte umile e pura, al quale si affezionano, senza però comprenderlo, e i maestri e i discepoli; alle porte del noviziato, egli è il postulante mal servito dalle circostanze, ma che sa sforzare le porte della casa di Dio; nei suoi studii alfine è «il buon fra Marco», come lo chiama il suo Padre lettore, espressione che si ritrova nelle lettere dell'Imperatore Leopoldo, per esprimere una qualità che gli anni non avranno fatto che sviluppare e rendere sempre più attraente: «*Il mio caro Padre Marco*».

Era una bontà fatta di dolcezza, di affabilità, di intima benevolenza. Essa si manifestava con sorrisi, con parole venute dal cuore e singolarmente espressive, con maniere soavi; l'austerità del suo volto e l'aria di santità sparsa su tutta la sua persona davano alle sue maniere e a tutta la sua andatura una attraenza in qualche guisa soprannaturale. Il P. Marco, in una parola, rigidissimo con se stesso, e abitualmente assorto in Dio, era nella pratica ordinaria della vita il più amabile degli uomini.

E siccome questa amabilità, che proveniva dall'interno stesso del suo essere, tutto ripieno d'amore pel prossimo, si manifestava senza affettazione, senza insipidezza, senza pretensione, escludeva ogni pensiero d'interesse o di ricerca per-

sonale, diveniva irresistibile, soggiogava gli stessi ribelli, e finiva col vincere tutte le resistenze.

L'ascendente che esercitò durante sì lunghi anni sul primo monarca del mondo, la sua influenza presso i principi da lui visitati, e i generali d'armata di cui fu cappellano, ne sarebbero una prova sufficiente.

Ma di questa forza del P. Marco sui cuori abbiamo prove e manifestazioni più esplicite. Anche tra i parenti di Cesare è commovente il vedere quale fedele amicizia gli abbia dimostrata il duca di Neubourg, che lo chiama « suo amatissimo padre, suo carissimo P. Marco ».

Egli gli domanda dei servizi intimi di amico ad amico. La sua residenza essendo stata saccheggiata dai francesi, quando doveva ricevere una ambasciata che veniva a chiedergli, pel Re, sua figlia Maria Sofia, prega il Padre Marco di mandargli al più presto da Venezia, mediante il suo servo Carlo Bordonali, dei damaschi e delle frangie d'oro destinati ad ornare le sale, pel valore di 3000 fiorini.

« Non può farsi un'idea, gli scrive un giorno, della grande consolazione che mi darà la sua presenza, perchè non può sapere quanto io l'ami, la veneri e desideri stringerla tra le mie braccia ».

« Ho baciato la sua cara lettera, gli scrive un'altra volta, con quella tenerezza speciale che le porta il mio cuore.... Stimo al di sopra di tutti i tesori del mondo la costante affezione di Vostra Paternità, e confesso ingenuamente che mi è cosa delle più necessarie. Io non sono che un povero peccatore, ma posso almeno vantarmi d'essere tutto suo e di voler amarla e riverirla sino alla morte ».

Questa amicizia è così necessaria al Principe che il silenzio prolungato del P. Marco diviene per lui una sofferenza, e scrive questa lettera, una delle più commoventi che possa mostrarci la corrispondenza del servo di Dio:

« Non so se ho perduto la sua amicizia e la sua benevolenza, che stimo quanto la mia vita, e non posso immaginarmi per qual cagione abbia così demeritato, io che l'amo con una tenerezza così grande. Le confesso ingenuamente che le devo la salute della mia anima, come spero, e la conservazione stessa del mio corpo e della mia vita. Queste righe partono oggi da un cuore molto afflitto che la supplica di dirgli la cagione della sua condotta. So bene di essere un povero peccatore, che non merita affatto l'amicizia di un così gran servo di Dio, ma spero che la mia immutabile costanza nell'amarla

teneramente, mi otterrà il favore di non essere escluso interamente dalla sua memoria ».

Dopo lo suocero, è la sorella dell'Imperatore, ex Regina di Polonia, duchessa di Lorena, che, come l'Imperatrice stessa, tratta il venerabile religioso come amico di famiglia e gli dà particolari graziosi riguardo ai figli:

« Vorrei che potesse vedere come sono belli e forti; questa è l'unica mia consolazione, nell'assenza del mio caro Duca.

« Appartengono a Vostra Riverenza, e glieli raccomando.

« Uno ha incominciato a dire Gesù, nome che vorrei imprimere ben profondamente nel suo cuore; l'altro ha paura dell'acqua e delle barche e non vorrebbe lasciar mai la terra ferma; un terzo è stato assai male nei giorni trascorsi a cagione dei suoi denti. Mio figlio Carlo prese la tonsura giovedì passato; spero dalla bontà divina che egli diverrà un buon ecclesiastico ».

Gli ha partecipato la malattia del Duca e, dopo la morte, continua a scrivergli, esprimendogli i suoi sentimenti: « Non voglio pensare che ai miei figli. L'avvenire per essi è la Lorena che vorrei vedere fosse resa loro. Questa speranza è ben lontana.... (1) per questo scopo recito tutti i giorni il responsorio di S. Antonio, come spero che lei faccia per me ».

Intanto i principi orfanelli sono cresciuti, e il primogenito è già entrato nell'armata. « Il mio Leopoldo è arrivato felicemente al campo. Tutti i soldati l'amano molto e dicono già che è un vero figlio di suo padre » (19 agosto 1696).

Un altro giorno scrive: « Il P. Generale dei Cappuccini venne a visitarmi: è un uomo di grande virtù; sono ben contenta e consolata di averlo veduto » (1).

Questa amicizia singolare che i più grandi personaggi dimostrano all'umile religioso, è una nota che gli è personale. Essa ci rivela in modo schiacciante quella potenza di attrazione di cui l'aveva dotato il cielo, sorte di fascino a cui nessuno poteva sottrarsi, che scioglieva tutti i ghiacci e faceva piegare tutte le volontà.

La semplice nomenclatura delle lettere ricevute dal Padre Marco da quelle regioni elevate diviene, da questo punto di vista, un documento caratteristico e d'una particolare eloquenza:

Dalla Maestà di Cesare, che s'inchinava davanti a lui, più di 164 lettere.

(1) I voti della pia vedova furono esauditi, e la pace di Riswich, firmata nel 1697, rendeva a suo figlio Leopoldo gli Stati della Lorena.

(2) Era allora Generale il P. Carlo Maria da Macerata.

Dall' Imperatrice, sua augusta sposa, 107.
Dall' Imperatrice vedova, di Mantova, 11.
Dal re Giovanni Sobieski, 111.
Dalla regina Elenora di Polonia, duchessa di Lorena, 81.
Dal Cardinal Colloredo, 42.
Da Kolonitz, vescovo di Neustadt, poi cardinale, 32.

D'altri cardinali, principi, nunzi, patriarchi, vescovi, un numero infinito. Il solo convento di Venezia conservava nei suoi archivi 868 di queste lettere diverse, e la collezione era lungi dall'essere completa. Altri archivi ne possedevano pure, e ve ne ha certamente molte di perdute. A quella celletta di frate affluivano le consultazioni e le domande di consigli; essa diveniva, nella sua umiltà, come il centro degli affari del mondo, il centro soprattutto di una carità senza limiti, focolaio tutto infiammato, i cui raggi riscaldavano le più basse sfere e si estendevano sino alle cime più elevate, i palazzi ed i troni.

Sappiamo quale scambievole affetto passi tra il P. Marco e il conte della Torre. La loro corrispondenza mostra sin dove l'uomo di Dio spinga l'affetto e la delicatezza pel suo grande e fedele amico. Apprendendo, per esempio, che soffre per una flussione, gli scrive che sarebbe felice, per liberarnelo, di prenderla per sè, espressione che, caduta dalla penna di uomo così lontano da ogni adulazione e da ogni esagerazione, riveste una singolare eloquenza.

Al principe Luigi di Lickstenstein che, dopo essere stato ambasciatore a Roma, è divenuto precettore dell'arciduca Carlo, scrive queste parole nelle quali non si sa se ammirare più la sua umiltà o la sua carità:

« Lei m'ha rapito il cuore che vivrà sempre per amarla e stimarla al più alto grado, il che mi anima a supplicarla di ricordarsi nelle sue preghiere del più indegno peccatore di questo mondo, religioso di nome soltanto, ma suo vero servo. Vivo nel ricordo continuo della bontà e delle virtù di Vostra Altezza Serenissima, che mi confondono. Io non son degno di sciogliere le corregge dei suoi calzari, eppure Vostra Altezza è un secolare, ed io, lo dico con lagrime, un indegno religioso ».

« — La sua lettera m'ha recato un tal contento, che per esprimerlo, anche in parte, lo scritto non può bastare. Solo il cuore potrebbe dirlo, se potesse mostrare le sue scintille. Io conservo e custodisco nei miei ricordi la memoria di Vostra Altezza... il suo nome rimarrà nel mio cuore per essere continuamente raccomandato a Dio ».

Questo principe, secondo l'opinione che ne aveva il Padre Marco, era ben degno discendente di quell'Antonió-Floriano,

che, nel 1681 scriveva al servo di Dio per raccomandarsi alle sue preghiere: « Vostra Paternità si ricordi del più umile servo, della sua persona e del suo Ordine, affinchè fortificato dalla divina grazia possa riconoscere in tutto la volontà di Dio, non volendo altra cosa, o bene o male, da quella che Dio vuole, soffrire per suo amore, con la devozione e confidenza necessarie, fare il bene e fuggire il male e il peccato. Iddio mi conceda la salute in questo mondo, poi una morte felice. Intanto, mi dia la grazia di poter propagare la fede cattolica tra i miei sudditi luterani, distribuire a ciascuno la giustizia, e dare a tutti il buon esempio, come conviene ad un maestro che è indegno di questo titolo e non merita di portarlo ».

Non vi ha illustre persognaggio che non ambisca l'amicizia del servo di Dio.

Pietro-Filippo, vescovo di Wurtzbourg, gli scrive: « che non ha maggior soddisfazione di quella di sapersi ben radicato nella sua memoria » (18 marzo 1682).

Ferdinando, principe vescovo di Paderbon e di Munster, reclama da lui almeno una lettera al mese, e l'assicura che custodisce specialmente nel suo cuore l'esortazione fattagli di perseverare nella devozione alla SS. Vergine (30 dic. 1681).

Giuseppe-Filippo, principe vescovo di Passau, lo chiama il suo veneratissimo amico e si onora di essere stato suo penitente. Lo chiama anche: « il suo caro P. Marco, al minimo segno del quale, dovunque sia, è pronto obbedire » (16 mag. 1696).

Paolino, principe vescovo di Bressanone, usa termini ancor più commoventi: « Ho deposto un bacio cordiale sulla sua lettera, che mi ha penetrato di grande consolazione, perchè vedo che sono rinchiuso nello spirito e nel cuore di quel P. Marco, che non vive se non per Iddio. Assicuro Vostra Paternità che provo per lei una affezione scambievole, e che la porto ben radicata e ben impressa nel mio cuore. Questo buon seme del nostro scambievole amore e della nostra confidente affezione produrrà, in lei e in me, frutti abbondanti... ».

La lettera termina con un grido del cuore, di un latino talmente espressivo, che è impossibile tradurre.

« La penna s'arresta, ma non l'affetto. Viviamo per Iddio, per Cesare, pel prossimo, per noi stessi.... Rimango a lei stretto in Cristo e servo sino alla morte » (1).

Il patriarca Luigi Sagredo ha per lui la più grande stima e gli manifesta, nelle sue lettere, la gioia che prova di « vi-

(1) Cessat calamus, sed non affectus: vivamus Deo, Cesari, proximo et nobismetipsis. Maneoque agglutinatus in Christo servus dum spiro.

vere nella sua memoria, certo della sorte d'aver una parte nelle sue preghiere ».

Il cardinale Kolonitz, Vescovo di Vienna e primo ministro, gli manda a Padova mediante il signor Zuana, col quale faremo presto la conoscenza, un altare di campo, in cambio di un crocifisso, che conserva con venerazione (1). Si interessa della sua salute e gli cita l'adagio: « *Longae vigiliae absque alia infirmitate extenuant corpus.* Le lunghe vigilie, in difetto d'altre infermità, bastano ad estenuare il corpo » e gli raccomanda di curarsi e di prendere il tempo di riposo (1694).

Il vescovo di Famagosta gli scrive il 2 novembre 1697: « Ho baciato mille volte la lettera firmata dalla santa mano di Vostra Paternità e l'ho stretta al mio cuore con grande divozione e riverenza ».

Questo prelato, che doveva predicare la quaresima a Thiene, nel 1698, si ritirò volentieri davanti al P. Marco che, da parte sua, lo supplicava di conservare quel pulpito. Lotta d'umiltà, nella quale, come di solito, il P. Marco rimase vinto, grazie all'obbedienza. « Mi riprometto, gli scriveva il prelato, di godere della sua presenza per due ragioni, e di fare così, in piena quaresima, un gran carnevale a profitto della mia anima » (2 novembre 1697).

Con questi grandi personaggi il P. Marco non può tuttavia aprirsi liberamente. Le distanze sono troppo grandi ed egli ha dell'autorità un sentimento troppo elevato, perchè l'intimità possa essere completa e l'affetto esente da una riserva riverenziale.

Coi suoi eguali e coi suoi confratelli, egli potrà mostrar meglio le ricchezze del suo cuore; con una tinta di delicatezza e di sensibilità squisita, il suo affetto sarà, se non più devoto, almeno più espansivo e più libero, più famigliare e più tenero.

È così che egli ama il suo caro P. Cosmo, il compagno dei suoi viaggi, il confidente intimo della sua anima, che si è identificato con lui, al punto che non formano che un cuore ed un'anima, e non hanno che un solo pensiero, uno stesso sentimento, come se la personalità del compagno fosse scomparsa per fondersi insieme con quella del suo maestro. Quale soave e affettuosa figura è quella di questo uomo così umile, così devoto, che dimentica se stesso e vive come in perpetua estasi nell'ammirazione del P. Marco!

Egli presta a lui prudentemente tutti i più umili servigi,

(1) Questo crocifisso non è quello col quale il P. Marco benediceva l'armata alla battaglia di Vienna, ma quello che l'accompagnava nelle sue predicazioni.

lo protegge contro le importunità del pubblico, gli prodiga le sue cure nelle malattie e funge riguardo a lui l'ufficio di una madre.

Il P. Marco gli lascia una parte della sua corrispondenza, e ciò mette il pio compagno in relazione coi più alti personaggi, compresovi l'Imperatore, che gli scrive lui stesso, come i principi ed i vescovi, per rispondere alle sue lettere od aver notizie del servo di Dio. Quando non è una lettera, è almeno un poscritto, una parola amabile pel Padre Cosmo, e che il P. Marco è incaricato di trasmettere. Mai però il P. Cosmo ha il pensiero di gloriarsi delle sue alte relazioni; egli si nasconde tutto, felice di scomparire nell'ombra di colui che ama come un padre e che venera come un servo di Dio, considerandosi e operando in tutto, benchè onorato del sacerdozio, e dotato d'una certa coltura rivelata dalle sue lettere, come un fratello laico e un umile servo.

Col P. Cosmo e il conte della Torre, l'amico col quale il P. Marco sembra aver avute le relazioni più intime, vi è uno dei suoi compatriotti, un ricco mercante veneziano, che, viaggiando pel suo traffico attraverso l'Europa, si trova più di una volta sul suo cammino.

Giovanni Battista Zuana, era questo il suo nome, ci ha lasciato in una sua deposizione giuridica (1), la storia dei suoi rapporti col P. Marco d'Aviano. È un episodio ben curioso della sua vita, e che ha relazione con tanti altri.

All'età di quattro anni, aveva veduto in sogno un venerabile sacerdote rivestito di piviale, circondato da ministri e da accoliti, che, girando intorno al suo letto, lo aspergeva di acqua benedetta. Il sogno l'aveva profondamente impressionato, e i lineamenti del sacerdote erano rimasti impressi nella sua memoria.

« Vent'anni più tardi, egli dice, nel 1678, viaggiava in Svizzera, e, lamentandomi di trovarmi nelle feste della Pentecoste in paese calvinista e di non poter fare le mie devozioni, appresi che a una giornata di distanza v'era il santuario della Madonna d'Einsiedeln. Risolsi perciò di andarvi. Entrai prima in sacristia, e pregai i religiosi benedettini di celebrare per me cinque messe consecutive nella santa cappella. Voleva ascoltarle e fare al tempo stesso tutte le mie devozioni.

« Domandava con insistenza, per intercessione della Santissima Vergine, una guida che potesse farmi concepire un vero e perfetto atto di fede.

(1) Archivi della Postulazione.

« L'ultima messa era celebrata e stava per ritirarmi, quando facendo il mio inchino alla Vergine, udii distintamente queste parole pronunciate ad alta voce: « Sarai esaudito! » Al tempo stesso, si drizzò davanti ai miei occhi la figura di un venerabile cappuccino, che mi sembrò di riconoscere, ma l'immagine sparì come un lampo.

« Dopo andai a Vienna e nel susseguente anno ritornavo in Italia. La quarantena mi trattenne a Gorizia e non arrivai a Roveredo se non per le feste di Natale.

« In questa città mi si disse che fra qualche mese sarebbe venuto il P. Marco d'Aviano a predicarvi la quaresima. Aveva udito parlare molto bene di questo predicatore, ma non lo conoscevo e non l'avevo mai veduto. Risolsi pertanto di lasciar partire i miei compagni e di restare a Roveredo, per avere la soddisfazione di udirlo.

« Pregai uno dei miei amici di introdurmi dal Padre per ricevere la sua benedizione. Con mia grande sorpresa, riconobbi subito in lui il sacerdote che m'aveva benedetto nella mia infanzia e che m'era stato mostrato a Einsielden, come una guida nelle vie della fede! Ma il mio stupore divenne ancora maggiore, udendolo parlare come se conoscesse il mio interno, e se vi leggesse meglio ancora di me stesso. Mi diede il suo libretto dell'atto di contrizione, raccomandandomi di recitare questo atto, per essere al sicuro dai ladri e dagli assassini, e poi mi benedisse ».

Questo eccellente cristiano parla poi delle predicazioni del P. Marco, del meraviglioso effetto che esse produssero in lui, dei prodigi che accompagnavano la benedizione e che vide coi suoi occhi. Crediamo utile di citarlo, perchè nessun altro testimonio della vita del P. Marco ce lo mostra tanto bene come lui negli atti della vita ordinaria.

Non avendo potuto sorprenderlo se non in mezzo agli atti del suo ministero, in pulpito, in mezzo alla folla, nei palazzi, dinanzi all'Imperatore, l'occasione è troppo buona per conoscere intimamente il P. Marco, e perciò ci affrettiamo a raccoglierla:

« Mi sentii spinto, dice il Zuana, di mandare al buon Padre una piccola elemosina, una trota, un cestello di frutti e due bottiglie di vino, pregandolo di accettare questa bagatella, per amor mio. Il mio servo portò ogni cosa al Padre Cosmo, compagno del P. Marco, il quale non conoscendomi, non voleva accettare, quando il sagrestano, udendo il mio nome, si precipitò per dirgli: « Prenda, P. Cosmo, io conosco benissimo il signor Zuana ».

« Anche il P. Marco doveva conoscermi bene, poichè, qualche giorno dopo, andato a visitarlo, mi ringraziò della carità che gli avevo fatta ».

L'elemosina si rinnovò poi sovente, a Vienna in particolare, dove il pio mercante veneziano si compiaceva di mandargli dei cibi preparati all'italiana, poichè lo stomaco del P. Marco sopportava male la pesante cucina tedesca.

L'uomo di Dio sorrideva, e, nonostante la sua mortificazione, accettava volentieri quei sollievi, assaporando in quei cibi il ricordo della patria lontana e il profumo dell'amicizia.

Giambattista Zuana aveva un fratello, Manfredo, che abitava a Salò e doveva esservi sindaco, perchè fu lui che invitò il P. Marco a predicare la quaresima in quella città nel 1682.

Il pio negoziante fu incaricato di fare la domanda e racconta in questi termini il colloquio avuto con l'uomo di Dio.

« Dapprima fu il P. Cosmo che venne a riverirmi. Incominciò col dirmi quanto il suo venerabile confratello fosse sollecitato da ogni parte, perchè accettasse delle predicazioni. Ma aveva appena detto le prime parole, quando il P. Marco, riconoscendo la mia voce, discese dalla camera.

« Ah! signor Giambattista, mi disse sorridendo, lei vuole che faccia anch'io del contrabbando! (Alludeva senza dubbio a qualche pratica del mercante, d'uso comune in quell'epoca e che non comprometteva la coscienza). Lei mi invita a predicare a Salò, ma non sa che io sono un povero ignorante che non può predicare se non *alla semplice* e i signori di Salò sono tutta gente dotta e istruita e vogliono discorsi fioriti e ben recitati del che io non sono capace? Se non fosse questo, verrei ben volentieri per amor suo ». Sappiamo che nonostante queste obbiezioni, la città di Salò non ebbe altro predicatore da quello che già aveva scelto.

Fu nel corso di questa quaresima che il P. Marco ebbe occasione di pagare il signor Giambattista delle sue delicate carità.

Manfredo Zuana non aveva un erede e lo desiderava vivamente. Il P. Marco gli disse che il buon Dio avrebbe esaudito in breve il suo desiderio, e gli indicò subito il nome da imporsi al fanciullo di cui prediceva la nascita: « Egli si chiamerà col mio nome e con quello del vostro padre, Giambattista-Marco, e questo sarà il memoriale dell'amicizia che ci unisce ».

Il fanciullo venne al mondo infatti, e fu seguito da parecchie figliuole e da un secondo fanciullo. Tutti questi favori, che avevano del prodigio, aumentarono nel cuore del nego-

ziante la riconoscenza e la venerazione per colui in cui vedeva brillare una così alta virtù, e che era per lui d'una sì squisità bontà.

Egli lo considerava come un grande amico di Dio, un uomo straordinario, un taumaturgo e affermava d'aver veduto, a tre riprese, sopra la testa di lui, a S. Ulrico di Vienna, all'ospizio di Kapelen, presso Vienna, e infine nel Convento di Guargnanano, una nube luminosa che rendeva il suo volto tutto risplendente.

Al suo venerabile amico attribuiva tutto ciò che gli sopravveniva di felice. Egli dice ingenuamente: « Un giorno, andando a Inspruk sopra un cavallino, fui stupito di vederlo correre senza fatica per più di cinquanta miglia. Giunto alla città mi si disse: « È arrivato il P. Marco ». Corsi a visitarlo in convento, e allora compresi perchè il mio cavallo aveva trottato così bene.

Un'altra volta, andando verso Passau, feci in un giorno tanto viaggio, quanto non l'avrei potuto fare in una giornata e mezza; era ancora la Provvidenza che mi preparava un incontro col P. Marco, arrivato la sera in quella città, per ripartire verso Neubourg ».

Ritrovandosi a Vienna, nel 1693, e non potendo viaggiare assieme, i due compatriotti s'erano convenuti di trovarsi almeno a Trento: Zuana vi possedeva una casa, ed era felice di poter offrire ospitalità al suo amico.

« Avendo egli piena confidenza con me, prosegue, mi disse dopo il desinare: « Signor Giambattista, non avreste un giardino dove poter parlare con comodità e riposarci senza temere le indiscrezioni del popolo? — Ma sì, ho un prato chiuso, dove staremo benissimo. Nessuno vi può entrare ». Vi eravamo appena dentro quando fu invaso da una folla di gente. Allora, sorridendo, si volse verso di me e mi disse con tono di rimprovero amichevole: « Vi sono entrati istessamente. — Vogliono la sua benedizione, Padre, la dia loro e ci lascieranno in pace ».

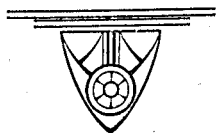
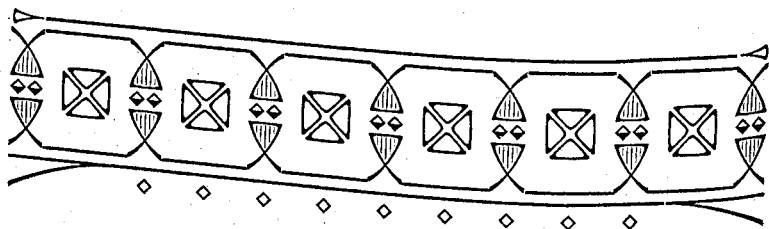
« Il Padre benedisse quella folla che stava in ginocchio sull'erba, ma invece di ritirarsi essa chiamò quelli che stavano di fuori e così divenne più numerosa. Fummo costretti a rientrare in casa dove la gente seppe ancora scoprirci e condurvi degli ammalati ».

L'ultimo colloquio dei due amici avvenne a Vienna, nel 1699, qualche giorno prima della morte del P. Marco.

Questi parlava già della sua partenza pel Cielo, come di cosa imminente, e Zuana vedendolo deperire non voleva al-

lontanarsi. Egli doveva rimanere il benefattore generoso e devoto sino alla fine, l'amico dell'ultima ora.

La presenza dell'Imperatore al suo letto di morte non può oscurare, agli occhi della storia, il ricordo di questo amico più umile, che ebbe tutte le delicatezze di un uomo di cuore e rese in quel momento sì preziosi servigi al morente.

Perciò il nome del suo amico Zuana non cessava di ritornare, durante l'agonia, sulle labbra del Padre Marco, il quale, dinanzi al supremo giudice, rimaneva così fedele nell'amicizia e nella riconoscenza verso colui di cui aveva provato i benefici.

CAPITOLO XI.°

Virtù eroiche

A mano a mano che ci avanziamo nella vita dell'uomo straordinario di cui l'azione ed il cuore si trovano in tutti i grandi avvenimenti del suo secolo, sembra di vederlo sempre crescere al nostro sguardo, e una impressione va formandosi in noi che è quella di tutti coloro coi quali egli ha vissuto: il P. Marco fu realmente e in tutta la forza della parola un uomo di Dio.

Egli è notabile senza dubbio sotto tanti aspetti: merita di essere collocato nella galleria degli uomini grandi, e per l'azione da lui esercitata sui campi di battaglia, e per l'ufficio compiuto nei consigli dei re; ma ciò che forma la sua vera grandezza, ciò che colpisce i suoi contemporanei, ciò che la posterità ammira soprattutto e che noi esaltiamo in lui, ben sapendo che all'infuori di ciò ogni gloria non è che vanità, sono le sue eroiche virtù, la sua costante fedeltà, la perfezione della sua vita.

L'unione con Dio esplica soltanto questa vita, che è un continuo prodigio; questa unione fu l'anima di ogni sua azione, il secreto della sua forza, la causa di tutte le vittorie da lui riportate.

Egli si applica unicamente a compiere la volontà di Dio, e per questo l'opera sua ottiene una così grande efficacia.

L'industria umana, che ha creato oggi tante meraviglie, è fiera di mostrare, nei nostri paesi di montagna, in fondo alle nostre valli, degli immensi fabbricati, dove si muovono, con rumore assordante, macchine d'ogni genere, che fanno lavori da sembrare non costar più alcuno sforzo.

Nulla apparisce allo sguardo di ciò che produce questo movimento e questa forza. Il motore è nascosto, per trovarlo bisogna salire più in alto, talvolta sino ai ghiacciai. Là i torrenti sono imprigionati, canalizzati, diretti verso un precipizio ed è la forza che si sprigiona da questa discesa che trasportata invisibilmente da fili leggeri, mette in moto le enormi masse di ferro e di acciaio e dà vita alle fabbriche e ricchezza al paese.

Nell'ordine morale la storia mostra lo stesso fenomeno. L'abbiamo veduto ad ogni passo della vita del Padre Marco d'Aviano. L'opera prodotta è considerevole e senza proporzione con i mezzi che la cagionano esteriormente. Essa dunque sarebbe incomprensibile, se non sapessimo che anche in ciò v'ha una forza motrice nascosta, ma al tutto reale, che spiega il fenomeno da noi contemplato, una forza che tutte le sorpassa, poichè è la forza infinita di Dio.

Gli eroi del Vangelo l'attingono alla loro sorgente, ed ecco perchè, anche quando Dio li applica ad opere esteriori, essi sono unanimamente anime di preghiera.

Come non si può rimanere colpiti dal contrasto continuo dell'anima del P. Marco? Un uomo non fu mai così violentemente gettato nella corrente del mondo, spinto in tante agitazioni, obbligato ad occuparsi di tante cose differenti; e tuttavia mai alcuno amò la sua cella d'un amore più geloso, nè la desiderò con un ardore più vivo, nè sospirò per essa con più amari rimpianti.

Divenuto come il trastullo di Dio, avrebbe potuto dire: « Che cosa di più lontano dalla vita di un religioso della mia propria vita, che trascorre in viaggi perpetui, sui campi militari dove regnano tutte le discordie e tutte le dissipazioni, alla corte dei re e dei grandi di questo mondo, dove s'agitano tutte le passioni, dove fanno pompa tutte le turpitudini ?» Ma se questa non è la vita di un religioso, l'anima di colui che vi è destinato dalla volontà di Dio, rimane però un'anima di religioso. Nessuna tentazione la sfiora e la toglie dalla sua unica preoccupazione.

Pel P. Marco, la vita fuori del suo convento è un esilio crudelmente sentito, una tortura indicibile. La sua anima nel mondo si sente come sradicata, in preda a mille angoscie.

« Ho tanta nausea della corte, scriveva egli un giorno al Marchese di Colloredo, nipote del Cardinale e che aveva abbracciata la vita religiosa all'Oratorio di Roma, che mi vi trovo come in purgatorio. Me ne parto con la ferma volontà di non più ritornarvi, ma di rinchiudermi nella mia solitudine ».

Quante volte abbiamo udite simili espressioni di stanchezza e di disgusto! Congratulandosi con lo stesso personaggio per la sua risoluzione, e volendo raffermarlo fortemente nella sua vocazione, che tanto stimava per se stesso, gli scriveva questa lettera, vera apologia della vita religiosa che gli stava tanto a cuore.

« È vero che dovrà combattere sempre; ma vi ha una grande differenza tra quelli che vivono nello stato secolare e quelli che seguono una vocazione più alta. I primi sono in mezzo alle occasioni, con ignoranza delle cose celesti e con la facilità di accostumarsi alle corruzioni del mondo, e arrivano al termine della loro vita coi rimpianti e coi terrori annunciati dall'antico adagio: *Talis vita finis ita.* Tale la vita tale la morte.

« Ma i secondi sono privilegiati. Nello stato da essi abbracciato, gli esercizi spirituali ravvivano la conoscenza di Dio e delle cose celesti e danno la forza di resistere alle tentazioni; l'anima resa così più leggera dall'esenzione dei peccati, va da se stessa verso il suo fine, che è la salute eterna ».

Gli dice poi quanto il mondo sia menzognero e ingannatore, incapace di dare una vera gioia, facendo pagare a caro prezzo i suoi doni fallaci, e gli raccomanda una grande devozione alla SS. Vergine (1).

Per staccarsi dal mondo e dalla corte, il P. Marco non aspettò di conoscerne per esperienza la vanità e di subirne i disinganni.

L'orrore che egli ne prova è nato in lui con la sua vocazione, e non ha fatto che accrescersi man mano che il suo cuore andava più fortemente e più irrevocabilmente unendosi a Dio solo. È questa una conseguenza del suo odio al peccato, poichè lo vede regnare dappertutto nel suo secolo, e mette in pratica la massima che San Francesco ha condensata in una pregevole antitesi: « *Fuge mundum si vis esse mundus; nam si tu es mundus, jam non te delectat mundus.* Fuggi il mondo se vuoi essere mondo; poichè se sei mondo, il mondo non ti diletta più ».

L'obbedienza soltanto può vincere le sue ripugnanze e ob-

(1) Bibl. della Vallicelliana, Raccolta di Lettere, II. 76.

bligarlo, per compiere l'opera di Dio, di andare in mezzo a questo mondo abborrito, quell'obbedienza che gli ha fatto scrivere al Cardinal Segretario di Stato:

« Eseguirò in tutto gli ordini di Sua Santità, e sarò sempre pronto a spargere il mio sangue e a dare la mia vita per la religione cattolica. Il Signore benedetto mi assista sempre, perchè faccia unicamente ciò che deve procurare la sua gloria e la salute delle anime! » (18 aprile 1682).

Ma questa obbedienza non potrebbe trattenerlo a lungo in un ambiente pel quale egli non si sente fatto. Perciò non fa che passare per la corte, eseguendo puntualmente le commissioni di cui è incaricato, e affrettandosi a riguadagnare il suo convento, come l'aquila smarrita nelle valli in cerca di preda, riguadagna le alte regioni e le roccie scoscese, dove ha fatto il suo nido.

Come S. Simone Stilita si rifugiava sopra la sua colonna per togliersi agli applausi del mondo, dice il canonico Karg, che fu suo compagno in Germania durante uno dei suoi viaggi più gloriosi, così il P. Marco aveva fretta di fuggire la folla e di andare a nascondersi nel suo convento.

Quando ha la sorte di poter nascondersi in tal guisa, è un trionfo per lui; egli lo pubblica e lo lancia a tutti i venti, ne riempie le sue lettere, incapace di nascondere l'esultanza che trabocca dalla sua anima.

I suoi veri amici s'affrettano a congratularsene: « Come invidio quel gran contento e quella gioia interiore che lei prova nella sua solitudine, gli scrive il principe vescovo di Augusta, Alessandro Sigismondo, conte palatino del Reno, quando è lontano dagli interessi politici e mondani, dalle disunioni, dai pericoli di cui noi siamo minacciati. Ah! preghi per me e pel mio povero gregge, affinchè Iddio ci risparmi i colpi della sua giusta collera » (7 novembre 1692).

L'Imperatore però, affezionandosi sempre più a lui, comprendendo di quanto valore siano per la sua anima e pel suo Impero i consigli di un uomo così pio, così disinteressato, così illuminato, ha pensato di trattenerlo presso di sè come direttore spirituale.

L'uomo di Dio, con rispettosa fermezza, ha sempre respinte le sue domande, temendo più che tutto quell'onore così ambito da altri, non vedendovi che delle insopportabili catene per la sua anima.

Tuttavia un giorno, Leopoldo, avendosi associato nel suo disegno il Nunzio Bonvisi, crede di avere più fortuna per riuscire nel suo intento.

In una di quelle udienze che era solito di accordare al servo di Dio, durante la conversazione, Leopoldo parlò della defunta imperatrice, sua madre, di cui serbava un venerato ricordo. « Era una santa, diceva, ed ebbe la fortuna di avere per lungo tempo presso di sè un Padre Cappuccino di grande autorità, il P. Diego da Quiroga, che, per nascita, era grande di Spagna e aveva abbracciata l'umile professione di Frate Minore. Saggio nei consigli, affabile e cordiale nel parlare, egli era la delizia e la gioia della casa imperiale e faceva un grandissimo bene alla corte.

« S'immagini dunque, continuò con apparente noncuranza l'Imperatore, che io aveva creduto di aver trovato un altro P. Diego, un uomo che sarebbe stato per me il consigliere e il direttore ideale, veramente capace di aiutarmi a fare il bene che desidero. Gioiva della mia buona fortuna, sperava poter tenerlo a me vicino, ma ecco che egli resiste, mi sfugge e ritorna in fretta al suo convento ».

Il P. Marco, senza sospettare l'amabile insidia che gli era tesa, esclama vivamente: « Ma Vostra Maestà lo faccia dunque ritornare! »

L'Imperatore allora, attirandolo tra le sue braccia: « Ebbene, dice, questo fuggitivo non è altri che il mio caro Padre Marco d'Aviano. — Oh! no, Maestà, risponde allora l'umile religioso, ciò non è possibile. Io non sono un religioso di talento, e il mio posto non è alla corte ».

Qualche giorno dopo si trovava dinanzi al Nunzio apostolico, che gli faceva nuove istanze, senza ottenere un miglior risultato. Il P. Marco opponeva sempre il disgusto estremo che gli cagionava il mondo e la corte, e anche la sua incapacità, la sua insufficienza per compiere la missione che si aspettava da lui. Soprattutto allegava il pericolo della sua anima.

« Ma anch'io vivo nelle corti, rispondeva il Cardinale, sono in mezzo a questi pericoli, che avverrà dunque di me?

— Vostra Eminenza è al suo posto, per sostenere grandi interessi, ed ha le grazie del suo stato che non può avere un povero cappuccino, il quale in tale situazione sarebbe fuori di strada.

— Ma perchè il Cappuccino fosse pure al suo posto alla corte e avesse le medesime grazie di stato, basterebbe che vi fosse mandato dall'obbedienza. Ora, io sono non solamente Nunzio, ma Legato apostolico, e posso, se giudico la sua presenza necessaria al bene della cristianità, darle questa obbedienza.

— Non lo farà, Eminenza, perchè questa necessità della

mia presenza è ben lontana dall'esistere, e perchè non vorrà comandarmi una cosa che sarebbe contro la mia anima ».

Con grande edificazione del prelato, il fervente religioso rimase inflessibile e la sua vittoria fu completa.

Eppure è quest'uomo, così contrario agli applausi ed agli onori, che si vede talvolta accusato d'ambizione e di ricerca di se stesso.

Questi accusatori non sono soltanto gli stranieri, gli eretici che egli confonde, i ministri prevaricatori di cui svela le manovre, i diplomatici gelosi della loro autorità, gli intriganti di cui sventa i disegni. Per un permesso di Dio, vi è sempre vicino a lui qualcuno dei suoi confratelli per continuare la tradizione del religioso malaccorto che voleva scoraggiarlo durante il suo noviziato, e dell'arrogante che, durante i suoi studi, gli prediceva che non avrebbe fatto alcun bene.

Un religioso fervente, col suo profondo raccoglimento, con la sua austera osservanza, con la sua continua mortificazione, condanna senza saperlo i negligenti e i tiepidi che si consolano o si vendicano accusandolo di grettezza di spirito, di severità, talvolta anche d'ipocrisia e di orgoglio.

Altri, veri farisei della vita religiosa, facendo consistere la perfezione nelle pratiche esterne, nelle penitenze, nelle austerità, non comprendono affatto le necessità delle diverse situazioni e le deroghe che esse impongono. Ed è così che qualcuno si meraviglia e si scandalizza degli onori che si tributano al P. Marco, delle dispense e delle eccezioni reclamate dalla sua missione, dei viaggi in carrozza, del lusso dell'equipaggio. Questo Padre Marco sempre in giro per monti e per valli, sempre presso dei grandi, che partecipa al governo del mondo, poteva essere forse un religioso, un umile Frate Minore?

Gli spiriti caustici avevano un bel criticare tutto ciò che v'era di anormale in questo tenore di vita; ma quelli che si davano a queste facili critiche, non erano guari convinti e in fondo veneravano colui che vedevano brillare per tante eroiche virtù.

Comunque sia, i superiori a cui pervenivano queste recriminazioni, compivano il dovere del loro ufficio, s'informavano minuziosamente di queste accuse; le corrispondenze aumentavano e le testimonianze affluivano in favore dell'accusato.

Testimonio di tutte le azioni del P. Marco era il P. Cosmo che veniva consultato in queste occasioni. Con quale energia l'affezionato compagno prendeva la difesa del suo confratello! Con qual vigore sventava le manovre di cui era fatto bersaglio! Non soltanto egli amava il P. Marco di cordiale affetto,

ma lo canonizzava in anticipazione, gli innalzava un altare nel suo cuore e avea per lui un vero culto.

Si comprende quindi quanto gli riuscivano sensibili le macchinazioni dirette contro di lui, e che gli apparivano come bestemmie ed empi sacrilegi.

Scattando d'indignazione, prendeva la penna, che imbrandiva come spada, dava le spiegazioni, esponeva i fatti, ristabiliva la verità, poi prorompeva in accenti di entusiasmo, non sapendo come esaltare le virtù che vedeva brillare in grado così eminente in colui di cui aveva la felicità di condividere le fatiche.

In una circostanza si accusava il P. Marco d'aver messo il disordine nella corte di Vienna a cagione d'uno scritto che l'Imperatore aveva mandato dietro sua istanza all'Eminentissimo Cardinal Bonvisi, e che aveva causato scandalo e dispiacere tra i ministri.

Il P. Cosmo risponde che la verità è al tutto contraria. « Fu l'Imperatore, scrive, che ha incaricato il P. Marco di intromettersi in qualche grave e importantissimo punto in materia di immunità ecclesiastica, e il Padre, con l'aiuto di Dio, ha tutto accomodato con soddisfazione di Sua Maestà, dei ministri e del Nunzio, coi quali è sempre stato in buone relazioni e in unione. Tutto ciò è ben noto alla corte, agli ambasciatori e al Papa stesso, che il Cardinale ha tenuto informato ».

Se non bastassero d'altronde per far giustizia di queste ciarle, gli innumerevoli segni di confidenza che, dopo questo incidente, furono accordati al P. Marco, tanto dall'Imperatore che dal Nunzio e dal Segretario di Stato, non avremmo che da ricordare l'atto ufficiale che l'ha vendicato. Fu emanato, per ordine stesso dell'Imperatore, dal conte di Konogsig e Retenfels, intimo Consigliere di Stato di sua Maestà, Vice Cancelliere del Santo Impero Romano, cavaliere del Toson d'oro, e constata che il P. Marco non ha agito se non in conformità al suo santo stato e professione; che nessuno mai, nè alla corte, nè al Consiglio, ha inviato reclami contro di lui, nè davanti a Sua Maestà; che al contrario egli è stato sempre approvato e applaudito nei suoi interventi. « Noi gli rendiamo questa verità, per abbattere le false supposizioni o imposture, che dei malintenzionati o degli ignoranti avessero potuto spargere su questo argomento » (24 febbraio 1686).

In principio, per recarsi al luogo delle sue predicazioni, egli praticava, in tutto il suo rigore, la regola serafica, e non viaggiava che a piedi. Egli esitava ad usare le dispense che

gli erano mandate dai suoi Superiori maggiori, dal P. Generale e anche dalla Santa Sede, senza che egli le avesse domandate, temendo che ciò nuocesse al suo ministero; non fu se non quando fu forzato dalle circostanze, dalla lunghezza o dalla difficoltà della strada, dalle infermità sempre crescenti, che si decise con gran pena ad usare delle vetture.

I principi, i prelati gli mandavano i loro equipaggi; l'Imperatore dava i suoi ordini alla posta, e tutto era disposto, perchè egli non avesse ad occuparsi dei particolari di viaggio. D'ordinario non accettava che vetture comuni; ma se in certi casi, la cortesia l'obbligava a prendere le carrozze messe a sua disposizione, faceva tacere le sue ripugnanze e s'inchinava umilmente davanti a volontà superiori alla sua. E questo atto di condiscendenza non dava che maggior splendore alla sua discreta umiltà.

Eccolo un giorno pertanto denunciato al Padre Generale di usare nei viaggi un grande apparato. Il P. Cosmo, fatto di ciò consapevole, si erge di nuovo a difensore con la sua penna vendicatrice:

« Vi sono in ciò, egli dice, due cose vere. Per ordine dell'Imperatore, la carrozza del Signor Conte di Dieckestein ha accompagnato il Padre, ma soltanto in quella parte di viaggio in cui la vettura è necessaria, e una volta sola egli ebbe un lacchè. Il P. Marco fece tutto quello che potè per sbarazzarsene e ne ebbe molto dispiacere; ma il gentiluomo volle fare di sua testa.

« Tre volte, passando per la Stiria, dovette fare il viaggio con due vetture, una per una sola persona, occupata dal principe d'Aremberg, senza staffiere, l'altra col personale strettamente necessario per guidare la vettura e occuparsi della muta dei cavalli. In quella regione infatti non si può viaggiare altrimenti, e il principe, che lo sapeva, aveva voluto e comandato così.

« Di più, tanto in Germania che in Italia, il Padre non si è mai servito se non di cavalli e di vetture postali e, ogni giorno, camminava a piedi finchè aveva forze di farlo; quando arrivava in qualche villaggio o città, scendeva dalla vettura, andava a piedi e raccomandava ai conduttori di non tradire il suo incognito ».

Il Padre Agostino da Latisana a cui era indirizzata questa lettera, conosceva e venerava il suo pio confratello della provincia di Venezia, la cui virtù, come vedremo, non era per lui meno dubbia di quello che lo fosse pel P. Cosmo.

Affrettiamoci a dire che questi detrattori del P. Marco

furono sempre una rara eccezione, e che i suoi confratelli, in generale, ebbero per lui non soltanto stima e venerazione, ma affetto veramente fraterno.

Egli portava con tanta modestia l'onore di comparire alla corte che ogni meschina gelosia era disarmata in antecedenza, mentre che la sua cordialità e la sua dolcezza gli acquistavano l'universale confidenza.

È da notarsi che unanimamente da tutti i suoi superiori gli furono prodigati segni di benevolenza e che tra essi egli non ebbe che amici e ammiratori.

Quale testimonianza poteva eguagliare quella che gli rendevano a gara coloro che vivevano a lui vicini e a cui nulla sfuggiva delle sue imperfezioni, coloro che avevano il governo della sua anima e che al tempo stesso dovevano vegliare sull'onore della religione; dei superiori che meglio informati e collocati in posto migliore per conoscere, erano, pel loro ufficio, non soltanto più istruiti e più competenti, ma ancora più difficili nelle loro esigenze e più prudenti nei loro giudizi?

Queste testimonianze vennero dall'alto: dopo il P. Agostino da Latisana, un altro generale dell'Ordine, il P. Bonaventura da Recanati, gli scriveva il 20 febbraio 1686:

« Sento che Vostra Paternità è destinata ad assistere l'armata nella futura campagna, per conseguire le sante conquiste che il cielo ha già incominciate in favore di Sua Maestà, e per estendere il culto del nostro amabilissimo Gesù a cui tutto dobbiamo. Benedico e benedirò le sue fatiche moltiplicate per incoraggiare i valorosi guerrieri di Cristo e promuovere l'onore di Dio in così solenni circostanze. Se le preghiere, come dice S. Ambrogio, con molti altri, sono più potenti delle armi, stia certo che sarà accompagnato da tutte quelle che si fanno nell'Ordine, specialmente per questo bisogno. Io che teneramente l'amo, aspetto con ansietà notizie della sua salute, e la supplico di farmi partecipe del suo fervore sempre più acceso dalle fiamme dello Spirito Santo ».

Il Padre Bernardino d'Arezzo, che l'aveva veduto a Gambarare, gli conservava pure un affetto grandissimo, e lo considerava come uno dei suoi migliori sostegni, un intercessore possente presso Dio, per ottenergli le grazie necessarie nell'importante ufficio che pesava sulle sue spalle. « Le lettere di Vostra Paternità, gli scriveva, mi riescono confortanti in mezzo alle mie occupazioni, e soprattutto in questo momento in cui ho un bisogno particolare di preghiere. M'assista e mi consoli e ne avrà un grande merito » (16 giugno 1696).

Avendogli il P. Marco domandato una lettera di affiglia-

zione all'Ordine per un benefattore: «Io gliene mando, gli risponde, non una, ma quattro, perchè possa dare soddisfazione a quelli che hanno ben meritato dell'Ordine».

Il cuore del Generale, teneramente fraterno, verso di un suddito così meritevole, aggiunge a questa lettera, così confidente, delle raccomandazioni circa la sua salute, dandogli il merito di santa obbedienza, perchè impieghi tutte le cure e i rimedi necessari.

Il P. Marco è in tutto vero e perfetto religioso.

Quando arriva a Vienna o a Linz, non è alla corte che va a chiedere ospitalità, ma al convento dei Cappuccini più vicino. Fece così in tutte le città d'Italia dove andò a predicare o a trattare qualche affare, ed anche in Belgio, per quante istanze gli venissero fatte dai re, dai principi, dai vescovi, per attirarlo nei loro palazzi.

Entrato in convento, dove, per quanto lo poteva si recava a piedi, si gettava in ginocchio davanti al superiore chiedendogli la benedizione, supplicandolo di considerarlo come l'ultimo dei suoi sudditi, volendo sin da quel momento obbedirgli in tutto e dipendere dalla sua volontà.

In mezzo ai suoi fratelli, era come il minimo di essi, prendeva l'ultimo posto in coro, e non poteva soffrire che gli si rendesse il più leggero servizio, neanche che lo si aiutasse a mettersi sulle spalle il mantello.

I Guardiani gli domandavano qualche volta di benedire la loro comunità. Lo faceva con pena e pronunciava prima in latino queste umili parole: «Fratelli, pregate per me, che sono esposto a tanti pericoli. Vedete come tutti corrono dietro a me. Non sono i miei meriti che ispirano confidenza, ma la misericordia di Dio e le vostre buone preghiere. Io non sono degno di darvi la benedizione, perchè sono un grandissimo peccatore. Ma poichè il Padre Guardiano me lo comanda, ve la do volentieri. Abbiate dunque confidenza!»

Il dare questa benedizione ai religiosi, il parlar loro per edificarli, quando egli stesso trovava in essi tanti soggetti di edificazione, era quello che più costava alla sua umiltà.

Ma egli non apparteneva a se stesso, l'obbedienza aveva preso possesso di lui, e, anche quando i superiori divenivano indiscreti e molesti, cercando di farlo conoscere al di fuori, domandandogli di predicare, di dare benedizioni, di moltiplicare le visite ai personaggi, alle comunità, agli ammalati, egli, senza lamentarsi, nonostante tutte le fatiche, si arrendeva ai loro desideri.

Sapeva che l'obbedienza è il sacrificio per eccellenza, la

chiave di volta delle virtù religiose, e aveva costume di dire che se, raccogliendo da terra una paglia, potesse convertire il mondo, non lo farebbe senza l'obbedienza.

Non voleva benedire, anche in particolare, se non quando i vescovi del luogo gliene davano l'autorizzazione. Mai, neanche in favore dei più alti personaggi che lo reclamavano da ogni parte, divergeva di una linea dal cammino a lui tracciato dalle lettere dei suoi superiori, e lo si sapeva così bene che Roma era assalita da domande di obbedienza pel P. Marco, inviate da prelati, da principi, da personaggi i più eminenti.

Non accettò mai come obbedienza legittima i permessi trasmessi a viva voce, o da supposte autorizzazioni, non perchè avesse pel documento scritto, con la firma e col sigillo, un rispetto superstizioso, ma perchè doveva tenersi in guardia contro le insidie che non avrebbero mancato di tendergli i personaggi interessati di attirarlo a loro.

Quando il P. Generale faceva la visita in Germania, non si credette autorizzato, senza un espresso invito, di andargli incontro, cosicchè l'Imperatrice gli scriveva poi in proposito, dicendogli: « Il suo Reverendissimo Generale, uomo veramente degno di ogni elogio, mi disse che gli dispiacque la sua troppo esatta obbedienza, che l'ha privato del piacere di vederla a Salzburg, come ne aveva il desiderio ».

Tutte le provincie, tutti i conventi pei quali passava si edificavano del suo zelo della sua regolare osservanza, vedendo che nulla gli stava più a cuore che di trovare osservate dappertutto le regole della povertà e l'austerità della vita serafica.

Si congratulava con termini calorosi della provincia di Inspruck, per lo spirito di fervore che aveva notato tra i religiosi, e che si era manifestato con l'elezione quasi unanime, nel capitolo del 1694, dei nuovi superiori che conosceva e sapeva pieni di pietà e veramente esemplari.

Quando invece vedeva dei disordini, degli abusi, anche leggeri, ne gemeva e scriveva ai superiori: « Non posso che piangere, ma se il mio sangue e la mia vita potessero essere un rimedio a questi mali, li darei volentieri ».

In mancanza del sangue e della vita, dava la sua tranquillità, la sua riputazione e si esponeva alla contraddizione e alla calunnia, come lo si vede da questa lettera scritta al Padre Generale, circa un affare, di cui non conosciamo i particolari, ma che sappiamo versare intorno agli interessi della regola serafica.

« Quando andai in Prussia, ebbi occasione di promuovere il bene dell'Ordine. Nelle ultime circostanze, se fossi stato

libero di agire, non v'ha dubbio che sarei riuscito a mettere le cose in buono stato. Ma non volli intromettermivi senza un mandato, benchè avessi qualche diritto di difendermi contro gli atti, le parole e le indegne manovre dirette contro di me. Ho messo tutto nelle mani di Dio e perdono a tutti quelli che mi hanno calunniato » (Maggio 1685).

Con la stessa generosità egli perdonava a coloro che cercavano di nuocergli a Roma, a quei falsi fratelli che avevano gelosia di lui e gli suscitavano clandestinamente ogni sorta di ostacoli.

« Io potrei vendicarmi e fare un gran colpo, scriveva al conte della Torre. Ma Dio mi guardi dal fare giammai una cosa che potrebbe essere pregiudiziale a chicchessia! Io non lo farò punto, anche se si trattasse del mio più grande nemico e che ne andasse della mia vita.... Ma non sarei dolente se vedessi la verità ristabilita e conosciuta ».

La carità non è nè cieca, nè sciocca, e perchè si perdona, ciò non vuol dire che si chiudano gli occhi per esporsi senza difesa alla malignità altrui. La prudenza e la saggezza impongono talvolta di ricercare il male per portarvi il rimedio; di smascherare un intrigo per impedire una ingiustizia. Ma siccome si trattava di se stesso, il Padre Marco abbandonava tutto a Dio, come egli diceva, contando per niente e la sua persona, e il suo vantaggio e il suo stesso onore, non desiderando la confusione dei cattivi se non perchè fossero sventate le loro mene e pel bene generale.

Egli godeva d'una umiliazione assai più che degli onori che riceveva. La trovava legittima, mentre gli onori erano usurpati. L'umiliazione gli procurava un guadagno, gli omaggi lo facevano tremare.

Quanto grande e rara virtù, diceva S. Bernardo, è l'umiltà in mezzo gli onori! (1) Ed era pur questo lo spettacolo che il P. Marco dava al mondo da lunghi anni. La sua virtù infatti era così rara, così eroica, così sublime, che molti non volevano credervi, ed è questa la scusa dei deboli di cui abbiamo dimostrato i sentimenti e gli atti.

Ma i fatti parlavano così alto che bastava avvicinarsi all'uomo di Dio per essere tosto presi d'ammirazione e da stupore. La sua umiltà infatti non si manifestava soltanto in accenti d'una imitabile modestia, ma egli la metteva in pratica e la faceva passare in tutti gli atti della sua vita.

(1) Magna prorsus et rara virtus humilitas glorificata.

Quando si tagliava a pezzi il suo abito, usava dire: « Avrei meglio che si tagliassero dei pezzi della mia carne ».

Firmava le sue lettere *Fra Marco d'Aviano, indegno peccatore*. Ed era in lui che si trovava anche la lealtà, « l'uomo della sincerità e della franca verità » l'espressione d'una convinzione profonda, la convinzione dei santi che vedono meglio di noi ciò che reclami la santità di Dio e si rimproverano amorosamente i più leggeri difetti, la convinzione di S. Francesco che si stimava l'ultimo di tutti, per la cagione stessa delle grazie che aveva ricevute e di cui credeva d'aver abusato, la convinzione di S. Teresa, che diceva: « L'umiltà è la verità ».

Questo prodigio di modestia che nessuna prova può abbattere, che nessuna lode sconcerta, colpisce singolarmente i contemporanei del P. Marco, che dichiarano con Loredan, ambasciatore di Venezia a Vienna, che non occorre di più per mostrare l'eroismo della virtù e giustificare tutti gli uomini. Salire così in alto e non provar punto le vertigini, non è più vivere al mondo, ma essere già in cielo.

« Questo buon religioso, egli dice, in mezzo agli applausi universali ed al favore ben singolare del più potente dei monarchi, seppe conservarsi sempre lontano da ogni vanità ed interesse, e questo è il segno più evidente di una vera e sublime perfezione.

« Gli onori che gli tributano i grandi ed i potenti, lo mortificano estremamente, scriveva di lui il principe vescovo di Bressanone, ed è lontano dal cercare alcuna gloria, collocandosi al di sopra delle vane lodi e delle acclamazioni del popolo, che sono per lui una tortura e un martirio vivente ».

« Il più grande miracolo di quella santa vita, diceva il Padre Federico Wolfei, della Compagnia di Gesù, è di essersi tenuto sempre minimo tra i grandi e i potenti, con onori che sarebbero stati capaci di far cadere anche l'uomo più virtuoso ».

Il P. Eliseo da Verola, che riporta una serie dei suoi miracoli, conclude la sua relazione con queste parole:

« Il suo principale miracolo è la vita ammirabile che conduce. La sua obbedienza è così grande che qui non volle far mai nulla senza il permesso del Padre Vicario, in assenza del P. Guardiano. La sua umiltà è estrema e apparisce nella benevolenza, nell'affabilità, nella cortesia delle sue maniere; la sua povertà è assoluta, e benchè gli siano stati offerti sovente dei regali, non volle mai accettare la minima cosa. La sua astinenza è un prodigio: egli fa tutte le quaresime del Nostro Padre San. Francesco, non prende nè carne, nè pesce, ed usa

appena altri cibi. Evita pertanto di mostrarsi singolare, accetta tutti i cibi che si portano alla mensa, ma non li tocca punto. Tutti noi eravamo stupiti e ci domandavamo come potesse vivere ».

Il suo distacco era quello d'un vero figlio di S. Francesco, che non fa che sfiorare la terra, che usa moderatamente di ciò che gli si dà e nulla brama.

Abbiamo veduto come il principe vescovo di Munster, riconoscente per la guarigione ottenuta, voleva offrirgli una forte somma da impiegarsi sia a profitto dei suoi parenti, sia pel suo Ordine. « Vostra Altezza, aveva esclamato il P. Marco, mi permetta di rifiutare. Nè per me, nè pei miei parenti devo fare un atto che offenderebbe la povertà che ho giurata ». E consigliò al prelato, che ne rimase edificatissimo, di consacrare quella somma per mantenere dei missionari in Inghilterra ed in Olanda, dove la causa cattolica aveva tanto bisogno d'essere difesa.

« Nulla ho mai ricevuto qui dalle persone secolari di Vienna, scrive il P. Marco stesso. Solo i religiosi e le religiose mi hanno mandato talvolta degli oggetti di devozione da distribuire, di prezzo insignificante, come le religiose dell'*Ave Maria* della B. Giovanna (le Annunciate) che mi hanno dato a tale scopo degli annellini di stagno ».

Nella sua cella, dopo la sua morte, non si trovò che il suo breviario e i suoi scritti.

Quando viaggiava, anche in paesi eretici, per praticare la povertà e l'abbandono nella Providenza, rifiutava sempre di portar seco la minima provvigione.

Nonostante le sue fatiche, i suoi lavori immensi, la sua debole complessione, non impiegava mai più di tre ore nel sonno; il suo letto era una dura panca e passava il resto della notte in orazione. Perciò si spiega come in mezzo alle occupazioni le più incalzanti, abbia sempre potuto trovare il tempo di mantenere la voluminosa corrispondenza a lui imposta dalla carità e dallo zelo, e che da se sola avrebbe bastato ad occupare un uomo.

Per incoraggiarsi a sostenere un lavoro così pesante ed una vita tanto austera, aveva costume di dire al Padre Cosmo: « Guardiamo la ricompensa che ci è promessa e diciamo con S. Francesco: « Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto ».

Ma ciò che lo fortificava e l'animava a grandi cose, più che la speranza, era l'amore che consumava il suo cuore e gli faceva dire: « Quand'anche sapessi per certa scienza che

l'inferno dovesse essere il mio retaggio, non lascierei di amar Dio con tutto il mio cuore e con tutto il mio spirito, perchè all'infuori di ogni mio interesse personale, egli merita di essere glorificato, amato, ringraziato sopra ogni cosa ».

Egli lo glorifica così, e non è mai più attraente, più patetico, più commovente di quando parla dell'amore di Gesù, del suo Nome santissimo, della sua Passione dolorosa.

Abbiamo i manoscritti dei suoi sermoni in due quaderni separati. La sua penna si è esercitata sulle copertine ornandole di alcuni emblemi, i cui tracciati manifestano un talento reale di disegnatore, di ricca ispirazione e di accurata esecuzione. Non si può dubitare che quei disegni non siano suoi: essi infatti non formano che un tutt'uno coi manoscritti che vi seguono, e vi si riconosce il medesimo colpo di penna e perfino lo stesso inchiostro.

Questi disegni però, rivelano soprattutto la sua anima. Il primo rappresenta un fiore che si schiude sul suo stelo. Nel centro è impresso il santo Nome di Gesù, la devozione già antica dei Francescani, ma è accompagnato da un cuore trafitto da tre chiodi. Fu questa, come si sa, la maniera primitiva di rappresentare il Cuore del nostro divin Salvatore.

Si è ora verificato che, sin dal 1643, il Beato Eudes, in Francia, faceva invocare e venerare questo Cuore che, nel seguente anno, al più tardi, ne faceva celebrare la festa nell'istituto da lui fondato, aspettando che se ne componesse l'ufficio e la messa, i primi che siano stati recitati nei monasteri e nelle chiese.

Trent'anni più tardi, la devozione al Sacro Cuore, dopo le apparizioni a Santa Margherita Maria e la missione speciale da lei ricevuta, comincia a diffondersi e divenire popolare.

Il P. Marco ha forse conosciuto gli scritti del Beato Padre Eudes e le manifestazioni di Paray-le-Monial? E quando la devozione al Sacro Cuore, che si chiama nuova, mentre risale al Cenacolo e al Calvario, era discussa, combattuta e respinta dai giansenisti, ha egli voluto collocarsi, sin dal primo momento, tra i discepoli e i devoti di questo Cuore divino?

Oppure ha egli agito in virtù di quell'istinto speciale che ha spinto tanti santi, specialmente nell'Ordine serafico, a venerare il Sacro Cuore, e nascondersi nelle sue piaghe, ed attingervi l'amore, quando questa devozione non era ancora diffusa nel popolo?

L'ignoranza della data in cui il P. Marco ha scritto i suoi sermoni e composto il suo disegno, non ci permette di dare

una risposta precisa a questa questione. Siccome però egli ha incominciato a predicare nel 1676, e che i suoi manoscritti rivelano la mano di un principiante, ed il disegno stesso tradisce una immaginazione giovane, come non essere tentati di porre in fila anche lui, dopo il P. Eudes e il P. de la Colombiére, tra i primi adoratori e apostoli del Cuore di Gesù nel quale il suo spirito così ortodosso e il suo cuore così amante hanno riconosciuto a prima vista la devozione cattolica per eccellenza di cui Dio riserbava la conoscenza ai nostri tempi infelici?

Questo nuovo tratto rischiara la sua fisonomia e ci aiuta a comprendere il carattere soave e amante della sua pietà, l'attraenza che egli seppe esercitare sulle anime e anche l'efficacia meravigliosa del suo ministero, perchè godeva le primizie della divina promessa: « Io darò ai sacerdoti devoti del mio Sacro Cuore il dono di toccare i cuori più ostinati e più ribelli ».

Era nell'orazione, l'abbiamo già detto, prolungata più delle ore ordinarie, che il suo spirito si rischiarava di quei vivi lumi, che il suo cuore s'inteneriva, che la sua devozione diveniva più ardente. Ora, ben si può dirlo, tutta la sua vita era un'orazione ininterrotta.

Bastava vederlo, il volto sempre raccolto, gli occhi abbassati, la fronte risplendente, le labbra sempre pronte a lasciar sfuggire ardenti sospiri, per comprendere come anche in mezzo agli onori degli uomini, alle fatiche, alle preoccupazioni di ogni sorta, la sua conversazione era nel cielo, che egli viveva come gli Angeli alla presenza dell'Altissimo, che il suo cuore si immergeva nella contemplazione del suo Benamato. La sua unione con lui era così intima che egli era completamente astratto e rapito dalla terra.

In tutti i suoi sensi mostrava una riserva che colpiva. In principio non guardava in viso neanche i religiosi. Tra le folle che a lui si accalcavano intorno, non alzava mai gli occhi per rendersi conto della gente, valutarne il numero, abbracciare l'estesa che essa occupava. Quando doveva ricevere persone d'altro sesso, nelle case dei secolari, dove qualche volta doveva abitare, lo faceva sempre in piedi e sulla soglia della stanza.

Una grande signora di Vienna che viveva in peccato, racconta il P. Cosmo, fu convertita alla sola vista di quella sorprendente modestia.

A suo riguardo perciò si può fare l'osservazione che i commentatori del Vangelo fanno del Salvatore medesimo. I

suoi nemici lo insultavano, lo ingiuriavano, lo calunniavano, ma non osarono mai sospettare della sua virtù. La sua purezza brillava intorno a lui con tale splendore, che non dava luogo nè a sospetti, nè a ombre, rendendo la calunnia impossibile, inverosimile, e confondendo in antecedenza le audacie dei nemici. Questi moltiplicavano le accuse, gli oltraggi, i libelli: chiamavano il venerabile religioso, un orgoglioso e un ipocrita, un mago e un indemoniato, ma circa i suoi costumi, davanti alla sua modestia, alla sua ritenutezza, alla sua estrema prudenza, erano disarmati e impotenti.

L'uomo da essi attaccato viveva tuttavia costantemente nel mondo, passava dei mesi sui campi dove regnava il libertinaggio, nella corte dove troneggiava la corruzione; era in corrispondenza con regine, con principesse, con dame d'onore; ma però non fu mai sfiorato dalla minima critica, nè mai si potè lanciare contro di lui la più semplice insinuazione. La sua riputazione rimase immacolata in mezzo ai contatti necessari, come la sua anima fu sempre sana e pura.

Ne abbiamo una testimonianza formale data dai suoi confessori, i quali proclamano che egli conservò sempre una perfetta innocenza.

Quando adempiva uno dei suoi uffici sacerdotali, quando dava la benedizione, quando saliva il pulpito, soprattutto quando celebrava la santa messa, il suo esterno era improntato di tanta solenne gravità, di pietà così intensa, che era impossibile di non rimanere commossi.

La messa del P. Marco era celebre. La si chiamava la messa angelica. Per assistervi ed essere testimoni degli slanci di fede e di fervore del servo di Dio, dello splendore del suo volto, tutto infiammato d'amore, per udire quelle preghiere il cui accento andava al cuore e faceva versare le lagrime, si accorreva prima dell'alba alle porte della chiesa, per scegliere un posto, condannandosi ad aspettare per parecchie ore.

In quella celebrazione del sacrificio non vi era d'altronde alcuna singolarità, e non passava i limiti del tempo ordinario. Non era notabile che per la devozione del celebrante. La Chiesa ha fissato i minimi riti in una azione così divina, essa indica e le parole e i gesti sacri, e il P. Marco sapeva che la perfezione della pietà consiste nell'osservare queste regole.

Sotto la viva impressione che è comune a tutti gli amici di Dio, comprendendo l'importanza e la sublimità del sacrificio e tremando di cominciarne la celebrazione senza la sufficiente preparazione, non volendo d'altra parte nulla mutare e nulla far di nuovo nel corso della messa, un giorno concepì

il pensiero di raccogliersi più lungamente all'altare prima di discendere e di cominciare l'*Introito*. Già rivestito dei sacri paramenti, dinanzi a quell'altare su cui stanno per compiersi così terribili misteri, una meditazione sarebbe così dolce al suo cuore! Non la vuol fare però senza prima aprire il suo pensiero ai superiori, e basta che questi ne lo dissuadano, perchè egli subito vi rinunci. Lungi dal disgustarsi, sa moderarsi sin nel più santo fervore, ben sapendo che fuori della obbedienza le virtù muterebbero nome, diverrebbero eccessi e perderebbero ogni merito. Egli è uso ad immolare alla volontà di Dio anche le attrattive più care del suo cuore.

Egli lo soddisfa però col non rinunciare mai, nonostante le fatiche, le difficoltà dei suoi viaggi, gl'incidenti diversi che possono sopravvenire, alla celebrazione dei santi misteri. Ogni giorno celebra la messa; ma quanti incomodi deve subire per questo! Talora, in viaggio, deve prevenire di molto l'aurora e far precedere i lunghi esercizi di pietà con cui accompagna il sacrificio, alle fatiche di una lunga giornata di cammino; o ancora rassegnarsi a ritardare di più ore la partenza e provare il peso del sole e del calore, in luogo della frescura dell'alba. Tal altra deve rimanere digiuno per lunghe ore e anche sino a mezzogiorno, nonostante le fatiche e la debolezza della sua salute. Ma almeno ha la consolazione suprema di tenere nelle mani l'Amico divino e unire i suoi sacrifici, le sue privazioni, le sue sofferenze, al sacrificio della croce, rinnovato sotto i suoi occhi e pel suo ministero.

Benchè sia continuamente in orazione, nei suoi viaggi, afferma il P. Cosmo, nulla lo dispensa dal fare la sua meditazione ordinaria, e non sale mai in pulpito senza prepararsi con una sanguinosa flagellazione ed un'ora di preghiera ai piedi del crocifisso. Gli atti stessi del santo ministero, la predicazione, la benedizione, l'amministrazione dei sacramenti sono per lui una vera orazione, e il suo spirito soprannaturale sa unire insieme queste due cose che sembrano così contrarie: l'azione e la contemplazione. Vivere nella solitudine o dedicarsi a servizio delle anime è per lui la stessa cosa, o se si vuole due maniere distinte per raggiungere un medesimo scopo, quello verso cui tendeva con tutte le sue forze il cuore del medesimo S. Francesco, e che esprimeva con questo grido: «Mio Dio e mio tutto!»

Dappertutto si acclamava il P. Marco, lo si considerava come un gran servo di Dio, e non era soltanto il popolo, ma anche i prelati più illustri che gli prodigavano i loro omaggi.

Il vescovo di Bressanone, che l'aveva conosciuto intima-

mente, diceva di lui: «È un uomo caritatevole, semplice, umile, veramente apostolico, di pietà esemplare, del quale io mi sentiva estremamente edificato....

«Il P. Marco cammina col soccorso dell'Onnipotente, dipendendo in tutto dalla divina volontà e dagli ordini dei suoi superiori, discendendo nell'abisso del suo niente, pieno di viva fede, appoggiato fermamente sul fondamento della speranza e della confidenza, tutto ardente di carità per Iddio e per il prossimo, non attribuendo mai alle sue forze e ai suoi propri meriti gli effetti prodigiosi che sono prodotti da lui, ma rendendone gloria unicamente à Gesù Cristo, solo autore della nostra fede. Instancabile nelle fatiche apostoliche, costante e stabile nei precetti e nei consigli evangelici» (22 giug. 1680) (1).

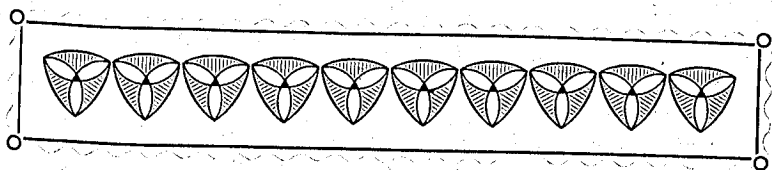
A queste testimonianze sottoscrivono presso a poco tutti i vescovi che l'hanno conosciuto, come tutti i sovrani cattolici del suo tempo, con la pia Imperatrice Eleonora, lo stimano quale «loro pio intercessore presso Iddio» mentre i Segretari di Stato della Santa Sede, i Papi medesimi, riconoscono, col Cardinale Acciajoli, essere egli tutto pieno di zelo e di ardore per l'onore del suo Ordine e della religione cattolica.

Il santo Cardinale Barbarigo gli scrive: «La sua lettera ravviva in me il ricordo della sua ben nota virtù, per la quale ho sempre avuto quella stima singolare che se ne concepisce in ogni luogo».

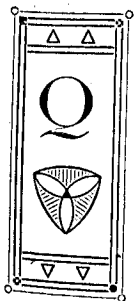
Il Cardinale Kolonitz si reputa felice di possedere un materiale ricordo di lui; altri baciano in ginocchio le lettere che loro scrive, mentre il principe vescovo di Augusta, Alessandro Sigismondo di Neubourg, ringrazia il P. Cosmo per avergli inviato alcuni dei suoi capelli.

Non è dunque punto da stupirsi se una così eminente virtù abbia lasciato tracce durevoli. Esse si ritrovano nella provincia dei Cappuccini di Venezia, che si fa una gloria d'aver conservato, grazie a lui e a S. Lorenzo da Brindisi, le tradizioni di fervore, di regolare osservanza, di virtù, che l'ha sempre distinta nell'Ordine Serafico.

Col P. Fedele da Zara, i suoi religiosi dicono del Padre Marco, che essi non sono lungi dall'incidere, anche più in alto del santo Generale che la Chiesa ha canonizzato, queste parole: «Egli fu l'uomo il più compito e della più notabile virtù, un religioso di una tempra la più perfetta e la più squisita», o anche questa testimonianza del processo di Venezia, che ci fa udire la nota generale di un universale concerto: «La sua vita è una serie continua di esercizi di virtù veramente eroiche».

(1) Archivi della Provincia dei Cappuccini del Tirolo.

CAPITOLO XII.°

L'ultimo viaggio

(1699)

Quando s'è veduto il P. Marco ammalato, estenuato, imporsi fatiche così gravi, quando lo si è udito così sovente protestare, lui, l'uomo della verità sincera, che è alla fine delle sue forze, che sta per soccombere dalla pena, è da meravigliarsi di vederlo ancora, nell'anno 1699, nel numero dei viventi.

Il filo che l'attacca alla vita è però assai leggero, e tutto fa presagire che è vicino a spezzarsi.

Gli amici che quest'uomo dal cuore grande ha veduto scomparire e che non cessa dal piangere, Sobieski, Neubourg, Lorena, sembrano chiamarlo al riposo e alla ricompensa. L'ultimo che ha lasciato il mondo è la vedova di Lorena, la regina Eleonora di Polonia, e il P. Marco consola il fratello di lei, l'Imperatore, scrivendogli: « Posso attestare d'aver trovato in ella una rettitudine di cuore ben rara presso i grandi personaggi. Più volte m'ha rivelato tutto l'interno del suo animo, posso dire che era tutta ripiena di buoni e angelici sentimenti: perciò non dubito essere la sua anima già volata al cielo » (1697).

Una delle ultime gioie, al principio dell'anno 1699, fu la preziosa visita, a Venezia, della vedova di Sobieski.

Dopo la liberazione di Vienna, aveva avuto frequenti rapporti, finchè visse, col valoroso re di Polonia, poi con la regina Maria Casimira.

Questa, dopo la tragica morte del suo sposo, che s'era avvelenato accidentalmente, credendo di prendere un rimedio, non aveva più conosciuta gioia alcuna, e la sua vita non era stata che una lunga serie di afflizioni e di prove.

Suo figlio Giacomo con la sua condotta l'aveva abbeverata di amarezze, perciò ella aveva con tutte le sue forze combattuta la sua candidatura al trono, che sarebbe stata una disgrazia per la nazione.

Ella avrebbe voluto, per successore del grande Sobieski, il suo secondo figlio, Alessandro, che sarebbe stato un principe più compito; ma lo perdè, volendolo favorire, perchè un partito possente s'era formato contro di lei in Polonia, ella era divenuta molto impopolare, e Alessandro fu respinto dagli stessi amici del Sobieski pel timore che si aveva di veder continuare i francesi a governare sotto il suo nome.

Il soggiorno nella nazione divenne impossibile anche per Maria Casimira, ed ella formò il progetto di ritirarsi a Roma, dove tutte le maestà decadute trovavano, presso i Papi, un asilo opulento. S'incamminava quindi verso la città eterna, e le città per le quali passava, l'acclamavano e le tributavano onori. Venezia, in modo speciale, associata alla grande opera dell'illustre sposo di lei, volle farle una solenne accoglienza.

Il 18 gennaio, il canale d'entrata era custodito dalle guardie; una moltitudine di gondole, dalle bandiere multicolori si allineavano sulle acque, mentre la folla formicolava lungo le rive.

La Regina arrivò con grande pompa e prese alloggio presso la residenza di Baviera, accanto alla Chiesa dei Padri Gesuiti, nella quale al domani andò ad ascoltare la santa messa celebrata dal suo cappellano, un Padre Cappuccino francese. Un secondo Cappuccino, francese ugualmente, l'accompagnava in qualità di confessore di suo padre, il marchese de la Grange d'Arquien, che eletto cardinale da Innocenzo XII, nonostante i suoi novantasei anni, andava a Roma a ricevere il cappello.

Fra Nicola, questuante del convento dei Cappuccini, si trovava a caso sulla via e seguendo il flusso della gente, entrò anch'egli in chiesa per ascoltare quella messa.

La Regina l'aveva scorto; perciò, terminate le sue devozioni, lo fece avvicinare, gli chiese se era Cappuccino e domandò notizie del Padre Marco, di cui aveva fatto richiesta a Verona, ma le era stato detto essere egli partito per Venezia. «Io desidero di salutarlo, ella disse, ma se non può venire a cagione della sua salute, verrò io da lui».

Il P. Marco, arrivato pochi giorni dopo al Santissimo Redentore, s' affrettò di recarsi da Sua Maestà, che lo ricevette con grandi dimostrazioni di gioia, intrattenendosi con lui di cose spirituali, per due lunghe ore, e congedandolo lo assicurò che dopo la morte del suo augusto sposo, ella non aveva provata una così grande consolazione. Espresse il suo desiderio di recarsi un giorno ad ascoltare la messa al Santissimo Redentore e comunicarsi dalle sue mani.

«Si prepararono, dice la relazione, le due chiese, la grande e la piccola, con tappeti, uno dei quali, mandato dalla Regina stessa, era di velluto nero ricamato in oro, accompagnato da un cuscino ricamato alla stessa guisa, e vi fu una profusione di ornamenti e di profumi preziosi, che facevano rassomigliare il tempio ad un paradiso».

Quando apparve la barca, suonarono le campane e il Padre Provinciale coi Padri Definitori si recarono sulla riva ad incontrare Sua Maestà, mentre tutti i religiosi stavano radunati attorno alla porta della chiesa, pel solenne ricevimento.

Il P. Provinciale presentò l' acqua santa all' arcivescovo di Cracovia che accompagnava la Regina, poi alla stessa Regina che s' avanzò in mezzo ai religiosi, salutandoli con un profondo inchino a destra e a sinistra.

La messa fu celebrata dal Padre Marco, e servita da due chierici in cotta. La Regina l' ascoltò inginocchiata sul pavimento, con le mani sempre giunte, senza appoggiarsi da nessuna parte. Terminata la messa, il P. Marco fece una breve e devota allocuzione e diede la sua benedizione; dopo di che, l' arcivescovo, grande penitenziere, celebrò una seconda messa.

Il colloquio del P. Marco con la Regina si tenne in Sacrestia e durò un quarto d' ora. « Dirò a Sua Santità che l' ho veduta e che ho ascoltato la sua messa, gli disse Sua Maestà nel lasciarlo ». Non voleva permettere che il Padre l' accompagnasse attraverso la chiesa, e cercò più volte cortesemente di licenziarlo, pregando anche un Padre francese, che aveva seco, di accompagnarlo nella sua cella. Il P. Marco però non volle approfittare di quella graziosa offerta e rimase sino alla fine sulla riva, presso della pia Regina che non poteva staccarsi da lui.

La chiesa, non fa mestieri il dirlo, s' era riempita di signori, di nobili, di cavalieri. Una donna dell' alta società veneziana avendone ottenuta l' autorizzazione dalla Regina, lesse in francese un breve discorso di omaggio.

Maria Casimira era vestita alla francese, in broccato d' oro, mentre le sue dame d' onore portavano dei costumi polacchi,

che attiravano la curiosità per la loro foggia pittoresca e sontuosa.

La devozione della vedova di Sobieski non era però ancora soddisfatta, ed aveva proposto di ritornare la domenica dopo, per fare la santa comunione dalle mani del P. Marco. Ma ecco che al sabato incominciò a cadere una dirotta pioggia, il che faceva temere che Sua Maestà dovesse rinunciare al suo progetto. Alla domenica il tempo non apparve migliore della vigilia, e il P. Guardiano si disponeva a mandare due messaggeri per conoscere le intenzioni della Regina. Questa non rinunciò per così poco di recarsi al Santissimo Redentore. Vi arrivò soltanto un po' più tardi, con una scorta più semplice, composta di due dame d'onore, quattro damigelle, qualche gentiluomo e altri servi.

Fu ricevuta come la prima volta, ascoltò la messa del P. Marco, immobile con le mani giunte, non servendosi del cuscino di velluto che per deporvi i suoi libri di pietà.

Al momento della comunione, le due dame d'onore spiegarono davanti a lei la tovaglia ornata di fiori naturali. I suoi sospiri, i suoi gemiti al momento in cui si accostava alla santa mensa, la riverenza con cui s'inchinò sino a terra, dopo aver ricevuto il corpo di Nostro Signore, strapparono le lagrime a tutti i testimoni di quella scena, e specialmente ai due giovani chierici che servivano la messa, talmente commossi e turbati, che sembrava non potessero più continuare il loro ufficio.

Il P. Marco fece ancora una breve allocuzione dopo la cerimonia, benedisse la Regina, il suo seguito ed il popolo. Dopo furono celebrate altre tre messe e ascoltate con la stessa divozione e nella medesima positura.

Intanto si preparava il caffè in sacristia, che fu presentato a Sua Maestà, in una caffettiera d'argento ed in una tazza d'oro. Mentre però sorbiva il caffè, seduta su di una poltrona di velluto, la Regina s'accorse che il P. Marco non era là. Lo fece chiamare, si alzò da sedere al suo avvicinarsi e lo volle a sè vicino, conversando con lui sino alla fine della colazione, con la semplicità di una dama ordinaria.

Dietro al gruppo reale, si svolgeva intanto un'altra scena, resa brillante dall'autore della relazione.

Un gentiluomo francese, del seguito della Regina, approfittando della conversazione che la teneva occupata col Padre Marco, s'era armato d'un paio di forbici e tagliava una larga striscia del mantello del Padre, distribuendola a pezzi intorno a lui. Per quanta abilità avesse posto nel dissimulare la sua ruberia, i vicini se ne accorsero, ma come riprenderlo ed im-

pedirgli di commettere un atto che doveva senza dubbio considerare come meritorio, senza badare alla povertà monastica che violava, e all'umiltà del venerabile religioso a cui infliggeva, senza saperlo, una crudele tortura?

La Regina, prima di ritirarsi, baciò piamente la mano del P. Marco, mentre le dame e le damigelle volevano baciare non soltanto le sue mani, ma il suo abito e i suoi piedi.

Maria Casimira soggiornò così venti giorni nella città dei Dogi, poi continuò il suo viaggio per Roma (1).

Le sue relazioni col P. Marco l'avevano profondamente affezionata all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Ella continuò a Roma a dimostrar loro il suo favore e, quando morì suo figlio, quel principe Alessandro che non aveva potuto far coronare in Polonia, volle che fosse assistito nei suoi ultimi istanti dai religiosi di questo Ordine, e fece chiamare il Padre Guardiano del convento della piazza Barberini. Il principe stesso aveva domandato di essere vestito, dopo la sua morte, dell'abito cappuccino.

Nella chiesa dei Cappuccini dell'Immacolata Concezione gli furono celebrati funerali regali e il corpo rimase esposto un'intera giornata vestito dell'abito religioso.

Egli riposa ad un lato del santuario vicino alla sacrestia, in un bellissimo monumento che porta il suo ritratto in rilievo con una iscrizione latina ricordante i suoi titoli e il gran nome di suo padre, rimasto inseparabile da quello dei Cappuccini e soprattutto del P. Marco d'Aviano (2).

Quanti avvenimenti dopo quella battaglia di Vienna preparata e ottenuta dal Cielo!

I dolori della malattia erano cosa da poco in comparazione delle angoscie mortali per le quali egli era passato; man mano però che si avvicinava alla tomba, queste torture fisiche aumentavano d'intensità. Dopo le agonie del Gethsemani, erano il peso della croce e i dolori della crocifissione.

Era giunto però alla sommità del Calvario: i sintomi della

(1) Annali della Provincia dei Cappuccini di Toscana, Convento di Montughi, a Firenze.

(2) Ecco l'iscrizione;

ALEXANDER PRINCEPS REGIUS
Joannis III Regis Poloniae
Filius
Obiit die XIX Nov. MDCCXIV

Il sarcofago di marmo è sormontato da una corona e sostenuto da un'aquila dalle ali aperte. Due angeli stanno seduti ai lati e sostengono il ritratto del Principe, in busto, in un gran medaglione.

malattia di cui soffriva, descritti in una lettera al P. Guardiano di Venezia, sembrano indicare che il suo male era un tumore od un cancro allo stomaco. Si domanda come in quelle condizioni, privo di nutrimento, sì che dimagriva a vista d'occhio, poteva trovare in se stesso abbastanza energia per continuare la fatica del suo ministero e andare sino a Vienna.

« Sento un freddo che mi agghiaccia e m'impedisce di scrivere, così egli scriveva, e da due mesi sono molestato da un tumore caldo, posto all'entrata dello stomaco. Mi tormenta crudelmente, mi toglie le forze, il sonno e mi fa soffrire continuamente la fame. Ho provato molti rimedi, ma furono senza effetto ».

A Ceneda, durante la quaresima, egli dispensa la sue ultime forze. Coi violenti dolori di testa che soffre si chiede come gli sarà possibile di predicare. Lo fa tuttavia, come se fosse nel suo pieno vigore, ma la violenza che s'impone gli fa venire ogni volta le lagrime agli occhi.

Sente di essere alla fine, e dice giocondamente al suo compagno: « L'asino del mio corpo non vorrebbe più portare la soma, ma bisogna che vada innanzi sino all'ultimo ».

L'Austria ha conclusa la pace coi Turchi. I Polacchi e i Moscoviti hanno seguito l'esempio; il nemico del nome cristiano è stremato e vinto per lungo tempo, la cristianità può respirare senza timore. L'opera del P. Marco sembra dunque terminata ed egli può dire: *Consummatum est!* Egli è già sulla croce e i giorni che gli restano a vivere, non saranno più che una lunga e penosa agonia.

Ma le difficoltà non sono ancora finite per l'Imperatore che allora è sotto l'impressione di un grande timore. Il re di Spagna è morente, e, malcontento di una clausola del suo contratto di matrimonio con Maria Antonietta di Neubourg, non avendo figliuoli, minaccia di escludere dalla sua successione la casa d'Austria, per darla all'Elettore di Baviera.

Siccome il P. Marco non ha ancora data la benedizione al matrimonio del Re dei Romani, alla cui conclusione ha tanto contribuito, Leopoldo desidera la sua presenza, e benchè si scusi di non voler compromettere la sua salute, gli domanda di ritornare ancora alla sua corte.

« Dopo la quaresima, gli scrive, avrò dunque la consolazione di vedere il mio caro P. Marco. Spero che ciò sarà pel bene della mia anima. Venga dunque in nome di Dio, io la aspetto con grande desiderio » (16 gennaio 1699).

Non è soltanto l'Imperatore che lo domanda, ma anche il

Papa desidera il suo viaggio, come ne fa fede questa lettera del Segretario di Stato al Nunzio di Vienna.

« Sentiamo con piacere che il P. Marco d'Aviano, chiamato dall'Imperatore, si è recato di nuovo a Vienna; e approviamo assai il pensiero di V. S. Ill.ma di confidare gli affari d'importanza pel bene della Chiesa a un religioso di così rara virtù, sia per cagione dello zelo di cui è ripieno e che concilia gli sguardi più benevoli di Sua Santità, sia per la grande autorità da lui acquistata presso Sua Maestà Imperiale ».

Gli fu dunque domandato un atto di obbedienza e il Padre Marco può scrivere: « Non ne posso più, ma il Papa comanda, io partirò nonostante tutto ».

Un segreto presentimento l'avverte che questo è l'ultimo viaggio, e che non s'incammina di nuovo verso quella città, strappata dal suo zelo alla dominazione della Mezzaluna, che per godervi del supremo riposo e ricevere la sua ricompensa.

Il pensiero della morte a lui così frequentemente ricordato dalle sue indisposizioni e dai pericoli che attraversa, gli è famigliare, e le sue precauzioni sono già prese.

Da lungo tempo ha scritto il suo testamento, vero monumento di umiltà e di santa confidenza, in cui la sua anima è dipinta tutta intera. Si resta confusi nel vedere quale bassa opinione aveva di se stesso quest'uomo che pervenne, secondo il mondo, alla sommità degli onori, questo religioso a cui i suoi confessori rendono testimonianza di non aver mai commesso una colpa formale contro Dio.

Quando si pensa che quest'uomo così virtuoso aveva scritto quelle righe dinanzi a Dio e alla morte e che le aveva firmate di suo pugno; che le portava sempre con sè e che furono trovate alla sua morte sotto il suo povero abito, che vi pensava ad ogni istante e le ripeteva ogni giorno, e che d'altra parte era pieno di rettitudine e di semplicità, non si può dubitare esservi in esse l'espressione assoluta dei suoi più intimi sentimenti e si prova in guisa intensa, dinanzi ai giudizi di Dio, il timore che suggerisce la magnifica sequenza della messa dei Morti: « Me misero, allora dirò, che cosa sono io mai, qual patrono potrò invocare, se appena il giusto può star sicuro? » (1).

Dopo aver invocata la Santissima Trinità, la Vergine e tutta la Corte celeste, d'aver protestato la sua fede e la sua volontà di morire in seno alla Chiesa cattolica, apostolica e romana, esprime i suoi ultimi desideri.

(1) *Quid sum miser tunc dicturus - Quem patronum rogaturus - Cum vix iustus sit securus.* Messale Romano.

« Prima di morire desidero di essere confortato dalla confessione generale dei miei peccati e di ricevere il Santo Viatico. Nel caso che mi trovassi nell'impossibilità di fare una confessione generale, io m'accuso di tutti i peccati che abbia potuto commettere in pensiero, desiderii ed opere, sia contro Dio che contro la mia anima ed il mio prossimo. Sin d'ora li detesto infinitamente e non desidero più lunga vita se non per piangerli con più amarezza, non per timore dell'inferno o di altro castigo, ma unicamente perchè offendono Dio, Sommo Bene, che avrei dovuto amare sopra ogni cosa. Con l'aiuto della sua grazia, propongo fermamente di non peccare mai più.

« In quanto al santo Viatico, se non potessi riceverlo realmente (1), voglio però riceverlo spiritualmente nel mio cuore, scongiurando il Signore di non abbandonarmi nel momento di una partenza così pericolosa, di difendermi contro tutti gli assalti del demonio, e infine di condurmi, come per sua mano, alle porte dell'eterna felicità.

« Desidero anche di ricevere, all'avvicinarsi della morte, l'estrema unzione, e se ciò non si potesse fare, prego la divina Maestà di ungermi con l'olio della sua misericordia, e, in ogni caso, di impregnare con questa unzione tanto i miei sensi interni, quanto gli esterni, e di perdonarmi tutto quello che io avessi potuto fare di male coi miei occhi, con le mie orecchie, con la mia lingua, coi miei piedi e con le mie mani.

« Benchè i miei peccati avrebbero meritato mille volte l'inferno per me, non voglio però dubitare della misericordia di Dio, so che egli perdona ai più grandi peccatori, ed io, ahimè! sono nel numero di questi, ed ho sempre presenti al mio spirito queste parole del suo Vangelo: « Non sono venuto per i giusti, ma pei peccatori ».

« Confesso di non ricordarmi d'aver mai compiuto un'opera buona che potesse meritarmi la vita eterna, e, se l'avessi compiuta, non avrei potuto farlo che per la grazia di Dio e non coi miei deboli mezzi, non avendo di mio che la negligenza. Ma quantunque mi riconosca spoglio di ogni merito per l'eterna vita, spero tuttavia di pervenirvi, perchè tutta la mia confidenza è riposta nel Sangue Prezioso versato per me sul Calvario.

« Sopporterò volentieri e pazientemente ogni malattia, ogni dolore e la morte stessa. Confermo ora questa volontà, affinchè se, nel delirio, o per qualche tentazione del demonio, do-

(1) A cagione del male di cui soffriva, questo timore era più che giustificato. Dio gli risparmiò però questa privazione, che gli sarebbe stata così penosa.

vessi sentire impazienza o mormorare contro Dio, questa cattiva disposizione sia revocata, esclusa e disapprovata sin d'ora dalle presenti disposizioni.

Perdono di tutto cuore le offese che si avessero potuto farmi e che fossero state dirette contro il mio onore, la mia riputazione, la mia vita stessa. Prego Dio di perdonare ai miei persecutori e di assisterli, e domando loro a mia volta di perdonarmi il torto che avessi potuto fare ad essi.

« Sin d'ora e prima degli ultimi miei istanti, rendo grazie alla divina Maestà di tutti i benefici che hanno ricolma la mia vita, benefici visibili od invisibili, corporali o spirituali, e soprattutto per le grazie insigni della creazione, della redenzione, della vocazione alla fede e alla vita religiosa. Ringrazio principalmente Iddio della longanimità, della pazienza usate a mio riguardo, lasciandomi il tempo di pentirmi e di correggermi, quando avrebbe potuto togliermi di vita, nel momento in cui il peccato mi teneva ancora schiavo nelle sue catene (1).

« Ho eletto la Santissima Vergine, avvocata dei peccatori, che io venero più di tutti i Santi, come custode delle mie ultime volontà. La prego di essere presente alla mia morte, di assistermi, di consolarmi e d'ottenermi dal suo divin Figlio che accolga la mia anima in pace.

« Costituisco a difensore ed avvocato della mia anima, al momento in cui dovrà essere giudicata, l'angelo a cui Iddio ha confidato la mia custodia e lo prego di restituirla al suo Signore.

« Infine, per la misericordia di Gesù Cristo, prego tutti i miei amici, tutti i miei conoscenti, tutte le pie persone che mi vogliono bene ad avere pietà della mia povera anima, quando passerà per le fiamme del Purgatorio, dopo aver ella meritato un castigo più grave. Le prego di soccorrerla con le opere espiatorie e specialmente col santo sacrificio della messa. Io mostrerò loro la mia riconoscenza, quando l'ora della liberazione sarà suonata per me.

« Per ciò che riguarda la mia morte, mi rimetto ancora con piena e intera conformità alla volontà di Dio, circa il modo, il tempo e le altre circostanze che l'accompagneranno. Accetto tutto in espiazione dei miei peccati.

« Firmo questo atto che racchiude le mie ultime volontà,

(1) Non c'è bisogno di prevenire il lettore che non bisogna prendere alla lettera questa espressione, come tante altre che l'umiltà suggerisce al P. Marco. San Francesco d'Assisi parla pure del tempo in cui "era nei peccati" mentre tutti gli storici s'accordano nel dire aver egli sempre conservata l'innocenza battesimale.

alla presenza di tutti i Santi e soprattutto dei miei santi patroni, che prego a servirmi di testimoni ».

Si vedrà come la divina Provvidenza esaudì, nel momento della sua morte, i pii desideri del P. Marco, che non cessò dal mostrarsi, anche in mezzo ai dolori dell' agonia, quello che rivelano queste righe, l' uomo umile, penitente, dolce, paziente e giulivo nel supremo sacrificio.

Durante il viaggio che gli costerà la vita, si vorrebbe vederlo raccogliere una consolazione, la soddisfazione che potrà essere utile. Ma una volta di più si rende conto che il suo sacrificio è vano, e forse questo intimo dolore contribuisce più che la malattia, ad accelerarne la fine.

« Non ho mai trovato le cose così imbrogliate, scrive egli al P. Cosmo, sin dal suo arrivo a Vienna ».

S' è incontrato con l' Imperatore a Lembourg ed ha saputo da lui la concessione che aveva fatta di una chiesa cattolica ai protestanti.

L' uomo di Dio allora si stupisce, diviene pallido, poi esclama con la solita franchezza: « Vostra Maestà ha fatto male e Dio è irritato contro di lei ».

L' Imperatore tremava, perchè mai il P. Marco gli aveva parlato con tale severità. Ma davanti a quella irrimediabile debolezza, causa di tanto male, contro cui lottava invano da sì lunghi anni, vedendosi davanti all' eternità, si sentiva ispirato da Dio a dare una grande lezione.

Fu allora che dichiarò all' Imperatore come in punizione delle sue negligenze e delle sue fatali condiscendenze, lo scettro sarebbe tolto dalla sua casa, e come suo figlio Carlo sarebbe l' ultimo dei suoi discendenti che cingerebbe la corona imperiale.

Difatti, col Re dei Romani, divenuto Imperatore, si estinse la linea maschile degli Habsburgo, rimpiazzata da Carlo di Baviera, poi da Francesco di Lorena, con la linea femminile sorta da Maria Teresa.

In questo ultimo soggiorno a Vienna il venerabile viaggiatore è privo delle tenere cure e delle delicate attenzioni del suo buon P. Cosmo, ammalato e trattenuto nell' infermeria di Padova. Suo compagno è ora il P. Lorenzo da Udine, e il P. Marco è importunato dai religiosi e dai secolari in guisa tale, egli dice: « che gli abbisognerebbe la pazienza di Giobbe »; scrive poi di lui: « Questo buon Padre non può aiutarmi in nulla circa le lettere, così tutto il peso della corrispondenza cade su di me. D' altronde è un angelo di bontà, di modestia,

di virtù. Ne sono estremamente soddisfatto, ma mi dispiace che non abbia ricevuto dalla natura il dono di scrivere ».

Dà notizie della sua salute al P. Cosmo: « Continuo ad essere travagliato dal mio tumore che mi consuma. Non vi è rimedio, Iddio faccia quello che gli piace, io sono rassegnato a tutto ».

« — Mi trovo sempre in ben triste stato di salute, costantemente debole, lo stomaco rovinato, con dei vapori che mi vanno consumando. La mia vita va perdendosi a gradi, mangio pochissimo, sono mezzo morto... Non ho febbre, se mi sopravenisse, sarebbe la mia fine, e bisogna che affatichi ancora... Sono così debole, che devo fare grandi sforzi per scriverle queste poche righe... » (18 luglio).

« Sua Maestà, all'udienza, ha domandato mie notizie. Non osai dire la verità, per non dargli dispiacere d'avermi fatto venire ». Questa parola dice assai e mostra che tutte le forze dell'uomo di Dio, sino all'ultimo respiro, saranno spese al servizio dell'Imperiale Maestà.

Questa lettera ci permette anche di apprezzare la delicata carità del P. Marco, che, pur così ammalato, ha la forza di pensare al suo caro confratello dell'infermeria di Padova, e gli manda, pel P. Lorenzo, una graziosa parola che sarà il suo ultimo ringraziamento.

« Il Signor Zuana, dice ancora, ha sempre per me lo stesso affetto ».

Questo fedele amico del Padre Marco si trovava infatti a Vienna, e assisteva atterrito ai progressi del male. Nell'ultima loro conversazione, l'uomo di Dio gli aveva detto: « Signor Giambattista, io sono venuto sempre a Vienna col fermo proposito di non impacciarmi delle cose del mondo, ma di occuparmi della salute della mia anima e di quella degli altri, perchè sento che ho poco tempo da rimanere in questo mondo e che andrò presto a portare davanti al gran Giudice il peso dei miei peccati »,

Il 25 luglio il male obbligò l'uomo di Dio a rimanere sul suo povero giaciglio. Il 2 agosto, l'Imperatore e l'Imperatrice, recatisi, come di consueto, al convento dei Cappuccini per guadagnare l'Indulgenza della Porziuncula, vollero fargli una visita.

Essi avevano già mandato presso di lui i medici più rinomati della corte, e, due volte al giorno, un cavaliere andava per conto loro a prendere notizie.

Il pio religioso ricevette ancora la visita dei Cardinali Kolonitz e Grimani, e dei principali personaggi della nobiltà

di Vienna. Il Nunzio Apostolico si presentò a sua volta con grande gioia dell' infermo, e gli portò la benedizione del Sommo Pontefice e l'Indulgenza Plenaria; ma aggravandosi il male i medici proibirono l'ingresso alla cella.

Una sola eccezione venne fatta e colui che ne fu l'oggetto la racconta con queste parole:

« Andai a visitarlo tre giorni prima della sua morte. Il P. Lorenzo annunciò Giambattista Zuana, e il Padre superò la fatica e il desiderio della solitudine per dire: « Se è in casa, venga! »

« Mi avvicinai a lui, lo salutai, gli baciai la mano e gli offrii i miei servigi, per procurargli un po' di sollievo di cui aveva bisogno, poi, per non stancarlo, mi congedai.

« Vedendolo così debole, aveva fatto proposito di non incomodarlo più; ma, al domani, egli mi mandò il servo che l'Imperatore aveva posto presso di lui: « Il P. Marco le manda il buon giorno, mi disse, e le fa sapere che il medico gli ha ordinato un bagno di olio per liberarlo dai suoi dolori di viscere. Poichè lei ha avuto fin qui tanta carità verso di lui, la prega di volergli rendere ancora il servizio di procurargli ciò che è necessario. « Mentre il servo parlava, sentii una voce interiore che mi diceva: Dio vuole che quest' olio sia l'unzione della sua sepoltura; e diedi ordine ai miei agenti di mandare al convento un grande barile di olio di Garda e tutti gli accessori per il bagno. Durante la giornata mi mandò a dire che stava meglio, ma alla sera, ahimè! le cose mutarono aspetto e le forze diminuirono. Il giorno dopo si vide che non gli rimanevano più che poche ore di vita.

« Un frate italiano che incontrai mi disse: « Se vuol vedere il P. Marco vivo, vada subito al convento. — Temo di stancarlo in quello stato di agonia, e poi, sarebbe per me troppo grande afflizione il veder morire un così venerabile e cordiale amico ». In luogo di recarmi da lui, andai a pregare nella chiesa di S. Stefano. Poi mi avviai al convento e trovai il P. Guardiano che mi disse: « Il P. Marco è morto! Dov'era dunque, caro signore? soggiunse. Egli l'ha domandato ben cinque volte nelle sue ultime ore ». Fui vivamente afflitto nell' udire ciò; nessuno m'aveva detto che il Padre desiderava la mia presenza.

« Mi recai presso la sua spoglia mortale, esposta sopra un letto di tavole, baciai le sue mani ed i suoi piedi con lagrime e singhiozzi, poi mi rivolsi al suo compagno che mi ripetè ciò che mi si aveva già detto. Le ultime parole del Padre erano state per ringraziarmi del servizio che gli aveva reso ».

Si noterà come avesse domandato questo servizio non all'Imperatore che, secondo ogni apparenza, dandogli un infermiere, non aveva pensato a procurargli i rimedi, ma al suo cordiale amico, l'uomo del popolo.

Il P. Marco aveva ricevuto gli ultimi sacramenti e rinnovata la sua professione religiosa coi sentimenti della sua consueta pietà, e con una fede che squarciava i veli dell'eternità. L'umiltà con cui aveva prima chiesto perdono ai Padri che lo circondavano e ai Padri assenti della sua provincia di Venezia, aveva strappate le lagrime da tutti gli occhi.

Ma Dio volle dare a quella morte edificante dei testimoni più augusti.

Prevenuta dell'imminenza del pericolo, la famiglia imperiale, che soggiornava nel palazzo di campagna della Favorita, s'affrettò ad accorrere. Al domani, a dieci ore del mattino, l'Imperatore, l'Imperatrice e tutti i loro figli andarono al convento, e s'inginocchiarono nella cella dove moriva il servo di Dio, domandando umilmente la sua ultima benedizione.

Ascoltiamo lo stesso Imperatore che dà per lettera al P. Cosmo i particolari di questa santa morte.

« Non posso tralasciare di parteciparle come al nostro buon Iddio è piaciuto di chiamare a sè il P. Marco, il 13 di questo mese, un'ora avanti il mezzodì.

« Dopo la sua ultima venuta a Vienna fu quasi sempre indisposto, e per i dolori e per una grandissima debolezza, causatigli ben credo dalle fatiche e dalle mortificazioni volontarie da esso fatte e perciò ha dovuto soccombere. Io ho avuto la fortuna, con l'Imperatrice, d'assistere alla sua morte. Eravamo andati a visitarlo ancora una volta per ricevere la sua benedizione. Il buon Padre, sempre affettuoso, ci riconobbe tutti e ci parlò benchè con debole voce, onde per non incomodarlo di più, siamo partiti. Ma appena scese le scale e montati nelle carrozze, ci vennero a dire che agonizzava, onde ritornati subito presso di lui, c'inginocchiammo al suo letto e rimanemmo sino alla raccomandazione dell'anima.

« Il Padre esalava quello spirito che incaloriva le anime e parlava con Dio conversando tra noi. E siccome il nostro dolore è grande per la perdita che abbiamo fatta di questo servo di Dio, così dall'altro canto ci consoliamo col pensare essere egli già a godere quella gloria che con tanti stenti, fatiche e mortificazioni e tante opere buone ha meritato, e che intercederà ora per noi, poveri oppressi, essendo spirato alla nostra presenza » (Dalla Favorita, 15 agosto 1699).

Qualche istante prima della sua morte, domandando il

crocifisso, il P. Marco l'aveva baciato con un santo trasporto, e, tenendolo in mano, con lo sguardo fisso sopra la santa immagine, egli s'era dolcemente addormentato nel Signore.

Zuana arrivato poco dopo, aveva pur udito dal P. Guardiano che una delle ultime domande del venerato religioso era stata che si celebrasse per lui una messa quando avrebbe reso l'ultimo respiro. «Ma, aveva risposto il P. Guardiano, io vado a farla celebrare subito. – No, basterà dirla dopo la mia morte».

Erano le undici ore del mattino. «Io corsi subito, dice Zuana, alla chiesa di S. Stefano, per vedere se fosse stato ancora possibile di far celebrare una messa alla Vergine miracolosa che aveva pianto in Ungheria. Fortunamente, ve ne erano ancora due libere. Versandone l'elemosina, udii distintamente la voce del Padre Marco che mi diceva: «Dopo avermi reso tanti servigi, vuol rendermi anche questo». Alzai vivamente la testa, pensando vedere il Padre vicino a me, ma non vi era nessuno. Rimasi però convinto che quel grande amico, così riconoscente in vita, aveva voluto, dopo la sua morte, testimoniarmi ancora la sua gratitudine».

Due giorni dopo, festa dell'Assunzione, lo stesso testimonio racconta che fu svegliato da un canto armonioso, da un soprano angelico che diceva: *Surrexit!* Egli è risuscitato. Alzando gli occhi, vide il P. Marco circondato da viva luce.

Il cadavere non era ancora stato sepolto. Si aveva prima pensato di seppellirlo il 14 di sera, ma l'Imperatore vi si oppose e fissò la cerimonia al lunedì seguente, 17 agosto.

La venerabile salma fu trasportata dapprima in una cappella domestica, contigua all'infermeria, ma l'ordine imperiale decretava che doveva essere esposta nella chiesa grande.

Il Nunzio apostolico al domani andò a celebrare la santa messa.

Il P. Cosmo, in una lettera che sembra indirizzata ad un fratello del defunto, dopo aver espresso il suo profondo dolore «che non può sopportare, egli dice, benchè abbandoni tutto alla volontà di Dio» dà questi particolari delle esequie. I suoi amici di Vienna non avevano infatti mancato di dargliene relazione.

«Il corpo esposto fu visitato durante cinque giorni dai principi, dai grandi, dai Padri Gesuiti e da altri religiosi, che dimostravano la loro devozione.

«Ogni giorno si rinnovavano i fiori e le corone intrecciate in parte dall'Imperatrice e dalle sue figlie, in parte dalle Dame e Damigelle di corte. Erano poi rimandate loro ed esse le

tenevano come preziose reliquie. Ciascuna era fiera di ottenere una parte di quel tesoro » (1).

Matrone, cavalieri, gente del popolo, accorrevano insieme con l'alta nobiltà, sì che fu duopo collocare guardie e soldati a tutte le porte per contenere la folla e mantenere l'ordine. Si procedeva piamente ed in silenzio, e ognuno, a sua volta, baciava i piedi del servo di Dio, che erano di una bianchezza che sembravano di alabastro.

Tutte le chiese celebravano al medesimo tempo quel beato transito, avendo l'Imperatore distribuito tra esse duecento messe perchè fossero lette simultaneamente.

Nonostante la pompa dello stile ufficiale di queste relazioni che enumerano i nobili ed i plebei, e i particolari dei soldati alle porte della Chiesa, si sente però che la folla non fu considerevole, e che davanti all'avvenimento che metteva in moto la corte e le alte sfere, il popolo di Vienna rimase abbastanza freddo. Gli omaggi che si resero al P. Marco defunto sembra che non abbiano avuto tutta la spontaneità che si sarebbe aspettata.

In ogni altro luogo, quella morte sarebbe stata una pubblica calamità, il lutto di tutte le famiglie. Il grido: « Il santo è morto! » avrebbe risuonato in tutte le vie e in tutte le piazze. La città si avrebbe spopolata per accorrere presso le venerabili spoglie, dove vi sarebbe stata una esplosione di dolore e di lagrime; si sarebbe anche venuti da lontano, e, giorno e notte, il flutto avrebbe straripato, senza che una forte squadra di soldati avesse potuto contenerlo. Il concorso che si produceva al passaggio del venerabile, durante la sua vita, ci dice abbastanza quali sarebbero stati i suoi trionfi dopo la morte.

Ma siamo a Vienna, e si è notato essere la città dove la venuta del P. Marco ha sempre prodotto minima emozione, e dove anche egli ha fatto meno miracoli.

Assueta vilescunt. Si stima poco ciò che diviene comune, e la città, usa a possedere ogni anno il servo di Dio, non faceva più gran caso della sua presenza. Ma vi erano ancora altre ragioni che ci aiuteranno a comprendere come, in capo a pochi anni, il nome del P. Marco fu dimenticato a Vienna e la sua tomba abbandonata.

Egli vi andava per l'Imperatore, e, sebbene questi lo cedesse al popolo, domandandogli di predicare, di presiedere alle cerimonie solenni, di dare la benedizione in qualche cir-

(1) Gli Archivi del Convento dei Cappuccini di Vienna conservano una di quelle corone disseccate.

costanza eccezionale, era troppo di Cesare, suo amico, suo consigliere, perchè l'impopolarità di questi non dovesse riflettere su di lui.

Di più, il P. Marco non cessava di denunciare alla corte gli abusi, e abbiamo veduto che per corrispondere alle confidenze dell'Imperatore e procurare il bene pubblico, non esitava a designare i colpevoli, a chiedere che fossero puniti, o almeno che fossero tolti dal loro posto, da una carica di cui erano indegnì, che fossero messi nell'impossibilità di nuocere. Ora i colpevoli erano tutti i ministri, tutti gli alti funzionari, tutta l'aristocrazia, cioè il Tutto di Vienna, e questo Tutto di Vienna, benchè disprezzato e detestato dal popolo che riceveva da lui così cattivi esempi, tuttavia ne dava il tono e formava la mentalità generale. I suoi sentimenti verso il Padre Marco non erano perciò punto benevoli, e quei grandi della corte, che non avevano nè pietà, nè giustizia, nè moralità, benchè fossero obbligati per etichetta, per cortigianeria, per convenienza e per doveri di ufficio di comparire alle cerimonie religiose dirette dall'*alter ego* di Cesare, conservavano però un rancore che si soddisfava nel motteggiarlo e nel togliergli il credito presso il popolo.

Era dunque con questo medesimo spirito che ora intervenivano ai funerali, trascinando il popolo, di cui una parte scettica e corrotta come essi, vi appariva per compiere una semplice formalità, mentre altri, fortunatamente in più gran numero, sapendo che il P. Marco era un uomo di Dio, lo veneravano come tale, raccomandandosi a lui, toccando sulle sue spoglie i loro oggetti di devozione, e provando un vero dolore per la sua morte.

Venuto il giorno dei funerali, l'Imperatore, l'Imperatrice, il Re dei Romani, l'Arciduca e l'Arciduchessa ritornarono dalla Favorita e assistettero alle cerimonie di cui essi avevano tracciato il programma.

Il vescovo di Vienna, principe del Santo Impero, celebrò la messa dei defunti e procedette agli altri riti funebri, dopo di che, come se già si avesse voluto godere di un trionfo di cui non si dubitava punto, il vescovo ungherese di Nitrée celebrò una seconda messa con paramenti bianchi, in onore dell'Immacolata Concezione.

Prima che il venerabile corpo fosse calato nella tomba, le Loro Maestà vollero ancora baciare quella mano che sì sovente le aveva benedette, e, con loro grande sorpresa, la trovarono leggera, flessibile, con le vene rosee, ben delineate sulla pelle.

La stessa cosa si osservò sul collo, sulle braccia, sui ginocchi, che erano senza alcuna rigidezza, il sangue appariva ancor liquido nelle arterie, in guisa che sembrava ritirarsi sotto la pressione della mano e rifluire da se medesimo come in una persona vivente.

Non era già un prodigio che quel corpo, che non era stato imbalsamato, si fosse conservato per cinque giorni, in piena stagione canicolare, senza dare il minimo segno di corruzione?

I Padri avendo accompagnato le loro Maestà sin fuori del tempio, ritornarono presso la spoglia mortale e la rinchiusero in una bara di noce, con due chiavi, di cui una fu consegnata nelle mani del P. Guardiano, l'altra rimessa all'Imperatore. La cassa fu allora deposta nel luogo consueto della sepoltura dei religiosi, non lontano dalle tombe imperiali, e vi si pose un bell'epitaffio che si può leggere ancora. Spinto dal suo amore alle lettere, e anche dal profondo affetto che nutriva pel P. Marco, l'Imperatore Leopoldo l'aveva composto lui stesso e scritto di sua mano, condiscendenza inaudita, che colpì d'ammirazione tutti gli autori di quel tempo.

PATRI MARCO AB AVIANO CAPUCINO
CONCIONATORI EVANGELICIS VIRTUTIBUS EXORNATO
VIENNAE AUSTRIAE
IN OSCULO DOMINI SUI
SUAVITER EXPIRANTI
LEOPOLDUS AUGUSTUS AUGUSTA SUA FILIIQUE
MOESTI POSUERE (1)

Sotto l'iscrizione vi è la data dei funerali, 17 agosto, con queste parole: *Patri Marco ab Aviano, vero Jesu servo - requies et lux perpetua:* Al Padre Marco d'Aviano vero servo di Gesù - riposo e luce perpetua.

L'epitaffio soggiungeva ancora: « Il Dio tre volte buono e glorioso, perfetto scrutatore dei cuori, conoscendo la scambievole e spirituale affezione che univa questo zelantissimo Padre, suo insigne servo, all'augustissimo Cesare e all'augustissima Imperatrice, ha voluto che la città, che nelle guerre trascorse ebbe da lui tanti benefici, fosse la custode delle sue ceneri; che egli riposasse nel tempio che le Loro Maestà amano frequentare in guisa che così sarà resa per sempre

(1) Al Padre Marco d'Aviano Cappuccino — Predicatore adorno di evangeliche virtù — A Vienna in Austria soavemente spirato nel bacio del suo Signore — Leopoldo Augusto la sua Sposa Augusta e suoi Figli dolenti posero.

dolce la memoria di questo religioso di cui nessuna lingua e nessuna penna sono degne di cantare le lodi».

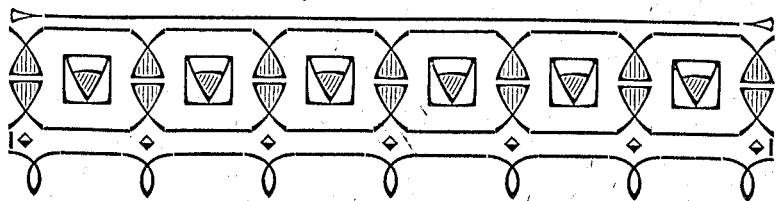
All' iscrizione imperiale, i Cappuccini aggiunsero la seguente firmata dal P. Efrem da Krems, Guardiano del Convento di Vienna.

Hoc in loculo (1)

Ad. R. P. Marcus ab Aviano Capucinus

Vir pius ac probus
Opere ac sermone potens
Zelosus Verbi divini Praeco
Requiescit
Qui
In via Leopoldo primo magno Caesari et Augustae
Charus ut vivus
Poenes Augustissimae Domus Austriacae Sepolturam
Exiguo solum interjecto muro
(Sic ordinante Deo)
Nunc mortuus jacet
Cum hac in extremo judicii die
Gloriose
Ut sperandum
Resurrecturus
PIe eX VIVIs abIIt ed eVoLaVIt
DeCIMa tertIa aVgVstI
MDCLX VVVVVV IIIIIII (2)

(1) In questa tomba — Il M. R. P. Marco d'Aviano Cappuccino — Uomo pio e probo — Potente in opere e in parole — Predicatore zelante del Verbo di Dio — Riposa — Al grande Cesare Leopoldo Primo e all'Augusta sua Sposa — Caro in vita — Morto ora qui giace — (Per disposizione di Dio) — Presso la sepoltura dell'augustissima Casa Austriaca — Diviso soltanto da un semplice muro — Per risorgere con essa — Speriamo gloriosamente — Nel giorno del finale giudizio — Morì piamente e volò al Cielo — Il 13 agosto 1699.

(2) Le maiuscole delle ultime righe sono, in cifre romane, il millesimo della morte (1699).

CAPITOLO XIII.°

Glorificazione postuma

La commozione fu grande in tutta la Germania, e si può dire in tutto il mondo, quando si sparse la dolorosa notizia della morte del P. Marco. La cristianità aveva perduto il suo difensore e il suo sostegno; il suo Angelo tutelare era salito al Cielo.

Da tutte le corti affluirono le testimonianze di dolore e di simpatia e il Senato di Venezia s'affrettò a scrivere al suo ambasciatore a Vienna per deplorare una perdita grande per tutti, ma particolarmente sensibile per la Repubblica di cui il P. Marco era una delle glorie più pure.

Man mano però che si conoscevano i particolari degli ultimi momenti dell'uomo di Dio e delle grandiose esequie a lui fatte, alla commozione si aggiungeva lo stupore cagionato dalla condotta del potentissimo Imperatore in tale circostanza.

Non si era avvezzi a vedere la più alta Maestà del mondo inginocchiarsi nell'umile cella di un Cappuccino ai piedi d'un letto d'agonia; gli era permesso bensì di farsi rappresentare ai funerali, ma non era uso che vi assistesse di persona, neanche per i più alti personaggi e per i membri della sua famiglia. Cesare avrebbe sembrato venir meno alla sua dignità, se avesse dato al pubblico lo spettacolo del suo dolore.

Quando si conosce l'idea che egli stesso concepiva delle

sue alte funzioni, la cura, qualche volta puerile, che egli si dava per conservare il suo prestigio, le sue esigenze fastidiose riguardo al cerimoniale e il rispetto quasi superstizioso che imponeva a tutte le sue minime prescrizioni, si domanda qual mutazione sia avvenuta in lui e quali siano i sentimenti da cui è animato.

Constatando le lacune del suo carattere bisogna rendergli questa giustizia, cioè che egli ha saputo stimare, apprezzare, amare il consigliere che la Provvidenza gli aveva mandato, benchè egli per indolenza e per avversione ad agire, non abbia sempre seguito i consigli che lui stesso domandava. Monarca insufficiente, ma come uomo privato, l'abbiamo detto più volte, era irreprensibile. Il suo cuore s'era vivamente affezionato a colui che chiamava il suo buon Padre Marco, e quei legami d'affetto dovevano essere tanto più potenti, quanto il cuore di un sovrano, quello di Leopoldo soprattutto, non aveva troppo sovente nè l'occasione, nè i mezzi di espandersi. Stanco dal freddo delle pompe ufficiali, doveva sentirsi naturalmente portato a cercare nella intimità, quando lo poteva, il conforto di un vero affetto.

Il P. Marco gli era stato sempre particolarmente caro; ma ora, dopo la scena impressionante di quella morte a cui aveva assistito, davanti a quel freddo cadavere che sapeva essere la spoglia di un uomo di Dio, dimenticava la sua grandezza e dava libero corso ai suoi veri sentimenti.

Colui che piangeva era per lui un amico, un fratello, e, di più, un uomo pubblico, la cui perdita poteva essere irrimediabile.

Ma non era soltanto l'Imperatore che attestava coi suoi atti e coi suoi scritti, la sua riconoscenza al servo di Dio. Da ogni parte sorgevano dei poeti, dei panegiristi, salutanti con voce commossa la grande figura che era allora scomparsa.

Si formerebbe un volume con le numerose poesie, odi, sonetti, distici tedeschi, italiani, latini, pubblicati in tale occasione.

L'Imperatore aveva data l'intonazione col suo epitaffio in istile lapidario, e gli imitatori abbondavano. Ci basti darne un saggio, una composizione del vescovo di Proscinone, principe del Santo Impero. Egli celebrava la presenza dell'Imperatore e diceva in latino:

« La beata morte del P. Marco meritava d'aver questo grande testimonio. Tutti lo piangono perchè tutti l'amavano. Per lunghi anni egli ha benedetto i campi di battaglia di Cesare: conclusa la pace, disse loro addio. Riposa tra gli Au-

striaci colui che gli Austriaci amarono. Stette tra i Re quei che con la parola e con l'esempio insegnò a tutti che servire a Dio è regnare. Egli è principe, Marco d'Aviano, principe glorioso ed umile insieme, e meritò di avere presso di sè alla sua morte colui che amò nella sua vita, il grande Leopoldo. O morte preziosa! Ebbe ad assisterlo colui davanti a cui si piega ogni ginocchio. Fu il privilegio di Aviano e non sarà dato ad altri. Non vi fu prima altro esempio, nè vi sarà di poi. Avendo esaurite le sue forze, pieno di meriti, andò al cielo, lui, che nella sua vita abitava più il cielo che la terra, nella festa del mio santo patrono Cassiano. Accolto dal Signore nell'eterna dimora egli udì la parola: « Pace a te, Marco d'Aviano! Morire così, è la vita ».

Se i cattolici gioivano e benedicevano Cesare, che s'era ingrandito nel loro spirito onorando il P. Marco, gli eretici erano sconcertati e non sapevano comprendere questa eccezionale condotta.

Immaginarono una favola, che mostra sino a qual segno essi potevano prendersi giuoco della pubblica credulità e fingere ogni verosimiglianza, quando si trattava di calunniare un frate e di gettare il discredito su di un principe cattolico.

« Questo frate scellerato, dicevano essi, aveva consegnata ai Turchi una fortezza di Ungheria, e in cambio gli era stata decretata la pena della decapitazione. Ma, invece di rimanere segreta, l'esecuzione fu conosciuta, il popolo s'impadronì della testa e la portò in giro per la città sulla punta di una picca. L'Imperatore, per impedire lo scandalo e salvare l'onore della religione cattolica, cercò allora di soffocare la cosa. Imponendo silenzio a tutti i testimoni (tutti gli abitanti di Vienna!) immaginò la scena della morte edificante del Padre Marco alla sua propria presenza. Egli stesso ne aveva composto il racconto e al tempo stesso anche l'epitaffio, facendolo stampare e diffondere dappertutto a migliaia di esemplari ».

Non si ebbe bisogno di ricorrere a confutazioni; i fatti erano noti e la favola cadde da se stessa.

Il mondo però non era alla fine delle sue sorprese. La venerazione di Cesare pel suo venerabile amico non si tenne soddisfatta, ed egli si preparò a fare di più.

Non avendo potuto tenerlo accanto a sè nel suo palazzo durante la sua vita, volle almeno possederlo completamente dopo la morte e dargli un posto presso la tomba imperiale, vicino ai personaggi principeschi.

Questa tomba, che è la cripta del convento dei Cappuccini, ed è custodita da questi religiosi, mostra, in un severo

allineamento, non già dei sepolcri di marmo, arricchiti di sculture e di ornamenti, ma sepolcri di ferro deposti al suolo, che racchiudono le spoglie degli Imperatori e delle loro famiglie. Nulla di più lugubre e di più impressionante, nell' oscurità e umidità di quel luogo, della vista di quelle urne corrose dalla polvere e dalla ruggine, funebre residuo delle grandezze e delle pompe più illustri della terra, che narrano però più secoli di storia gloriosa, ma che ripetono più alto ancora la parola di Salomone: *Vanitas vanitatum.*

Si conosce il cerimoniale di quelle sepolture. La porta della cripta rimane chiusa sino all' ultimo momento. Il Padre Guardiano dei Cappuccini vi si rinchiude coi suoi religiosi. Il pomposo corteggio composto di cardinali, arcivescovi, vescovi, arciduchi, principi, ambasciatori accompagna il defunto, l'ultimo dei quali fu l'Imperatore Francesco Giuseppe.

Si batte alla porta ed incomincia un dialogo:

« Chi domanda di entrare? » interroga il P. Guardiano. Il Maestro delle cerimonie risponde con la lunga enumerazione dei titoli del defunto; ma la porta rimane chiusa. S'interroga una seconda volta e segue la stessa risposta col medesimo risultato. Ma alla terza domanda: « Chi è là? » il Maestro delle cerimonie lascia i titoli e si contenta di dire: « Nostro fratello Francesco Giuseppe ». Allora soltanto s' apre la porta e il defunto riceve la sepoltura.

La morte uguaglia tutti, quindi non vi sono più nè imperatori, nè principi, ma solo uomini uguali davanti a Dio e fratelli in Cristo. Anche le rivoluzioni pretendono di fare questa eguaglianza, ma ahimè! con l' odio; e il risultato è la rovina.

Il P. Marco non è separato da questi illustri personaggi che da una parete di muro. L' apertura della tomba si trova nella cappella della Croce, a fianco della magnifica *Mater dolorosa* del P. Strudel. Una modesta pietra indica il luogo dove riposa il servo di Dio.

Fu il 29 aprile del 1703 che per ordine dell' Imperatore si fece la traslazione delle sue spoglie. Il cardinale Kolonitz e il vescovo di Vienna erano stati invitati a procedere in segreto, perchè la folla troppo considerevole avrebbe potuto cagionare dei disordini.

Nella sera della vigilia i Padri Cappuccini ritirarono il feretro dalla tomba, dove era stato deposto nel giorno dei funerali, e lo trasportarono alla cappella della Presentazione, dove l' Imperatrice andò in incognito a visitarlo, col suo maggiordomo il principe di Swarzemburg e una dama d' onore.

Al domani, alle ore 11 del mattino, nell'ora stessa in cui il Padre aveva resa la sua anima a Dio, alla presenza dell'Imperatore, dell'Imperatrice e dei religiosi del convento, le due casse di legno furono successivamente aperte, e apparve il corpo. Esso era abbastanza bene conservato, quantunque fossero passati tre anni e otto mesi dalla morte. Alcune parti della carne erano già consumate, altre disseccate e annerite, ma i piedi erano bianchi, e le mani giunte rimanevano flessibili. Nessun odore esalava dal cadavere.

Si rinchiuse la doppia cassa che si munì del sigillo del vescovo, e la si pose in una terza cassa di metallo, ordinata dall'Imperatore; dopo di che la tomba fu chiusa e all'esterno si collocò la grande placca di marmo portante l'epitaffio dettato da Leopoldo I.

Dopo la cerimonia, assai commovente nella sua semplicità, la famiglia imperiale si ritirò con tutto il suo seguito.

Nel numero dei testimoni si trovava il P. Ernesto Uberacker, professore a Krems, originario di Salzburg, che raccontò ai cavalieri presenti come lui stesso, essendo fanciullo, era stato risuscitato dal P. Marco.

« Mio padre e mia madre, diceva, erano immersi nella più profonda afflizione, perchè io era il loro unico figlio, e mi portavano a seppellire. Avevano però confidenza nelle preghiere del P. Marco, che alle loro istanze rispondeva: « Sarà questa una grazia ben difficile ad ottenersi ».

« Tuttavia, con la sua carità e devozione solita, consentì a dare la benedizione, e tosto io ritornai in vita.

« Fu per riconoscenza di questa grazia che io mi consacrai a Dio, e non è il solo favore che abbia ricevuto la mia famiglia per la sua intercessione. Mio padre fu fatto conte del Santo Impero Romano, titolo che deve passare ai suoi figli: egli attribuisce pure questo privilegio al P. Marco, che si mostra sempre nostro protettore in cielo ».

Si comprende quale commozione dovessero produrre in tal momento ed in tal luogo simili racconti.

Leopoldo pagava il debito di riconoscenza contratto dall'Austria non solo verso il P. Marco, ma verso tutto l'Ordine dei Cappuccini.

Per comprendere il favore che godevano questi religiosi alla corte di Vienna, in tutte le corti cattoliche, in Ungheria e in Polonia, bisogna conoscere gli immensi servigi che essi avevano reso alla religione dopo essere penentrati in quelle regioni settentrionali.

Era stato prima San Lorenzo da Brindisi, che non solo

aveva arrestato il progresso dell'eresia, ma aveva anche formato, per la difesa della fede, una lega tra la Santa Sede, l'Impero e la Spagna nella quale avevano voluto entrare anche dei principi protestanti.

« La Germania e la cristianità tutta intera devono a San Lorenzo, diceva Massimiliano di Baviera, una eterna riconoscenza per la fondazione di questa Lega dalla quale derivarono tanti beni ».

L'Imperatore Ferdinando III, padre di Leopoldo I, tributava uno splendido omaggio ai Cappuccini, dichiarando che: « questi religiosi trovano una grandissima affezione presso le persone d'ogni qualità e sono i meglio accolti, anche dai protestanti... La cagione principale della stima che si porta ad essi, è perchè vegliano con grande cura alla disciplina monastica e coltivano con diligenza la vigna del Signore ».

In tante contrade di quella nazione, in particolare in Boemia, erano quasi soli ad amministrare i Sacramenti della Chiesa, soli a rialzare le rovine e ristaurare le chiese dell'Ungheria, rovinate dai Turchi, facendo della moschea di Budapesth la loro propria chiesa conventuale.

Era su di essi che contava il Nunzio per l'opera di riforma cattolica che era così necessaria e così difficile insieme in quel paese, rovinato dall'eresia e dalle guerre civili.

« Pel bene delle anime, egli scrive, credo che sia meglio di fondarvi delle povere case di Cappuccini e di Riformati, che riempire il regno di ricchi monasteri, perchè questi danno ammirazione per la loro pompa e non prestano alcun aiuto all'evangelizzazione. Se i religiosi si fossero mantenuti nella loro antica povertà, non si sarebbe forse veduto l'eresia propagarsi con sì grande facilità, incoraggiata dall'esca del guadagno » (24 febbraio 1686) (1).

Una volta di più in quella circostanza si constatò quanto sia feconda la povertà francescana, ispiratrice di grandi opere e madre di uomini grandi. *Magna parens virorum.*

Ma sepolto il Padre Marco, scomparso l'Imperatore, il concerto delle lodi si tacque, il silenzio si fece sul nome e sull'opera dell'uomo di Dio con la notte dell'oblio, una notte così profonda quanto quella del triste pantheon in cui riposa.

È il secolo decimottavo che incomincia, con la sua decrepitezza e la sua incuria, lasciando perdere i magnifici tesori adunati dalle fatiche e dalle sollecitudini del secolo precedente. Come se lo spirito umano si fosse stancato a produrre dei

(1) Archivi Vaticani. Nunziatura di Vienna.

capi d'opera e le braccia dei guerrieri a vincere battaglie, tutto rimane in riposo snervante, tutto si corrompe nel piacere. È il secolo della decadenza per la Francia, dove è scomparsa anche l'ombra del suo Re; per l'Austria, dove il luteranesimo tenta preparare il suo regno; per la Polonia ancora che, ahimè!, dopo aver veduto con Sobieski il suo ultimo gran Re, il popolo già si disgrega, preda facile per gli avvoltoi che stanno in agguato.

Nel dominio delle lettere, delle scienze, è il secolo di Voltaire, di Rousseau, della filosofia, l'aurora della Rivoluzione.

La Chiesa cattolica, che al domani della Riforma e al Concilio di Trento ha fatto uno sforzo così generoso di restaurazione, è impotente a scuotere il torpore che di nuovo ha invaso le anime. Anche per essa è un secolo di abbandono, di lasciar correre, di decadenza spirituale. Il Gallicanismo, il Giuseppismo, di cui già vedemmo tanti germi, anche sotto il regno di Leopoldo, regnano da maestri nelle nazioni cattoliche, dando alla gioventù una atmosfera malsana di falsi principii, formando la mentalità del clero, isolandolo praticamente dal Vicario di Gesù Cristo, di cui si negano le prerogative, decimando gli Ordini religiosi e snervando la loro disciplina; in una parola conducendo il mondo negli abissi, aspettando che scoppi la folgore della Rivoluzione di cui già guizza nel cielo il sinistro baleno, e si agiti il ferro della ghigliottina, che la guerra trascina attraverso tutta l'Europa, con le sue rovine e le sue desolazioni: tale è il bilancio degli anni che scorrono dopo la morte e i solenni funerali del salvatore di Vienna e della cristianità, minacciate ormai da nemici più formidabili dei Turchi.

Come meravigliarsi dunque se gl'Imperatori, il popolo di Vienna, gli stessi confratelli del Venerabile, esposti a tante persecuzioni, lascino nell'oblìo la sua memoria e che le fatiche e le pratiche del P. Cosmo e dei Provinciali di Venezia, in vista di una beatificazione che essi credono infallibile, rimangano interrotte?

Lettere e circolari furono inviate a loro cura, dopo la morte del servo di Dio, ai Superiori dei Conventi dove egli è passato, ai Vescovi delle Diocesi da lui evangelizzate; furono incominciate delle inchieste, raccolte delle testimonianze, esaminati dei miracoli, e poi tutto cessò. Gli archivi del convento di Venezia conservano questi documenti e questi processi verbali, che dormono nella polvere. L'incuria delle autorità civili a cui appartiene di fare i primi passi presso la Santa Sede, fa che la causa non venga introdotta.

Gli storici raccontano l'assedio di Vienna, la liberazione compiuta da Sobieski: entrano in una infinità di particolari, si vantano di critici ed impiegano la più accurata esattezza, ma è appena se fanno menzione di passaggio della presenza del Cappuccino. Da alcuni di essi il P. Marco d'Aviano non è neanche nominato. Che cosa direbbe Voltaire e i suoi discepoli se si facesse comparire un frate con un compito così onorevole in una pagina di storia?

L'anno 1883 ricorda il secondo centenario della grande liberazione. Ma l'Austria, vittima del pangermanismo, protestante nelle sue tendenze, dominata dagli Ebrei, padroni del commercio, della stampa, del governo, persevera nel suo ostracismo verso il suo valoroso difensore.

Si innalza nella chiesa metropolitana di Santo Stefano un monumento che ricorda i valorosi che respinsero le forze mussulmane; un altro nel Ringstrass, in onore del borgomastro Liebenberg, uno degli eroi dell'assedio, senza che si veda il minimo profilo del Cappuccino, il cui nome è tuttavia inseparabile da quello di Sobieski e di Carlo di Lorena.

Sul Kahlemberg, nel luogo stesso in cui il P. Marco, in vista dell'accampamento dei Turchi, celebra la messa prima della battaglia, alla presenza dell'armata liberatrice, dando la benedizione che era un presagio di vittoria, si celebra una festa commemorativa nella quale non è neppur fatta menzione dell'eroico religioso.

Di più, la colonia austriaca di Roma celebra, a sua volta, nella sua chiesa nazionale di Santa Maria dell'Anima, la festa di questo centenario, con l'assistenza di due ambasciatori, dei cardinali Monaco la Valletta e Hohenlohe, di vescovi e personaggi distinti. Le decorazioni mostrano i ritratti di Innocenzo XI, di Sobieski, di Leopoldo, quest'ultimo in un quadro lasciato a Roma dal famoso e odioso Martinitz, ma là ancora, nulla che ricordi il P. Marco.

I giornali anche religiosi pubblicano grandi e pompose relazioni di quelle feste, ricordando i gloriosi avvenimenti che si hanno voluto celebrare, e, probabilmente, perchè essi attingono le loro notizie da quelle stesse sorgenti dei giornali empi o indifferenti, nelle officine o nelle agenzie dove si vende la copia bella e pronta per la comodità dei redattori, essi, con grande stupore dei cattolici istruiti, sono muti sull'opera del Padre Marco.

Fortunatamente la grande stampa ripara a questa dimenticanza, notabilmente la rivista dei Padri Gesuiti di Germania: *Stimmen aus Maria-Laach* e il giornale romano *La Voce della*

Verità, che danno sul celebre Cappuccino particolari numerosi e pieni d'interesse.

Vedono la luce alcuni libri, tra i quali quello del principe di Lauro, Filippo Lancellotti, che dà al P. Marco, nella galleria dei ritratti e delle notizie, il posto che gli compete, tra Sobieski e il duca di Lorena.

La Germania, l'Italia, il Belgio, la Francia pubblicano a loro volta degli studi speciali e delle biografie compendiate.

Ma il più glorioso e anche il più duraturo dei monumenti innalzati alla memoria del P. Marco è il volume in foglio della sua corrispondenza con l'Imperatore pubblicato da Onno Klopp. In esso si trova alfine per tutti una rivelazione. Grazie a questa pubblicazione, uno storico degno di questo nome non può più ignorare il P. Marco e dissimulare la parte che gli spetta in tutti gli avvenimenti che si svolsero in Austria dal 1682 al 1699, epoca della sua morte. Per non temere di comparire veramente troppo ignorante, non si troverà più nessuno, che voglia parlare dell'assedio di Vienna e organizzare feste per commemorarlo, senza ricordare il nome del Cappuccino.

È come una novella evocazione del P. Marco, la riabilitazione dell'eroe troppo lungamente dimenticato, una risurrezione che annienta in antecedenza ogni tentativo di tenerlo rinchiuso nella sua tomba.

I cattolici dell'Austria soffrivano di quella situazione e avevano fretta di mostrare la loro riconoscenza.

Nel 1889 tennero un Congresso cattolico a Vienna in cui si trovavano il cardinale Gangelbauer, arcivescovo di Vienna, il Nunzio Mons. Galimberti, il cardinale Sckonborn, arcivescovo di Praga, sedici altri prelati e arcivescovi e duemila cattolici, la parte migliore della nazione.

Il Dottor Porzer, parlando nella solenne seduta di chiusura, rammentava il nome del P. Marco a cui l'Austria aveva dovuto, ad un certo momento, la sua conservazione e la sua stessa esistenza.

Ricordando le sue grandi opere, esclamava: « Come potrà rendere la posterità degni ringraziamenti ad un tal uomo? »

E, tra gli applausi del Congresso, domandava che venissero fatte delle pratiche per la sua beatificazione. La ripresa del progetto d'introduzione della causa data da quel giorno.

Terminato il Congresso, altri si domandarono « dov'è la nostra riconoscenza? Qual marmo, quale pietra ricorda a Vienna la memoria di questo religioso, che fu nostro salva-

tore? Si sono eretti monumenti a tutti gli eroi di quell'epoca gloriosa, e il P. Marco è stato dimenticato ».

Vi fu pertanto, come si è scritto, « un uomo la cui grande virtù fu riconosciuta da tutti, il Consigliere dell'Imperatore, il legato apostolico del Papa, l'autore, l'anima, la forza della spedizione diretta contro i Turchi, che dovette il suo buon esito alla potenza soprannaturale che veniva tutta da lui ».

Spettava ai confratelli del Venerabile di intendere questo invito e di colmare la lacuna delle feste ufficiali del 1883.

Un comitato di illustri cittadini venne formato per loro cura, e il 17 novembre 1891, anniversario della nascita dell'uomo di Dio, venne celebrata una festa solenne per inaugurare, alla sua tomba, vicino all'epitaffio imperiale, un ritratto dipinto con arte e posto in un quadro di marmo. Le autorità della città, il cui spirito nulla aveva di religioso, non vi comparvero, ma vi era, oltre all'abate dei Benedettini, il P. Provinciale dei Frati Predicatori, parecchi canonici di S. Stefano, un Consigliere aulico, rappresentante il Ministro dei Culti, e l'illustre storico, rinnovatore della memoria del P. Marco, il professore Onno Klopp.

Un altro professore dell'Università pronunciò un eloquente discorso, esponendo le ragioni provvidenzali per le quali Dio permette che il P. Marco riviva in qualche modo, in quella città e in quell'Impero, per soccorrervi l'augusto Monarca, successore di colui al quale diceva: « Dio solo può sapere quanto io ami Vostra Maestà! » e per insegnare ai sudditi a essere buoni cittadini, cattolici e patriotti « senza interesse, con verità e con sincerità ».

Che Vienna, dopo due secoli, abbia dimenticato il suo benefattore e il suo salvatore, può spiegarsi per le ragioni che abbiamo già esposte. Che le città per le quali è passato applaudito dalle folle e seminando prodigi, abbiano cessato, alla sua morte, di pronunciare il suo nome, anche questo entra nell'ordine delle cose, dimenticando presto il popolo un avvenimento che, non avendo occupato lungamente la sua attenzione, non ha potuto esercitare sulla vita locale una influenza duratura. Ma l'Italia, Venezia, il Friuli in particolare, non avrebbero le stesse scuse, se avessero lasciato perdere la memoria dell'uomo celebre la cui gloria si riverbera su di esse.

Su queste terre almeno il P. Marco non fu mai un eroe dimenticato. Aviano in particolare, la sua città natale, ebbe in onore di conservare le tracce del suo passaggio. Ed è prima la casa della famiglia dei Cristofori, passata oggi in mani stra-

niere, ma che conserva sempre la camera, dove venne al mondo il servo di Dio.

Questa casa piuttosto bassa, come quella dei paesi di montagna, dove l'inverno è lungo e rigido, è circondata da un verziere in fondo al quale si vede una cappellina dedicata a Santa Filomena, e sulle mura di essa è stata riprodotta abbastanza grossolanamente, un'incisione rappresentante il Padre Marco, col Crocifisso in mano che benedice l'armata cristiana.

Il ricordo dell'uomo di Dio si trova anche al santuario della Madonna del Monte, ma specialmente nella chiesa cattedrale di S. Zenone, dove si conserva il fonte al quale fu battezzato.

Ciò però non bastava, e, dinanzi al rinnovarsi della popolarità che andava facendosi intorno ad una così cara memoria, il popolo di Aviano volle erigere, nella sua cattedrale, un monumento, il più bello che esista in suo onore.

È una statua in marmo bianco di Carrara, alla cui base si legge questa iscrizione:

a
CARLO CRISTOFORI
Tra i Cappuccini P. Marco d'Aviano
Le cui alte gesta religiose civili
Serba scolpite la storia
Le spoglie l'Imperial Ipogeo di Vienna
Il culto affettuoso la sua terra natia
Gli Avianesi - L'anno 1900
Nato 17 nov. 1631 — Morto 13 agosto 1699

Fu al domani del centenario del 1899, celebrato con pompa dai cittadini di Aviano, che venne decisa l'erezione di questo monumento inaugurato la prima domenica di settembre 1901.

Il degno arciprete, Don Antonio Cipolat, descrive così la cerimonia:

« Alla festa assisteva il Vescovo Mons. Isola, che cantò la messa pontificale e pronunciò un bellissimo discorso, una scelta rappresentanza di Padri Cappuccini, numeroso clero e una folla immensa accorsa dai vicini e da lontani paesi per assistere alla solennità religiosa, alla pubblica allegrezza, musica, illuminazione, fuochi d'artificio. Fu inviato un telegramma al Papa ed un altro all'Imperatore d'Austria, che s'affrettarono a rispondere. Si erano stampate migliaia di cartoline postali illustrate, rappresentanti il bel monumento con la sua

iscrizione. Esse furono sparse dappertutto, dai cittadini, dai forestieri e dai soldati di due reggimenli qui di stanza » (1).

Soggiungiamo che le feste civili erano presiedute dal conte Ferro, sindaco, discendente senza dubbio dalla parentela del P. Marco il cui nome si trova nell'atto di battesimo conservato in parrocchia; e che si udì parlare al banchetto, un membro della famiglia dell'eroe, il giovane avvocato Cristofori, nel quale sembrava rivivere colui che in quel giorno attirava a sè tutti i pensieri.

Per quanti siano però gli omaggi che gli furono e gli saranno tributati ancora dalle città e dai villaggi, la nostra pietà pel P. Marco aspetta qualcosa di più.

Fra le epigrafi che furono composte in suo onore, al momento della morte, ve n'ha una, lavoro di un Cappuccino, che evoca l'avvenire e suscita delle speranze:

« Cesare e la sua augusta Casa — T' onorarono, o Marco, in vita — Vollero essere presenti alla tua morte — La mano imperiale ha cantato le tue lodi — Ed ora la Vergine ed il suo augusto Figlio — Cosa ti daranno in cielo? ».

Gli onori rumorosi sono poca cosa infatti, anche durante la vita; essi non avrebbero alcun senso dopo la morte; sarebbero una derisione, se non fossero pegno dei veri onori che Dio concede ai suoi amici nello splendore dei Santi.

Quando Dio rivela alla terra questa gloria di uno dei suoi servi, quando fa brillare sopra il suo capo l'aureola del taumaturgo, gli omaggi che gli si tributano, gli applausi, i suffragi che salgono a lui non sono più della terra, le distanze sono soppresse, la festa è tutta del cielo, che unisce la Chiesa militante e la Chiesa trionfante, e ci fa godere le gioie più belle ed i più preziosi vantaggi della comunione dei santi.

Il P. Marco gode dunque questo trionfo nella beata eternità, e noi, come i cattolici austriaci del Congrèsso del 1889, abbiamo fretta di vedere il giorno in cui ci sarà permesso di celebrarlo ufficialmente quaggiù.

I contemporanei del P. Marco già vi pensavano, e sino dal domani della sua morte, moltiplicavano le loro pratiche a questo fine.

Lo stesso P. Agostino da Latisana, che era Provinciale di Venezia nel 1686, imponeva ai suoi sudditi di raccogliere relazioni dei miracoli che essi vedessero compiersi per virtù del loro pio confratello e, divenuto Definitore Generale, insi-

(1) Il Crociato Cattolico.

steva presso il suo successore, perchè queste informazioni fossero continuate.

I documenti che potè ottenere, scrive il 3 ottobre 1699, si trovano in una cassetta, di cui indica il posto, ma non sono che brevi riassunti. Sarebbero necessarie delle relazioni complete, delle lettere col testo. E fa urgenza, perchè i ricordi erano ancora recenti e quindi più facile a raccogliersi. Ah! se fosse stato lui stesso in provincia, le cose non avrebbero proceduto con tanta lentezza.

« Poco importa, dice, che si trovino opposizioni e contraddizioni. Il P. Marco deve averne dopo la morte, come ne ha avute durante la sua vita: è questo il segno dei veri servi di Dio ».

In un'altra lettera del 2 ottobre 1700, indica le condizioni richieste per la validità dei processi. « Poco o nulla servirebbe lo scrivere intorno alla vita ed agli atti del Padre Marco d'Aviano. Ciò che bisogna far risaltare sono le virtù, prima tutte insieme a colpo d'occhio, poi in particolare la fede, la speranza, la carità, l'umiltà, la povertà, l'ubbidienza, e soprattutto la forza e la pazienza nelle prove, il che a lui non è mancato.

« Conviene che gli Ordinari di Venezia, di Padova, dove il Padre ha soggiornato a lungo, esaminino, non due o tre testimonianze, ma venticinque o trenta e delle più notabili, delle più autentiche, sopra lo spirito d'orazione, sopra l'austerità della vita. Abbisogna però una attenzione speciale circa i miracoli e i fatti prodigiosi, soprattutto circa i più segnalati, e quelli avvenuti dopo la morte. Tutto ciò deve essere esaminato e giudicato dai prelati dei luoghi dove avvennero i fatti ».

Il P. Cosmo a cui queste lettere sono dirette, agisce con una ammirabile diligenza, riceve dei documenti, ma tutto rimane negli archivi del convento, dove noi oggi fortunatamente li ritroviamo.

Non ebbe egli il tempo di compiere la sua opera per domandare d'incominciare il processo? I prelati, assorbiti da altre cure, trascurarono forse di proseguire la causa? Si temeva un esito sfavorevole? Non lo sappiamo.

Un Cappuccino di Vienna, il P. Paolino d'Augusta, aveva posta in una relazione questa frase, che non credeva certo destinata a così grande fortuna: « *De miraculis ipsius actis in vita multi narrat; post obitum autem altum silentium.* Dei miracoli da lui fatti in vita abbondano le relazioni; ma dopo la sua morte v'è un alto silenzio! »

Questa frase è datata dal 22 agosto 1699, nove giorni dopo

la morte del Venerabile. L'autore non è troppo affrettato nel far conto del silenzio di una settimana?

Si ripete ancora questa frase e si dimentica che il silenzio è stato interrotto, e ben sovente, e che il P. Marco, sì prodigo di favori nella sua vita, ne ha accordati anche dopo la morte. Se i miracoli non sono numerosi, si è perchè lo si ha troppo dimenticato e si ha trascurato di domandarglierli.

Anche a Vienna, nell'anno della sua morte, la nobile dama Maria Elena Miller, sofferente da più settimane per una contrazione di nervi che le impediva di muovere le mani ed i piedi, si applica una particella dell'abito del P. Marco e prova tosto un miglioramento che cresce di giorno in giorno e perviene ad una completa guarigione.

Il 22 novembre 1699, una religiosa del monastero di San Mauro di Burano, Suor Domitilla Garzoni, è guarita istantaneamente con l'applicazione d'un pezzo di abito del P. Marco ad un ginocchio ammalato che non le permetteva nè di camminare, nè di stare in piedi.

Un monastero di queste suore, in Tirolo, aveva una curiosa particolarità. Le religiose erano Cappuccine e Servite insieme, e portavano i due abiti uno sovrapposto all'altro. Il loro fervore era tale che Massimiliano I di Baviera volle una fondazione di questo genere a Monaco.

Ma ecco una guarigione più notabile. Nel monastero di S. Anna, a Padova, Suor Angéla Serafina Bonzi soffriva da tredici mesi per un cancro che le cagionava dolori, febbre continua, enfiagioni e le impediva di alzarsi. I medici la giudicavano incurabile. Le si portò una corda usata dal P. Marco e, nella notte seguente, 1 febbraio 1701, è sollevata dai suoi dolori, la febbre cessa e l'enfiagione scompare. Qualche giorno dopo è completamente guarita, può andare al coro e riprendere tutti gli esercizi della comunità.

A S. Vito del Friuli, una particella dell'abito del P. Marco, procurata da un Padre Cappuccino che vi predica la quaresima, libera una nobile signora, Marta Puller, che stava per morire di parto, senza che i medici trovassero nè rimedio, nè speranza.

Il pane benedetto dal P. Marco fece pure dei miracoli e in particolare a Gargnano guarì un fanciullo dalla febbre.

Si ebbero ancora altri prodigi, e così luminosi e in numero così considerevole che determinarono la conversione di un celebre medico protestante.

Il dottor Tormollen, sindaco di Warendorff in Baviera, aveva studiato in Inghilterra ed era divenuto medico rino-

mato e fanatico calvinista. Nulla aveva potuto strapparlo dai suoi errori. « Ma un giorno, scrive il P. Casimiro da Monaco, mi disse: Può pubblicare dappertutto essere vero che alla vista dei miracoli operati dal P. Marco, ho creduto e sono divenuto cattolico romano » (11 novembre 1699).

Se la serie di questi miracoli, dopo la morte del taumaturgo si è chiusa così improvvisamente, è forse perchè il P. Cosmo non è più là per raccoglierne le relazioni. Con lui e col P. Agostino, sono scomparsi i due zelanti campioni della causa del P. Marco.

Se si vuole ancora una ragione di questo arresto, ascoltiamo la fine riflessione di un patriarca di Venezia, compatriotta del Venerabile a cui Dio riserbava alti destini. « Il P. Marco s'è talmente annoiato alla corte mentre era vivo, che non vuol restarvi dopo la morte, e mostra il suo malcontento sospendendo gli effetti della sua potenza davanti a Dio ».

Questo Patriarca, che era il Cardinale Sarto, aveva però confidenza in quella potente intercessione e non dubitava punto della virtù eroica e della gloria in cielo del suo illustre compatriotta. Perciò volle fare quello che i suoi predecessori non avevano ancora incominciato, istituire il processo canonico e condurlo a buon fine.

I più alti personaggi interposero la loro mediazione domandando alla Santa Sede, con lettera rogatoria, di proseguire i lavori in vista della beatificazione.

Furono primi l'Imperatore Francesco Giuseppe, l'arciduca Carlo e l'arciduchessa Zita di Borbone, con tutti i membri della famiglia imperiale.

Il cardinal Nagl, arcivescovo di Vienna, si estendeva a lungo sui meriti del P. Marco, ricordando come i miracoli confermassero durante la sua vita la sua eminente virtù.

Poi principi e vescovi di ogni nazione, ma soprattutto di Germania e d'Italia, i Capitoli delle cattedrali, i Superiori degli Ordini religiosi aggiunsero le loro istanze a quelle che pervenivano ogni giorno alla Sacra Congregazione dei Riti.

Questa, rispondendo ai desideri espressi in quelle lettere, esaminò i processi, e il 10 dicembre 1912, pubblicò il decreto d'introduzione della causa.

Nel suo desiderio di vederla compiuta al più presto, il Sommo Pontefice ne aveva confidata la difesa, come quella della canonizzazione di Giovanna d'Arco, a uno dei Cardinali tra i più attivi e più autorevoli di Roma, quello stesso che il Papa Benedetto XV scelse poi come segretario di Stato, Sua Em. il Cardinale Ferrata. Ahimè! questo nuovo protettore

della causa del Padre Marco d'Aviano seguì poco dopo nella tomba il santo Pontefice Pio X.

Divenuti nella gloria i concittadini degli eroi che avevano celebrato sulla terra, essi continueranno la loro opera e concorreranno più potentemente, ne abbiamo la fiducia, alla sua glorificazione nella Chiesa.

La causa del P. Marco d'Aviano è d'altronde così interessante e così bella che non è da dubitare del suo esito. I lavori proseguono con l'esame delle virtù in attesa che si possano presentare i miracoli che il servo di Dio non mancherà di compiere nell'ora opportuna, dando loro tutta la solennità e l'autenticità richieste dalla severità del Tribunale romano.

Possiamo dunque intravvedere il prossimo giorno in cui ci sarà permesso di invocarlo pubblicamente e di venerarlo sugli altari. I cattolici di tutto il mondo ne concepivano quasi la certezza in una recente circostanza.

Era il giorno memorabile del Congresso Eucaristico di Vienna, nel 1912, pel quale si era precisamente scelta la data anniversaria della grande liberazione. Al mattino del 12 settembre, una numerosa delegazione d'Italiani del Friuli erasi recata alla chiesa dei Cappuccini per compiere una specie di pellegrinaggio alla tomba del loro celeste compatriotta, celebrando una messa, seguita dal panegirico del servo di Dio.

Il Padre Marco ebbe nello stesso giorno, in una seduta plenaria, l'onore di un bel discorso. Il dottor Bugatto tracciò con abile mano il suo ritratto e ricordò i grandi avvenimenti della sua vita meravigliosa. Ma una voce più autorevole s'era già levata per raccomandare la causa del servo di Dio.

Sin dalla prima seduta, il cardinale Van Rossum, legato del Papa, s'ispirava agli incidenti dell'assedio di Vienna, per mostrare nell'Eucarestia il grande arsenale dei fedeli. Egli parlava « di quei giorni infelici in cui il Papa Innocenzo XI mandava il cappuccino Marco d'Aviano, che, forte della sua fede e della sua soprannaturale confidenza, seppe, con la sua prudenza, condurre i capi ad attaccare l'armata dei Turchi che assalivano la città, e dare ai soldati il coraggio e l'ardore per gettarsi nella battaglia ».

Ricordando la messa del Kahlemberg, la comunione data a Sobieski e ai soldati, mostrava il P. Marco, l'uomo dell'Eucarestia, e lo faceva, in qualche modo, acclamare come il celeste protettore del Congresso.

« Piaccia a Dio, esclamava terminando, che noi possiamo presto invocarlo ufficialmente sugli altari, per la gloria della Eucarestia e per l'onore di Vienna! »

È questa la nostra ferma speranza.

Come la nostra dolce Giovanna d'Arco, il valoroso Cappuccino riapparirà, al momento opportuno, per continuare la sua missione, ritemprare i cuori, rianimare il coraggio, ed egli otterrà un risultato ancor più grande di quello celebrato dalla storia. Gli uomini di Dio non muoiono interamente; essi operano, come parlano anche dopo la loro morte, e la loro postuma azione si armonizza sempre con quella da essi esercitata durante la vita. La Chiesa, col beatificarli o canonizzarli, si assicura così un soccorso necessario, e la sua sapienza risplende, al tempo stesso della Provvidenza divina, nella scelta del momento in cui essa procede alla loro glorificazione.

Senza dubbio, la potenza dei Turchi è ormai infranta, e le rive del Bosforo, che i nostri antenati non osavano guardare se non con un sentimento di terrore, non evocano più per noi che una regione incantevole, l'Oriente nella sua gloria, già domato e vinto dalla civiltà cristiana.

Sorgono però altri pericoli che l'energia del Padre Marco cerca scongiurare, quanto l'invasione mussulmana.

Le guerre tra i popoli non sono finite, e per quanto generosi legislatori facciano per stabilire la pace universale, rimane sempre una lotta contro il nemico interno che il Padre non cessò dal denunciare. Esso conserva con quello d'oggi più di qualche tratto di rassomiglianza, perchè proviene come esso dall'orgoglio, dallo spirito d'indipendenza, dall'egoismo eretto a sistema, ed è il peccato con tutte le sue conseguenze.

Non è da questo che provengono tutte le rivoluzioni, le lotte di classe, le divisioni politiche sempre più profonde, gli odii, le persecuzioni, le violenze, l'anarchia minacciante non più le frontiere, ma il cuore stesso delle nazioni, la guerra fratricida in una parola, nell'ora in cui si ha l'illusione di averla finita con le guerre straniere?

Il P. Marco vivente potrebbe dire ancora ciò che scriveva in un fosco giorno alla Maestà di cui voleva determinare l'azione.

« La cristianità non può affatto trovarsi in uno stato più lamentevole ». In lui non vi era punto pessimismo, e non era scoraggiato di più che non lo siano nell'ora attuale quelli su cui ricade l'obbligo di liberare il mondo dai mali e di scongiurare la rovina.

Il grande religioso che segnalava il male, conosceva anche il rimedio, e, se indicava i mezzi umani che la saggezza comune ordinava d'impiegare, egli predicava soprattutto la condizione indispensabile per la salvezza, allora e sempre:

« Abbisogna, diceva, una grande e vera penitenza, e il ricorso al cielo. Diciamo dunque tutti con cuore contrito: « Misericordia, Signore, misericordia! Degnatevi di venire in nostro soccorso, perchè il nostro bisogno è estremo. *Adjuva nos, Deus, quia pauperes facti sumus nimis* ».

E rammentava i celebri esempi del passato. « Al tempo delle grandi pestilenze, diceva, quando le vittime cadevano a migliaia, e che la costernazione regnava nel popolo, S. Gregorio Magno a Roma, S. Carlo Borromeo a Milano, si coprivano di cenere e di cilicio, si mettevano alla testa delle grandi processioni di penitenza, e Dio ascoltava le loro preghiere e si lasciava commuovere. Al nostro pentimento Dio risponderà con la misericordia ».

Noi non possiamo come l'uomo di Dio, indirizzare tale appello ai poteri di questo mondo. Gl'imperi sono crollati, i re sono vinti ed impotenti. Rimane in piedi soltanto, in mezzo alle rovine, sulla sua rocca inespugnabile, il successore d'Innocenzo XI. Ma basta, perchè egli rappresenta Colui che è la risurrezione e la vita e che ha nelle sue mani la sorte dei re e dei popoli, Colui che è il solo Salvatore e restauratore universale.

Guardando verso i colli eterni da cui deve venire la salute, egli contempla l'immensa falange dei santi del cielo che combattono coi loro fratelli della terra, la Chiesa trionfante manda il suo onnipotente aiuto alla Chiesa militante, incoraggiandola alla lotta e promettendole la vittoria.

Fra quei trionfatori, che non cessano di essere guerrieri per la difesa dei loro fratelli, ci sembra di vedere in posto d'onore Marco d'Aviano, che vuol conservare in cielo il suo privilegio della terra d'essere l'Angelo tutelare delle nazioni, il sostegno e il liberatore della cristianità.

Ritto nella battaglia, ci mostra Maria, nella quale ebbe una così tenera divozione, la Stella verso cui si volse il suo sguardo per implorare il trionfo.

Il ciborio che egli deposita sull'altare indica la sorgente a cui si abbevera, per trovare la forza vittoriosa, agli eroi ed ai cavalieri di cui fu guida e consigliere. Il suo braccio s'innalza mostrando il crocifisso, per rinnovare il gesto di tutta la sua vita.

Egli benedice il popolo. Questi in ginocchio, ancor commosso per la sua predicazione contro il peccato, si batte il petto e versa lagrime di contrizione. Allora si placa la collera del Signore e l'angelo delle giustizie rimette la spada nel fodero.

Così il principe delle milizie celesti riporta la sua grande vittoria. *Chi come Dio?* Quando questa divisa trionfa, il dragone infernale è ricacciato negli abissi e il mondo liberato da tutte le pesti che egli vi semina.

Così San Luigi, il migliore dei re, conservando pura la sua anima, era più grande nelle catene che sui campi di battaglia, e poteva dire fieramente a quelli che gli domandavano l'iniquità: «Il mio corpo lo potete uccidere, ma non ucciderete mai la mia anima». S. Luigi che faceva regnare la giustizia nei suoi Stati, vi stabiliva al tempo stesso la pace e la prosperità.

Così Giovanna d'Arco, prima di andare al combattimento e alle sue miracolose vittorie, bandiva dall'armata, con una santa indignazione, i vizi ed i disordini. Perciò, mentre i cortigiani ed i principi conducevano la Francia all'abisso, ella la salvava e le rendeva la gloria con la purità.

Di questi spettacoli e di mille altri simili che ci mostrerebbe la storia, si sprigiona una medesima lezione, quella che ci presenta tutta l'opera del P. Marco d'Aviano, e che i nostri santi Libri riassumono in queste parole:

«Il peccato avvilisce le nazioni, come gli stessi individui, ed è la giustizia che li solleva».

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

I.

La Benedizione del P. Marco raccomandata dal Principe-Vescovo Elettore di Colonia

MAXIMILIANUS HENRICUS

DEI GRATIA ARCHIEPISCOPUS COLONIENSIS, SACRI ROMANI IMPERI PRINCEPS ELECTOR, PER ITALIAM ARCHICANCELLARIUS ET SANCTAE SEDIS APOSTOLICAE LEGATUS NATUS etc....

Universis et singulis Pastoribus, Concionatoribus ac Confessariis per civitatem et archidioecesim nostram Coloniensem constitutis, salutem in Domino sempiternam.

Quanto frequentius Christifidelium nostrae Curae pastorali ab Alto commissorum mentes ad opera verae devotionis et compunctionis per actus fidei, spei et charitatis nostrae providentiae ministerio inducimus, tanto salubrius animarum suarum et utilitati consulimus et divini cultus incrementum juxta muneris nostri exigentiam semper curamus. Unde est cur vobis omnibus et singulis tanquam in partem sollicitudinis nostrae ad excolendam vineam dominicam a nobis vocatis, clementer in Domino committendum esse judicavimus ut deinceps in singulis vestris concionibus, privatis exhortationibus, aliisque opportunis occasionibus potissimum vero quae in foro poenitentiae ante absolutionem sacramentalem cuilibet poenitenti impertiendam occurrunt, fidelem populum utriusque sexus paterne adhortari eidemque inculcare non desinatis, quam sit homini viatori maxime variis

animae et corporis afflictationibus oppresso, perquam necessarium et salutiferum saepius de die actus vivae fidei et perfectae contritionis super commissis peccatis et negligentiis suis elicere, et quidem juxta formam nuper a Venerabili Patri Marco de Aviano, Ordinis S. Francisci Fratrum Minorum Capuccinorum sacerdote et concionatore in hac et vicinis aliisque per Germaniam dispersis urbibus et oppidis ad impetranda pro quibusvis necessitatibus copiosa divinorum charismatum dona aliasque gratias supernaturales magno cum fructu commendatam sequenti sub tenore.

(Segue la formula dell'atto di contrizione e la benedizione).

Nos firmissime confidimus si omnes et singuli Christifideles huius nostrae Archidioecesis conjunctis, una nobiscum votis suis et obsecrationibus per veram fidem et contritionis compunctionem revertantur ad Dominum Deum nostrum qui multus est ad ignoscendum, atque sic deposito peccatorum suorum pondere orationes suas hisce aliorumque operum bonorum viribus roboratas quotidie ad altare Dei omnipotentes per manus SS. Angelorum offerri faciant, clementissimum Dominum Nostrum, qui Deus est pacis et totius consolationis, miserias, tribulationes, aliasque angustias nostras publicas et privatas pia commiseratione aspecturum, atque singulis opportuna coelestia dona iis avertendis largiturum, potissimum vero hanc Coloniensem, cunctasque alias Provincias Nobis in spiritualibus et temporalibus subjectas ab omnibus malis morbisque, nunc peccatis nostris ita exigentibus per Germaniam grassantibus, misericorditer praeservaturum.

In quorum fidem... Coloniae, die 22.ª mensis novembris 1680.

L. ✠ S.

MAXIMILIANUS HENRICUS.

V. Joannes Henricus ANETHAN, Episcopus Hierapolit Suffrag. ac Vicarius generalis Colon.

II.

Documenti autenticanti il miracolo di Neubourg

I. — NOS DEI GRATIA PHILIPPUS WILHELMUS COM. PALATINUS RHENI, BAVARIAE, JULLAE, CLIVIAE, etc.

Incredibili afficimur gaudio, quoties animum cogitatio subit, quod jam inde a primo nostro ortu, qui ex Dei benignitate contigit, anno saeculi hujus XV, expulsae aliquando orthodoxae fidei sacra in Ditionem hanc nostram postliminio reducere placuerit divinae Bonitati: quae proinde excolere pro viribus nostris nunquam desistimus, dum maximis e contra de coelo donis cumulamur et benedictionibus in

domo nostro non terrenis modo, verum et coelestibus a non parca manu infinitae liberalitatis. In hunc censum merito referimus illam in sculptili quadam imagini Magnae Dei Matris et Virginis Mariae prodigiosam oculorum mutationem, quae ab aliquo tempore in Ducalis nostrae urbis ac residentiae Neoburgensis templo parochiali ad S. Petrum Apost. a multis hominum millibus est observata, et de qua nobis, quae sequuntur praecipue in comperto sunt.

Nona erat octobris anni praeteriti a parta salute supra millesimum sexcentesimum octogesimum, quo Ven. Pater Marcus de Aviano ex strictiori Ordine Sancti Seraphici PP. Capuccinorum praefato in templo ad populum dicebat primo crepusculo sub 5 circiter pomeridianam, magno ut solebat fervore; cum repente in populo, qui proximus erat arae summae, in qua prostabat praedictae Dei Genitricis imago, exoritur quaedam confusa mussitatio de motu oculorum in statua, et vicinorum intra se vellicatio admonentium, ut aspicerent rem prodigiosam, nemine vero tunc quidem auso aperte divulgare mysterium hoc sibi prorsus insolitum; dum denique digressa potiore multitudinis parte ex reliquo templo, admoniti quidam magis conspicui de populo, et ipse urbis decanus ejusdem templi pastor cum altero suburbii Plebano observantes e propinquo singula diligenter deprehenderunt vera esse, quae de oculorum illo motu dicerentur. Aucto exinde ad famam diffusam per sequentes dies hominum quamplurimorum affluxu eadem testantium se vidisse, statuimus ipsi quoque in rem praesentem venire, atque oculis nostris magna accurratione coram omnia arbitrari. Itaque mense novembris die XVI circa decimam nocturnam, ut devotioni eo major quies foret, quo accurrentis per diem populi frequentia de nocte minor, cum Conjuge ac Liberis in Comitatu non paucorum de aula nostra templum praefatum ingressi sumus; atque coram summa ara, ipsaque famosa gloriosae Virginis Imagine suppliciter provoluti, vix precibus initium dedimus, dum ipsa quoque Imago, faciesque ex ligno fabricata movere oculos coepit tam clare, ac frequenter, diuque ut nullum aspicientibus dubium de perspectissima veritate posset remanere: nunc enim quasi nos respiciens oculos deprimere, post in altum relevare quasi Deum deprecatura, mox recta visum dirigere aut at latus perspicue cernebatur, ingenti aspectantium motu, sed nunquam non tenero sensu; quod Nobis spem firmam injecit ostentum hoc mali nihil portendere, quod culpis forte nostris debitum avertere non velit, si debite imploretur misericors ista Patrona apud Deum, quae utique neminem, quem respicit, despicit. Magno post hac solatio semel iterumque fuit, quod septimanis revisimus Matrem hic gratiarum, ac vix unquam recessimus nisi eodem mutationis oculorum prodigio rursum recreati. Te igitur Deum ter Optimum Maximum, in Magna Matre mirabilem toto corde laudamus; Teque, Virgo Deipara, in imagine Gratiosam Dominam confitemur; cumque Filio tuo debitissimo cultu ve-

neramur. Nos nostram Domum universam ac fideles subditos tuoque apud Deum patrocinio commendamus. Praedicta vero omnia et singula, prout descripta hic sunt, ita sè habere ac habuisse uti nostris Nos ipsi oculis spectabamus, et ad Dei gloriam, Sanctorum Coelitum, ac praecipue Sanctissimae Dei Matris honorem, ac Sanctae Ecclesiae veraeque fidei exaltationem testanda existimamus, et verbo fideque principali, ac publico hoc instrumento notum omnibus facimus ac indubitatum, adjecto insuper nostro ducali sigillo, ac propriae manus subscriptione in residentia urbis nostrae Neoburgensis, anno reparatae salutis millesimo sexcentesimo octogesimo primo, secunda aprilis.

L. ✠ S.

PHILIPPUS WILHELMUS.

II. NOS DEI GRATIA SEBASTIANUS EPISCOPUS PASSARIENSIS SAC. ROM. IMPER. PRINCEPS, COMES DE POTTING, etc....

Attenta mente considerantes, quod sicut sacramentum Regis abscondere bonum, ita opera Dei mirificantis Sanctos suos in terris revelare et confiteri honorificum sit, non volumus, nec possumus negare quod vidimus oculis nostris quam mirabilis sit Deus in Sanctis suis. Itaque omnibus et singulis has lecturis aut legi audituris manifestamus veritatem et prodigia magna non abscondimus, quae Deus qui facit mirabilia absque numero, non ita pridem ante oculos nostros, in benedictae et admirabilis Virginis et Genitricis suae imagine Neoburgi ad Istrum operatus est.

Cum enim communi populorum fama pervulgatum fuisset quod Bonae Dei Genitricis et Virginis Mariae Imago sculptilis ibidem in Ecclesiae parochialis ara principe ad venerationem exposita eo tempore quo Adm. Rev. Pater Marcus de Aviano, Ordinis S. Francisci strict. observ. Capuccinorum ibi commorabatur, oculos suos multis spectantibus et prodigiosam rei novitatem vehementer obstupentibus, ac si revera animata esset circumferre, et huc illuc spargere coeperit atque ab eo tempore, etiam post ejusdem Reverendiss. Patris Marci abitum certis horis et temporibus, innumeris ex omni vicinia ad visionem hanc magnam videndam illuc confluentibus, pergere et circumferre usque eo non desierit, Nos quoque ad visionem tam magnam et prodigiosam videndam exciti, atque rei quasi incredibilis veritatem certo experimento et oculari inspectione explorare cupientes, persona privata equitis simulata, et duobus dumtaxat nobili viro Joanne Georgio a Grienthal nostro Praefecto in Leuprecting, et Joanne Grevenbroch nostro cubiculario comitantibus, die novembris trigesima anni sexcentesimi octuagesimi supra millesimum proxime evoluti sub cre-

pusculo Neoburgum advenientes, die immediata sequenti, quae fuit prima dies decembris, mane hora circiter semiseptima, praefatae Ecclesiae parochialis portas per aedituum nobis reserare fecimus. Cumque in eadem Ecclesia prope sacristiam de mirabilibus praelibati Rev. Patris Marci operibus, atque inter alia de illis ipsis quae de hac Imagine communi populorum fama longe lateque circumferuntur, cum praedicto aedituo sermones misceremus; ecce tibi noster praenominatus cubicularius Joannes Grevenbroch pari consternatione et admiratione exclamat: Jesu! Maria! Imago Beatissimae Virginis oculos movere incipit. Ad cujus clamorem Nos cum praememoratis nostro Praefecto in Leuprecting Joanne Georgio a Grienthal et aedituo, qui praeter eumdem Joannem Grevenbroch in Ecclesia tunc soli praesentes eramus, excitati, oculis ocyssime in eamdem Deiparae imaginem defixis, rei veritatem pensiculatius explorare cupientes certo deprehendimus atque evidenti oculorum inspectione experti sumus verissimum esse, quod de ejusdem Virginae statuae oculorum motu communi constantique populorum fama et testimonio vulgatum est; vidimus siquidem et proprio oculorum experimento evidenter et perspicue animadvertimus et omnes qui in Ecclesia nobiscum tunc erant, animadverterunt ejusdem statuae haud aliter ac si revera viveret et animaretur, oculos eo usque in altum efferri, ut pupilla sive stella in supremo apice et summitate eorumdem steterit, albumen vero totum quasi oculum obduxerit. Quo prodigioso ostento, Nos una omnes attoniti atque in genua provoluti, Deo qui dat prodigia in coelo sursum et in terra deorsum, quique in Sanctis suis jugiter laudari desiderat, in Sanctissima Matre sua laudare coepimus. Sub missae vero sacrificio a Decano loci peracto eamdem sacram statuam oculos suos jam deorsum et in terram demisisse; jam dextrorsum in mensam, in qua Crucifixi Salvatoris imago posita erat, conjecisse pari oculorum evidentia animadvertimus et experti sumus. Atque haec omnia et singula, prout hic enarrata et descripta sunt vere tunc contigisse ac Nos oculis nostris evidenter vidisse et animadvertisse praesentis serie publici instrumenti fatemur et testamur; nostrumque hoc publicum testimonium ad perpetuam rei memoriam principali manu nostra et sigillo muniri et corroborari fecimus.

Actum in Episcopalis residentiae nostrae Civitate Passaviensi, anno Verbi et purissimo Virginis Deiparae Sanguine Incarnati octuagesimo primo supra millesimum sexcentesimum, die 23 martii.

Sebastianus.

L. ✠ S.

III.
Obbedienza per la Spagna al M. R. P. Marco d'Aviano Cappuccino, Venezia

Il Sig. Marchese del Carpio Ambasciatore del Re Cattolico in questa Corte ha rappresentato a N. S. desiderare molto S. Maestà che V. P. si trasferisca a Madrid, e che ivi e nei suoi Regni si trattenga qualche tempo per beneficio spirituale di quei popoli. Sua Beatitudine, che ha udito con tenerezza d'amor paterno un così pio desiderio di S. Maestà, siccome approva che la P. V. si trasferisca per tale effetto alla Corte Cattolica, così sapendo non poter V. P. per la sua debole complessione fare un tal viaggio a piedi, è condiscesa a dispensarla in ciò dall'obbligo della sua Regola, concedendole che possa nell'andar colà, e nel ritornare in Italia, e nel trasferirsi da un luogo all'altro nei Regni di Spagna, valersi del comodo delle carrozze e de cavalli e de calessi a suo arbitrio, e secondo che ella conoscerà di averne bisogno. Raccomanda frattanto S. Beatitudine alle preghiere di V. P. le necessità della Chiesa, e paternamente la benedice: ed io alle sue orazioni di tutto cuore mi raccomando.

Roma, 11 Marzo 1681.

Aff. di V. P.
Cardinale Cibo.

Le obbedienze per la Francia, le Fiandre sono dello stesso tenore.

IV.
Dispensa per andare in carrozza

Venerabili Fratri Maximiliano Henrico Archiepiscopo Coloniensi S. R. Imp. Principi Electori.

INNOCENTIUS PAPA XI

Venerabilis frater etc..... Indulgentes precibus Fraternitatis tuae, habitaque ratione infirmae valetudinis Religiosi viri Marci de Aviano Capuccini, facultatem eidem libenter tribuimus vehiculo vel equo per Germaniam utendi, ubi suorum superiorum jussu iter erit facturus. Populorum enim pietati excitandae promovendaeque multum profuturam perspectam praesentemque illius virtutem, operamque plane confidimus. In aliis etiam, quae se offerent occasionibus paratam ad satisfaciendum votis tuis in Nobis invenies voluntatem, Venerabilis Frater; cui iterim Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem etc... die 2 novembris 1680.

Autog. in Secr. Brev. ad Principes. Marius Spinola, *Secretarius.*

V.

Iscrizione di Bassano

SISTE VIATOR
Heic Pater Marcus de Aviano capucc.
Concionator ille eximius,
Pannonico bello et S. C. M. consuetudine et familiaritate notissimus,
prodigioso ac paene incredibili populorum confluxu,
binis in singulos dies ex altari et suggestu
concionibus quadragesimalem cursum
consummavit
Coelesti quadam vi et facundia,
oris gladio ex utraque parte acuto vitiorum agmina atque infernorum
acies prosternens
Paradisi arcem reseravit.
Verbum Dei perquam sedulus cultor fuse lateque seminans.
uberrimam animarum messem collegit
Piis omnibus flagrantiss. sui desider. reliq.
Hocce tanti Viri monim. virt. P. colito.
Super. precator abi.
M. DC. XC.

VI.

Processo Verbale del battesimo del fanciullo nato morto e risuscitato a Schio

Io Prete Vincenzo Zamboni Curato della Chiesa Collegiata di Schio attesto d'aver battezzato alli 18 marzo 1686, giorno di lunedì alle ore 11 circa della mattina con il nome di Giovanni, il figliuolo, nato morto di quindici giorni in circa, di M. Zuanne Lora marito di Donna Catterina della Terra di Arcignano distretto Vicentino, avendo questi dato segni di vita con aprir la bocca, e con muover la lingua e l'occhio sinistro, dopochè ebbe ricevuta la benedizione del M. R. P. Marco d'Aviano Cappuccino nostro predicatore in atto qui a Schio, che a questo fine venne il padre del cadavere medesimo, e per ordine del medesimo P. Marco fu posto sopra la predella dell'altare dell'Immacolata Concezione della B. V. nella Chiesa suddetta Collegiata di S. Pietro, essendo testimoni di vista Virginia quond. Agostin Marini, e la Sig. Anna quond. Iseppo Zambon, e Mattia Tassella, ed altre degne di fede; ed essendo questo Attestato di proprio pugno, pongo qui sotto il mio sigillo.

Schio, li 11 Aprile 1686. (Sigillo e firma)

VII.

Voto dell'Imperatore alla SS. Vergine fatto per suggerimento del Padre Marco d'Aviano.

Omnipotens sempiterne Deus, per quem Reges regnant, et in cujus manu sunt omnium potestates et jura regnorum; ego, Leopoldus, humilis servus tuus, coram divina tua Majestate prostratus, immortales tibi gratias ago quod in virtute et magnitudine brachii tui Turcarum et Barbarorum exercitus, immanes tui Nominis hostes; ab Austriae Metropoli, ejusque finibus abegeris; quod inclytum Hungariae regnum olim a sancto Stephano rege Antecessore meo admirabili Matri tuae donatum, postea vero Turcarum tyrannide ejus cultui prope tortum mihi clementissime restitueris; gratias inquam immortales ago tibi Deo victoriarum omnium largitori; et restitutum mihi a potenti tua dextera Regnum sanctissimae et admirabili Matri tuae, caeli terraeque Reginae, magnae Hungariae Dominae iterum dono, dico, dedico, totumque ejus protectioni consigno, humillime orans velit in illud, tanquam iterato suum suae misericordiae oculos convertere, et Paganorum gentes qui in sua feritate confusi illud infestare non desinunt, potenti sua virtute conterere; ac utrumque hoc bellum pace universali secura ac stabili ad maximam tuam gloriam terminare.

Insuper voveo, ac pro me et successoribus meis Divinae Majestati tuae promitto me ad propagandam Nominis tui gloriam, et Matris tuae Dominae nostrae honorem, parochiales ecclesias per Hungariae Regnum tum barbarorum tyrannide, tum temporum calamitate destructas, iterum erecturum et competente parochis sustentatione donaturum, ut omnes a clementia tua meo Imperio subiecti populi Te verum Deum debito cultu adorare, et sanctissimam Matrem tuam magnam Dominam nostram venerari addiscant.

Spondeo praeterea me ad perpetuam tanti beneficii memoriam Sacellum Sancti Leopoldi in Monte Caesio, unde primo singulare tuae protectionis auxilium in propulsandis hostibus apparuit, restauraturum, ac in eodem Aram Divae Virgini sub titulo Auxilii Christianorum dedicaturum.

Suscipe igitur, clementissime Deus, servi tui demisse Te adorantis vota; et me, conjugem meam, liberos, domumque meam, populos, exercitus meos, regna mea omnia, ac provincias continua misericordiae tuae protectione custodi, guberna, tuere et defende. Amen.

DOCUMENTI RECENTEMENTE RINVENUTI (1)

I.

Ordinazione Sacerdotale del Ven. P. Marco

Curia Vescovile di Chioggia

Die 15 Septembris 1655.

Alexander P.P. VII. Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Vitae ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis, et virtutum merita, super quibus apud Nos fide digno commendaris testimonio Nos inducunt, ut te specialibus favoribus et gratiis prosequamur. Cum itaque sicut Nobis nuper exponi fecisti, tu, qui, ut asseris in Sacro Diaconatus ordine constitutus existis et fervore devotionis accensus ad Sacrum Presbyteratus ordinem quantocitius promoveri, propter eaque tibi de infrascripta dispensatione provideri desideres. Idcirco Nos te a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel iure latis, si quibus quomodolibet innodatus existis ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolvendum, et absolutum fore censendum, supplicationibus tuo nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati Tecum, ut si, et quando tres menses tantum tibi de aetate ad id a Sac. Conc. Tridentino requisita defecerint, defectu huiusmodi non obstante, si nullum aliud tibi canonicum obstet impedimentum et dummodo ad id idoneus reperiaris, servatisque aliis servandis ad dictum Sacrum Presbyteratus Ordinem de superiorum tuorum licentia promoveri, et promotus in illo et in Altaris ministerio ministrare libere et licite valeas apostolica auctoritate tenore praesentium dispensamus. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis caeterisque, quibuscunque.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub Annulo Piscatoris Die XXVIII Julii M.D.C.L.V. Pontificatus Nostri Anno Primo.

G. Gualterius.

Dilecto filio Marco d'Aviano Ordinis Fratrum Minorum Sancti Francisci Capuccinorum nuncupatorum professori.

Die 18 Septembris sab. 4 Temp. 1665, Indictione octava.

Ill.mus ac Rev.mus D. Episcopus Franciscus Grasso in Capella sui Palatii Episcopalis Pontificalibus indutus juxta ritum S. R. E. ac canonicas sanctiones, virtute Brevium praescriptorum et ad ordines

promovit et ordinavit infrascriptos et inter missarum solemnia et Praesentibus ibidem R.R. Rocho Mabzucato, ac Marco Nordio Clericis huius Cathedralis et Testibus et

= omissis ordinatis ad alios ordines infra Presbyteratum =

AD SACRUM PRESBYTERATUM

F. Marcum D'Aviano Ordinis Capuccinorum S. Francisci
F. Sanctum a Scledo Ordinis Capuccinorum S. Francisci
F. Hieronimum a Thienis Ordinis Capuccinorum S. Francisci
R. Gasparem Sandri Capitisagerensem huius Dioecesis
R. Sebastianum dell'Ara Ravennatensis Dioecesis
F. Josephum Mariam de Moretis Ordinis Carmellitarum.

II.

Dati circa la famiglia del Padre Marco

Marco Cristoforo di Leonardo e di Donna Catterina, nato il 9 aprile 1600, morto il 25 ottobre 1676. - Donna Rosa Zanoni (s'ignora il luogo e la data di nascita) morta il 1 novembre 1657 in età di 46 anni. Questi furono il padre e la madre del Venerabile ed ebbero i seguenti figli: 1. Costanza Cristofori nata il 9 marzo 1626. - 2. Carlo et Domenico Cristofori, (V. P. Marco) nato il 17 novembre 1631. - 3. Cristoforo Cristoforo, nato l'11 settembre 1633. - 4. Maria Cristofol, nata l'8 Giugno 1636. - 5. Gian Pietro Cristofol, nato il 7 Giugno 1637. - 6. G. Battista et Michele Cristofol, nato il 29 Settembre 1639. - 7. Angela Cristofol, nata il 21 gennaio 1643. - 8. Antonio Cristofol, nato il 15 marzo 1645. - 9. Francesca Cristoforo, nata il 22 luglio 1646. - 10 Valerio et Antonio Cristofol (2) nato il 24 Dicembre 1647.

(1) Questi due nuovi ed importanti documenti furono trovati mentre questa Vita era già in corso di stampa.

Pel documento dell'Ordinazione Sacerdotale erano state fatte diligenti ricerche durante i processi della causa del Ven. P. Marco, ma invano. I processi vennero chiusi senza poter inserirvi il prezioso documento. Alfine si riuscì a scoprirlo nell'Archivio Vescovile di Chioggia, nel Vol. 83 pag. 132, 133, 134 che s' intitola: « Acta et Ordinationes Rev.mi Ep. Francisci Grasso ».

Di esso si conserva ora una copia conforme all'originale, nell'Archivio Provinciale dei Cappuccini di Venezia, autenticata dall'ex Cancelliere Vescovile e ora Vicario Generale di Chioggia, Mons. Carlo Gamba, in data 22 novembre 1921.

I dati circa i membri componenti la famiglia del Ven. P. Marco, vennero tratti dai vecchi Registri esistenti nell'Archivio Parrocchiale di Aviano.

(2) Le varianti nella desinenza del cognome si possono facilmente spiegare se si considera che nel Friuli, specialmente a quel tempo, la lingua generalmente parlata era la friulana, quindi poteva accadere facilmente che il cognome venisse talvolta scritto come si pronunciava abitualmente dal popolo nel suo modo di parlare.

(Nota del Traduttore)